Google

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Google

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da http://books.google.com

RICORDI E SCRITTI

DI

AURELIO SAFFI

11577

PUBBLICATI PER CURA

DEL

MUNICIPIO DI FORLÌ.

VOLUME XIII

(1883-1889).

FIRENZE,
TIPOGRAFIA BARBÈRA
ALFANI E VENTURI PROPRIETARI

1905.

SCAF. 44 PAL. B N. 23

RICORDI E SCRITTI

DI

AURELIO SAFFI.

RICORDI E SCRITTI

DI

AURELIO SAFFI

PUBBLICATI PER CURA

DEL

MUNICIPIO DI FORLÌ.

VOLUME XIII

(1883-1889).

FIRENZE,
TIPOGRAFIA BARBÈRA
ALFANI E VENTURI PROPRIETARI

1905.

tteraria.

AL LETTORE.

Era stato nostro proponimento e speranza che con questo XIII volume si completasse la pubblicazione dei *Ricordi e Scritti* di Aurelio Saffi. Ma, malgrado il nostro vivo desiderio, abbiamo trovato che la materia che ancor restava da pubblicare, anche sopprimendo tutto ciò che ci è parso di minore importanza, rimaneva tuttavia una mole troppo densa per poterla comprimere in un solo volume. Abbiamo quindi dovuto rassegnarci e dividerla in due parti facendo escire i due volumi contemporaneamente e rendendone così più agevole la lettura.

Il primo scritto più importante nel presente volume è il compendio della vita di Giuseppe Mazzini che Saffi scrisse fin dal 1883 e lasciò pubblicare nell'opera *Il Risorgimento Italiano* compilato dal compianto Leone Carpi — ma che per varie ragioni è rimasto pressochè sconosciuto in Italia fino ad oggi. — Ne raccomandiamo lo studio ai nostri lettori, e segnatamente ai giovani che sentono il bisogno di migliori e più attendibili raffronti sulle vicende storiche della Patria e sull'opera della generazione che ora tramonta.

Nel resto del volume sono raccolti ammonimenti, consigli e incoraggiamenti che s'accordano con l'opera educativa e costante del Saffi, insieme ad alcuni articoli bibliografici, che ci sono sembrati di non comune interesse.

Nel seguente ultimo volume prenderemo definitivo commiato dai nostri lettori.

Ottobre 1904.

I Compilatori.

ALLA MEMORIA DEL MAESTRO.

pendio biografico *Giuseppe Mazzini*
II volume dell'opera *Il Risorgimento Italiano*
no, Ditta Dott. Francesco Vallardi).

GIUSEPPE MAZZINI.

I.

La famiglia; l'infanzia; i primi studi letterari e politici. Classicismo e romanticismo. — La Carboneria.

Giuseppe Mazzini, nei ricordi autobiografici interpolati al testo delle sue Opere, racconta che una domenica dell'aprile 1821, passeggiando giovanetto con sua madre e un vecchio amico della famiglia nella Via Nuova, in Genova, mentre gl'insorti piemontesi si affollavano in quella città cercando salute al mare, poveri, erranti in cerca d'aiuto per recarsi in Ispagna, un uomo di sembianze severe, che teneva fra le mani un fazzoletto bianco spiegato, fecesi loro incontro, proferendo soltanto le parole: *Pei proscritti d'Italia.* Sua madre e l'amico versarono nel fazzoletto alcune monete; e quegli s'allontanò per ricominciare con altri. « Quel giorno fu il primo, — Egli narra, — in cui s'affacciasse confusamente all'anima mia, non dirò un pensiero di Patria e di Libertà, ma un pensiero che si poteva e quindi si doveva lottare per la libertà della Patria.[1] »

Quel pensiero, nutrito dagli affetti vivissimi e dagli studî del giovane patriota, fu d'allora in poi assiduo stimolo alle potenti facoltà di che lo aveva privilegiato la natura: l'idea diventò fede, ed Ei vi consacrò tutta la vita.

Giuseppe Mazzini era nato in Genova il 22 giugno 1805. Il padre, medico assai riputato, teneva cattedra di Anatomia in quella Università. La madre, Maria Drago, nativa di Chiavari, era donna di non comune ingegno, avvenente, pia, devota al marito ed ai figli: a Giuseppe in particolare, unico figliuol maschio.

---

[1] Mazzini, *Scritti editi e inediti,* vol. I, pag. 1-2.

attere dell'uomo sono da cercare nel
ili forme, Mazzini mostrò sino dal-
nferme parvenze, una straordinaria
ità. La madre amava ricordare, fra
ncinllezza, che la prima volta che
via, avendo Egli scorto un povero
la carità, seduto sui gradini di una
he istante a guardarlo fiso, indi la-
ıcciarlo e non si diè pace sin ch'essa
osina. — Il padre, per tema della sa-
lle che, sino all'età di sei o sette
un esercizio intellettuale: ma il fan-
gere facendo attenzione alle lezioni
dissimo di letture e di racconti, e,
na volta non la dimenticava più, e
se ripetuta.

e democratiche de' suoi parenti, ciò
ersazioni domestiche dei fatti recenti
se, e lo studio delle Storie di Tito
uo maestro di latino, un buon prete,
lestarono per tempo nell'animo sen-
li libertà. « Ma l'idea che v'era un
ntro il quale bisognava lottare, » e
avrebbe potuto far la parte sua, non
nel quale la vista dei proscritti
senso della miseria d'Italia, » e da
iò più mai. »

tiva *solo* col suo pensiero: solo ed
olitudine l'avvenire gli era oscuro.
le Lettere nella Università, in mezzo
te vita degli studenti, Egli era cupo,
anzi tratto. La lettura di *Jacopo*
La cosa andò tant'oltre, — dice
a madre temeva di un suicidio. »

i i fratelli Ruffini. L'amicizia ch'Egli
santa madre loro « lo riconciliò alla
e ardenti passioni, che gli fermen-
lando con loro di lettere, di risor-
iano, di piccole associazioni da fon-
abbando libri e giornali vietati, » si
possibile, comechè su piccola scala,

l'azione. » Altri giovani d'intelletto e di cuore s'aggiunsero all'animoso drappello: Federico Campanella, Ghiglione, Benza. Allora quella pleiade fu salute all'anima tormentata. Egli non era più solo.

Per desiderio del padre, prese a studiare giurisprudenza: ma la sua mente era con la Patria, con le tradizioni del suo passato, con le speranze del suo avvenire. Lo studio della *Divina Commedia* e delle Opere Minori di Dante schiuse al suo intelletto l'arcano dei fati d'Italia. Il suo primo lavoro letterario (anno 1827) fu un articolo sull'Alighieri, ch'egli aveva imparato a venerare, non solamente come poeta, ma come Padre della Nazione.

Ferveva in quegli anni la lite fra *classicisti* e *romantici*, incatenati i primi alle regole di una letteratura, « la cui sorgente risaliva a due e più mila anni addietro; intolleranti i secondi d'ogni vincolo di fantasia individuale, ma ignari della Legge che governa, come ogni altra cosa, anche l'Arte. » E parte di questa Legge era, per Mazzini, che l'Arte, o compendia la vita di un'Epoca che sta conchiudendosi, o annunzia la vita di un'Epoca che sta per sorgere. Dacchè « l'Arte non è il capriccio d'uno o d'altro individuo, ma una solenne pagina storica o una profezia; e se armonizza in sè la doppia missione, tocca, come sempre in Dante e talora in Byron, il sommo della potenza.... » — « Ma senza Patria e Libertà noi potevamo avere forse profeti d'Arte, non Arte. Meglio era dunque, — sentiva Mazzini, — consacrare la vita intorno al problema: *avremo noi Patria?* e tentare direttamente la questione politica. » — D'onde la sua rinunzia all'assunto delle Lettere. « E fu, — così Egli dice, — il primo grande sacrificio. S'affaccendavano, in quel tempo, nella mia mente visioni di Drammi e Romanzi storici senza fine, e fantasie d'Arte che mi sorridevano come immagini di fanciulle carezzevoli a chi vive solo. La tendenza della mia vita era tutt'altra che non quella alla quale mi costrinsero i tempi e la vergogna della nostra abbiezione. »

Senonchè la via dell'azione ad ogni modo era chiusa; e la questione letteraria gli parve mezzo ad aprirsela quando che fosse. Esciva allora in Genova, per opera del tipografo Ponthenier, un giornaletto d'annunzî mercantili, col titolo di *Indicatore Genovese*. Mazzini e i suoi amici presero ad inserirvi piccole note bibliografiche, che a poco a poco impinguarono e diventarono articoli.

La questione politica trapelava da ogni linea dei loro scritti. Il Governo se ne avvide, e proibì il periodico. Ma quei primi saggi d'ignoti interpreti della vita latente della Nazione procurarono loro corrispondenza di pensieri e d'affetti da giovani d'altre parti d'Italia, segnatamente di Toscana, e contatto con gli uomini, timidi i più, ma d'animo italiano, dell'*Antologia* di Firenze. Primeggiavano, fra quei giovani, i livornesi Carlo Bini e F. D. Guerrazzi, al quale la *Battaglia di Benevento*, e il dramma *I Bianchi e i Neri*, avevano cominciato a procacciar fama d'ingegno ardito e potente. Quando il Governo sardo soppresse l'*Indicatore Genovese*, cadde in animo a Mazzini e ai giovani di Livorno, che facevano corona al Guerrazzi, di continuare la pubblicazione, sotto il titolo d'*Indicatore Livornese*, in quella città. Era la prima sfida ai governucci che smembravano la povera Patria; e il senso di quella lotta crebbe ardire a que' giovani. Parlarono, nel loro periodico, con amore e riverenza di Foscolo, per avere, primo, con gli atti e con gli scritti rinvigorito a fini di Patria il ministero del letterato; parlarono dell'*Esule* di Pietro Giannone e delle poesie di Berchet, « magnifiche d'ira italiana ». Osarono tanto, che l'intormentito Governo toscano, compito l'anno (1829) intimò loro di cessare; e cessarono. « Ma que' due giornali avevano intanto toccato efficacemente negli animi corde che fino allora giacevano mute; avevano, e questo era il più, provato ai giovani che i Governi erano deliberatamente avversi ad ogni progresso, e che libertà d'intelletto non era possibile, se non cadevano. »

Mazzini pertanto, tra quell'armeggiare letterario, non dimenticava l'intento che s'era prefisso, e sentiva sempre più vivo il bisogno di una vasta associazione di forze, atta a raggiungerlo. Serpeggiavano a quei giorni voci vaghe di Carboneria rinata, di un lavoro segreto, comune alla Francia, alla Spagna, all'Italia. Il giovane patriota non ammirava gran fatto il simbolismo, i misteri gerarchici, e la fede o piuttosto la mancanza di fede politica della Carboneria. « Ma Egli era allora impotente a tentare cosa alcuna di suo, e gli s'affacciava una congrega d'uomini i quali, inferiori probabilmente al concetto, facevano ad ogni modo una cosa sola del pensiero e dell'azione. E bastava perch'Egli si sentisse in debito di dar loro il suo nome e l'opera sua. » Gli fu proposta l'iniziazione e accettò.

I suoi legami con l'*Ordine* non gli procacciarono che delusioni. Il segreto dei Capi era vietato agli iniziati, i quali dovevano obbedire ciecamente e tacere.

L'Italia era, per loro avviso, terra diseredata d'ogni potenza per fare...; si protestavano cosmopoliti: « bel nome, se vale libertà per tutti; nondimeno a ogni leva è necessario, per agire, un punto d'appoggio, » ch'Egli intravedeva fin d'allora in Italia, mentr'era per essi in Parigi. E in Parigi era l'*Alta Vendita*, capitanata dall'italiano Buonarroti, austero, energico, volente, ma stretto alle tradizioni del *Giacobinismo* francese e all'idea del primato della Francia in Europa. La Carboneria italiana pendeva tutta quanta dai moti di Parigi.

II.

Visita a F. D. Guerrazzi. — Ritorno a Genova. — Tradimento ed arresto. Nel carcere di Savona. — La « Giovine Italia ». — L'esilio.

Intanto il nostro giovane iniziato, valendosi delle facoltà che gli erano date, cominciò ad affigliare tra gli studenti. Nello stesso tempo Egli e i suoi giovani amici proseguivano la tenzone contro quelli ch'essi chiamavano i *Monarchici delle Lettere;* e Mazzini scrisse, in quel torno, uno dei più importanti fra i suoi lavori giovanili: il *Saggio sopra una Letteratura europea,* che dopo lunghe contestazioni fu ammesso nell'*Antologia* di Firenze, e leggesi riprodotto nel IV volume dei suoi Scritti. Adombrava in esso i primi suoi pensamenti sulla missione dell'Arte e sulla Legge delle sue manifestazioni attraverso la Storia: pensamenti ch'Egli venne poi armonizzando nella unità di un concetto fondamentale, in ordine a tutte le forme della vita progressiva dell'Umanità, sì nel campo della speculazione, come in quello della convivenza sociale.

Finalmente, all'appressarsi visibile della tempesta in Francia, i capi dell'*Ordine* parvero ridestarsi a un'ombra di attività; e gli commisero di partire per la Toscana a impiantarvi la Carboneria.

Superate le non lievi difficoltà che le abitudini della famiglia, dalle quali non aveva mai desiderato di emanciparsi, opponevano al suo scostarsi da casa, e vinta la ribel-

gli nell'animo, alla vigilia della partenza, da misteriosamente minacciose, con che l'*Ordine* ire gli adepti meno disposti a passiva sommesli eseguire ad ogni modo l'incarico, facendo itori che andava a passare alcuni giorni presso n luogo vicino della Riviera. Giunto a Livorno, persona Carlo Bini, « anima buona e candida, ıtaminata attraverso una gioventù passata fra si popolani della *Venezia;*[1] ingegno potente ma ato fra le cure mercantili, e fatto indolente da cetticismo, non de' principî, ma degli uomini e llora, non potè rivelarsi che a lampi. » Strinnicizia fra loro; e, pur ridendo insieme delle simbolismo dei Carbonari, fondarono una *Ven*ıo, ad intento di ordinarsi, sotto qualunque , all'azione.

'iveva, in quei giorni, relegato dal Governo loæpulciano, per l'*Orazione su Cosimo Delfante;* ivendo l'*Assedio di Firenze.* Mazzini andò con risitarlo, ed ei lesse loro il capitolo d'introduıgue gli saliva alla testa, mentre leggeva, ed fronte per ridursi in calma. Sentiva altamente persecuzioncella, che avrebbe dovuto farlo sorɔnfiava l'animo d'ira. Ma egli sentiva pure alsua Patria nei ricordi della passata grandezza menti de' suoi fati futuri.... Non avea fede. La ıte oltremodo lo spronava a grandi cose: la , pasciuta di Machiavelli e di studî sull'Uomo ù che d'intuizioni sull'Uomo avvenire, lo ricacatomie delle analisi, buone a dichiarar la morte ni, impotenti a creare e ordinare la vita.... ». ırlava con calore di quella Legge di progresso amento della Umana Associazione di cui Egli il primo concetto da Dante, e sulla quale si ɔra i nuovi studî intorno alla Filosofia della ızzi sorrideva tra il mesto e l'epigrammatico: so — soggiunge Mazzini — m'impauriva come ıraveduto tutti i pericoli di quell'anima privi-ɔauriva di tanto, ch'io partii senza parlargli a

---

ɔopolare di Livorno. — (*Nota dei Compilatori.*)

viso aperto del motivo principale della mia gita e commisi a Bini di farlo. E nondimeno io l'ammirava potente e benedetto d'un nobile orgoglio, che m'era mallevadore dell'avvenire. Stringemmo allora una fratellanza che più tardi si ruppe, non per mia colpa. »

Al suo ritorno a Genova trovò mali umori tra gli alti dignitari dell'*Ordine;* e gli offesi tramavano, irritati, vendette e tradimenti. Scoppiata la rivoluzione del 1830, i vecchi Carbonari s'agitavano senza intento determinato, aspettando libertà da Luigi Filippo: i giovani si apparecchiavano a combattere. La polizia regia vegliava trepidando, e ricorse alle insidie per iscoprire terreno. Mazzini fu il primo ad essere colto nella rete. Un maggiore Cottin, di Nizza o Savoia, che aveva ricevuto il *primo* grado di Carboneria, chiedeva il *secondo;* ed Egli fu deputato a conferirglielo. Preso da un sinistro presagio, s'intese coi Ruffini intorno ad un modo di corrispondenza segreta, in caso d'imprigionamento. Il Cottin albergava alla Locanda del *Lion Rouge,* nella salita di San Siro. « Introdotto nella sua stanza da letto, chiuso l'uscio, ei piegò un ginocchio ed io, cavata, com'era d'uso, una spada dal bastone, cominciava a fargli prestare il giuramento, quando si schiuse subitamente un piccolo uscio praticato, accanto al letto, nel muro, e s'affacciò da quello un ignoto. Mi guardò e richiuse. Il Cottin mi pregò d'acquetarmi, dichiarò ch'era quegli un domestico suo fedelissimo...; compita l'iniziazione.... mi allontanai scontento di quella scena. »

L'ignoto, com'Ei seppe dopo, era un Carabiniere regio travestito: e trascorsi pochi giorni Mazzini fu arrestato. La perquisizione fatta in casa non fruttò scoperte pericolose. Gli fu denunziato il fatto del *Lion Rouge:* ma dacchè il Cottin, accettando la parte di agente provocatore, aveva posto per condizione che non sarebbe chiamato a deporre in giudizio, non v'erano prove da quella in fuori del gendarme, insufficiente davanti alla negativa dell'imputato. Nondimeno, il giovane cospiratore fu, per ordine dell'Autorità politica, trasportato a Savona e rinchiuso in quella Rocca. Al partire della vettura udì la voce inaspettata del padre che lo confortava a star di buon animo, mentre i Carabinieri lo respingevano brutalmente dallo sportello del legno, sì ch'Ei potè appena stringergli la mano. Governava allora in Genova un Venanson, il quale, richiesto dal padre delle colpe del figlio, aveva ri-

o di dirle; ma che questi era a ogni
ingegno e tenero di passeggiate soli-
o generalmente sui suoi pensieri, e al
o a sangue *i giovani d'ingegno dei quali*
ıssassero.

fu chiuso era sull'alto della cittadella,
ne vede ancora l'inferriata nel muro
:arpa presso la rada. « Cielo e Mare —
: memorie — due simboli dell'infinito
ıblimi cose che la natura ci mostri, mi
do io cacciava il guardo attraverso le
». La terra sottoposta mi era invisibile.
mi giungevano talora all'orecchio a se-
imo mese non ebbe libri: poi la cortesia
, Cav. Fontana, sottentrato per ventura
chio per nome De Mari, fe' sì che otte-
ıcito ed un Byron. Ed ebbe pure compa-
herino: specie di uccelletto ch'Ei predi-
: pieno di vezzi e capace d'affetto. Un
ınietti, gli era custode benevolo. « Ogni
.iedeva imperturbabilmente *se avessi co-*
ndeva invariabilmente, — *un legno per*
tico militare, capace d'orgoglio italiano,
vinto che i Carbonari volevano sacchegnque fede, ghigliottina sulle piazze e cose
n me i traviamenti del giovane e tentò, a
via, ogni arte di dolcezza, sino a tradire
cendomi la sera a bere il caffè con la di
omandante studiavasi di precludere al
ıotizia delle cose del mondo. Le lettere
.no aperte. Le risposte doveva scriverle
ietti e consegnarle aperte allo stesso.
prestabilito con gli amici, di formar
.ù di cautela, latini, con la prima letrola, potè mandare ad essi consigli ed
ıuove di ciò che accadeva di fuori. « E
ne polacca, che per vaghezza d'impruıziai al Fontana, il quale mi aveva as-
.ma tutto essere tranquillo in Europa.
ırsi più sempre nell'idea che noi ave-

vamo contato col diavolo. »

Ma di Carboneria Mazzini era stanco: e, disperandone oramai, sentì ch' era meglio cercar la vita dov' era, e fondare un edifizio nuovo di pianta. E adombrò, in quei mesi di prigionia in Savona, la prima idea della *Giovine Italia* comunicandone il concetto agli amici. « Eravamo pochi, giovani, senza mezzi, e d' influenza più che ristretta; ma il problema stava per me nell'afferrare il vero degli istinti e delle tendenze, allora mute, ma additate dalla Storia e dai presentimenti del core d' Italia. La nostra vittoria doveva scendere da quel Vero. »

Per ragioni, delle quali Egli discorre ampiamente nei suoi scritti letterarî e politici, fondate su tendenze sì fatte, propose ad intento dell' ideata associazione la Unità e la Repubblica. « Ma guida ad ogni disegno — com' Ei dice — fu per me, non un semplice pensiero *politico*, non l' idea del miglioramento delle sorti di *un Popolo*;... ma un presentimento che l' Italia sarebbe, sorgendo, *iniziatrice* d' una nuova vita, d'una nuova potente Unità alle Nazioni. Un *vuoto* esisteva fra queste.... la buona, la vera, la santa Autorità, nella cui ricerca sta pur sempre, confessato a noi stessi o no, il segreto della vita di tutti noi, era svanita, spenta in Europa.... » Allora, da quel concetto, sebbene non anche maturato, balenava nell'anima del giovane prigioniero un' immensa speranza: l' Italia rinata d'un balzo, missionaria di una Fede di Progresso e di Fratellanza, più vasta assai dell' antica, alla Umanità. « Io aveva in me — Egli dice — il culto di Roma. Fra le sue mura s' era due volte elaborata la vita *una* del mondo.... Ai vestigî potenti di un' Epoca di civiltà, che aveva avuto, anteriormente alla greca, sede in Italia.... s'era sovrapposta, cancellandola nell'oblio, la Roma della Repubblica, conchiusa dai Cesari, e aveva solcato dietro il volo dell'aquile, il mondo noto, con l' idea del Diritto sorgente della Libertà. Poi quando gli uomini la piangevano sepolcro di vivi, era risorta più grande di prima; e, risorta appena, s' era costituita coi Papi, santi un tempo quanto oggi abbietti. Centro accettato di una nuova Unità che, levando la Legge dalla Terra al Cielo, sovrapponeva all'idea del Diritto l' idea del Dovere comune a tutti e sorgente quindi dell'Eguaglianza. Perchè non sorgerebbe da una terza Roma, — la Roma del Popolo italico — una terza e più vasta unità che, armonizzando Terra e Cielo, Diritto e Dovere, parlerebbe, non

ıa ai Popoli, una parola d'Associazione inse-
ri ed eguali della loro missione quaggiù, del
ɜ vie della civiltà? »

Ei meditava nella sua celletta in Savona; e
ɜrme del pensiero e del lavoro dell'intera sua
ıorale, non angustamente *politico;* religioso,
fondato su *principî*, non su teoriche d'*inte-*
ɜe, non sul *benessere.* »

ı era stata rimessa ad una commissione di Se-
per insufficienza di prove, lo assolse. Ma il
nanson, esposto per tal sentenza alla taccia
corse a gettarsi ai piedi del re *clementissimo*
ɔcertandolo che per prove fidate a lui solo,
ini era colpevole e pericoloso; « e il re *cle-*
intimarmi che o mi scegliessi a soggiorno,
Genova e alla Liguria, una città di provincia
ch'io andassi in esilio a tempo indefinito da
ccorciarsi dalla volontà regia a seconda dei
iti della mia condotta. » Mazzini, presagendo
surrezione del Centro (Febbraio 1831) un mu-
orti d'Italia, e desideroso di libertà pel la-
refisso, scelse l'esilio: « Scelsi l'esilio — com'Ei
i dava libertà piena e ch'io allora fantasti-
. Lasciai la famiglia; dissi a mio padre, ch'io
ɜder più mai, di star di buon animo, e che
ınza di giorni; e partii. » Chi lo cacciava dalla
ɒrevedeva che in quell'esilio erano riposti in
ati dell'Unità dell'Italia!

III.

ani in Francia. — Mancata spedizione dalla Corsica. —
o Alberto. — Progressi della « Giovine Italia ». — Per-
unnie.

ɔroscritto, sapendo che gli esuli italiani s'ap-
ɹssar la frontiera confortati di larghe speranze
ancese, andò a Ginevra, dove conobbe il Si-
, a Lione, ch'era a que' giorni il quartier ge-
ɹsata spedizione. « In Lione — dice Egli — tro-
ıegli uomini, ch'io aveva veduto dieci anni

addietro errare con l'ira della delusione sul volto, per le vie di Genova; e avevano d'allora in poi onorato il nome italiano nell'armi, difendendo la libertà spagnuola o la greca: Borso de' Carminati, Carlo Bianco, un Voarino, un Tedeschi ed altri: piemontesi tutti..., e in mezzo ad una maggioranza costituzionale monarchica, non per fede, ma perchè monarchica era la Francia, repubblicani. Trattavasi d'invadere la Savoia: i mezzi abbondavano, però che la bandiera monarchica e la credenza che il Governo francese spingesse al moto, avevano raccolto esuli ricchi, patrizî, principi, uomini d'ogni colore, all'impresa. »

L'inganno fu breve. La nuova monarchia di Francia diceva ai re titubanti: *O accettazione dei Borboni secondogeniti, o guerra di rivoluzione.* I re accettarono, e Luigi Filippo tradì. Un bando severo intimava agli esuli di sciogliersi. L'impresa era diventata impossibile: i proscritti furono in gran parte cacciati. Borso ed altri deliberarono di recarsi in Corsica, per raggiungere di là in armi l'insurrezione del Centro. Mazzini partì con loro. È nota l'accoglienza fatta dal Governo Provvisorio di Bologna agl'inviati dei Corsi, che offerivano aiuto di duemila uomini, chiedendo la somma indispensabile al passaggio. Quel Governo, che non fidava se non nella Diplomazia, rifiutò l'offerta e, travolgendo il principio del *non intervento*, proclamato a Parigi in apparente tutela della libertà dei popoli, ad applicazioni ostili all'ispirazione nazionale del moto, presumeva salvarsi, separando da quella dei vicini la propria causa. Poco stante l'Austria, complice la monarchia borghigiana di Francia, schiacciava tutti egualmente.

Mazzini, venuta meno ogni speranza d'azione, e consumati i pochi mezzi che aveva, lasciò la Corsica e si condusse a Marsiglia, dove ripigliò l'antico disegno di Savona, la fondazione della *Giovine Italia.*

S'accoglievano allora numerosi in quella città i profughi di Parma, di Modena e delle Romagne. Mazzini vi conobbe in quell'anno i migliori: Nicola Fabrizi, Celeste Menotti, Angelo Usiglio, Giuseppe Lamberti, Gustavo Modena, Luigi Amedeo Melegari, Giuditta Sidoli, « donna rara per purezza e costanza di principî », e altri molti, giovani ardenti, capaci e desiderosi di riparare gli errori commessi, a preparazione dell'avvenire. « Ci affratellammo — Egli dice — della saldissima tra

santificata dall'unità di un intento
a alcuni, come Nicola Fabrizi, vive
altri, come Lamberti, non fu inter-
con nessuno fu da me primo tradita. »
. Associazione, e, per essa, della con-
ne all'idea dell'Unità della Patria.
rlo Felice, e gli succedeva il prin-
ando speranze, che un'amara espe-
mostrar vane. Il sogno a ogni modo
de Mazzini ideò quella sua celebre
colla quale era suo intendimento,
nità nazionale come di supremo fine
inculcarne l'idea ai suoi compagni
. fatti avrebbero provato l'impossi-
meta per *iniziativa* regia. Il disin-
aliani a non contare che sulla pro-
to delle patrie sorti.
ul cospiratore del 21 sfumavano ra-
oi atti. Egli non aveva neppure de-
esuli, statigli compagni ed amici
o di Mazzini intanto era accolto con
o ch'Egli aveva indovinate le nuove
istampe clandestine diffusero la *Let-*
l'ebbe e la lesse. « Non andò molto
ativa, spedita a tutte le autorità di
ıi — dava i miei connotati, perchè,
rmi, fossi imprigionato senz'altro. »
fra l'Austria diffidente e minacciosa
, avversa ad imprese di nazionalità;
gno, ma senza fiducia nei suoi mezzi
ch'egli temeva pericolose al trono;
ura, non era uomo da avventurare
iccola corona per la *grande*. In so-
pa pel suo passato, in odio ai libe-
ze, cedette al suo destino; e, a farsi
hermirsi dai secondi, scelse la via
nnide della Monarchia piemontese
a *Giovine Italia*.

Inediti, vol. I, pag. 55 e seg. — (*Nota del-*

L'Associazione fondata da Mazzini e da' suoi compagni d'esilio in Marsiglia, contrapponeva al *fatto arbitrario* delle condizioni imposte dai casi e dalla forza, il fatto *naturale* e *permanente* della vita civile della Nazione: alle signorie che la dividevano, il *Popolo*, autore delle sue antiche glorie e della sua civiltà. Le vecchie parti politiche non avevano osato sprigionarsi dai confini degli Stati esistenti, mirando solo a trasformarli con istituzioni più o meno liberali, e a collegarli fra loro con alleanze o federazioni. Fallita più volte la prova, erano caduti in una profonda sfiducia, rassegnando le sorti della Patria alla eventualità di una nuova rivoluzione in Francia e di una guerra europea. L'unità italiana pareva loro utopia. Il pensiero di Dante e di Machiavelli, rievocato dalla voce solitaria di Melchiorre Gioia in sul cadere del secolo scorso, negletto nei moti del 21 e del 31, fu raccolto dall'Esule genovese, come principio vitale dell'opera della nuova generazione. Dalla Francia, Nazione già compiuta e costituita in sè stessa, non era da attendere, per suo avviso, impulso efficace alla emancipazione delle genti smembrate ed oppresse. La tradizione stessa della sua grande Rivoluzione, informata alla dottrina dei *Diritti*, più che alla religione dei *Doveri;* a un concetto di *Libertà*, di *Eguaglianza* e di *Fraternità* fra gl'individui, più che da un principio di *Associazione* fra i Popoli; la destituiva di virtù iniziatrice rispetto alla maggior questione de' tempi: quella delle *Nazionalità*. L'Italia, invece, sospinta dalle necessità del suo riscatto a romper guerra alla Chiesa e all'Impero, portava in sè medesima, dinanzi a tale questione, il segno della nuova Ragion delle Genti.

Ora, una tale prerogativa non era compatibile con la politica dei suoi dinasti necessariamente subordinati al codice diplomatico della vecchia Europa. La Patria italiana non poteva risorgere nè adempiere l'ufficio al quale era chiamata fra le Patrie europee, se non per virtù e governo di *Popolo* sulla base della *Unità Nazionale*. E però la *Giovine Italia* si costituiva Associazione *Unitaria e Repubblicana*. Senonchè nel Manifesto che l'annunziava agli Italiani, posto in chiaro i motivi dei due termini del Programma, Mazzini aggiungeva: « Associazione tendente anzi tutto a uno scopo d'insurrezione, ma essenzialmente educatrice fino a quel giorno, essa espone i principî pe' quali l'educazione nazionale deve avverarsi, e

talia può sperare salute e rigenerazione.... fatto la via ch'essa crede doversi tenere ggiungere lo scopo, inalzando davanti al- a e chiamando ad organizzarsi attorno che la stimano sola rigeneratrice, *essa a bandiera a quella della Nazione futura. nel pieno esercizio della Sovranità, che rà giudizio inappellabile e venerato in- lla bandiera ed alla legge fondamentale sa.* » E a questa norma Egli conformò assunto della sua vita, come educatore uomo d'azione dall'altro; non rifiutando mpo della lotta, con quanti, pur dissen- lottrine, mirassero ad abbattere gli osta- all' Italia di sorgere arbitra de' proprî endo Egli primo il principio della So- me supremo su tutti, pretendeva imporre dello Stato al Paese; e sollecitava i mo- darno, a seguire lo stesso metodo.

a bandiva da' suoi statuti le cerimonie di cieca obbedienza, e i giudizî di san- grete che l'avevano preceduta. Era fra- uguali, spontaneamente aderenti ad un usto dalla loro coscienza. Ogni iniziato una formale promessa di serbar fede a i dell'Associazione. Ai traditori era de- l'infamia dello spergiuro.

ovine Italia erano il bianco, il rosso ed ra portava su quei colori, da un lato le *uaglianza, Umanità;* dall'altro *Unità, In-* ici, le prime, della Missione internazio- onde della nazionale. Un ramoscello di moria de' martiri, il simbolo dell'Asso-

a gettava nel campo delle rivoluzioni eu- ncipio, al quale facevano contrasto, non verni, ma le idee dominanti fra gli uo- ancia ed altrove per tendenze repubbli- a dottrina che si fondava sulla teoria del la questione di Libertà era per essi la i destini dell'individuo e quelli della Na-

cui appartiene,
e quella delle
nteso o non cu
ntendevano che
ne dei popoli p
ta civile, esigeva
Rifare la carta
a della missione
condizioni geogra
primo passo ess
inizio appunto il
e Italia.
Associazione si di
scana. I suoi scri
i di commercio
ne gli autori foss
leggerli si affra
nita alla potenza
mano a quelle p
i, legati insieme
da un solo cult
poveri di mezzi
vano per ogni c
rti, Usiglio, un
nque o sei, mode
rni, immersi l'i
isogna.
nto l'ordinamen
ati si moltiplica
a circolazione d
li soffocare la v
al Governo fra
col dispotismo
nta Alleanza.
agosto del 1832
a Francia. Imp
ordinate le vie
e del Periodic
, e protestò pe
e, ma « ad inf
a della propria

›polo, presto o tardi, condanna quei che onorano. »

'incrudirono le persecuzioni: sfratto di inaccie di sequestri, ricerche per avere minciai allora — Egli dice — quel modo ventidue anni su trenta, prigioniero tro pareti di una stanzuccia. » Non lo lico continuò. Un cittadino di Marsi- ne fece gerente. Demostene Olivier, a nominanza e deputato alla Camera, nascondeva Mazzini nella propria casa. vano a un tempo, per poco danaro, al taliano, inviavano a questi, lo stesso 'ormazioni date sul suo conto al Go- giorno il mio asilo — Egli prosegue — li lasciarmi partire invigilato da' suoi e chiassi; poi mandai in mia vece a m'era somigliante della persona, men- rri in uniforme di guardia nazionale.... anno in Marsiglia, scrivendo, correg- ndendo, abboccandomi a mezza la notte › che venivano d'Italia e con taluni 'rancia. »

e, non potendo vincere gli uomini della rza, tentò farli segno all'infamia: « ed nento da una atroce calunnia quella accuse non provate mai nè fondate, di › gesuitiche sulle intenzioni.... che la mpi di Luigi Filippo insegnò alle po- liani, e che, continuata con insistenza uomini in ufficio, e spie e trafficatori r tutta Italia, ci seguì come i corvi gli nt'anni di vita;... e riuscì, » (cito rive- n giusto sdegno gli dettava), « con la quanti irati nel segreto dell'anima della borrono, come i gufi la luce, chi *fa* o mulare nella mia patria, e qui dov' io 1863), le taccie di *comunista e socia-* di sangue e *terrorista*, d'ambizioso in- di cospiratore codardo, contro me che combattei, stampando, le Sette socialistiche ad una ad una;

chiamai il *terrorismo* francese delitto d'uomini tremanti per sè; sacrificai, non curando il biasimo de' miei più cari, la predicazione delle mie credenze ad ogni probabilità che si facesse l'Italia per altra via; diedi lietamente l'opera mia nel silenzio anche a uomini di parte avversa, purchè giovassero; strinsi, immemore di me stesso, la mano che aveva scritto mortali e false accuse sul conto mio, quando m'apparve liberatrice; e affrontai con indifferenza serena ogni sorta di pericoli, mentre gli accusatori non sognarono mai di pericolo nella vita, fuorchè di spiacere ai padroni. Guerra di tristi bassamente crudeli.... guerra fatale ai Popoli che non le impongono fine, perchè mette nella loro vita il tarlo di una immoralità che ne rode la fama al di fuori e la maschia energia dell'azione al di dentro. E per questo ne parlo. »[1]

L'accusa alla quale allude gli apponeva un assassinio e peggio, dacchè un decreto d'assassinio è colpa peggiore Trattavasi di certi Emiliani e Lazzareschi, venuti in sospetto di spionaggio e feriti in rissa mortalmente a Rhodez, dipartimento dell'Aveyron, da un giovane Gavioli, esule del 1831. I giornali ministeriali e gli agenti del Governo attribuirono il fatto ad ordini segreti *de' capi del partito detto* — erano loro parole — *della Giovine Italia;* e documentarono più tardi l'accusa, pubblicando nel *Monitore* uno scritto — che gli errori d'ortografia e di grammatica rivelavano, per sè soli, evidentemente *falso* — in forma di sentenza pronunziata da un tribunale segreto, e firmata *Mazzini Presidente, La Cecilia, l'Incaricato.*

Mazzini smentì la grossolana invenzione. Il *Monitore* tacque. La Corte suprema dell'Aveyron, giudicando il caso, decise che il delitto, conseguenza di rissa, era stato commesso *senza premeditazione.* Nondimeno qualche anno più tardi (1840), certo Gisquet, ex-prefetto di polizia, « scrivendo le sue memorie e speculando, per far danaro, sugli aneddoti melodrammatici, riprodusse l'accusa: poi, chiamato in giudizio da me, dichiarò stimarmi onesto ed incapace di misfatti; e il Tribunale pronunciò sentenza in questo senso (aprile 1841). Più dopo ancora, nel 1845, un ministro inglese, sir James Graham, — che aveva osato far rivivere la calunnia, — fu costretto, da informazioni attinte presso i Magistrati dell'Aveyron, a chiedermi scusa in pubblica seduta di Parlamento. E nondimeno,

[1] MAZZINI, *Scritti editi e inediti,* vol. III, pag. 33-34. — (*Nota dell'Autore.*)

— prosegue tristamente Mazzini — da quella prima calunnia, ripetuta per più anni da gazzette e da libelli anonimi.... scese e si radicò lentamente nell'animo di molti l'opinione ch'io fossi uomo di vendette tenebrose e di sangue, e che la *Giovine Italia* avesse statuti tremendi ai violatori del giuramento e a quanti dissentissero dalle sue dottrine. »

IV.

Cospirazione e reazione in Piemonte. — Martirio di Jacopo Ruffini. — La tentata invasione della Savoia. — Tradimento del general Ramorino — Delusioni e sconforti.

Fra le traversie della persecuzione e gli stenti della povertà, Mazzini e i suoi giovani amici cooperavano assidui ad addottrinare e ordinare la Parte loro, e a collegarla con gli esuli delle altre Nazioni oppresse d'Europa. Gli scritti pubblicati, in quegli anni, nel periodico *La Giovine Italia*, sono documento notevole della serietà dei loro studî, intorno alle questioni del tempo.

E il lavoro da essi iniziato dava buon frutto. « L'istinto nazionale s'era ridesto. » Metternich stesso ne presentiva l'importanza, e scriveva, preoccupandosene, al Menz in Milano, il 22 giugno 1833: « *J'ai besoin de deux exemplaires complets de* La Giovine Italia, *dont cinq volumes ont paru jusqu'ici. J'attends aussi toujours les deux exemplaires de la* Guerra per Bande. » Gli avanzi dispersi della Carboneria si raggruppavano intorno alla nuova Fratellanza. Gli uomini più influenti della parte repubblicana in Francia — Goffredo Cavaignac, Armando Marrast, Armando Carrel ed altrettali — stavano in contatto con Mazzini. Lafayette gl'inviava parole d'incoraggiamento. Erano in relazione con Lui i capi dell'insurrezione polacca. E in Italia le idee e l'ordinamento dell'Associazione guadagnavano terreno ogni giorno. Gioberti scriveva da Torino inneggiando: *Io vi saluto, precursori della nuova Legge Politica, apostoli del rinnovato Evangelo.... Io vi prenuncio un buon successo nella vostra impresa, poichè la vostra Causa è giusta e pietosa, essendo quella del Popolo; la vostra Causa è santa, essendo quella di Dio.... Ella è eterna, e però più duratura della forma antica di quello, il quale diceva:* Dio ed il prossimo; *ma ora dice per vostra bocca e del Se-*

colo: Dio e il Popolo.... *Noi ci stringeremo alla vostra bandiera e grideremo* Dio e il Popolo, *e studieremo di propagar questo grido.... Combatteremo eziandio certi falsi amatori di Libertà, che vogliono questa senza il Popolo, o contro il Popolo, malaccorti od ingiusti; certi odiatori delle antiche aristocrazie.... che, facendo rivoluzioni, intendono a traslocare il potere in sè stessi divisi dal Popolo, anzichè farsi Popolo e restituirgli i diritti rapiti: certi che vilipendono e bistrattano il Popolo con nomi spregevoli ed abborriti, con angherie, con soprusi, ed aggravano il suo giogo con la stessa mano con cui tentano schermirsi da quello dei nobili e dei tiranni.... Io vi prometto francamente una costante disposizione e un vivo desiderio di morire con Voi, se v'è d'uopo, per la comune Patria.*[1]

Così sentiva e scriveva nel 1833 Vincenzo Gioberti, « insultatore sistematico anni dopo — nota Mazzini — di me e di tutti noi. » Cooperavano alacremente in Toscana a pro' dell'Associazione, Guerrazzi, Bini, Enrico Mayer; Pietro Bastogi era cassiere del Comitato; affratellati, fra i più noti, il Professore Paolo Corsini, Giuseppe Montanelli, Francesco Franchini, Enrico Montucci, Carlo Matteucci, il Cempini, figlio del Ministro granducale, un Maffei, Carlo Fenzi ed altri molti: Capo del Comitato, nell'Umbria, Francesco Guardabassi; aderenti, in Romagna, tutti gli uomini che avevano mano nelle cospirazioni di quel tempo, primo fra i quali il Farini; alleati da Napoli, Carlo Poerio, Leopardi ed altri. « In Genova — scrive Mazzini — non solamente i giovani della classe commerciale e gl' influenti fra i popolani, ma s'accostavano a noi, convinti della nostra potenza, gli uomini del patriziato.... In Piemonte, il lavoro procedeva più lento; nondimeno le nostre fila toccavano tutti i punti importanti e si stendevano fino alle terre, popolate d'arditi uomini, del Canavese »: e prestavano l'opera loro, fra altri molti, Romualdo Cantara, Vochieri, Parola, Agostino Depretis, ec. E uomini collocati più in alto.... non s'affratellavano regolarmente all'Associazione, ma lasciavano intendere che dove l'impresa s'iniziasse potente, l'aiuterebbero. « Con copia d'elementi sì fatti — prosegue Mazzini — bisognava giovarsi dell'entusiasmo crescente.... e pensare seriamente all'*azione.* »

---

[1] Lettera pubblicata, sotto il nome di Demofilo, nel fasc. VI della *Giovine Italia.* — (*Nota dell'Autore.*)

e di questa dovevano essere le provincie sarde; punti
ici, Alessandria e Genova. Gli esuli, appena dato il
» dall'interno, invaderebbero la Savoia, non solamente
ridere le forze ostili, ma « per gettare un anello fra i
» i repubblicani di Francia, che allora accennavano a di-
» potenti, e preparavano tra gli operai elementi nu-
di riscossa in Lione. Inopportuno il cominciare il
al *Centro* o da Napoli. Il nostro nemico era l'Austria.
ava cacciarle il guanto dai primi giorni, fidare nella
rdia, e assalire lo straniero, invece di aspettarne gli as-
'entusiasmo della guerra nazionale avrebbe sopito ogni
» dissidio, e fondata l'Unità nell'azione comune ».
tentato l'esercito. « Renitenti gli alti ufficiali; i bassi vo-
li mutamento e arrendevoli al concetto dell'Italia *una* e
licana.... » Taluno fra i Generali, « Gifflenga tra gli altri,
ero cooperazione a patto che ci mostrassimo forti. »
Governo sardo stava in sospetto di un lavoro segreto
diffusione degli Scritti della *Giovine Italia*, ma non
scito ancora a scoprirne le fila.
aso mise gli agenti regî sulle traccie della cospira-
tra gli artiglieri della guarnigione di Genova. Biso-
rompere gli indugî e prevenire la riazione. Mazzini
ai Comitati dell'interno: « *Fate se potete o siete per-*
l consiglio non giunse, o non valse. » Perquisite le ca-
vi furono scoperti alcuni stampati della *Giovine Italia*.
ciarono gl'imprigionamenti. Agli arresti dei militari
ettero quelli dei borghesi. « Il terrore entrava negli
molti si celarono; parecchi fuggirono, fra i quali Gio-
e Agostino Ruffini. Rimasero nelle mani dei carnefici
l loro fratello minore Jacopo, Antonio Gavotti di Ge-
Andrea Vochieri d'Alessandria, Effisio Tola di Sassari,
» nell'esercito, il sergente Milio, Alessandro De Guber-
li Gorbio, ed altri men noti: vittime d'una tirannide
roce dalla paura, e incitata al sangue da scellerati
ieri. Processi infami, condotti con arti nefande di ca-
di false denunzie, d'insidiosi interrogatorî, di tentate
ele fra le torture del carcere, furono seguiti da esecu-
nelle quali la mano della giustizia somigliava quella
sassino... ».

a pagina di Storia, » dice giustamente Mazzini, « che si scrisse dalla Monarchia sabauda in quell'anno fu tale, che

vorrebbe la penna d'un Tacito, e intinta nel sangue; ed è di quelle che gli uomini dovrebbero rileggere ogni qual volta sentono infiacchirsi nell'animo loro l'abborrimento della tirannide, e le madri ripetere ai figli perchè v'imparino quali possono essere le sorti di una terra non libera. » Pochi fra i tormentati piegarono: i più si mantennero fermi e perirono. « Un solo (Jacopo Ruffini), dotato d'anima pura e potente, che le seduzioni e le minaccie di tutti i re della terra non avrebbero mai potuto appannare o atterrire, sottrasse lo spirito ai corruttori, e il corpo al carnefice. La notte, con un chiodo strappato all'uscio della prigione, ei s'aprì una vena del collo e si rifugiò, protestando contro la tirannide, nel seno di Dio. Ed ei lo poteva, perchè era incontaminato. Era il più dolce giovane, il più delicato e costante negli affetti ch'io m'abbia mai veduto. Amava la Patria, della quale intendeva l'alta missione, la madre, modello d'ogni virtù, i fratelli e me. Aveva vasto e pronto intelletto, ed era capace delle più grandi idee, però che le più grandi idee vengono dal cuore. Quei che conobbero intimamente Jacopo Ruffini venerano anch'oggi la sua memoria come quella d'un santo... ».

« Ringrazio Iddio, » soggiunge l'Esule genovese, riandando i ricordi del terrorismo monarchico di que' giorni, « d'avermi ispirata una fede che non s'è mai contaminata, in Italia, di simili orrori. I Repubblicani di Napoli, di Venezia e di Roma, escirono dal Governo puri di sangue cittadino e di bassa vendetta. »

Malgrado i supplizî e gli avversi casi, non era venuta meno negli esuli e ne' patrioti dell'interno ogni speranza. Parve a Mazzini e agli amici suoi che durasse in ogni modo per loro la necessità di tentare un fatto. Bisognava educare, con l'esempio, gli animi degli Italiani, titubanti fra il desiderio e l'atto del sorgere, alla virtù de' forti propositi: ed era dovere di chi li aveva chiamati all'opera, promettendo di porvi mano con essi, il dar quell'esempio. « Il solo annunzio della decisione bastò a risuscitare il disegno di un moto in Genova, che non fallì se non per la inesperienza dei capi, buoni, ma giovanissimi e ignoti ai più. — Giuseppe Garibaldi fu parte di quel secondo tentativo e si salvò con la fuga. » Da quel giorno ebbe data la conoscenza di Mazzini con quest'ultimo. Il suo nome di guerra nell'Associazione era *Borel*.

Deliberata l'azione, gli esuli si raccolsero a Ginevra e nei luoghi circostanti. « Si lavorò all'ordinamento militare dei di-

versi nuclei, che dovevano esser chiamati all'impresa. » — Primo obbiettivo di questa, la Savoia, « oppressa, malcontenta, disposta ad insorgere: emancipata, avrebbe dato ausiliarî alla liberazione d'Italia; libera quanto a sè, di serbarsi ad essa, o dichiararsi francese, o congiungersi alla Confederazione svizzera. » Mazzini preferiva quest' ultimo partito, come conforme al suo concetto della opportunità di una grande Federazione alpina, che, nel futuro scompartimento degli Stati, abbracci la Svizzera, e si stenda alla Savoia da un lato, al Tirolo tedesco e più oltre dall'altro, facendo barriera tra Francia, Italia e Germania, a pro' della Pace europea.

E, « ad inanellare con la causa d'Italia quella d'altre Nazioni oppresse, impiantando sulle nostre Alpi una bandiera di fratellanza europea, » vennero aggregati agl'Italiani gli esuli tedeschi e polacchi: « La federazione dei Popoli doveva trovare il suo germe nella Legione » che si veniva formando. Aiutavano Mazzini in questo lavoro alcuni militari, primo fra' quali Carlo Bianco: e intorno all'Esule genovese nell'*Albergo della Navigazione*, ai *Pâquis* presso Ginevra, « s'erano accolti Giovanni e Agostino Ruffini di Genova, Giambattista Ruffini di Modena, Celeste Menotti, Nicola Fabrizî, Angelo Usiglio, Giuseppe Lamberti, Gustavo Modena, Paolo Paglia ed altri parecchi. » Altri cooperavano, da altri punti, a preparare l'impresa. « Provvedemmo — dice Mazzini — da Saint-Étienne e dal Belgio armi in buon numero. Lavoravamo tutti concordi e lietamente instancabili. » — Ma conveniva non por tempo in mezzo; e « da una esigenza de' Comitati dell'interno e degli uomini che aiutavano con danaro l'impresa, sorse un ostacolo che doveva condannarla a indugî indefiniti e a rovina. » — Chiedevano un *nome;* e indicavano a capo della invasione il Generale Ramorino, reduce dalla guerra dell'insurrezione polacca, popolare in Savoia, dov'era nato, di fama superiore al merito, e biasimato dai migliori per la sua condotta in Polonia, ma favorito dal Principe Czartoriski e dalla parte aristocratica della emigrazione. Mazzini ne diffidava: accusato d'ambizione, cedette a malincuore al volere de' più. Ramorino, invitato, accettò: chiese ed ebbe denaro: furono stabiliti il modo e il tempo della spedizione.

Il Generale doveva movere con una colonna di mille uomini da Lione: Mazzini, con Bianco, Manfredo Fanti, Rosales, Arduino, Allemandi ed altri sperimentati ufficiali, guidarne

una seconda da Ginevra. Il fatto doveva compiersi entro l'ottobre del 1833; e sui primi di quel mese ogni cosa era pronta da parte di Mazzini. Ma il Generale Ramorino, « perduto nella passione del giuoco, indebitato, e vòlto a tutt'altro in Parigi, » protrasse gl'indugî fino al dicembre, dichiarando da ultimo, « che gli riusciva impossibile d'ordinare anche cento sui mille uomini promessi, per la vigilanza che gli aveva posto attorno la polizia francese, e rimandò 10,000 sui 40,000 franchi affidatigli. » Più tardi si seppe che egli, « cedendo a minacce e a promesse di pagamento dei debiti, s'era messo in accordo col Governo francese, vincolandosi non a tradire sul campo, ma ad impedire che vi si entrasse mai. »

Gl'indugî irritavano i varî gruppi de'proscritti destinati all'azione. E l'azione era chiesta istantemente da quelli di fuori e dai cospiratori dell'interno ad un tempo, dacchè ogni nuovo ritardo cresceva le difficoltà dei primi e i pericoli dei secondi: e « il dire a un tratto a tutti gli uomini nostri e stranieri.... *non era che un sogno;* era un decretar morte per sempre a quel Partito nella cui vita io vedeva gran parte della salute d'Italia. Era meglio tentare e cadere in campo, lasciando non foss'altro un insegnamento morale a chi volesse raccoglierlo. »

Durava non pertanto il prestigio del nome di Ramorino: onde fu forza a Mazzini chiamarlo al comando della fazione. Il moto era fissato pel 20 gennaio. Il punto centrale della operazione era Saint-Julien, sulla via d'Annecy, di dove i delegati delle provincie savoiarde dovevano, all'arrivo de' proscritti, portare il segnale dell'insurrezione ai rispettivi distretti. Ramorino giunse a Ginevra il 31 gennaio soltanto; e il nuovo ritardo riuscì più che mai funesto all'impresa. In un abboccamento segreto col Generale Dufour, furono studiate nuovamente le basi del disegno. Il Governo di Ginevra tentò d'impedire il concentramento de' nostri: « ma la popolazione, preparata da lunga mano, si levò tutta a proteggerci.... Tutti i nostri si raccolsero al convegno e s'armarono. Rimasi l'ultimo, prosegue Mazzini, — in Ginevra per dirigere la mobilizzazione; poi, la sera, in un battello, ch'era stato giudicato inservibile, traversai coi Ruffini e uno o due altri il lago e mi recai al campo dei nostri. Era tutto entusiasmo, lietezza, fiducia. » — Ma impreveduti disastri dimezzarono le forze della spedizione. I giovani Tedeschi, che movevano da Zurigo e da Berna, pro-

cedendo incauti e baldi per la lunga strada, in drappelli militarmente ordinati, con coccarde repubblicane germaniche e foglie di quercia al berretto, furono la maggior parte circondati o dispersi per via dai gendarmi federali. La colonna dei Polacchi, che doveva attraversare il lago da Nyon, affidata da Ramorino a un Grabsky, commise l'errore di separare gli uomini dalle armi: barche svizzere con soldati del contingente passarono in mezzo, s'impossessarono della zattera sulla quale erano le armi, e condussero prigioni gl'inermi.

Pure i nostri potevano anche con le sole loro forze correre difilati su Saint-Julien, ch'era sprovveduta di truppe: *cosa fatta capo ha:* e quel primo successo avrebbe costretto il Governo federale, per l'entusiasmo delle popolazioni svizzere, a mettere in libertà i catturati, i quali avrebbero tosto raggiunto la spedizione, e dato indubitatamente principio alla insurrezione della Savoia.

Mazzini, a tôrre di mezzo « il sospetto di ambizione nascente, » prese una carabina e si confuse nelle file dei militi. Ma Ramorino si fece « un'arme dell'imprigionamento dei Polacchi e della speranza di riaverli, per mutare subitamente il disegno, sviarsi dal punto obbiettivo, costeggiare per quasi 24 ore il Lago, stancare, sconfortare, rendere incapaci di disciplina i nostri elementi.... » — E Mazzini, sopraffatto dall'immenso lavoro che da più mesi s'era addossato, angustiato dalle ansie, dalle delusioni, dai presentimenti di tradimento, si sentiva mancar l'animo e le forze. « Per tutta l'ultima settimana — Egli scrive — io non aveva toccato il letto: aveva dormito appoggiandomi al dorso della mia sedia a mezz'ore, a quarti d'ora interrotti.... Quando mi misi tra le file, una febbre ardente mi divorava.... La notte era freddissima. Camminavo trasognato, battendo i denti. Quando sentii qualcuno — era il povero Scipione Pistrucci[1] — a mettermi sulle spalle un mantello, non ebbi forza per volgermi a ringraziarlo.... » In un momento di sosta, mentre, riavutosi alquanto, cercava del Generale onde scongiurarlo a riavviare la colonna sul cammino prestabilito, « un fuoco di moschetteria — narra —

[1] Scipione Pistrucci, di famiglia milanese nota fra gli esuli italiani in Inghilterra, congiungeva all'amore della Patria e alla devozione per Mazzini, ispirazione e maestria non comune nell'arte del disegno e della pittura; ingegno coltissimo, austero costume e rara gentilezza d'affetti. Morì a Locarno, nel 1854, logoro dagli stenti del lungo esilio e dalle persecuzioni patite. — (*Nota dell'Autore.*)

partito dal piccolo nostro antiguardo, mi fece correre al fascio delle carabine con un senso di profonda riconoscenza a Dio che ci mandava finalmente, qualunque si fosse, la decisione. Poi non vidi più cosa alcuna. Gli occhi mi si appannarono; caddi, e in preda al delirio.

» Fra un accesso e l'altro, in quel barlume di coscienza che si racquista a balzi per ricadere subito dopo nelle tenebre, io sentiva la voce di Giuseppe Lamberti a gridarmi: *Che cosa hai preso?* Egli e pochi altri amici sapevano ch'io, temendo d'esser fatto prigione, e tormentato per rivelazioni, aveva preso con me un veleno potente. E affaticato pur sempre dal pensiero delle diffidenze, che s'erano, o mi pareva, suscitate in taluni, io interpretava quelle parole come s'ei mi chiedesse quale somma io avessi presa dai nemici per tradire i fratelli. E ricadevo, smaniando, nelle convulsioni. Tutti quei che fecero parte della Spedizione, e sopravvivono, sanno il vero delle cose ch'io dico. Quella notte fu la più tremenda della mia vita. Dio perdoni agli uomini che, spronati da cieca ira di parte, seppero trovarvi argomento di tristi epigrammi.... Appena Ramorino seppe di me, sentì sparito l'ostacolo: salì a cavallo, lesse un ordine del giorno che scioglieva la colonna, dichiarando l'impresa impossibile, e l'abbandonò. Supplicarono Carlo Bianco perchè li guidasse; egli si arretrò davanti alla nuova responsabilità e al disfacimento visibile dei manipoli. La colonna si sciolse.

» Quando mi destai mi vidi in una caserma, ricinto di soldati stranieri. Vicino a me stava l'amico mio Angelo Usiglio. Gli chiesi ove fossimo. Mi disse, con volto di profondo dolore: *In Isvizzera.* — E la colonna? *In Isvizzera.* — Il primo periodo della *Giovine Italia* era finito. »

V.

La fede di Giuseppe Mazzini. — Principî religiosi, politici, sociali. Ideale della « Giovine Europa ».

Seguirono al mal successo biasimi senza fine « da quanti, in tutti i tempi, non adorano che la vittoria; » voci di sconforto, fughe, diserzioni, imprigionamenti, dissolvimento del Partito. Nella Svizzera stessa, tormentata di note diplomatiche e di minaccie, il favore agli esuli si convertiva in ir-

ritazione. « L'autorità federale mandava Commissarî, iniziava inquisizioni e processi: » sequestrava le armi della *Giovine Italia.* I mezzi, raccolti a gran fatica pel tentativo di Savoia, erano quasi esauriti; gli animi, anche dei migliori, sfiduciati e stanchi. « Tutto era buio all'intorno. » Gl'intimi ripetevano a Mazzini il consiglio già datogli da Guglielmo Libri, di lasciare a tempi migliori una lotta che allora appariva senza speranza, e di consacrarsi agli studî che più sorridevano all'anima sua. E « più potente d'ogni consiglio — scrive Egli stesso — e d'ogni minaccia, mi suonava all'orecchio il grido di dolore e di suprema inquietudine della povera mia madre.... Avrei ceduto a quello se avessi potuto. »

Perchè non cedette? Udiamolo dalle sue parole: esse rivelano l'uomo.

« Avrei ceduto a *quello* se avessi potuto. Ma era tal cosa in me che le circostanze esterne non valevano a domare. La mia natura era profondamente subbiettiva e signora dei proprî moti. L'*io* era fin d'allora per me una *attività*, chiamata a *modificare il mezzo* in cui vive, non a soggiacergli passivo.... La nostra non era impresa di semplice riazione; moto d'infermo che muta lato ad alleviare il dolore.... Volevamo fondare una Nazione, creare un Popolo. Che era, per uomini, che s'erano proposto intento sì vasto, una disfatta? Non era appunto parte dell'opera educatrice quella d'insegnare ai nostri l'imperturbabilità negli avversi eventi? Potevamo insegnarla senza darne l'esempio noi? » Il guasto radicale in Italia era, al veder suo, uno squilibrio funesto fra il *pensiero* e *l'azione.* L'insegnamento morale che doveva porvi rimedio, « non era possibile sotto il flagello persecutore dei Governi, per via di scritti o discorsi in proporzioni uguali al bisogno. Era necessario un apostolato vivente.... » La nostra, Egli dice, « non era sètta, ma religione di patria. E le sètte possono morire sotto la violenza: le religioni non mai.... Scossi da me ogni dubbiezza, e deliberai proseguir sulla via. » Senonchè le recenti sconfitte rallentavano il lavoro in Italia. Bisognava rifarsi all'estero delle perdite dell'interno, preparando il terreno all'Idea, « che pareva chiamata a rifare la vita dei Popoli, quella della *Nazionalità*; e, con essa, un'influenza *iniziatrice,* nel moto futuro, all'Italia. »

Nazionalità e possibilità d'iniziativa ituliana; questa la doppia idea, che ispirò il lavoro di Mazzini, dal 1834 al 1837.

E ne cacciò i germi fra gli esuli di tutte contrade, accoltisi pel tentativo di Savoia, intorno al Comitato della *Giovine Italia* « prima che la persecuzione li balestrasse a diverse foci. »

La Carboneria, diretta in Francia, come dicemmo, dal Buonarroti, s'adoperava di rincontro ad estendere le sue fila in ogni regione: « Ma era Associazione — dice Mazzini — *cosmopolita*, nel senso filosofico della parola. Non vedeva sulla terra che il *genere umano e l'individuo*.... La Patria non aveva altare o bandiera nelle Vendite.... Ogni idea *collettiva* e quindi l'Idea-Nazione era per essi inutile, o — quando la giudicavano dal passato — pericolosa. »

Ora Mazzini contrapponeva ai loro concetti teoriche ignorate o mal comprese, sino a quel giorno, dal vecchio liberalismo, e ch'Egli desumeva dalle tradizioni dell'antica sapienza, intorno agli ufficî dell'uomo sociale; dai presentimenti dei nostri grandi pensatori, da Dante a Vico, intorno ad un ordinamento armonico delle funzioni delle diverse genti nel seno dell'Associazione umana; dalle leggi della Civiltà nel Progresso della Storia, e dall'intuito della propria coscienza. Onde, per suo avviso, « non esistono diritti per l'individuo se non in conseguenza di *doveri* compiti..... la legge di vita dell'*individuo* non può desumersi se non dalla *specie* », e il suo valore morale dal grado della sua cooperazione a pro della *vita collettiva* dell' Umanità. E all'opera di ciascuno a pro dell'Universale, la Patria, posta in non cale dai cosmopoliti, era, per Lui, strumento necessario e sacro.

Senz'essa, manca il punto d'appoggio alle forze dei singoli nel lavoro comune. « L'Umanità — Egli pensava — è l'Associazione delle Patrie, l'Alleanza delle Nazioni, l'ordinamento de' Popoli, liberi ed eguali, per movere senza inciampi, porgendosi aiuto reciproco e giovandosi ciascuno del lavoro degli altri, allo sviluppo progressivo di quella linea del Pensiero di Dio che sta scritta sulla loro culla, nel loro passato, nei loro idiomi nazionali e sul loro volto.... Il principio dominatore del diritto pubblico non sarà più *indebolimento d'altrui, ma miglioramento di tutti per opera di tutti, progresso di ciascuno a pro d'altri.* » Era questo per Lui il futuro probabile; e a questo Egli volgeva, tra le rovine del presente, il pensiero e l'azione. — Pensò che il lavoro doveva stendersi fra i Popoli che non erano ancora e tendevano ad esser Na-

zioni. « Sono in Europa — osservava Egli — tre famiglie di Popoli — l'Elleno-Latina, la Germanica, la Slava. L'Italia, la Germania, la Polonia, le rappresentavano. La Grecia, santa di ricordi e speranze.... è ora troppo piccola per essere iniziatrice. La Russia dormiva allora un sonno di morte.... Il nostro patto d'allenza doveva adunque stringersi da prima fra i tre Popoli iniziatori. La Grecia, la Svizzera, la Romania, i paesi slavi del Mezzogiorno europeo, la Spagna si sarebbero a poco a poco raggruppati ciascuno intorno al Popolo più affine ad essi fra i tre. » — Da questi pensieri nacque l'Associazione intitolata la *Giovine Europa.*

Ma intanto la caccia agli esuli infieriva. Mazzini dovette coi due Ruffini e col Melegari, lasciar Ginevra. Rimasero celati per un po'di tempo a Losanna: poi presero stanza, tollerati, a Berna; dove, fra la tempesta delle Note diplomatiche e i frequenti richiami della Polizia federale, strinsero in diciassette — fra tedeschi, polacchi e italiani — il Patto della Nuova Fratellanza: prodromo, in loro idea, della futura Federazione dei Popoli europei. — Quel Patto e i principî proposti a guida degl'iniziatori riepilogavano la dottrina religiosa e sociale della nuova scuola; la quale contrapponeva al dogma di « una rivelazione esterna, immediata, finale, » la lenta, continua indefinita rivelazione del disegno provvidenziale, attraverso la vita collettiva dell'Umanità, e sopprimeva virtualmente tra gli uomini e Dio ogni fonte intermedia di Vero che non fosse il Genio affratellato con la Virtù: e quindi ogni Potere, la cui Autorità si fondasse sopra un preteso Diritto Divino, Monarca o Papa. *Un solo Dio; un solo padrone, la di Lui Legge; un solo interprete di quella Legge, l'Umanità;* non immobilità quindi; ma Progresso perenne; non Unità forzata e discorde in sè medesima per l'antagonismo delle due Potestà; ma associazione spontanea, tendente, sotto gli auspicî della Libertà, alla Unità morale dei Popoli portati dall'ordine stesso della Natura a cooperare, mercè la mutualità dei loro bisogni e delle loro funzioni, al fine comune della Civiltà.

La nuova scuola, ponendo l'Uomo dinanzi alla Legge del Dovere, senza ministero intermedio di tutori *privilegiati* della sua coscienza, ne avvalorava la responsabilità; e. se respingeva da un lato l'Autorità assoluta della Tradizione, rigettava dall'altro l'assurda teorica della *sovranità dell'individuo,* sostituendovi una nuova definizione della Libertà, così con-

cepita: *La Libertà è il Diritto che ogni uomo ha di esercitare senza ostacoli e restrizioni le proprie facoltà nello sviluppo della propria missione speciale e nella scelta dei mezzi che possono meglio agevolarne il compimento. — Il libero esercizio delle facoltà individuali non può in alcun caso violare i diritti altrui. — La missione speciale d'ogni uomo deve mantenersi in armonia con la missione generale della Umanità. — La Libertà non ha altri limiti.*

Secondo tale definizione, la Libertà è quindi *ministra* della Ragione, e strumento dell'Ordine morale: il Diritto è *mezzo* al Dovere. Ma « l'Uomo non può raggiungere la conoscenza della sua Legge di vita, » divenir partecipe d'essa Ragione, « se non con lo sviluppo libero e armonico di tutte le sue facoltà.... L'Umanità non può tradurla nella sfera dei fatti, se non con lo sviluppo libero ed armonico di tutte le sue forze; ed unico mezzo per l'una cosa e per l'altra è l'Associazione. » Ora « non è vera Associazione se non quella che ha luogo tra liberi ed eguali.... Per legge data da Dio alla Umanità tutti gli uomini sono liberi, eguali, fratelli.... L'eguaglianza esige che diritti e doveri siano riconosciuti uniformi per tutti; che nessuno possa sottrarsi all'azione della Legge che li definisce; che ogni uomo partecipi, in ragione del suo lavoro, al godimento dei prodotti, risultato di tutte le forze sociali poste in attività. — La Fratellanza è l'Amore reciproco, la tendenza che conduce l'Uomo a fare per altri ciò ch'ei vorrebbe si facesse da altri per lui. » — Ogni privilegio è violazione dell' Eguaglianza. Ogni arbitrio è violazione della Libertà. Ogni atto d'egoismo è violazione della Fratellanza. Combattere il privilegio, l'arbitrio, l'egoismo, è dovere d'ogni uomo che intende la propria missione.

» Ciò che è vero d'ogni individuo in riguardo agli altri individui che fanno parte della Società alla quale egli appartiene, è vero egualmente d'ogni Popolo per riguardo alla Umanità.... Per legge data da Dio alla Umanità, tutti i Popoli sono liberi, eguali, fratelli.

» Ogni Popolo ha una missione speciale, che coopera al compimento della missione generale della Umanità. Quella missione costituisce la sua Nazionalità. La Nazionalità è sacra.

» Ogni violazione della Libertà, della Eguaglianza, della Fratellanza dei Popoli va combattuta. Tutti i Popoli devono prestarsi aiuto perchè sparisca.

» L'Umanità non sarà veramente costituita se non quando tutti i Popoli che la compongono, avendo conquistato il libero esercizio della loro sovranità, saranno associati in una federazione repubblicana, per dirigersi, sotto l'impero di una dichiarazione di principî e di un patto comune, allo stesso fine: scoperta e applicazione della Legge morale universale. »

Tale lo schema ideale della *Giovine Europa*, nel quale gl' intendenti possono scorgere, s' io bene avviso, maturato e svolto alla luce delle idee moderne sul progresso storico della Umanità, il concetto di Dante sull' organamento armonico delle graduate cerchie dell'umana Associazione, coordinate e cooperanti al fine universale della Civiltà.[1]

Alla dichiarazione dei principî corrispondeva il Patto, nel quale erano definite le norme e prescritti i doveri dell'Associazione. E siccome trattavasi allora, non d'azione immediata ma di propaganda d' idee, Mazzini cercò contatto con gli uomini che, nel moto de' tempi, rappresentavano sopratutto il pensiero: e, fra questi, con Lamennais, la cui mente iva in que' giorni scostandosi dalla Chiesa del passato, per cercare libertà e conforto di fede rinnovellata nella coscienza stessa della Umanità, viva e perenne interprete dell'Ordine dell'Universo. Nonostante il divario delle loro vedute ne' particolari di minor conto, il senso profondo della sovranità della Legge morale e del Dovere dominava l'animo d'entrambi, sì che s'amarono come fratelli di lavoro, e l'amicizia che li congiunse non cessò che per morte.[2]

VI.

La « Giovine Svizzera » — Nuove persecuzioni. — Due anni di vita randagia. La tempesta del dubbio. — A Londra: gennaio 1837.

Firmato il Patto della *Giovine Europa*, gl' iniziatori si sparsero in varî luoghi delle frontiere ad intento di estendere nelle rispettive Patrie le fila dell'Associazione. La Svizzera era centro opportuno ad un lavoro di propaganda europea, e giovava a stornare gli animi dal preconcetto che nulla si

---

[1] *De Monarchia*, I.

[2] Vedi corrispondenza di Mazzini con Lamennais. Vol. V degli *Scritti*, pag. 40, e articolo dello stesso su quest'ultimo, vol. VI, pag. 58 e seg. — (*Nota dell'Autore.*)

potesse se l'*iniziativa* non moveva da Parigi. Laonde Mazzini, coadiuvato dai migliori fra gli uomini della Democrazia elvetica, impiantò nel 1834, come ramo dell'Associazione generale, la *Giovine Svizzera*. Fatto acquisto di una stamperia a Bienna, nel Cantone di Berna, v' imprese, con essi, la pubblicazione d'un periodico che, dal nome dell'Associazione, fu intitolato la *Jeune Suisse*. Era scritto in due lingue, la francese e la tedesca. Mazzini vi trattò dei vizî dell'ordinamento federale della Svizzera a quei giorni e dei modi di ripararvi; del Diritto d'Asilo; degli ufficî di quella libera terra verso i Popoli oppressi; e, levandosi a questioni più generali di libertà, di giustizia internazionale, di emancipazione economica e politica delle classi diseredate, di rinnovamento religioso e morale, di associazione degli intelletti e delle forze civili de' Popoli sulle vie del progresso, preluse in quelle pagine alle dottrine ch' Egli venne svolgendo dappoi negli altri suoi scritti.[1] « E il nostro linguaggio — Egli dice — era pacifico, grave, filosofico, inusitato nella polemica giornaliera d'allora. » E invero, parecchi di que' suoi articoli, tradotti da lui medesimo e inseriti nel V volume delle Opere, ne fanno testimonianza. E n' è documento ammirabile, fra gli altri, lo scritto intitolato *Fede e Avvenire*, ch' Egli compose in francese e pubblicò separatamente a Bienna in quel torno, voltandolo più tardi in italiano pel volume or ora citato. Ricorrendo col pensiero agli esuli di Bienna in quei due anni (1835-36) e ai loro collaboratori, svizzeri, francesi, tedeschi, polacchi, par di vedere un'accolta di filosofi, intesi, come i Pitagorici delle città della Magna Grecia, ad ammaestrare le genti sui fini morali della vita; e, come i Pitagorici, fatti segno alle ire d'un mondo profondamente guasto. A breve andare, materialisti e scettici d'ogni risma, politici immorali e Governi tristi e codardi, s'accordarono a gridare la croce addosso ai predicatori del Vero e del Giusto: e la persecuzione non tardò a colpirli più fiera che mai.

La propaganda della *Giovine Europa*, per la sua stessa tendenza alla solidarietà de' Popoli nel moto delle rivoluzioni nazionali, allarmava, pur con la sola idea, le varie diplomazie; e non fu risparmiato mezzo, anche il più ignobile,

---

[1] Vedi il vol. XII degli *Scritti*, che contiene, tradotti in italiano, quelli da lui pubblicati in francese nella *Jeune Suisse*. — (*Nota dell'Autore.*)

per far che cessasse: intimazioni e minaccie « al fiacco ed illiberale Governo elvetico; » false accuse, agenti provocatori: fra' quali un tristo arnese della polizia di Luigi Filippo, certo Conseil, fatto errare, con falso nome e sotto veste di complice dell'attentato Alibeau, fra gli esuli ad incriminarli come fautori del regicidio. Respinto da Mazzini, scoperto e costretto a confessare partecipe della trama il Duca di Montebello, ambasciatore francese a. Berna, dovette dileguarsi; ma le esigenze contro gli esuli durarono insistenti, e il Governo federale finì col cedere ai padroni di fuori.

Mazzini alloggiava, in que' giorni, nello stabilimento dei Bagni di Grenchen, unicamente inteso all'opera del Periodico. Minaccie d'intervento e false denunzie sospinsero i governanti svizzeri a violare il rifugio degli esuli italiani, che il Ministero francese, capitanato allora da Thiers, accusava di star maneggiando coi Tedeschi una spedizione nel Ducato di Baden. Lo stabilimento fu circondato ed invaso da soldati e gendarmi svizzeri, e Mazzini insieme ai due fratelli Ruffini e a Harro Harring, svedese, fu tratto in arresto a Soletta. « La lunga perquisizione nei Bagni di Grenchen non aveva scoperto un fucile, un proclama, una circolare, un solo indizio della pretesa spedizione. » Vennero rilasciati, ma fu loro intimato di uscir dal Cantone. Si ricoverarono nel primo paesetto al di là del confine, Langeneau nel Bernese, in casa di un ministro protestante, che li « accolse come Apostoli di una fede proscritta, ma santa e destinata al trionfo. » Peggior governo fu fatto del rimanente degli esuli, tanto più duramente bersagliati e dispersi, quanto più sprovveduti di mezzi a schermirsi da tali sevizie. « Sventura agli uomini, » scriveva tra quelle angustie Mazzini, non per sè, ma per quei miseri, « sventura agli uomini che, sconoscendo quanto ha di santo l'esilio, calpestando la sacra ospitalità, speculano sull'isolamento del proscritto, e pongono una corona di spine sulla testa consacrata dal battesimo dei patimenti e del sacrificio! Sventura al Popolo capace d'assistere indifferente a tale spettacolo e senza sentirsi spronato a levare la mano e dire: *que' proscritti sono fratelli che Dio ci manda; rispetto per essi e per noi!* La libertà dei suoi padri si dissolverà come ghiaccio al sole, alla prima difficile prova. Le lacrime provocate dal suo egoismo testimonieranno contro di lui. Esse ne cancelleranno la gloria e il nome. Perchè Cristo disse:

Date da mangiare agli affamati e da bere a chi ha sete. Ma la libertà è il pane dell'anima, e l'ospitalità è la rugiada versata da Dio sui buoni, perchè essi la riversino sulle fronti solcate dalla persecuzione. »[1]

E il popolo era, come d'ordinario, migliore de' suoi reggitori. Generale il grido di resistenza per l'onore del Paese. Radunanze patriotiche di diecimila uomini a Reiden, di ventimila a Viediken, ne facevano fede. Ma le divisioni inerenti ad ogni Federazione, e fomentate da Cantone a Cantone dalle Monarchie, scemavano forza alle proteste. « Malgrado l'energica opposizione di parecchi deputati.... la Dieta decretò si procedesse più severamente che mai contro gli esuli pericolosi. »

L'arresto di parecchi dei collaboratori della *Giovine Svizzera*, e la vita errante di Mazzini, lo costrinsero a cessare il Periodico. Nè avrebbe per questo desistito dalla lotta. « Quando un *conclusum* della Dieta — Egli dice — m' intimò l'esilio in perpetuità dalla Svizzera, mi strinsi nelle spalle e rimasi. Rimasi, cercato inutilmente per ogni dove, e sarei rimasto indefinitamente, se il modo di vita che ci era comandato dalle circostanze non avesse seriamente minacciato la salute dei due amici che dividevano meco la persecuzione. »

Ai primi di gennaio 1837 egli giunse a Londra con essi.

Ma, negli ultimi mesi della sua dimora in Isvizzera, sofferenze morali assai più tremende d'ogni esterna procella per poco non vinsero la sua costanza. È una pagina della sua vita interiore che ne rivela i più reconditi moti. « Ne accenno qui riluttante — Egli dice — pensando ai molti che dovranno patire quel ch' io patii e ai quali la voce d'un fratello escito — battuto a sangue, ma ritemprato — dalla burrasca, può forse additare la via di salute. » In quella pagina si manifesta, personificata in atto, tutta la sua dottrina morale: nè v' ha libro di filosofo che valga cotesto commento vivente della forza autonoma della volontà e della ragion del Dovere; e noi lo raccomandiamo sopratutto all'attenzione dei giovani.[2]

Spira dalle parole con cui l' Esule narra la lotta ch' Egli sostenne dentro sè stesso un alito di quella profonda poesia

---

[1] *Giovine Svizzera*, 2 luglio 1836.

[2] MAZZINI, *Scritti*, vol. V, pagg. 207-218. — (*Nota dell'Autore.*)

lle grandi anime, è sempre compagna delle divinazioni
ro e del Bene: fiamma d'amore che illumina e scalda
la potenza del Pensiero e la virtù dell'Azione; onde
che i veri e grandi Fattori dei progressi della Scienza
Civiltà siano Vati insieme ed Eroi.

VII.

**ette della miseria. — Studi foscoliani e danteschi. — L'*Apostolato
lare*. — La scuola italiana a Londra. — I Fratelli Bandiera. —
candalo del segreto postale violato.**

erata, negli ultimi mesi della sua dimora in Isvizzera,
pesta del dubbio, Egli ebbe a lottare, nei primi due
el suo soggiorno a Londra, coi triboli della povertà.
icende politiche delle quali abbiamo discorso, aveva
to obblighi personali, ch' Egli andava sodisfacendo con
lell'assegno che i suoi gli mandavano; il resto non
a al necessario alla vita, e i suoi due compagni erano
più poveri di lui. Nè seppe indursi a chiedere aiuto
tori. « Mia madre e mio padre — Egli dice — avreb-
ovato lieve ogni sacrificio per me; ma essi avevano
ato già troppo, e mi parve debito tacere con essi. »
e quindi impegnare senza possibilità di riscatto i ri-
più cari, poi gli oggetti minori; « finchè un sabbato —
ge Egli — fui costretto a portare, per vivere la dome-
a una di quelle botteghe nelle quali s'accalca la sera
e povera e la perduta, un paio di stivali e una vecchia
. » E viveva, ne' primi tempi, solitario, inavvertito, in
immensa moltitudine d'uomini ignoti a lui, e « dove la
, segnatamente nello straniero, è argomento di diffi-
sovente ingiuste, talora atroci. »
però sofferse più che tanto di quelle angustie, e non
l avvilito o scaduto per esse un solo istante. E lo ri-
perchè il suo esempio possa giovare ad altri, recan-
merito alla madre sua: « La mia madre — benedetta
di lei memoria — Egli esclama — mi aveva prepa-
on quell'amore che pensa all'avvenire possibile, tetra-
d ogni sventura. »
cò uscire dalle strette della miseria scrivendo per le
. Ma qui pure gli si affacciarono non lievi difficoltà.

La mente degl'Inglesi non si confaceva in generale a quell'idealità, a cui s'informava nel Continente il pensiero filosofico e civile. Là i fatti e l'analisi dei fatti; qua dominavano i principî, i concetti universali, la tendenza a generalizzare, a trascendere con le idee la realtà; là prevaleva il senso della vita individuale, qua il senso della vita collettiva. L'Inghilterra era conservatrice o riformatrice; la Democrazia europea era rivoluzionaria. L'intelletto e lo stile di Mazzini discordavano quindi notevolmente dal comune intendimento del pubblico inglese; e gli costò gran fatica l'ottenere ospitalità alle cose sue in que' Periodici. Nondimeno « perseverando — Egli scrive — fui ammesso a lavorare nelle *Riviste*, taluna delle quali mi retribuiva una sterlina per pagina. » La maggior parte de' suoi Scritti letterarî sono di quel tempo. E, conosciuto, ebbe conforto d'ospitali accoglienze e d'affetti in alcune famiglie inglesi, la cui fedele amicizia lo circondò di cure amorevoli durante il lungo esilio, e lo sovvenne di generoso concorso nell'arduo lavoro ch'Egli consacrava alla Causa del suo Paese.

Meditando e scrivendo sul moto intellettuale italiano, gli si ridestò nell'animo il desiderio da tempo nudrito di crescere più sempre fama ad Ugo Foscolo, siccome a scrittore che più d'ogni altro, eccettuati l'Alfieri e il Parini, aveva dato esempio all'Italia di alti e virili intendimenti nell'Arte; e la cui memoria giaceva calunniata o negletta dai letterati pedanti e cortigiani del tempo. Diedesi a rintracciare con lungo amore « i lavori impresi da lui (Foscolo) nell'esilio, e mi venne fatto — Egli dice — di trovare in un angolo d'una stanzuccia del libraio Pickering.... quanto egli aveva compito del suo lavoro sul Poema di Dante; e, in foglietti di prove, due terzi circa della *Lettera Apologetica;* » altre pagine della quale furono rinvenute fra le carte foscoliane sottratte alla dispersione dal canonico Riego. Quelle ricerche fruttarono il volume degli *Scritti Politici di Ugo Foscolo*, pubblicato da Mazzini in Lugano; indi, per le cure di lui e dell'amico Enrico Mayer, l'edizione fiorentina delle Opere, « diretta con intelletto d'amore dall'Orlandini. » Ma le prime scoperte costarono non poca briga a Mazzini, per la ingordigia del libraio Pickering, che di quelle carte chiedeva 400 sterline (10,000 lire d'argento), e il povero Esule non aveva 400 soldi da offerirgli. « Scrissi — Ei racconta — a Quirina Maggiotti,

rara donna e rarissima amica, perchè m'aiutasse a riscattare le reliquie dell'uomo ch'essa aveva amato e stimato più ch'altri al mondo, e lo fece.... » Ma essa non poteva dar tutto, e Mazzini riuscì, insistendo dopo molte inutili prove, a vincere le titubanze calcolatrici di Pietro Rolandi, libraio italiano in Londra, facendo sì ch'egli si assumesse il pagamento di quel che mancava alla somma richiesta dal Pickering, e le spese dell'edizione del Dante Foscoliano. Senonchè Foscolo non aveva condotto il lavoro oltre la prima Cantica: sull'altre due lo continuò e compì Mazzini stesso, seguendo le norme additate da lui per la scelta delle varianti e la correzione ortografica del testo. « Feci quel lavoro — Egli dice — quanto più coscienziosamente mi fu possibile, e tremante d'essere, per desiderio di sollecitudine, irriverente al genio di Dante e all'ingegno di Foscolo. Consultai religiosamente i due Codici, ignoti all'Italia, di Mazzucchelli e di Roscoe. Per sei mesi il mio letto, dacchè io non aveva che una stanza, fu coperto dalle edizioni del Poema, attraverso le quali io rintracciava le varie lezioni che la mancanza d'un testo originale, l'ignoranza dei tardi copisti e le borie locali, accumularono per secoli su quasi ogni verso. Oggi credo mio debito dir tutto il vero, e separare il mio lavoro da quello di Foscolo. »[1]

Quelle cure, gli studî assidui e vasti, gli scritti letterarî e politici, che si leggono nel IV, V e VI volume delle Opere; i vincoli ch'Egli andava annodando studiosamente con esuli d'altre contrade; la pubblicazione di un Periodico dedicato in particolare — col titolo di *Apostolato Popolare* e col motto *Lavoro e frutto proporzionato* — alla educazione degli Operai italiani in Londra; la *Scuola italiana*, da Lui fondata allo stesso intento, e aperta a que' miseri giovanetti che vanno attorno con l'organino, e ch' Egli studiavasi di sottrarre all'avara crudeltà di speculatori che ne facevano mercato e strazio; riempirono la vita del gran Patriota in quel primo periodo del suo esilio in Inghilterra. Nelle commemorazioni dei morti per la libertà in ogni contrada d'Europa, russi, polacchi, tedeschi, italiani, la sua parola suonava sempre pietosa ai martiri, terribile ai carnefici, severa ai Popoli non

---

[1] *La Commedia di Dante Alighieri, illustrata da* Ugo Foscolo. Londra, P. Rolandi, 1842, quattro volumi. — (*Nota dell'Autore.*)

curanti o rassegnati a servire. La *Scuola italiana* meriterebbe, per sè sola, speciale ricordo. Vi spendevano cure gratuite, oltre Mazzini — insegnando leggere e scrivere, far di conto, disegno, geografia, storia patria — i migliori fra gli esuli, amici suoi, in Londra. Osteggiata dai preti della Cappella sarda e dalle Ambasciate dei governucci d'Italia, fu sostenuta dalla amorevole costanza dei fondatori e dalla generosità dei loro amici inglesi; e diede frutto di virtù, di riscatto morale, di devozione al lavoro e alla Patria, in molti fra quegli operai d'ogni età e d'ogni mestiere che la frequentavano. « Era davvero una santa opera santamente conpita. » Essa ci rivela una delle molteplici forme in cui il genio di Mazzini soleva armonizzare in sè gli ufficî della vita, associando alla attività intellettuale i doveri dell'azione educatrice. E della straordinaria operosità della sua mente sono indizio le note che ci rimangono in minutissima scrittura degli studî da lui fatti in quegli anni, le quali consistono, la maggior parte, di estratti degli autori e dei documenti, ch'Egli andava consultando, in materia di religione, di filosofia, di storia, di politica, di economia, di scienze naturali e d'arte; volgendo le sue potenti facoltà alla coltura del Pensiero e al miglioramento de' suoi simili, in un periodo chiuso ad ogni speranza di lotta emancipatrice.

I tempi erano, infatti, contrarî all'attuazione della Idea che l'Esule genovese predicava da oltre dieci anni. L'*Unità* della Patria appariva utopia o remota possibilità anche ai pochi che teoricamente la vagheggiavano. I mal riusciti tentativi del 21, del 31 e del 34 avevano lasciato un solco di profondo scoraggiamento negli animi. E nondimeno, sotto quel senso della propria impotenza, l'Italia sentiva il bisogno di vivere. La letteratura, l'arte, lo spirito pubblico, spiravano, in ogni loro manifestazione, amore di Patria e odio allo straniero. La Idea della Italianità era la fiamma segreta che a noi, giovani allora, scaldava e abbelliva la vita, suscitando, ne' più generosi, la suprema delle virtù: quella del sacrificio di sè pel trionfo di una causa santa. D'onde la prova, grande e infelice, dei Fratelli Bandiera, il cui fato — che i consigli di Mazzini non valsero a prevenire [1] — fruttò

[1] Vedi « Ricordi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza, documentati con la loro corrispondenza. » MAZZINI, *Scritti*, vol. V, pag. 331 e seguenti. — (*Nota dell'Autore.*)

infamia ai carnefici, consacrazione alle vittime nel culto di tutto un Popolo, ed esempio di magnanimi ardimenti alla nuova generazione.

Partecipe del misfatto di chi li trasse con arti scellerate alla morte fu — triste a dirsi — il Governo inglese; il quale, violando il segreto postale, non per alcun suo pericolo interno od esterno ma « per compiacere servilmente a Governi stranieri e dispotici », al Borbone e all'Austria, trasmetteva loro notizia delle cose che apparivano più importanti nelle lettere dirette dai Bandiera a Mazzini. Molte di quelle cose, riguardavano appunto il disegno da Lui combattuto; e, rivelate, suggerirono al Governo di Napoli l'atroce pensiero di provocarli, per liberarsene, alla esecuzione del tentativo. « Raccolto — Egli scrive — un cumulo di prove innegabili (rispetto all'apertura delle lettere), misi ogni cosa in mano ad un membro del Parlamento, Tommaso Duncombe, e inoltrai petizione alla Camera perchè accertasse e provvedesse. » I ministri, tempestati d'interpellanze da ogni lato, « diedero — Egli prosegue — per alcuni giorni risposte evasive; poi.... confessarono, schermendosi in parte con certo vecchio editto che risaliva alla regina Anna e a circostanze eccezionali, in parte con insinuazioni a mio danno e come s'io avessi macchinato pericoli all'Inghilterra. Confutai queste ultime in modo da ridurre il ministro accusatore — ed era Sir James Graham — a farmi ammenda pubblica in Parlamento. » Le Commissioni d'investigazione istituite nelle due Camere constatarono che dal 1806 al 1844, tutti i ministeri « s'erano successivamente contaminati di quell'arbitrio,... praticando, a celare la colpa, artifizî contemplati dalle leggi penali; falsificazione di suggelli, imitazione di timbri e altri, e che le mie (lettere) erano state aperte per quattro mesi. » E quanto alle comunicazioni date dai segreti della sua corrispondenza a Napoli e a Vienna, Lord Aberdeen, che aveva solennemente negato il fatto, « e la cui parola era considerata da tutti come sillaba di vangelo, » fu poco stante smentito dalle due Commissioni investigatrici, le quali avverarono e dichiararono che *le informazioni raccolte dalla corrispondenza erano state comunicate a un Governo straniero*.[1] « Io scrissi il dì dopo su' giornali — soggiunge Mazzini — alludendo

[1] Mazzini, *Scritti*, vol. VI, pag. 120. — (*Nota dell'Autore.*)

alle calunnie insinuate contro me da Sir James Graham, che quando uomini di Stato scendevano alla parte di *falsificatori e bugiardi*, non era da stupirsi che fossero anche *calunniatori.* »

VIII.

Moto dell'opinione pubblica in Italia. — Lettera a Pio IX. — Il 1848. — L'« Associazione nazionale ». — Mazzini a Milano. — Sue opinioni sulla condotta della guerra.

L'episodio di che abbiamo toccato è documento, fra tant'altri, degli effetti immorali d'una politica che, distinguendo dinanzi alla ragion dell'Onesto l'uomo *pubblico* dall'uomo *privato*, fa lecito al primo, sotto il manto di una falsa necessità di Stato, ciò che si stima vituperevole nel secondo: « e quegli effetti sono funesti al costume delle intere Nazioni, perchè la immoralità politica de' capi insegna immoralità ai dipendenti, e contamina tutte le parti del sociale consorzio. I Governi europei sono pur troppo colpevoli, oggi come allora, delle conseguenze di tale politica. »

Mazzini intanto si valse del concitamento destato nel pubblico inglese da quella vergogna, per trattare davanti all'Inghilterra la causa della sua Patria; dirigendo a Sir James Graham uno scritto intitolato: *L'Italia, l'Austria e il Papa*: nel quale erano fedelmente esposte le condizioni e le tendenze del Paese a quei giorni. A Tommaso Duncombe, strenuo vendicatore della pubblica fede e del martirio italiano, dinanzi al Parlamento della Gran Bretagna, gl'Italiani colà residenti votarono il dono di due medaglie, coniate in Londra e in Parigi, a spese d'esuli, in onore de' nostri Martiri.

Seguirono il supplizio de' Fratelli Bandiera tentativi di bande in Calabria ed in Romagna. Ma, più che da que' moti parziali, scese a que' giorni una nuova fidanza negli animi dai presagî della opinione ognor più favorevole, in molta parte d'Europa, a un mutamento nelle condizioni interne della Nazione italiana. La quale sentì, quasi per intuito, che il primo nodo da sciogliere era l'Alleanza fra Roma papale e l'Impero. Perchè rotta, fosse pur solo in apparenza, quella catena, il sentimento nazionale, cui nè tirannide politica nè sacerdotale disciplina avevano mai potuto spegnere in Italia, neanche ne' preti, si sarebbe imposto, a breve andare, ai Governi in-

digeni, forzandoli ad entrare, sulla base delle autonomie locali, nell'àmbito del comune diritto patrio preconizzato dai tempi, o a cadere.

D'onde l'assunto del Gioberti nel *Primato Italiano*, e il moto delle riforme e delle leghe fra gli Stati esistenti: prima manifestazione della rinascente vita del nostro Paese, sotto l'involucro delle forme storiche imposte alla medesima dalle vicende degli ultimi secoli: e necessario, anzi diremmo quasi provvido, errore dal quale doveva svolgersi in breve, al saggio dell'esperienza, il Verbo dell'Avvenire. In realtà, nel Papato rigeneratore di Vincenzo Gioberti, noi giovani non vedevamo, sino d'allora, che il simbolo fattizio d'una Idea grande e vera: la Idea della Patria destinata a risorgere sotto gli auspicî della progrediente Umanità; e lo strumento indispensabile a raccogliere intorno ad essa tutta intera l'anima della Nazione. Senonchè tra i nuovi intendimenti di quella Idea e la sua forma vieta non era più nesso vitale; e la prima voce d'Umanità e di Patria, uscita con l'amnistia di Pio IX dal Vaticano, segnò l'ultim'ora del vecchio regno de' Papi. Mazzini, nella sua celebre lettera al nuovo Pontefice,[1] sfrondò la contradizione giobertiana delle sue false parvenze, ponendo innanzi al Gerarca della Cattolicità il senso schietto della invocata redenzione: o Papa, o Apostolo del rinnovato Vangelo de' Popoli, trasformando la *falsa* autorità nella *vera*, sulle vie della Libertà e della vita « senza di che, cadrete — presagiva Mazzini a Pio IX — senza gloria e senza lasciar vestigio di Bene ». Pio IX non intese, nè lo poteva, la grande sentenza che l'Esule italiano consegnava vaticinando alla logica della Storia: e non passò gran tempo che la logica della Storia se ne fece ministra ed esecutrice.

La condotta di Giuseppe Mazzini in faccia al moto che, dalle dimostrazioni per l'amnistia di Pio IX, condusse di passo in passo la Nazione ai sollevamenti di Palermo e di Milano e alla guerra d'indipendenza del '48, è documento d'amor patrio e di sapienza civile, che la Storia vera deve tanto più fedelmente illustrare, quanto più sleali furono le calunnie e ingiuste le censure, di che l'offuscarono nemici ed *amici*. Dico di sapienza civile, però che tale sia appunto

---

[1] *A Pio IX Pontefice Massimo.* MAZZINI, *Scritti*, vol. VI, pag. 156 e seg. — *(Nota dell'Autore.)*

quella temperanza e quella misura de' criterî politici applicati all'azione, onde il gran Patriota, senza rinnegar mai i principî della sua fede, seppe tener conto delle condizioni di fatto, nelle quali si svolgevano le sorti del suo Paese; additando gli obbietti ideali da raggiungere, per gradi distinti, tempestivi e proporzionati alle disposizioni dell'universale; ammonendo i suoi fratelli di Patria degli errori, che facevano intoppo agli intenti stessi a cui aspiravano: ma seguitando sempre con amore le loro prove, anche quando cozzavano co' suoi convincimenti; sdegnoso di quella superba solitudine del *proprio* Credo, nella quale può chiudersi sol chi non ama o chi dispera.

E gl'intenti che la situazione additava supremi, e ch'Egli promosse in que' giorni con tutte le forze dell'animo, erano: « Unità nazionale; guerra concorde contro lo straniero; Sovranità della Nazione da interrogarsi al finir della guerra. » Ogni parte d'Italia che ricuperasse libertà di voto e d'azione, doveva costituirsi anello della patria catena, elemento iniziatore della futura unità. E in questo senso scrisse da Londra ai Siciliani insorti e vittoriosi, ricordando loro i pericoli dell'isolamento e i doveri che li legavano alla Patria comune.[1] Poi recatosi poco stante a Parigi, vi fondava fra gli esuli l'*Associazione Nazionale*, svolgendo nel Manifesto del 5 marzo, il suo pensiero con queste parole: « L'Associazione non è toscana, piemontese o napoletana; è italiana: non tende a discutere questioni d'interessi locali; tende ad armonizzarli nel grande concetto nazionale; non prefigge a' suoi sforzi il trionfo predeterminato d'una o d'altra forma governativa; ma li consacra a promovere.... in accordo con le ispirazioni progressivamente manifestate dal Popolo italiano, lo sviluppo del sentimento nazionale.... ad affrettare col consiglio e con l'opera, con lo studio accurato de' voti dei più e con l'esercizio del diritto di suggerimento fraterno, il momento in cui il Popolo italiano, fatto Nazione.... potrà dar voto solenne intorno alle forme di vivere civile che meglio gli converranno.... »[2]

E questi avvertimenti che, scoppiata l'insurrezione, Egli ripeteva il 31 marzo da Parigi ai Lombardi,[3] rispondevano alle tendenze manifestatesi fin da principio nel moto italiano.

---

[1] Mazzini, *Scritti*, vol. VII, pagg. 173-177. — (*Nota dell'Autore.*)
[2] Ivi, pagg. 177-179. — (*Nota dell'Autore.*)
[3] Ivi, vol. VI, pagg. 165-167. — (*Nota dell'Autore.*)

« Il grido: *Viva l'Italia* suonava nell'estrema Sicilia; fremeva in ogni manifestazione di scontento locale, conchiudeva, come il *Delenda Carthago* di Catone, ogni discorso politico.... Ostacolo, non il più potente ma il più dichiarato e visibile, all'affratellamento di quanti popolano questa sacra terra d'Italia, era l'Austria. E guerra all'Austria invocavano innanzi tutto; e quel tanto di libertà ch'essi andavano strappando ai loro padroni giovava quasi esclusivamente a far più forte e unanime e solenne quel grido. »[1] Ma, alla concordia de' Popoli erano infido strumento i Governi che ne reggevano le sorti. Ad agevolare il concorso animoso de' primi nella guerra, a prevenire le defezioni de' secondi, occorreva ne' Capi una politica veramente nazionale, la quale non paventasse l'azione popolare e riservasse, quale inalienabile prerogativa, al Paese il diritto di costituire, cacciato lo straniero, la propria vita. E a tale intento accennavano le prime dichiarazioni di Carlo Alberto. *Le armi piemontesi,* diceva il proclama del 23 marzo, *venivano a porgere nelle ulteriori prove, ai popoli della Lombardia e della Venezia, quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico;* e subito dopo il re annunziava da Lodi che le sue armi, abbreviando la lotta, *ricondurrebbero fra i Lombardi quella sicurezza che permetterebbe ad essi con animo sereno e tranquillo di riordinare il loro interno reggimento.* E con le dichiarazioni regie consuonavano quelle del Governo provvisorio lombardo: *Liberi tutti, parleranno tutti. A Causa vinta la Nazione deciderà.* « Era partito onesto — dice Mazzini — e i repubblicani lo accettarono, e vi si attennero lealmente: traditi, poi, al solito, calunniati. »[2]

Non è nostro assunto discorrere per disteso dei fatti della guerra, e dei portamenti del Governo regio e del Governo provvisorio della Lombardia, ne' quattro mesi che corsero dall'insurrezione di Milano alla consegna della Capitale lombarda a Radetzky. Gli errori di coloro che ressero in quei giorni le cose del Paese stanno registrati nei documenti ufficiali e ne' ricordi del tempo,[3] nè qui potremmo ripetere ne' suoi par-

---

[1] MAZZINI, *Cenni e documenti intorno alla insurrezione lombarda e alla guerra regia del 1848,* vol. VI degli *Scritti,* pagg. 373, 374. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Ivi, pag. 406. — (*Nota dell'Autore.*)

[3] Vedi, oltre lo scritto di Mazzini qui sopra citato, il libro di CATTANEO, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra,* e i documenti inglesi, intorno agli affari d'Italia: *Correspondence respecting the affairs of Italy.* Part II, from January to June 1848. — (*Nota dell'Autore.*)

ticolari la triste storia. Noi dobbiamo bensì porre in luce i pensieri e gli atti, maravigliosamente fraintesi e falsati, di Giuseppe Mazzini in quelle sciagurate congiunture, e lo faremo secondo verità e giustizia.

« Quando io giunsi in Italia — Egli dice — era tardi per ogni rimedio. I *moderati* guidavano dominatori: gli altri seguitavano ciechi: il popolo, tra il quale avevano diffuso le più atroci calunnie a danno dei repubblicani, fidava illimitatamente nel re.

» Due partiti s'affacciavano a un uomo della mia fede. Ritirarsi e — come Trasea Peto uscì, ravvolta la testa nel manto, da un Senato corrotto e tremante — allontanarsi da una terra dimentica dei principî e condannata a rovina: ricalcare le vie dell'esilio, e dall'esilio tenere levata in alto la bandiera repubblicana: non guardare a tempi nè ad uomini, e dir tutta la verità, inascoltato, maledetto dai vivi, perchè i posteri la ricevessero un giorno e ammirassero chi non l'aveva taciuta mai; ed era partito al quale tutte le sdegnose tendenze dell'animo mio mi spronavano. — Rassegnarsi alla onnipotenza dei fatti e tentare lentamente di modificarli tanto da trarne un grado di progresso verso, non foss' altro, un de' termini del problema, l'Unità; non separarsi dai proprî fratelli perchè sviati; non interrompere, collocandosi in una sfera per allora inaccessibile ad essi, la tradizione emancipatrice iniziata.... confutare con la pazienza dell'onesto e con la mesta riverenza alla volontà del Paese le accuse d'intolleranza, di spiriti esclusivi e dittatoriali, versate sui repubblicani: tacere senz'apostasia, parte del vero, perchè l'altra possibilmente prevalesse.... insegnare a ogni modo l'amore e il dovere perpetuo del sacrificio, anche della fama, e non del Vero, ma d'ogni orgoglio del Vero, a pro di chi s'ama. E mi scelsi quest'uno. »[1]

Ora, in queste norme è la chiave di tutta intera la condotta del gran Patriota come uomo d'azione, e dei pochi i quali, rimasti allora e poi, « fedeli all'ideale repubblicano, seppero rispettare la volontà suprema, s'anche errata, del popolo e serbarsi nondimeno incontaminati. » Il che non tolse — tanto possono i pregiudizî di parte — che « mentre taluni li accusavano d'aver deviato in quel periodo dalla fede,

---

[1] Mazzini, Note autobiografiche, vol. VII de' suoi *Scritti*, pag. 167. — (*Nota dell'Autore.*)

i più persistettero, ingannati dalle calunnie d'allora, a credere che da loro escissero, per avventatezza repubblicana, semi d'anarchia e di rovina nel conflitto contro lo straniero. »[1]

Le prime parole di Mazzini a Milano furono di conforto al Governo; le seconde, chiestegli da persona fautrice di monarchia, furono una preghiera a Brescia perchè, in certe sue vertenze con Milano, sacrificasse ogni diritto locale all'unione e al concentramento, fatto allora indispensabile dalla guerra. E a giovare alla guerra Egli rivolse ogni studio, sebbene « non avesse fiducia in Carlo Alberto e ne' suoi consiglieri. » Ma dietro al re « stava un esercito italiano e prode, e dietro all'esercito un popolo, il piemontese.... virile e tenace.... Esercito e popolo ci eran fratelli; e il vociferare, come molti fecero, di propaganda anti-piemontese da parte nostra era calunnia pazza e ridicola. Bensì perchè le varie famiglie italiane imparassero a stimarsi, amarsi e confondersi fraternamente sul campo.... volevamo che il Paese s'armasse per potersi in ogni caso difendere.... volevamo che l'esercito lombardo si formasse rapidamente, su buone norme e con buoni uffiziali. »[2]

« Il Governo provvisorio voleva appunto il contrario; » e fece pur troppo il contrario.

La condotta dei repubblicani fu leale ed aperta.

« Un'Associazione democratica, pubblica e con basi di Statuti comunicati al Governo, fu impiantata dai giovani delle barricate, nei giorni che seguirono la vittoria del Popolo, e prima che io — scrive Mazzini — giungessi in Milano. Avendo il Governo annunziato ch'ei convocherebbe nel più breve termine possibile una *rappresentanza nazionale affinchè un voto libero, che fosse la vera espressione del potere popolare*, potesse decidere i futuri destini della Patria, era naturale e giovevole che l'elemento repubblicano manifestasse con un atto legale la propria esistenza. Ma, compito una volta questo dovere e adottata la linea di condotta accennata più sopra, l'Associazione, messa da banda ogni questione politica, non s'occupò, nelle rare e pubbliche adunanze tenute, che di proposte di guerra. Io non v'intervenni, prima del 12 maggio, che una volta sola per atto d'adesione ai miei fratelli di fede, e vi proposi che si spronasse e si appoggiasse il Governo.

---

[1] Mazzini, Note autobiografiche, pag. 172. — (*Nota dell'Autore.*)
[2] Vol. VI, pagg. 408, 409. — (*Nota dell'Autore.*)
[3] Proclama dell'8 aprile. — (*Nota dell'Autore.*)

» La *Voce del Popolo,* giornale diretto dai più influenti fra i repubblicani, s'uniformava a tali intendimenti. Scriveva consigli eccellenti di guerra e finanze; cercava infondere vita di popolo nel Governo. La questione politica v' era toccata rare volte e di volo; la parola *repubblica* studiosamente evitata.[1] » Senonchè i politici della *fusione,* diffidenti di tutto fuorchè del *magnanimo principe,* preconizzando certa la vittoria per virtù di lui solo, lasciavano « senz'armi, senza vestiario, senza danaro » i volontarî accorsi nel Tirolo, poi li scioglievano; non curavano di ordinare milizie paesane; sbandavano le migliaia di soldati italiani che abbandonavano il vessillo dell'Austria; interrompevano, per divieto regio, le pratiche iniziate a Berna e nel Cantone di Vaud, per legioni di volontarî francesi e svizzeri. Il Governo aveva, dietro proposta di Mazzini, richiamato i nostri ufficiali esuli in Grecia, in Ispagna ed altrove; « ma quando giunsero, il ministro Collegno, allegando mutate le circostanze, da pochi in fuori, li ricusò. »[2]

Intanto la guerra regia, rifiutate le Alpi, negletto il Veneto,« si confinava oziosamente fra le fortezze; » ed era guerra visibilmente perduta.

La nuova della caduta d'Udine produsse sgomento generale, e parve scuotere i reggitori. Mazzini, chiamato a mezzanotte dal Governo, diede provvidi consigli: nomina di una Commissione di guerra composta di tre sperimentati patrioti, « se monarchici o repubblicani non monta, »[3] per l'ordinamento della difesa nazionale; leva della totalità delle cinque classi; formazione immediata di legioni di volontarî: « e partiva applaudito e con promessa d'assenso. »[4] Nondimeno le sue proposte caddero a vuoto. « Il segretario faccendiere di Carlo Alberto, Castagneto, aveva detto: che al re non piaceva trovarsi un esercito di nemici alle spalle. »[5] Tanto la mala coscienza del passato lo faceva sospettoso del presente, e timido e irresoluto in mezzo a un Popolo che ciecamente fidava in lui.

---

[1] *Cenni e documenti* ec., vol. VI, pag. 410. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Il maggiore Enrico Cialdini disse al Collegno, ch'ei non voleva avere viaggiato per nulla, e che prima di ripartire per la Spagna, sarebbe andato sul Veneto a cercarsi, come milite, una ferita italiana. Andò e fu ferito. — (*Nota di Mazzini a pag. 412 del vol. VI*). — (*Nota dell'Autore.*)

[3] Ivi, pag. 415. — (*Nota dell'Autore.*)

[4] Ivi. — (*Nota dell'Autore.*)

[5] Ivi, pag. 416. — (*Nota dell'Autore.*)

IX.

Gli albertisti e la fusione monarchica. — Leale opposizione del Mazzini. Programma dell'*Italia del Popolo*. — Parole ed atti coerenti.

Dinanzi all'imminente rovina, parve ai *moderati* unica via di salvezza la *fusione*, e ne diventarono frenetici, infanaticandone il popolo, ignaro dei misteri di Stato e fiducioso.

Fu tentato Mazzini stesso perchè aderisse. Mentre era assalito con calunnie e minaccie da tutte le parti, gli giunse, inviato dal campo e messaggero di strane proposte, un antico amico, patriota caldo e leale. Proponeva a nome del Castagneto, ch'Egli *si facesse patrocinatore della fusione monarchica, s'adoperasse a trarre alla parte regia i repubblicani, e s'avesse in ricambio influenza democratica quanta più volesse negli Articoli della Costituzione che si darebbe, colloquio col re*, ec.[1]

« Primo nostro intento e sospiro antico dell'anime nostre era — dice su quelle proposte Mazzini — l'INDIPENDENZA dallo straniero; secondo, l'UNITÀ della Patria, senza la quale l'indipendenza è menzogna; terzo, la REPUBBLICA: e intorno a questa — indifferenti a ciò che riguarda noi individui, e certi, quanto al Paese, dell'avvenire — noi non avevamo bisogno di essere intolleranti.... » Ma la questione era allora tutta di guerra, e funesto all'esito della guerra era il concetto *federalistico* dell'Italia del Nord.... L'entusiasmo popolare era, mercè quel concetto, già spento nella maggior parte del Paese. « A ricreare lo spirito che vince ogni ostacolo era solo una via: far guerra, non di *Principi*, ma di *Nazione*. E per questo bisognava un Uomo che osasse e si vincolasse a non retrocedere per egoismo o codardia dall'impresa. Voleva Carlo Alberto esser l'Uomo? Ei doveva dimenticare la povera sua corona sabauda e farsi davvero *Spada d'Italia*.... Dove no, meglio era lasciarci in pace....

» Richiesto del come il re potesse farsi mallevadore delle sue intenzioni a pro dell'Unità del Paese, risposi: *firmando alcune linee che le rivelino;* e richiesto s'io scriverei quelle linee, presi la penna e le scrissi. Erano, con mutazioni di

---

[1] *Scritti*, Vol. VI, pag. 417. — (*Nota dell'Autore.*)

forma ch'or non ricordo, le stesse ch'io, con intento, inserii nel Programma dell'*Italia del Popolo* pubblicato in Milano, e le trascrivo:

» *Io sento maturi i tempi per l'Unità della Patria: intendo, Italiani, il fremito che affatica l'anime vostre. Su, sorgete! Io precedo. Ecco; io vi do, pegno della mia fede, spettacolo ignoto al mondo d'un re sacerdote dell'epoca nuova, Apostolo armato dell'idea-popolo, edificatore del tempio della Nazione. Io lacero nel nome di Dio e dell'Italia i vecchi patti che vi tengono smembrati e grondano del vostro sangue: io vi chiamo a rovesciare le barriere che anch'oggi vi tengono divisi, e ad accentrarvi in legione di fratelli liberi emancipati intorno a me, vostro duce, pronto a cadere o vincere con voi.*[1]

» L'amico partì. Pochi dì dopo — racconta Mazzini — mi fu fatto leggere un biglietto del Castagneto, che diceva: *Vedo pur troppo che da questo lato non v'è da far nulla.* Quando mai può — soggiunge Egli — un'idea generosa, potente d'amore e d'avvenire, allignare nel cuore d'un re? »

Il 12 maggio — scongiurato indarno da Mazzini e dagli amici suoi — uscì il decreto della *fusione*.[2]

I pochi che, col gran Patriota, leggevano nelle linee di quel decreto i segni della catastrofe non lontana, indirizzarono al Governo provvisorio una nobile protesta, nella quale additavano la illegalità, la illiberalità, le conseguenze funeste di un atto che tradiva la fede data ai popoli, la ragione del Diritto e la Causa della Nazione ad un tempo. « La plebe

---

[1] Mazzini, « Cenni intorno all'insurrezione lombarda, » negli *Scritti*, vol. VI. pagg. 471, 472. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] A Cesare Correnti e ad Anselmo Guerrieri, membri del Governo provvisorio — che, preoccupati essi pure dei pericoli di quell'atto, ne consultarono il dì innanzi Mazzini — questi fece loro, fra le altre, le seguenti considerazioni: « La *fusione*, subitamente richiesta, e con aperta violazione dei patti, dal re, era indizio certo ch'ei sentiva le sorti della guerra correrglì avverse e premeditava ritirarsi, ma con un documento di signoria da dissotterrarsi, quando che fosse, in futuro. L'adesione intanto persuaderebbe la Lombardia del contrario, e infondendole più sempre fede nella determinazione del re, l'addormenterebbe a stimarsi sicura e difesa quando appunto importava resuscitarne l'energia e prepararla a salvarsi da sè. Le promesse tradite irriterebbero i partiti che s'erano persuasi per amor di patria a tacere. L'ingrandimento della monarchia di Savoia, non più sospetto, ma fatto, darebbe a tutti gli altri principi d'Italia il pretesto da lungo cercato per separarsi da una guerra senza speranza per essi.... »

I due parvero deliberati ad opporsi al decreto; poi, vinti dai colleghi, firmarono. (Mazzini, Note autobiografiche, negli *Scritti*, vol. VII, pagg. 181-183.) — (*Nota dell'Autore.*)

dei *moderati*, irritata, arse in Genova quella protesta. » A tal
giunta l'insania di parte! « Noi potevamo rispon-
lama il gran Genovese — in modo non dissimile
o Cordo: *ardete anche i buoni tutti d'Italia in*
erch'essi sanno la verità, che noi diciamo, a me-

meno, que' generosi e veggenti — anche dopo tal
ai loro convincimenti soltanto ma alla Patria —
), il 13 maggio, il programma dell'*Italia del Po-*
vano parole di conciliazione.
stra è missione di pace. Fratelli tra fratelli, noi
e rivendichiamo il diritto di libera parola, senza
n è fratellanza possibile.... Non prorompe dal con-
opinioni la verità?... Se un diverso convincimento
odi di far questa nostra patria una, libera, grande,
farci nemici gli uni degli altri, i presentimenti di
tura sarebbero menzogna e ironia. Il problema
ati è problema di educazione. Educhiamo. Noi ri-
, da quando albeggiò sulla nostra terra la libertà
l lavoro segreto, alle vie, sante nel passato, d'in-
Pieghiamo noi tutti riverenti il capo davanti al
rano, legalmente manifestato, del popolo. Accet-
i che, consentiti dal popolo, si producono suc-
il presente e l'ideale che splende, come stella
davanti a noi. Ma chi fra' nostri oserebbe dirci:
uell' ideale? Lasciate in nome di Dio, in nome della
del pensiero, che questa nostra bandiera — ban-
utti lo dite, dei dì che verranno — sventoli sor-
ani pure nella sfera dell'idea, quasi presagio aleg-
no alla culla d'un popolo che sorge a Nazione!
no che dov'anche moveste in oggi per altre vie, voi
giorno a raccoglierla sui nostri sepolcri. Ma la
e illuminati, mercè nostra, sul suo potente signifi-
ore delle sacre parole *Dio e il Popolo*, che vi splen-
: la raccoglierete, non per subito impulso di con-
oni o di riazione contro le tirannidi spente, ma
) de' nostri padri, purificato, discusso dagli studî,
litata esperienza dei vostri fratelli. E intanto noi
remo sul terreno comune che le circostanze c'in-
emancipazione della Patria, l'indipendenza dallo
ie la minaccia. Studieremo insieme i modi più

attivi, più efficaci, di guerra contro l'Austriaco; susciteremo insieme il nostro popolo all'opera; indicheremo ai Governi la via da tenersi per vincere; moveremo su quella con essi. *Primo nostro pensiero sarà la guerra: secondo, l'unità della Patria; terzo, la forma, l'istituzione che deve assicurarne la libertà, la missione....* »[1]

E a queste parole rispondevano fedeli le opere. Il Giornale non trasgredì mai i termini del Programma: le sue polemiche segnalavano abilmente, patrioticamente, gli errori della direzione della guerra ed i modi di ripararvi: e alla guerra unicamente, contro l'inerzia del Governo, erano volte le pubbliche agitazioni. La sola manifestazione di colore politico fu quella del 29 maggio, maneggiata da un Urbino — « giunto da poco di Francia, ignoto ai repubblicani » — e condannata severamente da Mazzini.[2]

E nondimeno non cessò l'accusa ch'Egli, « sostituendo un'idea *politica* alla questione d'indipendenza, » avesse nuociuto « alla guerra e seminato dissidî fra le forze che dovevano combatterla unite »! Accusa propagata indi innanzi per tutta Italia e fuori « per opera d'uomini illusi o tristi: *I repubblicani dovevano combattere, e discussero.* La storia dei fatti documentati dice e dirà, che i repubblicani furono i primi a combattere, gli ultimi a discutere. »[3]

X.

Fine della guerra regia. — Rivolgimenti nell'Italia centrale. — Mazzini acclamato a Livorno e a Firenze. — Consigli al Governo provvisorio di Toscana.

Intanto le sorti della guerra regia volgevano irremissibilmente a rovina, e la Diplomazia piemontese — che, per la speranza di assicurare, non foss'altro, alla Corona qualche parziale accrescimento di territorio, s'era lasciata aggirare, sotto gli auspicî del Gabinetto inglese, da proposte di pace all'Adige rinunziando al Tirolo, e d'abbandono del Veneto

---

[1] *Scritti*, vol. VI, pagg. 427–429. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Vedi Dichiarazione del 30 maggio, « L'Associazione Nazionale Italiana ai Milanesi » firmata da Mazzini Presidente e da Lizabe Ruffoni Segretario dell'Associazione. Vol. cit., pagg. 213–215. — (*Nota dell'Autore.*)

[3] Vol. VI, pag. 429. — (*Nota dell'Autore.*)

da costituirsi in feudo dell'Impero — aveva contribuito ad affrettare gli ultimi disastri. La sosta innanzi alle fortezze, l'inazione della flotta sarda nell'Adriatico, la repulsione d'ogni concorso di forze popolari nella lotta, il rifiuto de' soccorsi svizzeri e francesi, la condanna « all'ozio increscioso d'una caserma in Milano di Adamo Miçkiéwicz e de' suoi Polacchi per terrore d'un rimprovero da Pietroburgo, » la paura — non diremo d'una bandiera di solidarietà italiana — ma d'una bandiera di solidarietà italiana ed internazionale nel campo, e la povera Venezia, indotta il 5 luglio a votarsi alla Corona sarda, quando il suo sacrificio era già decretato e sarebbe stato indi a poco compiuto, se Manin non la sottraeva alla *turpe* cessione; — furono conseguenze logiche, fatali, della gretta politica che reggeva la guerra.

Allorchè, vinte le milizie romane nel Veneto e rotto l'esercito regio in Lombardia, gli Austriaci ivano riconquistando le provincie perdute, non rimaneva ai patrioti che un'ultima speranza; « ed era che da Milano, assalita, risorgesse per impeto di popolo la guerra lombarda. » Una resistenza ostinata della città delle cinque giornate poteva ridestare l'incendio. E, a prepararla, Mazzini e i suoi amici offersero al Governo aiuto di consiglio e di opera. Richiesti di nomi per un Comitato di difesa, indicarono Maestri, Restelli e Fanti. « E il Comitato operò con attività singolare e fece in tre giorni più assai che non aveva fatto il Governo in tre mesi.... Il popolo s'era ridesto a vita sublime.... apprestava armi e difese: sentiva l'alito della sua battaglia e la salutava con una gioia santamente feroce.... A noi balzava il core per lietezza insolita a risorgenti speranze.[1] Ma tutto questo disegno si fondava sopra una condizione: *Che Milano fosse lasciata a sè stessa.* E questa condizione ci fu anch'essa rapita. Il re, che aveva perduto il Lombardo-Veneto, dichiarò fatalmente che avrebbe difeso Milano. »

Com'egli tenesse la promessa è noto.

Carlo Alberto entrava in Milano il 4 agosto, recando con sè la capitolazione; e nondimeno promise difesa, facendone giuramento per sè, pe' suoi figli e pe' suoi soldati, a una deputazione della Guardia Nazionale. Il 5 i suoi dichiararono la capitolazione *un fatto compiuto.* Al furore del popolo, rin-

---

[1] *Scritti,* vol. VI, pagg. 449-451. — (*Nota dell'Autore.*)

novò le promesse e quasi a un tempo fuggiva di soppiatto, lasciando la tradita città in mano agl'invasori.[1]

« Di fronte a quel miserando spettacolo di monarchia fuggente e di popolo abbandonato, » veniva inalzata in Monza, tra i prodi che nella legione Garibaldi seguivano Giacomo Medici, « una piccola bandiera di compagnia, con le parole: DIO E IL POPOLO, » e Mazzini fu dall'affetto di que' giovani trascelto a portarla.[2] Quella bandiera, « simbolo della nuova vita sorgente tra le rovine di un periodo storico, » doveva pocostante, dall'alto del Campidoglio, risollevare il Diritto e l'Onore italiano, caduti ne' campi lombardi.

Fallito il tentativo di Val d'Intelvi, perduta ogni speranza di ridestare l'insurrezione nel Nord d'Italia e di riannodare le sparse forze de' nostri a Venezia — ultimo baluardo della libertà — Mazzini, lasciata, dopo breve sosta a Lugano, la Svizzera, s'avviò a Marsiglia per vegliare di là il moto del Centro, che accennava a riscossa.

Infatti, nelle provincie romane e in Toscana, l'agitazione degli animi era profonda, e il pensiero di apparecchiarsi a ripigliare, quando che fosse, la lotta, dominava le moltitudini. Reduci, popolani, patrioti d'ogni condizione, indignati contro Papa e Granduca, gridavano armi, chiedevano ministri e capi militari di loro fiducia. Bologna aveva respinto, l'8 agosto, con eroica battaglia cittadina gli Austriaci. La proposta del Montanelli di una Costituente italiana a suffragio universale veniva accolta con favore dai Circoli della Democrazia: e ad ogni modo l'idea della Lega militare fra gli Stati del Centro e il Piemonte per le future ostilità, e di un'attiva preparazione di forze per riparare i disastri patiti, possedeva tutte le menti. In quella, Pio IX affida il potere a Pellegrino Rossi, il quale, — iniziando una politica di riforme amministrative avversa alla guerra, alla egemonia sarda, alle tendenze nazionali del moto, ed accostandosi al Borbone, esoso a tutta Italia per la defezione dalle patrie battaglie e per la soppressa libertà, — cade vittima d'odî feroci.[3] Seguono

---

[1] Relazione Maestri, Restelli e Fanti. CATTANEO, op. cit., capitolo intitolato « La Consegna ». MAZZINI, *Cenni e Documenti*, vol. cit. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Vol. VI, pag. 453. — (*Nota dell'Autore.*)

[3] « Intorno alle tendenze dei partiti in Roma, al tempo dell'assassinio di Pellegrino Rossi, e alla falsa accusa che addossava quel misfatto alla parte repubblicana, e servì più tardi d'argomento contro la Repubblica

le popolari dimostrazioni contro il Pontefice, riluttante ad accettare ministri impostigli dal pubblico voto: Mamiani, Galletti, Sterbini e somiglianti, amici al Piemonte e alla guerra; finalmente la furtiva fuga a Gaeta. E, dopo la fuga, il rifiuto d'ogni composizione coi sudditi; le deputazioni delle Camere ignominiosamente respinte al confine del Regno; il dissolversi del Parlamento; le perplessità del Governo provvisorio, titubante fra una impossibile legalità su base costituzionale disfatta, e l'appello al Paese.

Il 5 dicembre, Mazzini, penetrato dell'urgenza di sciogliere il nodo e sospinger gli eventi, rivolgeva da Marsiglia parole di eccitamento ai Romani, stimolandoli a far sì che Roma, già Repubblica di fatto, sorgesse in nome della sovranità nazionale ad afferrare l'opportunità che metteva nelle sue mani l'*iniziativa* delle sorti italiane. « Voi potete, volendo — Ei diceva loro — creare un mondo civile. Voi avete in pugno le sorti d'Italia; e le sorti d'Italia son quelle del mondo. »[1]

Il 13, i delegati dei Circoli democratici delle Romagne e delle Marche, radunati in Forlì, chiedevano alla Giunta di Governo, presieduta da Carlo Armellini, la convocazione della Costituente, e il 29 dicembre la Giunta ne emanava il decreto.[2]

Intanto in Toscana il Granduca era stato costretto ad accettare, fra segreti consigli di fuga seguace a quella del Papa, un Governo popolare di fatto, con Guerrazzi a capo del ministero: la Sicilia resisteva ancora al Borbone; e Venezia « prometteva lunghe difese. »[3]

« La cessione di Milano lasciava screditata la monarchia, irritati gli animi e disposti ad accettare il principio contrario. L'impresa nazionale caduta nel Nord poteva risorgere dal Centro. Da Roma doveva escire la parola iniziatrice; e forse, uscendo senz'indugio, mentre durava il fremito universale e Napoli non s'era peranco rassegnata alla schiavitù, sarebbe stata più feconda di conseguenze che non fu dopo quattro mesi. »[4]

---

del '49 ai suoi assalitori, vedi gli storici imparziali di que' giorni. » — (*Nota dell'Autore.*)

[1] Mazzini, Note autobiografiche nel vol. VII de' suoi *Scritti*, pagg. 185–88. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Vedi *Ricordi e Scritti*, vol. I. — (*Nota dei Compilatori.*)

[3] Mazzini, vol. cit., pag. 184. — (*Nota dell'Autore.*)

[4] Ivi, pagg. 184–85. — (*Nota dell'Autore.*)

Con tali pensieri e speranze nell'animo, Mazzini giunse in Livorno l'8 febbraio, alla vigilia della proclamazione della Repubblica in Roma, e quando appunto giungeva al governatore Pigli l'avviso della fuga del Granduca. Pregato di comunicare Egli stesso la notizia al popolo, convenuto a festeggiarlo, « dacchè temevano che si trascorresse a violenze contro i fautori noti del fuggiasco principe, » annunziò il fatto come buona nuova e dicendo quanto importasse ai cittadini di provare a tutti che potevano vivere più che mai concordi e amorevoli senza principe. »[1] Nè mai si vide città più lieta e ordinata. « A taluni che parlarono di atterrare la statua del Granduca, bastò suggerire che la velassero. »[2] Recatosi a Firenze, tentò persuadere ai Toscani di affratellare le loro sorti a quelle di Roma. L'esempio avrebbe fruttato in Sicilia e altrove. L'unione avrebbe accresciute le forze del Centro; gettata la prima pietra dell'Unità nazionale, aperta la via alla possibilità d'un nuovo moto della Nazione. E in una pubblica adunanza tenuta il 18 febbraio sotto le Logge degli Uffizî, ben diecimila persone acclamarono alla proposta. Guerrazzi e gli uomini che sedevano con lui al governo, preoccupati delle tradizioni del passato, più che fidenti nelle tendenze de' tempi nuovi, non seppero osare. E non andò guari che, chiusi nel loro meschino concetto dell'autonomia toscana e cinti d'arti e cospirazioni retrive, caddero senz'onore.

XI.

La repubblica romana. — Effetti della presenza di Mazzini. — Il secondo triumvirato. — Programma d'azione. — Provvedimenti legislativi. — Difesa militare.

Il 5 marzo, Mazzini giungeva a Roma, dove, pochi giorni prima, lo avevano eletto deputato.

Racconta Egli stesso come s'accostasse alla città-madre trepido e venerante, quasi peregrino al tempio del suo voto,[3] presentendo nella religione delle antiche memorie le sorti fu-

---

[1] *Scritti*, vol. VII, pag. 188. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Ivi. — (*Nota dell'Autore.*)

[3] « Roma era il sogno dei miei giovani anni, l'idea madre nel concetto della mente, la religione dell'anima; e v'entrai la sera a piedi, sui primi del marzo, trepido e quasi adorando. » Vol. VII, pag. 189. — (*Nota dell'Autore.*)

lo conosceva di persona prima della sua venuta '49.[1] Nel dicembre del '48, un mio concittadino, ami, esule del '31 e suo famigliare, m'aveva recato a Forlì una Sua lettera — la prima ch'io m'avessi lla quale, preso argomento dalla riunione dei dei circoli nella mia città nativa,[2] Ei raccomandava ppresentanti dello Stato Romano di non circoscritto della Repubblica ne' termini di quella regione, che Roma repubblicana fosse preparazione alla ia. Quando io lo vidi, la prima volta, la preoccu- 'animo mio dinanzi a tant'uomo cedette subito enso di fiducia e di simpatia. Al guardo aperto , alla vasta fronte serena, alla franca stretta di parole liberamente cortesi, vôlte senz'altro alla aese, io mi sentii come in compagnia d'amico e osciuto da tempo; onde si formò in breve fra noi d'affetto che più non si sciolse per volger d'anni ch'io serbo, dopo la sua morte, come religione lla Sua Memoria. E ciò che più mi strinse a Lui, a virtù che lo rendeva alieno da ogni pensiero di dinanzi al dovere di consacrarsi tutto all'alta occupava la mente. Nè io lo vidi mai curante presunzione di merito, o timido dell'altrui bia- erezza di fama, quante volte sentiva di dover che solo o con pochi ciò che teneva per vero alle maggior numero, o all'avviso anche de' suoi più de la perfetta semplicità della sua vita, al tutto lgari ambizioni, e la stima ch'Egli faceva degli er calcolo di personali sodisfazioni e aderenze, che fossero disposti a far seco, affratellandosegli nel sacrificio. Viveva con parsimonia antica del sedeva del proprio, anche quando fu eletto triumndo a beneficio altrui la mediocre provvigione gnata dalla Repubblica a' suoi reggitori: e rim'era, per modestia innata, da ogni mostra di lusso, aveva prescelto con me, prendendo stanza della Consulta, il quartiere più domestico della

---

oemio al IX vol. degli *Scritti* di Mazzini, pag. VI e seg. — *ilatori.*)

orno al convegno di Forlì, vol. I de' *Ricordi e Scritti.* — (*Nota*
)

casa, lasciando che l'Armellini, come romano e più pratico delle cerimonie di Stato, facesse gli onori delle udienze e degli affari negli appartamenti più sontuosi di quell'edificio.[1]

Gli effetti della sua presenza in Roma non tardarono a farsi sentire. Ai generosi istinti del popolo e alle animose disposizioni di un'Assemblea, non ricca forse di abilità politica, ma ispirata dall'amore della Patria e della Libertà, occorreva l'indirizzo d'un forte pensiero tenacemente diretto ai supremi bisogni del tempo. E Roma ebbe tale indirizzo da Giuseppe Mazzini.[2]

Accolto con grande onore dai suoi colleghi in Parlamento, nel cospetto di un numeroso pubblico che applaudiva dalle tribune, rivolse loro modeste parole esprimenti il suo culto a Roma, la sua fede nei destini d'Italia, i suoi pensieri sul da farsi.[3]

Propose, appena giunto — e delle proposte diè nota a me di suo pugno, perchè le comunicassi ai tre allora addetti al governo della Repubblica,[4] onesti, austeri, ma incerti di consiglio e d'opere — che si sollecitassero Firenze, Venezia e Palermo, cioè gl'Italiani ancor liberi del loro voto, a riconoscere in Roma il centro morale della futura Unità della Patria, inviandovi delegati per primo inizio di una rappresentanza della Nazione; s'insistesse con Toscana per l'ordinamento delle sue con le nostre milizie a comune difesa; si aumentasse l'esercito a 45,000 uomini e si affrettassero gli apparecchi della guerra, istituendo all'uopo una Commissione de' più sperimentati ufficiali della Repubblica.

Era un momento solenne della Storia d'Italia, ed Egli ne aveva compreso l'importanza. Prima della rotta di Novara, la Francia esitava; al Borbone era freno la paura de' Popoli, e l'Austria, distratta dalle vittorie ungaresi e scema di forze in Italia, non avrebbe vinto così agevolmente cinquantamila soldati della libertà, condotti da Garibaldi e dai nostri migliori Capitani a dar mano a Venezia e ai Lombardi, come vinse i Generali dell'infelice Carlo Alberto. E se la fortuna concedeva a Roma un breve respiro, le sorti della Patria no-

---

[1] Proemio al IX vol., pagg. VII, VIII. — (*Nota dei Compilatori.*)
[2] Ivi. — (*Nota dei Compilatori.*)
[3] Vedi nel resoconto ufficiale delle sedute della Costituente, il primo discorso di Mazzini all'Assemblea. — (*Nota dell'Autore.*)
[4] Armellini, Montecchi e Saliceti. — (*Nota dell'Autore.*)

stra avrebbero, per avventurà, seguito altro corso sin da quel tempo. Mazzini ebbe — e fu grande per questo — oltre l'intelletto scientifico del nesso storico che lega l'Italia a Roma, come a suo centro, la fede operosa che i tempi erano maturi a ravvivare quel nesso. Prima di lui, Melchiorre Gioia, Napoleone, Romagnosi, fra i moderni, avevano scorte le condizioni onde l'Italia era predisposta ad unità politica. Ma assai più di loro Mazzini sentì che le circostanze de' tempi e i progressi del moto nazionale volgevano rapidi a tradurre in fatto l'idea. E questa credenza che gli fu, come dice Egli stesso, « alito, fiamma, religione alla vita, » Ei portò seco a Roma, convinto che fra le sue mura si agitava in que' giorni, la Causa dell'intera Nazione, e che Roma avrebbe, anche cadendo, riportato una grande vittoria morale a benefizio dell'avvenire.[1]

Ricongiungere Roma all'Italia, levandola all'altezza della sua missione nazionale, fu pertanto il supremo intento della mente di Mazzini in que' giorni. La Repubblica sarebbe il premio della vittoria.

« Proclamare da Roma — di fronte al Piemonte costituzionale e armato, di fronte alle condizioni generali — la Repubblica per tutta l'Italia, sarebbe, del resto, stato più ch'altro ridicolo. La Repubblica non poteva conquistare l'Italia a sè se non emancipandola dallo straniero; facendola. E per farla bisognava creare una forza.[2] Le milizie dello Stato Romano, che avevano preso parte alla guerra del '48, valorose, ma scarse di numero (16,000 uomini in tutto), e composte d'elementi diversi, difettavano d'ordinamento uniforme e di materiale da guerra: le paghe non erano eguali per tutti i corpi: non v'era, se non di nome, Stato Maggiore: » e questo piccolo esercito « era disseminato in gran parte lungo la frontiera napoletana, unico punto da dove quei che reggevano temevano offese e che pel metodo radicalmente errato di cordone militare debole per ogni dove, non avrebbe potuto difendere. »[3] Mazzini non temeva offese da Napoli: « un tentativo da quel lato — Egli dice — creando in noi un diritto di riazione, era, più che da temersi, da desiderarsi. Nè allora io

[1] Saffi, Proemio al IX vol. degli *Scritti*, pagg. VIII-XI. — (*Nota dei Compilatori.*)

[2] Mazzini, Note autobiografiche al VII vol., pag. 190. — (*Nota dell'Autore.*)

[3] Ivi, pag. 191. — (*Nota dell'Autore.*)

presentiva pericoli dalla Francia, ma li presentiva inevitabili, presto o tardi, dall'Austria. E dov'anche l'Austria non avesse assalito, dovevamo prepararci ad assalirla noi. Ridestare l'Italia contro l'eterno nemico; iniziare una nuova crociata e dire col fatto al Paese: la *Repubblica* farà ciò che la *Monarchia* non seppe o non volle; era quello il mio disegno.... era ciò ch'io adombrava dicendo in que' giorni all'Assemblea: *Bisogna lavorare come se avessimo il nemico alle porte e a un tempo come se si lavorasse per l'eternità.*[1] »

Ad incarnare il suo disegno occorreva a Mazzini qualche ufficiale d'intelletto e di scienza, che lo aiutasse praticamente a tradurlo in atto, e trovò l'uomo da ciò in Carlo Pisacane. « C'intendemmo rapidamente — Egli dice — e m'occupai di metterlo in luogo dov'ei potesse rivelare le potenti facoltà che gli fremevano dentro, e giovare alla Causa d'Italia.[2]

» L'unità dell'esercito, l'abolizione in esso d'ogni privilegio e disuguaglianza, il miglioramento degli elementi direttivi, il concentramento su punti (Terni e Bologna) che gli assicurassero in un momento dato l'iniziativa, furono opera in gran parte di Pisacane. E quei che sentono quanto l'onore raccolto nel 1849 dall'armi italiane in Roma abbia fruttato all'Unità della Patria comune, glie ne serberanno lunga e amorosa riconoscenza. »

Passavano insieme sovente gran parte della notte sulla carta d'Italia « parlando dell'ultimo fine che la Repubblica doveva proporsi, della guerra della Nazione, dei modi coi quali avrebbe potuto iniziarsi. » — « Parevami — soggiunge Mazzini — che in lui il concetto della guerra insurrezionale vivesse limpido, logico, rapido più che in qualunque altro da me interrogato; e gli studî da lui pubblicati intorno alla malaugurata campagna del 1848, lo riveleranno a chi vorrà leggerli attentamente. Ma quando, ad esplorare l'animo suo, io gli chiedeva *chi guiderebbe militarmente*, ei m'additava senza pensiero di sè un suo commilitone[3] allora colonnello, nel quale

---

[1] Parole di Mazzini all'Assemblea. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Mazzini, *Ricordi di C. Pisacane,* pag. 8. Il 19 marzo Mazzini propose all'Assemblea di costituire una Commissione di guerra, composta di cinque individui, che si occupasse, dando conto ogni dieci giorni de' suoi lavori, d'apprestare armi, armati, ordinamenti e studî guerreschi; e per suo consiglio fu eletto con altri C. Pisacane a farne parte. — (*Nota dell'Autore.*)

[3] Luigi Mezzacapo. — (*Nota dell'Autore.*)

infatti abbi campo a riconoscere doti singolari e concetto al-
strategico della guerra nazionale. »[1]
pulso dato da Mazzini al lavoro che doveva creare
del nuovo Stato, portava buon frutto. Il ministero
erra sopratutto, per l'intelligente, onesta e solerte
ione del colonnello (oggi generale) Federico Torre.
a l'anima, pose mano ad utili riforme. Si stavano
do i disegni dell'aumento dell'esercito, di una mi-
ganizzazione de' volontarî condotti da Garibaldi, di
fficace servizio della milizia civica. Sei mesi di tempo
o dato a Roma il governo dei destini d'Italia. La
ia sentì il pericolo e s'affrettò a prevenirlo, ricomin-
non preparata, la guerra all'Austria. — A noi qui non
netrare il mistero della sconfitta dell'esercito regio.
il notare che la catastrofe di Novara aperse l'adito
lizione di Roma e la via dell'esilio a Carlo Alberto
empo.
ene la Repubblica Romana non fosse stata ricono-
al Piemonte, nondimeno, all'annunzio delle imminenti
l'Assemblea « decretò spontanea, senz'alcun patto,
i 10,000 uomini, capo il tenente colonnello Mezza-
prevenendo col fatto le sollecitazioni di Lorenzo Va-
nto in que' giorni, con missione semi-ufficiale a trat-
cordi; e « il 21 marzo, i soldati di Roma partivano. »
bero stati i soli, dacchè volontarî, carabinieri, guardie
e aggregate all'esercito, dovevano di mano in mano
[2] — E le notizie della rotta di Novara concitarono gli
sforzi maggiori, non prevedendosi, in sulle prime.
parte della monarchia tutto sarebbe finito con quel
isastro. Presente Lorenzo Valerio, l'Assemblea, inal-
sopra ogni preoccupazione politica, diede prova del
, del più animoso amor patrio. — Moderati e repub-
parlarono lo stesso linguaggio, fraternizzarono in un
pensiero: l'unione delle forze nazionali contro l'eterno
— Mazzini, per primo, fece con nobili parole un calo-
ello all'azione concorde. E Roma era presta a com-
parte sua nel comune dovere. — Ma gli autori della
che fece esclamare a Carlo Alberto, deposta la co-

---

[1] *...rdi di C. Pisacane*, pagg. 10, 11. — (*Nota dell'Autore.*)
[2] ...i negli Atti ufficiali della Repubblica Romana i relativi de-
(*Nota dell'Autore.*)

rona, *tutto è perduto, anche l'onore*, videro poco dopo, osserva tristamente Mazzini, « Roma assalita dallo straniero, senza neanche una parola di protesta a suo pro. »[1]

Il 29 marzo fu eletto il secondo triumvirato (Armellini, Mazzini, Saffi) con poteri concentrati, in quanto alle cose della guerra e della difesa del Paese. Nel Manifesto del 5 aprile i nuovi governanti dicevano: « .... La bandiera repubblicana inalzata in Roma dai rappresentanti del Popolo non esprime il trionfo d'una frazione di cittadini sopra un'altra; esprime un trionfo comune, una vittoria riportata da molti, consentita dall'immensa maggiorità, del principio del bene su quello del male, del diritto comune sull'arbitrio dei pochi, della santa eguaglianza che Dio decretava a tutte le anime, sul privilegio e sul dispotismo. — Noi non possiamo essere repubblicani senza essere e dimostrarci migliori dei poteri rovesciati per sempre.

» Noi non siamo Governo d'un partito, ma Governo della Nazione....

» Nè intolleranza nè debolezza. La Repubblica è conciliatrice ed energica.... La Nazione ha vinto.... Il suo Governo deve avere la calma generosa e serena, e non deve conoscere gli abusi della vittoria. Inesorabile quanto al principio, tollerante e imparziale con gl'individui; nè codardo nè provocatore: tale dev'essere un Governo per essere degno dell'istituzione repubblicana.

» Economia negli impieghi; moralità nella scelta degl'impiegati; capacità, accertata dovunque si può per concorso, messa a capo d'ogni ufficio, nella sfera amministrativa.

» Ordine e severità di verificazione e censura nella sfera finanziaria; limitazione di spese, guerra ad ogni prodigalità, attribuzione d'ogni denaro del Paese all'utile del Paese.... Non guerra di classi, non ostilità alle ricchezze acquistate, non violazioni improvvide o ingiuste di proprietà, ma tendenza continua al miglioramento materiale dei meno favoriti dalla fortuna, e volontà ferma di ristabilire il credito dello Stato, e freno a qualunque egoismo colpevole di monopolio, d'artificio, o di resistenza passiva, dissolvente o procacciante alterarlo.

» Poche e caute leggi, ma vigilanza decisa sull'esecuzione.

---

[1] *Scritti*, vol. VII, pag. 192. — (*Nota dell'Autore.*)

» Forza e disciplina d'esercito regolare sacro alla difesa del Paese, sacro alla guerra della Nazione per l'indipendenza e per la libertà dell'Italia.

» Sono queste le basi generali del nostro programma: programma che riceverà da noi sviluppo più o meno rapido a seconda dei casi, ma che intenzionalmente noi non violeremo giammai.... »[1]

E il programma ebbe fedele esecuzione quanto lo concedettero le angustie della situazione e del tempo e le sopravvenute necessità della difesa.

Nel periodo precedente, dal 9 febbraio alla fine di marzo, l'Assemblea aveva confermato le liberali riforme iniziate dall'Armellini intorno alla Legislazione civile, all'ordinamento giudiziario e alla procedura penale; prescritto, per legge proposta dal ministro dell'interno (Saffi), norme di verificazione imparziale della capacità e del merito nel conferimento degl'impieghi governativi; riconosciuto, con decreto altamente morale, il debito pubblico, deliberato l'incameramento dei beni del clero con provvisione, maturata dall'Armellini, che dovessero dividersi in piccole porzioni enfiteutiche, con censo redimibile a beneficio degli agricoltori poveri; cercato di ristorare le esauste finanze mercè un Prestito nazionale; sovvenuto con provvidi espedienti di credito alle difficoltà del commercio; posto cura alla sicurezza dei cittadini, autorizzando i ministri dell'Interno, e di Grazia e Giustizia (Saffi e Lazzarini) ad applicare ai facinorosi straordinarî provvedimenti, salve le comuni libertà. E i due ministri adempirono, con fermo animo, il debito loro. Il secondo Triumvirato, concorde di consigli con l'Assemblea, diede opera a tradurre in atto, con appositi decreti, i principî da essa inaugurati nelle sue leggi; decreti che onorerebbero ogni più civile Governo. Ci limiteremo a citarne alcuni di cui Mazzini fu autore, risguardanti l'assegnazione di alloggi salubri, a tenue prezzo di affitto, alle famiglie degli operai, nei locali di spettanza del Demanio, sì nella Capitale che nelle provincie; primo fra questi, in Roma, il locale del Sant'Ufficio, « consacrando a beneficenza quanto la passata tirannide destinava a tormento »; le norme concernenti la distribuzione dei beni demaniali ru-

[1] Atti della Repubblica Romana. Mazzini, *Scritti*, vol. VII, pagg. 16-18.— (*Nota dell'Autore.*)

stici alla classe agricola; l'abolizione dell'appalto dei sali e la riduzione della tassa a un baiocco per ogni libbra romana; il non-riconoscimento, per parte dello Stato, dei voti religiosi, lasciando alla libertà della coscienza individuale lo sciogliersi da tali regole o l'osservarle. Nello stesso tempo i triumviri provvedevano, con energiche disposizioni, alla tutela delle vite e degli averi dei cittadini,[1] e davano mano, di concerto con la Commissione militare, all'ordinamento dell'esercito e agli apparecchi per la difesa dello Stato; mentre l'Assemblea s'apprestava a discutere la nuova Legge fondamentale, il cui disegno era stato sottoposto al suo esame il 17 aprile, da apposita Commissione parlamentare presieduta dallo Sturbinetti, illustre giureconsulto romano e intemerato patriota, che in quel lavoro ebbe la maggior parte.

Ma « gli eterni nemici della nazionalità italiana sentivano intanto il pericolo e determinarono di prevenirlo. » La nuova Roma sorgeva interprete in azione delle due grandi Idee, che informano il progresso de' tempi: la emancipazione interna ed esterna delle Nazioni dal Diritto della Conquista; la emancipazione delle coscienze dai legami della Teocrazia. La libertà civile e la libertà religiosa stavano per ricevere, in Roma sulle rovine del Papato temporale, una sanzione d'importanza mondiale. D'onde la duplice riazione politica ed ecclesiastica contro di lei. E l'abbattimento della Repubblica in Roma era, pei conservatori e per gli ultramontani francesi, scala all'abbattimento della Repubblica in Parigi. L'ambizione volgare e fedifraga di Luigi Napoleone fu mezzo alla trama. « Importava che il principio repubblicano apparisse disonorato in Europa, e la Francia, allora repubblicana di nome, fu scelta a vibrarè il primo colpo. La Francia accettò.[2] La minaccia d'invasione austriaca nello Stato Romano e in Toscana, dopo la facile vittoria di Novara, porse a quel misto di Volteriani e di gesuiti, che cospiravano col Bonaparte contro la libertà della Patria loro, argomento a coprire di

---

[1] Vedi nel vol. III dei *Ricordi e Scritti* di A. Saffi, la sua corrispondenza col presidente Laderchi e i provvedimenti adottati per liberare la città d'Imola dal terrore che vi esercitavano pochi malvagi; gli atti relativi all'ordine pubblico nella Capitale fra i documenti ufficiali della Repubblica, e le istruzioni date al capitano Felice Orsini per la repressione dei delitti di sangue in Ancona. — (*Nota dei Compilatori.*)

[2] Mazzini, *Ricordi di C. Pisacane,* pag. 12. Genova, 1858. — (*Nota dell'Autore.*)

arvenze la spedizione. Ma le segrete istruzioni date
le Oudinot servivano a Gaeta, e alle mire usurpa-
Presidente a un tempo. La ristorazione papale do-
orire l'impero. Intenzioni ed arti malvagie istintiva-
lovinate dal Governo e dal Popolo di Roma, d'onde
o unanime di resistere. E di quelle intenzioni ap-
anifesti i segni, allorchè, occupata di sorpresa, il
Civitavecchia, ci vennero in Roma i messaggeri
ot — un tenente colonnello Le-Blanc e un capitano
con proferte di pace che male dissimulavano gli
egni. La Francia, secondo l'antico costume de' suoi
in Italia, combattè Roma

con la lancia
Con la qual giostrò Giuda.

abita occupazione di Civitavecchia ci tolse 4000 fu-
vevamo comprato a danaro dal Governo di Francia;
ione di bersaglieri, ingannato prima, poi disarmato[1]
mila soldati lombardi che s'apprestavano a ricon-
otto le nostre aquile,[2] e ai quali il naviglio francese
mare. Nondimeno, l'onore della Nazione, la neces-
vare coi fatti che il Paese, fatto segno di sozze ca-
tutta la diplomazia straniera, voleva davvero ed una-
bere istituzioni proclamate in febbraio, l'immensa
una splendida difesa in Roma doveva procacciare
a Unità Nazionale, comandavano resistenza ad ogni
ecidemmo resistere. »[3] Pisacane fu scelto a capo
o maggiore; comandante in capo dell'esercito il

---

aglione condotto dal prode Pietramellara. — (*Nota dell'Autore.*)
Divisione lombarda serpeggiava, dopo la rotta di Novara, l'idea
Genova a fortificarne l'insurrezione. Intanto noi mandavamo
nezzi per Roma. Il Governo sardo, impaurito, aderì, chiedendo
e la divisione non s'immischiasse nelle cose genovesi, e la
la via di Bobbio su Chiavari. Se non che Fanti, inteso col Go-
isse la marcia per sentieri alpestri fino a un punto dove il passo
icilissimo alla cavalleria, impossibile alle artiglierie. La Divi-
neno giunse lentamente e smembrata in Chiavari, ma il Go-
nessa Genova e libero d'ogni paura, violò la propria promessa
sse l'imbarco. I soli bersaglieri, comandati dal Manara, riusci-
ire d'aprile giunsero in Roma. » — (*Nota di Mazzini a pag. 192, 193*
— Commissario del Governo romano per l'imbarco e l'approv-
o della Legione Manara fu Adriano Lemmi, il quale recatosi
Spezia disimpegnò a meraviglia il difficile incarico. — (*Nota*

ti, *Ricordi di C. Pisacane*, pagg. 12, 13. — (*Nota dell'Autore.*)

Generale Roselli; capitani delle due divisioni, in cui furono spartite le forze della Repubblica, i Generali Bartolucci e Garibaldi: romane le milizie per la maggior parte; non più di 1800 volontarî d'altre contrade d'Italia; 350 circa gli stranieri — polacchi, svizzeri, francesi, tedeschi — fraternamente accolti sotto le nostre bandiere.

Molti però, fra i Romani stessi, dubitavano, non della fede, ma del concorso volonteroso del popolo e della Guardia Nazionale nella difesa. I Francesi, ingannati dalla stolta fidanza dei clericali, s'erano dati ad intendere che Roma li accoglierebbe come liberatori; dacchè era invalsa dapertutto la menzogna che la Repubblica fosse il frutto di pochi settarî, che s'erano imposti col terrore al Paese. Noi avevamo fede nella cittadinanza romana, e avvertimmo, comechè indarno, dell'inganno i messaggeri del Generale Oudinot; e ne ammonirono indarno il Generale stesso in Civitavecchia, i nostri inviati Pescantini e Rusconi.

Interrogati i capi della Guardia Nazionale, risposero deplorando ch'essa non avrebbe aiutato la difesa. Chiamata il dì dopo a rassegna in Piazza Sant'Apostoli, accorse tutta dai diversi rioni all'appello: e, posto il quesito della resistenza, sorse dalle sue file un grido universale di guerra.

XII.

L'aggressione francese. — Trattative diplomatiche. — L'assedio e la difesa. Ultimi giorni di Mazzini in Roma.

Non andò guari che gli atti e i bandi del Generale Oudinot in Civitavecchia scopersero le mire ostili. E il 30 aprile, il Comandante francese, con quella sua credenza tra vana e insolente, che a Roma troverebbe festose accoglienze o non troverebbe opposizione, perchè gl'*Italiani non si battono*, mosse alla spavalda impresa.

E Roma era apparecchiata davvero a fargli il ricevimento che meritava. I varî corpi dell'esercito, presti entro e fuori, ne' posti assegnati loro, tra Porta San Pancrazio e Porta Cavalleggeri, a tener fronte al nemico; la Guardia Nazionale alle mura; le strade della città, sopratutto in Trastevere, munite per opera dei Commissarî delle barricate — Cernuschi, Cattabene e Caldesi — di validi ripari; bande di po-

polani, armati, accorrenti a secondare la lotta; l'Assemblea raccolta in seduta permanente, intorno ai Triumviri e ai Ministri della Repubblica a Monte Cavallo; e parecchi fra i rappresentanti del Popolo, intesi a visitare i diversi rioni, incuorare la moltitudine, vegliare alla conservazione dell'ordine, cooperanti all'uopo con patriotica solerzia i magistrati municipali.

Fra le 11 del mattino e mezzodì, le prime colonne degli invasori s'incontrarono coi nostri sulle due vie, nelle quali si parte la strada di Civitavecchia verso le due porte mentovate qui sopra, e pe' sentieri frapposti. In poc'ora i Francesi, battuti dal Generale Bartolomeo Galletti da un lato, dal Generale Garibaldi dall'altro, dovettero ritirarsi, lasciando 300 prigionieri e assai feriti e morti sul campo. Alle 6 della sera, la gente del Generale Oudinot ricalcava in piena rotta la via di Civitavecchia, coi legionarî di Garibaldi a' fianchi e alle spalle, che l'avrebbero interamente disfatta, se Mazzini, col consenso de' suoi colleghi e de' più autorevoli fra i deputati, non mandava ordine al Generale di non perseguire più oltre i fuggenti.

La Repubblica, con decreto del 29 aprile, aveva posto sotto la salvaguardia della Nazione gli stranieri e segnatamente i Francesi dimoranti pacificamente in Roma, dichiarando di non rendere mallevadore il Popolo di Francia degli errori e delle colpe del suo Governo.

Con altro decreto del 7 maggio — considerando che tra il Popolo francese e Roma non era, nè poteva essere stato di guerra; e che Roma difendeva per diritto e dovere la propria libertà, ma deprecando, siccome colpa contro la comune credenza, ogni offesa fra le due Repubbliche — i Francesi, fatti prigionieri nella giornata del 30 aprile, erano lasciati liberi e rinviati, fra il plauso fraterno del popolo romano, al campo francese.

Di questa generosa politica e dell'ordine mandato il 30 aprile a Garibaldi, molti mossero, allora e poi, grave rimprovero a Mazzini. È giusto udire la difesa ch'Egli fa di sè stesso:

« La vittoria era — Egli dice — se non ci venivano aiuti d'altrove, dentro e fuori impossibile. Condannati a perire, dovevamo, pensando al futuro, proferire il nostro *morituri te salutant* all'Italia da Roma.

» Pur nondimeno, e anche antivedendo inevitabile la sconfitta, noi non potevamo, senza tradire il mandato, trascurare l'unica via di salute possibile; ed era un mutamento nelle cose di Francia. L'invasione era concetto di Luigi Napoleone che, meditando tirannidè, voleva da un lato avvezzare la soldatesca a combattere la Repubblica altrove, dall'altro prepararsi il suffragio del clero cattolico e di quella parte del popolo francese, che in provincia segnatamente ne segue le ispirazioni. L'Assemblea di Francia, incerta e divisa com'era, dissentiva da ogni proposito deliberatamente avverso a noi: aveva approvato l'intervento, ingannata sulle nostre condizioni e sul fine segreto della spedizione. I complici di Luigi Napoleone affermavano imminente l'invasione austro-napoletana a pro della dominazione assoluta papale e dichiaravano la popolazione dello Stato nemica al sistema repubblicano e soltanto compressa dal terrore esercitato da pochi audaci; Roma quindi impotente a resistere e preda in brevi giorni dell'Austria, se non s'inframmettevano l'armi di Francia. Provare alla Francia l'assenza in Roma d'ogni terrore, l'unanime volere delle nostre popolazioni, la possibilità per noi di resistere a un intervento austriaco o napoletano; costringere Luigi Napoleone a smascherare il disegno; combattere, separando, nella serie de' nostri atti, la Nazione dal Presidente di Francia; vincere tanto da testimoniare della nostra determinazione, ma senza abusare della vittoria, senza irritare l'orgoglio e le subite passioni francesi; somministrare per tal modo una opportunità ai nostri amici dell'Assemblea d'iniziare la resistenza a Luigi Napoleone: era questo il debito nostro e non lo tradimmo.... Quindi.... l'attitudine generalmente assunta e mantenuta da noi.... e ch'io compendiava dicendo che Roma non era in condizione di *guerra* con la Francia, ma di pura *difesa*. Quell'ordine a Garibaldi mi fu apposto come errore da chi non guardò che al fatto isolato. Ma che importava, di fronte al concetto accennato, qualche centinaio più di Francesi morti o prigioni? » [1]

E quel concetto avrebbe, per avventura, raggiunto il suo fine in quanto alle disposizioni dell'Assemblea francese, se non erano la duplicità di Luigi Napoleone e l'arme data ai

---

[1] Mazzini, « Note autobiografiche », nel VII vol. degli *Scritti*, pag. 194, 195. — (*Nota dell'Autore.*)

retrivi dall'inconsulta dimostrazione del 13 giugno, intesa a sommovere Parigi senz'alcuna probabilità di successo.

Infatti, il 7 maggio, « commossa dall'opera nostra e dal nostro linguaggio », l'Assemblea di Francia aveva fatto solenne invito al potere esecutivo, perchè la spedizione di Roma non fosse più oltre sviata dal suo vero intento, e mandava legato per le trattative col Governo romano Ferdinando Lesseps. Sul finire di maggio, si firmava tra il plenipotenziario di Francia e i triumviri un patto che statuiva: *L'appoggio della Francia è assicurato alle popolazioni dello Stato Romano: esse riguardano l'esercito francese come un esercito amico che accorre alla difesa del loro territorio. D'accordo col Governo romano e senza menomamente intromettersi nell'amministrazione del Paese, l'esercito francese prenderà gli alloggiamenti esteriori, convenienti, tanto per la difesa del Paese, come per la salubrità, alle sue truppe.*[1]

Quella convenzione diplomatica fu il risultato di una serie di abboccamenti e di corrispondenze fra Mazzini e l'inviato di Francia, in cui il grande Italiano diede singolar prova di rettitudine e di sapienza civile, congiunte a un ammirabile senso pratico della situazione. Le sue note a difesa dei principî e del diritto, sui quali si fondava la legittimità della rivoluzione romana, a confutazione delle calunnie accumulate sovr'essa, e a condanna della politica seguita dal Governo francese, in flagrante contradizione con le norme di Diritto pubblico, proclamate dalla costituzione di Francia, rimarranno monumento memorabile di moralità politica, di alta ragione e di logica, nella storia delle dottrine e degli atti di Giustizia internazionale all'età nostra.[2]

E in quel mese di tregua, l'inviato francese, conversando in Roma con uomini d'ogni opinione, ebbe campo di vedere coi propri occhi quanto vana e bugiarda fosse l'accusa di tirannide, sparsa all'estero contro i reggitori della Repubblica. Giova premettere che, sin da quando, dopo il 24 aprile, trattavasi di decidere in Parlamento la questione della resistenza, Mazzini, sebbene profondamente convinto che il re-

---

[1] Mazzini, « Note autobiografiche », *Scritti,* vol. VII, pag. 196. Vedi anche « Atti della Repubblica Romana. » Ivi, pagg. 56, 57. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Vedi vol. cit., pag. 33 e segg. Le Note diplomatiche di Mazzini furono giudicate da lord Palmerston — pur troppo senza frutto per l'Italia e per Roma — un modello di ragione e di potenza argomentativa. — (*Nota dell'Autore.*)

sistere fosse necessità e dovere, s'astenne nondimeno dall'intervenire alla seduta « per non esercitare influenza sopra una decisione che doveva essere espressione collettiva e spontanea » del Paese e de'suoi rappresentanti. Ed io che, d'intesa con lui, assunsi l'incarico di riferire all'Assemblea le proposte degli ufficiali venuti dal campo francese, dichiarai *raccontare* non *giudicare*, quelle pratiche; e usai nel parlare forma sì temperata, che mi fu apposta a titubanza.[1]

Ma, a mezzo maggio, mentre — sospese le ostilità — continuavano le trattative col legato di Francia, avendo il re di Napoli passato il confine e minacciando Roma, i triumviri, d'accordo con Pisacane e con la Commissione di Guerra, non si peritarono di prendere una risoluzione che parve a molti arrischiata, ma che diede origine ad uno de' più splendidi successi di quel breve periodo di libertà popolare. Spedirono tutti i corpi dell'esercito a fronteggiare il Borbone a Velletri, affidando l'ordine della Città alla Guardia Nazionale; ed essi, rimasti senza presidio, se non di pochi militi cittadini, al reggimento della cosa pubblica, vissero tuttavia tranquilli e sicuri, per que' giorni e quelle notti, nella loro consueta abitazione alla Consulta, dove, con poco sforzo, una sommossa, un tumulto improvviso d'avversarî poteva sorprenderli e sopraffarli. Senonchè, la coscienza di tutto un popolo generoso e concorde con essi nel difendere il Diritto e l'Onore della Patria li proteggeva. Ricordo Ferdinando Lesseps, venuto una volta, a tarda notte, in quella congiuntura, a visitare Mazzini per cosa urgente, rimanere compreso di meraviglia a quella sicurtà, e scriverne tutto pieno d'ammirazione al ministro Drouyn de Lhuys. Infatti, il Lesseps, onesto com'era, s'era dato a tutt'uomo a smentire le false voci fatte correre in Francia e altrove sul *terrorismo* romano.[2]

L'impresa di Velletri fu arrischiata davvero, ma necessaria. Noi sapevamo che il Generale francese aveva ordine di vietare l'ingresso in Roma ad ogni altro straniero. L'ac-

---

[1] Vedi Atti dell'Assemblea. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Il Lesseps nel suo libro *Una missione a Roma*, a pag. 32, rende a Mazzini questa testimonianza d'onore: « Tanto, quando io era con lui in lotta aperta, quanto in tutto il seguito dei negoziati, io non ebbi che a lodarmi della moderazione del suo carattere e della sua lealtà: doti che gli guadagnarono tutta la mia stima.... Oggi ch'egli è caduto dal potere e che senza dubbio cerca un asilo all'estero, devo rendere omaggio alla nobiltà de' suoi sentimenti, alla convinzione de' suoi principî, alla sua alta capacità, alla sua integrità e al suo coraggio. » — (*Nota dell'Autore.*)

e' Napoletani gli dava pretesto a rompere l'incerta
e assaliva la città per prevenirli, noi ci trovavamo
. due nemici operanti ad un tempo. Se andava in-
re di Napoli e ne riportava vittoria, il fatto umi-
ia e aggiungeva ai Francesi prestigio e titolo per
. Bisognava precorrere, con risoluto consiglio e ra-
ie, il doppio pericolo. Indi l'improvvisa mossa che
l Borbone e che sarebbe riuscita a ben altro ef-
l'incauto ardire del corpo di battaglia guidato dal
Garibaldi, non mutava in un assalto a Velletri le
date, che erano quelle di raggiungere con una con-
Cisterna e troncare le comunicazioni e la via della
emico. »[1]

con macchia che non sarà cancellata per volger
dai ricordi della politica che reggeva la Francia
orni, fossero ad un tratto annullati i patti conclusi
os e rotto l'armistizio, è storia nota. Accettati dal
ziario gli accordi, il Generale Oudinot, allegando
segrete, ricusò di ratificarli e intimò gli assalti,
lo con dispaccio officiale al Generale Roselli che
rebbe prima del lunedì 4 giugno; poi assalì nella
sabato alla domenica le ville suburbane presso
i Pancrazio, sprovviste di sufficiente presidio, per
ata aggressione.

nostro assunto, nè i limiti del presente scritto ce
irebbero, narrare i particolari dell'assedio di Roma.
nata del 3 giugno alle ultime prove del 29 di quel
ura della città eterna, dai due lati di Porta San Pan-
e ville circostanti furono teatro di una serie di
eriche, che non hanno esempio nella storia delle
oderne. « Combattevasi corpo a corpo contendendo
palmo il terreno, riconquistando posizioni per un
rdute, respingendo sovente in 20 contro 100, le più
milizie d'Europa, salutando la morte con un sor-
ollettini del Comando Generale del nostro esercito
l'arme di que' giorni, i ricordi di Dandolo e d'altri
valore individuale che illustrarono quelle eroiche
poemi. La Storia e l'Arte, insieme congiunte, li

---

si, *Ricordi di C. Pisacane*, pag. 15. — Pisacane, *Relazione storica
ni militari eseguite dalla Repubblica Romana.* — (*Nota dell'Autore.*)

raccoglieranno un giorno a documento di religione di patria, quando l'Italia avrà coscienza d'Arte e di Storia degne d'una Patria libera e grande. Il disegno concepito da Pisacane e da Mazzini, quando i Francesi stavano per aprir la breccia, di convertire l'assedio in battaglia, uscendo nottetempo con tutte le forze a prendere d'improvviso a rovescio il campo francese, lasciando la città in guardia della milizia cittadina e del popolo sulle barricate, poteva, quantunque audacissimo, riuscire ad esito felice, e mutare con imprevedibili effetti la fortuna di Roma. « La disfatta, » dice Mazzini, « avrebbe senz'altro accelerato il cadere di Roma, ma una decisiva vittoria ci avrebbe dato due mesi forse di vita; e ad ogni modo il fatto splendido per sè — in chi era ridotto agli estremi — avrebbe coronato Roma di nuovo lustro. »[1] Delle cagioni che impedirono l'operazione in sul nascere, parla Pisacane nella Relazione sopracitata, nè qui importa ripeterle.

Roma era ormai condannata a cadere, ma la caduta fu degna dell'antico suo nome. Le ultime disperate prove dopo che i Francesi avevano occupato la breccia; la stupenda difesa delle rovine del Vascello, quando già tutto era perduto; la capacità spiegata dai nostri ufficiali del genio e dai nostri artiglieri;[2] il coraggio, la fermezza, l'amor patrio di che diedero prova i popolani, le donne, i fanciulli di Roma in que' giorni; la pietà delle signore che assistevano i feriti; la buona volontà e la serena costanza dell'universale in mezzo ai pericoli e agli stenti di città assediata, il dignitoso contegno e la fede dell'Assemblea, intesa a dar leggi e costituzione allo Stato, come se questo avesse dinanzi a sè un sicuro avvenire, formano un insieme di nobili memorie, in faccia alle quali non è permesso, per errori e tristizie presenti, dubitare della natia virtù della nostra stirpe e della grandezza de' suoi destini.

Perirono in que' giorni di bella morte Dandolo, Morosini, Masina, Daverio, Pollini, Ramorino, Peralta, Bonnet, Cavalleri, Cazzaniga, ed altri ed altri molti, generosi e fortissimi, i cui nomi, sacri alla Patria, splenderanno per sempre negli annali delle sue glorie più pure. Manara cadde trafitto da palla francese nel petto il 29 giugno, Pietramellara e Mameli, feriti il 3 giugno, spiravano caduta Roma; quest'ultimo,

---

[1] *Ricordi di C. Pisacane*, pagg. 15–18. — (*Nota dell'Autore.*)
[2] I fratelli Calandrelli primi fra gli altri. — (*Nota dell'Autore.*)

poeta e martire, cantando nel delirio d'Arte e di Patria.[1] Il
ella gioventù italiana s'era accolto a quel supremo ci-
senza speranza di vincere, per consacrare morendo,
ede de' superstiti, il Diritto e l'Onore della Nazione,
mpio di virtù giovevole ai posteri.[2]
ıtre Roma era presso a soccombere, le provincie da
ı ad Ancona cadevano l'una dopo l'altra nelle mani
ustriaci: altre erano infestate da bande di paesani
ti dal clero: Terracina era visitata con ridicola mo-
intervento bigotto, da una mano di Spagnuoli, ai quali
ot, secondo gli ordini di cui toccammo più sopra, in-
i ritrarsi. Senonchè de' Borbonici di Spagna e di Na-
de' briganti dell'Ascolano, la Repubblica Romana, te-
Velletri, avrebbe presto fatta ragione. Agli Austriaci,
ıta dalle facili vittorie nel mezzodì della Penisola,
se i fati le consentivano tempo e libertà d'azione,
sfida non vana, come mostrammo altrove, rialzando
ına d'Italia. Il colpo mortale ci venne dalla Francia.
ndo, in sul nascere, i nostri conati e sacrificando, con
fratricida, agl'idoli della Menzogna e della reazione,
reggitori della falsa Repubblica soffocarono per allora
scente vita della Patria nostra.

---

l'otto luglio fu sorpreso dal delirio, carezzevole delirio durante cantucchiava a bassa voce e ricordava quasi giorno per giorno la intellettuale ahimè troppo breve. Negl'intervalli del canto pro- e faceva voti per la sua Italia. » Così Agostino Bertani, che in- alle nostre ambulanze e alla cura de' feriti lo assistette fino l'ora. « Lira e spada, » diceva Mazzini nelle parole di ricordo a lui te, « staranno giusto simbolo della sua vita sulla pietra che un di emo in Roma nel camposanto de' martiri della Nazione.... Tipo rner per la Germania, — poeta e martire — sia pei giovani me- era, insegnamento e promessa dell'avvenire. Diventi la breve inata sua vita, consunta fra un inno e una battaglia, simbolo e ne e incoraggiamento. » — (*Nota dell'Autore.*)

oemio al IX volume degli *Scritti* di Mazzini. Il 16 agosto 1876, one della lapide dedicata, in Genova, alla memoria di Goffredo la madre del martire scriveva ai rappresentanti della Democrazia queste memorande parole: « Signori, mio figlio Goffredo e tutti e al pari di lui divennero attori volontari di quei giorni gloriosi rati, accorrendo a Roma nel 1849, sapevano di non vincere, sape- morire. Ma essi sapevano altresì che il loro sangue sarebbe stato alla giovine Italia futura e che il loro nome vivrebbe imperi- utti i nobili cuori, qual simbolo di quella religione del dovere etto, ch'è per noi la più preziosa promessa dell'avvenire. »

orgio Sand nel '49 dirigeva a Mazzini questi conforti: imperitura a a un tempo de' carnefici di Roma: *Ne pleurez pas ceux qui sont e plaignez pas ceux qui vont encore mourir. Ils payent leur dette. t mieux que ceux qui les égorgent. Ah! ce n'est pas sur les martyrs rait pleurer: c'est sur les bourreaux!* — (*Nota dell'Autore.*)

La virtù e la gloria di Roma repubblicana nella santa gesta della difesa, non fu scevra di punti oscuri in altre parti del quadro; ma, come i vapori che attraversano, velandola per un istante, la luce del sole, quelle macchie passarono senz'adombrare lo splendore de' fatti magnanimi che il mondo ammira. E le soppiatte scelleratezze perpetrate ne' sotterranei di San Calisto dallo Zambianchi,[1] gli attentati contro la Giustizia in favore dei detenuti per gli assassinî d'Ancona,[2] i dissidî e i tumulti fomentati dallo Sterbini per fare del Generale Garibaldi, ingannandolo, strumento della propria ambizione, servirono a porre in maggior rilievo le attitudini buone e civili del maggior numero e il rispetto di tutto un Popolo per l'ordine legale e per la santità del principio rappresentato dalla Repubblica. Bastò a Mazzini e a' suoi colleghi, in più casi d'incipiente sedizione, il presentarsi e il rivolgere severe parole ai perturbatori della quiete pubblica e delle leggi, perchè costoro desistessero dai loro sinistri propositi, mentre la generalità della cittadinanza fu sempre presta ad osservare e sostenere l'autorità dei governanti. Il che è naturale ne' Governi popolari, dove i supremi magistrati dello Stato sono gli eletti della coscienza e della volontà del Paese: ministri a tempo, non padroni in perpetuo, dello Stato. I provvedimenti adottati dal Governo romano per restituire a sicurtà le provincie afflitte da delitti di sangue e consegnarne alla Giustizia gli autori, per mantenere l'ordine e tutelare gli averi de' cittadini, per impedire rappresaglie private, per odî di parte o di classe, fanno fede degli onesti intendimenti de' reggitori. Nè fu loro colpa se il maggiore Zambianchi e i suoi seguaci del battaglione de' Doganieri, tra le necessità della guerra e le strette della difesa, poterono sfuggire al giudizio che loro sovrastava.[3]

La Repubblica Romana del '49 cadde incontaminata dal male, di che le fecero oltraggio pochi malvagî, gloriosa pel bene di che le diedero largo tributo i migliori d'ogni parte della nostra terra: e la sua virtù, impressa ne' suoi gran fatti,

---

[1] Vedi intorno a costui ciò che ne dice il Saffi in una sua lettera pubblicata dal Beghelli, nel suo libro *La Repubblica Romana del 1849*, vol. II, pagg. 25-29.

Idem, nei *Ricordi e Scritti* di AURELIO SAFFI, vol. XI, pag. 40 e seg. — (*Nota dei Compilatori*).

[2] Ivi. — (*Nota dei Compilatori.*)

[3] Ivi. — (*Nota dei Compilatori.*)

fu il seme che ci fruttò una Patria. Roma cadeva, ma sorgeva l'Italia.

E questa fede nella potenza di vita che l'esempio di Roma avrebbe infusa nell'anima della Nazione pel tempo de' non lontani risorgimenti, ispirava le ultime parole che Mazzini diresse ai Romani, deposto l'ufficio. Allorchè l'Assemblea, non accolta la sua proposta di uscire con l'esercito dalla città trasportando altrove la guerra, decretò la cessazione della resistenza,[1] invitando il Triumvirato a comunicare il decreto al Generale francese e a trattare con lui de' provvedimenti necessarî a tutelar l'ordine e le persone nella città conquistata, Mazzini ricusò l'incarico, scrisse all'Assemblea ch'egli era stato eletto triumviro per difendere, non per sotterrare la Repubblica, e diede la sua dimissione. I due suoi colleghi deposero con lui il mandato.[2]

Intorno agli ultimi giorni della sua dimora in Roma ci piace riferir qui ciò che ne dice Egli stesso, a documento dell'animo suo in quell'estrema amarezza.

« Entrati i Francesi e rientrata con essi la coorte di preti nemici, che s'era accentrata cospiratrice in Gaeta, io rimasi una settimana pubblicamente in Roma. Le ciarle delle Gazzette francesi e cattoliche sul terrore esercitato da me in Roma durante l'assedio, m'invogliavano di provare a tutti la falsità dell'accusa, offrendomi vittima facile ad ogni offeso che volesse vendicarsi e ottenerne guiderdone dalla setta dominatrice. Poi, non mi dava il cuore di staccarmi da Roma. Vidi, col senso di chi assiste alle esequie della persona più cara, i membri dell'Assemblea, del governo, dei ministeri, avviarsi tutti all'esilio; invasi gli ospedali dove giacevano, più dolenti del fato della città che non del proprio, i nostri feriti, le fresche sepolture dei nostri prodi calpestate, profanate dal piede del conquistatore straniero. Io errava al cader del sole, con Scipione Pistrucci e Gustavo Modena, ambi ora morti, per le vie di Roma — quando appunto i Francesi, movendo lentamente con le baionette in testa, fra un popolo cupo, irritato, intimavano lo sgombro delle contrade — fremente di sde-

---

[1] Il Decreto era così formulato: « L'Assemblea Costituente cessa una difesa divenuta impossibile e sta al suo posto. » — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Vedi Manifesto del 30 giugno ai Romani — Protesta di Mazzini del 3 luglio all'Assemblea — Ultime sue parole ai Romani del 5 luglio. « *Atti della Repubblica Romana* », in *Scritti*, vol. VII, pagg. 66–70; « Note autobiografiche », ivi, pagg. 199 e segg. — (*Nota dell'Autore.*)

gno e ribollente di pensieri di lotta. Parvemi che gli occupatori si fossero collocati in modo sì incauto da prestare opportunità a una serie di sorprese, e m'affrettai a chiedere al Generale Roselli e ai suoi dello stato maggiore se, dove un *leva leva* di popolo capitanato da me, che non aveva vincolo di patti con anima viva, avesse luogo, aiuterebbero, ed assentirono;[1] ma era tardi; i capipopolo erano in fuga e ogni tentativo fallì.... Pazzi e rovinosi consigli; ma in quei giorni tutte le potenze dell'anima mia non vivevano che d'un'idea: ribellione ad ogni patto contro la forza brutale che, in nome d'una repubblica, annientava, non provocata, un'altra repubblica.

» Perchè preti e Francesi non si giovassero allora dell'occasione ch'io offriva per avermi morto o prigione, m'è tuttavia arcano. Ricordo come la povera Margherita Fuller,[2] e la cara venerata amica mia Giulia Modena[3] mi supplicassero di ritrarmi e serbarmi, com'esse dicevano, a tempi migliori. Ma s'io avessi potuto antivedere i nuovi disinganni e le ingratitudini e il fallirmi d'antichi amici, che m'aspettavano, e non avessi pensato che al mio individuo, avrei detto loro: *lasciatemi, se m'amate, morire con Roma.*

» Comunque, partii. Partii senza passaporto e mi recai in Civitavecchia. Di là mandai a chiederne uno all'ambasciata americana e l'ebbi, ma non contrassegnato, come si richiedeva per l'escita, dalle autorità francesi, inutile quindi. Stava in Civitavecchia un vaporuccio, il *Corriere côrso*, presto a salpare. Il capitano — parmi un De Cristofori — côrso egli pure, m'era ignoto: m'avventurai nondimeno a chiedergli se volesse, a suo rischio, accogliermi senza carte, ed ebbi inaspettato assenso da lui. M'imbarcai. Il vapore moveva verso Marsiglia, toccando Livorno, allora tenuta dagli Austriaci. Trovai sul bordo, ingrato spettacolo, una deputazione di Romani tra gli avversi a noi che s'avviava a quest'ultimo porto, per risalparne e recarsi ad implorare Pio IX in Gaeta. Non li guar-

---

[1] Poco stante l'esercito si sciolse; una parte, la minore, seguì Garibaldi nella sua famosa ritirata; di que' che rimasero, ufficiali e soldati, nessuno accettò di servire sotto il nuovo regime. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Gentildonna americana, nota per opere letterarie, moglie a un italiano, per nome D'Ossoli, amica alla Causa della Patria nostra e ammiratrice di Mazzini. Perì miseramente col marito in un naufragio nell'Atlantico di ritorno in America. — (*Nota dell'Autore.*)

[3] Moglie a Gustavo, e donna di rara virtù d'affetti, nativa di Bienne in Isvizzera, devota al marito e, per lui, all'Italia. — (*Nota dell'Autore.*)

dai. Ma essi mi conoscevano, e il capitano temeva ch'essi, scendendo in Livorno, denunziassero la mia presenza agli Austriaci. Nol fecero, e giunsi in Marsiglia. Non importa ai lettori sapere com'io, sprovveduto di passaporto, v'entrassi e come mi venisse fatto di recarmi, attraverso le terre del nemico, in Ginevra. Ma ho notato queste cose di me, perchè gli storici e i gazzettieri di parte *moderata*, menzogneri per calcolo, ciarlarono allora e riciarlerebbero, occorrendo, oggi, dei miei *tre* passaporti, degli appoggi inglesi ch'io m'era procacciati anzi tratto e della prudenza con la quale io provvedeva alla mia salvezza. »[1]

XIII.

Di nuovo in esilio. — *L'Italia del Popolo* a Losanna. — Preparativi di riscossa. — Accordi con Kossuth. — Reazione contro gli emigrati in Svizzera.

Nei due Proemi al IX e al X volume degli Scritti di Giuseppe Mazzini, io ho raccolto quanto m'era noto della sua vita durante i dieci anni d'esilio ch'io m'ebbi la ventura d'aver comune con lui. A non rifare il lavoro, mi varrò qui di quelle memorie, compendiandole in più rapidi tratti.

Secondo le intelligenze prese prima di lasciar Roma, raggiuntolo a Ginevra, lo trovai alloggiato in un modesto albergo nel sobborgo denominato i *Páquis*, lungo la riva occidentale del lago. Quale nella cameretta privata del Palazzo della Consulta in Roma, di dove reggeva, triumviro, la difesa dell'eterna Città, e vendicava, con la logica potente delle sue Note, il diritto e l'onore italiano contro l'inganno francese, tale io lo rividi, esule, nell'umile albergo svizzero, seduto al tavolino scrivendo, non d'altro pensoso che della Patria e fidente nel suo avvenire. Mazzini stava allora terminando quella famosa lettera ai Ministri di Francia[2] che passerà ai posteri, documento severo della verità della storia e della giustizia dei vinti contro le calunnie dei vincitori. Ma più che a raccontare storia, Egli era già tutto inteso a rifarla: e fu sua prima cura d'impren-

[1] Note autobiografiche, in *Scritti*, vol. VII, pagg. 202-204. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Ivi, pag. 71 e segg. Lettera ai signori Montalembert, Tocqueville e Falloux, ministri di Francia. — (*Nota dell'Autore.*)

dere una pubblicazione che, continuando il pensiero e l'ufficio legati da Roma alla Nazione italiana, ne additasse alla medesima tutto intero l'intento, e tenesse viva negli animi la virtù necessaria a raggiungerlo. Indi la rivista *L'Italia del Popolo*[1] libera voce dell'Italia raminga all'Italia schiava.

Ci trasferimmo all'uopo a Losanna, per la comodità di una stamperia italiana ivi esistente, unendoci insieme a comune alloggio e convitto in una villetta chiamata Montallegro, nelle vicinanze della città, io, Mazzini, Montecchi, G. B. Varé ed altri; e vi convenivano, ad intervalli, Pisacane, Quadrio, De Boni. Da sessanta a settanta franchi al mese per testa, bastavano al nostro mantenimento. Spendevamo la giornata a scrivere articoli per la *Rivista*, a tener viva una vasta corrispondenza, a promovere l'ordinamento della Parte nazionale all'interno e fra gli esuli. Le prime ore della sera erano date al conversare, a ricevere amici, al giuoco degli scacchi, di cui Mazzini molto si dilettava. Solo chi lo conobbe da vicino può farsi un'idea della intellettualità e piacevolezza ch'Egli infondeva in quelle nostre serate a Montallegro, sebbene nel fondo dell'esser suo avesse posto seggio il dolore. Non il dolore che move dall'egoismo dell'*io* e inaridisce gli affetti preoccupandoci del *nostro* soffrire: ma il santo dolore di un'anima squisitamente temprata al più delicato sentire e offesa nell'intimo da tutto ciò che contamina e tormenta l'umana natura. Aveva momenti di cupa tristezza, durante i quali, chiudendosi muto in sè stesso, rifuggiva dalla compagnia anche de' suoi più cari. Era l'angoscia del giusto, che si sente percosso dalle torture inflitte a un intero Paese, e si ribella con tutte le sue facoltà alla menzogna e alla forza brutale. Chi gli avesse, in que' momenti, tratta una parola dal labbro, quella parola avrebbe suonato: *guerra*; guerra ai carnefici della Patria, ai profanatori dell'Umanità. Egli combatteva pensando. Ma quegli istanti di solitaria passione cedevano al tenore ordinariamente espansivo e operoso

---

[1] Cominciata nel settembre del '49 continuò sino al maggio del '50, poi ad intervalli sino ai primi mesi del '51. Vi scrivevano con Mazzini, Quadrio, io, De Boni, Pisacane, G. B. Varé, Andreini, il generale Allemandi ed altri. Questa collezione, oltre importanti ricordi e documenti storici, contiene pregevoli articoli di Pisacane sulla guerra del '48 e sulla difesa di Roma del '49, di Varé sull'assedio di Venezia e su questioni finanziarie; di Quadrio sulla guerra austro-ungarica, ec. Le cose inseritevi da Mazzini furono riprodotte negli *Scritti ec.* — (*Nota dell'Autore.*)

della sua natura. E quando nei domestici ritrovi schiudeva la vena del buon umore, il suo fare, i suoi motti, i tratti epigrammatici con cui toccava le singolarità altrui senza recar mai offesa, mettevano giovialità nella compagnia. Altri esuli, consenzienti allora con noi, s'andavano riparando nelle terre vicine. Quadrio, da Ginevra, secondava indefesso il lavoro dell'Uomo ch'egli, comechè gli andasse avanti d'età, riconosceva ed amava quale maestro. L'opera nostra non mirava ad azione immediata, ma a prestabilire intento e indirizzo all'azione. Il programma dell'*Italia del Popolo* — l'antico programma della Parte nostra, che anteponeva la questione dell'*essere*, sulla base dell'unità nazionale, a quella della *forma* dell'essere, da risolversi a Causa vinta, dalla Nazione *sovrana* — aveva trovato favore in tutta Italia e nello stesso Piemonte, fra quanti amavano la Patria comune più che la regione o la Parte loro. Ma per questo appunto, e per la sfida audacemente intimata alla riazione europea, fummo fatti segno alle persecuzioni di tutti i Governi.

E intanto la cronaca del dispotismo veniva registrando di giorno in giorno nefandità inaudite. Gli sgherri dell'Austria, del Papa e de' Principi loro vassalli, bandivano, torturavano, impiccavano i rei d'amor patrio; bastonavano, manigoldi vili, donne e fanciulli. Nè però i servi piegavano al giogo. Sotto la triplice oppressione, straniera, principesca e papale, nel silenzio imposto al pensiero dalla censura e dalla prigione, spenti o cacciati in bando i più animosi, inermi i popoli, pure, ne' penetrali delle famiglie, ne' ritrovi de' fidati amici, nelle città, nelle campagne, una stessa ispirazione d'amore e d'odio andava affratellando fra loro uomini d'ogni classe. « Le cospirazioni, incominciate nel 1850 — dice Gaetano Polari nella vita di Enrico Tazzoli — avevano nel 1851 raggiunto il loro massimo grado di esplicazione; nè bastarono a spegnerle tre anni di ecatombe politiche.... Comitati centrali erano a Milano e a Venezia: Comitati provinciali a Mantova, a Brescia, a Verona, a Padova, in ogni centro delle provincie, avvolte in una vasta e fitta rete d'affiliazioni.... Le ire, le minaccie, le carneficine di chi governava rimanevano impotenti; alla pubblica opinione dava lingua e norma chi reggeva le fila delle associazioni segrete.... Le cedole del prestito Mazzini si diffondevano ovunque.... Tipografi e litografi, sotto gli ordini dei Comitati, supplivano all'opera clandestina della stampa

nazionale.... Nè si negligevano del tutto le armi; e le fila della vasta trama già si propagavano nelle schiere stesse dell'esercito straniero. »

A Roma era rimasto, capo della cospirazione e interprete del pensiero e del dovere de' tempi, un uomo ignoto prima alla vita politica — un modesto avvocato del fôro romano — Giuseppe Petroni — che, attinta in silenzio, durante la prova del '49, dall'anima di Mazzini la nuova fede, lavorò assiduo, impavido, severo a propagarla, e pagò poi con 18 anni di prigionia serenamente sostenuta, il forte e fecondo servizio da lui reso alla Causa del suo Paese.

Frattanto, occorsero circostanze che indussero Mazzini, nella primavera del 1850, a lasciare Losanna. L'*Italia del Popolo*, per gli ostacoli attraversati dai Governi alla introduzione del periodico in Italia e in Francia, fu dovuta sospendere: ed Egli, per incarnare più liberamente i disegni che volgeva in mente, deliberò recarsi a Londra passando con suo grave rischio da Parigi, a meglio giudicare della situazione. N' uscì convinto che la Repubblica era condannata a perire, e ch'era vano, in ogni caso, sperare da tal lato alcun vantaggio alla causa delle Patrie oppresse. In Francia si agitava, suprema su tutte e guasta da odî e terrori di classi, la questione sociale: nel resto d'Europa sorgeva dominante la questione delle Nazioni, rideste a coscienza dell'essere loro, contro l'arbitrio dinastico. E, poi che il primo ostacolo da atterrare era l'Austria, e le provincie italiane a questa soggette offrivano il campo più adatto alle prime mosse, così Egli guardava con orgoglio all'Italia, come a possibile iniziatrice della emancipazione europea.

Con questi pensieri nell'animo, passando da Parigi a Londra, nel maggio del 1850, diede mano a quella vasta opera di propaganda d'idee e di tentativi d'insurrezione ch'Ei continuò senza posa negli anni che seguirono. Istituì, ad inizio di colleganze federali fra le Nazioni, il Comitato Europeo; a centro morale della Democrazia militante della patria nostra, il Comitato Italiano; e a disporre l'opinione inglese in nostro favore, fondò in Londra la Società degli Amici d'Italia, la cui voce, nella stampa e ne' Comizî popolari, contribuì efficacemente al fine desiderato. Nello stesso tempo concepì il disegno del Prestito Nazionale, strinse relazioni importanti con gli uomini più autorevoli della Democrazia europea, mandò

Adriano Lemmi a Kutayah, con lettere per Kossuth, onde iniziare un patto d'azione concorde fra l'Ungheria e l'Italia, e si diè tutto a promovere, con assidui stimoli fra i nostri, quell'ampio lavoro di preparazione di cui discorre Egli medesimo nel volume VIII delle Opere. E, in que' giorni, quando ogni via pareva chiusa al buon diritto dal diritto della forza, e le difficoltà apparivano pressochè insormontabili, Egli si levò impavido all'opera, vaticinando le sorti future, e trasse noi a credere e ad operare con lui.

Nell'autunno di quell'anno era di nuovo a Losanna, indi a Ginevra, per intendersi con noi e coi patrioti dell'interno, sulle cose del Paese, diffondere le cedole del Prestito, imprimere attività al lavoro. Non posava un istante e stimolava noi tutti a non posare. Costretto a celarsi per le ricerche della polizia federale, usciva sovente in tratti di buon umore, come se la vita gli scorresse facile e lieta. « Che che ne pensi Berna e il Commissario federale, » mi scriveva un giorno, « ora ho bisogno di star qui, perchè devono giungermi viaggiatori dall'interno.... L'organizzazione europea va bene: sono contento in generale dell'andamento delle cose. Se vieni, conduci Sirtori teco: avremo un abboccamento formale e c'intenderemo. Di' pure a Varé il mio arrivo. È bene ch'io veda anche lui. In questi due mesi è necessario che facciamo un lavoro erculeo. Scùotiti. »

Ma nel frattempo la riazione veniva stringendo sempre più le sue spire intorno alla Svizzera. E il Governo federale, ignobilmente timido, piaggiava i prepotenti vicini, sacrificando l'emigrazione e Mazzini in particolare agli Dei persecutori. L'amico mio, trafugatosi una notte di dicembre da Ginevra,[1] indi rimasto pochi giorni a Losanna con noi, continuò incognito il viaggio, per la via del Reno, a Londra. Io, Sirtori, Montecchi, Varé ed altri, durammo sino alla primavera del '51 a Losanna. Ma, uscito un decreto federale che ci confinava ne' Cantoni interni della Svizzera, Montecchi e Sirtori partirono per l'Inghilterra, ed io tenni lor dietro a mezz'aprile, e giunsi a Londra nel dì di Pasqua di quell'anno, con l'ultimo obolo in tasca e con oscuro avvenire dinanzi a me.

---

[1] Vedi i particolari di quell'avventura e de' casi di que' giorni in generale, nel Proemio al IX volume. — (*Nota dell'Autore.*)

XIV.

Il moto del 6 febbraio. — Rappresaglie feroci e recriminazioni.

Mentre Mazzini s'adoperava indefesso a proseguire gl'intenti qui sopra accennati, pendeva in Francia la questione della Presidenza: argomento di mal fondate aspettative a molti de' nostri. Ma Egli, per le ragioni dette, non s'illudeva, e il colpo di Stato non lo sorprese. Pur troppo i rancori di classe, le cupidità de' materiali interessi, la sfiducia nella libertà fatta menzogna, vinti i più nobili istinti del Popolo francese, sgombrarono la via al nuovo Cesare.

Il 2 dicembre allentò gli ultimi freni alla riazione europea. Dopo i casi di Parigi i dominatori stranieri in Italia si sentirono più sciolte le mani. Sciesa, Dottesio, Grioli avevano già incontrato la morte, intrepidi, devoti al martirio come i primi cristiani. Sopravvennero, per sospetti e delazioni venali, nuovi processi e più estesi tormenti. L'Italia ricorderà, finchè duri negli uomini la riverenza e l'affetto pei martiri delle nobili idee e del dovere, i nomi di Angelo Scarsellini, di Bernardo De Canal, di Giovanni Zambelli, di Carlo Poma — compagni nel supplizio del 6 dicembre 1852 ad Enrico Tazzoli — di Tito Speri, di Bartolomeo Grazioli, di Carlo Montanari, di Pietro Frattini, seguaci suoi sul Calvario di Belfiore, nel marzo del 1853: olocausto d'italiana virtù, che fruttò ai carnefici infamia e indipendenza alla nostra stirpe.

Dinanzi a quegli orrori, tra le fughe de' sospetti e lo sgomento universale, i popolani di Milano, gl'ignoti alla vigilanza degli oppressori, deliberarono spontanei d'insorgere per fatto loro, tentando col proprio sacrificio di liberare la loro terra dall'assassinio straniero e le vittime, non ancora spente, dagli imminenti supplizî. Non riuscirono, e non fu colpa loro; ma il mal successo non scema la virtù del proposito e la grandezza dell'ardimento. Fu detto che gl'insorti del 6 febbraio furono spinti avventatamente da Mazzini alla lotta. È falso. Mazzini e i suoi amici fecero quanto era in loro per indurli a differire la prova; aspettando l'opportunità della guerra imminente e il probabile isolamento dell'Austria, fra i pericoli che le sovrastavano da ogni parte. Ma quando la risoluzione degli operai milanesi rese inevitabile il fatto, Maz-

zini e i suoi amici non rifiutarono il loro concorso nell'eroico
accettandone, com'era debito loro, la solidarietà; e
novese era, in compagnia di Klapka, presto a passar
'a nella fatale giornata, mentre io e due miei com-
gozzi e Franceschi, entravamo la sera del 5 feb-
Bologna, ad avvertire i nostri concittadini delle Ro-
ciò che doveva accadere l'indomani nella capitale
con intendimento, se Milano vinceva, di allargare
all'azione e spezzare le forze nemiche, miste d'Un-
spiranti coi nostri, e sparse fra il Po ed Ancona
presidî.
ativo fallito fruttò, come avviene, rappresaglie fe-
arte degli oppressori, persecuzioni più fiere che mai
in Isvizzera, ai fuorusciti italiani nello stesso Pie-
più amare d'ogni tormento di tiranni, le incrimi-
oche e le contumelie dei fratelli, rimasti spettatori
a, ai fratelli caduti in essa.
i, dopo quella rovina, affranto d'angoscia e di scon-
a ridotto in Ginevra, mentre io e i miei due com-
iti attraverso i monti del modenese e della Luni-
i so per qual miracolo, a salvamento ci recammo
ia, per mare, a Genova; di dove, dopo breve sosta,
inger la mano all'amico in Isvizzera, prima di ri-
Londra. Mazzini dimorava nascosto in una casa
ori di città, presso famiglia amica. L'inverno straor-
nte rigido, aveva coperto di neve altissima tutta la
, sì che vi giunsi a fatica. L'aspetto dell'amico mio
one d'un dolore che non ha parole; non per sè.
e villane accuse e per gli odî crudeli; mal pel fal-
mento di ciò ch'era grande nel core del popolo, e
otuto, riuscendo, rifar grande l'Italia; pe' fiacchi
'più, pei discordi voleri, pei nuovi tormenti e pel
duto a un tratto di un lavoro faticosamente con-
lunga pazienza e fidanza. E nondimeno in quel
nimo suo si ritemprava alla prova, studiava le ca-
mal successo, meditava i mezzi di rialzare le abbat-
nze, di ricongiungere le divise opinioni; alzava un
lo di azione e di fede inesausta. Ci scambiammo
le d'affetto. « Se puoi passare da Parigi senza farti
» mi disse, « va a veder Sirtori e salutalo per me.
.a noi nel metodo, ma è buono, e vuole l'Italia

come noi la vogliamo. La tela è disfatta: bisogna rifarla daccapo. » E già si accingeva all'opera.

Sirtori m'accolse commosso, con le lagrime agli occhi, non so qual più fra dolente della grande sciagura o compreso del grande conato. Non proferì parola di rimprovero. « La sua gran fede — soggiunse — lo assolve da ogni mal successo: Egli crede ed ama come un santo: l'Italia deve alla sua costanza la coscienza di sè medesima, e finirà col vincere. »

XV.

Vita privata del Mazzini in Londra. — Amici ed ammiratori. — Carlyle. — La *Società degli Amici d'Italia*.

Dopo que'casi ci riducemmo di nuovo in Londra, nell'umile alloggio di *Radnor Street Chelsea*, conducendo vita comune con Quadrio e con Pericle Mazzoleni, sino al novembre di quell'anno, allorchè io dovetti per ragioni private trasferirmi in Oxford, passando indi innanzi con l'amico mio i soli mesi delle vacanze.

Mazzini seguiva nelle usanze domestiche, nelle ore delle occupazioni e nelle fogge del vestire, una certa uniformità [1] che, in ogni vicenda della vita, lo rendeva sempre eguale a sè stesso. La compostezza delle maniere aggiungeva alla semplicità del costume un decoro, che lo dimostrava a prima vista nobile da natura. La sua anima intendeva per intuito ciò che era buono e gentile in altrui, e spirava bontà e gentilezza, miste ad una incrollabile costanza di propositi, dal sembiante e dal labbro. Ogni essere capace d'affetto, ogni ricordo di cosa o di persona cara, avevano per lui un valore morale ch'egli vestiva di tutta la purità e la grazia del suo sentire. Era felice quando, in giorni di liete rimembranze pe' suoi più intimi amici, poteva gratificarli di qualche grazioso regalo, ch'Egli sceglieva con gusto signorile: più felice, quando si avvenisse a soccorrere, con l'obolo sottratto ai proprî comodi, la miseria incolpevole. Io lo vidi talvolta rallegrarsi, commosso come un ragazzo di buon cuore, al sorriso di ricono-

[1] Vestiva sempre di nero, con cravatta nera, alta e senza solini, cappello nero a cilindro e guanti neri, catena e orologio d'oro. Vedi la ragione e l'origine del suo vestire a lutto sin da giovinetto nel vol. I degli *Scritti*, pag. 16. Era il lutto della Patria. — (*Nota dell'Autore.*)

scenza di qualche derelitta madre o di qualche vecchio infermo, sovvenuti per via dalla sua pietà oltre l'ordinaria misura.

Nelle ore della sera visitava i suoi amici inglesi, segnatamente gli Stansfeld, convenendo a que' famigliari ritrovi altri amici comuni. E Mazzini versava nella società di quei cari ospiti tutta la ricchezza delle sue idee e de' suoi affetti. Le iniquità congeneri della servitù de' negri in America e della servitù de' bianchi in Europa; la causa delle Nazionalità in contrasto col diritto barbarico della conquista; i torti della politica coloniale e marittima dell'Inghilterra; l'equo indirizzo da darsi alla questione sociale, mediante gli esperimenti cooperativi e la partecipazione degli operai, come socî, ne' profitti della produzione; la dignità della Donna e i suoi titoli alla eguaglianza morale e civile con l'Uomo; il moto del pensiero religioso, fuor de' recinti delle vecchie chiese, verso un più alto ideale della Divinità e della vita: questi e somiglianti argomenti davano spesso materia a discussioni, sulle quali la mente e il cuore di Giuseppe Mazzini spandevano luce e calore. Egli evangelizzava conversando. E in vero, fra que' generosi e credenti — uomini e donne — che hanno, in questi ultimi tempi, dato impulso, in Inghilterra, ai più importanti moti dell'opinione pubblica nelle accennate questioni, ve ne sono pochi che non abbiano avuto con lui corrispondenza di pensieri e di affetti: fra' quali basti citare Giacomo Stansfeld, il quale, salito da tempo ad alto grado di riputazione fra gli uomini di Stato del suo paese, si onora anch'oggi del titolo di discepolo di Giuseppe Mazzini.

Fra i potenti del pensiero, coi quali l'Esule genovese aveva contratto famigliarità sino dai primi anni della sua dimora in Londra, va annoverato Tommaso Carlyle che insieme alla moglie — gentildonna scozzese di singolare e arguto ingegno e d'animo nobilissimo — amava ed ammirava, segnatamente dopo i fatti di Roma, il patriota italiano. Mazzini li visitava di tanto in tanto; ed ivi, nella modesta abitazione del celebre scrittore a *Cheyne Row*, poco discosta dalla nostra, due opposte tendenze dell'intelletto umano, due diversi concetti del governo delle cose civili, si scontravano, amicamente altercanti, fra il pensatore scozzese — adoratore della virtù dell'Ideale nell'eroismo dell'*individuo* e nell'azione storica de' grandi uomini — e l'Esule nostro, interprete ispirato della

vita collettiva delle Nazioni e del progresso universale dell'Umanità. E, com'è proprio delle nobili anime, i contrarî concetti armonizzavano, in esse, in un comune, sincero e profondo culto del Vero e del Buono.[1]

Ma, fra gli studî e le generali conversazioni cogli amici ed ospiti suoi, la mente dell'Esule era sempre fisa alla Patria lontana ed oppressa. All'aprirsi del 1854, la questione d'Oriente, trascorrendo ad aperta lotta fra le Potenze occidentali e la Russia, parve apparecchiare all'Italia nuova occasione di riscossa; ed Egli più ch'altri scòrse tutta intera l'importanza di quella lite intestina fra i dinasti europei, per la liberazione delle genti schiave. Senonchè, la politica paurosa della libertà e del diritto delle Nazioni, che vieti pregiudizî dettavano ai ministri della Gran Bretagna, e le necessità del male acquistato Impero all'autore del colpo di Stato, spense in breve le concepite speranze. Mazzini, come Kossuth, cercò invano — Cassandra inascoltata — di ammonire il popolo inglese degli errori del suo governo, mostrandogli la via della vittoria e della giustizia ad un tempo.[2] E rispetto all'Italia, Egli fece in que' giorni quanto era possibile ad uomo privato, esule, privo di mezzi, frainteso dai più, per riscuoterla dalla vana aspettazione e dall'inerzia. Ai patrioti dell'interno, scorati e discordi dopo i fatti di Milano, rivolgeva parole di rimprovero e di conforto, inculcando loro il dovere di agire.[3] Additava ai titubanti le scarse forze dell'Austria nel Lombardo-Veneto, le necessità che la stringevano altrove, la facile vittoria, gli effetti che il moto italiano trarrebbe dietro sè in Ungheria e fra gli Slavi del Sud; e li chiamava di nuovo ad accordarsi nei larghi termini di quel Programma Nazionale, ch'Egli anteponeva a'suoi convincimenti repubblicani in nome della Sovranità del Paese e della unione delle forze nella lotta liberatrice, esortando la parte monarchica a fare il somigliante.[4] Nè cessava di far prova di attrarre alle cose nostre le simpatie degli Inglesi e degli Americani; al che contribuivano, di là dell'Atlantico, gli sforzi

---

[1] Sulla mente di Tommaso Carlyle, vedi gli stupendi articoli di Mazzini nel vol. IV degli *Scritti*. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Vedi nel vol. cit. a pagg. 66, 86, 102 e 112 i suoi scritti agli amici inglesi in proposito. — (*Nota dell'Autore.*)

[3] Proemio al IX vol. degli *Scritti*, pag. LXXVII e seg. — (*Nota dei Compilatori.*)

[4] Vol. VIII, pag. 334 e seg.; Proemio al IX vol., pag. LXXVIII. — (*Nota dei Compilatori.*)

e la fama illibata di alcuni esuli italiani e specialmente di Felice Foresti e di Giuseppe Avezzana a New-York; e in Inghilterra, la *Società degli Amici d'Italia*, ispirata da Mazzini stesso e coadiuvata da parecchi riputati giornali. Intanto, voci generose gli rispondevano dall' Italia. In alcuni, quanto più grandi apparivano gli ostacoli, tanto più sorgeva insistente il bisogno di proteste virili. Fu il caso di Augusto Bertoni, di Annibale Lucatelli e dei compagni loro, che andarono a morire nelle prigioni e sui patiboli del Papa,[1] e di quell'agitarsi continuo de' patrioti dell' interno e de' proscritti nella Liguria e nel Piemonte, che condusse ai moti della Lunigiana e del Parmigiano, nell'autunno del '53 e nella primavera del '54, non incoraggiante Mazzini.[2] Il quale però da quelle impazienze traeva argomento a sperare cose maggiori: ed era tutto inteso ad ordirle sopra un disegno che, svolgendo una serie ben concatenata di moti d' insurrezione nelle valli apennine e fra l'Alpi, spezzasse in più parti le forze straniere e impedisse loro i passi ai concentramenti e ai rinforzi, agevolando il movere alle grosse città de' piani. Non ch' Egli credesse possibile il vincere, solo con forze improvvise d'insorti e scaramucciando pe' monti, come gli apponevano, chiamandolo visionario, i suoi avversarî: al che risponde Egli stesso in varî luoghi de' suoi scritti, spiegandovi il largo concetto ch'Ei si formava della guerra nazionale, e del necessario concorso in essa delle milizie regolari con le volontarie.[3] Ma trattavasi allora per Lui di aprir pure una via alla riscossa e dare un primo impulso al moto; e si stillava il cervello per veder modo di raccogliere i mezzi necessarî, se non altro, ad iniziarlo, rodendosi delle difficoltà che l'altrui mal volere vi attraversava.[4]

Invero gli eventi rispondevano a' suoi voti, ma non gli uomini. Nella primavera del '54, le condizioni dell' Europa volgevano più che mai propizie alla liberazione dell' Italia. L'Austria era venuta in sospetto e in odio a tutti. I ministri sardi s' ebbero dagli alleati promesse d' appoggio a vicini acquisti; e i loro giornali si diedero, di conserva coi nostri.

---

[1] Proemio al IX vol., pag. LXXXII. — (*Nota dei Compilatori.*)

[2] Ivi, pag. LXXXI e LXXXII. — (*Nota dei Compilatori.*)

[3] Vedi in particolare ciò ch'egli dice nello scritto *Ai soldati italiani*, e nella seconda lettera al direttore dell'*Italia e Popolo*, pagg. 187, 188, 212 e seg. del IX vol. — (*Nota dell'Autore.*)

[4] Vedi le sue lettere a varî amici, riportate nel Proemio citato e l'appello ai ricchi d'Italia a pag. 317 del IX vol. — (*Nota dell'Autore.*)

a predicare azione. Senonchè i consiglieri della Corona e i fautori della unità monarchica *a priori* rifuggivano dall' accordarsi con Mazzini e con la parte popolare: i primi, per ripugnanza a sollevare in tutta la sua portata la questione nazionale, attendendo da combinazioni diplomatiche il compimento de' loro parziali disegni: i secondi, per ingiuste diffidenze e perchè si ripromettevano dalla monarchia e dai casi esterni ciò che la monarchia e i casi esterni non potevano dare all' Italia senza l'opera degli Italiani. E l' occasione, non afferrata in tempo, fuggì. I diplomatici di Londra e di Parigi, ai quali essi avevano rassegnato il governo de' loro consigli e de' nostri destini, non miravano, agitando l' Italia, che ad impaurir l'Austria per trarla nell' alleanza occidentale; e, avversando le democrazie nazionali più che le ambizioni moscovite, ottenuto il loro fine, mutarono stile e preclusero ai ministri piemontesi anche quelle umili speranze, alle quali i medesimi s'erano lasciati allettare dalle lusinghe di fuori.

In quella, i più animosi fra i nostri si accingevano, nell' alta Lombardia, a nuovi conati di lotta; e Mazzini già si apprestava a ritentare uno di que' suoi viaggi nel Continente, che l' amore d' Italia e le ricorrenti speranze gli facevano intraprendere quasi ogni anno, comechè con grave suo rischio e scarsa probabilità di felice successo. Avea conferenze settimanali con Kossuth, studiando seco, su carte militari, gli andamenti della guerra, gli errori degli alleati, la distribuzione delle forze dell'Austria, le opportunità d'azione comune. L' ex-governatore dell'Ungheria aveva, nel suo recente viaggio in America, guadagnato con la sua eloquenza e con la fama delle grandi cose da lui operate, considerevole favore alla Causa delle Nazionalità, e alla politica dell'intervento attivo degli Stati Uniti nelle questioni europee; e il Presidente Pearce inclinava a secondare quel movimento dell' opinione pubblica, in risposta alle provocazioni de' Gabinetti di San Giacomo e delle Tuileries per la questione di Cuba e per altro. A Londra, l'Ambasciata e il Console dell'Unione Americana — Sanders — favorivano apertamente i voti degli esuli. A un banchetto, dato da quest' ultimo a Kossuth, a Mazzini e a Ledru-Rollin, al quale intervenni con altri esuli anch' io, fu propinato all'alleanza dell'America con la futura Federazione de' Popoli liberi d'Europa.

XVI.

nte la guerra di Crimea. — Mazzini ricercato da tutte le polizie d'Eu-ropa. — Lettera a Daniele Manin. — Primi indizi della politica napo-eonica in Italia. — I Muratiani. — Il Conte di Cavour.

A mezzo luglio Mazzini si recò in Isvizzera, seguito da Qua-, da Campanella e da parecchi altri, volonterosi di fare. provveduto di un passaporto americano dal Sanders, lo giunsi a Zurigo, dove lo trovai tutto intento a studiare. arte topografiche delle valli alpine, disegni d'insurrezione guerra nazionale, e a corrispondere con patrioti inten-ti di cose militari, aspettando dall'interno le decisioni reme. Poi, a cacciarsi in mezzo al moto non appena ne ntassero i segni, faceva nell'agosto, con Campanella ed i, una corsa nel Ticino e nei Grigioni, mentre ciascun noi s'indirizzava per diverse vie ai confini. L'insurrezione eva iniziarsi nella Valtellina e nel Comasco. Noi ci acco-amo alle Alpi che ci dividevano dalla Patria, per fare ebito nostro al primo grido di riscossa. Nessun atto però. contrafacesse ai doveri dell'asilo, era stato commesso li esuli: non assembramenti d'armati, non apparecchi li alla frontiera, non agitazione palese. Ma l'ambasciata Francia a Berna, avvertita della presenza di Mazzini in zzera, ne chiedeva l'arresto e la consegna: l'Austria tem-ava pel soggiorno dei proscritti nei Cantoni limitrofi alla ıbardia: e il Governo federale, a cui premeva gratificarsi he per ragioni commerciali i potenti vicini, procedette a azioni inaudite, arrestando e proscrivendo esuli e non i, turbando pacifici bevitori d'acque termali nell'Engadina. ando Mazzini in ogni ripostiglio, negli alberghi, nelle di-nze, in case private, sui battelli dei laghi.[1] I poveri gen-mi svizzeri, non usi a quella febbre birresca, s'impossess-ono di tre individui, sospetti d'esser Lui, in tre diversi ghi ad un tempo: un Maltese, un Lombardo e un Ameri-o per nome Philip; mentre il vero Mazzini sfuggiva loro di ıo per un'astuzia di Campanella che, scendendo di vettura

[1] Per ottenere la cessazione del blocco del Ticino e per altri vantaggi ernenti il commercio della Svizzera con la Lombardia. — (*Nota del-tore.*)

a Coira, in compagnia dell' amico, s' accorse d' esser colto in iscambio e, fattogli cenno che se ne andasse, si lasciò prendere in vece sua.[1]

Nel corso del 1854, la situazione politica diventava sfavorevole all'Italia. Il Trattato del 10 aprile avea guarentito l'integrità dell' Impero Ottomano: la Convenzione del 2 dicembre assicurava alla Casa d'Absburgo il possesso dei suoi dominî. L' infausta lega coll'Austria riduceva l' azione degli alleati nei limiti di una guerra conservatrice, e poneva il Governo sardo nell'alternativa di dover accettare, aggiungendosi ad essi, la sinistra compagnia dei carnefici d' Italia o di rimanersi in un pericoloso isolamento fra Potenze ostili e Popoli irritati e dolenti. Onde i ministri piemontesi, non abbastanza animosi nè disposti a fidare, segnatamente in quelle congiunture, in esperimenti di moti nazionali, si rassegnarono al duro passo.[2]

Senonchè, le concessioni fatte all'Austria non portarono il frutto aspettato. Le conseguenze della falsa politica anglo-francese rispondevano per filo e per segno alle predizioni di Mazzini e di Kossuth. L'Austria traccheggiava, profittando della pusillanimità universale. Lord John Russell, ritornato nel maggio del '55 dalle Conferenze di Vienna, annunziava alla Camera dei Comuni la impossibilità di ridurre l' infida alleata a scendere in campo; e il 7 agosto riagitava in Parlamento la questione italiana, denunziando le iniquità de' Governi, le sofferenze dei Popoli, l'arbitrio dell'occupazione straniera. E Lord Palmerston, di conserva con lui, dipingeva con vivi colori i mali di Napoli, di Sicilia, di Roma; e deplorava la presenza dell' armi austriache e francesi a sostegno del mal governo dei preti. L' Inghilterra s'accorgeva d'aver servito, nella guerra d'Oriente, più che ai proprî interessi, alle ambizioni di Luigi Napoleone, inteso ad umiliarla; e quelle dimostrazioni parlamentari erano indizio dei secreti risentimenti che la pungevano.

Nondimeno, al cadere del 1855, gli alleati, presa Sebastopoli, concedevano all'Austria, non partecipe dei sacrificî, il

---

[1] Riconosciuto l'errore e non essendovi mandato d'arresto contro di lui fu rilasciato. Vedi in proposito la sua lettera a pag. XCVIII del Proemio al IX vol. e nel Testo del volume stesso, le Lettere di Mazzini al Consiglio Federale, a James Fazy e al Redattore della *Nuova Gazzetta* di Zurigo. — (*Nota dell' Autore.*)

[2] Vedi la Lettera di Mazzini al Ministro Cavour, Vol. citato. — (*Nota dell' Autore.*)

frutto della vittoria e l'arbitrato della pace. L'astuta mediatrice, legati al suo patrocinio i Rumeni e gli Slavi della Turchia, esautorato il Piemonte, padroneggiando ormai in tutta Italia, accennava ad assoluta preponderanza d'ambo i lati dell'Alpi. Questa la mercede dell'opera prestata dal Piemonte ad interessi non suoi. Senonchè, l'apparente fortuna della Casa d'Absburgo, in que' giorni, fu la prima radice dei suoi mali futuri, pei rancori che si destarono contr' essa in ogni parte d' Europa, dei quali il Conte di Cavour seppe poco stante abilmente giovarsi nel Congresso di Parigi, ritornando in fama d'uomo di Stato accortissimo, quando il suo astro sembrava volgere al tramonto.[1]

Mentre i ministri sardi, già esclusi dalle Conferenze di Vienna, andavano sollecitando in atto di supplici, a Londra e a Parigi, l'entrata nel venturo Congresso, imperversavano dall'Alpi all'estrema Sicilia le atrocità dei Governi e le vendette degli oppressi. La storia del martirio italiano in quegli anni, è storia di barbarie e di sangue, che parrebbe incredibile in mezzo a secolo civile, se non fosse registrata nei documenti ufficiali del tempo. Ai supplizî della Lombardia e della Venezia successero, nel '53 e nel '54, quelli di Ferrara, di Bologna e delle Romagne, per opera delle Commissioni militari austriache. L'anno 1855 s' era aperto col lugubre annuncio delle condanne romane. Gemevano, nelle spelonche che i satelliti del Borbone chiamavano prigioni, centinaia di patrioti in catena. E molti ricordano ancora le selvaggie riazioni di Livorno, di Carrara, di Parma; i macelli di pacifici cittadini per mano di Croati briachi in quest'ultima città; i processi politici strappati ai giudici nativi dalle Commissioni militari austriache o a queste da Consigli di guerra improvvisi, e rifatti ad arbitrio; le condanne di morte ad imputati già assolti o ritenuti degni di minor pena nei giudizî anteriori. Immanità senza nome, di cui giova serbare memoria a perpetua infamia delle cadute signorie, e ad ammonimento dei Popoli perchè veglino, severi custodi di umanità, contro ogni attentato di nuova tirannide. Colmò, nel 1855, la misura delle rappresaglie straniere e della nostra paziente miseria, la fredda crudeltà che tolse di vita il colonnello

---

[1] Nicomede Bianchi, *Storia documentata della Diplomazia europea in Italia,* vol. VII, pag. 244. — (*Nota dell'Autore.*)

Calvi, impiccato il 4 luglio a Mantova. La onorata fama del suo valore non fece generosi i suoi giudici. L'Italia, che perdeva in lui uno dei migliori suoi figli, pianse e si tacque.

Ora, a Popolo percosso da tale flagello, per non apprendere dai suoi padroni la vile ferocia dell'assassinio, non restava che levarsi come legione a disperderli. E questo predicava Mazzini, ma indarno. Così, contro i delitti degli oppressori insorgeva, invece della lotta di tutti, la vendetta dei più tribolati. E la ribellione dell'offesa coscienza umana, salendo dall'odio contro gl' infimi esecutori al giudizio de' supremi colpevoli, gittava dinanzi all' Europa stupefatta, e in forse di sentenziarli rei ovvero martiri ed eroi, le figure di Pianori, di Libeny, di Agesilao Milano e di Orsini. I servi dei cattivi Governi di quel tempo infelice attribuivano a tenebrosi decreti di sètte gli attentati alla vita dei loro padroni e i fatti di sangue che andavano accadendo qua e là nelle provincie più tormentate d' Italia. E perchè Mazzini era a capo della cospirazione de' Popoli conculcati e assiduo accusatore dell'Uomo della spedizione di Roma e del 2 dicembre, si rappresentavano, nella mente turbata dalla mala coscienza, l' immagine del l'Esule solitario in aspetto di sotterraneo vendicatore, che dai suoi cupi recessi dispensasse mandati di sangue a sicarî fanatici.

E fu triste, fra le accuse e le insidie della sbirraglia napoleonica contro il Partito d'azione, il vedere Daniele Manin segnare una nota infelice nel suo nobile esilio, con la sua lettera sulla *teorica del pugnale.* Il che diede argomento alla sdegnosa risposta dell'Esule genovese; le cui franche parole attestano tutta intera la schietta natura dei suoi criterî morali nella grave questione del tirannicidio, smentendo ad un tempo l'accusa che l'assassinio politico fosse, in quei tempi miserandi, articolo di fede settaria fra i patrioti italiani, anzichè conseguenza fatale delle enormità dei Governi.[1]

Intanto il pericolo, scongiurato invano da Mazzini,[2] soprastava inevitabile. Sino dalla visita del re Vittorio Emanuele alla Corte imperiale nel 1855, e più chiaro durante il Congresso di Parigi nel '56, il Conte di Cavour ebbe indizio dei segreti pensieri di Luigi Napoleone intorno all' Italia.[3]

---

[1] Mazzini a Daniele Manin. *Scritti*, vol. IX. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Vedi nel vol. cit. le lettere a Manin, a Giorgio Pallavicino, ec. — (*Nota dell'Autore.*)

[3] N. Bianchi, op. cit., pag. 226 e seg. — (*Nota dell'Autore.*)

La guerra d'Oriente aveva consolidato l'Impero fra i Governi europei; la guerra all'Austria gli avrebbe aggiunto prestigio fra i Popoli e fatto strada ad ulteriori disegni.

condizioni generali d'Europa parevano ormai pre- a secondare l'impresa. Or la politica de' ministri i, mirando allora non a fondare Nazione sull'am- al base del diritto italiano ma ad ingrandire lo nto le circostanze rendessero l'ingrandimento pos- rrestava al concetto di una lega del Regno setten- oi principati esistenti, liberalescamente riformati, o ipati nuovi, se i vecchi, resistendo, cadessero; salva la papale Autorità con forme di reggimento muni- somiglianti, nominalmente sotto gli auspicî della , in effetto sotto la tutela dell'Impero.

segno francese, napoleonico, non italiano: una Pa- ni, l'indipendenza da un lato, a prezzo del vassal- l'altro; piccoli e deboli Stati con malfermo vincolo in balìa di una Francia onnipotente e signora del re. Non ignorava Cavour le mene dei Muratiani a è sembra che, fra' suoi più fidati amici, facesse buon dea della suddìtanza del Mezzogiorno d'Italia a e protettorato francese.[1] Ma la natura dell'ufficio cautele dinastiche, sconsigliandolo dall'avventurarsi della rivoluzione nazionale, e parendogli rischiosa, elementi italiani, senza il soccorso di Francia la l'Austria, gli era forza rassegnarsi a quella even- l Mezzodì della Penisola, come a condizione fatale imento del suo disegno nel Nord, salvo l'attenten- tempo il beneficio de' casi imprevisti. Intanto la da muratiana iva crescendo, nè v'era modo di pre- danno da quello in fuori che Mazzini additava: ezzo a quella rete di prepotenti ambizioni e di pre- ccordi tra i futuri *liberatori*, il programma di Da- in e degli amici suoi aveva faccia d'inganno, usato inconscî gl'ingenui autori, il federalismo delle tre Italie.[2] Era tempo d'interrogare con qualche ani- o i destini, e vedere se una Nazione di 26 milioni dovesse rimanersi per sempre ludibrio de' fatti che

---

ANCHI, op. cit., pagg. 329, 330. — (*Nota dell'Autore.*)

in proposito la lettera di Giuseppe Sirtori a Mazzini, riportata al IX vol. degli *Scritti*, pagg. CXXVII e CXIX.—(*Nota dell'Autore.*)

l'arbitrio straniero imponeva alla sua passiva esistenza, o rifarsi, conscia di sè, ai liberi ufficî del suo diritto e della sua storia. E gl' indizî del tempo accennavano alla maturità del quesito. Gli animi si scaldavano. I Lombardi riceveano l'amnistia e la visita dell' Imperatore tedesco con odio avito. Cospiravano, avversi del pari a Murat, ma poco intesi fra loro, unitarî monarchici e unitarî repubblicani. I primi facevano assegnamento sugli aiuti della Gran Bretagna e del Piemonte: i secondi sopra sè stessi e sul Popolo.

Il Governo britannico guardava, vegliando la trama francese, alla Sicilia; e i Siciliani piemontizzanti imprendevano pratiche coi capi della Legione Anglo-Italiana a Malta e con Lord Palmerston, per tentare novità nell' Isola.[1] La Legione fu sciolta, e quelle pratiche caddero a vuoto. Ma verso la fine del '56, apparivano qua e là, nelle Due Sicilie, segni forieri, avresti detto, del disfacimento del Regno. A mezzo novembre, il siciliano Bentivegna alzava nella sua terra la bandiera italiana, e periva come sentinella perduta nei posti inoltrati del campo, alla vigilia della battaglia. Il giorno 8 dicembre Agesilao Milano attentava, di mezzo alle file dell'esercito, alla vita del tiranno. Quattro giorni dopo, lo scoppio delle munizioni da guerra sul battello a vapore il *Carlo III*, scuoteva dalle fondamenta la vicina reggia. E Pisacane meditava già la sua impresa.

XVII.

La spedizione di Pisacane e il moto di Genova nel 1857. — Conseguenze. — Cavour contro il mazzinianesimo. — Bufera di accuse e di persecuzioni. — Risposte ai denigratori.

Come il tentativo de' fratelli Bandiera, la spedizione di Sapri fu un eroico appello, suggellato dal martirio, alla UNITÀ della Patria contro le insidie straniere e le domestiche pusillanimità, cospiranti a mantenerla divisa e impotente. I caduti a Padula precorsero i Mille di Marsala. E il concetto dell'impresa s'affacciò spontaneo all'animo di Pisacane dietro proposta d'azione venutagli « da quella parte d' Italia

---

[1] LA FARINA, *Epistolario*, vol. II, Lettere del '56 e del '57. — (*Nota dell'Autore.*)

dov'egli aveva imparato a patire, a fare e ad amare. » —
« Esaminata la proposta, Pisacane — dice Mazzini — l'approvò
scrisse sollecitandomi, s'io pure approvassi, a recarmi
era.[1] Esaminai, approvai, parvemi che le numerose
, potessero vincersi; e traversando Parigi e Lione,
ttai a recarmi a Genova.... Genova doveva seguire,
drona di sè e de' suoi materiali da guerra, consa-
d afforzare l'impresa di Napoli, operare come riserva
are con l'esempio alla crociata italiana il Nord e
el Centro.[2] La bandiera nazionale e l'antico Pro-
, riservante a prova compiuta la questione della forma
ato, doveano presiedere al moto. Il tentativo riescì,
alla spedizione, quale era stato ideato; cadde ad in-
ie, perchè, per cagioni note, Napoli non fece la parte
enova, dall'altro lato, la notte del 29 giugno, fissata pel
), i capi-popolo fatti accorti che il Governo era stato
o di tutto, veduta impossibile la sorpresa, e rifug-
a una lotta che avrebbe impresso carattere di rivolta
rra civile a un moto nazionale, deliberarono, consi-
Mazzini, di desistere dalla prova. Fu mandato ordine
iersi agli uomini che dovevano operare alla Darsena
ti. E gli ordini furono puntualmente eseguiti, salvo
gruppo del Diamante, il quale, introdottosi al cader
o nel Forte per amicizia degli operai col custode delle
sarmò e rinchiuse in una camera i soldati del pre-
s'adoprò tutta la notte a mettere il Forte in istato
; onde il messo, non trovando persona di fuori, ignaro
nuto, non seppe che farsi. E quella fretta inconsulta
le sventura; perchè nel primo tumulto rimase uc-
sergente per imprudenza o vano impeto di un gio-
armato di rivoltella, che forse maneggiava quell'arme
volta. Il che diede argomento ad aggravare le ac-
processo che ne seguì.
ini, alle 3 della notte, lasciò ultimo la casa dove
nuto consiglio sul da farsi, recandosi con Giacomo
in altro luogo più sicuro. La polizia, cessato il pe-
rocedette ne' giorni susseguenti a perquisizioni e ad
guidata, come avviene, da cieco sospetto più che da

---

lenova. — (*Nota dell'Autore.*)
ZINI, *Ricordi su C. Pisacane.* — (*Nota dell'Autore.*)

indizî certi di colpa negli arrestati, sì che la maggior parte di questi fu dovuta rimettere in libertà. Contro i rimasti in carcere e i contumaci, le ire di parte, governando ministri e magistrati, intentarono, con accusa d'alto tradimento, un giudizio nel quale il pubblico accusatore del Regno costituzionale parve voler vincere di zelo feroce i giudici de' processi contemporanei di Salerno e di Livorno; dacchè, apponendo titolo non vero a cospirazione non consumata, chiese dodici teste, fra le quali, prima, quella di Mazzini contumace, sperando forse che la vuota sentenza bastasse a decapitare, se non l'Uomo, l'Idea che questi rappresentava. La Corte d'appello sentenziò a morte Mazzini, Mosto,[1] Mangini, Casareto, Lastrico, Pittaluga, Figari e Rebisso contumaci, altri a 20 anni di lavori forzati; ed altri a 13, a 12, a 10, fra i quali ultimi Bartolomeo Savi, direttore del giornale *Italia e Popolo*. È noto che, dopo l'amnistia del '59, la maggior parte de' condannati di Genova accorsero primi dal carcere ai campi delle patrie battaglie, e parecchi di loro fecero parte della spedizione dei Mille.[2] Il *delitto* del '57 divenne, nel '60, *virtù e gloria nazionale*, anche per coloro che n'erano stati i più fieri censori. Esempio della potenza del Vero sulla tristizia e imbecillità de' pregiudizî di parte!

Prime vittime della persecuzione governativa, pei casi del giugno, furono, al solito, gli emigrati; i quali, sebbene italiani, erano esclusi dalla legge comune: onde molti di quegl' infelici vennero trasportati in America, altri cacciati a confine in piccole terre del Piemonte. Mazzini, cercato con ansia febbrile dai delegati della questura di Genova, sussidiati da cagnotti côrsi e francesi, spediti espressamente da Parigi, non fu potuto trovare. Condotto cautamente, per cura degli amici, dal primo nascondiglio all'abitazione del marchese Ernesto Pareto — quel medesimo che aveva dato cortese ospizio a me pure nel '53 — vi stette in sicurtà alcuni giorni. Poi, per lettere sequestrate alla Posta, avendone la questura avuto sentore, i birri perquisirono due volte la casa, rovistando per tutto, frugando coi ferri sin dentro ai materassi dei letti; e non riuscendo loro di afferrare la preda arrestarono per dispetto il Pareto, il quale fu sostenuto in car-

---

[1] Uno de' componenti il Comitato d'azione in Genova. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Mosto, Savi e Casareto, fra gli altri. — (*Nota dell'Autore.*)

cere sino a che, dopo una terza visita andata a vuoto come le precedenti, si persuasero che il gran colpevole o non v'era mai stato o se n'era ito.

ale incanto il velasse, tra quelle pareti ospitali, agli della sbirraglia, non saprei dire; so che, il dì dopo la la perquisizione, di bel mezzogiorno, Mazzini, dando il o a Cristina Profumo,[1] se ne uscì tranquillamente con i casa Pareto, chiedendo in sulla porta ad una delle ie, ch'ivi stava vigilando, che gli accendesse il sigaro; to in una carrozza, che l'aspettava in una strada vi- giunse felicemente a Quarto ad una casa di campagna ta all'uopo dagli amici, dove si trattenne fino a che bbe provveduto alla salvezza di molti fra i più sospetti ati, e ricevuto notizie certe della miseranda fine di

nuta meno per il momento ogni speranza, Mazzini, rian- , quanto era possibile, le fila delle associazioni liguri, la Genova la sera dell' 8 agosto, in compagnia di Gia- Profumo, seguendo col compagno il viaggio, per Arona ago, in Isvizzera, indi pel Reno in Inghilterra; con cuore può immaginarlo chi sappia leggere ne' suoi ri- i veri caratteri dell'animo suo.

infelice successo della spedizione di Pisacane chiuse, lora, la serie degli eroici conati de' pochi precursori levoti al dovere, si sacrificavano di tratto in tratto alla comune. Le sorti dell'Italia erano commesse senza ri- all'arbitrio di Luigi Napoleone, e a Mazzini non rima- apparentemente che l'ingrato ufficio dell'ammonitore nteso e importuno. Nè però si scuorava; ed ogni suo era pur sempre diretto a tener viva nell'animo degli ni la fiamma dell'amor patrio, raccomandando alla loro le prove del riscatto invocato.

ll'altra parte l'impotenza della monarchia piemontese prendere da sola la guerra all'Austria appariva evi- al suo intelletto pratico. Il re non scenderebbe in campo n appoggiato da forza esterna, o tratto al cimento, come Alberto nel '48, da una vittoria di popolo. E a far sì che narchia non subordinasse ai patti del soccorso di fuori estione dell'ordinamento interno del Paese, non v'era

---

[1] Moglie di Giacomo Profumo sunnominato. — (*Nota dell'Autore.*)

altro mezzo che suscitarle intorno tal moto di sollevamenti popolari da costringerla per non cadere a secondarli. Per quanti, monarchici e repubblicani, volevano, insieme con l'indipendenza, l'Unità della Patria, e reputavano necessario, com'era infatti, il concorso dell'esercito piemontese nelle nazionali battaglie, l'insurrezione delle provincie oppresse era quindi, in sentenza di Mazzini, il primo passo verso tal fine. Aiutateci — ripeteva Egli ai fautori della unità monarchica — a rinnovare i forti fatti del '48 senza gli errori che li resero infruttuosi, preparate con noi mezzi e forze all'impresa, fate che il Paese insorga e vinca, come insorse e vinse dieci anni addietro, e re ed esercito saranno con voi. Senza di ciò non li avrete, o li avrete in compagnia di chi varcherà le Alpi, non a rifarci Nazione, ma ad attraversare il compimento de' nostri voti e de' vostri.

E dando questi consigli, Egli era presto pur sempre a sacrificare al fine supremo, per lui, di una Patria di schietta origine nazionale, non la fede, ma l'intento immediato delle sue dottrine politiche. Tanto era profonda nell'animo suo la cura di una Italia non adulterata da malefici contatti stranieri, e non debitrice del proprio rinascimento che alla propria virtù. Propagatore principale delle idee di Mazzini era allora il diario genovese *L'Italia del Popolo*, continuazione dell'*Italia e Popolo*, già diretta dal Savi e, dopo l'arresto di lui, da Maurizio Quadrio. L'austero Valtellinese, scampato l'anno innanzi da mortale pericolo nel mal riuscito tentativo di Livorno,[1] viveva nascosto in Genova, dando mano in quel periodico ad una fiera lotta contro la politica ministeriale e i disegni di Luigi Napoleone sulle cose nostre. L'audace diario metteva in pubblico i segreti di Stato, smascherava l'ambigua italianità del Governo sardo, chiamava tuttodì la Nazione a provvedere, insorgendo, al proprio avvenire; ed iva destando, ne' Gabinetti di Torino e di Parigi, apprensioni ed ire che, dopo l'attentato del 14 gennaio, scoppiarono furibonde contro Mazzini e gli amici suoi, contro gli esuli in generale, e contro i Governi liberi che li ospitavano. Felice Orsini, non aveva avuto complici, fra i proscritti italiani, dai due in fuori che gli furono compagni nell'atroce fatto. S'era

[1] Simultaneo a quello di Genova e concatenati entrambi alla spedizione di Sapri. — (*Nota dell'Autore.*)

scostato l'anno innanzi da Mazzini per rancori personali, facendolo segno a indegne ingiurie nelle sue Memorie, e ritirandosi a viver solo in provincia, fra ospiti stranieri ammiratori suoi; e in quella solitudine aveva tra sè e sè meditato di sbigottire il mondo con qualche gran mostra della sua audacia, mosso da talento di vendetta nazionale per l'occupazione di Roma e da bramosia di levar rumore di sè come punitore di tiranni. Nondimeno la polizia e la stampa napoleonica rivolsero immediatamente contro Mazzini le loro armi più avvelenate.[1] Ed anche dopo che il processo di Parigi ebbe messo in evidenza i particolari della macchinazione, non cessarono le vituperazioni e le domande di estradizione o quanto meno di espulsione dal territorio inglese di Mazzini, di Ledru-Rollin, di Kossuth e di altri fra gli esuli più temuti; e il *Moniteur* pubblicava di giorno in giorno gli appelli degli ufficiali dell'esercito francese all'Imperatore contro la Gran Bretagna, ch'essi chiamavano, annuente all'insulto il Governo imperiale, *covo di assassini*. Le provocazioni bonapartiste s'ebbero degna risposta dal Popolo inglese. L'opinione pubblica protestò unanime contro quelle spavalderie, mantenendo inviolato il diritto d'asilo.

Nè rinunziavano interamente, sebbene deboli, alla dignità di Stati indipendenti, davanti alle pretese della diplomazia imperiale, il Belgio e la Svizzera. Non così il Piemonte, i cui ministri, per paura di rompere un'alleanza che sapevano infida all'Italia, ma dalla quale si ripromettevano qualche parziale profitto, imperversavano contro i proscritti, contro la stampa indipendente, e ammannivano leggi eccezionali a restringere la libera manifestazione del pensiero. Volevasi sopprimere ad ogni costo l'agitazione promossa, in nome dell'unità e della sovranità nazionale, dalla Parte repubblicana-unitaria; demolire sopratutto Mazzini; e le esigenze del ministero francese andarono tant'oltre, che il Conte di Cavour medesimo, accortosi che, a non voler convertire addirittura il Piemonte in un compartimento dell'Impero, conveniva far

---

[1] Mazzini, al tutto ignaro di quella fiera macchinazione, n'ebbe le prime notizie da Giacomo Stansfeld, che gli portò, la mattina del 15 gennaio, il *Times*, contenente i telegrammi giunti la notte. Io mi recai l'indomani da Oxford a Londra per visitarlo, prevedendo ch'Egli sarebbe al solito fatto segno ai sospetti e alle calunnie del Governo imperiale. «Vedrai — mi disse — che mi faranno istigatore dell'attentato.» Infatti così avvenne, com'è detto qui sopra. — (*Nota dell'Autore.*)

sosta nelle concessioni, rifiutò di consentire alla sospensione dell'*Italia del Popolo*, chiesta con modi arroganti dal Walewski.[1] Vero è che il Conte lasciò poi la cura al Fisco di spegnerla coi sequestri. Nello stesso tempo, a giustificare i trattamenti eccezionali inflitti ai patrioti che tenevano con Mazzini, fu risuscitata l'accusa della *teorica del pugnale*, imputando all'Esule genovese e agli amici suoi d'inculcare la dottrina del *regicidio* nelle *congreghe* del partito; accusa cento volte smentita dagli scritti e dagli atti loro. E, peggio ancora, sopra oscure denunzie d'agenti provocatori bonapartisti e regi, fu fatta correr voce che, fra gli emigrati italiani in Ginevra, si cospirasse contro la vita di Vittorio Emanuele. E il Conte di Cavour, al quale premeva in que' giorni di conciliare i voti del Parlamento alle illiberali ordinanze impostegli da Parigi, si valse dell'esoso espediente dinanzi alla Camera nel suo discorso in favore della legge De Foresta, a sostenere la necessità di provvedimenti straordinarî contro le presunte mene criminose de' faziosi e gli eccessi della stampa.[2] Alle vituperazioni ond'era assalito da tutte le parti, rispondeva Mazzini con le lettere a Luigi Bonaparte e al Conte di Cavour, riprodotte nel X volume de' suoi Scritti;[3] le quali, per chi non guardi alla fierezza dello stile se non come a segno de' conflitti del tempo, hanno in sè, nella sostanza, un grande valore morale e storico per le verità in esse contenute a riscontro delle menzogne officiali.

XVIII.

Il *Pensiero e Azione*. — Prodromi della guerra del '59. — Proteste contro le ingerenze straniere. — Dichiarazione degli esuli repubblicani.

Caduta in Genova, sotto i colpi del Fisco, l'*Italia del Popolo*, sorgeva nel settembre 1858, in Londra, mercè sforzi privati, il periodico settimanale *Pensiero e Azione*. Gli accordi ripetutamente tentati da Mazzini con la parte monarchica erano

---

[1] N. Bianchi, op. cit., vol. cit., pagg. 395, 396. — Proemio al vol. X degli *Scritti* di Mazzini, pagg. xxv, xxvi. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Resoconto ufficiale degli Atti della Camera piemontese. Aprile 1858. — (*Nota dell'Autore.*)

[3] A pagg. 17-41, 42-87 del testo. — (*Nota dell'Autore.*)

stati respinti. La politica regia serviva deliberatamente ai propositi di Napoleone, e quei propositi sommavano ad un'aperta negazione della Vita e del Diritto nazionale. Urgeva dissipare dall'animo degli Italiani l'inganno che li dominava, — tentarlo almeno; e dacchè la monarchia sacrificava la fede in una Patria libera ed una ad un patronato straniero, incompatibile con tal fine, Mazzini — venuta meno la cagione della sosta ch'Ei s'era prescritta nella propaganda del suo ideale politico — stimò giunto il momento di risollevare l'antica bandiera, non solo per omaggio ai principî, ma per la condizione stessa delle cose; e sopratutto per la *italianità* della riscossa che appariva impossibile, in quelle congiunture, sotto gli auspicî della Corona. D'onde il programma esplicitamente repubblicano del nuovo periodico, inteso a riaffermare, da un lato, gli antichi convincimenti della *Giovine Italia*, e ad ammonire, dall'altro, ingannatori ed ingannati che, incontro alle conseguenze funeste dei loro errori, un supremo rimedio era pur serbato dalle patrie tradizioni all'Italia, pel dì che la Nazione fosse risoluta e degna di farne esperimento.[1] E mentre, prevenendo i tempi, Egli andava prefigurando nella sua mente, e delineando ne' suoi scritti, le forme ideali di quella Patria libera ed una, che attende da mani più esperte e più pie delle nostre il suo compimento, studiavasi intanto con ogni poter suo di far comprendere agl'Italiani nella Unità della medesima la condizione fondamentale della loro esistenza come Nazione, svelando agl'immemori ed illusi, che si ripromettevano salute da bugiardi liberatori, i patti secreti onde questi avevano anzi tratto disposto dei loro destini.

L'occupazione di Roma — diceva Mazzini il 15 ottobre 1858 — *non è se non la prima stazione francese sulla via che conduce a Napoli.*[2] E prevedendo a che riuscirebbe la guerra imminente, se dominata dalla politica del Bonaparte, il 15 novembre soggiungeva, quasi vaticinando: « Il re, circondato, assediato, tormentato da mille influenze, che le tradizioni monarchiche, la diplomazia, la paura d'inimicarsi altri Governi, gli stenderanno intorno, porgerà orecchio alle prime proposte di pace — pace all'Adige o a Campoformio non monta — che gli as-

---

[1] Periodico *Pensiero e Azione,* 1° settembre 1858. Articolo *La nostra bandiera,* riprodotto a pag. 88 e segg. nel vol. X degli *Scritti.* — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Articolo *Roma,* vol. X, pag. 142. — (*Nota dell'Autore.*)

sicurino un ingrandimento territoriale, e un addentellato a più larga conquista nell'avvenire.

» L'idea di una Italia non ebbe e non ha — gli alti iniziati lo sanno — gli onori di una discussione nei consigli degli alleati.... » — « La politica piemontese, posta a cardine la negazione della Unità nazionale, dovea diventare più sempre politica d'*ingrandimento* e non altro. Cancellato il *principio*, non rimanevano che gl'*interessi*. Sono queste le ragioni che ci disgiungono dalla Monarchia piemontese: gravi e decisive per noi, *non perchè Repubblicani*, ma perchè *Unitarî*.... »[1]

E il 15 dicembre: « Non si conquista libertà con la dedizione.... Da una guerra condotta, accettata sotto tali auspicî, gl'Italiani non avranno nè libertà, nè Unità di Nazione, nè gloria fuorchè di martirio: avranno, s'altro non s'attraversa, la Dittatura francese impiantata al Sud, la Dittatura della Monarchia piemontese, perpetuata anche dopo la guerra e ingrossata *dei Ducati o d'una zona qualunque, al Nord*, e la Dittatura tedesca, più feroce perchè uscita da supremi pericoli, *limitata forse da quella zona, ma padrona a ogni modo del Veneto e dei varchi dell'Alpi*. »[2] E il primo gennaio 1859: « Io dissi, in altri articoli della nostra pubblicazione, le mire dell'impresa e le conseguenze inevitabili che trascinerebbe; e scongiuro quanti hanno a cuore la causa della Nazione, a credere ch'io non parlai, nè parlo, per induzione logica, o ipotesi più o meno probabile, *ma per positiva conoscenza di fatti e d'accordi presi*. Nè dissi tutto.... » (Aveva taciuto della cessione della Savoia e di Nizza, pattuita a Plombières) .... « Si tratta dell'onore e della libertà d'Italia. Si tratta di vedere se il Partito che da oltre a cinquant'anni grida coi suoi martiri all'Europa: *vogliamo un'Italia*, debba codardamente rinnegare quel santo grido, e dire: *ci basta un Regno sardo ingrandito*. »[3] — « Possiamo, e lo provammo coi fatti, non rinnegare o tradire i nostri *principî politici*, ma lasciarne lo sviluppo, qualunque volta il bene del Paese lo esiga, alla logica delle cose e al senno del nostro Popolo: non possiamo abbando-

---

[1] *Scritti*, vol. X, pag. 157. Articolo *La monarchia piemontese e noi*. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Ivi, pag. 169 e segg. Articolo *La Dittatura regia*. — (*Nota dell'Autore.*)

[3] Ivi, pag. 190. Si riscontrino con le rivelazioni di Mazzini — in prova della loro esattezza — i dati ufficiali della storia diplomatica del tempo. Vedi N. Bianchi, op. cit., vol. VII, pagg. 405-407; vol. VIII, pag. 6. — (*Nota dell'Autore.*)

nare (per cosa che sia) il *principio nazionale, l'Unità*. Vogliamo una Patria: e questa Patria è l'Italia. A quella giurammo: a quella consacrammo pensiero, azione, speranze e conforti di vita individuale. Dovunque si combatterà per quella, combatteremo noi pure. »[1]

Indi la Dichiarazione del 28 febbraio 1859, che ricapitolava i motivi della protesta degli esuli di parte repubblicana contro l'intervento napoleonico, e nella quale era detto che « se la guerra s'iniziasse diretta e padroneggiata da Luigi Napoleone o alleata con lui, (essi) s'asterrebbero, deplorando. dal parteciparvi:

» Che, in quanto riguardava la Monarchia piemontese, la questione dell'oggi non era questione di Repubblica, ma di Unità e di Sovranità nazionale;

» Che, serbandosi diritto di voto e di apostolato, essi, pronti allora come sempre furono a sacrificare il trionfo immediato della loro fede individuale al bene e all'opinione dei più, seguirebbero sull'arena la Monarchia piemontese e promoverebbero con tutti i loro sforzi il buon esito della guerra, purchè tendente in modo esplicito all'Unità nazionale italiana. »[2]

Firmarono quell'atto gli esuli tutti che militavano nelle file del *Partito d'Azione*, fra' quali — oltre Campanella, Quadrio e chi scrive questi ricordi — Francesco Crispi, Rosalino Pilo, Alberto Mario, Montecchi, Libertini, Agneni, Mosto, De Boni, Bellini, Guastalla, Pianciani. Aderirono, dall'America, Foresti, Avezzana ed altri; e vennero adesioni dalla Svizzera, dalla Liguria e dalle provincie schiave d'Italia. Senonchè, per le condizioni stesse del Paese, non era da presumere che le proteste della parte nostra varrebbero a mutar corso agli eventi, nè lo presumeva Mazzini. Egli e noi intendevamo di compiere un dovere davanti alla Storia, a documento che non tutti gl'Italiani erano ciechi e dimentichi della dignità della Patria. Lo spirito delle forti prove era ristretto in pochi, buoni e disposti a seguirne l'esempio i popolani delle città; ma gli uomini che per condizione sociale e coltura aveano, all'interno, riputazione ed aderenze, erano, in generale, più che devoti ai principî e fidenti nelle forze che un magnanimo appello alla Nazione avrebbe potuto suscitare pel compimento

---

[1] Mazzini, *Scritti*, vol. X, pagg. 200, 201. — (*Nota dell'Autore.*)
[2] Ivi, pagg. 234 e seg. — (*Nota dell'Autore.*)

dei comuni destini, freddi calcolatori della ragione de' *fatti*, e presti ad accettare, qual che si fosse, ogni potere che promettesse volgerli in loro pro. E il *fatto* che i segni del tempo annunziavano imminente era, per la numerosa schiera dei diseredati d'ogni orgoglio di Patria, fatto di tale momento da destare negli animi loro tutte le contentezze dell'ignavia che si sente dispensata dalla necessità di scuotersi a prove virili. Quando Mazzini lesse, me presente, nel *Times*, le parole del Bonaparte all'ambasciatore d'Austria, in occasione dei ricevimenti officiali, all'aprirsi dell'anno 1859, uscì, contristato, in questa esclamazione: *Il dado è tratto, siamo spacciati!* Egli sentiva pur troppo che la guerra napoleonica avrebbe suggellato l'abdicazione della virtù nazionale nelle mani dell'arbitro straniero.

E nondimeno quella guerra era un evento che s'imponeva ormai irresistibile a tutti. Non restava alla parte nostra che tentare, per quanto dipendeva da lei, di attenuare i pericoli, avvalorando, di fronte ai disegni e alle forze del potente alleato, l'azione del sentimento patrio, che già prorompeva spontaneo nelle sollevazioni della Toscana, delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria, e nel moto dei volontari che da tutte le parti accorrevano al campo piemontese. Il sogno caduto di una Patria redenta dalla propria virtù, era per Mazzini argomento di profondo dolore:[1] ma, italiano anzitutto, non sapeva scostarsi dai fratelli italiani, anche se erranti; e non essendogli riuscito di trarli al partito ch'Ei proponeva, diè mano — come uomo di Stato nel più alto senso della parola, ed esperto misuratore dei rapporti possibili fra il suo Ideale e la realtà nel campo dell'azione — a promovere, con ogni poter suo, nell'elemento italiano del moto, caratteri recisamente nazionali e unitarî.

---

[1] « La storia avrebbe potuto scrivere nelle sue splendide pagine: *L'Italia Libera ed Una per virtù propria insegna ai Popoli come s'infrangano le tirannidi;* mentre i nepoti dovranno, pur troppo, vergognando, leggere in essa: *L'Italia serva fremente, ma incapace di liberarsi da sè, ebbe indipendenza dall'Austria per opera d'armi straniere e dispotiche.* » Così, Egli, nell'articolo *La Guerra e la Nazione,* nel periodico più volte citato, numero del 1° luglio 1859. Vol. X degli *Scritti,* pagg. 312, 313. — (*Nota dell'Autore.*)

XIX.

Dalla pace di Villafranca alla liberazione del Mezzogiorno. Incrementi dell'idea unitaria. — « Morte a Mazzini ».

Nei due mesi che corsero dal cominciamento delle ostilità all'armistizio di Villafranca, Mazzini seguì, con ansia indicibile, i casi della guerra e i procedimenti della politica degli alleati. Nulla sfuggiva alla vigile cura dell'Esule, il quale, nella sua cameretta in un remoto quartiere di Londra, raccogliendo dalle gazzette e studiando, sopra una vasta carta topografica dell'Alta Italia, giorno per giorno, il disegno della campagna, le mosse degli eserciti, i successi delle battaglie, notava, con singolare intelligenza delle cose della guerra, gli errori dell'una parte e dell'altra, le varie attitudini dei belligeranti, i probabili risultati della lotta;[1] e scorgeva con profonda amarezza avverarsi i suoi presagi, nelle disposizioni prese circa i volontarî, nel rifiuto dell'insurrezione lombarda, nei caratteri, prescritti alla lotta, di guerra strettamente regolare, nell'abbandono infine d'ogni impresa che accennasse ai passi dell'Alpi, a Trento e a Trieste. E quei presagi riceveano piena conferma dalla pace di Villafranca.

Senonchè la defezione del Bonaparte, funesta in apparenza alla causa nazionale, fu in effetto la salvezza dell'Italia. Se Luigi Napoleone avesse compiuto l'impresa sino all'Adriatico, come avea promesso, ne sarebbe uscito forse arbitro assoluto del Paese: l'Unità avrebbe dovuto cedere il campo alla Federazione. Le troncate speranze e la minaccia delle ristorazioni nutrirono invece unanime ed irresistibile, in tutti gl'Italiani, il sentimento unitario e la coscienza dell'offeso Diritto; mentre, dall'altro lato, le Potenze avverse al Bonaparte allentarono le resistenze ai nostri voti, o apertamente li favorirono, come contrarî alle sue ambizioni. E l'Esule genovese gridava: « Gl'Italiani possono, devono far oggi ammenda solenne del commesso errore. Devono sorgere, raccogliersi, convocare adunanze popolari per ogni dove; far sì che si levi tale una protesta dalle viscere dell'Italia contro la pace di

---

[1] Vedi nel vol. cit. gli articoli *La Guerra*, pagg. 295-307, e *La Guerra e la Nazione*, pagg. 308 e seg. — (*Nota dell'Autore.*)

Villafranca, da far trasalire l'Europa intera.... LIBERTÀ ED UNITÀ NAZIONALE; questo grido prorompa unico da tutte le manifestazioni. »[1]

Ora, per ventura d'Italia, il Paese moveva appunto, comechè a lenti passi, per la via sulla quale Mazzini lo chiamava a rapida corsa. E allora cominciò quella memorabile, vasta, potente associazione di tutte le volontà e di tutte le parti politiche fra noi che, non ostante il titubare dei timidi, le insidie dell'alleato e le regie perplessità, fecero di più genti divise e pressochè ignare da secoli della Patria comune, una Nazione unita, e chiamata quando che sia ad alti destini.

Mazzini e quelli fra gli esuli che s'erano astenuti con lui dal cooperare alla guerra imperiale, sentirono ch'era giunto il momento dell'azione: dell'azione diretta al supremo fine dell'Unità della Patria, anche a prezzo del sacrificio del loro Ideale. Chiamare, in quei giorni, la Nazione a compiere i suoi destini in nome della Repubblica, sarebbe stata colpa e follia. Trattavasi per essa, di fronte a due potenti stranieri accampati sul suo terreno, *d'essere* o di *non essere;* e il concorso di tutte le sue forze nella causa comune era supremo dovere. Mazzini e gli amici suoi, da pochissimi in fuori, videro nettamente sì fatta necessità e l'obbligo che ne seguiva. Ma, associando l'opera loro a quella della monarchia non intendevano, come taluni apposero a torto a Mazzini, condurre con ciò il Paese a deporre nelle mani del re i titoli della propria sovranità. Per Mazzini le *annessioni* non dovevano essere *dedizioni*. E al Paese e al re la sua libera voce intimò sempre, senza disdirsi mai — neanche nella famosa lettera a Vittorio Emanuele, fraintesa da avversarî e da amici[2] — che fonte d'ogni pubblico potere era la volontà sovrana della Nazione; alla quale, i plebisciti, le Assemblee parziali, le dittature affidate a tempo al re o ai suoi vicarî, dovevano riservare intero il Diritto delle deliberazioni ultime per mezzo di una Costituente eletta dall'universale, salva la libertà delle generazioni future, cui nè plebisciti nè potestà costituente alcuna potevano vincolare.

Questa la dottrina di Diritto pubblico da Lui propugnata allora e sempre. Ma, in quei giorni, Egli era tutto inteso a so-

---

[1] Vedi vol. cit., pag. 337. Articolo *La pace di Villafranca.* — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Vol. X degli *Scritti,* in fine. — (*Nota dell'Autore.*)

spingere monarchici e repubblicani del pari ad azione concorde, non curando differenze di parte. Onde con tale intendimento nell'animo, posta giù la penna, deliberò, nel luglio del 1859, di recarsi di nuovo in Italia a dar mano, per
o dipendeva da lui, all'opera nazionale. E ad affidare
se della schiettezza dei suoi e dei nostri propositi, an-
ando la sospensione del periodico *Pensiero e Azione*,
iceva: « Un campo comune, puro di elemento straniero,
e agl' Italiani di tutti i partiti — il campo della UNITÀ
RANITÀ NAZIONALE, giammai da noi disertato. Per
ngere lo scopo supremo dell' Unità, innanzi a cui ogni
questione diventa secondaria, noi scenderemo nuova-
a combattere in quel campo, più che mai risoluti di
sacrificare, perfino il trionfo della nostra fede politica
alla forma futura di governo, siccome dichiarammo
ia di volte. La via più pronta e più sicura per rag-
ere quello scopo sarà pure la nostra, e ripeteremo in
iò che dicemmo nella citata nostra Dichiarazione: *Noi*
emo la Monarchia piemontese e promoveremo con tutti i
sforzi il buon esito della guerra, purchè tendente in modo
to all'Unità nazionale italiana. »[1]

ima di lasciar Londra, Egli s'era inteso coi più autore-
d operosi fra gli esuli delle varie regioni d'Italia sul-
izzo da dare all'azione: e il motto: *Al Centro, al Cen-*
rando al Sud, ripetuto in più luoghi dei suoi scritti di
empo, ne compendiava le norme. Propagare, da un lato,
o nazionale nelle Marche e nell' Umbria, tendendo agli
zi; accendere, dall'altro, l'insurrezione nella Sicilia e
provincie meridionali di terra ferma, sì che la rivolu-
formasse catena, dai due capi d'Italia, intorno a Na-
a Roma, conquistando la prima ed isolando la seconda,
che la Nazione potesse rivendicarla alla Patria co-
; tale l'ardito disegno che pochi uomini animosi con-
no sin da quei giorni, distribuendosene le parti d'in-
on l'Esule genovese a Londra: Rosalino Pilo, Francesco
, La Masa, per la Sicilia; Libertini ed alcuni fra i li-
di recente dalle carceri del Borbone a Napoli; Alberto
, Campanella, Quadrio, Pianciani, Montecchi ed altri

---

[1] *ensiero e Azione*, n.° 23, del 20 agosto 1859. Proemio al X vol., XXXIII, LXXXIV. — (*Nota dell'Autore.*)

pel Centro; e così via via. E, se il pensiero da cui hanno origine i primi incominciamenti delle grandi cose, e che le preordina operando, è di queste il vero autore, la storia imparziale dovrà attribuire questo merito, negli effetti che poi seguirono, a quegli umili principî di un'azione che divenne, indi a pochi mesi, universale e vittoriosa.

Mazzini ed io partimmo insieme da Londra, negli ultimi giorni di luglio, con nome e passaporti inglesi. Veleggiammo nottetempo da Douvres ad Ostenda, vegliando a bordo durante il tragitto, e ammirando, fra discorsi di patrî studî e di patrie speranze, i profondi azzurri del cielo settentrionale, e le splendide stelle dell'Orsa, e le volubili forme dell'onde che, biancheggiando fosforescenti lungo il solco della nave, ricordavano alla mente poetica di Mazzini le leggende degli antichi navigatori di que' mari quasi immagini di vergini, sparse le lucenti chiome su candidi veli, e scherzevolmente nuotanti a scorta del nostro corso. Arrivati, sull'albeggiare, ad Ostenda, proseguimmo dopo brev'ora il cammino a Colonia, e di là, pel Reno, a Magonza e a Basilea. Mazzini passò, incognito, la frontiera e pervenne senza impedimento, sui primi d'agosto, a Firenze — mèta del suo viaggio. — Ma a me toccò altra ventura; perchè, giunto a Torino con intenzione di scoprirmi, fui arrestato e rimesso, il dì dopo, in libertà, con ordine di ripassare, entro ventiquattro ore, la frontiera.[1]

E peggio accadeva, sotto i Governi provvisorî del Centro, ad Alberto Mario e alla sua egregia consorte, a Rosalino Pilo e ad altri, sostenuti lungamente in carcere, e fatti segno a calunnie ribalde di mene repubblicane a servigio dell'Austria![2] Fra quelle cieche e miserande persecuzioni d'Italiani contro Italiani, Mazzini, « affrontando il più acerbo fra tutti i dolori, l'esilio in patria, » passò tre mesi in Firenze, in casa di Giuseppe Dolfi, sotto sicurtà data da questi al Ricasoli, consapevole del fatto, che lo terrebbe nascosto anche ai più

---

[1] Proemio cit., pagg. LXXXV-LXXXVII. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] « .... E penso alle calunnie che perseguitarono l'amico mio Rosalino Pilo, sei mesi prima ch'egli morisse per la libertà della Patria. Io lo rividi quand'egli usciva di carcere (nell'autunno del 1859, in Firenze), dove l'avevano tratto gli uomini della monarchia, *accusandolo fautore dell'Austria.* Sorrideva allora, come prima d'entrarvi, del sorriso mesto e amorevole ch'erra sul labbro ai Martiri del Pensiero. » MAZZINI, Prefazione allo scritto *Parole ai Giovani,* Napoli, 1860. — (*Nota dell'Autore.*)

fidati amici. Nè credo che, tranne Piero Cironi ed altri pochissimi, alcuno sapesse della sua dimora in Toscana.

Nondimeno, da quella sua prigione privata, rassegnato a non mostrarsi « perchè il sospetto degli avversi o l'affetto degli amici non turbassero l'armonia delle popolazioni, e non suscitassero dall'estero difficoltà a Governi già troppo tenten-

d inferiori al concetto, »[1] Egli andava tentando, in alto sso, nel campo moderato e nel proprio, capi e gre- convincerli delle supreme necessità del momento: le n suo giudizio, sommavano a queste: guerra esclusi- e nazionale, all'Austria, non appena fosse possibile il la; allargamento immediato del moto dal Centro al r nutrire la guerra con tutte le forze del Paese, e con- ne delle provincie emancipate, sotto un solo Governo comune Assemblea, costituendole così per sè stesse nu- iatore della futura Unità, se i ministri della monarchia, ndo contravvenire ai patti della pace, rifiutavano di rne i voti o temporeggiavano. I documenti pubblicati emio al X volume degli scritti dell'Esule genovese, e mente la sua lettera al barone Ricasoli, le Note che da questi in risposta, e le postille ch'Egli vi appose andogliele,[2] hanno, parmi, una singolare importanza come viva e concreta espressione del contrasto fra i assunti a guida dell'indirizzo delle cose patrie dalle rti che concorsero, per diverse vie, a mutarne le sorti. tendenze unitarie del moto popolare, l'agitarsi delle e dell'Umbria, l'indignazione universale per lo strazio i Perugia dalle masnade papali, e il fermento de' corpi rî, capitanati da Garibaldi, secondavano i voti di Maz- vi fu un momento, nel quale — non renitenti lo stesso Ricasoli e Carlo Luigi Farini — furono iniziati con- a i capi delle milizie per andar oltre. Ma la politica erni provvisorî era diretta dai consigli di Torino, e nsigli dalla speranza che, mercè il sacrificio di Nizza ia e la condizione di non tòrre al Papa le provincie rimanevano, Luigi Napoleone avrebbe aderito alle an- i dei Ducati, di Toscana e delle Romagne. Indi il veto

---

pplemento al n. 28 del *Pensiero e Azione*, agosto 1859. — (*Nota del-*)

di i documenti che qui si citano, nel Proemio al X vol. degli agg. XCIII-CII. — (*Nota dell'Autore.*)

di passare la Cattolica, il congedo dato a Garibaldi, e la sosta della rivoluzione nazionale, limitata da quella politica entro i detti confini, mettendo di nuovo in forse l'Unità della Patria.

Partito Garibaldi per Caprera il 23 novembre, Mazzini, venuta meno ogni possibilità d'azione immediata, si ricondusse poco stante, quasi a quartiere d'inverno, in Inghilterra. Ma non cessò dal lavoro per le delusioni sofferte, inculcando, con lettere ai patrioti dell'interno e con pubblici scritti al Paese e al re,[1] il dovere comune, protestando contro la piega servile, che subordinava il diritto, l'indipendenza e la dignità dell'Italia alla politica del secondo Impero, e ponendo in rilievo le condizioni dell'opinione europea, favorevole ad una condotta indipendente e virile da parte degli Italiani. Voci al deserto! Pur nondimeno perseverava: e, ne' primi mesi del 1860, mentre, ripresa la pubblicazione del periodico *Pensiero e Azione*, insisteva, scrivendo, sul da farsi, s'adoprava nello stesso tempo ad apprestare elementi e mezzi di nuovi moti a primavera, dirigendo le sue mire alla Sicilia; dacchè prevedeva, con esatto intuito della situazione, che una favilla che scoppiasse dall'Isola, desterebbe gran fiamma in tutta Italia. Al quale intento cooperarono, arditamente attivi, Rosalino Pilo, Francesco Crispi, La Masa, Corao ed altri patrioti siciliani, devoti alla Unità della Patria, visitando segretamente a rischio del capo, la serva terra nativa, ordinandovi le prime bande, e dirigendo il moto che determinò la spedizione di Marsala e il rialzarsi dell'Italia giacente a coscienza di sè.[2]

Indi innanzi la parte de' patrioti, la cui mèta era l'Unità dell'Italia, fu simile a quella di coloro che alimentano il fuoco ad una macchina a vapore, vigili, assidui all'opra, perchè la macchina non s'arresti; mentre la politica de' ministri regî, inceppata nelle pastoie del protettorato imperiale, tendeva a

---

[1] *Ai volontari — Lettera a Vittorio Emanuele.* Vol. X degli *Scritti.* — *Parole ai Giovani,* pubblicate in opuscolo nell'autunno del 1859: una delle più fervide e più devote ispirazioni della fede patria di Mazzini. « Io scrissi », Egli dice nella prefazione alla ristampa di quello scritto (Napoli, ottobre 1860) « io scrissi queste pagine con l'anima in pianto, dopo la Pace di Villafranca. » E quelle *parole,* dettategli dall'amore e dal dolore ad un tempo, suonano anch'oggi come Verbo di veggente sulle cagioni che tolsero in passato agl'Italiani coscienza di Patria e influiscono ancora sinistramente nelle loro condizioni presenti. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Vedi, intorno ai particolari delle cospirazioni e de' moti di Sicilia nel 1860, l'importante Monografia storica di RAFFAELE VILLARI, *Cospirazione e rivolta.* Messina, 1881. — (*Nota dell'Autore.*)

fermare la corsa ad ogni stadio del cammino. Ed ogni sosta portava grave danno all'intento finale; dacchè, pendendo sulle cose d'Italia l'arbitrato di un Congresso europeo, v'era pericolo che la diplomazia suggellasse col suo giudizio i fatti lasciati a mezzo dalla nostra inerzia. A tal uopo Mazzini, recatosi di bel nuovo in Genova nel giugno 1860, e lavorando, senza mostrarsi, con Agostino Bertani, tentò — consenziente da principio il generale Garibaldi — la spedizione che dal Golfo degli Aranci dovea scendere sul litorale romano a propagare intorno a Roma e negli Abruzzi l'insurrezione. A tal uopo Francesco Crispi e gli amici suoi, secondati dall'istinto popolare, sventarono le mene volte ad impedire il passaggio di Garibaldi nel Continente e a separare, con un plebiscito parziale, le sorti dell'Isola da quelle del Regno di terra ferma. A tal uopo, infine — contromandato dal Generale, per necessità di maggior nerbo di forze nella sua impresa, il disegno del Golfo degli Aranci — Mazzini affidò a Giovanni Nicotera, ch'era uscito dal carcere di Favignana con bella fama d'impavido sfidatore di tirannide, l'ordinamento della brigata di Castel Pucci, destinata a vendicare Perugia e a ripigliare il disegno dell'insurrezione abruzzese. Que' propositi, per cagioni note, andarono a vuoto. L'effetto fu raggiunto per altre vie. L'iniziativa rivoluzionaria trasse dietro sè la cooperazione regia. La volontà della Nazione conquistò Napoli all'Unità della Patria comune. Ma il contrasto fra le due correnti durava pur sempre; e indarno Mazzini e il Partito d'Azione fecero prova di mantenere aperta la via al progresso della emancipazione nazionale, mirando a Venezia e a Roma; indarno proposero, invece di un cieco plebiscito, un voto condizionato di Popolo o di Assemblea, che ponesse per patto dell'annessione presente il riconoscimento del Diritto costituente della Nazione. L'impero de' fatti accettati passivamente dalla opinione del Paese, dominata dalle apparenti necessità del momento, vinse la logica dei principî e le aspirazioni più nobili del sentimento patrio. Garibaldi rassegnò comando e forze nelle mani di Vittorio Emanuele, e, donatore di un Regno, ritornò mendico a Caprera. Cavour e la parte *moderata* stimarono più sicura e più utile soluzione del problema del nuovo Stato il procedere per autorità dittatoria anzichè per via di Comizî nazionali. Gli statuti e i modi di governo del vecchio Piemonte furono estesi a tutta Italia e n'uscì quella forma

di reggimento che ancor dura: se vitale e rispondente alle attitudini della Nazione e alle idee dei tempi giudichino, dietro la prolungata esperienza, i savî ed imparziali. Mazzini la sentenziò, fin dall'origine, falsa e perniciosa alla vita morale, economica e civile del Popolo italiano. E, mentre Giorgio Pallavicino, Pro Dittatore — cuore generoso raggirato nel comune inganno — lo sollecitava a volontario ostracismo perchè la sua dimora in Napoli turbava la concorde impazienza della dedizione; e turbe, compre o briache, gli gridavano *morte* sotto le finestre del suo alloggio; Egli si adoperava a congiungere i patrioti del Mezzodì d'Italia con quelli dell'altre regioni della Penisola in una vasta Associazione,[1] al cui lavoro era guida il motto: *Venezia e Roma*.

Indi partì: partì « coll'anima in pianto, » ricalcando le vie dell'esilio, sfiduciato del presente, amareggiato dalle sleali accuse degli avversarî e dalle censure intolleranti di quelli fra gli amici suoi a' quali gli accordi da Lui tentati con la Monarchia sul terreno dell'azione erano parsi arrendevolezza e iattura della sua fede.

XX.

Per Venezia e per Roma. — Secrete pratiche con Vittorio Emanuele. — L'alleanza repubblicana. — Relazioni con Bismarck. — Progetti d'insurrezione. — La prigionia di Gaeta.

Agli uni e agli altri rispose, con secura coscienza, in varî suoi scritti di quel tempo:[2] e, guardando alla Patria da compiere, si rimise all'opera con infaticabile costanza, insistendo sui due termini da raggiungere — Venezia e Roma: Venezia prima, Roma poi; cercando, rispetto a quella, mezzi d'azione materiale; mantenendo viva, rispetto a questa, la protesta morale contro l'occupazione francese; nè solo in Italia, ma in Inghilterra e nella Francia stessa. D'onde le *Petizioni* — pro-

---

[1] L'Associazione « Italia Una ». — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Segnatamente nello scritto *La Questione italiana e i Repubblicani*, pubblicato in opuscolo a Napoli, in principio del 1861; e nell'articolo *Nè apostati nè ribelli*, inserito nel giornale genovese *Il Popolo d'Italia*; come, un anno innanzi, aveva risposto egregiamente alle stesse accuse nel n. 24 del *Pensiero e Azione* (24 dicembre 1859). Vedi Proemio al vol. X, dove quella splendida *Apologia* è riportata in gran parte, pag. CXVI e seg. Gli altri scritti citati qui sopra uscirono riprodotti nel vol. XI degli *Scritti*. — (*Nota dell'Autore.*)

poste e scritte da Lui medesimo — al Parlamento Italiano, alla Camera dei Comuni inglesi, e la *Rimostranza* a Luigi Napoleone.[1] Poi — dopo l'improvvisa mossa di Garibaldi per Roma, che invertiva l'ordine del moto riuscendo alla catastrofe d'Aspromonte, e che l'Esule genovese non approvò — le pratiche intervenute fra questi e Vittorio Emanuele (anni 1863-64), ad affrettare l'impresa del Veneto. Singolare episodio della storia del nostro risorgimento, in cui il grande agitatore e il re italiano, deposti i caratteri che li separavano sulla scena del mondo officiale, s'accostarono, da pari a pari, nel campo della cospirazione nazionale contro il nemico comune! La guerra di Danimarca, la conseguente alienazione del Governo inglese dall'Austria, la sollevazione della Polonia, l'agitarsi della Galizia, dell'Ungheria, degli Slavi del Sud, riaffacciavano, secondo Mazzini, all'Italia l'opportunità e il dovere di rialzare, per sè e per altrui, il vessillo delle nazionalità manomesse. Non le mancavano le forze alla prova: l'insurrezione avrebbe agevolato la via della vittoria all'esercito. Si fornissero armi e mezzi ad iniziarla nella regione alpina della Venezia. Ai primi successi, re, esercito, volontarî, accorressero ad aiutare i fratelli, a compiere i destini. A tal patto, il Partito d'Azione coopererebbe con ogni poter suo, senza far questione di bandiera.

Si desse pegno di buona volontà, congedando i ministri che allora reggevano lo Stato,[2] ligî al Bonaparte, persecutori degli uomini di quel Partito, avversi ad ogni proposito di riscossa immediata con armi esclusivamente italiane. Si chiamassero al potere Ricasoli, il Crispi od altri, purchè volenti la guerra, sciogliendo, se occorreva, la Camera, e facendo appello al Paese. E il disegno della campagna fosse il rovescio di quelli del '48 e del '59; non s'arrestassero le operazioni della guerra al Quadrilatero, si estendessero di prima mano all'Alpi e all'Adriatico. Cacciati gli Austriaci dalla periferia, le fortezze, guardate nel frattempo da un corpo d'osservazione in mezzo a paese insorto, non reggerebbero a lungo. Era il disegno riproposto nel '66 da Berlino, e sacrificato alle ingiunzioni di Parigi dagli uomini che diressero la guerra:

---

[1] Ne' primi mesi del 1861. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Mazzini insisteva principalmente per l'allontanamento dello Spaventa, segretario generale del Ministero dell'Interno, acerrimo avversario al Partito. — (*Nota dell'Autore.*)

d'onde le sciagure e le vergogne di quei giorni! — E il re inclinava a que'suggerimenti; ma chiedeva tempo, occasione più matura, segni espliciti dell'appoggio inglese, maggiore sicurtà de' moti d'Ungheria e di Galizia, e che quest'ultima precedesse. E Mazzini, comechè a malincuore, modificava a seconda il lavoro.

Intanto i consiglieri intimi della Corona nutrivano le titubanze regie; i ministri rimanevano in seggio, imperversando contro i patrioti sospetti di preparare azione; i loro diarî vituperavano Mazzini; una finta trama contro la vita di Luigi Napoleone dava materia ad aggravare la dose delle contumelie.[1] La politica della Gran Bretagna, pendenti le Conferenze sulla questione danese, oscillava incerta fra pace e guerra, e la visita di Garibaldi a Londra si riduceva ad una vana mostra, mentre la diplomazia franco-sarda ammanniva di soppiatto la Convenzione del Settembre: cioè la rinunzia a Roma a tempo indefinito. S'aggiunse il tentativo d'indurre Garibaldi — mutabile sempre ne'suoi propositi — a lasciare l'Italia per dare impulso in persona al moto slavo-polacco, dopo ch'egli aveva preso impegno in Londra con l'Esule genovese, di serbarsi alla iniziativa della Venezia. Di modo che Mazzini, deluso ed irritato da tutto ciò, ruppe ogni trattativa[2] protestando di ripigliare

---

[1] L'attentato del napoletano Greco, scoperto più tardi agente segreto di polizia. Vedi l'importante pubblicazione: *Politica segreta italiana* (1863-1870). Cap. I, *Vittorio Emanuele e Mazzini*. « Abbiamo già accennato — ivi è detto — come Mazzini non avesse voluto entrare direttamente a prestare il suo concorso; ma tuttavia la polizia francese, o persuasa o vogliosa di far danno sempre maggiore alla fama e all'autorità del Mazzini, trasse in campo l'esule italiano, e accusatolo complice, l'ottenne condannato dalla Corte d'Assise della Senna il 30 marzo 1864 alla deportazione.

» L'accusa fatta al Mazzini poneva in grave imbarazzo chi trattava per esso col re; il quale a niun modo avrebbe voluto mettersi in accordo con un reo di tale delitto; onde il Müller subito telegrafò fin dal gennaio 1864 al profugo a Londra smentisse l'imputazione uscita primamente sulla *Gazette des Tribunaux* di Parigi; ma prima ancora che ricevesse il dispaccio, Mazzini medesimo avea già pubblicato una formale smentita sul *Times*. » — (*Nota dell'Autore.*)

[2] « In tutto questo tentennare, l'Italia ha ottenuto una posizione più sfavorevole: Polonia e Danimarca cadute, e una lega tra Prussia e Austria. La monarchia ha ottenuto ch'io, come dichiarai, convinto ch'essa non vuole o non osa andare a Venezia e che il Ministero ci prende armi, danaro e ci fa la guerra, mi rivolga all'agitazione politica repubblicana. Vi confesso che l'ostinazione nei sequestri e nel serbare Spaventa, poi il tentativo per mandar fuori d'Italia, a insaputa mia, Garibaldi, che i Veneti volevano esser certi d'aver subito dopo il loro moto, m'hanno convinto della impossibilità d'ogni accordo. — Lottiamo adunque in casa e avvenga che può. » Lettera di Mazzini al Müller, 3 settembre 1864. *Politica segreta italiana*, pagg. 121, 122. — (*Nota dell'Autore.*)

intera la sua libertà d'azione, e dichiarando che, tentata invano ogni via d'accordo possibile sulla questione *nazionale*, Egli avrebbe oggimai concentrata ogni sua attività nella questione *politica*. La monarchia — sebbene Ei giudicasse il re « migliore de' suoi consiglieri » — parevagli strumento sempre più disacconcio a compiere la liberazione e l'unità dell'Italia. Bisognava atterrarla o sospingerla con la rivoluzione alla mèta. Riprese quindi la propaganda delle dottrine inaugurate dalla *Giovine Italia*, e promovendo, da un lato, lo espandersi palese delle Società operaie aderenti a quelle dottrine, fondò dall'altro, informandola agli stessi principî, ma ad intento d'azione, l'*Alleanza Repubblicana Universale*.[1]

Senonchè, la cura del Veneto gli stava sempre fissa nell'animo. E quando, dopo la Convenzione del 15 settembre e il sangue sparso a Torino, i patrioti piemontesi entrarono più risolutamente nel campo dell'agitazione nazionale, Egli accolse lieto la proposta venutagli da chi gli era stato mediatore con Vittorio Emanuele, di mettersi in contatto coi liberali di parte monarchica nelle provincie subalpine a procacciare aiuti di danaro e di preparazione morale all'impresa. D'onde le sue relazioni con la *Permanente*,[2] analoghe a quelle già coltivate col re, e conformate allo stesso patto circa la tregua della questione politica durante la lotta con lo straniero.[3] La rottura dell'Alleanza austro-prussiana e la guerra germanica offersero alla Nazione e alla Monarchia la grande, l'invocata opportunità per l'acquisto della Venezia. E l'Italia avrebbe potuto coronarsi di gloria, vincendo con armi sue per terra e per mare, e integrando i suoi nazionali confini, se al valore del suo esercito e della sua armata navale non facevano irreparabile ingiuria l'incapacità dei capi, la viltà dell'ammiraglio Persano e le subdole mene del Bonaparte, al quale non conveniva, per le sue mire sul Reno, l'intera disfatta della Casa d'Absburgo. Custoza, Lissa, il dono feudale del Veneto, per mano di Luigi Napoleone al re d'Italia, come a vassallo; tutta quella politica senza principî, senza patriotismo e senza dignità, infida alla Prussia, servile all'arbitrio della Francia; e che — dopo avere, nel 1860, fatto getto di

---

[1] *Politica segreta italiana*, cap. XI. Mene di Giuseppe Mazzini in Piemonte. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Associazione democratica piemontese. — (*Nota dei Compilatori.*)

[3] *Politica segreta italiana*, cap. VI, *La Permanente e Mazzini.* — (*Nota dell'Autore.*)

Nizza e Savoia, e rinunziato a Roma nel '64 — rassegnava deliberatamente, nel '66, Trento e Trieste al giogo dell'Austria; era, agli occhi di Mazzini argomento di condanna finale per la istituzione monarchica ne' suoi rapporti internazionali. — E nei rapporti interni, i vizî inerenti al privilegio e alla parzialità della rappresentanza, all'accentramento amministrativo e al sistema delle milizie stanziali, la conseguente gravezza dei tributi e lo scadere delle operosità indipendenti e de' costumi, lo confermavano in quella opinione. Onde, sdegnoso d'ogni ulteriore contatto col regime vigente e convinto che la Monarchia non avrebbe mai osato compiere in Roma l'Unità della Patria contro il *veto* imperiale, si diede a tutt'uomo a combatterla, sforzandosi di scalzarne le radici nello stesso Piemonte, dove fece prova di estendere le fila dell'Alleanza Repubblicana.[1] L'inganno che condusse all'ecatombe di Mentana e l'onta della nuova occupazione francese, crebbero esca al malcontento del Paese, e argomento a Mazzini ed alla Parte sua di tentare, con moti rivoluzionarî, di riscuoterlo, se pur fosse possibile, a quella coscienza del Diritto, dalla quale Egli si riprometteva il riscatto di Roma, e da Roma il Verbo della nuova vita della Nazione.[2] D'onde il fermento ch'iva serpeggiando dall'Alpi alla Sicilia in quei giorni, e le bande del '69. Mazzini non s'ingannava nel concetto della situazione, in quanto segnatamente concerneva la renitenza della Monarchia ad affrontare la questione di Roma; ma s'illudeva sulla possibilità di troncare d'un tratto i legami che annodavano le fortune del Paese a quelle della Casa che ne aveva, comechè attraverso gravi errori, seguite le tendenze nelle prove trascorse. Il Paese — e lo riconosceva Egli stesso — era so-

---

[1] *Politica segreta italiana.* Mene di Mazzini in Piemonte. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] « L'Italia si sfascia. Abbiamo finanze in rovina; immoralità crescente dall'alte sfere alle inferiori, malcontento universale, generatore, in un futuro vicino, d'anarchia. Abbiamo un raggiro potente di Borbonismo, destinato a finire in Muratismo nel Napoletano, sovvenuto di mezzi e consigli dal Bonaparte; l'idea fissa delle tre Italie; un re che cospira col Bonaparte; una monarchia che non intende nè può intendere se non la *resistenza* al progresso; un popolo che seguirà, nel mezzogiorno segnatamente, *qualunque* iniziativa purchè accenni a mutare.... Bisogna aver noi quell'iniziativa; salvar la Nazione facendola, ritemprandola nell'entusiasmo d'un principio nuovo e popolare, conducendola, checchè avvenga, a Roma, e scrivendole un patto di là. Daremo l'ultimo crollo al Bonaparte che scende rapidamente la curva della rovina.... Non v'è che la Repubblica che possa salvarci. Non lavoro più che per quella. » Lettera di Mazzini a Giuseppe Moriondo, op. cit., cap. XI, pag. 877. — (*Nota dell'Autore.*)

speso fra le aspirazioni nazionali e i pericoli della Rivoluzione; presentiva non lontano il giorno in cui Roma, per forza di cose, doveva essere capo della Nazione, ma temeva di travolgere, forzandoli anzi tempo, i destini. E non tutti gl'Italiani miravano allo stesso intento. Ignoranza di moltitudini prive d'ogni senso di Patria, sopratutto nelle campagne, tendenze autonome in Sicilia, a Napoli e altrove, pregiudizî religiosi e sètte ostili, perturbavano con discordi avvolgimenti la corrente del Pensiero unitario, rappresentato dalla parte più viva e più eletta del patriotismo italiano. Ma tutti vedevano che unico ostacolo allo scioglimento della catena che vincolava Roma al Papato, era la politica di Luigi Napoleone, legata in gran parte alle tradizioni della Francia rispetto alle cose nostre. Ora contro Luigi Napoleone e la Francia sorgeva, d'oltre Reno, una nube gravida di terribili procelle. E Mazzini, proponendo a Bismarck un'alleanza strategica fra la Germania e il Partito d'Azione nella Penisola, afferrava, con quel sicuro senso che gli era proprio delle situazioni emergenti, la necessità del momento.[1]

Fra quelle congiunture, fermo nell'idea che l'Italia dovesse precedere e predisporre, anzichè seguire, le combinazioni del tempo, e impaziente d'inalzare la bandiera che sola poteva, per suo avviso, rigenerarne la vita, cedette ad ingannevoli proposte d'azione in Sicilia; e perchè il moto porgesse malleveria non dubbia di tendere, non a separazione, ma ad unità, deliberò di recarsi a capitanarlo. Nè valsero a rimoverlo dal suo proposito gli avvertimenti degli amici, convinti della vanità del tentativo.[2]

Mosse pertanto, nel luglio del 1870, alla volta dell'Isola, com'uomo che si consacra all'ultimo sacrificio per la sua fede. Ne seguì, come tutti sanno, la sua cattura sulla nave che l'aveva condotto nell'acque di Palermo e la reclusione a Gaeta.

---

[1] *Politica segreta italiana,* cap. X. Mazzini e Bismarck (1867). — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Ricorda lo scrivente che, trovandosi a Genova ne' giorni in cui Mazzini si disponeva a partire, dietro avvisi evidentemente poco attendibili di preparativi d'azione ricevuti da' suoi corrispondenti dell'Isola, egli ed altri amici tentarono di persuaderlo a soprasedere offerendo di recarsi in sua vece ad accertare il vero stato delle cose. Non vi fu modo di fargli mutare consiglio. Avea dato promessa d'andare e si sentiva in debito di attenerla. Ogni argomento in contrario lo irritava siffattamente, entrando a discuterne, da patirne nella salute già assai malferma. Onde gli amici, per non contristarlo e aggravare la sua indisposizione fisica, non osarono insistere. — (*Nota dell'Autore.*)

Or mentre l'Esule precursore della Patria futura era prigioniero della monarchia, Luigi Napoleone perdeva prestigio e trono a Sédan; e la caduta dell'Impero spianava la via al trionfo della Unità d'Italia. I ministri regi, quasi paurosi dell'improvvisa fortuna che li scioglieva dalla dittatura straniera, titubavano. La Nazione, rumoreggiando, s'accingeva a fare da sè: e il governo monarchico dovette, comechè riluttante, indursi a vibrare l'ultimo colpo alla vecchia forma cadente della Sovranità de' Pontefici. Tutti intanto mancarono alla parte loro. La istituzione papale non seppe cedere con dignità alla voce della Nazione, e preferì la vana protesta dell'impotenza armata, come cosa che non ha più fede nel proprio ideale. Roma rinnegava, tornando in possesso di sè medesima, la sua missione educatrice dinanzi all'Italia e al mondo; e, immemore della passata grandezza e della nuova ragione dei tempi, si fece, per dedizione, mancipia della regia potestà. E la regia potestà credette provvedere ottimamente alle esigenze del nuovo Stato, circoscrivendone la vita nelle anguste forme del suo Statuto. Mazzini, rimesso in libertà, si soffermò, di passaggio, in Roma una notte, e non ebbe cuore di tratenervisi. Come il credente da un tempio profanato, uscì dalla Città del suo voto ineffabilmente triste; e, visitata a Genova la tomba della Madre, ricoverò l'anima stanca nella solitudine dell'antico esilio.

XXI.

Dopo il 1870. — Esilio in patria. — Propaganda pacifica. Scritti educativi. — La *Roma del Popolo*. — La morte.

Da quel giorno, cessato l'arringo dell'azione *armata* dinanzi alla Unità materialmente compiuta, sentì più che mai profondo il bisogno di volgere quell'avanzo di vita, che la natura fosse per concedergli, all'arringo dell'azione *pacifica*, cercando preparare, nella mente e nella virtù della nuova generazione, l'unità morale della Patria risorta. Al quale effetto, Egli volse l'animo a due principali intenti: l'ordinamento, cioè, delle Società operaie d'Italia a nazionale fratellanza[1] e la fonda-

[1] La Fratellanza o Federazione delle Società operaie d' Italia aderenti alle dottrine di Giuseppe Mazzini, fu costituita in Roma, nel novembre del 1871, dal XII Congresso d'esse Società, sotto la presidenza di Giuseppe

zione nella capitale, di un periodico, *La Roma del Popolo*,[1] inteso a riassumere, sotto forma d'apostolato civile, la tradizione della Scuola Repubblicana Unitaria, discesa dalla *Giovine Italia*, interpretandone al Paese le dottrine religiose, politiche e sociali. Due opposti errori distraevano in contrarie parti l'odierna società dalla diritta via: da un lato, l'irrazionale ossequio alle autorità del passato — sacerdotale e monarchico —; dall'altro, il materialismo ateo che domina la speculazione scientifica e la vita pratica del secolo. E contro questi due errori — il primo de' quali tendeva ad imprigionare la vita della Umanità nelle morte forme di un'epoca consunta, il secondo a svellerla, per Suo avviso, dai fondamenti del senso morale e dall'ordine vero della colleganza civile — Egli imprese a combattere l'ultima battaglia della Sua vita. Nè mai forse, come in quell'estremo periodo del viver suo, la parola del grande Italiano penetrò così addentro nella mente, nonchè de' suoi discepoli, ma di coloro stessi fra i suoi compagni di patria, che avevano per lo innanzi ignorato o frainteso i veri intendimenti delle Sue dottrine. L'uomo ch' essi consideravano, senza conoscerlo, « seminator di scandalo e di scisma, » e sovvertitore della civile società, apparve loro quale Egli era stato realmente nell'opera educatrice di tutta la sua vita, uno de' grandi restauratori della tradizione religiosa e morale dell'Umanità, ed augure, per così dire, dell'ufficio storico dell'Italia nel Consorzio delle Genti europee. Onde molti, che ne avevano in fastidio il nome e gli Scritti, sdegnando in odio dell'autore pur di leggerli, cominciarono a porvi mente; sì che l'Esule, per quarant'anni escluso dal tempio della comune coltura del suo Paese, e seguito sulle vie del suo pensiero solo da pochi discepoli, parecchi de' quali lo abbandonarono lungo il cammino, fu conosciuto nella sua vera figura e levato agli onori della cittadinanza intellettuale della sua Patria, sol quando Egli era ormai giunto al termine delle sue fatiche terrene. Ma se l'Italia lo annoverò all'ultim'ora tra

---

Petroni, liberato l'anno innanzi dalla diciottenne prigionia. Con che quel Congresso sodisfece a un voto espresso da tempo dall'Esule genovese nelle sue molteplici corrispondenze ai Sodalizi operai d'Italia. Vedi *Lettere di Giuseppe Mazzini alle Società operaie italiane*. Roma, 1873. — (*Nota dell'Autore.*)

[1] Uscì col primo numero, contenente il Programma scritto da Giuseppe Mazzini nel marzo del 1871, e cessò nel marzo del 1872 all'annunzio della Sua morte. Lo dirigeva G. Petroni. Vi collaboravano, oltre Mazzini, io, il De Boni, Edoardo Pantano, Mario Panizza, Lo Savio, Campanella, Tuveri, Niccolò Montenegro, ec. — (*Nota dell'Autore.*)

i suoi figli più illustri, quelli che la reggevano non seppero nè vollero trovar degno modo di restituirlo alla cittadinanza civile del suo Paese. E parve loro ch'Ei dovesse contentarsi dell'amnistia: cioè del *perdono* d'aver tentato anzi tempo di rivendicare la Patria a libertà: e morì esule, per non farsi partecipe dell'onta loro accettando il beneficio servile.[1]

Passò il rimanente de' suoi giorni, parte a Lugano, parte a Pisa, ospite palese nella prima città, segreto nella seconda, delle famiglie Nathan e Rosselli, imparentate fra loro, amiche da tempo dell'illustre proscritto, e prodighe delle più amorevoli cure alla sua stanca vita. Ma, sebbene logoro di forze, travagliato di tanto in tanto, già da parecchi anni, da dolori atroci per irritazione al piloro, e minacciato di bronchite, Egli conservava pur sempre vivissima la possa della mente e della volontà, e negl'intervalli di miglioramento, la giovialità gentile ed affettuosa del suo conversare.

Sentiva, al tramonto del viver suo, più intenso che mai, il bisogno di accogliersi nella terra materna, e di consacrare all'Italia risorta, ma traviata, l'ultimo frutto delle sue meditazioni sulla sua Storia, e alla nuova generazione le sue idee sulla Religione e sulla legge dell'umano Progresso, delle quali aveva già deposta in gran parte la sostanza ne' suoi scritti filosofico-morali e letterarî, e specialmente ne' *Doveri dell'uomo* e nell'opuscolo *Dal Concilio a Dio*, dato alla luce in occasione del Concilio Ecumenico. Si proponeva quindi di scrivere — quasi a riepilogo e testamento del suo Pensiero — due libri in forma popolare su cotesti temi, e a tale intento pensava di passare parte dell'anno in Pisa, dove gli sarebbe stato facile avere dalle Biblioteche i documenti che gli potessero bisognare all'uopo. Pur troppo la morte doveva prevenire la esecuzione del suo disegno: e fu gran danno, perchè il lavoro ch'Egli divisava sarebbe stato la somma scientificamente ordinata dei Veri che, sparsi nei molteplici suoi scritti,

---

[1] A persona amica che, dopo la sua uscita dal carcere di Gaeta, lo esortava, scrivendogli, a stabilirsi apertamente in Italia, accettando l'amnistia, rispondeva: « Se una voce generosa si alzerà, me vivo, dal Popolo d'Italia, sarò di certo e senza indugio tra quei che l'avranno alzata, ma non accetto *oblio, grazia, perdono* per trentacinque anni di lavoro a pro dell'Unità della Patria. *Per questa via non si rientra in patria*, — diceva Dante. Non sono Dante, ma ho un dovere, pel mio milionesimo, verso il Padre degli esuli. E morrò esule. » — *Frammenti di lettere inedite di Giuseppe Mazzini*, pubblicati da Aristide Provenzal. Livorno, 10 marzo 1873. — (*Nota dell'Autore.*)

non rivelano agevolmente a tutti i lettori la loro intrinseca unità ed evidenza.

Al cadere dell'anno 1870, quasi presago della sua fine, volle rivedere i suoi amici inglesi a Londra, serbando l'antica consuetudine di celebrare con essi, a domestico ritrovo, l'ora del passaggio dell'anno che muore all'anno che nasce. Mosse, nel cuore dell'inverno, da Lugano, in compagnia del suo giovane amico, Giuseppe Nathan, passando il Gottardo, mal riparato dal freddo e dalla neve; onde gli s'aggravò la tosse, che da tempo lo affaticava. Fatta breve dimora in Londra, si ricondusse ne' primi giorni del '71 a Pisa, per dar mano più da vicino alla collaborazione della *Roma del Popolo;* poi di nuovo a Lugano nell'autunno di quell'anno e vi si trattenne fino al febbraio. Ma in principio di quel mese, non curando la rigida stagione, volle ritornare a Pisa; e quel viaggio, molestato com'era dalla bronchite, l'uccise. Infatti, quivi giunto, lo stato della sua salute venne aggravandosi per modo, che il medico Rossini, chiamato il 7 febbraio dalle famiglie Nathan e Rosselli a visitarlo,[1] dubitò di poterlo salvare. Gli durava però sempre viva e chiarissima, in mezzo al dissolversi delle forze del corpo, la luce della mente; e finchè la lena affannosa non gl'impedì la parola, continuò ad occuparsi e a ragionare con l'usato fervore delle cose che toccavano i suoi pensieri ed affetti. Scrisse l'ultimo suo articolo per la *Roma del Popolo* e varie lettere agli amici pochi giorni prima di morire.

Il medico, al quale fu detto che il malato era un negoziante inglese per nome Giorgio Brown, « uomo di alti meriti e di grandissima importanza, » non tardò ad accorgersi di trovarsi presso persona superiore al comune degli uomini per altezza di mente e nobiltà di sentire. « Non parlava giammai di politica — egli dice — ma talvolta una mia parola lo conduceva a considerazioni filosofiche, sulle quali estesamente discuteva, con mia grande meraviglia, la quale era non poca per la dottrina e per la proprietà dell'elocuzione, ma diveniva grandissima quando io ascoltava questi, da me creduto inglese, parlare l'italiano il più puro e con accento italianissimo. » Un giorno il Rossini s'avventurò ad esprimergli

[1] Il dottor Giovanni Rossini di Pisa, egregio uomo, mancato ai vivi pochi mesi or sono. Vedi la sua *Narrazione dell'ultima malattia di Giuseppe Mazzini.* — (*Nota dell'Autore.*)

il dubbio che gli era nato nell'animo, udendo parlare l'italiano così bene da un inglese. E l'infermo allora — comechè « pacifico per solito e con fisonomia abitualmente atteggiata a dolcezza » — rispondevagli subito « con volto animato e con parola concitata: *ma io sono italiano; amai infinitamente la mia Patria, e credo avere operato qualche cosa per lei.* » Poi, dopo breve silenzio, calmata l'agitazione e ripresa la sua naturale dolcezza di modi e di parole, continuava dicendo: « sono nato nella Liguria, ma da molti anni dimoro a Londra » e, poscia si tacque, quasi chiudendo in sè il dolore d'essere come straniero in quella Patria, per la quale aveva tanto operato e sofferto.

La mattina del 10 marzo, vinto dall'asfissia, rimase come sopito; e cessò di vivere alle 2 pomeridiane, circondato dagli ospiti e dagli amici più intimi in pianto.

XXII.

Cenni sulle dottrine religiose, politiche e sociali di Giuseppe Mazzini.

Giuseppe Mazzini fu, nelle speculazioni del pensiero, uno de' più grandi fra i credenti in una Legge divina del corso delle cose umane nell'ordine dell'Universo; e, nelle opere della sua vita, apostolo infaticato di tal Legge. Congiunse a questa credenza un profondo senso dell'autonomia dell'*io*, della libertà del soggetto intelligente, volente e operante, chiamato a scoprire nella misura delle sue facoltà e del suo destino, il disegno della mente eterna nelle manifestazioni dell'Essere, e ad attuarne le norme nell'umana associazione. D'onde la sua avversione ad ogni forma di Panteismo e di Fatalismo religioso, politico o scientifico.

Dio e la Legge — rivelazione graduata e perenne dei postulati della Legge all'intelletto e alla coscienza dell'Uomo — virtuale capacità nell'ente, che pensa e vuole, di conformarvi le proprie azioni, e quindi *Dovere*, e responsabilità individuale e collettiva degli atti umani in proporzione ai gradi della conoscenza e della educazione raggiunta: questi i primi fondamenti della dottrina religiosa e morale che informa tutte le determinazioni del pensiero e della vita di Giuseppe Mazzini.

Il concetto della Rivelazione continua, graduata, progrediente, e del correlativo assorgere dell'Umanità, d'Epoca in Epoca, da forme inferiori e ristrette a forme di mano in mano più elevate e più vaste di pensiero e d'azione, scindeva la sua fede religiosa dal dogma cristiano della CADUTA e della REDENZIONE; al quale Egli — riassumendo le tradizioni della Riforma italiana, a cui i Socini diedero il nome, e che di gran lunga sopravanza la Riforma luterana — contrapponeva il dogma che si compendia nei due termini DIO E PROGRESSO. « E questa voce PROGRESSO — Ei diceva nel suo scritto *Dal Concilio a Dio*, volgendo la parola ai gerarchi della Chiesa adunati in Roma — suona per noi non un semplice fatto di storia, limitato ad un'Epoca, ad una frazione o ad una serie d'atti dell'Umanità, senza radice nel passato, senza pegno di durata nell'avvenire, ma un concetto religioso della Vita, diverso radicalmente dal vostro: una Legge divina, una suprema formula dell'attività creatrice, eterna, onnipotente, universale com'essa. »[1]

Da queste premesse Egli deduceva una morale corrispondente alla nuova definizione della vita in essa compresa: una morale che, respingendo il dissidio fra terra e cielo, spirito e materia, anima e corpo, ribenediva la dimora terrestre; riconnetteva la catena dei tempi e delle generazioni; onorava le facoltà dell'uomo, il suo corpo, le forze materiali che gli stanno intorno disseminate nella natura, come strumenti datigli da Dio ad adempire la sua missione educatrice; chiamava gli uomini ad attestare la loro libertà e a *meritare*, combattendo nell'egoismo la radice del male; a far segno alla virtù del sacrificio la redenzione della creatura umana da tutto ciò che la profana e calpesta sovra la terra; « perocchè non possiate — Egli diceva — conquistare salute che attraverso la terra: non possiate *salvarvi* fuorchè *salvando*.[2] »

La idea della UMANITÀ, come di un TUTTO animato da una comune forza vitale, nello spazio e nel tempo, e stretto a un vincolo di perenne solidarietà, era retaggio antico della tradizione del pensiero. Cicerone n'avea raccolto i germi dalle dottrine degli stoici. Gli apostoli, e segnatamente San Paolo,

---

[1] *Dal Concilio a Dio*, pag. 20. Edizione di Milano, Tip. Sociale, 1870. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Ivi, pag. 86. — (*Nota dell'Autore.*)

ispirati dalla parola di Gesù, ne facevano il fondamento della fratellanza spirituale della famiglia cristiana. Seneca ha formule che sembrano trarre alimento dall'una e dall'altra sorgente. E i filantropi cosmopoliti del secolo passato e del nostro non fecero che ripetere ed esplicar quelle formule. Ma, nel concetto della università umana, quale fu tramandato dai cosmopoliti antichi ai moderni, mancava uno dei termini essenziali e indispensabili al processo organico della sua formazione. Gli uni e gli altri non videro che l'*uomo-individuo* da un lato, l'insieme del *genere umano* dall'altro, senza stromento intermedio, atto a render possibile al primo il contribuire efficacemente con l'opera sua al bene, alla educazione e al progresso dell'intera specie. Indi tutte le utopie e i conati mal riusciti di universale associazione.

Dante aveva detto, vaticinando: « La operazione propria del genere umano preso nel suo insieme, è ridurre in atto tutta la potenza dell'intelletto possibile, in prima a speculare, indi per questo ad operare per la estensione sua.... Ma perchè a questa operazione nè un uomo solo, nè una sola casa, o vicinanza, o città, nè un regno particolare può pervenire.... è necessario che sia moltitudine cooperante nell'umana generazione, per la quale tutta la potenza sua in un atto si riduca. »[1]

E Mazzini: « La conquista dell'ideale divino » — mercè la virtù dell'intelletto e dell'azione — « esige gli sforzi di tutta l'Umanità, la somma di tutte le facoltà poste in essa da Dio. Associatevi quanto più intimamente, vastamente potete. Unico mezzo al Progresso è l'Associazione. » Nell'Associazione si allarga e si perfeziona il principio cristiano della *carità*. L'associazione di tutti pel Bene comune, sostituita alla carità da individuo a individuo, « è la parola religiosa dell'Epoca. »[2]

Ma il concetto dell'Associazione e della Unità del genere umano — indeterminato nelle teoriche del Cosmopolitismo — prende forma praticamente operativa nella mente di Giuseppe Mazzini. Il quale, quasi continuando e svolgendo le linee del pensiero di Dante, definisce i gradi incancellabili e necessarî nella civile associazione, salendo, nelle cerchie

---

[1] *Monarchia*, I. — (*Nota dell'Autore.*)
[2] *Dal Concilio a Dio*, pagg. 38, 39. — (*Nota dell'Autore.*)

concentriche di questa, dall'individuo alla Famiglia, al Comune, alla Patria, alla Umanità. La Patria, fondata sulla base della Nazionalità, era per Lui il termine medio negletto dai cosmopoliti, il punto d'appoggio alla leva dell'azione dei singoli sulla vita dell'Universale. La natura stessa trae l'uomo ad associarsi con quelli fra i suoi simili, ai quali lo strin-
à da vicino la comunità delle origini, della lingua,
tazione locale, e i molteplici rapporti fisici e morali
erminano per gli associati la *specialità* del lavoro e
ficî, ch'eglino sono chiamati a compire, con facoltà
unite, a pro di sè stessi e del comune consorzio delle
Mercè tal vincolo e per tale determinazione di la-
ndividuo acquista un valore effettivo nell'associazione
e la Patria, così intesa, un arringo definito nella me-
qual mezzo allo esplicarsi delle naturali attitudini
ioni di ciascuna Nazione in armonia, per mutue ri-
ze alla varietà dei bisogni, con le attitudini e voca-
lle Nazioni sorelle.

Nazionalità è quindi, nel Suo sistema — che riflette in
ine e la legge stessa della Natura — determinata dalla
» particolare prescritta a ciascun gruppo di genti as-
dagli elementi qui sopra accennati: — La Patria è
» in cui si svolge quella funzione; essa rappresenta la
ne del lavoro fra i Popoli; » è il Tempio sacro alla
ne delle loro facoltà; il mezzo inviolabile, necessario
dificazione della Umanità. — La quale è, virtualmente,
azione delle Patrie indipendenti e libere, come le sin-
trie sono, virtualmente, l'Associazione degl'individui
l eguali in esse contenuti.

nel modo che, in ciascuna società nazionale, la vita
no-individuo — sprigionata dall'angusta sfera del-
tario, inculto, impotente, e fatta partecipe, per le re-
del civile consorzio, della vita di tutti i congregati
ga di mano in mano l'intento delle sue facoltà, arric-
i del frutto delle facoltà consociate o cooperanti del-
sale; così, nell'associazione delle Nazioni — moltipli-
ed estendendosi gli scambievoli rapporti intellettuali,
ed economici delle parti distinte, nel grande insieme
ttadino di ciascuna Patria, pur serbando l'impronta
ua personalità nazionale, partecipa di mano in mano
a dell'altre Genti; ne comprende e sente i modi, i ca-

ratteri, le tendenze; reca il tributo della sua intelligenza e dell'opera sua al patrimonio della comune civiltà. La storia delle vicende, del pensiero, degl' idiomi delle diverse stirpi, rivela ai tardi nepoti le vetuste parentele degli avi, la ragione degl'intestini dissidî e del disperdersi delle razze, la legge che svolge dal fondo della comune natura dei Popoli, mercè il prevalere delle forze razionali e civili dello spirito sulle forze brute dei sensi, i legami della comune socialità; ed educa l'Umanità alla coscienza della sua vita collettiva e dei consorti destini, come parte operante del disegno eterno nella vita universale. E le Religioni, la Scienza, l'Arte seguono il processo di quella legge. — Però, come nel libro dei *Doveri*[1] e in altri luoghi delle sue Opere, Egli informa a questo esplicarsi della vita dell'Umanità la sua dottrina morale; così, ne' suoi scritti letterarî,[2] applicando gli stessi criterî alle manifestazioni dell'Arte, ne interpreta le forme storiche, ne annunzia i nuovi intendimenti, e la saluta divinatrice delle vocazioni de' Popoli: voce fatidica « della immensa Epopea, che ha l'Ideale per soggetto, la serie delle generazioni per Poeta. » — Ma — ciò che più importa — Egli fa del Pensiero che gli addita la missione dell'Umanità sovra la terra, religione a sè stesso, fiamma d'amore che lo sospinge a consacrare tutta intera la giornata del viver suo ad una santa, costante, instancabile lotta pel Bene: dell'amore « che abbraccia tutte le generazioni future ed è presto al sacrificio pel loro progresso; che non può tollerare un segno d'ineguaglianza e di servitù sulla fronte del fratello; » e che gli diede virtù di suscitare nell'anima di tutto un Popolo la fede nella Patria sepolta, rievocandola agli ufficî della vita e all'arringo che la sua storia e i nuovi tempi le assegnano nella comunanza delle Nazioni.

---

[1] *I Doveri dell'Uomo* di GIUSEPPE MAZZINI, riprodotti in numerose edizioni popolari, per cura della Commissione Editrice de' suoi *Scritti*. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Vedi vol. II e vol. IV degli *Scritti*. — (*Nota dell'Autore.*)

XXIII.

e Plutarco nella vita di Paolo Emilio che, riguardando
storia degli uomini migliori e più famosi, come in uno
io, e improntandosi nella mente i loro atti memorevoli,
eva disposizione a migliorare sè stesso e a discacciare
imo qualunque maligna e vile contagione di rei co-
E a questo inducono appunto, con grandissima effica-
egli esempî dei Grandi e Buoni, in cui Natura prova
eccellenza investendoli della sola schietta e legittima
, che il mondo non potrà mai disconoscere: la No-
ell'ingegno e del cuore. Nè forse v'ha esempio, fra i
ni, che sia più atto a destare virtù d'alti pensieri e di
si affetti e ad istituire a' suoi veri ufficî la vita di
dell'Uomo del quale imprendemmo, in queste pagine,
dare per sommi capi gl'intendimenti e le opere. Al che
saremmo accinti, se avessimo dovuto ritrarlo con le
impressioni più che con le Sue parole; stimando che
o riuscire le più delle volte ingannevoli quelle bio-
nelle quali la figura di chi ne forma il soggetto ci
inanzi con la veste che le indossa il biografo, anzichè
ua forma originale e sincera. Ma, nel caso di Giuseppe
i, tutto l'essere Suo si manifesta, s'agita e parla, per
re, con voce viva e presente, nei ricordi ch'Egli ci lasciò
icende della Sua vita e negli scritti che sono testimonî
gnanimi sensi e pensieri che lo levarono tant'alto sulla
schiera; illuminando per grande tratto col raggio
ua mente, fisa nella eterna Idea del Vero, del Buono
iusto, la realità delle cose umane e gli andamenti delle
me sulla immensa via del Progresso. Però nella mag-
rte di questo racconto noi ci studiammo di presen-
i lettori quale Egli si rivela da sè medesimo nelle sue
ie, conducendolo in certa maniera a conversare in ispi-
ettamente con essi, sembrandoci questo il miglior modo
brare il vincolo che lega i superstiti ai trapassati, il
lella vita al mistero della morte.

DISCORSO PER L'INAUGURAZIONE DELLA LAPIDE A GIUSEPPE MAZZINI IN PARMA.

16 OTTOBRE 1887.

Cittadini,

La cortese ed amorevole accoglienza di che vi piace onorarmi, la dimostrazione di fiducia che m'ebbi da molti di voi nell'ultima elezione politica di questo Collegio, superano davvero ogni mio merito, se a voi non paia argomento di merito l'avere io serbato sino a questa mia ormai tarda età, attraverso il variar degli eventi e delle opinioni, la religione dei ricordi e la fede in que' principî che in gioventù tenni per veri e non mi sembrano in vecchiaia aver mutato faccia.

Ora, l'essermi io studiato di conformare a tal fede gli atti della mia vita politica era semplice dovere di veracità; e l'averlo adempito non mi attribuisce titolo di lode. M'avrebbe bensì meritato biasimo e mala voce il tenere, mentendo a me stesso e ad altrui, contrario cammino.

In quanto poi il vostro plauso sia indizio della vostra aspettazione rispetto alle mie facoltà oratorie, io temo forte che voi non siate per andarvene di qui affatto disillusi, perchè io non ho da natura alcuna delle parti dell'oratore, nè la presenza, nè la voce, nè il dono della improvvisazione: resta la sincera coscienza delle cose ch'io sto per dirvi, e di questa vorrete contentarvi in difetto del rimanente.

Noi ci siamo qui accolti ad onorare la memoria di uno di quegli Eletti che la Natura, quasi provvida ministra dell'umano destino, investe d'età in età, per altezza di mente e di cuore, dell'ufficio d'interpreti e guide delle Nazioni sulle vie de' grandi rinnovamenti della loro vita civile.

GIUSEPPE MAZZINI fece sostanza del Suo pensiero la tradizione della vita d'Italia nelle grandi epoche della sua Storia; ne seguì con intelletto d'amore le iniziative educatrici; studiò, con occhio di veggente, la Legge che governa il corso delle cose umane, e a quella Legge diè nome *Progresso*, nel senso

religioso ch'Egli attribuiva alla parola; perocchè Progresso significasse al Suo sentire scoperta e attuazione, per successivi gradi nel tempo, del disegno divino che presiede all'ordine dell'umana Associazione nell'ordine della Natura. Un'intima armonia fra l'intelletto del Vero e l'amore del Bene e una fede operosa nella virtù delle grandi idee crearono in Lui l'apostolo; un alto concetto della umana dignità e un magnanimo sdegno di tutto ciò che la offende lo temprarono alla battaglia della vita; il sentimento ch'Ei possedeva vivissimo della libertà elettiva dello spirito e della conseguente responsabilità degli atti umani gl'inspirò il culto del Dovere e del Sacrificio.

E, intraveduta sino da' suoi giovani anni la parte di lavoro che la condizione de' tempi assegnava alle Sue facoltà, vi consacrò tutto sè stesso, rinunziando — quando la vita splende come sorriso di primavera sugli affetti nascenti — a tutte le gioie dell'individuo pel bene d'intere generazioni schiave della propria ignoranza e dell'egoismo di pochi potenti.

E guardò all'Italia, e la vide fatta in brani dall'arbitrio di padroni domestici e stranieri, diseredata d'ogni coscienza di sè medesima, per antiche colpe de' padri e lungo silenzio del pensiero sotto la duplice servitù del corpo e dello spirito; albergo di genti divise e pressochè ignare le une dell'altre, abbiette in casa, spregiate fuori.

Guardò all'Europa, e la vide ridata in preda, dal 1815 in poi, alle vecchie monarchie che, ne' tre secoli anteriori alla rivoluzione dell'89, l'aveano, a grado di ambizioni dinastiche e d'intrighi di Corte e d'alcova, tormentata di guerre devastatrici, di conquiste e smembramenti di Popoli privati delle patrie loro, e spoglia d'ogni ordine di naturali rapporti fra le Nazioni, in nome di un fattizio equilibrio di Poteri creato dalla forza e soggetto alle mutabili vicende della Forza che calpesta il Diritto.

E la Sua grande anima sentì ripercuotersi dentro il dolore e la vergogna comune, e, raccogliendo dai documenti dell'antica sapienza, dalle solitarie proteste dei migliori in ogni gente e dai mal repressi moti de' Popoli soggetti, i presagi dell'avvenire, si sollevò contro l'immenso maleficio, spiegando in faccia alla decorata barbarie degli oppressori la Carta delle future giustizie.

E il primo articolo di quella fu:

Restaurazione delle Patrie europee sulla base della *Nazionalità;* del complesso, cioè, delle condizioni che determinano l'*ufficio speciale* di ciascun Popolo o di ciascun gruppo di Popoli insieme spontaneamente congiunti, nella grande officina del lavoro mondiale. Del quale ufficio la Patria, stabilita su tal fondamento, è la sede inviolabile. Onde chi invade e lacera la Patria di un Popolo e disgiunge i fratelli dai fratelli per ambizione d'impero, infrange il vincolo più sacro dell'umana socialità; perturba tutta intera l'economia della vita morale e materiale delle Nazioni, e commette un misfatto incalcolabilmente più grave di quello dell'aggressore volgare che fa violenza al passeggiero che incontra per via.

Frutto di tal sorta di misfatti fu appunto l'assetto degli Stati Europei, quale in gran parte ancor dura; e n'è conseguenza necessaria la politica che ne regge le relazioni; politica di sospetti e d'insidie fra Poteri senza legge, ai quali la Pace è menzogna e la paura de' scambievoli agguati e delle rivoluzioni de' sudditi stimolo ad esorbitanti armamenti, che vanno, con crescente rapidità, confiscando le forze vive e le finanze delle Nazioni.

D'onde, strettamente connessa con la mancanza d'ogni ordine certo di Giustizia ne' rapporti internazionali, la questione sociale.

Quando una società civile si trasforma in un campo di forze ostili, perpetuamente atteggiate a minaccia le une incontro alle altre, e le fruttuose attività del lavoro rimangono compresse da rovinosi pesi, e il pericolo di guerre fratricide pende continuo sulle aspettative delle industrie e de' commerci, è vano sperare ch' ivi possano svolgersi normalmente e procedere in meglio le condizioni economiche dell' universale.

E il male s'aggrava ancor più quando su quella società non aleggia lo spirito di un principio morale dominatore dell'egoismo dei particolari interessi. Ed è questo il vuoto di cui soffre la società europea fra il dissolversi delle vecchie credenze e il lento elaborarsi di una nuova formazione sociale.

La grande Rivoluzione dell'89 e quelle che la seguirono nel nostro secolo, sull'orme da essa segnate, non provvidero a riempire quel vuoto.

La Rivoluzione dell'89, in sentenza di Giuseppe Mazzini, conchiuse un periodo della vita dell' Umanità; verificò, definì

i titoli della personalità dell'individuo, non diede inizio e norma a una nuova edificazione sociale: appose, nella Proclamazione dei Diritti, il suo suggello alle libertà virtualmente rivendicate, attraverso lotte secolari, dalla virtù del pensiero contro l'autorità imposta dalla forza; sciolse l'uomo dai vetusti organismi della Feudalità monarchica ed ecclesiastica, poi lo lasciò solo col suo nominale diritto nella vasta arena del mondo.

Dei tre postulati della formola che fu il gran verbo dell'89 — *Libertà, Eguaglianza, Fratellanza* — il terzo, che accenna a vincolo di vita collettiva, non trascende il concetto cristiano della benevolenza fra uomo e uomo; riesce logicamente a un vago cosmopolitismo, non annunzia un nuovo principio di associazione organica, operativa, feconda. E la Filosofia che fu compagna e ispiratrice alla Rivoluzione, proponendo al solitario emancipato, per fine della vita, la ricerca del ben essere materiale, contradiceva all'*umanesimo* della Formola inaugurando la lotta degl'interessi e perpetuando, sotto mutate parvenze, la supremazia dei forti sui deboli. Perchè il diritto e la libertà non hanno valore per chi non possiede i mezzi di usarne; e chi li possiede ne abusa; sì che libertà e diritto si tramutano in istrumenti dell'*egoismo dell'io* e in sorgente di scisma fra abbienti e non abbienti, dove l'uomo non guardi oltre e sopra sè stesso, non s'inalzi a un ideale della vita superiore all'utile proprio e alle sodisfazioni dei sensi, e una viva coscienza della comune umanità e della Legge morale che a tutti sovrasta non freni la gara degl'interessi individuali e di classe e non informi leggi e costumi a provvidi criterî d'equa cooperazione civile, contemperando la ragion del diritto ne' singoli alla ragione del Dovere sociale.

Dal difetto di tale armonia nella società uscita dalla Rivoluzione discendono, nell'ordine politico e nell'ordine economico, tutti i mali del presente e tutti i pericoli dell'avvenire; aggravati, come ho detto, dalla condizione anormale e forzata delle relazioni internazionali europee. E in mezzo a situazione sì fatta s'agita, piena d'affannosi contrasti fra mal tollerate sofferenze e mal securi egoismi, la vita del secolo.

La decadenza de' vincoli morali fra gli associati e l'egoismo dell'*io* fatto idolo e centro a sè stesso, hanno dato frutti conformi alla loro natura. Ove s'allenta il senso de' comuni ufficî

e doveri e l'amore del pubblico bene cede alla cura de' privati vantaggi, ivi comincia la corruzione; e tutti gli elementi del civile consorzio se ne risentono: Famiglia, Proprietà, emulazioni economiche, Stato, Patria, Religione.

Di che nasce che, di conserva col materialismo pratico che invade la società e la dissolve, si smembrano e confondono nelle menti volgari tutte le nozioni morali, politiche e sociali; e in odio alle forme guaste e corrotte delle istituzioni esistenti si rinnegano i principî fondamentali, incancellabili, della natura sociale dell'uomo, dai quali quelle forme tralignano; alla reazione dell'egoismo, dell'arbitrio e della menzogna risponde una reazione egualmente ribelle alle leggi della natura; e ai sofismi dell'oppressione si contrappongono i sofismi della rivoluzione.

Contro la doppia negazione stette e lottò, dal principio alla fine del suo apostolato civile — Sacerdote del Vero, del Giusto, del Bello — l'Uomo che la paura de' malvagi Governi e le ire di parte calunniarono sovvertitore d'ogni ordine dell'umana convivenza, e la cui mente e virtù gl'Italiani, da pochi in fuori, ignorarono quasi, sino a che un raggio del Suo pensiero, scaldandoli alla fede nell'unità della Patria, non li creò Nazione.

E la dottrina ch'Egli predicò fu dottrina restauratrice e conservatrice dei primi fondamenti della società e delle leggi inviolabili dell'umana natura contro i falsi conservatori da un lato, e contro i falsi innovatori dall'altro: contro chi attraversa, tiranneggiandole, e contro chi scalza, negandole, le condizioni essenziali della vita dell'Umanità, apparecchiando rovine a sè stesso e alla Patria.

Personalità dell'individuo, Famiglia, Proprietà, Stato, Patria, ricevono dalla dottrina del grande Educatore la giusta misura de' loro rapporti e de' loro ufficî nell'armonia della vita sociale, il suggello della loro inviolabilità.

« La Famiglia, come la Patria, è un elemento della vita: la Famiglia è la culla dell'Umanità: essa durerà quanto l'uomo. Abbiate — Ei diceva agli Operai d'Italia — sì come santa la Famiglia, e respingete ogni assalto che potesse venirle mosso da uomini imbevuti di false e brutali filosofie, o da incauti che, irritati in vederla sovente nido d'egoismo e di spirito di casta, credono, come il barbaro, che il rimedio al male stia nel sopprimerla. »

Il rimedio sta nell'elevarla più sempre alla virtù della sua missione, come santuario della maternità, come ricetto inviolato della dignità della Donna, come scuola di cittadini alla Patria, mercè la comunione degli ufficî e dei doveri nella [illegible]lianza morale e civile dei due sessi.

. Stato, dove venga alle mani di uno o di pochi arbitri onsabili o di rappresentanze parziali e invada, trascen- i limiti naturali delle proprie attribuzioni, tutta la cosa ica, diventa strumento esiziale di corruttele e di servitù; e, tanto in chi regge quanto in chi dipende, l'amore virtù pubbliche e il senso della propria dignità; genera a civile e arresta ogni iniziativa e capacità di progresso.

Stato, quando s'inalzi a magistero d'ufficî nazionali mente determinati dalla natura delle relazioni che ri- no di necessità centro e indirizzo comune; quando ri- ne' loro giusti limiti le libertà locali e sia commesso istrati elettivi e responsabili sotto condizioni liberamente da un Patto equo per tutti e riformabile a seconda ogressi della società, è il simbolo, l'interprete e l'agente sario della vita e della missione di un Popolo, s'imme- a con l'idea della Patria e ne diviene provvido ministro tode.

con lo Stato, la *Patria* è una delle forme indistruttibili Società delle Genti. In essa s'accordano e compongono ie, mercè le ampliate relazioni dell'incivilimento, i par- ri con i generali interessi; in essa si stringono i vincoli della fratellanza di un Popolo; in essa le armonie della glia, del Comune e d'ogni altro minor nesso sociale, lono di grado in grado alla universale armonia de' na- i affetti ed ufficî; e gli animi per essa si elevano a vasti pimenti di pensiero e d'azione comune. Onde la Patria, ottimamente inculcava Mazzini, è il *mezzo* indispensa- alla scambievole azione e ai comuni incrementi delle ni, e investe ogni suo cittadino della virtù e nobiltà del ome.

azione e Patria costituiscono uno degli anelli inviolabili ella serie di organismi sociali, che dal seno della Fa- conducono l'Uomo a partecipare della Vita di tutta anità. L'Umanità è l'Associazione delle Patrie; e perchè sociazione armonica e feconda dev'essere associazione trie libere e indipendenti.

Come già la Città antica e il Comune del medio-evo, la Nazione e la Patria di tal modo intese rappresentano, a' dì nostri, una delle colonne miliari del progresso del genere umano.

Individuo, Famiglia, Comune devono armonizzare in esse, non prevalere sovr'esse. La libertà dell'individuo e della famiglia è sacra, la libertà del Comune è sacra; ma l'una e l'altra devono serbare davanti al vincolo nazionale quella giusta misura, dalla quale dipendono la consonanza e la forza delle parti e del tutto.

Chi propugna, a' dì nostri, l'autonomia assoluta e la sovranità politica del Comune pensa, nel secolo XIX, con l'angusto intelletto e con le passioni dell'individualismo barbarico de' mezzi tempi. Senonchè l'Italia, che istituì il Comune ad intenti civili fra la barbarie dell'età feudale, ed oggi risorge e riprende nome nel consesso de' Popoli mercè la santa idea della Unità nazionale, saprà fare della Patria, come già del Comune, se non vien meno a sè medesima, stanza di eguale libertà santificata dalla coscienza di un alto fine, e scuola ancor più gloriosa di civiltà dinanzi alla progredita ragione de' tempi.

Questa rassegna degli elementi dell'umana compagnia mancherebbe del suo principio supremo, s'io n'escludessi l'elemento religioso e morale, che tutta la penetra e governa.

E qui si sgannino quelli fra voi a' quali, entrando io a parlare di religione, potesse parere ch'io scambiassi ad un tratto l'ufficio mio con quello di ministro d'una o d'altra delle Chiese esistenti. La mia fede non scende dai dogmi d'alcuna Chiesa; sgorga dalla viva coscienza dell'Umanità; guarda al *Principio* non alle *forme*.

E per me, come per Giuseppe Mazzini, la religione è l'alito, lo spirito, la fiamma animatrice della verità e della vita. Nell'uomo interiore, la inspirazione religiosa e morale sveglia le più nobili e più sante energie dell'animo, inalza ed espande la virtù dell'amore oltre la sfera dell'egoismo individuale, temperando, abbellendo e ordinando a degno fine tutti gli istinti e le disposizioni dell'umana natura. Nella sociale convivenza, una corrispondente aspirazione allarga e adempie, operando, le umane affezioni e gli ufficî, per cicli concentrici e ognor più vasti ed elevati, nella famiglia, nella città, nella

Nazione, nelle relazioni internazionali, nell'associazione delle credenze, della scienza, del lavoro: genera quella universale simpatia che riflette nella presente la vita delle generazioni passate, rende sacri i ricordi e i monumenti della Storia, ravviva e feconda, d'età in età, ogni germe di bene ed ogni esempio di virtù e di sacrificio aggiunti al retaggio della umana famiglia, accomuna in uno stesso sentire i pensieri, i dolori, le speranze delle diverse genti, e ci fa conscî, in mezzo ai mali che ci contristano per via, della invitta necessità del progresso.

La Chiesa cattolica, secondando per temporali ambizioni la politica de' poteri fondati sulla conquista e sull'arbitrio, negando alle Nazioni il *naturale diritto* di vivere in signoria di sè stesse, alla civiltà le ragioni e gl'istituti da cui dipendono i suoi incrementi, all'Italia la prima condizione della sua esistenza nazionale — l'unità della Patria —, svelle la religione dalla vita, si frammette, come spettro di cosa impossibile, fra Dio e l'umana società, e suscita una fiera protesta nello scetticismo de' tempi contro l'idea stessa della Divinità, per le insane negazioni di cui si fa banditrice in suo nome.

Le Chiese riformate, emancipata la coscienza individuale dai legami della forzata unità del Papato, la sottomettono all'autorità di un Libro che rappresenta una fase remota di *una* delle iniziazioni religiose dell'Umanità, e frantumandosi nell'interpretazione in sètte infinite, appartano, individuandola, la religione da' suoi ufficî sociali.

E l'una e le altre, sopprimendo la libertà o dimezzandola, contrapponendo l'immobilità del dogma alla perenne rivelazione dell'Ideale eterno nel pensiero e nella coscienza della Umanità, rinnegando, in nome di comunioni esclusive e intolleranti, la universale comunione del genere umano, ritardano il progresso delle Nazioni verso la loro unità morale.

Lo ritardano ma non valgono ad arrestarlo.

Il pensiero e la coscienza si sprigionano dalle viete forme e continuano il loro cammino, lasciando i loro martiri lungo la via, in cerca della Verità e della Luce; soffrendo, combattendo, conquistando col sacrificio la vittoria.

« E le forme — avvertiva con parola fatidica G. Mazzini, — si modificano e si dissolvono. Le religioni si estinguono. Lo spirito umano le abbandona, come il viaggiatore abbandona i fuochi che lo scaldarono nella notte, e cerca altri Soli. Ma

la Religione rimane: il pensiero è immortale, sopravive alle forme e rinasce dalle proprie ceneri. L'idea si svolve dal simbolo attenuata; s'emancipa dall'involucro ond'era recinta e che l'analisi consunse; e raggia pura e brillante, stella aggiunta all'altre nel cielo dell'Umanità....

» È questa la legge. A un lavoro sottentra un altro lavoro: a una sintesi un'altra sintesi. E l'ultima per noi presiede al lavoro e ne intima il metodo e l'ordinamento. Essa comprende tutti i termini conquistati dalle sintesi anteriori, più il nuovo che diventa *fine* a tutti gli sforzi, *incognita* da ridursi a *cognita*....

» Per tal modo, appena la Rivoluzione francese conchiuse un'Epoca, i primi raggi d'un'altra si mostrarono sull'orizzonte: appena l'*individuo* umano ebbe dichiarato, con la Carta dei *Diritti*, il proprio trionfo, l'intelletto presentì un'altra Carta, quella dei *Principî:* appena fu svincolata l'*incognita* del così detto medio-evo, raggiunto il grande intento della sintesi cristiana, un'altra *incognita* s'affacciò alla generazione attuale, un altro *fine* fu proposto alle sue fatiche.... »

Quale?

« Da ogni lato sorse l'inchiesta: a qual fine la libertà? A quale l'eguaglianza che non è, in ultima analisi, se non la libertà di tutti? L'uomo libero non è che una *forza attiva* presta a operare. In qual guisa dovrà essa operare? A capriccio? In ogni direzione che ad essa s'affacci? Non è quella *vita;* bensì, una semplice successione d'atti, di fenomeni, di emissioni di vitalità, senza vincolo, relazione o continuità, e ha nome anarchia. »

La Vita è l'armonia di tutte le facoltà, di tutte le forze cooperanti a un *fine;* a un *fine umano,* generale, sociale. « La legge dell'*individuo* non può quindi chiedersi che alla *specie.* La missione individuale non può accertarsi e definirsi che dall'altezza signoreggiante l'insieme. Per ottenere quindi la legge dell'individuo è mestieri risalire. Soltanto da un concetto dell'*Umanità* può desumersi il segreto, la norma, la legge di vita dell'*Uomo.* E quindi la necessità della cooperazione generale, dell'armonia nei lavori — dell'*associazione,* in una parola, per compire l'opera di tutti. »

E qui il pensiero di Giuseppe Mazzini si rannoda al pensiero di Dante, ne trae ispirazione, lo esplica e lo prosegue.

Perchè, in più luoghi della *Divina Commedia* e nelle opere minori del Padre della nostra lingua, là sotto veste poetica,

qua nel linguaggio scolastico dei tempi, si riscontrano sentenze come queste:

« Tutte le cose hanno ordine tra loro e si movono pel gran mare dell'Essere, secondo la natura propria di ciascuna, a diversi fini nell'armonia del tutto. »

Ciascuna cosa, da provvidenza di natura sospinta, inclina alla sua perfezione.

Nell'ordine intellettuale dell'Universo si sale e si discende per gradi quasi continui dall'infima forma all'altissima e dall'altissima all'infima; sì che sulla scala degli esseri l'uomo la cui natura è più guasta tocca l'animale; l'uomo la cui natura s'è serbata più nobile, s'accosta all'angiolo. Ma tra l'uomo e gli animali bruti è questa differenza che l'intelletto del primo è dotato di una indefinita capacità di perfezionamento, e l'animo di una perenne aspirazione a levarsi in alto, a conoscere, a raggiungere un bene ignoto. È fine della civiltà e ufficio proprio del genere umano, considerato nel suo insieme, attuare sempre tutta la potenza dell'intelletto possibile nella doppia sfera del Pensiero e dell'Azione. Necessario a ciò il concorso e l'opera dell'Universale, dacchè nè un uomo solo, nè una sola famiglia, nè un vicinato, nè una città, nè un regno particolare basterebbe all'uopo; è necessario inoltre un ordinamento armonico, una cooperazione concorde de' particolari consorzî e Stati, liberi nella cerchia delle loro interne funzioni, ma insieme stretti ad un patto di comune Giustizia sotto il magistero di un supremo maestrato di ragione, il quale mantenga coi giudizî, le relazioni delle parti fra loro e col tutto; « perchè non potendo le une giudicare dell'altre, essendo pari, bisogna che sia un terzo di più ampia giurisdizione che sopra tutte signoreggi. »

Dante non poteva, a' suoi tempi, preconcepire un istituto che si disegna appena, a' dì nostri, nel campo della scienza politica: quello, cioè, di un Tribunale elettivo di arbitri civili, delegati a risolvere pacificamente le liti internazionali, e custodire il comune Diritto. Egli avea dietro sè l'immagine, idealizzata dalla mente latina, della giustizia e maestà del Romano Impero, e ad essa si volse con fede come a faro di salvezza fra le tempeste del secolo in cui visse.

Io ebbi occasione di affermare altra volta e qui riaffermo che Dante fu tra i primi a dare inizio, nell'Europa del medioevo, all'idea del Governo civile, e primo a prefigurare un

Diritto Pubblico delle Genti, fondato sopra un ordinamento giuridico delle loro esterne relazioni, indipendente dalla Teocrazia papale. Nè solo; ma ch'ei divinò per intuito proprio la Legge dell'umano progresso.

L'alto e solitario intelletto del Poeta universale presentì i destini della universale civiltà; e a ragione Giuseppe Mazzini, grande intenditore della mente di Dante, ne riassumeva il pensiero con queste parole: « Dallo studio di que' lavori danteschi — allude ai libri della *Monarchia* e del *Convito* — gl' Italiani ritrarrebbero, oltre l'idea Nazionale consacrata dal più potente Genio d'Italia, larga e inaspettata mèsse di verità rivendicate da pensatori stranieri posteriori d'assai. »

In quelle pagine di cinque secoli addietro, la tradizione della Filosofia Italiana trova un anello tra la scuola di Pitagora e quella di Telesio, di Campanella e di Giordano Bruno. La santa dottrina del Progresso conquista per esse una autorità Italiana, non mai, ch'io mi sappia, avvertita, e nondimeno più antica di tutte l'altre. La vita *collettiva* del genere umano, la legge di continuo sviluppo che la governa, l'associazione più e più sempre estesa per la quale si compie, la contemplazione profetica di un ordinamento sociale fondato sulla distribuzione delle varie funzioni e sulla unità dell'intento, la teorica del Dovere, tutti i caratteri e le parti migliori d'una Scuola che dai più si ritiene escita di Francia, stanno registrati in quei libri d'un Italiano del XIII secolo, negletti sino a' dì nostri, probabilmente per la forma poco allettante nella quale le idee vi sono ravvolte.

Evidentemente il pensiero civile di Dante — e chiedo venia all'illustre Carducci se in ciò dissento da lui — oltrepassa i termini dell'età in cui ebbe forma; nè rimane in que' termini circoscritto il suo pensiero religioso. Invero, la mente del Poeta sovrano prevenne, fra le sacre ombre del medio-evo, con un sublime presagio, i tentativi odierni di una scienza dell' Umanità sussidiata, all'età nostra, dalla esperienza della Storia: non si chiuse nel passato, vaticinò l'avvenire.

Giuseppe Mazzini raccolse quel presagio, verificò i termini successivi dell'umano progresso, sentì, come ho detto, che, conquistata la libertà dell'uomo-individuo, sorgeva la questione del fine comune dell'umana compagnia, chiamata a sviluppare la sua potenza intellettiva e morale sulle vie del

Vero e del Bene, e che lo strumento additato dai tempi alla grande opera era l'Associazione.

Associasione è la parola augurale dell'Epoca che spunta dinanzi a noi. Tutte le manifestazioni della società contemporanea rivelano il bisogno di congiungere volontà e forze nti sempre più vasti di solidarietà e d'espansione

il filosofo Genovese non si limitò ad avvertire il fatto a generalità; rivolse il pensiero e l'azione ad organiz- ion disse soltanto, l'Associazione è la Legge de' tempi disse, perchè sia vera associazione è d'uopo che questa e armonizzi in sè medesima gli elementi fondamentali atura umana; ch'essa non pretenda cancellare le forme li del loro processo storico, ma provveda a miglio- evandole. Noi non siamo quaggiù per creare l'Uma- per continuarla, per accostare vieppiù sempre animi uti agl'immortali archetipi del Buono, dell'Equo, del mpressi dall'alto nella coscienza morale dell'Uomo. è vera associazione se non fra liberi ed eguali; non ibertà se non consacrata da un vincolo di comuni do- li reciproci uffici fra gli associati.

hè l'accordo duri è indispensabile che Associazione e si concilino nella spontaneità del consenso, e che azione svolga e fecondi, non sopprima o mutili le fa- ell'uomo-individuo e le prerogative che ne derivano. zini vide che il principio armonizzatore dei due ter- lla formola era: *cooperasione*: ne studiò, sino dai primi i, le applicazioni; e lo additò, con profondo intuito a virtù edificatrice, per guida ad ogni forma di umane consociate, salendo dalle economiche alle intellettuali li.

uesto massimamente la dottrina sociale del Grande si distingue dagli estremi opposti del comunismo co e dell'assoluto collettivismo; ed è dottrina vitale procede con la Natura e con la Storia; dottrina umana della persona umana serba inviolate le prerogative nplia, ad incremento di virtù e di utilità comune, 'Associazione; dottrina civile, perchè, uniformandosi ge stessa dell'incivilimento, continua l'opera dei padri addentellato ai progressi del presente e dell'av-

E affermando vero de' Popoli nella loro capacità collettiva ciò che è vero degl'individui, Ei pose, come ho detto, per base del nuovo ordinamento degli Stati Europei, il principio delle autonomie nazionali, sì che all'effimero equilibrio della forza sottentri lo stabile equilibrio della natura e del Diritto. Ed è questa la questione che domina tutte le altre, essendo vana, come ho detto, la speranza e arcadici i voti di una pace sicura e durevole sino a che esistano Popoli schiavi sotto la verga di Poteri nati dalla conquista, o Popoli divisi e deboli frammezzati fra quelli, e pascolo alle loro rivali ambizioni.

Or tale appunto è la condizione di una vasta zona d'Europa dove, spartite in gruppi distinti, s'agitano dal Baltico al Mar Nero e fra l'Adriatico e l'Egeo le razze slave chiedenti patria e libertà. Nel moto di quelle razze è il segreto delle sorti europee: nel loro risorgere e costituirsi a federazioni indipendenti, il pegno più certo della comune sicurtà contro il pericolo della invadente Autocrazia moscovita. La insipienza della vecchia Diplomazia, erede dell'ignava politica che permise, nel passato secolo, lo smembramento della santa Polonia, presunse e presume tuttora ostare al pericolo secondando gl'ingrandimenti dell'Austria in Oriente e puntellando i logori avanzi della Potenza Ottomana; contrapponendo, cioè, la conquista alla conquista, sacrificando al fatto precario le aspirazioni dei Popoli oppressi. Senonchè l'ingerenza moscovita veste, fra gli Slavi del Sud, per affinità di razza e di religione, le parvenze di protettorato nazionale; l'Austria vi è straniera; e i suoi progressi nella Penisola dei Balcani sospingono gli Slavi all' « accettazione forzata di un aiuto che non amano e del quale paventano. » Onde Mazzini giustamente avvertiva che « la politica sostenitrice dell'Impero Austriaco e del Turco è, nelle sue conseguenze, politica russa e fomentatrice del Panslavismo. »

Dinanzi al moto « crescente negli ultimi cinquant'anni, che affatica quelle popolazioni, » l'Italia restituita a sè medesima in virtù dello stesso principio che le sospinge a costituirsi Nazioni, era chiamata ad esercitare sovr'esse una efficace e benefica influenza.

Là, nell'alleanza con le razze slave e nei vincoli dell'antica fraternità coi Daco-Romani e con gli Elleni, stavano, per avviso del gran Veggente, « la nostra missione, la nostra

iniziativa in Europa, la nostra futura potenza politica ed economica. »

« L'Italia — Ei sentiva — ha dalla Storia, dalle condizioni d'Europa, dai caratteri del suo risorgere, una doppia missione: compiendola, essa si porrebbe a capo d'un'Epoca. »

La prima — « conquista pel mondo della inviolabilità della coscienza, inaugurazione da Roma del dogma della Libertà e del Progresso, e quindi sostituzione della spontanea universalità umana e civile alla forzata e immobile universalità del Papato: » la seconda — « sviluppo del principio di *Nazionalità* come regolatore supremo delle relazioni internazionali e pegno sicuro di pace nell'avvenire. »

E s'esaltava in sè stesso, pensando alla parte che i destini avrebbero serbata all'Italia nel rinnovamento d'Europa, se un Governo nazionale davvero, intendendo il significato della Rivoluzione ond'era risorta a vita, l'avesse guidata a compierne degnamente gli ufficî.

E nulla sfuggiva alla sua provvida mente. Seguiva, nel futuro probabile, le grandi linee del moto europeo: vedeva nel nesso fra le due grandi unità germanica ed italiana una potente guarentigia di equilibrio fra l'Occidente e l'Oriente d'Europa; invocava l'Italia mediatrice di giuste riparazioni tra Francia e Germania, iniziatrice di leghe fra gli Stati minori europei per comune difesa contro le possibili usurpazioni d'una o d'altra Potenza, e di confederate operosità commerciali sulle grandi vie di comunicazione con l'estremo Oriente.

Un moto inevitabile, Ei notava, conduce l'Europa a riportare all'Asia la civiltà, della quale le migrazioni Ariane portarono i primi germi nelle nostre terre privilegiate, e ad incivilire ad un tempo le regioni Africane. Ma l'espansione colonizzatrice nostra ed altrui dovea essere espansione d'industrie, di commerci, d'umanità, non di violenza.

E nell'alleanza con gli Slavi meridionali e con l'elemento Ellenico fin dove si stende, nell'influenza Italiana da aumentarsi sistematicamente lungo le coste orientali dell'Adriatico e sulle regioni Africane che si connettono più direttamente con la catena delle nostre isole, vedeva il più importante obbiettivo della nostra azione internazionale.

La politica che fece, per vent'anni, vassalla la Patria nostra della Dittatura del secondo Impero e che governò la

guerra del '66, la politica che « non volle vincere »[1] e che rinunziò deliberatamente a Trento e a Trieste per servire a raggiri stranieri, precluse all'Italia l'arringo a cui la chiamavano i segni del tempo e i voti de' suoi migliori; l'avvinse alle tradizioni della vecchia Europa dinastica e la spogliò d'ogni virtù iniziatrice sulle vie della libertà e della vita.

Potrà la terra che diede i natali a Dante, a Giuseppe Mazzini e a Giuseppe Garibaldi, ristaurare le proprie jatture, rinnovarsi al soffio dell'antico spirito e alla luce de' tempi nuovi, risentire la sua virtù creatrice e animarne dall'Alpi all'estrema Sicilia le nuove generazioni, sì che i destini s'adempiano?

Io non ne dispero.

Splendono dal cielo alla mente de' suoi figli Ideali di Bontà, di Giustizia e di Bellezza, che nè larve di superstizione e di servitù passate, nè crassi vapori di corruttele presenti varranno ad offuscare.

A quegli Ideali consacrarono il pensiero i più eccelsi intelletti della nostra stirpe e offersero la vita i nostri martiri. Di quegli Ideali fu primo interprete, a' dì nostri, l'Uomo che qui onoriamo; e quanta parte di cammino l'Italia ha percorso sinora sulla via del suo risorgimento è dovuta all'applicazione, comechè imperfetta, del Suo Pensiero.

Le sorti della Patria nostra s'inalzeranno in proporzione dei progressi ch'essa farà nell'attuazione dei principî di cui l'Esule, apostolo della sua terza vita, fu banditore alle Genti.

Non v'ha per avventura Popolo in Europa che più dell'Italiano senta la ispirazione delle grandi Idee e sia portato dalla propria indole a recare in atto il suo pensiero.

Giacemmo immemori ed inerti per lunghe età; ma ogni qualvolta ci ridestammo a coscienza di noi medesimi, fu sprone ai nostri rinascimenti il culto, non dell'utile e de' materiali interessi, ma di un alto e vasto Ideale.

E l'Ideale, che *solo è vero* come disse il Poeta,[2] ci condurrà al compimento de' nostri destini.

---

[1] Così Nino Bixio, e giova ricordare la storica sentenza del prode augurando alle fortune d'Italia migliori auspicî nell'avvenire. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Giosuè Carducci, sonetto a Giuseppe Mazzini. — (*Nota dell'Autore.*)

Giuseppe Mazzini ve ne fu restauratore e conservatore. perchè ne facciate vostra la religione a pro della Patria e dell'Umanità.

Scuotete — e parlo segnatamente ai giovani fra voi come raldi dell'avvenire — l'indifferenza e lo sconforto che vi de, e cingetevi della santa milizia del dovere, fidenti, ri, sereni, guardando al futuro.

e grandi Idee, diceva il Maestro, fanno grandi i Popoli; talia, o giovani, potrà mercè vostra, se non venite meno stessi, essere grande ancora.

EPIGRAFE

collocata nell' atrio dell' Università genovese:

A

GIUSEPPE MAZZINI

GLI STUDENTI DELL'ATENEO GENOVESE

MDCCCLXXVI.

FRA QUESTE MURA

O PADRE

CREBBE NELL'ANIMO TUO QUEL PENSIERO DI PATRI

CHE TI FU ALITO FIAMMA RELIGIONE ALLA VITA.

PROFUGO DELL'ITALIA SCHIAVA

AMANDO OPERANDO SOFFRENDO PER TUTTI

INTERROGANDO IL PASSATO E DIVINANDO L'AVVENIRI

SCHIUDESTI A UNA STIRPE DISEREDATA

L'ARCANO E LA LEGGE DE' SUOI DESTINI.

PER TE ROMA RISURSE

SULLE GRANDI ORME DEGLI AVI

A NOVISSIMI UFFICI.

PER LA TUA FEDE
L'IDEA SOLITARIA DE' PRECURSORI
DIVENNE ATTO DI POPOLO CHE SI RIDESTA ALLA STORIA.

VOLESTI E L'ITALIA FU.

E ALL'ANTICA MADRE
LASCIAVI ESEMPIO E LUME ALLE GRANDI COSE
L'ETERNA FORMA DELLA TUA MENTE
DEVOTA AL CULTO DEL VERO E DEL BENE
E LE PREGASTI MORENDO
GENERAZIONI DEGNE DELLA NOBILTÀ DEL SUO NOME.

AL TUO VOTO E AL SUO DOVERE
QUESTO RICORDO CONSACRA
LA LIGURE GIOVENTÙ.

AMMONIMENTI E CONFORTI
ALLA DEMOCRAZIA ITALIANA
DISCORSI POLITICI E D'OCCASIONI
LETTERE VARIE.

I.

INDIRIZZO AD AMICI.

SULLE CONDIZIONI INTERNE DEL PAESE E SULLE FORZE MORALI E MATERIALI DELLA DEMOCRAZIA.

Giugno 1875.

Cittadini,[1]

Ho la vostra del 30 maggio. — Applaudo di cuore, per la parte mia, ai generosi sentimenti che v'ispirano a raccogliervi insieme onde promovere — in quanto da voi dipende — l'avvenimento di migliori destini per la Patria comune. Voi potete — mercè le circostanze stesse e il luogo in cui vi trovate — rendere utili servigî al Paese; e so che il vostro patriotismo è pari ad ogni prova.

I voti che mi esprimete e l'appello personale che vi piacque rivolgermi richiedono però che io vi dichiari, con franche e coscienziose parole, il mio modo di vedere intorno alle condizioni della questione interna in Italia.

Non credo possibile soluzione o progresso di tal questione, nelle circostanze in cui trovasi presentemente la Democrazia italiana, mediante un ricorso alla forza materiale.

Moralmente, il partito repubblicano guadagna terreno in Italia; e avanzerà più sempre con l'avanzare dell'intelligenza e della moralità degli elementi che lo compongono, e dell'influenza che i principî ch'esso rappresenta acquisteranno sull'opinione dell'intero Paese. *Materialmente*, esso non avrebbe nè i mezzi nè il concorso delle opportunità che si richiedono al successo di una sfida violenta contro la forza organizzata dello Stato.

L'iniziativa dei pochi — potente pel favore morale dell'intera Nazione, quando si trattava di riscattare l'Italia dalla

---

[1] Ignorasi a chi propriamente fosse indirizzata questa lettera; ma ci sembra che abbia una notevolissima importanza, anche per l'anno nel quale fu scritta, avvertendo essa deliberatamente il partito repubblicano della necessità di tralasciare qualsiasi velleità insurrezionale per dare opera assidua all'educazione del Popolo. — (*Nota dei Compilatori.*)

dominazione straniera e dal frazionamento delle interne tirannidi — correrebbe oggi gran rischio di rimanere isolata ed inefficace, in mezzo all'inerzia o alla disapprovazione del maggior numero: ed io, per uno, non mi assumo responsabilità di stimolare tale o tal altra frazione del partito a cimenti i quali, non riuscendo ad effetti generali, ridonderebbero a detrimento delle forze morali e dell'organizzazione progressiva del partito medesimo.

Il quadro, che voi stessi ritraete, della condizione morale e politica delle regioni nelle quali dimorate, mi conferma in questo concetto. — Nell' Italia superiore la situazione è moralmente migliore: l'opinione e l'intelligenza della classe operaia e della parte più generosa della borghesia rispondono con crescente consenso alla propaganda attiva de' nostri principî, e allo sviluppo delle nostre associazioni; e nondimeno non v'ha fra noi patriota il quale, esaminando seriamente le forze *materiali* del partito e le disposizioni del Paese, possa ripromettersi che un appello all'armi fosse per aver seguito e riuscire a vittoria.

Su questo terreno la condizione delle cose in Italia non è — s'io non m'inganno — mutata da quella che era allorchè Mazzini — ingannato da esagerate promesse — s'indusse nel '70 a recarsi in Sicilia, e n'ebbe per triste risultamento la prigionia di Gaeta, senza che una *sola* protesta seria si levasse in tutta l'Italia contro l'indegna Sua sorte!! — Ond'Egli stesso ne trasse argomento a convincersi che i tempi richiedevano lunga prova d'apostolato morale: e a questo ufficio consacrò gli ultimi giorni del viver Suo — lasciando agli amici e certamente a *me* — la stessa convinzione, e il difficile cómpito di continuare la prova.

Su questo terreno io — secondo le mie deboli facoltà — venni, come sapete, lavorando sinora: su questo terreno credo esser debito del partito d'organizzare sè stesso e di organizzare intorno a sè quanti elementi della Democrazia italiana e della intera Nazione si vengono accostando a' suoi principî: ed è mio fermo convincimento che, rispondendo sempre più largamente alle nostre idee e ai nostri sforzi il progresso delle idee e degli eventi dell'età nostra, il pensiero finirà per tradursi in atto.

L'azione non si riduce tutta, per me, al fatto transitorio della lotta materiale: la lotta materiale può, all' opportunità.

determinare la vittoria finale; ma ciò che importa sopratutto si è di attuare l'opinione e le forze morali dell'*intero* Paese a creare, intorno a vecchi partiti e ad istituzioni già screditate e logore, quell'atmosfera di supremo ed irreformabile antagonismo in cui gli uni e le altre sono necessariamente condannati a cadere.

L'ordinamento e l'apostolato della parte nostra nel seno della Democrazia — anzi della Nazione, senza eccezione di classi — vogliono essere efficacemente promossi; è debito sopratutto dei giovani inalzarsi con l'intelletto e col cuore all'altezza di questa missione.

Quanto a me, proseguirò — secondo l'età, la salute e le forze — nel cómpito che il dovere mi prescrive; ed ogni intendimento di concordia e di cooperazione nella causa comune m'avrà consenziente collaboratore.

Comunicherò agli amici i vostri voti: ma ricordatevi che pochi veterani — ed ormai invalidi — non bastano all'arduo arringo. La vera Democrazia — la Democrazia aliena da errori e da passioni che il Paese respingerebbe — si costituisca, si illumini, si acquisti ne' principî e nelle opere l'adesione e la fiducia del Popolo italiano; ed elegga a sua guida — nelle diverse regioni — uomini assennati e virtuosi. Sia longanime nella fede e paziente nel lavoro: non faccia questione di tempo, ma di sicuro progresso; e proceda verso la mèta per tutte le vie che possono avvicinarla ad essa, secondo che le saranno additate dalle circostanze. — Il progresso è una fiumana alla quale concorrono tutte le vene d'acqua che confluiscono a formarla.

A PROPOSITO DEL SUFFRAGIO UNIVERSALE.

Forlì, 19 maggio 1876.

Egregio Signore,[1]

Duolmi che mi sia tolto da involontarie cagioni di rispondere personalmente al cortese invito che mi dirigeste in nome di cotesta Società operaia pel Comizio Popolare di Domenica ventura. Vogliate scusarmene con la Società promotrice e con l'Onorevole Presidente dell'Assemblea,[2] a cui mi stringono legami di concittadinanza e di privata amicizia, e con gli altri egregî vostri colleghi.

La dimostrazione da voi iniziata è degna dell'illustre città in cui s'inizia; ed io mi rallegro che il Popolo bolognese, memore de' suoi titoli nella restaurazione della Patria italiana, sorga ad affermare un diritto che è parte integrale della equa comunanza fra cittadini di uno stesso Paese — mezzo efficace d'educazione per tutte le classi della società, nell'esercizio de' pubblici doveri ed ufficî — strumento inviolabile, infine, della manifestazione pacifica de' loro bisogni, dell'armonia de' loro progressi, e di que' vincoli di solidarietà nazionale che, confermati da eguale giustizia e libertà, generano il buon essere e la grandezza de' Popoli — dimezzati dal privilegio si dissolvono e cedono il luogo all'egoismo di classe e di parte, alle divisioni intestine e alla decadenza morale delle Nazioni.

La partecipazione del voto elettorale alla generalità dei cittadini, senza distinzione di censo e di stato sociale, acquista a' dì nostri nelle istituzioni europee quel carattere di universalità che è il segno della maturità di una grande riforma.

La coscienza del giusto e la pratica delle genti più inoltrate nelle vie dell'incivilimento s'accordano a dimostrarne la necessità.

Le obbiezioni de' contradittori non reggono dinanzi al testimonio dell'esperienza; la quale dimostra che, se il suffra-

---

[1] La lettera era indirizzata al Presidente della Società Operaia di Bologna. — (*Nota dei Compilatori.*)

[2] Il prof. Oreste Regnoli. — (*Nota dei Compilatori.*)

gio universale può in casi eccezionali — applicato direttamente a risolvere grandi questioni d'ordine pubblico — andar soggetto a funesti traviamenti; nel cómpito elettorale, invece, riceve presto o tardi sicura guida da quel retto senso comune che ispira naturalmente le moltitudini nella scelta degli uomini deputati a rappresentare gl'interessi e i progressi dell'intero Paese.

Certo, all'esercizio del diritto è prima condizione la coscienza del dovere che per esso si compie: giuste quindi le norme intese a determinare la capacità morale e intellettuale dell'elettore: senonchè, sì fatte norme devono essere di natura da costituire, non un ostacolo permanente, ma un eccitamento a raggiungere la facoltà del suffragio.

Le mie convinzioni s'accordano in ciò con le vostre; e, associandomi a Voi nella libera affermazione del diritto, vorrei che i Sodalizî operai di tutta Italia concorressero con voto unanime ad avvalorarla.

La protesta de' Popoli, in favore de' loro diritti nativi, fondamentali, imprescrittibili, contro privilegî che ne limitano ad arbitrio l'uso, per intenti parziali di caste, di ceti e fazioni, è nobile indizio di virilità civile: e tutti i credenti ne' destini di questa Italia — che fu prima istitutrice della comune giustizia negli ordini dello Stato popolare — debbono trarne argomento di buona speranza per l'avvenire della Nazione.

AL COMITATO DIRETTIVO
DELLA « SOCIETÀ DEMOCRATICA » IN MILANO.

San Varano, 3 settembre 1876.

Egregî Signori,

assenza ed altre involontarie cagioni ho tardato, oltre re, a rispondere al cortese invito che m'indirizzaste a lel Comitato Direttivo della Società Democratica Ita- ı Milano.

ıtre fo giusta stima del generoso assunto da voi preso novere, quanto è possibile sul vostro terreno, l'attua- e' principî di libertà politica e di giustizia sociale che ıno il vostro programma, sento di non potere — in o a convincimenti che, nella loro integrità ideale e mo- ıscorderebbero in parte dalle esigenze pratiche del vo- mpito — accettare una solidarietà che, per altri rispetti, ırticolare per l'alta considerazione ch'io vi professo, mi ı grata ed onorevole.

non toglie ch'io, pur mantenendomi nell'antico mio non sia disposto ad unire la mia debole voce alla vostra, e ch'altri s'accordi nello stesso proposito, in tutto ciò salvi i nostri principî — possa contribuire sulla vostra comune progresso; avvalorando nel Paese la coscienza ovranità nazionale e l'attivo esercizio de' suoi diritti î; combattendo col sindacato della pubblicità, gli abusi rbitrî del potere esigendo con la manifestazione della generale e col voto leggi eque e propizie agl'incre- lella civiltà e della prosperità della Nazione; recla- ferme ed inviolate le fondamentali franchigie de' cit- opera di vigilanza popolare, non meno necessaria — a ıe sembra, dopo il voto del 18 marzo — di quel che non fosse.

o, il periodo storico nel quale oggi si aggira la vita . è essenzialmente periodo di affermazione pacifica del e di educazione nazionale. Ma, appunto per ciò, oc- addoppiare virtù e attività iniziatrice, sì che la pace enti inerzia. Trattasi di sottrarre le forze morali del-

l'opinione alla servile disciplina del privilegio; di creare uno spirito pubblico che intenda a governarsi per leggi ed ordini consentiti dall'universale, non per fazioni e interessi di pochi; di assicurare all'Italia — nel moto delle classi operaie, sulle vie della Legge Morale, della vera scienza economica e della giustizia sociale — un Popolo degno delle sue gloriose tradizioni: — una forza civile che, lungi dal dissolvere, confermi i vincoli della Patria comune.

In questi e somiglianti intenti sono tra noi molti punti di contatto intorno ai quali possiamo darci fraternamente la mano.

Abbiatemi in ciò, per la mia povera parte, compagno al lavoro, e credetemi con sincera osservanza

AURELIO SAFFI.

SPIEGAZIONE DEL VOTO NEL CONGRESSO OPERAIO DI GENOVA SULLA QUESTIONE ELETTORALE.[1]

Forlì, 18 ottobre 1876.

Egregio Signore,

Premetto — rispondendo al quesito della vostra lettera del 16 corrente — che nel recente Congresso Operaio io votai, come v'è noto, contro l'Ordine del giorno della maggioranza sulla questione elettorale. — Votai contro, perchè quell'Ordine del giorno — nella sua forma assoluta, esagerando il concetto dell'*astensione* oltre i giusti limiti del principio morale a cui s'informa — poteva, non temperato da ben definiti schiarimenti, dar luogo appunto a quelle perplessità delle quali il quesito stesso che preoccupa Voi e gli amici vostri in Livorno è un esempio significante.

Il partito repubblicano e le Società popolari che ne professano i principî non possono, senza equivoco, associarsi officialmente al movimento elettorale sotto l'insegna de' progressisti monarchici.

Il cittadino di fede repubblicana non può nè deve mentire alla propria coscienza e al Paese, accettando il mandato di rappresentante col giuramento di fedeltà alla monarchia.

Sin qui l'astensione s'informa al suo vero criterio: risponde a quei sentimenti elementari di veracità, di serietà, di moralità politica che inalzano il carattere di un Popolo e lo salvano da quelle insidiose transazioni che cominciano dal rinegare i principî e finiscono con l'infrangere ogni freno di dignità e d'onestà privata e pubblica.

Siamo d'accordo intorno a ciò, ed io m'astengo.

Ma un partito quale che sia è composto di cittadini, d'italiani, d'uomini i quali sono inestricabilmente legati dalle molteplici relazioni della vita sociale al *fatto* esistente; e nel *fatto*

---

[1] Nel Congresso nazionale delle Società operaie aderenti al Patto di Fratellanza, che si tenne a Genova l'anno 1876, fu riconfermato il criterio dell'astensione dalle lotte elettorali politiche. Aurelio Saffi, nel Congresso, fu della minoranza che votò contro a questo criterio *assolutamente* formulato; e qui ripete le ragioni del suo atteggiamento. — (*Nota dei Compilatori.*)

esistente si svolge e procede — malgrado il principio che lo governa, malgrado il privilegio che si accampa sovr'esso — un'opera continua di trasformazione e di progresso, promossa dalla corrente irresistibile dell'opinione pubblica e della volontà collettiva della Nazione. — Ora cotesti cittadini, cotesti italiani, cotesti uomini, esercitando il diritto del voto, accoppiando le loro forze a quelle dell'opinione liberale nel campo monarchico sulla via del progresso — preferendo il candidato d'intendimenti onesti e civili al candidato di mire retrive od oblique nella macchina legislativa — non accettano, non professano, così operando, il principio che s'impone al *fatto* esistente; aggiungono semplicemente il loro *voto* a quello dei loro compatrioti contro il male che da quel principio discende; non giovano al *privilegio*, giovano alla *civiltà* della Patria; non commettono azione *immorale*, adempiono a un ufficio onesto e civile.

A più forte ragione — venendo alla specialità del caso da Voi proposto — nè la stampa in generale, nè quella di parte nostra in particolare, può esimersi dall'osservare, esaminare, discutere le condizioni e gli andamenti del moto contemporaneo delle cose pubbliche, in relazione agl'interessi del Paese; e quindi dal pronunciare il suo giudizio su uomini e cose anche sul terreno elettorale. — Qui davvero l'astenersi sarebbe, più che una colpa, una povertà di spirito degna del limbo di Dante — una vera *diminutio capitis*, che significherebbe rinunzia, non solo alla libertà della persona umana, ma al bene dell'intelletto. — Voi non volete astensione di tal sorta — ed io, per me, sono in ciò d'accordo con Voi e col senso comune.

FEDERALISMO ED UNITÀ NAZIONALE.

AD ITALO POSSENTI A PISA.

Bologna, 11 maggio 1877.

Caro Signore,

Non so a qual forma di federalismo aspirino i giovani studenti dei quali Voi mi parlate. Se intendono che l'Italia debba ritornare indietro e farsi nuovamente in brani, ricostituendo Stati politicamente indipendenti e solo legati fra loro da un debole e fattizio vincolo per certe comuni utilità o comuni pericoli — con tal sorta di federalismo non v'è neanche da discutere. — Ma io suppongo che la loro idea federale sia informata agli esempî della Svizzera e della Unione Americana: dove il naturale progresso della civiltà e della comunanza de' bisogni e delle operosità de' caratteri sociali va riducendo sempre più le attribuzioni — là de' Cantoni e qua de' vecchi Stati — e conferendo alla rappresentanza e al Governo Centrale quegli ufficî legislativi che prima erano lasciati nell'arbitrio delle diverse Regioni. Ora, dinanzi a questa maniera di federalismo, la questione della unità morale e politica del Paese e dello Stato rimane intatta; e, s'io bene intendo il loro concetto, federalisti sì fatti vogliono anch'essi con noi una sola Patria, una sola rappresentanza delle sue relazioni con l'estero, e de' suoi generali interessi all'interno: ma discordano da noi sulla misura e sulla forma della libertà amministrativa e della legislazione delle diverse regioni, nelle quali noi pure riconosciamo essere da natura variamente atteggiata la vita dell'Italia nostra. Noi vogliamo con essi la libertà amministrativa dei Comuni, delle Provincie, e di que' gruppi regionali che, mercè la libertà, fossero per sorgere dalle mutue corrispondenze morali ed economiche de' luoghi: ma vogliamo, ad un tempo, che le parti libere siano saldamente coordinate nell'armonia dell'insieme, mercè un'unica rappresentanza e un unico centro legislativo e politico. — Essi intendono attribuire, alle rappresentanze locali delle varie regioni, poteri non solo di amministrazione, ma di legislazione e di politica *interna*, assai più larghi che per avventura non convenga alle

vere esigenze del progresso civile e alla sicurtà e forza dell'intera Nazione.

Ora, definita così la questione tra federalisti e unitarî, pare a me ch'essa debba formare oggi materia, più che di dissidî politici *a priori*, di serî studî e di razionali discussioni fra le due parti; — e che gli uni e gli altri debbano patrioticamente studiarsi, per cercar di maturare quella dottrina e quella forma di ordinamento interno da cui possa un giorno ricever norma sicura il nuovo Patto nazionale — compiendo e perfezionando nell'unità dell'insieme quella libera ed armonica proporzione delle parti da cui risulta, nelle cose civili come nelle materiali, la bellezza e la forza. — Per queste considerazioni, io stimo che gli uni e gli altri non dobbiate ripugnare dall'accordarvi sin d'ora nei tre sommi principî della Democrazia italiana: *unità* di Patria — libertà di Comune e di consorzî di Comuni — Sovranità nazionale: — riservandovi di studiare e discutere fraternamente le speciali differenze delle vostre dottrine, sinchè vi sia dato di agitarle politicamente dinanzi alla Nazione Sovrana, il giorno in cui la Nazione sorga nella sua libertà a ricostituirsi, per mezzo dei suoi legittimi rappresentanti, arbitra suprema delle idee de' partiti.

E con tal voto conchiudo questi rapidi ed incomposti cenni del mio pensiero, mandandovi un saluto dal core, e confortando Voi e i vostri giovani amici a forti studî e a generosi propositi, per questa Patria che attende dalla nuova generazione il suo rifacimento morale.

Vostro

A. SAFFI.

QUALE È IL VESSILLO NAZIONALE.

AL CIRCOLO REPUBBLICANO DI ANGHIARI.

Forlì, 27 luglio 1877.

Cittadini,

La vostra del 16 luglio — diretta a Bologna e di là rimessa a Forlì, me assente — pervenne alle mie mani dopo il mio ritorno, in questi ultimi giorni soltanto.

Da ciò il mio silenzio con voi.

Se l'avessi ricevuta in tempo, avrei dovuto prima di tutto significarvi che la bandiera alla quale si associano i miei principî, le mie memorie e i miei voti non è la bandiera *rossa*, ma la bandiera dei tre colori nazionali — la bandiera che suscitò a coscienza di vita, di libertà e d'avvenire la Patria italiana — la bandiera de' fatti magnanimi di Roma e di Venezia nel '49 — quella sotto le cui pieghe riposano gli avanzi mortali dei nostri Martiri e dell'Uomo che l'inalzò primo in Italia, votandola col suo ultimo anelito alla futura virtù del Popolo Italiano.

La bandiera *rossa*, se ha un significato, lo trae da funesti ricordi di odî civili non nostri; se ha una storia, è storia di sangue fraterno e di eccessi che oscurarono e fecero indietreggiare, in Francia ed altrove, la santa e inviolabile causa della Libertà, della Umanità e del Progresso.

Detto ciò per debito di veracità dinanzi a' miei convincimenti — anche a costo di avervi discordi dal mio sentire — avrei soggiunto, in risposta al quesito della vostra lettera, che, trattandosi d'atti i quali possono arrecar seco l'effetto di provocare una lotta con forze ineguali, e senza che una comune necessità nazionale la imponga come dovere contro l'arbitrio governativo, conviene o astenersene o contentarsi di provvedere alla meglio al diritto e alla dignità d'uomini e di cittadini, reclamando con proteste morali la libertà delle opinioni e de' segni che le rappresentano.

Fortunatamente — dacchè non ho veduto cenno ne' giornali d'alcun inconveniente occorso ad Anghiari, nella dimostrazione del 21 luglio — giova sperare che l'autorità politica

abbia costì rispettato, meglio che altrove, la pacifica manifestazione del pensiero simboleggiata dalla vostra bandiera, evitando le sconcie rappresaglie che indignarono, or non ha molto, Mantova e Cesena: di che, se così avvenne realmente, mi rallegro col vostro Paese, e con voi come uomini liberi e civili.

Sicuro che a voi non rincrescerà la franca dichiarazione delle mie idee intorno al vessillo che tutti dovremmo seguire come guida al dovere e al lavoro onde l'Italia deve rifarsi grande, giusta ed umana nella fraterna comunione delle genti europee, vi saluto cordialmente e mi ripeto....

A. SAFFI.

A DOMENICO NARRATONE A TORINO.[1]

Bologna, 24 giugno 1879.

Egregio e caro Narratone,

Vi ringrazio dell'invio del primo numero dell'*Italia del Popolo*, e mi rallegro con Voi dell'utile e opportuno arringo che vi siete proposto.

L'apparire del vostro Periodico in Torino, nelle condizioni odierne del Paese — non liete, difficili, chiedenti il concorso dell'intelletto e degli sforzi de' buoni contro la corrente di decadenza che minaccia l'intera Nazione — è un augurio felice.

Il Piemonte fu, nella questione d'indipendenza, — malgrado gli errori, le perplessità e i parziali intendimenti de' suoi governanti — punto d'appoggio alla leva delle nazionali riscosse.

Il Piemonte potrà, nella questione degli ordini interni, contribuire efficacemente col senno pratico e col forte volere al ristauro della Patria comune, sulla base della libertà e della eguaglianza civile e politica.

La urgenza di tale ristauro è da tutti sentita: ma il rimedio vero, fondamentale, durevole, non può uscire che dall'opera concorde della Democrazia: dall'associazione, cioè del patriotismo italiano, in nome de' bisogni, delle attitudini, delle tendenze di tutto un Popolo che chiede giustizia e prosperità.

È questo il concetto che il Generale Garibaldi, ispirandosi ad un alto senso di amor patrio, confortò della sua voce autorevole, il 21 aprile in Roma: ed è questo il concetto al quale Voi date mano con la vostra pubblicazione.

Potrà esso, dalla regione de' voti, scendere in quella della realtà, incorporandosi in una Lega seria, perseverante, operosa, di liberi cittadini intesi, da un capo all'altro d'Italia, a sottrarre la Nazione dai cattivi ordini amministrativi, politici e militari, ad essa imposti dall'empirismo dominante? Ad emanciparla dalla pedanteria cancelleresca che la sfibra, dagli accentramenti inconsulti, dall'improvvida fiscalità, dai

---

[1] Per la fondazione a Torino del giornale democratico *L'Italia del Popolo*. — (*Nota dei Compilatori.*)

monopolî e dagli abusi che la stremano di mezzi e di forze, per restituirla alle condizioni normali della sua vita?

Vi sono principî di Libertà e di Diritto, di parità politica e di equità economica, di responsabilità, di moralità, di dovere, che sovrastano ad ogni differenza di opinioni intorno alla forma suprema dello Stato; che costituiscono il patrimonio inalienabile della ragion pubblica di un Popolo; e che nessun partito può disconoscere, senza accusarsi ribelle alla coscienza de' tempi: vi sono necessità di riforme indispensabili al progresso della civiltà, che tendono a trasformare la base della vita nazionale, per legge intrinseca del suo organismo, quale che sia l'insegna che presiede dall'alto al governo de' suoi destini.

Da questi principî e da queste necessità move la forza intima che crea la storia di un Popolo: l'insegna esterna deve piegarsi ad essa o cadere. — E intorno a questi principî e a queste necessità, la voce dell'Italia dolente chiama a raccolta quanti fra i suoi figli l'amano di non mentito amore. — Garibaldi sentì quella voce, e se ne fece interprete. Voi seguite il suo voto.

Risponderanno gl'Italiani all'appello? Sarà possibile ordinare — in nome de' fondamenti stessi del vivere civile — una grande Lega Nazionale della Libertà e del Diritto, a difendere e mantenere inviolati i principî, a promovere ed affrettare le riforme più urgenti? — Io lo spero: lo spero, perchè — malgrado la dissoluzione presente — ho fede nella virtù riparatrice del patrio genio.

Se no: due sole Leghe rimarrebbero a' nostri giorni padrone del campo e potenti, nella terra che copre le ossa dei Precursori e de' Martiri del nostro riscatto: — la Lega dei preti, ad incremento della superstizione del volgo; — e la Lega dei pubblicani, ad incremento della miseria de' più.

Accogliete, caro Narratone, un saluto cordiale per Voi, e un voto sincero di buona riuscita per la vostra impresa.

Vostro affezionatissimo

A. SAFFI.

PER UN SEQUESTRO E PROCESSO DI STAMPA.[1]

1.

A LUIGI MINUTI A FIRENZE.

San Varano, 12 agosto 1879.

Mio caro Minuti,

Sembra che i vostri processanti mi abbiano preso in parola, e ch'io pure sia chiamato a rispondere, per titolo di paternità criminosa, del Programma ch'io dettai anni addietro, e che Voi adottaste lo scorso febbraio. — Il genio di non so quale Regio Procuratore a Siena ha trovato modo — per quel che mi dicono — di scovare fresco fresco un delitto di stampa in ciò che, da sette anni a questa parte, s'era discusso in pubblico, stampato, affisso e riprodotto su pe' giornali, in Romagna e altrove; e vuole onorarmi della solidarietà da me reclamata in questo nuovo genere di crimenlese. — Se così è — come da notizie attinte a questo Tribunale mi vien fatto supporre — importerebbe che Voi mi faceste avere una mezza dozzina di copie del Programma e Statuto della Consociazione Toscana, e della lettera ch'io vi diressi — costì pubblicata — giacchè quelle che mi mandaste, parte furono distribuite agli amici, parte lasciate a Bologna, dove non mi è possibile in questi giorni andarle a cercare. — Se il processo va avanti, dovrò recarmi a Siena; e vi verrò, spero, in buona compagnia d'avvocati difensori, segnatamente con Ceneri, che ne caverà buon partito. Non gli ho scritto ancora, non essendo ben certo che la voce corsa sia esatta. Ditemi ciò che ne sapete, e a che punto siano le cose anche per Voi.

---

[1] Il procuratore del re di Siena fece sequestrare nei primi del 1879 il programma della consociazione repubblicana toscana, identico a quello della consociazione romagnola, ch' era stato redatto da Aurelio Saffi. Questi reclamò l'onore di essere processato insieme con gli altri accusati per la stampa e la divulgazione di quello scritto, i quali erano Luigi Minuti di Firenze e il tipografo di Siena che lo stampò; ma il procuratore del re per questa volta non osò o non volle molestarlo. Il Minuti e lo stampatore comparvero poi dinanzi ai giurati di Siena e furono assolti. (Vedi vol. XI, pag. 203, dei *Ricordi e Scritti.*) — (*Nota dei Compilatori.*)

Ebbi a suo tempo la vostra seconda lettera, della quale vi ringrazio — benchè tardi — di cuore.

Quanto alla Lega Democratica, credo anch'io che non sia cosa vitale. Pure, salvi i principî e l'autonomia della parte Mazziniana, parmi che non sia da respingere del tutto il concetto di un terreno comune, sul quale possa concorrere — in dati casi — con essa l'azione d'altri elementi liberali e popolari, per difesa e incremento di libertà; sindacato d'abusi, tirocinio di pubbliche manifestazioni di nazionale coscienza; preparazione del Paese al senso de' suoi diritti e de' suoi doveri e all'esercizio della sua sovranità. — L'Italia dorme, e tutto ciò che può servire a scuoterla dall'alto sonno giova, e importa che i buoni vi diano mano, per poco che sia l'effetto a cui credano di poter riuscire.

Addio, caro Minuti. Gradite i cordiali saluti miei e di Nina per Voi e per l'ottima sorella vostra. Vogliate, per mia norma, darmi sollecito cenno del ricevimento della presente, ed abbiatemi, come sempre

vostro affezionatissimo Amico

A. SAFFI.

2.

A GIUSEPPE CENERI.

San Varano, 12 ottobre 1879.

Mio carissimo Amico,

Abbiate la bontà di leggere la qui acchiusa lettera del Minuti e il documento che l'accompagna — e vedrete altro esempio del come si amministri la giustizia in Italia.

Lascian me da parte, per non far troppo chiasso, ma tant'è, un po' di preda la vogliono, e continuano la caccia contro i ripetitori del *mio* delitto.

Ora io temo quasi di parere indiscreto, pensando alle molte e gravi occupazioni vostre e ai frequenti impegni che assumete nel generoso arringo di difensore della libertà e del Diritto. Ma non so tenermi — per la singolarità del caso e

per la stima grande che fo dell'accusato — dall'esortarvi di compartire a lui solo quel patrocinio che già offeriste con tanta benevolenza ad entrambi, quando pareva ch' io dovessi essergli compagno dinanzi alla Corte d'Assise. Ed io vi entrerò pur sempre, come moralmente solidale dell'accusa, sebbene il pubblico accusatore oltraggi la giustizia e me, escludendomene legalmente.

Luigi Minuti — già Presidente ed oggi, credo, Segretario della Fratellanza Artigiana di Firenze — è uno dei migliori e più colti giovani ch'io mi conosca fra gli Operai d'Italia: vero tipo di quella ch'io chiamerei antica nobiltà popolana de' nostri Municipî: sì che vi sarà caro, anche per questo rispetto, di conoscerlo e comunicare con lui.

Se — venendo a capo il processo — credete di poter assumere la sua difesa, vogliate darmene cenno e autorizzarmi a partecipare a lui e agli amici suoi di Toscana una notizia che li renderà felici.[1]

Addio, caro Ceneri. Gradite e fate gradire alla Signora Luisa i cordiali saluti miei e della mia famiglia ed abbiatemi sempre con devota stima ed affezione

vostro di cuore

A. SAFFI.

---

[1] La difesa avanti le Assise di Siena fu poi assunta, come abbiam detto, con esito felice, dal prof. Leonida Busi e dall'avv. Mosè Marconi. — (*Nota dei Compilatori.*)

SULLA QUESTIONE DEL VOTO POLITICO.

AL CIRCOLO REPUBBLICANO DI PISTOIA.

Bologna, 15 dicembre 1879.

Egregî Cittadini,

Intorno al soggetto del voto politico si fa, parmi, da parecchi molto rumore per nulla (*much ado about nothing* — come dice Shakespeare). — La questione fu sodisfacentemente risoluta — quanto al Partito Repubblicano — dal XIII Congresso delle Società Affratellate in Genova, tre anni or sono, con questa formola: astensione del Partito e delle Società — come tali — dal concorso collettivo nella lotta elettorale; libertà agl'individui — come cittadini naturalmente interessati nel movimento attuale degli affari amministrativi, economici e civili del Paese — di concorrere od astenersi, secondo la propria coscienza.

La Lega Democratica — fondata sul rispetto dell'autonomia de' Partiti e delle Scuole in cui si divide la Democrazia — non può e non intende imporre legge diversa alle Società aderenti. — Quelli fra i Socî della Lega che promovono il concorso alle elezioni politiche, lo promovono in questo senso; e si rivolgono principalmente a quelle Società che non accettano il principio dell'astensione: — quelli fra i Socî medesimi che tengono conto del voto dell'astensione, fecero in questo stesso senso le loro riserve. — Le Società repubblicane che deliberarono di astenersi non sono quindi menomamente vincolate dagli Atti della Lega a convertirsi in Comitati elettorali — salva agl'individui, appartenenti alle medesime, la loro libertà d'azione.

Questa, s'io non m'inganno, è la condizione vera delle cose. La Lega Democratica non l'ha mutata. — Essa non fa che accostare il Paese legale al Paese reale; l'opinione degl'incerti, de' timidi, degl'ignoti, alla coscienza della sovranità nazionale — al nostro programma, in una parola — sul terreno dei principî comuni di libertà, di giustizia, di Diritto — salva a ciascuna parte o scuola, sotto la sua responsabilità, la pro-

paganda delle proprie idee. — E, per fermo da tale concorso soltanto può sorgere, quando che sia, la voce potente che intimerà ai Poteri che or sono i decreti della Nazione unificata in un solo volere.

A che dunque i dissensi, le incriminazioni, gli oltraggi? — A isolarsi, a dissolvere, a demolire — mentre il Paese accenna ad unificarsi e a progredire sulle vie del suo Diritto? Io non capisco. — Quanto a me, ogni qualvolta fu posta in campo la questione del voto — ed è dal '69 in poi, vivente ancora Mazzini, che se ne discute — votai sempre per l'astensione del *repubblicano eletto* da un giuramento che mente alla sua coscienza; non mai per l'astensione incondizionata dell'*elettore*, il quale, in caso di candidatura *non repubblicana* — dove sia lotta fra un liberale onesto e un retrivo, fra il proposito, cioè, di difendere le libertà esistenti e di migliorare le condizioni economiche e civili della Nazione, da un lato, e la tendenza ad opprimere e peggiorare le seconde, dall'altro — non vincola, votando, la sua coscienza *politica*, sebbene agisca *forzatamente* per l'adempimento d'un pubblico ufficio verso il proprio Paese, *sul terreno amministrativo*, sotto la forma impostagli dalle Leggi. — Non è questo, in fondo, il caso per ogni atto della vita privata e pubblica, dipendente dalle forme legali della Legislazione vigente? — Tale è la mia opinione; ed è, credo, l'opinione di molti che, come fo io, non giurano, ma non sostengono per ciò l'astensione elettorale in modo assoluto: dacchè il voto non implica, come il giuramento contro coscienza, questione di moralità nè adesione volontaria alla forma politica dello Stato; ma abbraccia interessi non politici, a' quali ogni cittadino ha diritto e dovere di recare il tributo del suo giudizio e della sua volontà, sotto qualsiasi forma, perchè la vita civile del Paese proceda ad incrementi di bene. — Ogni *assoluto*, nelle cose *relative* di questo mondo, è impossibilità, ingiustizia ed intolleranza.

A. SAFFI.

LA LEGA DELLA DEMOCRAZIA E LA QUESTIONE DELLE ELEZIONI POLITICHE.

(*Da una lettera a Luigi Minuti.*)

Bologna, 23 gennaio 1880.

Carissimo Amico,

Sta bene ciò che faceste a riaffermare i principî, e a definire i limiti della cooperazione della parte repubblicana, che segue le dottrine di Mazzini, nel campo della Lega Democratica. Importa, senza dubbio, che le società aderenti a tali dottrine, conservino intatto il loro programma e la loro autonomia, quasi antesignane del futuro Popolo italiano, e vigili custodi, sul terreno dell'apostolato morale, dell'Idea a cui s'ispirano, che è l'Idea vera della libertà e della schietta e piena rispondenza del governo della cosa pubblica ai diritti e ai doveri dell'uomo civile. Ma da ciò non consegue, mi sembra, ch'esse debbano appartarsi in tutto da quella parte del Paese e da quelle frazioni della Democrazia che, incerte o divise sulla questione dell'ordinamento dello Stato nell'avvenire, si ridestano, anche fuori del nostro campo, alla coscienza della sovranità nazionale di fronte al fattizio sistema imposto da parziali interessi e tradizioni al Paese. Nè, a dire il vero, mi sembra giusto argomento di dissidio assoluto la questione delle elezioni politiche. La formola enunciata, rispetto a queste, dal Comitato della Lega non impone, nè alle Società nè ai singoli cittadini, di prendervi parte: proclama la libertà di concorrervi o d'astenersi, secondo il proprio giudizio e la propria coscienza, per le une e per gli altri. Ora, dinanzi a proclamazione sì fatta, le relazioni delle Società repubblicane con la Lega rimangono, s'io non m'inganno, nello stato di prima; la loro autonomia non è menomata: i loro principî non sono offesi: e sta in loro il mantenerli fermi, ad esempio di fede e di devota costanza nel culto del Vero. E dacchè la crescente marea delle idee

liberali tende a penetrare anche nella cerchia del privilegio, e visibilmente si assimila, fuori delle nostre file, una parte considerevole de'nostri principî, noi — Società e individui — dobbiamo tenerci stretti all'antica bandiera, additando in essa il segno ideale del futuro Diritto, e rappresentando moralmente, ne'nostri atti, la nostra fede; ma non dobbiamo, per questo, respingere da noi ogni solidarietà col moto ascendente di quella parte del Paese che vuole rispettati i principî della comune giustizia e libertà, e aspira ad uscire dallo stato di minorità e di tutela. E però: non accettazione del mandato parlamentare, se eletti; non menzogna di giuramento contro i convincimenti dell'animo; nè partecipazione collettiva e formale in una franchigia che è diritto di tutti, e che l'arbitrio restringe a privilegio di pochi. In questo siamo concordi. Ma torno a ripetere a Voi ciò che dissi altre volte, e fu mia costante opinione: che, cioè, il principio dell'astensione — inconcusso, per me, quanto all'eletto di fede repubblicana e al concorso delle Società, salvo in segno di esplicita protesta, nell'arringo elettorale — possa andar soggetto a giusti e necessarî temperamenti rispetto ai singoli che, in determinati casi, stimino di giovare col loro suffragio ad un progresso qualsiasi del Paese. Perchè, malgrado il privilegio, le elezioni politiche toccano interessi di ragion comune, nè hanno riferimento solamente alla politica, ma a tutta l'orditura delle cose amministrative, economiche e civili della Nazione; dinanzi alle quali l'elettore, votando, non fa atto immorale contro il proprio sentire e la propria coscienza, ma intende — poniamo pure che s'inganni — promovere qualche parte del pubblico bene. Nè sarebbe, parmi, savio consiglio nella parte nostra il dividersi, su questo punto, non solo da quelle frazioni della Democrazia che non approvano l'astenersi, ma eziandio in sè stessa; tanto più che la dichiarazione del Congresso di Genova riconobbe già, con discreto giudizio, i titoli inviolabili della libertà individuale su questo terreno.

Io poi non mi dorrei di vedere, nel seno stesso de' Collegi elettorali costituiti dal privilegio, sorgere uno spirito di libertà e di lotta virile contro le barriere che dividono l'Italia legale dall'Italia diseredata del proprio diritto. Sarebbe segno che i tempi maturano il giudizio supremo del falso e tristo sistema che oggi governa la Patria nostra.

Del resto, se la Lega della Democrazia invece di esercitare, come sarebbe suo cómpito, un tribunato indipendente di fronte a Governo e a Parlamento, in nome del Diritto e dell'avvenire della Nazione, rimpicciolirà l'opera propria, facendosi seguace di sterili gare parlamentari; se invece di affermare e tutelare le ragioni inviolabili della libertà e della dignità del Popolo italiano, oltraggiate ad ogni tratto dagli arbitrî del potere, si lascierà vincere da infide lusinghe e verrà meno al suo intento, non cesserà per questo il bisogno di quella solidarietà del patriotismo nazionale nel campo de' principî comuni, alla quale il concetto della Lega risponde; e noi tutti abbiamo l'obbligo, come italiani, di dar mano, salva l'indipendenza delle nostre convinzioni individuali, fuori della cerchia di que' principî.

Ma ormai ho passato, con le mie ciarle, il limite della discrezione, — ed è tempo di far punto. Gradite, mio caro Minuti, i nostri più cordiali saluti.... e credetemi ora e sempre

vostro di cuore

A. Saffi.

PS. — Quante volte vi piaccia di citare le mie opinioni in pubblico, prego Voi e gli amici tutti di citarle integralmente in tutti i loro aspetti, sia che le stimiate vere e conformi alle vostre, sia che, in parte, le giudichiate erronee. Nella questione delle elezioni io ho seguito sempre i criterî e la distinzione di cui fo cenno di nuovo nella presente, e non mi sono mai contradetto. Posso essere illogico: — ma la logica assoluta nelle cose di questo mondo, cozza talora col senso comune, ch' io rispetto. —

AI PROMOTORI DEL COMIZIO DI REGGIO PEL SUFFRAGIO UNIVERSALE.

Bologna, 26 giugno 1880.

Egregî Cittadini,

La lettera alla quale accennate con la vostra di ieri, che mi giunse questa sera soltanto, non fu da me ricevuta — o per difetto postale o per confusione fortuita fra le molte corrispondenze di questi giorni.

Duolmi del caso, che mi avrà fatto parere scortese, senza mia colpa, per l'involontario silenzio.

Ma, ad ogni modo, io non avrei potuto accettare l'invito, sebbene onoratissimo e grato del pensiero che a me volgeste.

Associai di cuore la mia debole parola alla gran voce della coscienza popolare, che afferma il Diritto e reclama il voto elettorale per tutti i cittadini italiani, senza distinzione di ceto; ricusai di assumere presidenza di Comizî a ciò convocati, per ragioni ch'io credo giuste, e che non mi permettono di fare eccezione al rifiuto.

Credo che le presenti manifestazioni della volontà nazionale avranno tanto maggior forza, e carattere tanto più genuino e reale, quanto più spontanee usciranno dalla immediata coscienza del Popolo, indipendentemente da particolari tendenze di Parti politiche e di convinzioni d'individui.

Nè vuolsi invocare, ad avvalorarle, autorità di nomi; perocchè esse debbano ricevere significato e virtù propria dall'affermazione stessa de'titoli della umana dignità e della piena cittadinanza dalla voce de'diseredati che sorgono di loro moto, consciamente e solennemente, a rivendicare in principio la parità civile e politica ad essi contesa, apparecchiandosi a rivendicarla in atto, se il contrasto duri.

La presidenza dei loro Comizî deve riflettere pertanto la natura e lo spirito stesso del moto, non preoccuparne il senso con idee preconcette — quantunque vere e destinate a futuri trionfi.

Io posso — come cittadino fra cittadini — confortare, parlando o scrivendo, il risvegliarsi della vita pubblica, che oggi

si annunzia potente fra le moltitudini: ma non devo — come uomo politico — preporre il mio Ideale ad insegna delle manifestazioni di tal vita. Il che avrei l'aria di fare, assumendo la presidenza di Comizî che d'altronde si prefiggono un intento speciale e necessariamente circoscritto ne' termini delle presenti possibilità.

Per questi motivi mi astengo: ma saluto con fede e con orgoglio patrio il ridestarsi dell'antica anima dell'Italia all'intelletto de' suoi nuovi destini e de' suoi nobili ufficî nel mondo civile. E a voi, generosi interpreti e promotori delle sue vocazioni, stringo fraternamente la mano.

AD UN GIOVANE.

Firenze, li 17 agosto 1880.

Caro Giuseppe,[1]

n voglio lasciare Firenze e i vostri cari, tanto buoni ed
li a me e alla mia famiglia, senza inviarvi un cordiale
, e una parola d'affetto e di conforto. So della contra-
che vi ha colpito al cominciar della via sulla quale
te onesto impiego alle vostre facoltà, e che tolse a noi
l piacere di vedervi domenica scorsa. Comprendo il vo-
isgusto e la vostra tristezza per un tramutamento che
lie a una grata dimora, e vi allontana dai vostri. Non
e però turbarvene più che tanto. La vita è una lotta,
ne della vita non è la felicità ma il dovere. E il dovere
ompiersi in qualunque condizione e luogo ci ponga la
a. La vera felicità accompagna e segue la coscienza
ne operato, del dovere compiuto. E gli *affetti stessi*,
o sono serî e quindi durevoli, non temono avverse vi-
nè vengono meno per tempo e distanza; anzi si affinano,
sano, acquistano profondità e fermezza in mezzo agli osta-
i contrasti e ai dolori dell'esistenza. La vostra mente
ostro cuore s'ispirano a un nobile Ideale di Verità, di
ità e di Giustizia. Serbatene intatta la fede nell'animo
iformate a tal fede i vostri pensieri, i vostri atti, la
condotta, anche negli ufficî ordinarî del vostro im-
dando prova costante di operosità, di probità, di virtù
e e pubbliche. Guadagnerete con ciò gli animi e il ri-
de' buoni, anche fra quelli che discordano dai vostri
icimenti; e l'esempio pratico della integrità e bontà del
carattere in relazione ai principî che Voi professate,
entire agli onesti — più che non farebbero cento pre-
— la integrità e bontà de' principî stessi.
te giovanissimo, e avete un vasto avvenire dinanzi a
uardate, con occhio sereno, come a stella polare del

---

[1] iuseppe Minuti di Firenze. La lettera fu già pubblicata nel pe-
La Fratellanza Artigiana, Firenze, aprile 1890. — (*Nota dei Compi-*

vostro cammino sulla terra, alla bandiera che Mazzini inalzava a riscattare dal nulla la Patria nostra iscrivendo in essa i santi nomi: — DIO, UMANITÀ, LEGGE MORALE: — La dottrina, di cui questi nomi sono l'indice e il segno, ha conforti per tutte le condizioni del viver nostro, per tutte le battaglie e per tutti i dolori dell'anima: e li avrà per Voi. Essa vi aiuterà a fare il bene e a combattere il male; a sostenere i sacrificî che si richiedono sovente a raggiungere il primo e a vincere il secondo; v'insegnerà tolleranza verso chi non comprende od avversa, per abito di educazione contraria e di pregiudizî ereditarî, il Vero che Voi sentite; vi renderà infine più belli, più puri, più cari, attraverso le vicende e le prove della vita, gli affetti che avete nel core.

Accogliete queste mie parole, come testimonianza del bene che vi vogliamo, e del desiderio di amici che sono solleciti della vostra tranquillità e del vostro avvenire. Gradite, coi miei, molti cordiali saluti di mia moglie, ed abbiatemi

vostro di cuore

A. SAFFI.

LA LIBERTÀ E I MINISTERI DI SINISTRA.

AL DEPUTATO LUIGI MICELI.

Genova, 8 ottobre 1880.

Mio caro Miceli,

a forma civile ed eminentemente patriotica delle dimo-
ioni genovesi di questi giorni[1] deve averti convinto che
avevano proprio alcun fondamento i timori che tale o
ltro partito intendesse valersi della venuta del Generale
baldi in questa città per pescare nel torbido e provocare
'dini. Sebbene io mi preoccupi assai poco delle passioni
iche della giornata e, tra le varie gradazioni della odierna
ocrazia, faccia, sotto certi rispetti, parte da me stesso.
imeno — vivendo in mezzo al Paese ed osservandone da
o le disposizioni e le tendenze — credo di non ingan-
ni affermando che, per quanto lo stato delle cose pre-
pesi all'universale, e il pubblico mal contento vada cre-
lo da per tutto per vecchie e nuove delusioni, pure il
) del comune amor patrio prepondera, ne' migliori d'ogni
one, sui risentimenti del comune malessere; e fa sì che
gni occasione di popolari manifestazioni non accadono ge-
lmente — *se non provocati* — disordini e moti inconsulti.
ueste disposizioni a me note, particolarmente in Genova
uesti giorni, io non esitai a farmi moralmente garante
atrioti Botta ed Elia, allorchè vennero a vedermi recan-
. la tua lettera alla vigilia dell'arrivo del Generale. — E il

---

Si accenna alle dimostrazioni d'entusiasmo con le quali i Genovesi
ero Giuseppe Garibaldi arrivato da Caprera il giorno 4 ottobre 1880.
o viaggio improvviso del Generale dalla sua isola al Continente aveva
motivo di straordinarie e ingiustificate preoccupazioni al Ministero.
ra allora del partito di Sinistra e presieduto da Benedetto Cairoli.
onvien ricordare che il 19 settembre di quell'anno Stefano Canzio
ato chiuso nelle carceri di Sant'Andrea. La moglie, Teresita Gari-
telegrafò al proprio padre la notizia, soggiungendo: « Come moglie
cordo essere tua figlia, educata al sacrifizio, e mi rassegno; come
italiana ti telegrafo col rossore sul volto. » A che il Garibaldi ri-
: « I lacchè hanno gettata la maschera. Vengo sul Continente. »
li s'intendono e le dimostrazioni del popolo genovese e le paure del
no, delle quali discorre il Saffi serenamente, come sempre, nella sua
a. — (*Nota dei Compilatori.*)

fatto rispose appunto alle mie previsioni, come essi medesimi riconobbero con lieto animo, il giorno appresso.

Ora, dinanzi a tali disposizioni — che le Autorità locali e il Governo centrale non dovrebbero ignorare, onde reggere sopra onesti ed imparziali criterî di politica interna la loro condotta dinanzi all'esercizio popolare delle pubbliche libertà — che dire dell'atteggiamento diffidente ed ostile che pigliano sistematicamente gli agenti del potere esecutivo, in ogni occasione — piccola o grande — di patriotiche dimostrazioni in questa o quella città d'Italia? Che dire, per esempio, dell'apparato di forze più o meno nascoste nelle Caserme e nei Forti di Genova, e della Prefettura letteralmente assiepata d'armati, il giorno in cui fu posta la prima pietra del Monumento a Giuseppe Mazzini, mentre un'intera popolazione, devota alla Memoria del suo Grande Concittadino, s'accoglieva solennemente tranquilla a celebrare un rito, più che politico, nazionale — guidata alla cerimonia dai rappresentanti del suo Municipio in pompa ufficiale? — Là — nelle apparenze almeno — il sospetto e la reazione partigiana; qua — senza distinzione di parte — il culto della Patria e de' suoi Grandi: là, una specie di sfida pretoriana a cittadini inermi; qua, un Popolo di patrioti che risponde alla provocazione col suo nobile contegno, mostrandosi più civile de' suoi reggitori.

E queste considerazioni si applicano del pari al caso presente. Sognare disegni sovversivi nella visita di Garibaldi a' suoi cari in Genova è — per quanto grave biasimo la pubblica coscienza infligga all'ingiusta condanna del Canzio — un disconoscere affatto la situazione de' partiti e del Paese nell'oggi: ed io davvero non comprendo quale oscura cagione vada — dacchè la Sinistra è al potere — perpetuando non solo ma aggravando i caratteri di un sistema di Governo e di pretesa tutela dell'ordine pubblico, che appena consentirebbero a sè stessi i vecchi partiti.

Ora, a chi giovi un tale indirizzo di cose non so: non giova di certo nè all'autorità del Governo stesso nè al credito delle istituzioni, nè alla Sinistra, nè a voi suoi ministri. Può eventualmente giovare — come che forse per poco — alle cadute consorterie; e invero i caporioni e i gregarî delle medesime ne sorridono: e che vi abbiano mano copertamente, ingannandovi con infidi ragguagli e consigli, per mezzo dei vostri dipendenti — amici loro — nelle Provincie, non mi fa-

rebbe meraviglia. E gioverebbe che vi guardaste bene attorno e poneste il dito nella piaga. — Senonchè, non istà a me il fare la parte di vostro ammonitore: ed io qui parlo domesticamente all'amico e compare, non al ministro; dolente che tu, mio buon Miceli, ti trovi avvolto — contro la natura dell'animo tuo, amante quanto altri mai della Patria e della vera libertà — in queste apprensioni e in questi guai.

Pensa ad ogni modo, e fa che i tuoi colleghi pensino al rimedio — se rimedio vi è. — Io spero e credo in un avvenire più o meno lontano, nel quale giustizia e libertà saranno cose vive e veraci, non forme e nomi vani a coperchio dell'arbitrio: ma, pur guardando, come a principale intento, al bene futuro, non per questo avrei — com'altri — in dispregio ogni poco di bene che, mercè vostra o di chiunque avesse virtù di porvi mano, fosse per conseguirsi lungo la via. — E un po' di bene lo attendono tutti, ma invano finora. — E la lunga aspettazione è già per sè stessa un gran male e un grande pericolo.

Accogli in queste mie parole la voce dell'amicizia e dell'amor patrio ad un tempo. — Gradisci i saluti cordiali della *comare* e de' miei figliuoli e un'affettuosa stretta di mano dal tuo antico amico e compare

A. SAFFI.

PEL SUFFRAGIO UNIVERSALE.

ALL'AVV. ANGELO MAZZOLENI A PAVIA.

1881.

Egregio Amico,

Rendo grazie cordiali a Voi e agli amici comuni delle gentili parole che m'indirizzate anche in nome loro. Farete benissimo a mostrare — nella Conferenza che vi preparate a dare a Pavia — che, se il moto pel Suffragio Universale non otterrà ad un tratto il suo intento in Italia, la colpa non sarà di chi, in nome de'principî, cerca di tener viva nel Paese la coscienza del Diritto — la quale, del resto, è più viva ch'altri non crede; — ma di quelli che, nei ripari del Privilegio antepongono ai veri, ai grandi, ai generali interessi della Nazione le grette preoccupazioni de'loro piccoli affari di politica personale, ingannando le speranze dei creduli con premeditato proposito di deluderle. Debito nostro, ad ogni modo — che che altri ne giudichi — è di tener alta dinanzi alle fazioni dell'oggi la bandiera della Libertà e della Ragion Comune. — Nè parmi che l'affermazione schietta ed intera del Diritto nuoca all'opera di coloro che si contenterebbero del meno. Anzi, può giovare ad essi pure, se sanno, come argomento da far valere contro i renitenti alle concessioni invocate, dir loro: Ponete mente a quello che sta dietro a noi, e va acquistando forza dalla coscienza del Vero, dai bisogni del maggior numero e dalla Legge irresistibile del progresso umano: cedere a tempo è senno che allontana le supreme catastrofi; resistere ostinatamente è stoltezza che le precipita e le rende più rovinose.

Ma non tocca nè importa a noi il dar lezioni di opportunità ai nostri censori. L'osservazione intende soltanto assolvere me stesso, Voi e gli amici comuni dall'accusa che, come seguaci del *Meglio*, facciamo intoppo al *Bene*. — Si'rassicurino i sacerdoti del *Bene*. — Se non lo raggiungono, il peccato non è nostro.

Addio, caro Mazzoleni. — Abbiatemi come sempre,

vostro

A. SAFFI.

ALLA SOCIETÀ DEI REDUCI DI PISA.

Bologna, 15 luglio 1881.

Egregî Patrioti,

Voi avete voluto ricambiare con ricompensa assai maggiore del merito — nominandomi vostro Socio Onorario — il poco ch'io feci in vostro omaggio, in occasione della vostra venuta fra noi: perchè, qual fu, in quel grato e memorabile incontro, la parte mia, se non di cittadino italiano che si associa plaudente a' suoi concittadini, ne' cari e lieti ufficî della ospitalità verso compagni di Patria, peregrinanti a sciogliere un memore voto sulla tomba de' caduti per la sua indipendenza? — Parte, quindi, d'affetto e di dovere comune; nella quale, se v'ha ragione di grazie, essa sta tutta dal canto mio, pel conforto ch'io m'ebbi dalla vostra presenza, dal vostro affetto, dai nobili sensi dell'animo vostro verso questa sacra terra d'Italia, insultata da stranieri che dovrebbero esserci fratelli, e mal tutelata da reggitori che dovrebbero essere custodi del suo Diritto e della sua Dignità.

A voi dunque le mie grazie, non a me le vostre; e, con le grazie, tutta intera la mia simpatia e la mia ammirazione pel contegno vostro e de' vostri concittadini dinanzi ad inaudite provocazioni.[1]

Le quali, a quanti sono onesti e veri italiani, non possono se non destare sdegno e vergogna nell'anima offesa: sdegno all'oltraggio recato dagli agenti di un Governo, che s'intitola *nazionale*, a quanto la Nazione ha di più caro e santo in sè stessa — la memoria de' suoi Martiri, le bandiere delle sue battaglie e delle sue vittorie, gli avanzi di tre generazioni di patrioti che dal '21 in poi, offersero — emulandosi in cento successive prove — la vita alla Patria: vecchi venerandi, uomini d'età mezzana, giovani delle ultime guerre, con le cicatrici delle onorate ferite sul corpo, con le insegne del valore sul petto.

E a questi generosi, festosamente aspettati, al ritorno, dalla loro città, una mano di *bravi* — che osano chiamarsi rappresentanti della Legge — contende le accoglienze oneste e

---

[1] Allude a provocazioni ed a violenze cui furono passivi da parte della polizia i reduci al loro ritorno in Pisa. — (*Nota dei Compilatori.*)

liete del luogo nativo, attraversandosi minacciosa fra essi e i loro concittadini, senz'atto o parola da parte degli uni e degli altri che avesse dato motivo a tale trattamento. E i *bravi* sarebbero venuti alla violenza e al sangue, se fosse stato possibile per armi italiane volgersi contro petti italiani, non d'altro colpevoli che d'amare l'Italia!

Dico che su costoro e su chi ordina portamenti sì fatti, la sentenza della Storia sarà più severa che non contro i vassalli delle passate tirannidi: perchè quelli imperversavano ciechi, nelle tenebre della servitù; ma gli autori dei presenti scandali sanno d'avere una Patria e la profanano coi loro eccessi.

Senonchè, o Cittadini, importa talora che l'errore e il male diano spettacolo di sè, perchè la coscienza del Vero e del Bene si ravvivi e risorga. — E ciò accade appunto per sì fatte sevizie nel nostro Paese — le quali producono questo duplice effetto in ogni parte d'Italia: primo, che le nostre cittadinanze cominciano a sentirsi migliori conservatrici dell'ordine pubblico, che non gli agenti di quell'inutile ramo del Potere centrale dello Stato, che si chiama *servizio di pubblica sicurezza:* secondo, che — in faccia a queste flagranti offese della libertà, dell'amor patrio e della dignità dei cittadini — quanti sono onesti e veri Italiani sentono l'ingiuria comune, e il dovere della comune protesta, levandosi — senza distinzione di parte — a rivendicare ne'modi civili la Giustizia e la Legge.

Ora, questo spirito — che è la più salda malleveria della Libertà e della civiltà d'un Popolo — sia il vostro spirito, o generosi figli dell'antica Pisa. — Date tregua — di fronte ad ogni violazione del Comune Diritto — alle questioni che vi dividono sovra ogni altro terreno. Le differenze di parte sono inerenti alle varietà degl'intelletti umani, e — pur trasformandosi secondo il mutar de'tempi e degl'istituti sociali — esisteranno sempre; ma, sopra ogni differenza di parte v'hanno norme di ragione universale, e guarentigie di libera e sicura cittadinanza; intorno alle quali dobbiamo tutti stringerci insieme in una sola milizia, a difenderle se minacciate, a riconquistarle se tolte. — Dalla virtù di questa concordia dipendono la saldezza e l'avvenire della Patria: ed io ne saluto i segni felici nella città vostra, e l'invoco *ex corde* per l'intero Paese — stringendovi fraternamente la mano.

A. SAFFI.

DISSIDÎ FRA GARIBALDINI E MAZZINIANI.

A LUIGI DELL'ISOLA, GENOVA.[1]

Novembre 1881.

Caro Dell'Isola,

Sono d'accordo con Voi. La deliberazione della Fratellanza Repubblicana Milanese — sul contegno da tenersi all'arrivo del Generale Garibaldi — è uno di quegli atti ne'quali quel Sodalizio crede sovente di dover sacrificare alla fredda logica del *suo* programma quelle più larghe e più elevate simpatie, che sorgono irresistibili dal core della Nazione dinanzi ai ricordi de'grandi fatti onde riacquistò vita e nome fra i Popoli questa nobile e santa Italia, che fu ed è il supremo amor nostro.

Ed io benedico a queste popolari manifestazioni che s'inalzano sui dissidî, sui falli e sui rancori dell'oggi, ispirandosi al Bello, al Buono, al Grande di quella tradizione di patriotismo, di valore, di sacrificio per le Nazioni sorelle, che si personifica naturalmente nella figura storica del Duce dei Mille e dei Volontarî di Digione.

La logica di un principio è sempre doverosa e rispettabile; — ma, quando cotesta logica cozza, nelle sue applicazioni, coi più profondi e più spontanei sentimenti della natura umana in tutto un Popolo, verso ciò che illustra la sua storia e scalda la sua coscienza di nobili affetti, vuol dire che l'applicazione trascende, nel caso pratico, il proprio obbietto; di modo che, invece di giovare, nuoce all'apostolato del principio stesso in nome del quale opera; perchè lo antepone a ciò che sta sopra a tutte le forme delle idee politiche nel tempo — la divina e immortale Idea della Patria, e la vita che in essa si svolge, affratellando gli animi — mal-

---

[1] Nel novembre del 1881 Garibaldi doveva andare a Milano per l'inaugurazione del monumento ai morti di Mentana, e i repubblicani della città si apprestavano ad accoglierlo con testimonianze d'affetto. Non per tanto si notavano a quei giorni su pei giornali democratici deplorevoli diatribe fra garibaldini e mazziniani. Questo può essere schiarimento alla lettera che qui si pubblica, indirizzata a Luigi Dell'Isola, costante e provato patriota, il quale vive tuttora modestamente a Genova, amputato di una gamba in seguito a ferita ricevuta nella campagna dei Vosgi. — (*Nota dei Compilatori*).

grado la differenza delle opinioni — nel culto delle sue glorie e nella fede del suo avvenire.

Questo è il mio sentire, nè credo di errare operando, per la parte mia, a seconda del sentire. Nondimeno, dinanzi al fatto della Fratellanza Milanese, io preferirei, caro Dell'Isola, il silenzio alla discussione. Se — come io credo — l'atto di quel Sodalizio non risponde al senso vero e giusto del Paese, quell'atto cadrà in oblio; mentre una polemica non farebbe che inacerbire sempre più i mali umori che, per quel che sembra, è proposito di taluni seminare e nutrire nelle file del partito repubblicano.

In quanto al *Dovere*, vi esorto a più mite consiglio, e a non cessare il cambio con esso. Sono convinto che l'inserzione della *Dichiarazione* non significava, nell'animo di Fratti, assoluto consentimento in essa. Il fatto stesso d'averla inserita senz'altro — come una comunicazione qualunque — n'è, per me, indizio. Meglio se, inserendola, n'avesse dato il suo giudizio; ma, ad ogni modo, anzichè disputare di ciò in pubblico, dovreste scriverne a Fratti in privato, per sapere da lui l'animo suo.

In quanto a me, ciò che ho detto nella prima parte della presente lettera, è l'espressione pura e semplice de'miei convincimenti e del mio amor patrio — regola costante agli atti della mia vita pubblica; regola alla quale, se non perdo il senno e il cuore, rimarrò fedele sino alla fine....

A. SAFFI.

ELETTI ED ELETTORI.

LETTERA A . . . .

Forlì, 26 agosto 1882.

Egregio e caro Amico,

Gli amici di Roma non m'hanno fatto cenno alcuno del loro divisamento di fondare un Giornale quotidiano per combattere l'intervento del Partito repubblicano nella lotta elettorale, prevedendo forse ch'io non mi sarei trovato d'accordo con essi nel concetto dell'astensione assoluta — non solo per coerenza all'Ordine del Giorno da me votato a Genova e respinto dalla maggioranza — ma perchè io tenni sempre, in questa questione, opinioni che in parte si scostano dalle loro.

Io ho sempre distinto la questione dell'*eletto di parte repubblicana* che, militando fuori nelle file del Partito e propagandone le dottrine, va a giurare fedeltà alla Monarchia ne' recinti del Parlamento — dalla questione dell'*elettore* che, riservando *dichiaratamente* i suoi convincimenti e la sua libertà d'azione rispetto agl'Ideali dell'avvenire, concorre come cittadino coi suoi concittadini a promovere col voto — che è l'esercizio di un diritto primitivo — postulati di leggi concernenti tutto il movimento attuale della vita civile del Paese, tutti i suoi bisogni, tutti i suoi interessi, le libertà individuali e le pubbliche, la giustizia, l'equità sociale, la dignità e l'onore della Nazione.

Nel primo di questi due rapporti consento con essi: e se, nel 1861, mi parve dovere patrio, seguendo le tradizioni del Partito d'Azione, il posporre le mie aspirazioni politiche ai supremi intenti della Indipendenza e della Unità — pe'quali il Partito stesso militava senza far questione di bandiera, e però m'indussi ad entrare in Parlamento; — non appena giudicai infruttuosa la via tentata, n'uscii fuori; e con altri pochi — fra' quali il venerando amico mio Federico Campanella, che non v'entrò mai — credetti obbligo di onesta coscienza il non accettare un mandato, che la Legge assoggetta ad un giuramento contrario ai principî da noi professati. Era per noi questione di veracità morale e di libertà di apostolato ad un tempo: necessaria quindi e doverosa, su tale terreno e a tal fine, l'astensione.

Ma, o noi c'inganniamo a partito — e dico noi, perchè io e Campanella in ciò siamo concordi — o la questione muta radicalmente d'aspetto riguardo all'*elettore*. — L'elettore non giura, non abdica la sua fede nè vincola la sua libertà d'azione, esercitando il diritto del voto. Egli fa semplicemente questo: dinanzi alla macchina legislativa esistente sotto la forma impostagli e non creata da lui, riservandosi la piena indipendenza morale della propaganda delle sue idee, egli dice, col suo suffragio, agli eletti che accettano con onesta coscienza, secondo le loro opinioni, il mandato: — Badate; la vita della Nazione ha bisogni urgenti che chiedono sodisfazione: vi sono negli ordini amministrativi, civili e giudiziarî dello Stato, nella Polizia, nel sistema dei tributi, nel governo delle nostre relazioni interne ed esterne, abusi, inconvenienti, iniquità che l'opinione pubblica condanna, che inceppano lo svolgimento della prosperità e della civiltà nazionale; che offendono la nostra dignità d'uomini e di patrioti. — Noi sappiamo che il pieno adempimento delle sorti patrie dipende dalla trasformazione fondamentale della Costituzione dello Stato sulla base della Sovranità popolare: e teniamo alta la nostra bandiera come segno ed indice dell'Ideale futuro: ma, conscî che le grandi e feconde rivoluzioni non s'improvvisano — che ogni parziale conquista di Bene frutta al progresso del Bene, che ogni grado raggiunto verso la mèta sprigiona una forza che accelera il moto — noi, partecipi del patrimonio comune della Nazione e solidali de'suoi sforzi per migliorarne le condizioni, votiamo con essa per chi fra voi dia fede di adoperarsi coscienziosamente con atti legislativi a promovere gl'interessi morali e materiali del Paese, sulle vie della Giustizia e della Libertà. Se adempirete fedelmente questo cómpito, se riuscirete, se ne avvantaggerà la Causa della civiltà e della Patria, malgrado la forma attuale dello Stato: — se verrete meno alle vostre promesse, o se i vostri conati cadranno per le resistenze del Privilegio o dell'arbitrio, la falsa istituzione precipiterà la sua caduta sotto i colpi della pubblica opinione delusa e della predicazione de'nostri principî. —

Ora, s'io non sono un idiota, il concorso nelle elezioni — con tale attitudine e in tal senso — non è, per mio avviso, nè incompatibile con la missione della Parte Repubblicana, nè inutile agl'incrementi della Patria....

LA DATA DEL VENTI SETTEMBRE.

AL DIRETTORE DELL' « INTRANSIGENTE » DI JESI.

Forlì, 19 settembre 1883

Egregio Cittadino,

ızi tutto adempio un debito che mi corre da tempo cotesto *Circolo X Marzo*, pregandovi di farvi interprete ei grati sensi verso il medesimo per l'attestato di beenza che volle darmi con la nomina di suo Socio Ono-

quanto al parere che mi chiedete intorno alla comrazione del 20 settembre, ecco quel che ne sento:
modo dello scioglimento della questione Romana nel non fu certo conforme a quello che noi auguravamo alla a — non dico solo come Repubblicani — ma come fedeli ncipio della sovranità nazionale, e conscî della missione ma in Italia e nel mondo.
oma dovea farsi iniziatrice de'grandi Comizî del Popolo no per la inaugurazione del Patto costitutivo della sua vita — e si fece, annettendosi passivamente allo Stato nte, mancipio della Monarchia e stanza di un sistema verno che ci corrompe e degrada.
a Roma — disfatta, con la caduta del Poter temporale, se della forzata Unità teocratica del Cattolicismo — doscire, in nome della suprema delle Libertà — quella del ero e della Coscienza — la parola inauguratrice della morale e civile delle genti redente: — e n'uscirono inla menzogna e l'equivoco di un connubio impossibile Papato e la Civiltà.
a il 20 settembre Roma, *materialmente* ricongiunta alia, divenne *virtualmente* il centro dell' Unità nazionale: narchia vi entrò, perchè la Nazione ve la sospinse: le se che facevano della Città-Madre de'Comuni Italiani e trice dell'incivilimento Europeo una manomorta della licità, furono vinte per sempre: — e se il mondo attende a ch'essa risorga all'altezza de' suoi ufficî, sta alla Na-

zione il rivocarvela, edificando sul fatto *materiale* il fatto *morale* dell'avvenire.

Considerando l'avvenimento del 20 settembre sotto questo duplice aspetto, non è meraviglia ch'esso risvegli una certa somma di sentimenti nazionali negli animi. — Il contrapporre una regola assoluta di astensione tende a dividere gli animi più che a giovare ai principî. Meglio quindi, per mio avviso, lasciare il quesito dell'astenersi o concorrere all'istinto patrio e alla coscienza de' singoli — sodalizî o individui — che, se repubblicani, dichiareranno in che senso e con quali riserve concorrono....

ALL' ASSOCIAZIONE GENERALE DI M. S. DEGLI OPERAI IN BRESCIA.

Agosto 1884.

Egregî Cittadini,

Cagioni al tutto indipendenti dal mio volere — ostacoli di salute ed obblighi di lavoro che non consente assenza — mi vietano mio malgrado di rispondere di persona al cortese ed onorevole invito che vi piacque rivolgermi. — Se ciò non fosse, nulla mi sarebbe più grato del trovarmi fra voi nel giorno della inaugurazione della vostra bandiera sociale: — fra voi, cittadini d'una città che vanta gloriosi ricordi di antiche proteste del Pensiero italiano contro la Menzogna papale, e di lotte magnanime — antiche e recenti — per la Indipendenza della Patria contro l'invasione straniera; che, non immemore della passata virtù, ne tien viva nel core de' suoi migliori la tradizione educatrice a conforto ed esempio per l'avvenire; e che serba intatta la fede in quegl' Ideali che soli possono, ritemprando la vita morale della Nazione, guidarla al compimento de' suoi destini.

Per mia mala fortuna, come ad altri patriotici inviti giuntimi in questi giorni — anche da città vicine — io devo rispondere al vostro: *invalido* della persona; e contentarmi d'essere con voi in ispirito — salutando da lunge, nella vostra bandiera, un nuovo segno augurale di Verità e di Vita, sollevato da mani incontaminate di operai, fra le umiliazioni odierne, a conforto di fede ne' risorgimenti aspettati.

Ed ora vogliate permettermi — da che non mi è dato di adempiere personalmente l'ufficio al quale mi chiamaste — ch' io ne deleghi l'esecuzione e l'onore a due vostri concittadini ch' io stimo ed amo con voi, come testimoni superstiti, nella nobiltà dell' animo e delle opere loro, di quella virtù che iniziò il patrio riscatto: Gabriele Rosa e Antonio Frigerio. — Chi, meglio di loro, potrebbe esservi interprete degli Ideali che agitano i più nobili istinti della coscienza del Popolo italiano, e a cui intendete che il vostro vessillo

sia sacro? — Essi vi diranno, più acconciamente ch'io non potrei, le cagioni che minacciano di decadenza l'Italia presente, e i rimedî che le tradizioni popolari de'nostri Comuni, i criterî della scienza e della esperienza e le leggi del progresso storico della civiltà apprestano al nostro avvenire.

Il materialismo degl'interessi soffoca il senso dei fini morali della vita: una menzogna di religione ostile alla Patria contende alla civiltà le sue conquiste, all'umana natura la sua dignità: la inerte mole di uno Stato, imposto da un cieco empirismo politico ai naturali organismi della vita nazionale, ne schiaccia ed isterilisce tutte le facoltà. Ma nel seno della Nazione — e segnatamente della Parte democratica, foriera de' suoi destini — esistono germi di virtù che ritempreranno le sue energie morali — lumi di educazione che dissiperanno le tenebre della superstizione — attitudini civili che ristaureranno, fra il dissolversi della forma presente falsa e posticcia, la forma reale e vera dell'Italia premeditata dal genio e dai voti dei Precursori. — Possa la vostra bandiera raccogliervi un giorno a celebrare sulle loro tombe il premio de'compiuti doveri.

A. SAFFI.

CONTRO LE AVVENTURE COLONIALI.

A PIETRO NATALI A MACERATA.

1885.

Egregio Cittadino,

Aderisco di cuore al voto della Lega Democratica Maceratese, che dal seno della Nazione s'inalzi unanime una protesta condannatrice della politica Africana del Governo: non perchè io non senta che l'Italia è chiamata ad espandere sull'orme degli avi le sue operosità coloniali nelle vie della civiltà; ma perchè quella politica, ignara della vera missione del genio italiano in tali operosità, contradice, anzichè giovare, all'intento; e offende ogni ragione di progresso economico, di pacifici commercî e di umanità verso i nostri stessi fratelli dell'esercito, cacciati a perir miseramente in lande inospiti, senza scopo determinato e noto al Paese. Senonchè il vostro voto non ha bisogno d'interprete. Esso sgorga dal core d'ogni italiano, e le voci già surte per esso da più città d'Italia ne additano la universalità. — I patrioti convenuti il 14 giugno in Bologna proposero, con savio divisamento, che un Centro di corrispondenza s'istituisse in Roma, per agevolare alle sparse Associazioni della Democrazia Nazionale i mezzi d'intendersi fra loro e coordinare ad unità le manifestazioni de'voti comuni. — Quel Centro — già confortato da numerose adesioni — darà mano in giornata all'opera sua: e ad esso rimetterò, raccomandandolo, il vostro Ordine del Giorno, perchè ne curi, in que'modi che stimerà più opportuni, l'attuazione.

Abbiatemi intanto, con fraterni saluti ed augurî a Voi e alla Lega e al risorto *Educatore*,

vostro

A. SAFFI.

CONTRO LE CONVENZIONI FERROVIARIE.

ALLE SOCIETÀ POPOLARI DI ROMA.

Bologna, 28 gennaio 1885.

Egregî Cittadini,

Vogliate essermi cortesi di venia per l'indugio della presente. Di mancanze sì fatte non sono davvero responsabile, tale è la catena che mi stringe ad obblighi di occupazioni urgenti e molteplici.

Il vostro invito mi fu di conforto e di pena ad un tempo: di conforto pei nobili e generosi intendimenti che — mè immeritevole — v'inducevano, ricordando un passato glorioso, a fissare i vostri voti sul mio nome per la Presidenza del Comizio Romano contro le Convenzioni; — di pena per l'assoluta necessità in cui mi trovo di dover rispondere alle vostre patriotiche ed amorevoli sollecitazioni con un rifiuto.

Poco importa ch'io vi significhi le ragioni soggettive e personali che m'impediscono: — le pubbliche sommano a quest'una: che a me parrebbe di far cosa vana e irriverente alla veneranda immagine della Roma del '49, evocandola per così dire officialmente con la mia povera presenza nella Roma contemporanea, perchè alla parola mia o d'altrui, interprete della coscienza del grande Ricordo, venga troncata dal *veto* di un custode qualunque de' limiti odierni delle pubbliche libertà. Nel qual caso, alla Presidenza del Comizio non rimarrebbe — per carità di Patria — che l'umile dovere di moderare gli animi degli astanti, e prevenire inutili perturbazioni.

Non la memoria di Roma Repubblicana soltanto, ma quanto v'ha di onesto, di sincero, d'incontaminato nell'anima dell'Italia presente si solleva moralmente e protesta contro la cinica audacia del baratto della Patria alle cupidigie bancarie, alla sete de' subiti e grossi guadagni, a quel lavorio assiduo invadente della potenza de' grandi capitali — non contenuta da alcun freno di pubblica utilità; che, concentrando in poche mani le sostanze e le forze economiche del Paese, isterilisce rapidamente le sorgenti della vita nazionale; e mi-

naccia di ridurre l'Italia in una condizione poco dissimile — materialmente e moralmente — da quella de' bassi tempi del vecchio Impero.

Possa la voce della vera Roma — della Roma del Popolo che lavora e aspira a restituire, sotto gli auspicî della Città-Madre, la Patria Italiana a' suoi alti ufficî nel mondo — pro-

are sentenza degna e ascoltata sul vergognoso mercato.
voi, egregî Cittadini, vogliate farvi interpreti del mio
no saluto e de' miei augurî alla sorgente Federazione
Società Operaie del Lazio e al Comizio da lei promosso.

EDUCAZIONE NON INSURREZIONE.

AD ANTONIO RIINA.

Bologna, 12 maggio 1885.

Egregio Cittadino,

Voi mi chiedete consiglio in cosa grave davvero; ed io mi sentirei esposto ad altrettanto grave responsabilità, se non vi dicessi — per la parte mia — chiaro, aperto, reciso, ciò ch'io sento intorno al quesito che mi fate.

Voi e l'egregio patriota, che insieme con Voi mi scrive, sentite l'obbligo morale e patriotico insieme di non avventurare la vostra Regione a moti che non abbiano sicurtà di cooperazione unanime ed efficace nell'intero Paese; e che, invece di giovare alla causa della libertà, non riescano, sul terreno dei fatti, che a porgere occasione di facili vittorie al Governo, dissolvendo ad un tempo le forze e indugiando il progresso della Democrazia Italiana verso la mèta de' suoi destini.

Ora, è mio convincimento — e già ve lo significai in altra mia — che il Paese in generale non sia disposto a tradurre, sul terreno della *lotta materiale*, la *protesta morale* che pur ferve più o meno negli elementi più vivi della Nazione contro il sistema che la governa. La Democrazia stessa è divisa d'opinione intorno al metodo della lotta; e una parte considerevole della medesima crede necessità e legge delle condizioni presenti l'*evoluzione progressiva* e il magistero dell'azione *morale pubblica*; impossibile la *rivoluzione immediata*. Non parlo della parte più o meno liberale ma politicamente inattiva delle nostre cittadinanze, alla quale una levata d'armi recherebbe, più che fiducia nel successo, sorpresa; e che guarderebbe passiva alla repressione.

Nella mia ultima Conferenza a Milano — della quale mando alcune copie alla Direzione del *Vesper*, perchè ne rimetta una anche a Voi — io diceva:

« Gli ostacoli che oggi contendono alla Nazione il libero e fecondo sviluppo delle sue facoltà, sfruttandole a pro del-

l'interesse dei pochi contro il bene di tutti, sono di altra natura da quelli che le impedivano ogni moto vitale sotto la duplice servitù domestica e straniera. Contro la violenta dominazione esterna e le interne tirannidi che s'imponevano a una gente divisa e schiava, non v'era che un mezzo di salute: la cospirazione segreta e la lotta materiale. Contro il vario errore, che nell'ordine politico, amministrativo ed economico, perverte la coscienza e isterilisce tutte le attività del Paese, che ci fa tristi e ci umilia, primo dovere del patriotismo italiano è la cospirazione aperta, solenne, delle volontà oneste e delle forze morali che in sè contiene, ec. ».[1]

Questa — nè credo ingannarmi — è la via che lo stato presente del Paese prescrive all'opera di quanti intendono a promoverne le sorti. È via lunga forse; ma sovr'essa soltanto le forze divise e sparse possono organizzarsi collettivamente, i partiti farsi, sul terreno de'principî comuni, grande partito della *Nazione;* e la lotta finale — maturi i tempi — esser lotta di tutti pel compimento di un *fine* compreso e voluto da tutti, contro istituzioni definitivamente esaurite e divenute incompatibili con la vita della Patria comune.

Ma questi sono; come ho detto, convincimenti miei proprî, e Voi ne farete quel conto che vi parrà secondo il giudizio vostro.

Ciò che più importa è ch'io vi chiarisca intorno ad alcuni fatti che più direttamente si riferiscono al soggetto della vostra lettera. — E, prima di tutto, è debito mio di avvertirvi che nè io nè i miei amici di Romagna abbiamo relazione alcuna col *Centro* di Roma; nè quindi solidarietà coi suoi propositi ed atti: che i patrioti della Consociazione Romagnola, con altri d'altre regioni dell'Italia continentale, si scostarono da quel Centro dissentendo dal metodo seguito dallo stesso e dai suoi propositi d'azione materiale — se tali propositi realmente esistono: che, del rimanente, dopo gli ultimi arresti, il Centro Romano è disfatto; e che l'azione, direttiva, in quanto al *lavoro pubblico ed esclusivamente per questo,* è passata in altre mani: — che chi vi annunzia che tra breve s'inizieranno moti rivoluzionarî, dev'essere in balìa di un'illusione che non ha per sè alcun fondamento di realtà; e che, se moti sì fatti potessero qua e là tentarsi da qualche gruppo di ani-

---

[1] Vedi vol. X, *Ricordi e Scritti,* pag. 148. — (*Nota dei Compilatori.*)

mosi e impazienti, si ridurrebbero necessariamente a tentativi parziali, senza alcuna probabilità di seguito — segnatamente ne' grandi centri; — e quindi inevitabilmente soffocati dalle forze del Governo: — che in tale stato di cose, l'idea che gli *ordini* dell'azione, per incarico del Comitato Centrale, debbano — come dite — venire da Marsiglia, cioè da chi è lontano dal Paese e non può farsi esatto concetto della situazione, è davvero strana e concorre, con altri dati, a farmi dubitare vieppiù sempre della serietà del lavoro segreto tendente all'azione.

Aggiungete che il Governo deve avere in mano buona parte delle fila di cotesto lavoro; dacchè — cosa nuova negli annali delle cospirazioni — i bollettini, così detti *segreti*, sì del Comitato centrale che de' Comitati subalterni, si vanno pubblicando da tempo dai Giornali repubblicani delle Colonie italiane — e segnatamente dal Periodico *L'Amico del Popolo* di Buenos-Ayres: e che a Londra e a Marsiglia detti bollettini corrono per le mani di tutti.

Ma il fatto più grave è questo: che qui a Bologna — nell'incartamento del Processo per l'attentato di certo Menarini alla vita di un delegato della Questura locale, per nome Panzani — esistono non solo le circolari segrete del *Centro*, ma copie de' verbali del Congresso tenuto a Torino nel maggio dell'anno scorso; indirizzi di Società aderenti ec. ec. — Il Menarini apparteneva a un nucleo segreto costituitosi qui da poco tempo, e ignoto a noi. Si simulava repubblicano intransigente ed era al soldo della Questura, alla quale andava rivelando le trame della cospirazione. Venuto in sospetto ai compagni, si offerse presto — per farsi assolvere da loro — ad uccidere il delegato, al quale s'era venduto; e una sera, in occasione di uno dei soliti appuntamenti con esso, lo investì ferendolo ma non mortalmente. Ne seguirono processo e condanna; ma l'Autorità giudiziaria, d'accordo apparentemente col Governo, non volle dare — per occulti fini — carattere politico al giudizio, attribuendo all'attentato la figura di delitto comune. Intanto essa serba, forse ad elemento di più matura inquisizione, i documenti accennati — posti in sue mani dal delatore, dalle perquisizioni fatte e dalle deposizioni di alcuni degl'imputati. Tutto questo sappiamo dagli avvocati della difesa, amici nostri; i quali esaminando il processo, videro e presero nota degli atti in esso contenuti. V'era materia per un processo

monstre. Perchè non lo iniziarono? Perchè, anche dopo gli arresti di Roma, non andarono più oltre? Mistero! — Ma da tutto questo è da indurre, parmi, che il Governo sa tutto e finge di non sapere — o perchè non creda serio il pericolo o perchè attenda i *fatti* a giustificare la repressione.

Io vi ho detto schiettamente l'animo mio: vi ho esposto lo stato delle cose com'io lo vedo, e come in realtà credo che sia: vi ho dato il consiglio e l'avviso che un uomo onesto — che ama il suo Paese e stima Voi e gli amici vostri come generosi e buoni patrioti — doveva darvi.

Conchiuderò dicendovi: Siate cauti; non vi lasciate sorprendere da vane illusioni da un lato, da insidie poliziesche dall'altro: perseverate nell'ordinamento delle vostre file, nel lavoro di associazione e di educazione popolare, nel campo aperto e fecondo della pubblicità — dove non v'ha arbitrio di potere che possa attraversarsi all'opera vostra — allo sviluppo delle vostre facoltà, delle vostre attività intellettuali, economiche e politiche. Il vostro lavoro, cooperando col lavoro delle altre parti d'Italia, accrescerà virtù e potenza al progresso della civile Democrazia nell'intero Paese; affretterà il trionfo di que'principî che soli possono rigenerarne la vita.

Abbiatemi ec. ec.

A. SAFFI.

IL PRIMO CONGRESSO DEI COOPERATORI ITALIANI.

LETTERA AL COMITATO.

Forlì, 17 settembre 1886.

Egregî Cittadini,

Ostacoli maggiori della mia volontà m'impediscono di rispondere di persona al vostro cortese invito, e di partecipare, se non in ispirito, al primo Congresso dei Cooperatori Italiani. Me ne duole più che non so dirvi, e saluto da lontano con la più viva simpatia una riunione la quale, mercè lo scambio delle esperienze e de' consigli e l'affratellamento delle volontà, sarà feconda d'importanti conseguenze per l'avvenire della grande e santa Causa del lavoro.

La forma cooperativa, armonizzando Libertà e Associazione, è destinata a sciogliere in gran parte — come voi ben dite — la questione sociale: nè solo, ma con la questione sociale, la morale e la politica: perocchè la legge di sviluppo delle facoltà della persona umana, nel loro insieme, sia intimamente connessa con la cooperazione de' singoli al progresso del valore di tutti, e alla mutua tutela de' comuni diritti pel libero adempimento de' comuni doveri.

Chi lavora, come voi fate, a sostituire, nell'organizzazione della società, ai privilegî e alle distinzioni di classe i vincoli della cooperazione, in tutti gli aspetti suoi, lavora a fondare i consorzî nazionali sulle basi dell'equità e dell'eguaglianza civile, e a collegarli fra loro sotto gli auspicî della mutua giustizia.

La cooperazione è quindi il primo e più sicuro passo verso la mèta di quegli Ideali di Fraternità e di Pace nell'àmbito di una equa e libera Federazione delle Genti, che i tempi maturano a seconda della destinazione umana: — perchè — amo ripetere con voi — « tutti gli uomini devono formare sulla terra una vasta cooperazione di lavoro e di reciproci aiuti »: onde sottrarre la civiltà agli avanzi dell'antica barbarie, e svolgere di progresso in progresso tutta la virtù d'in-

telletto e d'amore in essi riposta, per l'adempimento dei fini morali e sociali della vita.

Auguro al Congresso dei Cooperatori Italiani, in Milano — a cui la presenza di egregî ospiti stranieri dà carattere di Congresso Internazionale Europeo — di riuscire a conclusioni pratiche, le quali siano avviamento a cose maggiori nell'Avvenire: — e, nella cordiale corrispondenza de' principî, dei voti e delle speranze, vi stringo fraternamente la mano.

Vostro

A. SAFFI.

PER UN COMIZIO ANTICLERICALE.

Bologna, 8 novembre 1886.

Egregio Signore,

Ringrazio la Rappresentanza delle Associazioni Liberali Pisane del segno di fiducia e d'onore che da essa mi viene: al quale invero io non ho altro titolo da quello in fuori di avere amato la Patria più di me stesso, e tenuto fede ai principî che, per convincimento mio e d'altri assai più autorevoli di me, possono, informandone la vita civile, condurla a vera grandezza.

L'esito della lotta che oggi si combatte fra la vecchia età e la nuova dipende appunto dalla virtù dei principî in nome dei quali l'Italia, infrante le catene del passato, aspira a sorti più degne nell'avvenire.

È questione di educazione e sopratutto di educazione morale. Trattasi di sostituire — nel campo delle relazioni religiose, politiche e sociali dell'umano consorzio — al concetto dell'associazione passiva e servile d'esseri inconscî della loro dignità, sotto l'impero d'autorità privilegiate dall'alto e imposte da divino arbitrio — il concetto dell'associazione libera ed attiva d'uomini consapevoli della loro missione di Progresso sovra la terra, mercè il perfezionamento delle facoltà e il miglioramento delle condizioni di ciascuno e di tutti, onde adempiere gli alti fini intellettuali e morali della Fratellanza umana sulle vie del Bene. Trattasi di rivendicare alla Umanità il suo libero ufficio d'interprete perenne della Legge divina che guida l'Umanità stessa nelle più elevate rivelazioni del suo pensiero e della sua coscienza.

Non basta tutelare la società laica con la soppressione dei privilegî che circondano la società ecclesiastica: fa d'uopo ritemprare nella prima il senso dei doveri, dei diritti e delle responsabilità dell'uomo libero; contrapporre a credenze consunte — di cui non resta che l'ipocrisia della forma — la viva coscienza degl'Ideali che sono luce alla mente e fiamma al core dei Popoli, e in cui s'esalta la virtù dell'umana natura.

Educhiamoci ed educhiamo: è questo il grido dei tempi, questa la suprema necessità dell'Italia, oggi moralmente inferma ed afflitta.

E in nome di tale necessità, io saluto il Comizio Pisano, certo che la sua voce sarà nuovo e potente appello al Paese, perchè provveda alla salvezza della sua vita civile.

AGLI ELETTORI DI FORLÌ.

Forlì, 9 aprile 1887.

Concittadini,

Quando ultimamente, avvicinandosi il termine nel quale eravate chiamati ad esercitare il vostro diritto come elettori politici, i rappresentanti dei Comitati elettorali democratici della nostra Provincia vennero a parteciparmi il pensiero di proporre il mio nome ai vostri suffragî, risposi loro: « Voi sapete ch' io, se eletto, non accetterei il mandato: la mia candidatura non può quindi significare se non protesta: fate ciò che la coscienza vi detta; io rispetto la volontà degli elettori. »

In altra recente occasione io avea già espresso pubblicamente — ripetendo dichiarazioni anteriori — l'animo mio sullo stesso argomento con queste e somiglianti parole: « Sagrificai sull' altare della Patria i miei Ideali intorno alla forma dello Stato allorchè — incompiute ancora l' Indipendenza e l' Unità d' Italia — un solo pensiero dovea raccogliere, dinanzi alla suprema questione dell' *essere*, gl' Italiani tutti a concordia d' intendimenti e d' opere. Deposto l' incarico della rappresentanza in giorni di reazione, di dolore e d' onta ch' è bello non ricordare; sottentrata di poi alla questione nazionale la questione civile e politica interna; parvemi di poter meglio servire, secondo le mie deboli forze, il Paese con l' apostolato de' principî che non con l' arringo parlamentare: e, giudicando non conciliabile la libertà morale del primo ufficio coi vincoli officiali del secondo, deliberai astenermi da quest' ultimo per non contradire all' integrità della mia coscienza politica e alla tradizione storica della quale fui parte. »

Non poteva quindi cader dubbio in alcuno di voi sulla condotta ch' io avrei tenuta in faccia al voto di che vi piacque onorare il mio nome.[1]

Ora il mio nome non ha che un valore: quello d' essere congiunto a memorie che rampognano, con l'esempio di virtù nate da un Governo di Popolo, la decadenza dell' oggi.

---

[1] Aurelio Saffi fu, il 8 aprile 1887, proclamato deputato di Forlì con voti 6339. Il collegio allora non era uninominale ma provinciale, essendovi lo scrutinio di lista. — (*Nota dei Compilatori.*)

Quelle memorie accusano l'immoralità politica invadente i più alti ufficî dello Stato, le pubbliche responsabilità rese un nome vano, le guarentigie della libertà impunemente violate, le riforme amministrative, tributarie e sociali neglette, la vita della Nazione immiserita e compressa in casa, falsata fuori, le sue forze sciupate in insipienti e disastrose avventure; la grande, la nobile, l'umana missione dell'Italia, nel campo delle credenze e in quello della Ragion delle Genti, sagrificata a pregiudizî, ad ipocrisie e a poteri che sono in flagrante opposizione con essa.

Voi, levandovi col vostro voto sopra le opportunità della giornata, vi faceste interpreti con esso della coscienza de' migliori in tutta Italia: affermaste la necessità di rivocare gli animi ai generosi ricordi del passato per salvar l'avvenire, alla restaurazione del senso morale come a primo fondamento del vivere civile, alla feconda armonia de' *principî* contro la dissolvente anarchia degl' *interessi*.

A me non resta che serbare intatto il carattere di tal voto non dipartendomi da' suoi veri intendimenti, e augurando alla Patria nostra che lo spirito che lo informò diventi spirito e coscienza dell'universale, a sicurtà de' suoi alti destini sulle vie dell'umano Progresso.

AURELIO SAFFI.

SU L'AGITAZIONE IN ROMAGNA PER LA VISITA DEI REALI.[1]

La visita dei Reali in Romagna, nel 1888, aveva destato dissensi sul contegno da tenersi dalla parte repubblicana; ed Aurelio Saffi, interpellato dalla *Consociazione Romagnola*, rispondeva alla medesima con la seguente lettera:

Forlì, 6 agosto 1888.

Egregî Amici,

So che domani il Comitato Direttivo della Consociazione Romagnola, a cui appartenete, si adunerà per consiglio intorno ai modi di agitazione proposti da alcune frazioni della Democrazia per la venuta de' Reali nella nostra Regione, e che vi attendete da me una parola franca su quel ch'io ne sento.

Ho motivo di credere che i nostri pareri sull'argomento non siano discordi, e il consenso di patrioti quali voi siete in cosa che interessa la serietà di un partito che s'intitola dal nome di Giuseppe Mazzini, mi conforta e mi esime dal ripetere a me stesso la sdegnosa protesta del Poeta:

A te fia bello
L'averti fatta parte da te stesso.

Ripeto dunque a voi ciò ch'io scrissi pochi giorni addietro all'amico Epaminonda Farini, d'accordo anch'esso con me, che da que' modi recisamente dissento.

Comprendo le grandi sfide de' Popoli, nei momenti solenni, a tirannidi moralmente cadute dinanzi alla coscienza dell'universale. Comprendo e ammiro e pongo fra i più magnanimi fatti del Risorgimento italiano la sfida di Palermo al Borbone nel '48.

---

[1] Dal *Resto del Carlino* dell'8 agosto '88.

Ma, quando condizioni sì fatte non esistono — quando la ragion delle cose e de' tempi non concede a un Principio, sebbene idealmente superiore, di sperimentare la propria virtù se non combattendo moralmente l'istituzione dominante, e preparando appunto, quasi lievito d'ogni progresso, il terreno a miglior forma di Stato con l'azione morale — il seguire metodi di provocazione violenta è errore e parodia. Allora le manifestazioni che si scostano dai giusti termini della temperanza civile e movono guerra, non al Governo soltanto, ma a quanti, anche nel vasto campo della parte liberale e della stessa Democrazia, discordano da tai metodi, nuocono non al *principio* — perchè i principî, se veri, non patiscono difetto mai — nuocono, dico, alla dignità ed autorità della Parte che li rappresenta: la quale ha pertanto stretto dovere di separare la propria responsabilità da tutto ciò che tende ad oscurarne la fama.

Certo, nel caso del quale è discorso, i modi che insieme disapproviamo, pur non riuscendo a provocar reazione contro le pubbliche libertà — che sarebbe stoltezza officiale — avrebbero queste effetto: di gratificare i più malevoli e sleali detrattori del nostro buon paese di Romagna, dando loro un desiderato pretesto di gridarci in massa dissennati e selvaggi e di predicare la necessità di un regime eccezionale per le nostre provincie.

Il partito *Mazziniano* fra noi, fedele alle sue tradizioni, deve naturalmente mantenersi estraneo a pubbliche dimostrazioni contrarie a' suoi principî; ma respingere, ad un tempo, da sè ogni noia di meschine intolleranze e d'improntitudini oltraggiose verso le opinioni altrui, serbando la serena dignità de' credenti nel Vero.

Abbiatemi ora e sempre

vostro

AURELIO SAFFI.

Questa lettera diede argomento ad alcune frazioni meno riflessive del partito a lamenti ed a recriminazioni, quasi considerando i consigli di Aurelio Saffi come l'effetto di una *diserzione* del medesimo dai principî e dai metodi fino allora accettati dal Partito. Egli tacque, come era del resto suo costume davanti ad accuse personali ingiustificate. Soltanto rispondeva alla lettera che gli diri-

geva Ernesto Nathan e che qui sotto riproduciamo a maggior chiarezza dell'incresciosa polemica.[1]

Ecco la lettera del Saffi:

Forlì, 22 agosto 1888.

Carissimo Amico,

Ho la vostra di avant'ieri, della quale vi rendo grazie cordiali, non per ciò che in essa si riferisce alla povera opera mia nel campo de' comuni principî — povera tanto che la sua pochezza mi è rimorso che cresce col fuggir dell'età — ma per la voce dell'antico affetto che nella medesima risuona, e per l'equo tenore delle vostre parole dinanzi alle censure e agli accenti d'ira che da più parti mi assalsero pel consiglio ch'io, richiesto, diedi ai repubblicani della mia terra di Romagna — consiglio che sommava a questo: di serbare, di fronte al passaggio dei Reali per le nostre città, contegno coerente alla loro fede politica ma alieno da modi ingiuriosi

---

[1] Pesaro, 20 agosto 1888.

Carissimo Amico,

Il viaggio del Re in Romagna m'interessa quanto può interessare altri, e quanto interessa le egregie persone che s'infervorano sull'argomento nel giornale *L'Emancipazione;* ma non avrei sognato di parlarne, tanto meno di parlare della vostra lettera, soggetta a sì varie ed erronee interpretazioni. In una questione che riguarda essenzialmente i romagnoli, il modo di mantenere intatta la loro fede, inconcussa la loro dignità, virilmente affermate in tutti i tempi, consigli ed incitamenti di estranei, non chiesti — quand'anche amici — m'hanno l'aria di quasi rasentare l'impertinenza.

Negli apprezzamenti sulla situazione creata al partito repubblicano in Romagna si può divergere da Voi, ritenere opportuna diversa azione: si va, invece, molto più in là. Associazioni ed individui avranno, mi figuro, precedenti e cognizioni per arrogarsi l'ufficio: vi leggono omelie; vi catechizzano, deplorano il vostro traviamento, insegnano, a *Voi,* la fede ed il programma di Mazzini: il triumviro superstite della Repubblica Romana, colui che per unanime desiderio del partito mazziniano ne assunse, insieme a Quadrio e Campanella, la direzione morale, morto il Maestro, colui che ne formula e commenta il pensiero, con quali alti sensi e religiosa devozione ognuno lo sa, defeziona, secondo i novissimi commentatori, a i suoi concittadini dalla mèta!

E così siamo in un altro campo.

Non m'arrogo certo facoltà di sentenziare: ma, umile seguace di Mazzini, spero di non oltrepassare i limiti della convenienza verso Voi e verso i vostri compaesani, fra cui conto non pochi cari amici, se esprimo il rammarico di non essere romagnolo per associarmi a Voi nel pensiero che vi guida, contato fra censurati piuttostochè fra censori, lasciando ad altri bandire metodi, trinciare giudizî a cui non inclinano, nè mente nè cuore.

Con profondo affetto e venerazione abbiatemi nella comune fede

vostro di cuore
ERNESTO NATHAN.

alla libertà delle opinioni altrui e tale che, affermando in forma dignitosa i principî, non porgesse motivi di facili repressioni al Governo e pretesto di sleali vituperazioni ai detrattori della nostra Regione.

E l' onesto voto parve abdicazione o peggio a molti che non son romagnoli e guardano da lontano ai fatti nostri; e lo scongiurare ch' altri potesse trarre da qualsiasi improntitudine, anche non voluta da noi, pretesto di calunniarci incivili, fu reputato oltraggio da me stesso avventato contro taluni fra i miei compaesani, in onta ad ogni mia intenzione ed al senso stesso delle mie parole.

Or giova il dire ch' io, nella mia lettera al Comitato direttivo della Consociazione romagnola, più che consigliare, fui interprete degli intendimenti dei più fra i repubblicani di Romagna in ordine al modo di affermare con dignità gl' ideali a cui si ispirano; e il fatto, ne sono certo, renderà di ciò chiara testimonianza.

Del resto la mia natura non m'indusse mai nè m'induce a personali risentimenti per pubblici dissidî. So che proprio dell' uomo è l' errore; non riconosco in alcuno e molto meno in me stesso privilegio d' immunità del libero sindacato degli altrui giudizî sui proprî pensieri ed atti: accetto, se giuste, le censure per emendarmi; non le curo se ingiuste. E, sopratutto, non mi arrogo autorità di capo o di maestro di chicchessia — contento che il poco ch' io posso in servigio della Patria italiana sia avuto in conto di modesto contributo nell' opera comune di uno fra i molti che l' amano e che lavorano per essa.

E vorrei esser lasciato a tutto quel poco, per non venir meno, nel tempo che m' avanza, a ciò che nelle condizioni presenti mi sembra il miglior dono ch' io, prima di scendere nel sepolcro, possa offerire alla sorgente generazione: voglio dire l' intera raccolta delle Opere di Giuseppe Mazzini.

Nelle dottrine del Grande Italiano è la sintesi più completa del pensiero religioso e civile dell' epoca, illuminato da un alto senso della coscienza dell'umanità e degli ufficî della vita; in esso è la misura del Vero e del Retto che, nelle perturbazioni morali, politiche e sociali che gli errori e gli egoismi del passato minacciano ai tempi nuovi, potrà servire di norma a tenere dritta e salda fra le tempeste la nave delle fortune d' Italia.

E al disegnato fine prendendo congedo, come vogliono l' età ed il dovere speciale che m' incombe, dalla vita politica della giornata, mi raccolgo con Voi e con altri pochi amici del tempo che fu nell' assunto insieme iniziato a pro di un migliore avvenire, e vi stringo con affetto la mano.

Vostro di cuore
AURELIO SAFFI.

Il Saffi mandò poi al Comizio repubblicano, convocato in Forlì il 26 agosto 1888, cioè un giorno innanzi all'arrivo del Re, questa dichiarazione che fu letta fra le alte grida di assentimento e di plauso di tutti gli adunati:

San Varano, 26 agosto 1888.

Egregî Patrioti ed Amici,

A chi va deplorando abdicazioni che non esistono in alcuni di noi, a chi v' inculca, come se aveste bisogno del monito, fermezza ed energia e a chi, da un' altra parte, teme o desidera, secondo il proprio talento, che dalle vostre file escano esorbitanze incivili, il Comizio da voi indetto mostrerà oggi alla universalità degli italiani che la Democrazia romagnola sente altamente di sè e de' suoi doveri verso la Patria comune; ch' essa intende gli ufficî che le sono imposti dalla nobiltà stessa de' suoi ideali, e che negli atti della sua vita pubblica non è suo costume scompagnare l'affermazione sincera e franca de' suoi principî e la condanna di un ordine di cose ch' essa giudica funesto ai destini della Nazione, dal rispetto alla libertà delle contrarie opinioni e da quella temperanza di linguaggio e di forme che attesta la civiltà e la forza morale di un Popolo.

L' odierno convegno sarà manifestazione spontanea,. nelle idee, nei sentimenti e nei modi, della coscienza politica e dell'amor patrio della parte repubblicana della nostra Regione; e perchè tale spontaneità appaia vera ed intera e non patisca commenti intesi a menomarne l'importanza, credo mio debito, dopo le recenti polemiche, astenermi dall'intervenire e dall' assumere, malgrado il vostro cortese desiderio, la presidenza del Comizio.

Giova che le manifestazioni della coscienza dei partiti non si personifichino o non abbiano l'apparenza di personificarsi in tale o tal altro nome di autorità vera o presunta; nè io arrogo individualmente a me stesso — lo ripetei più volte — autorità dirigente qualsiasi.

Credo bensì nell'eterna autorità del Vero, dell'Onesto e del Giusto, e so che quanto più a questa si conformano la mente e il cuore di un Popolo, tanto più quel Popolo è vicino a degni risorgimenti.

Io saluto con fede, nell'opera di voi tutti, egregî patrioti ed amici, un pegno della virtù romagnola e una promessa di tempi migliori per questa Italia nostra, che non avrà pace nè sicurtà di normale progresso sino a che non sia rivocata, sull'orme dei precursori, dalle false vie del presente ai veri intendimenti e ufficî della sua nuova vita fra le Nazioni.

Vostro ora e sempre

A. SAFFI.

Ai patrioti della Consociazione Repubblicana Romagnola promotrice del Comizio popolare del 26 agosto 1888 in Forlì.

MAZZINI E LA SARDEGNA.

A UN GIORNALE DEMOCRATICO PUBBLICATO IN SARDEGNA.

Bologna, 14 marzo 1889.

Egregî Patrioti,

Consacrando alla memoria di Giuseppe Mazzini un pietoso omaggio nel numero col quale riprendete la pubblicazione del vostro Periodico, voi non solo fate debito onore al nome del Grande Italiano, ma sciogliete un obbligo di particolare riconoscenza da parte dell'Isola vostra all'Uomo che ne raccolse con profondo affetto nell'anima offesa i dolori, ne perorò la causa con sapienti scritti, e ne vegliò con ansiosa cura l'italianità, in giorni di tristi raggiri a pro d'invadenti ambizioni straniere.

Una politica diseredata d'ogni senso di moralità e di dignità nazionale, che non credeva nella virtù del patriotismo italiano o la paventava, ci avea fatti vassalli dell'avventuriere che s'era imposto con la frode e con la forza alla Francia.

La monarchia, dubitando di sè e della fede di un Popolo che la circondava a que' giorni de' suoi più sinceri entusiasmi, s'era posta in tutela del Napoleonide; gli avea pagato il prezzo della tradita impresa di Lombardia con la cessione di Nizza e Savoia; pendeva come ancella da' suoi cenni in ogni consiglio ed atto.

Corsero voci di segreti accordi per altre cessioni di terre italiane in date eventualità, e fu designata, come facile preda, l'Isola di Sardegna. La Francia imperiale, non potendoci impedire ormai il compimento dell'Unità della Patria, tentava mozzarcela a proprio vantaggio.

Quelle voci si ripeterono insistenti, e si fondavano sopra informazioni pervenute contemporaneamente, da fonti autorevoli, al Governo Inglese, a Garibaldi e a Mazzini. Nè le proteste di Cavour contr'esse valsero gran fatto a rassicurare gli animi. Non aveva egli smentita, alla vigilia del fatto, la cessione di Nizza?

Il grido d'allarme inalzato da Giuseppe Mazzini sul pericolo che minacciava l'Isola vostra scosse l'opinione pub-

blica fra noi: le interpellanze e gli ammonimenti di Lord John Russell al ministro Thouvenel fecero sentire alla Francia che la Sardegna non era terra da occupare impunemente; e che, se il Governo che ne reggeva i destini l'avesse per viltà abbandonata, altri vi avrebbe interposto tal veto da rendere impossibile l'insano abbandono.

In quella grave occasione, Giuseppe Mazzini pubblicò uno stupendo scritto sulla storia de' vostri dolori, sulle ingiustizie da voi patite, sulla superba noncuranza delle vostre infelici condizioni da parte del vecchio Piemonte e di quei Principi suoi che trovarono rifugio ospitale fra voi nel tempo della sventura. E, additando le inesplorate ricchezze, le attitudini virili e l'importanza marittima e nazionale dell'Isola — ch'è gemma e baluardo principale della libertà del Mediterraneo — s'appellava in favor vostro dal vecchio Regno alla nuova Italia, aspirante allora con fervido moto a' sperati risorgimenti: e, a sventare le lusinghe degli agenti francesi che traviar potessero le grame moltitudini della medesima, vi diceva:

« Il Popolo Sardo non ha bisogno che di fiducia in sè, d'amore dato e ricambiato, per essere attivo e capace. Fedele all'istinto italiano fu sempre. Ho ricordato la generosa difesa contro l'invasione francese: e ricordo il numeroso contingente di volontarî mandato nel '48 dall'Isola: e i giovani sassaresi, ai quali strinsi la mano quando accorsero per far parte della spedizione che noi disegnavamo sull'Umbria e le Marche, diedero, per prontezza di sacrificio, virtù di affetti fraterni e capacità modesta, un'arra, che non dimentico, dell'avvenire dell'Isola.

» E a questi e ai loro amici andranno accette — non ne dubito — le mie parole. Seguano essi nell'impresa via: tengano viva la sacra fiamma nell'anima; la diffondano, l'accendano dov'è sopita. Viaggino l'Isola a combattere le menzogne degli agenti del Bonaparte.... Il giorno in cui la sètta materialista e avversa al Popolo, che ora usurpa la direzione del nostro moto, avrà cesso il luogo a chi rappresenti meglio il Paese, comincieranno i nuovi fati per la Sardegna. Fino a quel giorno resistano alle arti, alle seduzioni dello straniero: resistano ad ogni proposta di voto, rispondendo: *lo diemmo da un secolo e mezzo all'Italia, e lo suggellammo — per serbarci ad essa — col sangue:* rispondano ai tentativi, ove occorra, con l'armi: avranno compagni gli uomini di nostra fede.

Abbiamo detto a quei che governano: L'Unità della Patria *con* voi, *senza* voi, *contro* voi. Esaurimmo il primo periodo: siamo oggi a dover promovere l'Unità *sens*'essi, con mezzi nostri: la difenderemmo, uniti ai Sardi, *contr*'essi. se osassero mai il secondo mercato. »

Sono passati 28 anni da che Mazzini proferiva queste sante parole; e l'ammenda pur troppo rîmane tuttora imperfetta e più desiderata dai migliori fra noi di quel che efficacemente curata dai Poteri che n'hanno il mandato. — Ma non vien meno per questo in voi la coscienza del vincolo che vi lega alla Patria comune; e chi s'attentasse di troncarlo, troverebbe voi primi nelle file de' suoi difensori. Nè per indugio è men vera la predizione di Giuseppe Mazzini. V'ha un'intima solidarietà fra la salute della Sardegna e la salute dell'Italia intera. I vostri fati si connettono coi fati della Nazione. Di mano in mano che questa andrà levandosi dal basso stato in cui giace al culto degl'Ideali che la richiamarono a vita, le vostre sorti rifioriranno con le nostre. E a questo intento è dovere nostro e vostro di lavorare concordi. Voi siete parte vitale della Patria italiana, e l'Italia non può dimenticarvi o negligervi senza apportare grave ingiuria a sè stessa.

Uniamoci nel nome del suo Grande Profeta, coi voti, con le volontà, con le opere, ad affrettare il giorno in cui — mercè la comune virtù, la comune previdenza e il comune amor patrio — i suoi fausti presagî si compiranno.

Vostro
A. SAFFI.

LA QUESTIONE SOCIALE
E LA DOTTRINA MAZZINIANA.

A PROPOSITO D'UN ORDINE DEL GIORNO VOTATO A RIMINI.[1]

1.

Bologna, 7 giugno 1889.

Egregio Amico,

Voi avete perfetta ragione. — È triste il pensare che nel campo che s'intitola Mazziniano escano manifestazioni come quella dell'Ordine del Giorno votato a Rimini, in diretta contradizione coi principî della Parte che delle dottrine di Giuseppe Mazzini si afferma seguace ed esplicatrice: — peggio ancora, che delle teoriche sciorinate in sì fatte manifestazioni si pretende trovare il germe generatore in quelle dottrine.

Giuseppe Mazzini non proferì mai sentenza dalla quale possa argomentarsi ch'Egli intendeva all'abolizione della proprietà individuale, alla incorporazione della medesima nella proprietà collettiva dello Stato, del Comune o d'altro organismo qualsiasi di fusione sociale dei beni; nè alla soppressione dell'eredità, comechè accennasse a limitarla entro certi gradi di parentela.

Il diritto di proprietà si connette intimamente, per Suo avviso, con la natura stessa della umana personalità, ed è sprone allo sviluppo delle sue energie: solamente Ei lo voleva sciolto dai monopolî che ne concentrano l'esercizio e i vantaggi in poche mani; accessibile a tutti, e progressivamente ridotto a conseguenza e segno del lavoro compito. — « Non bisogna — Ei diceva — abolir la proprietà perchè oggi è di pochi; ma aprire ai molti la via di acquistarla. » Nè Egli

---

[1] In occasione dei lavori preparatorî per il XVII Congresso operaio italiano, che doveva tenersi in Napoli dal 20 al 24 giugno 1889, alcuni operai di Rimini approvarono un ordine del giorno che sonava abdicazione della pura dottrina, in quanto che accoglieva certe dottrine od utopie propriamente comunistiche. Allora insorsero contro tale deliberazione Ernesto Nathan, Luigi Minuti, ed altri; e il Nathan invocò l'opinione in proposito di Aurelio Saffi, il quale rispose con la lettera che qui pubblichiamo. — (*Nota dei Compilatori.*)

sognò mai di assorbire la proprietà e la libertà dell'individuo nell'associazione comune; ma predicò costantemente, in cento luoghi de' suoi scritti, l'*armonia* tra la libertà e l'associazione — la cooperazione spontanea, liberamente amministrata da maestrati elettivi, salvi i frutti dell'opera propria a ciascuno dei cooperanti; non l'organizzazione forzata del lavoro e il riparto de' frutti ad arbitrio di un potere sociale, imposto per legge. L'associazione cooperativa inculcata da Giuseppe Mazzini tende appunto a « riunire capitale e lavoro nelle stesse mani » — ma non sopprime ne' singoli lavoratori i titoli alla proprietà e alla libera disponibilità della sua quota di profitto nell'industria associata.

S'Egli vivesse ancora, ripeterebbe agli autori dell'Ordine del Giorno di Rimini — non senza rammarico per la erronea interpretazione de' suoi più intimi convincimenti — ciò ch'Ei diceva, nel 1871, agli Operai italiani, a premunirli contro le fallacie dell'Internazionale, con queste memorabili parole di un Suo scritto nella *Roma del Popolo:*

Negazione d'ogni proprietà individuale, cioè d'ogni stimolo alla produzione da quello della necessità di vivere in fuori! La proprietà, quando è conseguenza del Lavoro, rappresenta l'autorità del corpo, dell'organismo, come il pensiero rappresenta quella dell'anima: è il segno visibile della nostra parte nella trasformazione del mondo materiale, come le nostre idee, i nostri diritti di libertà e d'inviolabilità della coscienza sono il segno della nostra parte nella trasformazione del mondo morale.

Chi lavora e produce ha diritto sui frutti del proprio lavoro; in questo risiede il diritto di proprietà. E se la maggiore o minore attività nel lavoro è sorgente d'ineguaglianza, quella ineguaglianza materiale è pegno d'eguaglianza morale, conseguenza del principio che ogni uomo deve essere retribuito a seconda dell'opera sua: *avere quanto egli ha meritato.*

Bisogna tendere all'impianto d'un ordine di cose nel quale la proprietà non possa diventare monopolio, e non scenda *in futuro* se non dal lavoro, nel quale — quanto al presente — le leggi tendano a scemare gradatamente il suo permanente concentramento in poche mani, e si giovino d'ogni giusto mezzo ad agevolarne la trasmissione e il reparto.

Ma l'abolizione della proprietà individuale e la sostituzione della proprietà collettiva sopprimerebbero ogni stimolo a dare, col miglioramento e col pensiero dato ai prodotti futuri, il più alto valore possibile di produzione alla proprietà; sopprimerebbero la li-

bertà del lavoro negli individui e, attribuendo all'autorità di pochi rappresentanti lo Stato o il Comune — accessibili all'egoismo, alla seduzione, a tendenze arbitrarie — l'amministrazione d'ogni proprietà, ricondurrebbero sott'altro nome tutti i cittadini al sistema del *salario* — al quale vorremmo che a poco a poco sottentrasse l'*associazione* —; e riaprirebbero le vie a tutti quei mali che oggi provocano le nostre lagnanze contro i pochi detentori di capitali.

Così, sapientemente e con incontestabile verità di giudizio, Giuseppe Mazzini.

Senonchè delle illusioni del voto di Rimini — non condiviso del resto dalla gran maggioranza delle Società affratellate di Romagna, malgrado la fattizia maggioranza di quel Congresso preparatorio — farà ragione, se il presentimento non m'inganna, il Congresso di Napoli, con quel buon senso e quel criterio pratico delle cose che caratterizzano in generale gli Operai d'Italia, e di cui sono un felice sintomo precursore le « Osservazioni » di Luigi Minuti sull'Ordine del Giorno in questione, pubblicate nell'ultimo numero dell'*Emancipazione*.

Il Vero, il Giusto, l'Attuabile — di cui Giuseppe Mazzini fu interprete fedele alle Classi Artigiane della Patria nostra — non falliranno alla vittoria che la ragion comune destina loro.

Abbiatemi sempre ec.

A. SAFFI.

2.

A GIOVANNI BOVIO.

Bologna, 17 giugno 1889.

Illustre Amico,

Le amorevoli sollecitazioni della Gioventù Democratica e degli Operai di Napoli per la mia presenza al Congresso, e la voce di Voi, cortese interprete del loro desiderio, mi accrescono nell'animo con la gratitudine la pena del rifiuto. Il quale non move da mia elezione ma, come ripetei più volte, da condizioni fisiche che, se non gravi allo stato generale della mia salute, sono tuttavia assolutamente ostili alla fatica di un lungo viaggio e a quella parte d'opera ch'io dovrei dare all'assunto della riunione. E dicendo assolutamente

ostili non mento nè esagero; onde prego i miei benevoli, se prestan fede alle mie parole — e non ne dubito, chè il dubbio mi offenderebbe — a non insistere nell' invito.

La mia assenza d' altronde non può recare alcun nocumento all'arringo de'congregati; chè, dove s'accoglie un'eletta d' uomini aspiranti sinceramente a un pubblico bene, poco monta che un individuo qualsiasi non intervenga di persona al convegno, quando il suo pensiero è noto e la sua viva parola non farebbe che riaffermarne gl' intendimenti, già registrati ne' suoi scritti. Io auguro, come telegrafai, auspice alle discussioni e ai voti del Congresso la vera tradizione sociale italiana, la quale fonda le sue dottrine economiche sopra una compiuta psicologia delle umane facoltà ed un'armonica comprensione delle leggi della natura esplicantesi nella Storia; ed è nemica d' ogni negazione o mutilazione degli elementi organici della socialità civile. — E di sì fatta tradizione pochi meglio di Voi potrebbero farsi espositori al Congresso ed, occorrendo, vendicatori e custodi, se per avventura sorgessero in questo voci discordi dalla medesima e teoriche intese, più che ad edificare, a dissolvere. La legge di progresso che guida le Nazioni ad integrare, di grado in grado, il destino dell' Umanità, tende a costituire in equa armonia le energie che si svolgono dall' intima natura dell' Uomo, nella doppia cerchia della vita individuale e della vita sociale, e quindi del Diritto e del Dovere; non a scinderle e metterle in lotta fra loro.

Io ho fiducia che il Congresso Operaio di Napoli proseguirà, con quella giusta misura e rispondenza ch' è propria del senno italiano fra l' Ideale e il reale, l'opera edificatrice de' Congressi anteriori: e saluto in Voi il Presidente nato della diciassettesima Adunanza delle Società affratellate d' Italia.

Vostro

A. SAFFI.

D. S. — A Voi personalmente devo grazie cordiali pel gentile invio della vostra *Etica* da Dante a Bruno, e delle vostre parole pel Monumento al Martire Nolano: — documenti entrambi d' alta sapienza civile.

3.

ALLE SOCIETÀ ED AGLI AMICI DI NAPOLI.

Bologna, 18 giugno 1889.

Egregî Cittadini,

Invio, per vostro mezzo, grazie cordiali alle Società e agli Amici Napoletani che mi furono cortesi di ripetuti inviti per la mia presenza al Congresso; quanto più grato tanto più dolente di non aver potuto accettarli.

Io sono ormai condannato a prestare nella solitudine quella povera parte di lavoro, che le mie facoltà mi consentono, alla propaganda de' principî in cui credo, sebbene congiunto in ispirito a quanti s' ispirano con me all' amore della Patria e dell' Umanità. Ma che importa del resto ch' io sia con voi di persona? Voi non cercate, nè dovete cercare, autorità di nomi. Una sola autorità deve presiedere ai vostri lavori: l' autorità del Vero. E d' altronde, a governo della vostra Assemblea avete con voi chi può adempiere meglio di me questo ufficio. Vostro Presidente nato — la sua modestia mi consenta questo voto — è l' uomo che sull' orme dei padri va ricostituendo la Tradizione del pensiero italiano nelle cose civili: l' amico mio, Giovanni Bovio. Ed ei vi sarà interprete dell' animo mio e de' miei augurî, i quali si compendiano in quest' uno: che il XVII Congresso delle Società affratellate non si scosti dalle norme seguite dai Congressi anteriori nelle risoluzioni che sarà per prendere intorno ai quesiti d' ordine politico e sociale propostigli, e non disfaccia il pensiero di G. Mazzini, sotto colore di esplicarlo.

Gradisca il Congresso, in luogo della mia persona, un presente che ha un valore inestimabilmente più grande di quello che alla medesima possa attribuirsi dai più benevoli: il volume XVII degli Scritti di G. Mazzini. — Contiene il giudizio equo, imparziale, stranamente frainteso ne' giorni in cui fu proferito — ma che sarà il giudizio della Storia — sul programma e sugli Atti del Comune di Parigi nel 1871 — e la dottrina netta, chiara, tutt'altro che indeterminata, del Grande Educatore, intorno alla questione sociale.

La dottrina riassunta da Lui negli scritti contenuti in queste pagine — ultimo legato della Sua mente e del Suo cuore

al Popolo d'Italia — è per mio avviso dottrina vera, dottrina italiana, rispondente ai postulati della natura morale e sociale dell' Uomo, ai dati dell' esperienza e alle Leggi dell' umano progresso. Sovr' essa soltanto, s'io non m'inganno, gli Operai d' Italia potranno fondare l'opera salda della loro emancipazione civile, e costituirsi elemento fecondo di cooperazione politica e sociale nella vita comune della Nazione. — E in questa fede abbiatemi

vostro

A. SAFFI.

II.

PER L'INAUGURAZIONE DELLA BANDIERA DE' REDUCI IN FORLÌ.

1883.

Concittadini e Reduci dalle Patrie Battaglie,

Questa bandiera che voi, con patriotico intendimento, inaugurate a simbolo del vostro Sodalizio, rappresenta nel suo più largo significato la grande Associazione che, nel sacro nome d'Italia, stringe insieme in un comune lavoro e in un comune destino — dall'Alpi ai nostri Mari — gli uomini tutti della nostra stirpe.

Da quando Luigi Zamboni, in sul cadere del passato secolo, la inalberò primo in Bologna, santificandola col martirio, essa fu segno ai voti, alle cospirazioni, alle lotte che liberarono la terra dei nostri Padri dalle tirannie domestiche e dalla dominazione straniera.

Della virtù e della costanza con cui — per la Idea immortale che ne' suoi colori risplende — oprarono e patirono i nostri migliori, voi avete qui, documento vivente, il mio antico amico e collega, Federico Comandini.

Contro quella Idea stavano, congiurati da secoli, il Papato e l'Impero — le due più potenti istituzioni che abbiano presieduto al governo delle Nazioni nella loro minorità civile. E molti, pel lungo uso della servitù — anche mutati i tempi — la giudicavano utopia, disperando del suo trionfo.

Ma la giovine Idea fu più potente della vecchia tradizione e della forza che a questa faceva riparo, perchè in essa erano la Verità e la Giustizia. — La fede di un Grande del Pensiero — Giuseppe Mazzini — e l'azione di un Apostolo armato della redenzione de' Popoli — Giuseppe Garibaldi — la fecondarono nel core delle moltitudini; chiamarono alla riscossa l'intera Nazione, senza eccezione di classi o di Parti: e l'Italia sorse a indipendenza ed unità: — indipendenza ed unità non

compiute al tutto, ma destinate a compiersi per quella stessa legge che le iniziò, e a ricevere corona di sincera libertà e di equità sociale — com'era nei voti de' Precursori.

Tale fu l'arringo della bandiera intorno alla quale v'accoglieste fratelli nelle prove passate; nè la sua missione è finita. — Erra chi così crede. — Altri vessilli possono levarsi a segnacolo di protesta contro ingiustizie intestine. La fortuna d'Italia disperda — mercè il senno e l'umanità dei suoi figli — il presagio ch'essi diventino segnacolo d'odî e di lotte fraterne. — Ma questa santa bandiera fu e rimarrà insegna d'amore e di sacrificio pel bene comune; d'associazione perenne fra quanti sono dalla Natura e dalla Storia insieme congiunti nel nome italiano; di solidarietà d'ufficî come cittadini verso la Patria, come uomini verso l'Umanità.

Ed io vi dico invero che intorno ad essa si stringeranno ad un patto gl'Italiani tutti, ogni qualvolta l'Indipendenza e l'Unità della Patria siano assalite da nemici esterni od interni; ogni qualvolta le supreme necessità della vita e del progresso della Nazione richiedano a loro tutela il concorso dell'universale; e quando l'ora delle ultime rivendicazioni chiami l'Italia a integrare la sua personalità e le sue sorti nel consorzio delle genti europee.

In pace e in guerra la tricolore bandiera ricorderà al Popolo d'Italia gli alti Ideali che furono ispirazione e guida al suo risorgimento: mèta alla pace, gl'incrementi della civiltà a beneficio di una eguale cittadinanza di liberi: — mèta alla guerra le sante difese della Giustizia e della Libertà a pro nostro e d'altrui.

In questa insegna voi onorate, o Concittadini e Reduci, il pegno imperituro d'un Popolo nella Fratellanza umana: e noi ve la presentiamo, salutandola auspice del suo Avvenire.

ALLA DEMOCRAZIA ITALIANA.

AL CONGRESSO DI BOLOGNA.

(*Programma.*)

4 e 5 maggio 1885.

Si odono da molte parti voci di sconforto. Si lamenta, dove il dissolvimento e la dispersione, dove l'inerzia delle forze della Democrazia. — Il male esiste e lo alimentano la decadenza del senso morale e dei forti convincimenti in faccia alla trista realtà dell'oggi; — lo scostarsi delle varie scuole dal campo dei principî comuni, dietro preoccupazioni di sistemi che, se formano utile argomento di studio e di discussione, non potranno esplicare praticamente quella parte di Vero che per avventura in sè contengano, se non date le condizioni in cui l'esperimento sia normalmente possibile, e la sovranità nazionale arbitra di fatto del governo della cosa pubblica; — la non curanza infine di quell'assiduo, minuto, paziente lavoro della giornata che, riflettendo la luce dei principî su tutti i particolari della vita civile, trasforma insensibilmente il presente, e prepara l'avvenire.

Dall'altro lato, di contro a quelle voci di sconforto, sorgono voci di speranza e di fiducia. Si sente il bisogno di una unione delle forze democratiche, che annodi gli animi senza assoggettarli ad assoluta autorità di dogmi o di capi, e che tutti ci stringa a concordia di pensieri, di propositi e di opere.

La Consociazione Romagnola, partecipe di tale speranza e fiducia, assunse la iniziativa di convocare in Bologna alcuni amici a fraterno convegno, senza intenti di Parte. Il suo programma è noto. Essa non l'abbandona, perchè i suoi fondamenti sono la Verità, la Libertà, la Giustizia. È l'antico programma della Democrazia militante: sì ben definito e insieme sì ampio, da non escludere dai proprî confini se non chi pretenda sostituire la propria sètta alla Universalità della Nazione; o chi si adagi nella presente forma dello Stato, senza guardare più oltre, non sognando che parziali miglioramenti del fatto esistente; non chi, pure nelle vie legali, tien fiso lo sguardo agli Ideali della Democrazia.

Onde in quel programma possono convenire e darsi la mano quanti vogliono la Indipendenza del Paese incrollabilmente ferma sul grande principio della Nazionalità, come condizione essenziale di mutua giustizia fra i Popoli e guida perenne della nostra politica esterna e dei nostrî doveri verso i fratelli separati dalla Madre comune: — l'Unità della Patria armonizzata con le autonomie locali nei giusti limiti a questa assegnati dalla natura stessa delle cose: — la parità dei diritti nativi della persona umana, strumento allo sviluppo delle sue facoltà e all'esercizio dei suoi doveri, assicurata a tutti, senza distinzione di classe o di sesso: — e quindi la libertà individuale, la libertà del Pensiero e della Coscienza, la libertà di Associazione e di riunione, circondate di guarentigie giuridiche certe e inviolabili: — il sistema tributario informato a regole di proporzionalità agli averi dei contribuenti, e contenuto entro termini che non intacchino il necessario alla vita e i mezzi riservati alla riproduzione della ricchezza: — i rapporti fra capitale e lavoro sottoposti a criterî d'equità sociale, che rispettino nel lavoratore l'uomo e il cittadino, e — mercè la partecipazione della mano d'opera nei profitti della produzione — trasformino gradatamente il *Salariato* in *Socio*: — unica fonte legittima dei pubblici poteri la sovranità nazionale, e giudice suprema dell'applicazione delle idee liberamente manifestate e propagate da individui e Scuole, la Nazione stessa liberamente rappresentata: — una Educazione nazionale, infine, conforme agli esposti principî, e intesa ad infonderne la coscienza nel Popolo per l'adempimento dei corrispondenti ufficî.

E noi pertanto — raccolta su queste basi la iniziativa della Consociazione Romagnola, considerate le condizioni presenti della Democrazia — stabilimmo unanimi di adoperarci, per quanto è in poter nostro, a coordinare le sue file, suggellando una netta e chiara intelligenza fra le medesime, per un concorde indirizzo dinanzi ad ogni eventualità in cui si tratti dei supremi interessi della Patria.

Se i tentativi d'unione fatti in passato fallirono, noi non disperiamo per questo dell'avvenire. — V'ebbero forse difetti nella definizione de' principî e degl'intenti, nel modo di organamento, nella scelta dei mezzi.

L'esperienza c'insegni ad evitare que' difetti e a proceder cauti su miglior via.

L'unione alla quale noi intendiamo è tutta di carattere morale, scevra da ogni formale impegno o legame che inceppi la libertà dei singoli individui e Sodalizî, chiamati a darle vita con moto spontaneo per senso di patrio dovere. E a simile unione tendono appunto — se ben ci apponiamo — l'istinto e i voti delle moltitudini.

Bando quindi, sin da principio, agli equivoci. Le Associazioni esistenti non sono menomamente lese nella loro autonomia: nessuna nuova autorità sta sovr' esse, salvo il comune Programma. — Nelle grandi questioni ov'è possibile la concordia — come già avvenne in circostanze solenni: quando, ad esempio, il Paese agitavasi per Venezia, per Roma, pel suffragio universale — intelletti e volontà si raccolgano unanimi ad azione concorde. Non voci isolate di protesta, non conati di Comizî parziali, non rivalità e gare partigiane: ma un solo amore in tutti, un solo volere; una fraterna emulazione negli studî, nella propagazione delle idee pratiche e buone, nella educazione popolare perseverante, che dà norma ai fatti e ai fatti si collega, e fa sì che la Democrazia offra pegno della sua capacità e serietà al Paese aspettante.

L'abito di precorrere con formole astratte ai rinnovamenti politici e sociali che il tempo matura — senza tener conto della attualità vivente e operante, senza studiarne a fondo i bisogni e i quesiti, caso per caso, ne' loro speciali elementi, applicando a risolverli le norme che scendono dai nostri principî — fu ed è non ultima cagione della nostra debolezza. — Importa che la mente della Democrazia curi, non solo le vaste linee de' suoi disegni ideali, ma i particolari aspetti delle necessità presenti della Nazione, contrapponendo i proprî ai falsi e parziali criterî dei poteri costituiti; imprimendoli di tal guisa nella pubblica coscienza, e traendo da ogni ostacolo attraversato alle migliori soluzioni argomento di feconde proteste contro gli errori e le cieche resistenze delle consorterie dominanti.

Questa disposizione al pensare e all'operare concreto è la chiave della potenza edificatrice dei Popoli che il mondo ammira come maestri di civiltà; e sovente una questione speciale di comune giustizia può esser leva a rovesciare tutto un sistema di mal governo.

Importa, ripetiamo, provare davvero al Paese che osserva, che le varie questioni che affaticano l'età nostra vengono da

noi attentamente studiate, e non risolte con nude affermazioni soltanto: che i problemi legislativi e amministrativi, che toccano più vitalmente gl'interessi materiali e morali della Nazione, non sono da noi negletti; che noi intendiamo non a semplici manifestazioni di sentimento, ma a definizioni pratiche; le quali, se impedite in oggi nella loro applicazione da interessi avversi, costituiranno pur sempre la tradizione viva del senno e della giustizia popolare per un migliore avvenire. — Appaia dai nostri atti che noi sentiamo il dovere di onorare la memoria de' nostri Grandi — meglio che con feste e monumenti e frasi rettoriche — con l'assidua propaganda delle loro dottrine, con l'ordinamento serio e fecondo delle nostre forzé, e con lo sviluppo dei civili istituti della Democrazia, fra le Associazioni Operaie e nel seno delle nostre cittadinanze; a preparazione di quella Italia veramente libera, giusta e forte, ch'era nei loro voti.

E a questo fine parve a noi tutti indispensabile un Ufficio Centrale di Corrispondenza, che abbia la propria sede in Roma — centro immutabile della vita una della Nazione. — E nell'Adunanza di Bologna furono determinate le attribuzioni del Seggio, e designati — in numero di tre — i cittadini che ne saranno investiti. — L'Ufficio o Comitato di Corrispondenza — sì per l'andamento ordinario del suo lavoro, come per le grandi occasioni di generale importanza — prenderà consiglio dai migliori per virtù, per senno, per esperienza; farà sì che ogni grande agitazione o manifestazione di pubblici voti si svolga ordinata e rapida da un capo all'altro d'Italia; — raccoglierà informazioni e dati statistici; — interpreterà le popolari aspirazioni verso un più equo assetto sociale, mirando, nel campo delle questioni economiche, più che ad Ideali indefiniti e remoti, a miglioramenti possibili ed efficaci ne' rapporti fra capitale e lavoro, in relazione alle condizioni odierne del civile consorzio; e promovendo, in tutte le sue forme, il fecondo principio della cooperazione. — Al quale effetto si studierà di contrasegnare più esattamente, nell'àmbito della fratellanza comune, gli ufficî speciali e le mutue relazioni delle Associazioni Operaie da un lato, delle politiche dall'altro; sì che, mantenendosi armonicamente distinte, non s'inceppino a vicenda, ma tutte insieme concorrano al bene universale del Popolo e alla missione civile della Patria Italiana, in casa e fuori.

Così la Democrazia Italiana — fortemente costituita in sè stessa con vincolo morale e nazionale; e intenta a svolgere tutta la virtualità d'intelletto pratico e di azione edificatrice che in sè contiene — potrà adempiere con efficacia, tanto ne' suoi rapporti con la vita interna della Nazione, quanto ne' suoi contatti con le Democrazie delle altre contrade d'Europa, quella parte a cui la chiamano le gloriose tradizioni del suo passato e i suoi nuovi doveri.

Al che fa d'uopo però che da ogni parte sia dato all'incremento del lavoro aiuto di mezzi morali e materiali; senza i quali anche il migliore dei concetti non avrebbe possibilità di attuazione. Noi, mantenendo intatte le Associazioni esistenti, proponiamo a tutte un mezzo di scambievoli comunicazioni e di azione coordinata che, nella sua semplicità, ci sembra poter rispondere efficacemente all'intento desiderato. Sta ad esse il valersene e l'incarnare, col loro concorso operoso, lo schema da noi delineato: ad esse il far sì che le correnti della vita affluiscano dalle parti al centro per rifluire — contemperate ad unità di moto potente — alle parti, fecondando con la loro virtù l'intero Paese. E non s'inframmettano all'opera onesta e buona diffidenze, avversioni e contrasti, da quelli infuori che naturalmente ci opporranno i nostri nemici.

La libera associazione delle forze democratiche può sola salvare la sacra terra d'Italia dalla lenta rovina che la minaccia. Per tale associazione i nostri Padri vinsero la barbarie: per essa noi vinceremo — se pari al nobile arringo sia il senso del dovere — la decadenza presente.

L'èra delle forti prove non è chiusa ancora: e intanto accingiamoci con calma e saviezza al lavoro, mirando sempre più in alto e procedendo, sotto la bandiera comune, nel nome santo della Patria e della universale Giustizia.

SULLA POLITICA INTERNA.

DISCORSO TENUTO AL COMIZIO DI FORLÌ, NEL LUGLIO 1887.

Concittadini!

Voi siete qui convenuti ad esercitare più che un diritto, un dovere: il dovere di pronunciare la vostra sentenza sulle gravi questioni che oggi preoccupano la mente della Nazione.

Nei Paesi educati a libertà, la voce dei popolari Comizî è ministra inviolabile della pubblica coscienza; ed è conforto o ammonimento ai governanti secondo il merito delle opere loro. I precursori delle grandi verità e delle grandi giustizie se ne valgono a sospingere la ragion comune sulle vie del progresso: esempio insigne a' giorni nostri, in Inghilterra, Guglielmo Gladstone.

Onde molti meravigliarono allorchè di recente, in Italia, un uomo di Stato sorto per virtù di pensiero e d' azione dalle file della Democrazia militante e nutrito di dottrine inglesi intorno ai costumi del viver libero, si mostrò, come ministro, poco amico a tal genere di dimostrazioni, parlando degli odierni Comizî sprezzantemente, e quasi compiacendosi che il Paese vi prendesse poca parte. Sebbene io avvisi ch' egli intendesse con ciò di avversare, non il principio, ma il tenore delle risoluzioni che da certe parti della democrazia erano caldeggiate, affermando che la opinione pubblica non le favoriva. Dacchè, se altrimenti fosse, l' asserita attitudine del Paese importerebbe l' una o l' altra di queste due spiegazioni: o che questo non cura affatto i maggiori interessi della sua vita civile in casa e fuori; o che, pur curandosene, non ha fiducia di riuscire col suo intervento a miglior condizione di cose sotto il sistema politico che lo governa, e preferisce astenersi: casi, entrambi, da non doversene rallegrare un valente uomo di Stato come quegli al quale alludo; perchè, nel primo, bisognerebbe considerare il nostro Paese — questa Patria, cioè, che per le sue illustri memorie, pel genio de' suoi Grandi, per la virtù de' suoi Martiri e pei beneficî da essa recati alla

universale civiltà, è il culto delle anime nostre — come una terra deserta di vita morale e buona soltanto a produr biade: nel secondo caso, come stanza di un Popolo che dispera delle istituzioni che lo reggono e attende la sua salute da un mutamento fondamentale nella forma delle medesime.

Ora, per ventura d' Italia, non è vero che la Nazione — o ciò che, nella Nazione, non è volgo ignaro ma pensa, sente, lavora ed inizia — non si dia cura delle proprie sorti: — è vero che molti hanno perduta ogni fede nella efficacia de' presenti istituti per l'incremento del bene comune; vero che una grande sfiducia d' uomini e di cose ha invaso gli animi, e che ragione ed istinto avvertono colti ed incolti del dissidio esistente fra i criterî ai quali s' informa da tempo la politica interna ed esterna del regime attuale e i fini morali e nazionali del patrio risorgimento.

E che così avvenga non può sorprendere chiunque guardi, indipendentemente da prevenzioni di parte, i fatti in sè medesimi; i fatti che hanno dato bando a tutte le speranze e a tutti gl' ideali della nuova vita d' Italia e creato la situazione odierna, attraversandosi, con cieco spirito di conservazione e di regresso, ad ogni voto che tenda a riaccostare la Nazione a quelle speranze e a quegl' ideali.

E in vero — non dirò solo tra le file dei repubblicani e dei radicali, a cui potrebbe attribuirsi pregiudizio di opinione — ma in qualsiasi categoria di cittadini imparziali, non v' ha ormai gruppo che s' accolga a ragionare delle cose del Paese, cui non s' affaccino, con evidenza pur troppo famigliare, le gravi condizioni del presente e i pericoli dell' avvenire: — gli sconcî di un sistema amministrativo che, per soverchio accentramento e moltiplicità di funzioni, fa dello Stato una macchina artificiale che, invece di secondare, schiaccia o paralizza la vita delle parti a detrimento della vita e dell'armonia dell' insieme: — le gravezze che un tale sistema, congiunto alle enormi proporzioni dell' ordinamento militare, impone alle finanze della Nazione: — l' empirismo di un falso e complicato sistema tributario che è la negazione d'ogni criterio di scienza economica e d' equità sociale nella distribuzione e nella misura dei pubblici pesi, per le imposte che gravano la industria agricola e la manifatturiera, pei balzelli che direttamente o indirettamente pesano sul lavoro e sottraggono al lavoratore il necessario alla vita: — la riforma Comunale

e Provinciale — ch' io non esito a proclamare di una importanza non minore, per la vita civile d' Italia, di quella di ogni riforma politica — cento volte promessa quasi ad ironia, e cento volte procrastinata con grave ingiuria agl' interessi locali e alla pubblica fede: — le riforme sociali più urgenti misurate alla spicciolata in dosi diminutive e non con equa lance tra capitale e lavoro: la vigilanza della pubblica sicurezza guidata in generale — salvo commendevoli eccezioni dipendenti, non dalla legge, ma dal senno pratico di questo o quel funzionario — dai metodi arbitrarî delle vecchie polizie e inquinata d' inquisizione politica, anzichè retta dalle norme che si convengono alle guarentigie della giustizia e alla dignità dei cittadini in libero Stato: la Pubblica Educazione e Istruzione — principio ed anima della vita di un Popolo — ridotta, come mendica, a vivere delle briciole che cascano dalla mensa degli altri dicasteri, disfatta da ingerimenti burocratrici e da incoerenza di idee, di sistemi e di programmi; germe di materialismo pratico, che la sognata conciliazione col Vaticano raddoppierebbe d'ipocrisia; non fonte viva, come dovrebbe essere, di magnanime vocazioni intellettuali e di forti virtù private e pubbliche dinanzi all' immagine di una Patria libera e grande, investita dalla sua Storia di un'alta missione umanitaria e civile fra le genti: — e infine, per tacere d' argomenti minori, una politica estera, mercè la quale — là appunto dove, fra genti diseredate di Patria per conquista di potenti vicini, la questione delle nazionalità sorge più viva — l' Italia, che, in virtù della sua origine dovrebbe rappresentarne in modo chiaro ed aperto il principio, è tratta invece nel campo ostile alla indipendenza e alla libertà dei Popoli, compromettendo coll' impuro contatto insieme alla sua fama, i suoi proprî interessi e diritti e i suoi doveri verso i fratelli disgiunti dalla madre comune.

D' onde derivano conseguenze varie e tutte funeste, ch' io lascerò agli egregî oratori del Comizio lo specificare; ma che tutte sommano a questo: all' abdicazione, cioè, d' ogni nobile e liberale iniziativa nostra al di fuori, e ad un profondo antagonismo fra Governo e governati nelle più generose aspirazioni della coscienza di un Popolo: antagonismo che si traduce tuttodì in forma di protesta da un lato, di resistenza dall' altro, e che tende a dissolvere l' unità morale e quindi la forza della Nazione.

Di questa politica non provvida, non naturale, non italiana, che avviluppa la Patria nostra nelle ambagi della vecchia diplomazia, sono corollarî l' avventura africana — falsa applicazione, mescolata di odiose parvenze di conquista, del principio delle colonizzazioni pacifiche e civili — e i timidi rispetti che indussero al rifiuto di partecipare officialmente alla solenne festa della civiltà, commemorante il grande anno dei rinnovati destini d' Europa, in Parigi.

Ed è politica che la nuova Italia non deve, non può tollerare, senza venir meno al suo dovere verso sè stessa e verso il mondo civile, senza spegner, con le proprie mani nella propria persona di Nazione, lo spirito che la riscosse dal sonno della lunga servitù, che le restituisce vita e nome fra le genti, e che può solo assicurarle un degno avvenire.

Riprenderà la Patria nostra, per virtù dei suoi figli, la via smarrita? Io non ne dispero.

Questa terra che par fatta, come diceva Nicolò Machiavelli, a resuscitare le cose morte, non tarderà a resuscitare in sè la virtù dei grandi pensieri, la coscienza di ciò che fu, di ciò che dev' essere nel mondo delle Nazioni. Un Popolo che sorgendo vinse, con la potenza delle idee più che con l' armi, le due maggiori Podestà che la storia ricordi: il Papato e l' Impero, non può temere insidie di effimeri nemici ed ombre superstiti di cose spente. La verità lo francherà, sol ch' egli affranchi sè stesso da ogni egoismo di piccole passioni e di meschine discordie, per procedere unito e forte al compimento del suo destino.

PER LE ORIGINI DELLA UNIVERSITÀ BOLOGNESE.

PAROLE PRONUNCIATE AL TEATRO BRUNETTI PRESENTANDO GIOVANNI BOVIO.

Signori, 1888.

Nel solenne ricordo delle origini della Università bolognese, gli studenti democratici della medesima vollero che de' loro presentimenti intorno all'ufficio vero della Scienza, ne' suoi rapporti con l'umana società, si facesse qui interprete un uomo la cui mente e il costume e la vita sono di quell'ufficio una delle più sincere espressioni ch'io mi conosca a' dì nostri.

Ed io sono lieto che Giovanni Bovio, accettando l'invito, abbia data opportunità a me di attestargli, in vostra presenza, la stima e l'affetto che gli professo, a voi di confermarvi in questa persuasione: che la Scienza, per bene adempiere il suo fine, dev'esser lume e guida a civile bontà.

Un profondo dissidio tra i progressi dell'intelletto scientifico e il fatto politico e sociale — tra l'idea e la realtà, tra il pensiero e l'azione — travaglia l'età in cui viviamo.

Da un lato la Scienza applicata alle forze della Natura abbrevia, sopprime quasi, le distanze dello spazio e del tempo; sviluppa le industrie, agevola i commercî, moltiplica i sociali contatti fra i Popoli; tende a far della terra come una grande città delle Genti. E le più alte aspirazioni del Pensiero, nutrite dalla progrediente conoscenza della storia dell'Umanità, precorrono a nuovi e più vasti ideali di universale associazione di Libertà, di Equità, di Giustizia.

Dall'altro lato, il sistema degli Stati europei, stabilito su falsa base da secolari arbitrî e violenze, sacrifica ad interessi parziali di Governi che s'insidiano a vicenda, a sinistre emulazioni di classe, a pregiudizî volgari di razza, le norme eterne della Natura e del Diritto e i provvidi criterî del Bene comune.

In faccia ai sereni orizzonti della Scienza, nunzia del Vero e foriera di Civiltà, la vecchia Europa — discorde in sè stessa, gravida d'armi e d'eserciti — mente, libertà, pace, ordine, sicurezza sociale, sull'orlo di un abisso che minaccia distruzione e rovina.

E nondimeno, se v'ha speranza di salvezza per le Nazioni europee, tale speranza dipende dai progressi della Scienza stessa, in ordine ai mezzi ond'hanno incremento i ravvicinamenti umani, e alla definizione delle leggi e delle regole dalle quali dipende il buono e riposato vivere civile.

Ma, ad una condizione: che la Scienza, cioè, stringa intima compagnia con la coscienza morale dell'Umanità; non sia timida amica al Giusto; non dimezzi la libertà del pensiero, reclamandola intera nel campo delle ricerche naturali, adulterandola di reticenze e di pavidi rispetti verso la menzogna, l'errore e l'iniquità, nel campo delle cose religiose e civili.

Queste grandi assemblee mondiali de' maestri del sapere e della gioventù data agli studî sono un segno de' tempi. — Esse addimostrano il progressivo ampliarsi dell'umana socialità; la unione delle menti nella conoscenza scientifica; la universalità del pensiero; e dovrebbero condurre alla unione degli animi nel sentimento del Bene, ad una grande iniziazione de' Popoli alla universalità del senso umano.

Io invoco un tempo nel quale i consessi degli scienziati diventino, di conserva, Concilî di Sapienza civile: le Università, seminarî di pubblica ragione e di pubbliche virtù, guardiane di libertà e maestre di Giustizia a Popoli e Governi, nel reggimento delle loro relazioni interne ed esterne.

La Ragione, temprata alle armonie del Buono, del Giusto, del Bello, è chiamata dai progressi della Verità a rifare la vita del mondo civile; e voi, o Giovani, ne sarete degna milizia, se una virile educazione armonizzi in voi, coi generosi impulsi dell'età, la temperanza dei forti.

Ma a che v'intrattengo io con questa specie d'esordio, mentre a me stesso tarda di ascoltare la parola viva dell'oratore che dalla Cattedra e dalla Tribuna insegna giustizia e virtù alla giovane Patria italiana?

Ecco io mi taccio: — a Lui rivolgete le menti e i cuori; apprendete da Lui ciò che l'Italia fece, ciò che far deve, pel compimento della sua parte d'opera nella officina della universale civiltà; ciò ch'essa deve a sè stessa, alle vocazioni del suo risorgimento, alle giustizie che, riparando le iniquità del passato, ricostituiranno nella eguaglianza del Diritto l'associazione delle Genti sul fondamento della loro morale unità.

PER GIORDANO BRUNO.

DISCORSO TENUTO AL COMIZIO DI BOLOGNA PRESENTANDO ENRICO PANZACCHI.[1]

Signore e Signori,

Dell' intento altamente civile che qui ci raccoglie vi sarà interprete una voce a voi famigliare e cara, alla quale non occorre, dinanzi a voi, proemio d'encomî. Ho io d'uopo di presentarvi Enrico Panzacchi? Di ricordarvene l'ingegno, gli studî, la parola eloquente? Per voi, concittadini suoi, sarebbe vano sermone.

Il mio assunto è breve. Toccherò rapidamente, per mandato di chi volle affidarmene la presidenza, la ragione e il fine di questa solenne adunanza.

L' Italia, restituita per legge di cose e per virtù de' suoi migliori, all'arringo della sua Storia, rivendica, nel nome di Giordano Bruno, i suoi titoli alla libertà della scienza, allo sviluppo spontaneo delle sue facoltà, alla parte che le spetta nell'opera dell'incivilimento mondiale. Bologna, sempre presta ad ogni atto che onori la Patria, si associa a questa grande manifestazione del Pensiero italiano con quanto è in essa di liberale, di culto, d'immune da pregiudizî ostili ai nuovi destini della Nazione.

Nella prima metà del secolo XVI, il ricorso delle dominazioni straniere e la rinnovata alleanza fra il Papato e l'Impero troncarono il moto indigeno della nostra vita civile: nella seconda metà di quel secolo, la reazione cattolica fatta più crudele che mai pei progressi della Riforma, opponendo alla risorta coltura la pedagogia gesuitica e i roghi dell'Inquisizione, spense ne' più fra i nostri il vigor natio della razza. L' Italia parve, guardando alla superficie, giacere a terra come corpo senz'anima.

---

[1] Dal *Resto del Carlino* del 28 maggio '88.

Ma le faville dell'antico genio, soppresse nei cittadini consorzî e ne' recinti delle scuole, si riaccesero nell' intimo spirito di pochi potenti, i quali proseguirono la ricerca del sapere con indomita costanza, affrontando prigioni, torture e supplizî.

E l'opera loro fu una grande restaurazione delle conoscenze umane sul fondamento della natura contro le fallacie scolastiche, da Bernadino Telesio, che precedette Bacone additando per chiave della scoperta scientifica il metodo sperimentale, a Giordano Bruno e a Galileo Galilei, che sgombrarono la via, l'uno intuendo, l'altro sperimentando, alla scienza delle cose naturali, preludio alla scienza delle cose civili; perchè la verificazione delle leggi della natura nel mondo fisico fu grande avviamento alla verificazione delle leggi della natura nel mondo sociale, e quindi all'affermazione dei diritti e dei doveri che ne conseguono; e il rinnovamento della scienza mercè la libertà del Pensiero partorì il rinnovamento della vita civile mercè la libertà dello Stato.

Le scoperte della scienza smentivano i dogmi e le tradizioni, sulle quali la Curia romana avea fondato l'edificio della sua autorità a scapito della morale cristiana.

La Nemesi della Storia, ricomponendo l' Italia in essere di Nazione, diede l' ultimo crollo all'abusato potere papale.

Roma, centro di universalità teocratica nel passato, è chiamata a farsi centro di universalità civile nell'avvenire.

Il dualismo creato tra cielo e terra, tra fede e ragione, tra Religione e Patria, da un sacerdozio mendace, deve risolversi in una grande armonia delle umane facoltà nella unità del Vero, in una grande mutualità de' sentimenti umani fra le diverse credenze, sotto gli auspicî del Diritto comune.

Roma papale cadde dinanzi al moto nazionale d' Italia, non per lavorìo di sètte, come i caduti argomentano, ma per decreto della coscienza dell' Umanità, che proclama menzogna, nel cospetto di Dio e degli uomini, un sacerdozio che fa del principato una condizione indispensabile al libero esercizio del suo ministero, della forza lo scudo della fede, e che funestò per secoli col suo malgoverno i Popoli soggetti, contrapponendo al grido di protesta e ai patrî voti degli oppressi giudizî iniqui, patiboli e interventi stranieri.

E la coscienza dell' Umanità investe la nuova Roma — la Roma augurata dai nostri Grandi per genio e virtù — dell'alto ufficio di banditrice e custode di que' sommi principî di Libertà, di Giustizia e di Equità sociale, ai quali fu consecrazione, nella lotta dei tempi, contro l'arbitrio de' potenti il martirio de' buoni, e che sono presidio vitale degl' incrementi dell'umana associazione. È debito della Nazione — pena, se non lo adempie, una irreparabile decadenza — il far sì che il regime dello Stato risponda, dal centro della sua vita, a queste vocazioni del suo risorgimento.

Ma io trascorro ormai col mio dire — e ve ne chiedo venia — oltre il debito termine, usurpando il tempo al soggetto principale dell'adunanza e all'oratore che, come dissi da principio, della mente e dell'opera di Giordano Bruno vi sarà efficace interprete.

Però conchiudo volgendo un'ultima parola alla gioventù data agli studî; a quella generosa gioventù delle nostre Università dalla quale sorse prima il pensiero di queste onoranze al martire Nolano; e la esorto a levar l'animo, dalle cose presenti, ai magnanimi intendimenti a cui la chiamano le future. Perchè dinanzi a voi, o Giovani, albeggia una età, nella quale, tra il dissolversi de' vecchi istituti e l'agitarsi dei nuovi bisogni della vita sociale, tutti i grandi quesiti della Psiche umana s'affacciano insistenti alla mente e al cuore di quanti escono, per ingegno e bontà di sentire, dalla schiera volgare.

Religione, Patria, Educazione, ordinamenti politici ed economici, rapporti internazionali, domandano conforto di novelle armonie e restaurazioni conformi all' intelletto de' tempi e alla dignità dell'umana natura. E suprema ministra delle grandi, vere e durevoli riedificazioni sociali è la Ragione illuminata e scaldata dall'Amore e da un alto senso morale, non l'ira e la violenza. Ciascuno di voi può e quindi deve, nella misura delle sue facoltà e nella cerchia assegnatagli dalla sua condizione e da' suoi studî, dar mano al comune lavoro. Fatene milizia alla vita, la quale non ha pregio e valore se non è una lotta pel bene. Siate forti, sereni e magnanimi; sdegnosi dell'Errore, umani agli erranti; e, nelle vostre differenze, governi gli animi vostri un' alta temperanza civile, pensando, più che a voi medesimi, a quella Patria che deve, se i figli suoi non vengon meno a sè stessi, divenire stanza invidiabile di « una comunione di liberi ed uguali, af-

fratellati in concordia di lavori verso un unico fine » : il progressivo avanzamento della comune umanità verso quelle mète di Verità, di Virtù, di Giustizia, che le sono segnate da' suoi più puri Ideali.

In alto i cuori, o Giovani; ed ora ascoltate da parola degna l'esempio di un Grande fra i nostri, il quale, esente dal timor della morte, fece sacrificio di sè pel trionfo di quegl' Ideali.

PER L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A UGO BASSI.

DISCORSO PRONUNZIATO IN BOLOGNA L'8 AGOSTO 1888.

Cittadini,

Chi fu, che volle, perchè patì persecuzione e martirio l'Uomo la cui immagine sorge oggi dinanzi a noi in segno d'onore, per virtù di mano maestra e per pietosa cura di popolo riconoscente? La Chiesa de' primi tempi — ben disse l'egregio patriota commilitone e concittadino suo che mi siede da canto e che di Lui scrisse con intelletto di verità e di amore — *n' avrebbe fatto un santo*; la Chiesa dei giorni nostri lo maledisse e lo abbandonò, con premeditato consiglio, alla vendetta dello straniero.

Ugo Bassi fu da virtuosi genitori educato fin da fanciullo a purissimi affetti di famiglia, di religione, di Patria. Crebbe al culto delle belle lettere, delle arti belle e delle nobili cose; ma la morte acerba di fanciulla amata, alla quale s'era promesso, lo indusse a rinunziare, non ai doveri, ma alle sodisfazioni dell'individuo nella società, rendendosi monaco in quello stesso convento dei Barnabiti, dove era stato iniziato agli studî. E allora cominciò la lotta aspra e forte della sua vita, intendendo i frati a sfruttare per proprio conto l'ingegno e la dottrina del giovine novizio, mentre questi aspirava ad espandere, oltre i cancelli delle sètte che dominavano la Chiesa, quella potenza di carità e d'amore ch' Ei teneva da natura e alla quale lo studio dei precetti del Vangelo era quotidiano alimento.

S'adopravano i suoi istitutori — fra i quali un Padre Stanislao Tomba, ch'io conobbi di poi vescovo di Forlì, mia città nativa, e maestro d'insidie contro quanto sapeva in essa di liberale e di civile — a sottomettere l'anima franca di Ugo Bassi alla loro tetra disciplina. Gli dipingevano Dio giudice inesorabile d'ogni pensiero, atto e parola, vendicatore e punitore: la terra luogo di perdizione in signoria di Satana, e complice di Satana la donna: l'amore alla famiglia e agli

uomini non commendevole se non subordinato alla obbedienza verso la Chiesa e alla devozione ai Santi e ai sacerdoti.

E lo ammonivano *che le aspirazioni dei Popoli a libertà, mondanamente chiamate generose, erano audaci ribellioni a Dio*, dal quale i sovrani erano investiti di assoluta potestà sui Popoli sovra la terra: « temeraria ribellione a Dio il pensare, il parlare, il credere col proprio pensiero, con la propria parola, con la propria coscienza »: coscienza, parola e pensiero, concessi agli uomini solo per seguire i dettati del Papa, suprema autorità indiscutibile, fuori della quale non era salute.

Queste cose Egli udiva da' suoi rettori, « Egli, » dice il biografo ch' io qui cito ad onore « che per gli ammaestramenti della madre sua, sentiva nell' anima Dio fonte inesauribile d' amore e di misericordia, e che, fratello a tutti gli uomini, li amava d' intenso affetto, sicuro di onorare in quell' affetto Iddio; Egli che onorava la donna quale ispiratrice di pietà e di virtù, perchè donna fu la madre di Cristo, e perchè donna era la virtuosa Sua madre »; Egli infine che, ancora infante, avea appreso che l' affetto alla famiglia, alla Patria, agli uomini e ai proprî nemici, emana da Dio: Ideale eterno di ogni bontà della vita.

Quale profondo contrasto fra il Suo sentire e quella tenebrosa pedagogia del convento, resa a que' giorni ancora più esosa dall' impero che la ristaurata compagnia di Gesù esercitava sugli altri ordini religiosi e sui consigli della Curia Romana! E si sarebbe sciolto dalla trista catena, se non lo riteneva la speranza di potere apportare, insegnando e predicando, malgrado gli ostacoli che avrebbe incontrati per via, la Sua umile pietra al rinnovamento della Chiesa e alla edificazione della civile società.

Infatti, guadagnatosi fama di dotto nelle lettere sacre e nelle profane, fu nel 1833, assunto, per la stima che di Lui facevano i migliori fra i suoi correligionarî, all' ufficio della predicazione, con che gli venne schiusa la strada che doveva condurlo dall' apostolato al martirio.

Peregrinava il fervente oratore, quasi novello Arnaldo da Brescia, pieno il suo petto di evangelica carità, per le città d' Italia, denunziando le corruttele che infestavano la società ecclesiastica e la secolare; richiamando i Gerarchi della prima

dalle mondane ambizioni e dalla fornicazione coi despoti d' Europa, per sete di temporale dominio, alla santità della dottrina di Cristo, « *che purificò la giustizia, lo sdegno fece virtuoso, e l'odio volle spento* »: la seconda, alle virtù e ai doveri privati e pubblici onde sorge la ragion del Diritto e ricevono incremento la dignità e la prosperità di nazionali consorzî. Ed ogni Suo detto spirava amore, e metteva nei cuori un ineffabile bisogno di bontà, e un solenne presentimento di tempi migliori.

Onde, a Napoli, a Palermo, a Milano, a Genova, ad Ancona, a Bologna e nella sua natìa terra di Cento, le moltitudini gli si affollavano intorno, ansiose di ascoltare dal Suo labbro la parola della verità e della vita; e la bella persona dell' oratore accresceva prestigio alla eloquenza del suo dire. « Aveva » come lo descrive Giuseppe Garibaldi nelle sue Memorie, « i capelli bruni e inanellati, gli occhi brillanti al pari del sole, ora sereni ed ora sfolgoranti, la bocca sorridente, il collo bianco e lungo, le membra agili e robuste, il cuore di fuoco per la gloria e pel pericolo, gl' istinti leali, lo spirito elevato, rapido, fatto nel tempo stesso per la pietosa contemplazione dell'Anacoreta e per gli ardori irresistibili dell'Apostolato. »

E alle parole del credente rispondevano le opere: amorevolissimo ai genitori e alla sorella, fedele agli amici, presto sempre a render ben per male, correggitore pietoso ai traviati, fratello ai poveri ed agli afflitti, e tutto compreso della più grande delle virtù: quella del sacrificio di sè per l' amore dei suoi simili.

E quando nel 1837, il cholera infieriva a Palermo, Ugo, che pochi mesi prima aveva predicato in quella città, non ebbe pace fino a che non gli fu permèsso di ritornarvi, confortatore e infermiere delle vittime del crudo morbo « le quali Egli incuorava, medicava, benediceva, da tutti benedetto », cadendo esso pure infermo di quel malore. « Era immensa » dice il biografo citando i ricordi del tempo « la riconoscenza del Popolo dei Vespri per l'opera evangelica impavidamente compiuta dal filantropo; e fu profondo il dolore di quel Popolo quando apprese che l'*Angelo dei miseri* (così lo chiamava) cessato il pericolo si apprestava alla partenza, infinite le benedizioni con le quali lo accompagnava al Molo, fermandosi finchè il legno che lo trasportava rimase in vista. »

Intanto la libera predicazione e la crescente popolarità del Bassi invelenivano le ire de' suoi nemici, a' quali era cagion di sospetto quanto tendeva ad inalzare gli animi ad una più pura idea della religione, da essi adulterata nello spirito e nelle forme.

E non gli perdonavano sopratutto il Suo adoprarsi ad arare nelle coscienze Religione e Patria, a cessare il dis-ra il cielo e la terra, fra le cose spirituali e materiali.) ch' essi ponevano a fondamento della loro morale e o privilegî.

a persecuzione incrudeliva.

accusarono di framassoneria; con che, senza volerlo, io onore a quest' ultima, come a restitutrice di quelle e e di quelle virtù cristiane ed umane che essi avecciate dal loro tempio.

più luoghi, vescovi intolleranti gli vietarono il per-Da ultimo i suoi avversarî, non potendo peggio, lo mettere al bando dagli Stati Romani, essendo Pontegorio XVI e segretario di Stato il cardinale Lambruservo, fuori, dei dominatori stranieri, tiranno, in casa. poli soggetti.

.vvenimento di Pio IX e l'amnistia posero termine al-) di Ugo. La Sua anima piena di amore si aperse a e parvenze di bene, di che la coscienza di un Popolo riscuoteva da un lungo sonno di dolore circondò la del nuovo Pontefice, « auspicante col perdono la sua ». Ugo vedeva in Pio IX « l' instauratore della legge sa e civile, il fondatore del sacerdozio nazionale, il lire della Patria, colui che aveva il mandato di spargere ndo luce e amore, e di disposare la civile libertà dei alla fede di Cristo ». E venne l' ora della lotta constraniero; e fu un' ora solenne di concordi affetti e sanella quale quanti erano nati sotto il nostro cielo, distinzione di stato — nobili, borghesi e popolani, ricpoveri, laici e preti, uomini e donne — si unirono in un ensiero: rivendicare alla vita civile della Nazione una indipendente.

Pio IX benediceva l'Italia! E la illusione nata nel core noltitudini, che sovente precorrono con presaga co-i grandi rinnovamenti umani, parve divenire realtà. Ugo Bassi, fidente nel Pontefice e nei destini d' Italia,

prese la croce e, sposandola al nazionale vessillo, entrò nelle file de' volontarî, sacerdote e cappellano dei soldati d'Italia.

Ma alla fiducia dei Popoli successe ben tosto il disinganno; venne l' Enciclica del 29 aprile; venne la reazione del 15 maggio a Napoli. Il linguaggio de' Principi, mutati i nomi posti dalla natura alle cose, chiamava colpa di lesa-maestà la speranza delle civili riforme, ribellione il contendere il patrio suolo agl' invasori stranieri. Ugo Bassi tenne fede alla santa virtù dei ribelli e, crociato della indipendenza della Patria nelle terre venete, prodigò tesori di carità e di abnegazione in mezzo alle fazioni di guerra, assistendo, inerme, co' suoi conforti i morenti, con le sue cure i feriti, e provvedendo con assiduo studio ai bisogni delle ambulanze e al servigio degli ospedali.

Ferito gravemente Egli stesso a Treviso e trasportato a Venezia ospite di Daniele Manin, gli divenne amico e consigliere ne' pericoli a cui rimaneva esposta Venezia pe' rovesci dell' armi piemontesi in Lombardia. Risanato appena, ebbe gran parte nei forti fatti di Marghera, di dove, giuntagli notizia da Bologna della memoranda giornata dell' 8 agosto, salutava con entusiasmo la Sua seconda madre, vindice della dignità e dell' onore della Nazione.

Poco stante, la figura del martire predestinato splende di nuova luce nella presa di Mestre, salendo Egli primo, con la croce nella destra, la breccia del muro di cinta della Casina Talia, e guarentendo sulla sua fede di sacerdote e d'Italiano incolumi le vite ai vinti nemici, costretti ad arrendersi a discrezione. Di che poi i Proconsoli austriaci gli resero quella mercede da barbari che tutti sanno.

La fuga del Papa e le nuove minaccie degl' Imperiali al confine, resero necessario il richiamo de' nostri da Venezia, ed Ugo li segue e ripiglia nella nostra città il Suo apostolato, inculcando carità di Patria, fermezza nella difesa del loro diritto, e contegno civile alle insorgenti popolazioni; deplorando l' arrendersi di Pio IX — in cui credeva ancora — alle mene della reazione; rampognando, con lo sdegno di Dante, i profanatori del nome cristiano, i quali facevano della croce segnacolo di guerre fratricide e d' interventi stranieri a sostegno di una potestà contaminata di nequizie vecchie e recenti, e vietata ai ministri della religione del Nazareno dai primitivi istituti della Chiesa stessa e dai consigli dei più santi e più savî fra i Padri.

Ed ecco Ugo in Roma, inspirantesi ai richiami insieme congiunti dell'antica virtù civile e dell'antica virtù cristiana; eccolo in Terracina nel suo primo incontro con Giuseppe Garibaldi; ecco i due grandi patrioti, le due anime sorelle strette ad una fede per la vita e per la morte.

Quanti ancor vivono testimoni de' fatti ricordano, con me e col suo biografo e compagno d' armi, ch' Ei non lasciò un solo istante, dai primi del giugno alla caduta di Roma, le linee della difesa: raccoglieva dal campo i feriti, confortava i morenti, accompagnava all'ultima dimora le salme dei trapassati; e il dì 27 di quel mese, cavalcando a fianco del Generale, piombata vicino una bomba, scendeva in un attimo e coll'aiuto di tre camerati, ne svelleva la spoletta, salvando forse la vita del Generale e dei circostanti.

Un altro giorno, a Villa Pamfili, mentre i nostri si ritiravano, rimase solo nel campo a sorreggere un camerata ferito a morte, ricusando di seguire i compagni, malgrado l'irrompere dei francesi che *lo volevano uccidere.* Ma, parlando all' ufficiale che lo dichiarava prigione, « chiedeva pietà non per sè, ch' era un uomo d' onore e soldato della Patria, ma pel compagno che agonizzava », ed avuta assicurazione che il poveretto sarebbe stato assistito, si arrendeva.

Condotto al Quartier Generale nemico, il comandante della spedizione francese Oudinot gli commetteva di recare al Governo della Repubblica un suo dispaccio sotto fede di riportarne di persona il riscontro. Il Bassi va e mantiene la data fede ritornando con la risposta, sebbene consapevole che questa conteneva il rifiuto di profferte riputate indecorose. Il generale Oudinot, ammirando forse la dignitosa lealtà de'suoi portamenti, lo rimandò libero.

Quanti fra i caduti nella gloriosa difesa non ebbero, nell' ultim' ora, conforto di santi pensieri ed affetti dalla parola di Lui, che tutta raccoglieva in sè la pietà delle sciagure d' Italia! Ed Ei diceva l' ultimo vale, il 1° luglio, dal pergamo di San Lorenzo in Lucina alla salma di Luciano Manara, movendo al pianto la moltitudine immensa quando « vaticinava a sè stesso sicuro e vicino il martirio, ch' Egli bramava per volare a Dio prediligente coloro che lo hanno onorato amando l' Umanità e la Patria ».

Ciò che seguì — la meravigliosa ritirata, lo scioglimento delle schiere garibaldine a San Marino, l' imbarco a Cesena-

tico mirando a Venezia, il forzato approdo a Magnavacca, la miseranda fine di Annita, e i casi attraverso i quali Giuseppe Garibaldi fu serbato dalla fede de' nostri paesani alle future fortune d' Italia — formano un capitolo stupendo di storia popolare nostra, nota a voi tutti, segnatamente ai Romagnoli tra voi, ai quali è tradizione domestica.

Ma gli sforzi eroici dei salvatori di Giuseppe Garibaldi non valsero a sottrarre Ugo alla sorte che lo attendeva. Era destino che un Giusto morisse per mano di manigoldi stranieri, a suprema condanna della Teocrazia papale, intesa a dividere con essi le spoglie della Patria. Ed Ugo andò presso che volontariamente incontro al martirio, non curando un'ultima via di scampo che gli veniva offerta da un valoroso patriota del luogo, Gioacchino Bonnet. Arrestato inerme a Comacchio, insieme al suo compagno Livraghi, da gendarmi pontificî e soldati croati, patì rassegnato e dignitoso gli oltraggi di quella bordaglia, i mali trattamenti del viaggio da Comacchio a Bologna in biroccio, le contumelie di alcuni cattivi preti che lo apostrofarono con beffarde parole per via, contentandosi Egli di rispondere a que' forsennati: *Poveretti, che Iddio vi perdoni!*

Il vicario vescovile della Diocesi, forse con umano intendimento, aveva rivolto ufficî al comandante austriaco perchè la cattura fosse fatta *nomine Ecclesiæ*. Non fu ascoltato. Il generale Gorzkowscki avea mandato ordini perentorî da Bologna che la persona e le sorti del Bassi dovessero da lui dipendere. — Complice monsignor Bedini di nefasta memoria, non contrastante l' autorità arcivescovile, muta per odio o paura la maggior parte del clero, l' intemerato monaco, che aveva osato congiungere Religione e Patria in un solo amore, fu, come apostata e ribelle, lasciato in balìa dei pretoriani di Casa d'Austria, che l' 8 agosto — vendetta vile della disfatta l' anno innanzi toccata — lo trassero al campo infame.

E morì, come visse, benedicendo alla povera madre Sua e alla sorella, che gli fu strappata dal fianco; perdonando a' suoi nemici, confortando a buona fine il suo compagno di sacrificio, assicurando i presenti che *l' anima sua non si sarebbe dipartita dal trono dell' Eterno finchè non avesse ottenuta la liberazione della Patria.*

E cadde con la fronte serena, con gli occhi volti al cielo, col sorriso del credente sul labbro, e la parola sua finì nel nome della madre di Cristo e dell' Italia!

Tale fu l' uomo al cui spirito s' inchinano riverenti i nostri pensieri.

« La chiesa di Roma lo sconsacrò, la rabbia straniera lo spense, l' Umanità lo rivendica suo sacerdote ».

E in questa rivendicazione è riposto tutt' intero il significato della crisi religiosa che agita l' epoca in cui viviamo.

Il pontificato Romano — scaduto dall' alto grado a cui l' aveva levato nel medio-evo, fra gl' impeti della barbarie, la sua missione riparatrice di giustizia ed unità fra le genti, degradato moralmente dalle corruttele del sacerdozio, assalito dai progressi della scienza nell' autorità de' suoi dogmi, dalla protesta delle coscienze nella università del suo impero — si appigliò, come a tavola di naufragio, negli ultimi secoli, al poter temporale e, minacciato anche su questo terreno dal moto della generale civiltà e dal risvegliarsi della coscienza italiana ne' sudditi, pose ai piedi dei despoti d' Europa l' indipendenza morale e la dignità del suo ministero, trafficando a loro pro, in ricambio di una umiliante protezione, l'autorità della Chiesa e « *le cose di Dio, che di bontade devono essere spose* ». Si fece vassallo alla *santa alleanza*; sancì l' usurpazione, la conquista, l'arbitrio; disconobbe diritti, doveri, necessità di libere istituzioni; fu sordo alle querele dei Popoli, non intese, in Europa, la voce delle risorgenti nazionalità; e, in America, i suoi ministri, nella gran lotta per l' abolizione della schiavitù, parteggiarono, da poche nobili eccezioni in fuori, pei padroni dei Negri.

Ciò che la curia Romana fece, dal 1815 al '59, nelle provincie ad essa soggette, è tale storia di mala signoria domestica e di violenze straniere per sostenerla, che, se nel clero italiano e in quanti si professano cattolici fra noi fosse intelletto e coscienza vera di religione, dovrebbero essi per primi respingere con orrore l' idea del ritorno a un tale sistema.

Senonchè, quali che siano i ciechi intenti dei fautori di un passato di fango e di sangue, v' hanno, per legge di cose e per virtù dell' umana ragione, restaurazioni impossibili; e tale segnatamente è, a' dì nostri, la restaurazione del Papato politico: esso è morto per sempre. Il piombo che squarciò il petto del martire che qui veneriamo, e di mille altri buoni prima e dopo di lui, demolì gli ultimi ripari della sinistra detituzione.

E la morte del Papato politico importa la soppressione d' ogni mezzo coercitivo nel governo delle coscienze, la restituzione del sentimento religioso alla sua spontanea essenza, che è la libertà; la libertà interiore dello spirito, resa secura da tutte le guarentigie esterne della libertà civile.

Nella libertà è il presidio della verità e della vita. Per essa e in essa soltanto l' Umanità può svolgere tutta la sua capacità di pensiero e d' azione, perfezionarsi e progredire; in essa ogni idea, ogni credenza può sperimentare quanto, nella propria cerchia giovando al perfezionamento dell' umana associazione, sia destinato a permanere; quanto, facendovi ostacolo, sia destinato a perire; per essa e in essa infine, gli antagonismi religiosi e sociali generati dall'errore e dal privilegio possono dar luogo col tempo a nuove e più vaste armonie nel comune consorzio delle Nazioni.

Il pontificato Romano rinnegò, cessando di esistere come potestà temporale, queste condizioni inviolabili della vita dello spirito, e cadde maledicendo.

Esso si chiuse come in lenzuolo funebre, nella ombra di un passato irrevocabile, e le ultime sue parole alle genti furono il Sillabo e i decreti del Concilio Vaticano.

Ora quelle parole suonano: nuovo smembramento della Patria italiana per riedificare un imbelle Stato al Pontefice: la società civile rifatta mancipio, in ogni sua parte, della società ecclesiastica; il pensiero, la scienza, la coscienza, il magistero della pubblica e della privata educazione, sottoposti al sindacato del supremo gerarca della Chiesa, dichiarato infallibile; le guarentigie giuridiche che le tutelano — frutto di secolari lotte e sacrificî — messe in balìa del potere sacerdotale. Questo l' atto d' ultima volontà del Papato morente. A tradurlo in pratica in tutta la sua entità, occorrerebbe un nuovo connubio del dispotismo europeo con la reazione cattolica, in mezzo all' inerzia dei Popoli: il trionfo finale della forza contro il diritto attraverso guerre sterminatrici: il ritorno ai giudizî del Santo Ufficio e ai roghi della Inquisizione; cose che eccedono le più audaci speranze della setta stessa che le vagheggia.

Ond' essa intende a più modesto arringo: serbati, cioè, i nomi e le apparenze delle cose civili della nuova età, affievolirne, intristirne, estinguerne la sostanza e il fiore: por mano, indirettamente, copertamente, al governo della società,

imperare senza parere. Ora, spetta principalmente all' Italia e a Roma, in virtù del fatto stesso e della necessità del loro risorgimento, il riaffermare tutta intera, nel cospetto del mondo civile, la *Magna Charta* delle umane libertà.

In Roma la sacra Vesta, auspice e custode della Patria italiana, deve mantenere perennemente viva, mercè la inviolabilità della coscienza e del pensiero, la fiamma altrice della universale civiltà.

Questo l' ufficio della nuova Italia in Roma. E l' Italia e Roma lo adempiranno con tanta maggiore efficacia d' intelletto e d'azione, quanto più addentro spirerà nell'anima della nostra stirpe il pensiero e la virtù dei Grandi che ne precorsero, con gli insegnamenti, coi voti e coi sacrificî, i destini.

E già di quel pensiero e di quella virtù parmi sentire, fra noi qui convenuti da ogni parte d' Italia, come un'aura foriera, annunziatrice dei futuri risorgimenti.

Perchè non v' ha parte d' Italia che, in questa grande solennità nazionale, non abbia interpreti delle comuni aspirazioni e dei comuni dolori.

E qui s' inchina, fra l' altre, velata a lutto, una bandiera, che ricorda al mondo civile non esservi possa d'umano arbitrio che valga a dividere moralmente i fratelli dai fratelli; qui dinanzi alla venerata figura del martire, che diede per tutti la vita, quanti sono da natura congiunti nel sacro nome d' Italia dall'Alpi Tridentine e Giulie all' estrema Sicilia, celebrano il rito delle conquistate origini e delle sorti comuni.

E le sorti aspettate s' adempiranno.

III.

LA SALMA DI CICERUACCHIO E DE' SUOI COMPAGNI DI MARTIRIO.

1.

Forlì, 20 settembre 1878.

Cari Amici,[1]

In una mia lettera ai patrioti di S. Angelo in Vado, pubblicata pochi giorni addietro nel *Dovere* — a proposito della Lapide, che quei bravi cittadini si propongono di erigere ai Garibaldini, che ivi perdettero la vita per mano degli Austriaci nel '49 —, io deplorava, riferendomi a ciò che ne aveva detto la *Sveglia* di Verona, che le ossa di Ciceruacchio e de' suoi compagni giacessero ancora dimenticate a Ca-Tiepolo, dove que' prodi furono — inermi e non resistenti — presi ed assassinati dagli invasori stranieri.

Non dimenticate nè del tutto neglette — mi è ora grato il dire — mercè la pietà degli abitanti del luogo, che le raccolsero e diedero agli avanzi di quei martiri onorata sepoltura, commemorando in una Lapide — non appena liberati dallo straniero — i nomi e lo scempio de' caduti; e mi reco a dovere di comunicarvi l'esatta narrazione del fatto, desumendola da una corrispondenza al Giornale Bolognese *La Patria*, da Ca-Venier, in data del 27 settembre, nella quale è quel che segue: « Ciceruacchio coi sette compagni venne fucilato sulla destra riva del Po di Tolle presso Ca-Tiepolo, dirimpetto alla chiesa parrocchiale posta in Ca-Venier nel tenimento di proprietà delle signore Levi e Piella. Allora furono sepolti nel luogo stesso dell' uccisione.

» Negli anni susseguenti, ma prima del '59, rimasero scoperti gli avanzi di quattro di quegli sventurati. Ed alcuni abitanti di Ca-Tiepolo li raccolsero e li seppellirono di na-

---

[1] I redattori del *Dovere* di Roma, ove la lettera fu pubblicata nel numero del 2 ottobre. — (*Nota dei Compilatori.*)

scosto dalle autorità austriache, nel cimitero di Ca-Venier, ove rimasero fino al 1866. In questo frattempo fortuna volle che un barcaiuolo, costeggiando la riva del Po, vedesse al-
'eschi ed ossa d'uomo, che stavano per essere travolti
acque, se egli non si fosse dato premura di avvisarne
› persone di Ca-Tiepolo, le quali andarono sul luogo
to dal barcaiuolo, e poterono accertarsi che erano gli
i degli altri quattro compagni di Ciceruacchio, che ivi
rimasti.

l Consiglio Comunale di Porto Tolle si radunò il 29 ot-
del 1866 e deliberò a voti unanimi di unire queste spo-
quelle degli altri quattro che erano nel Cimitero, per
›ro più conveniente sepoltura. Infatti poco dopo si fece
›ste ossa solenne trasporto, e furono depositate nella
, di Ca-Venier (di proprietà anch'essa delle suddette
'e), e racchiuse in una sola cassa, ove esse trovansi tut-
Cinque grossi mattoni, in forma di croce, le ricoprono:
› presso al battistero di detta chiesa a sinistra di chi

Una lapide di marmo quivi fu posta, e su di essa leg-
a seguente epigrafe:

*Perchè | eroi in Garibaldi | Angelo Brunetti Ciceruac-
Lorenzo di lui figlio tredicenne | Gaetano Fraternali ;
Bragigalussa | Francesco Laudadio, Luigi Bossi, ro-
| Stefano Ramorino, Lorenzo Paordi, genovesi | per fame
› | da Rokawina milite austriaco | nella notte 10 ago-
49 | sulla terra di Ca-Tiepolo | inermi assassinati | que-
onumento | a gloria de' martiri italiani | a vituperio
dardo carnefice | l'anno 1866 | il Comune di S. Nicolò
no | poneva.* ›

n qui il corrispondente della *Patria* firmato T. G.
ittadini di Porto Tolle e di S. Nicolò d'Ariano hanno
come vedete, il loro dovere. Resta ora che i concitta-
li Angelo Brunetti adempiano il voto con cui il corri-
ente del giornale bolognese conchiude il suo racconto,
: che « il lodevole proposito già fatto di trasportare
o prima al campo Verano di Roma le ossa di questi
ri dell'italiana indipendenza, abbia quell'effetto che
desiderano, poichè esse sono degne di maggiori onori,
itevoli di più solenne ricordo ».

Ho, per gentile invio del signor A. Piella, il disegno in fotografia della lapide posta nella chiesa di Ca-Venier, pregevole per elegante semplicità di stile; e vi sarò tenuto, se anche di ciò vorrete far cenno nel *Dovere* per giusto segno di riconoscenza ai cittadini di quelle generose terre del Veneto, che custodirono gli avanzi mortali de' nostri poveri Martiri.

Vostro

A. SAFFI.

2.

Forlì, ottobre 1878.

Egregî Amici,[1]

Il signor Turribio Grassi, autore della corrispondenza alla *Patria* di Bologna firmata T. G. e da me comunicata al *Dovere* (del 2 ottobre), m' invia, per mezzo del signor Agostino Piella, una sua lettera da Ca-Venier, la quale contiene altri particolari intorno ai patrioti caduti a Ca-Tiepolo il 10 agosto '49, e compie la viva storia di quel triste episodio di martirio italiano e di barbarie straniera. Ve la trascrivo in gran parte certo di farvi cosa grata e perchè i presenti e gli avvenire ricordino — in quest'uno come in cento altri esempî — a qual prezzo i loro padri riscattarono ad essi Patria e dignità di Nazione.

Ecco la lettera del Grassi:

Il signor Piella di Bologna mi ha fatto pervenire il Giornale romano *Il Dovere* in data del 2 corrente mese; e mi sono compiaciuto nel vedere che Ella ha citata e riportata la mia corrispondenza da Ca-Venier, inserita nella *Patria di Bologna* il 28 settembre u. s.

Quanto in essa io ho detto è conforme a verità e a ciò che ho raccolto da persone che furono testimoni del triste avvenimento della fucilazione di Ciceruacchio e de' suoi sette compagni, ed ebbero parte attiva nella conservazione delle loro spoglie mortali.

E poichè veggo e so ch'Ella e il Giornale *Il Dovere* si prendono cura di promovere il patriotico pensiero di quei generosi concittadini di Ciceruacchio, i quali si propongono di trasportare a Roma

---

[1] Alla Direzione del Giornale *Il Dovere*, a Roma.

le reliquie di questi martiri, così io mi faccio lecito di spedire questa mia nella quale aggiungerò qualche altra particolarità relativa a quella carneficina.

La parte di terreno, in cui Ciceruacchio e i sette suoi compagni furono fucilati e sepolti nel '49, è già stata interamente travolta nelle acque del Po. Però gli abitanti di questi luoghi ebbero premura in seguito di porre nel luogo della loro sepoltura una croce di legno, alta quasi 4 metri, la quale di mano in mano che la corrente del Po trascinava con sè il suolo in cui quelli erano sepolti, è sempre stata ritirata verso terra, ma nella stessa direzione; di modo che quella croce esiste ancora, e tutti la possono vedere, come io stesso anche testè l'ho veduta. Anzi vi fu posta una tabella di legno su cui sta scritto:

Vilmente traditi | qui caddero per piombo austriaco | nella notte del 10 agosto 49 | Brunetti Ciceruacchio | L. Brunetti | Bragigalussa | Bossi | Fraternali | Ramorino | Parodi | Laudadio | aspettano i martiri | nazionale giustizia.

Ogni anno il 10 agosto, gli abitanti di questi luoghi vi portano corone di fiori. Dice *vilmente traditi*, perchè i fuggitivi furono ospitati in una osteria poco lungi da Ca-Tiepolo. Ma colà fuvvi persona, che ne rese avvisato il Rokawina, il quale era allora comandante del luogo; e costui li fece immediatamente arrestare.

Tra i quattro che furono raccolti sulla riva del Po nel 1866, trovavasi certamente il Ramorino. E s'induce da ciò che allora a lui fu trovata una scatola da tabacco, ch'egli aveva quando venne fucilato; e questa scatola trovasi, come m'è stato detto, nel museo Bocchi in Adria. Inoltre, fu riconosciuto il teschio di Ramorino, perchè era tutto perforato. E testimoni del fatto ancora viventi ricordano e dicono ch'egli cadde bensì a terra ai primi colpi delle fucilate, ma non rimase subito ucciso: che anzi alzò il capo da terra domandando grazia di essere risparmiato. Ma quei militi austriaci, sitibondi di sangue, gli scaricarono alla testa altre fucilate e lo freddarono.

Un'altra persona presente si gittò a terra ginocchioni a' piedi di Rokawina, supplicandolo di non voler uccidere il piccolo Lorenzo, figlio di Ciceruacchio, e gli disse che l'avrebbe tenuto presso di sè, quale uno de' suoi figliuoli. Ma il Rokawina lo rimproverò, quasi minacciandolo per quel suo sentimento pietoso. Che crudeltà!

A scanso di equivoci, sarebbe bene notare che il Comune di Porto Tolle, di cui ho parlato nella mia corrispondenza del 27 settembre, e il Comune di S. Nicolò d'Ariano non sono due Comuni distinti l'uno dall'altro. Il Comune che ora è chiamato di Porto Tolle, fino al 1868 era chiamato Comune di S. Nicolò d'Ariano, e un equivoco è facile a prendersi, perchè nella mia corrispondenza

era detto Porto Tolle, e nella lapide commemorativa si legge « Il Comune di S. Nicolò d'Ariano poneva. »

Questo Comune spese — per gli onori funebri resi a quei martiri, nel 1866, quando ebbe luogo l'ultima tumulazione delle loro ossa nella chiesa di Ca-Venier — circa cinque o sei mila lire.

In detta chiesa conservasi ancora il catafalco sul quale vennero esposti al pubblico gli avanzi mortali di Ciceruacchio e compagni.

Possa il proposito di trasportare a Roma le spoglie di questi benemeriti cittadini avere sollecito effetto.

Così mi scrive, mosso da amore di Patria e d'umanità, l'egregio signor Grassi; ed io mi reco a debito di comunicarvi queste nuove informazioni sul miserando caso, associando a' suoi i miei voti, perchè le pietose cure dovute alla memoria dei caduti per liberare l'Italia dagli stranieri non sieno poste in oblio dai loro concittadini.

Vostro

A. SAFFI.

Alla Direzione del Giornale
Il Dovere.
Roma.

PEL CONGRESSO
DELLA LEGA DELLA DEMOCRAZIA.

Aprile 1879.

Egregio e caro Prof. Bovio,

L'indole e l'esperienza concorsero ad avvalorare in me — virtù o difetto che sia — il senso della misura delle cose nel tempo, ed una corrispondente ripugnanza ad atti e a mostre che, trascendendola, errino nell'indeterminato e nel vuoto. E questo senso mi dice che la persona del *triumviro* — alla quale Voi fate appello nella vostra lettera — non avendo da far nulla, nelle condizioni dell'oggi, in Roma — potrebbe per avventura, in tanto e sì inconciliabile dissidio tra l'idea e il fatto, aver colore di vana parvenza; dal che rifuggo, per rispetto al passato e a me stesso: e quanto alla persona del *cittadino*, io non mi stimo di tal valore da credere che importi gran fatto la mia presenza al patriotico convegno, quando i miei principî vi sono già noti, e sapete ch'io sarò concorde con Voi in ogni proposito che intenda, malgrado gli ostacoli del fatto esistente, a frenare l'arbitrio, a promovere la libertà, ad eguagliare i diritti, ad alleviare i pesi delle presenti gravezze. Al che mira appunto, con generoso intendimento, la lettera a Voi diretta dal Generale Garibaldi.

Io non verrò dunque a Roma — e di questo partito, da me deliberatamente preso per ragioni ch'io reputo buone, mi sono già scusato col Generale —: ma sarò come presente all'opera vostra col pensiero e coi voti: nè dubito ch'essa non sia per riuscire feconda di bene alla Patria comune.

Abbiatemi come sempre

A. SAFFI.

DIMISSIONE DALLA COMMISSIONE ESECUTIVA DELLA LEGA DELLA DEMOCRAZIA.

Carissimo Campanella, Marzo (?) 1880.

Sino dai primi del mese corrente risposi all' invito della Commissione Esecutiva della Lega per l'adunanza del 21 aprile, e dichiarai alla medesima che, non potendo prender parte diretta, nè assumere quindi responsabilità negli Atti del Comitato, sentivo il dovere di dare le mie dimissioni come membro del Comitato stesso, pur non rifiutando come individuo — nella cerchia della mia azione locale, e salva l' indipendenza de' miei principî — quel concorso qualunque ch'io potessi prestare a quanti patrioti intendevano ad opera di comune progresso nelle vie della libertà.

Pur troppo la Lega non ha incarnato il concetto al quale pareva da principio informata; e le polemiche insorte dappoi hanno fatto di una sperata concordia una grande discordia. Essendo quindi venuta meno ogni possibilità per noi di fare alcun bene rimanendovi, confermo la mia rinunzia, e mi associo alla tua.

Tutto questo è da deplorare, e non è colpa nostra: è segno della poca disposizione degl' Italiani a procedere uniti ad intenti comuni. — Nondimeno vi sono molti elementi di vita e di progresso nel Paese, che — malgrado le questioni che ci dividono — vanno sorgendo a coscienza di Diritto; e che accettano, ne' punti essenziali, i nostri principî.

La parte repubblicana che segue le idee di Mazzini non dovrebbe isolarsi da questi elementi, nè ricusare cooperazione con essi, in tutto ciò che tende a libertà, combatte il privilegio e l' arbitrio, e non contradice a que' principî. — Non lo dobbiamo noi personalmente ad ogni modo. È dovere di patriotismo, ed è la parte che tu stesso avevi consigliata, prima della costituzione della Lega, e che potrai proseguire non meno efficacemente uscendone.

Fa della presente quell' uso che crederai migliore. Ad ogni modo prendi atto della mia rinunzia, inviando la tua — e credimi con sincera stima ed affezione

tuo

A. SAFFI.

DOPO IL DISTACCO DALLA LEGA DELLA DEMOCRAZIA.

A FEDERICO CAMPANELLA.

Giugno (?) 1880.

Mio caro Federico,

Quando io ti significai, in altra mia, le perplessità che mi tenevano sospeso riguardo alla proposta riunione de' rappresentanti del Partito in Firenze, esprimendoti il desiderio che il fatto seguisse, previo accordo e per mandato — quanto all' iniziativa dell' invito — delle Consociazioni e Società affratellate, io era mosso da una specie d' istinto, più che da una certa previsione di discordi opinioni. Ciò che accade mi avverte — e me ne duole davvero — che il mio presentimento preveniva la realtà.

Evidentemente, l' idea di convocare un Congresso che definisca, non i principî che furono già definiti e riaffermati unanimemente più volte, ma il metodo d' azione del Partito dopo il suo distacco dalla Lega, dinanzi al movimento attuale del Paese, non sembra necessaria nè opportuna a parecchi de' nostri amici: non sembra tale segnatamente — e questo è ciò che mi preoccupa — ai nostri amici di Roma; i quali, malgrado i tentativi fatti da me, da Minuti e da te medesimo per averli consenzienti, si rassegnano al fatto altrui — se il fatto deve aver capo — ma non l' approvano, nè interverranno.

Non sembra loro necessaria — per quel che pare — la riunione; perchè, dicono, il Partito ha già tracciata nettamente la sua via: separatosi dalla Lega, per ciò che v' era d' indeterminato e d' ambiguo nel contatto con questa, esso rientra recisamente nel proprio campo; e, quanto al suo intervento nel moto progressivo della coscienza della Nazione verso la mèta della sua sovranità, esso già sa in che termini può e deve associarsi a tal moto — che sono appunto quelli stabiliti dal Congresso del 21 aprile 1879 in Roma, e non osservati o per lo meno male osservati dall'altra Parte.

Potrebbe giovare una riunione de' Delegati delle Società e Consociazioni, più che per altro, per dare un indirizzo più

attivo e più perseverante all' ordinamento interno — morale ed economico — del Partito: ma a ciò può, per ora, provvedersi con sollecitazioni scritte ai diversi Centri secondarî, e con Adunanze regionali che, in questi giorni appunto, avranno luogo — come in Toscana — così in Romagna, in Liguria e altrove, senza bisogno urgente di un Congresso collettivo.

Questo, in quanto alla necessità. — In quanto alla opportunità, sorge fra l'altre l'obbiezione del Congresso della Federazione Britannica Continentale in Genova, al quale, dicono, è stretto dovere del Partito che s'informa ai principî di Giuseppe Mazzini, — e in ciò convengo io per primo — il prendere larga e seria parte. Ed è naturalmente più che probabile che quelli che dovrebbero fare il viaggio a Firenze nel luglio non ne faranno un altro a Genova nel settembre.

Ora, in attesa che questa differenza di vedute si concordasse — e che gli amici di Roma, e gli altri che altrove fossero per vedere le cose come le vedono essi, consentissero ad aderire, non solo da lontano ma *di persona*, al Congresso Fiorentino — io aveva buttata giù la formola d'invito che Minuti ti consegnerà con la presente, e che tu avresti modificata a tuo grado, dove la situazione consentisse di darvi corso.

Ma se, come prevedo, le cose rimangono come sono — se gli amici del Centro di Roma e probabilmente quelli di Milano e della Liguria, dietro essi, si astengono o si contentano di vaghe adesioni *in ispirito* — io, sebbene mi rincresca assai di non secondarti in cosa che, accettata da tutti, avrebbe potuto dare impulso alla operosità pratica della Parte nostra nelle condizioni dell'oggi, devo francamente dirti che non mi sento di associarmi a un invito il quale non avrebbe risposta concorde e volonterosa da tutti; non l'avrebbe segnatamente — lacuna per me gravissima — da Roma; da Roma alla quale l'organizzazione del Partito deve necessariamente far capo, come a suo Centro.

E qui mi risorgono più che mai vivi nell'animo i dubbî che tu e il nostro Minuti confutavate in una vostra anteriore; tanto più vivi, in quanto che rispondono in fondo alla coscienza ch'io ho di me stesso, della condizione della mia vita e della natura del mio lavoro, dinanzi al Partito ed al Paese. — Io posso essere *Consulente*, non iniziatore nè

conduttore assiduo della organizzazione e degli atti quotidiani del Partito. Questa organizzazione il Partito deve farsela da sè con l'opera sopratutto dei giovani: le norme sono già state date cento volte, sono antiche di cinquant' anni; datano dal Programma della *Giovane Italia*, e furono ripetute, commentate, applicate agli svolgimenti del moto, in tutti i Programmi successivamente formulati per le nostre Società, sino agli ultimi delle Consociazioni esistenti.

Noi vecchi possiamo e dobbiamo essere come gl' Indici — i segnali della via; la nostra parola, fedele alla tradizione delle antiche credenze — che, per essere antiche, non sono meno informate all' eterna giovanezza del Vero — può di tanto in tanto, ne' casi emergenti, nelle occasioni solenni, rivolgersi non infeconda di bene alla nuova generazione: e tu fai in ciò degnamente, fruttuosamente la parte tua; ed io cerco, accanto a te, con tutto l'animo di fare quel poco che posso. — Ma, sul terreno delle applicazioni pratiche, è tempo che gli elementi giovani del Partito facciano da sè ciò che facemmo noi da giovani al nostro tempo.

Intanto, dove non conviene dar mano, per ora almeno, al Congresso collettivo, il Congresso regionale Livornese può, di suo moto, assumersi l' ufficio di quelle intelligenze e di que' consigli che si sarebbero presi nel Congresso comune; e dacchè tu, come spero, andrai a presiederlo, gli amici potranno intorno a te e con te formulare proposte e indirizzare parole alle altre Consociazioni, da servire a queste di regola per l' opera di ciascuna e di tutte, nelle circostanze dell' oggi. — Si riuscirà così, per via di comunicazioni e di adesioni successive, a quell' effetto stesso a cui intendeva la proposta del Congresso.

In Genova poi — dove prevedo grande ed universale concorso, e dove è assolutamente necessario che tu, desiderato da tutti, intervenga — si potrà, in quel modo che si crederà migliore, non solo trattare delle cose del Partito in privato, ma riaffermarne in pubblico la vitalità e le funzioni in mezzo all' agitazione attraverso la quale la Nazione sembra voler inoltrarsi alla conquista del suo Diritto.

GLI INTENTI DELL'ARTE.

A TANCREDI GALIMBERTI A TORINO.

Forlì, 29 luglio 1880.

Egregio e caro Signor Galimberti,

Che direte del mio lungo silenzio, non interrotto se non da qualche parola d'affetto inviatavi per mezzo d'amici? Io non ho scusa invero, da questa in fuori, che — segnatamente in questi ultimi mesi — il mio tempo fu invaso da tal vortice di faccende e di sollecitudini, da render vano ogni mio buon proposito di puntuali corrispondenze epistolarie. Ma, per quanto male pensiate di questa mia apparente trascuratezza, io sono certo che non v'è nato il dubbio che alla vostra buona ed affettuosa lettera, e all'ispirazione che vi dettava i versi per le nozze della signora Emma Giolino, non abbia risposto il mio sentire.

Voi intendete l'Arte come la intendo io — come la intendevano Parini, Foscolo, Mazzini ed altri fra que' nostri migliori che, negli ultimi lustri del secolo scorso e ne' primi del secolo presente, la trassero dai recinti dell'Arcadia e dagli ozî delle Corti e delle sale dorate per rifarla, d'inetta imitatrice di vuote forme e ancella di libidini principesche e patrizie, ministra della dignità dell'anima e rivelatrice dell'Ideale nella realtà delle cose e delle passioni.

La Poesia è canora ciancia ed effimero trastullo di erranti fantasie individuali, se non l'ispiri un profondo senso delle armonie della Natura e delle vicende dell'Umanità nell'ordine dell'Universo. Nelle sue più alte manifestazioni, essa è il Verbo dell'umano progresso: — suggello dell'Arte sulle forme della vita nel passato o nunzia de' tempi nuovi; e guida fatidica del cammino de' Popoli verso la mèta de' loro destini.

Voi toccaste, nel vostro canto, uno de' punti più importanti del problema nel quale l'Umanità va cercando la propria legge: — il riscatto della Donna dalla schiavitù de' sensi alla libertà dello spirito; dalla inferiorità della sua condizione di fronte all'Uomo alla parità morale d'entrambi, fonte

della coscienza del Diritto e del Dovere, e della nobiltà degli affetti fra l'un sesso e l'altro, nel cómpito del comune perfezionamento.

La vostra parola sorge dall'intimo convincimento del core, viva e sentita; nè le vien meno, nell'insieme, la venustà della forma, quanto basta ad additare in Voi capacità di fare anche meglio, soccorrendo — con lo studio de' grandi esemplari e con l'esercizio dello scrivere — alla naturale disposizione dell'ingegno e dell'animo.

Me ne rallegro con Voi, e vi conforto a perseverare. Nello stesso tempo vi ricambio con sincero affetto i più cordiali saluti.

Vostro

A. SAFFI.

PER UN'INGIUSTA ACCUSA.

AI VOLONTARI LUGHESI.[1]

Bologna, 31 dicembre 1880.

Cittadini,

Vi scrissi ieri l'altro affrettatamente. Considerato meglio ciò che mi dite nella vostra lettera, è mio debito farvi le seguenti osservazioni.

Voi non potete dire — senza esporvi ad essere concludentemente contradetti dagli amici di Garibaldi da un lato e dai Mazziniani dall'altro — che rispondeste all'invito del Generale perchè questi lo fece *in nome del partito Mazziniano;* e non potete dire che abbandonaste il campo *come Mazziniani* perchè fu inalberato il vessillo a tre colori, *simbolo del Governo regio.*

Garibaldi non parlò *in nome del partito Mazziniano,* chiamando i patrioti italiani alla spedizione. I Mazziniani credettero dovere seguirlo, perchè si trattava d'impresa tendente a compiere l'Unità della Patria con l'acquisto della sua Capitale.

La bandiera inalzata da Garibaldi non fu la bandiera regia — la bandiera tricolore con la Croce di Savoia —; ma la bandiera nazionale — la bandiera dai tre colori italiani senz'altro segno — l'antica bandiera, cioè, della Giovine Italia, di Mazzini e nostra.

Voi dunque non potete affermare di esservi, per questa ragione, ritirati dalle file come *Mazziniani;* — ma per principî e motivi di vostra propria coscienza, conformi per avventura a scuola e a parte diversa da quella che s'intitola da Mazzini e ne segue l'esempio e le dottrine.

---

[1] Si riferisce evidentemente alla spedizione garibaldina del 1867 nell'Agro Romano e alle polemiche suscitate dalla falsa accusa, ripetuta anche dal Garibaldi, che l'insuccesso dell'impresa fosse dovuto alla diserzione dei Mazziniani la vigilia del combattimento. I volontarî di Lugo (Romagna) intendevano fare in proposito una pubblica rimostranza per ristabilire la verità dei fatti. (Vedi dai *Ricordi e Scritti,* vol. IX, pagg. 51 e segg.) — (*Nota dei Compilatori.*)

Ora, se vi sembra di fare pubblica dichiarazione del fatto vostro, voi dovete farla in base appunto alle vere ragioni da cui foste mossi a tale condotta; sì che appaia chiaro (ciò che realmente è) che nella medesima non ebbero che fare nè motivi nè principî nè eccitamenti *Mazziniani*, ma motivi, principî e impulsi esclusivamente vostri. — E questo è ciò ch'io intendeva significare dicendovi ch'era vostro dovere — se credevate di dover rispondere pubblicamente all'accusa del Generale — il dire la *verità*, escludendo dal fatto *vostro* ogni solidarietà del partito *Mazziniano*.

Questo onesto consiglio vi ripeto oggi con più esatta cognizione di causa, e mi ripeto

A. SAFFI.

PER L'ANNIVERSARIO
DELLA PRIMA CONDANNA DELL'ALIGHIERI.

AL PRESIDENTE DEL CIRCOLO FILOLOGICO IN FIRENZE.

Bologna, 25 gennaio 1881.

Pregiatissimo Signore,

Non mi è dato rispondere di persona al cortese invito ch'Ella mi dirige in nome di cotesto benemerito Circolo per l'anniversario della prima condanna inflitta all'Alighieri da cieco odio di parte. — Saluto in ispirito gli onorevoli socî della culta Associazione e l'egregio Oratore che dell'*Esilio di Dante* farà argomento al suo dire. — Altissimo tema! Perocchè sulle dure vie dell'esilio il Proscritto del Comune Fiorentino, temprando l'anima invitta alla cote del dolore e della povertà, divenisse di cittadino della città partita cittadino dell'Italia avvenire e sacerdote dell'Umanità; della quale Egli primo, fra le procelle del medio-evo, vaticinò le lontane sorti civili — annunziando, negl'incrementi dell'intelletto e nelle scambievoli operosità delle Nazioni, l'adempimento del fine universale della civiltà: *quod proprium opus humani generis totaliter accepti, est actuare semper totam potentiam intellectus possibilis per prius ad speculandum, et secundario propter hoc ad operandum per suam extensionem.* — E levata la mente a quest'altezza, Dante fu, più che Poeta, Profeta, *Vate* — nell'antico senso della parola — della Legge dell'umano progresso; augurando, dai casi delle età trascorse, gl'ideali intendimenti dei tempi nuovi. — Onde, sotto il suo magistero, l'Arte — interpretando le cose che furono a guida delle cose che hanno da essere — fu storica e fatidica ad un tempo; compendio del passato e inizio dell'avvenire — rivelatrice delle eterne necessità della Legge morale nella selva selvaggia delle umane passioni — e, come dice Mazzini, « sacerdozio di educazione alle generazioni che sorgono. »

La Firenze italiana dell'oggi — celebrando nel Bandito della Firenze del medio-evo il maggior Genio della nostra stirpe e il primo autore dell'Unità della Patria, per mezzo

dell'unità della Lingua — redime le colpe de' Padri e glorifica, nel divino Poeta, sè stessa e l'Italia.

Io m'inchino reverente al gran Nome, e fo plauso al culto i tardi nepoti consacrano al Poeta Sovrano.

Gradisca con i miei ringraziamenti i sensi della mia sinosservanza.

A. SAFFI.

IL « CORRIERE DELLA SERA » E I DELITTI DI SANGUE.

AL PROF. PIETRO SBARBARO.

Bologna, 1° febbraio 1881.

Egregio Professore,

Ricevo la vostra di ieri con l'acchiusa al Sindaco di Palermo, e con l'esemplare della *Gazzetta di Parma* contenente il vostro articolo intorno al libro del professor Carlo Werner della Università di Vienna, sopra Emerico Amari.

Applaudo di cuore al pensiero che vi mosse a scrivere al primo Magistrato della città dove nacque l'insigne autore della *Critica di una Scienza della Legislazione Comparata*, onde sia provveduto all'utile della Scienza e al decoro della Patria ad un tempo, con la pubblicazione delle Opere edite ed inedite dell'emulo di Vico — come a buon dritto lo chiama il Werner; sì che l'Italia non si mostri da meno degli stranieri, nel rendere onore ai suoi Grandi. Aggiungendo la mia firma al vostro invito, intendo di adempiere a un patrio dovere; e non dubito ch'altri non sia per fare il somigliante.

Passo all'altro argomento di cui toccate, e che mi riguarda personalmente.

Mi dite che il *Corriere della Sera*, giorni sono — a proposito dello scritto del Comandini sulle Romagne — *cortesemente* mi tirò in ballo, perchè non alzavo la voce contro « la pratica del pugnale »; e soggiungete: « Mi pare che presiedeste un *meeting ad hoc, temporibus illis*, e che l'appunto sia fuori di luogo. Perchè non avete risposto? »

Non ho risposto, per la semplice ragione che non vedo il *Corriere della Sera*, e che m'era ignota la *cortese* ammonizione; la quale però non mi tocca, perchè molti e gravi davvero sono i peccati miei, ma quello della indifferenza e del silenzio dinanzi ai delitti di sangue — che vanno contaminando, non la Romagna soltanto, ma la maggior parte d'Italia — non mi aggrava la coscienza; e non ho mai avuto paura di combattere — con gli atti quando ho potuto, con le parole quando altro non m'era dato di fare — i selvaggi istinti che

infestano la società civile, e le cagioni che li producono. Senonchè è costume — nè buono nè bello certamente, ma invisceratо più o meno in tutte le parti e particciuole, che disputano fra loro con fieri accenti delle cose del Paese — vilipendersi alla cieca coi bassi argomenti dell'odio, in luogo di giudicarsi serenamente con gli onesti criterî del Vero.

Ricordo d'avere udito raccontare, al tempo della mia dimora in Inghilterra, di uno scrittore di Rassegne bibliografiche, il quale — avendo censurato acerbamente e a sproposito non so che libro —, richiesto da un tale che conosceva l'Opera se l'avesse letta, rispose: « Mai più; ciò avrebbe potuto rendermi parziale all'autore! » Fate conto che questo, a un dipresso, sia il metodo col quale si governa, più o meno volgarmente oggigiorno — salve le debite eccezioni — la stampa politica, ed anche la non politica, nel bel Paese che ci diede la vita ma che non ameremo, per questo, di men caldo amore. — Che farci? Ripetere la giaculatoria di Dante: *Non ti curar di lor, ma guarda e passa*? — Veramente a me preme assai poco di ciò che, per impressioni di parte, altri giudichi de' fatti miei senza curarsi della veracità del giudizio nel bene o nel male — bastandomi, a sodisfazione dell'animo, il testimonio della mia coscienza e l'affetto degli amici ch'io stimo. — Però discendo di rado nell'arena delle polemiche individuali; nè soglio armeggiare coi censori della mia umile persona, quando la mia difesa non concerna che me soltanto.

Ma la interrogazione che Voi mi rivolgete si riferisce a cosa di carattere pubblico più che privato; da che il rimprovero del silenzio dinanzi al più detestabile de' delitti — l'assassinio — involge l'accusa ch'io e i miei amici politici manchiamo al nostro obbligo, come uomini civili, alla Patria e alla Umanità, nonchè alle nostre credenze stesse e ai nostri principî.

Il rispondere è adunque dovere.

Ora, il vero è questo: che, se vi ha alcun bene nella modesta storia della mia vita, sta appunto nell'abborrimento, pubblicamente attestato sempre, della prodizione e della violenza, per un naturale istinto dell'animo nutrito dal culto alla civiltà della Patria. — Lascio stare il grido da me inalzato, fin dal '49, nel seno della Costituente Romana, contro i delitti di sangue, denunziandoli peste della civile società e pro-

fanazione della Repubblica; e gli Atti ordinati da me e dai miei colleghi a reprimerli in varie provincie dello Stato — e segnatamente in Romagna —, senza violare, per la scelleratezza di pochi perversi, il diritto comune nè la libertà e la fama d'intere associazioni e parti politiche. — È storia: e rimando alle sue pagine chi ne sia ignaro.

Lascio stare del pari le inconfutabili dichiarazioni di Giuseppe Mazzini, sulla così detta *teorica del pugnale* — da tristi arnesi di polizie regie e imperiali e da sleali avversarî posta a carico del Partito che s'intitola al suo nome —: stanno registrate ne' volumi delle Sue Opere: molti italiani farebbero bene a leggere que' volumi per impararvi, se non altro, un po' meglio la Storia del loro Paese.

Vengo ai fatti a' quali si riferisce il vostro quesito.

È verissimo ch'io presiedetti, nel gennaio del 1871, un Comizio convocato in Faenza a maledire pubblicamente la empietà dell'assassinio (*an indignation meeting* — come direbbero gl'Inglesi). — Quella memorabile riunione fu promossa da uomini di parte nostra.... e diede nobile indizio che nella nostra regione esistono, non men vivi che altrove, l'odio al delitto e il coraggio di manifestarlo. Prova, l'entusiasmo col quale la moltitudine numerosissima, ivi accorsa da ogni parte di Romagna, accolse dalla mia bocca parole che le dicevano: « la vita essere cosa sacra e inviolabile: non avere l'uomo arbitrio sovr'essa, se non per offerirla al comun bene: selvaggia ogni rissa e violenza privata; e l'assassinio proditorio la più abbominevole e codarda delle viltà. »

E il Comizio Faentino, abbominato l'assassinio, sollecitava i cittadini d'ogni classe ed opinione a darsi la mano con mutua fiducia e perseverante operosità intorno al patrio Municipio, promovendo il miglioramento intellettuale, morale ed economico della classe operaia; e cercando i grandi rimedî del male nella prevenzione delle cause che lo producono.

Ripeto — conscio di rendere testimonio al vero — ciò che ho detto altra volta su questo argomento, contro stolti giudizî e più stolte imputazioni. — La protesta morale sorta dal cuore della Romagna in Faenza contro i delitti di sangue, e lo studio di ravvivare, anche negli animi più rozzi, la nativa generosità della razza, furono attivamente proseguiti da molti giovani di culto ingegno e di cuore, e dai migliori e più in-

telligenti operai, nel seno delle nostre Società popolari. — Nè credo di esagerare affermando che parecchie città romagnole devono alla santa opera loro se, dinanzi a gravi provocazioni, non occorsero in esse maggiori disordini e sventure. Noi non cessammo mai di combattere le cause morali de' misfatti contro la sicurezza e la vita delle persone, quanto era dato a privati cittadini ed educatori. Nè accadde, nel decennio trascorso, caso o pericolo di sanguinose vendette che ci trovasse indifferenti o timidi al severo ufficio di opporre ai criminosi attentati il grido della oltraggiata coscienza umana. — La *Roma del Popolo* — vivente ancora Mazzini — l'*Unità Italiana* a Genova, il Giornale della Consociazione Romagnola *L'Alleanza* in Bologna, ed altri Periodici altrove, sorgevano ad intimare guerra all'assassinio. Ed io scriveva, il 12 maggio 1872, ai Direttori del Diario bolognese, le seguenti parole: « Voi avete riprodotto dall'*Unità Italiana* il giusto giudizio con cui il più antico fra i giornali repubblicani d'Italia ec. »

E questa coltura io mi studiava d'inculcare, aiutato da molti buoni — parecchi de' quali caduti poi meco, in merito dell'opera loro, nel laccio di Villa Ruffi — quante volte se ne offeriva l'opportunità, conferendo coi nostri bravi operai o scrivendo alle Società democratiche di varie terre di Romagna. — E i miei ammonimenti, in cento forme diverse. consuonavano in questo: Non mentite mai con l'opere ai principî che iscrivete ne' vostri programmi; siate fedeli ai vostri doveri in tutte le loro applicazioni, ec.

Senonchè, qual forza pratica può avere la voce del Bene. dove tutti gli errori, tutti i pregiudizî e tutti gli egoismi di una pessima condizione di cose, nell'ordine economico come nell'ordine politico e giudiziario della società, e i vizî stessi di un falso sistema educativo nelle pubbliche scuole, cospirano a raggravare il male? Dove, in particolare, intorno a certe industrie — come quella delle miniere nel Cesenate — si agglomerano lavoratori d'ogni razza, senza cura, nelle Società conduttrici, della loro scelta e disciplina; dove spesso si lascia licenza ai cattivi di mal fare, e si perseguitano i buoni — se d'opinioni avverse al Governo: dove, in luogo della sobrietà e del risparmio, regnano il vizio e l'ubriachezza; e la miseria che ne consegue è accresciuta dai balzelli sul necessario alla vita, e dai monopolî de' speculatori, che impinguano del pubblico danno.

Pur troppo, la parola che condanna il male riesce inefficace quando durano prepotenti le cagioni che lo fomentano: e non è da sperare che queste cagioni siano tolte via dalla buona volontà dei nostri censori.

Io spero nel Popolo e ne' fati della Patria. — *Dî meliora!*

Vostro

A. SAFFI.

A PROPOSITO DI UN COMIZIO IN ROMA PER IL SUFFRAGIO UNIVERSALE.

1881.

Egregî e cari Amici,

Ebbi il vostro telegramma, testimone del vostro affetto — che mi conforta e mi onora — e della stima che voi fate del mio potere, la quale supera il vero.

Ciò ch'io sento con voi de' principî a' quali dovrebbe informarsi la coscienza della Nazione in questo suo moto verso la Restaurazione del Diritto, è noto all'universale: ed è, s' io non m' inganno, il pensiero dei più nel seno della Democrazia Italiana.

La voce dell'Italia in Roma non può, non deve esser voce di mendica che accatta la vita a frusto a frusto; ma parola virile di Verità e di Ragione sovrana, che afferma le norme inviolabili della comune Giustizia e del Dovere comune; e reclama il Suffragio come naturale e necessario strumento delle manifestazioni della volontà nazionale sulle vie del civile progresso.

Sono convinto che il Comizio Romano troverà in sè medesimo la virtù e la forza del suo vero ufficio; e sorgerà interprete degno dell'alto mandato che gli commettono la storia de' patrî Fasti e la vocazione dell'Italia nel mondo delle Nazioni moderne.

Questo comune senso di ciò che il Paese deve a sè stesso e alla Ragione de' tempi non ha bisogno di autorità che lo conforti. Ed io presumerei stoltamente di me, se mi arrogassi tale autorità, e se credessi di potere aggiungere efficacia, con la mia presenza, al voto della solenne Assemblea. — Se così fosse, ne trarrei nuovo argomento ad astenermi: perchè le grandi affermazioni del Vero e del Giusto devono sorgere spontanee dall'anima del Popolo — non parere indettate dai convincimenti di questo o di quello.

E il mio intervento in Roma, nelle condizioni dell'oggi, potrebbe dare materia — non per me ma per ciò ch'io ricordo — a falsi commenti; occasione ad inopportune dimostrazioni, pretesto a fingere sospetti e provocare disordini; e, insomma, nuocere più che giovare all'intento e alla dignità del Comizio. — Di che ricadrebbe su me la colpa e il biasimo meritato.

Però stimo mio debito astenermi....

PER IL DIRITTO DI RIUNIONE.

A MATTEO RENATO IMBRIANI.

Bologna, dicembre 1881.

Egregio Amico,

Ebbi *L'Italia degl' Italiani*, e ricevo oggi il *Corriere del Mattino* con le vostre dignitose parole sul divieto, fatto ai frequentatori del Tiro a Segno, di ritornare uniti in città. A queste parole accusatrici del nuovo arbitrio risponde unanime la coscienza di ciò che avanza di veramente italiano fra noi. — E se i profanatori della virtù e del martirio che ci restituirono la Patria — i trepidi d'ogni libero moto della sua vita, gl'immemori de'fratelli oppressi ancora dallo straniero — stanno contro di Voi, perchè Voi tenete alto il vessillo del Diritto, del Dovere e della Dignità della Nazione, io non dispero che nella miglior parte di questa, e sopratutto ne'giovani non infermi di precoce vecchiaia, il vostro esempio non abbia a riaccendere lo spirito de'nobili risorgimenti e de'forti propositi; perchè le ignave parvenze dell'oggi — argomento di sconforto a chi non guardi che al fatto esteriore — non vengono da natura che in noi sia irreparabilmente corrotta, ma dalla forma viziata e falsa che contrista e impedisce, nelle sue più generose tendenze, un Popolo non nato a giacere. — Però non dispero, e precorro con l'animo a un migliore avvenire.

Dite a Bovio ch'ebbi il dono cortese del suo *Tommaso Campanella*, e che, leggendo e ammirando, sentii come in lui l'intendere e l'operare siano *una* cosa; da che, interprete del Pensiero italiano ne'recinti della patria coltura, egli lotta a tradurne in atto le forme ideali nella palestra della vita politica. — Non ho potuto scrivergli ancora — stretto da molteplici cure — le mie impressioni su quella lettura; e gli chiedo venia, per mezzo vostro, dell'involontario indugio. — Salutatelo con affetto in mio nome, e Voi e la vostra degna compagna gradite i più sinceri e cordiali augurî anche da parte di Giorgina, pel nuovo anno.

Vostro

A. SAFFI.

AD ANNA PALLAVICINO TRIVULZIO.

31 (?) dicembre 1881.

Egregia Signora,

Non so dirle quanto grata mi giungesse la sua lettera, e quale conforto recasse all'animo mio — non lieto delle cose presenti — un sì gentile attestato di benevolenza da persona il cui sentire e la cui vita rappresentano affetti e virtù che la nuova generazione poco ricorda e poco intende.

Altri forse trarrebbe argomento d'orgoglio da un attestato di stima della Vedova di Giorgio Pallavicino, della compagna del glorioso Martire dello Spielberg, della gentile e pia che tentò invano sottrarre il giovanetto Barsanti al patibolo e la Corona d'Italia all'incancellabile marchio dell'atroce giudizio. — Io ne traggo incoraggiamento alla fede nel Bene e al Dovere della lotta contro tutto ciò che al Bene fa contrasto ed oltraggio.

Ella comincia la sua lettera col dirsi da me sconosciuta: il che *materialmente* è vero — ed è mio danno: ma v'ha una conoscenza delle anime, che non dipende dai rapporti esteriori; e tale conoscenza mi strinse in ispirito al suo Giorgio, e mi stringe a Lei.

Avrei voluto scriverle appena ricevuta la sua, e non mi fu dato per involontarie cagioni. Elessi allora di aspettare la fine di questo triste anno — in cui l'Italia fu spettatrice ignava dell'insulto de'suoi reggitori alla memoria de'suoi Martiri — per inviarle, col sorgere del nuovo, un saluto dal core e congiungere i miei voti ai suoi per tempi meno ostili alle speranze de'generosi.

Mi creda con sincera ammirazione

suo devotissimo

A. SAFFI.

GLI SCRITTI DI MAZZINI NELLA « JEUNE SUISSE ».

ALL'AVV. CARLO BATTAGLINI A LUGANO.

Bologna, 10 marzo 1888.

Egregio Signore,

Quanti sono cultori della Memoria di Giuseppe Mazzini hanno, insieme con me, obbligo grande alle cure amorevoli con le quali Ella si adoperò, anni addietro, alla ricerca del Periodico dal quale potè trarsi la materia del volume[1] che mi è grato accompagnarle con la presente. — Voglia accogliere il ricordo — in quanto riguarda i sentimenti miei personali — come segno dell'alta stima e della viva riconoscenza ch'io Le professo.

Nelle *Parole al Lettore* e ne' Cenni che precedono il Testo, ho parlato di Lei com'era debito mio, e come il cuore dettava.

Questi Scritti della gioventù di Mazzini, già ignoti all'Italia e non ricordati forse in Svizzera — se non da pochi fra i superstiti delle lotte che ringiovanirono, cinquant'anni or sono, la Confederazione Elvetica —, sono un documento prezioso della storia de' tempi e dell'intelletto d'amore con cui il Grande Esule Italiano indovinava, sin da quei giorni, ne' moti della Democrazia contemporanea, le tendenze dell'età nuova. Essi ricordano, nello stesso tempo, una santa iniziazione di fraterni legami fra il patriotismo italiano e l'elvetico, e — in generale — i precursori della indipendenza e della libertà delle Patrie europee; che non rimarrà seme infecondo sulle vie dell'umano progresso e della comune civiltà.

L'impegno assunto da me e dalla Commissione Editrice delle Opere di pubblicare il volume nella mesta ricorrenza del X Marzo, non mi ha concesso di attendere le ulteriori notizie ch'Ella offeriva di raccogliere intorno ai collaboratori della *Jeune Suisse:* ma ogni comunicazione che da Lei mi venga giungerà sempre opportuna, nel caso — non improba-

---

[1] È il dodicesimo volume degli *Scritti* di Giuseppe Mazzini contenente gli scritti apparsi nella *Jeune Suisse,* periodico che l'avv. Battaglini si era dato premura di rintracciare su indicazioni fornitegli dal Saffi stesso. — (*Nota dei Compilatori.*)

bile — di una seconda edizione del Libro. — Intanto ho profittato delle cose ch'Ella scrisse ultimamente al Viscardini, e mi sono permesso d'inserire in una Nota l'interessante brano della sua lettera intorno allo Schneider.

Nel Proemio ho curato — per quanto era da me — di toccare que' punti di Storia Svizzera ed Europea che potessero servire, pe' lettori italiani, ad una più agevole intelligenza delle allusioni che vi fa l'Autore.

Gradisca i miei più cordiali saluti, e mi onori — per mia norma — di un suo giudizio su questa parte del lavoro, che pur troppo avrà molte mende, e di cui nessuno è giudice più competente di Lei — e mi creda con molta osservanza....

A. SAFFI.

DEL FASCIO DELLA DEMOCRAZIA.

1.

A G. B. VERNAZZA A GENOVA.

Bologna, 2 agosto 1883.

Caro Vernazza,

Ricevo la lettera firmata da Fossati e da Voi in risposta all'invito della Commissione nominata dal Congresso Democratico del 5 e 6 maggio a proporre *norme di contatto* fra le diverse frazioni della Democrazia ad intento d'azione comune in tutto ciò in cui l'azione comune non offenda i principî e serva ai grandi interessi della Nazione, sulle vie della Libertà, della Giustizia e de' miglioramenti sociali.

Non so chi si sia dato il pensiero di mandarvi l'invito: forse vi fu spedito da Milano. Se richiesto di ciò, avrei avvertito chi se ne diede incarico di risparmiarvi la briga di una seconda risposta negativa.

Dalla vostra del 30 luglio, come dagli Atti anteriori vostri e d'altri, vedo che siete in errore rispetto agl'intendimenti del passato Congresso e alle probabili conclusioni del prossimo dell'8 agosto; per quanto almeno dipende da quella parte delle nostre Associazioni che hanno creduto di non dovere tenersi fuori di un campo nel quale, bene o male, una porzione considerevole di Società popolari, più o meno aliene un tempo dalla politica, s'accostano oggi a noi; e, seguendo istintivamente i consigli di Mazzini, aspirano a corrispondenza d'idee e cooperazione di forze.

Non si tratta di *ricostituzione della Lega della Democrazia* sulla base equivoca del Programma e degli Statuti della vecchia Lega. — Il nostro Programma, concordato in una Commissione nella quale erano in maggioranza uomini di Parte nostra, non ha niente che fare col programma di Garibaldi. Esso fu un vero trionfo dei principî Mazziniani, accolti — nel Consiglio — da rappresentanti di Società già dissidenti o

ignare, e dalla parte più razionale e più pratica degli stessi socialisti.

Non si tratta di confondere fra loro dottrine distinte, nè di formare di animali di diverse specie una sola *felice famiglia*. Si tratta anzi di riaffermare l'autonomia delle varie Scuole e Consociazioni, mantenendole indipendenti e responsabili, verso sè stesse e il Paese, de' loro rispettivi assunti; e di studiare ad un tempo se non sia possibile un nesso federale, o meglio un meccanismo di regolari relazioni per mutue intelligenze e per azione solidale, quante volte — nei punti d'interesse, di diritto e di dovere comune — le questioni che agitano il Paese, gli errori e le colpe del Governo, le circostanze e i casi emergenti, diano argomento a manifestazioni concordi e solenni; le quali, precisamente per la loro estensione oltre i confini del Partito o dei Partiti, acquistino una importanza *nazionale*, e possano eventualmente pesare sulla bilancia delle sorti d'Italia.

In breve, il problema è questo: — deve il Partito Mazziniano rimaner chiuso in sè stesso dinanzi al resto della Democrazia Italiana, che « pur si move »? Deve esso limitarsi a predicare la verità nel seno delle proprie Società, o non è suo cómpito invece — conforme alle proprie tradizioni e al metodo usato sempre da Mazzini stesso — entrare, come lievito, nella massa informe degli elementi fluttuanti del Popolo Italiano, facendo di tale contatto un mezzo efficace — il più efficace forse — di apostolato de' proprî principî, e di possibile indirizzo, date le opportunità, del moto generale della Nazione?

Questa, per mio avviso, è la via che il dovere e la situazione storica dell'oggi additano al Partito. — Se ad altri sembra che tal via non convenga, me ne duole; ma io non posso rinunziare per questo a ciò che per me è vero, giusto ed evidente.

Abbiatemi, caro Vernazza,

vostro

A. SAFFI.

2.

ALLA FRATELLANZA ARTIGIANA GENOVESE.

Agosto 1888.

Ho la vostra del 18 corrente.

Rispondo breve, perchè davvero mi riesce difficile (col lavoro ch'io devo, come mio primo dovere, alla pubblicazione degli *Scritti* di G. Mazzini — di cui sta per uscire il XIII vol. — e ad altre faccende obbligatorie) attendere, come pure vorrei, a numerose corrispondenze quotidiane.

Al primo de' vostri quesiti: « Aderire al Fascio — significa egli abiurare il programma di Mazzini? » Rispondo nettamente: *no*. Il programma del Fascio — che è programma di principî, non d'organamento e di azione — consuona dalla prima all'ultima linea con le dottrine di G. Mazzini; n'è, per così dire, un riflesso; e fu un trionfo conseguito dalla Parte nostra sovr'altre Scuole, nella prima Riunione di Bologna (5 e 6 maggio). Concorremmo a compilarlo io e i miei amici della Consociazione Romagnola: e, se quel programma non fosse fedele alle idee e alle tradizioni Mazziniane, chi così giudicasse dovrebbe *scomunicarci;* al che risponderemmo — convinti d'aver ragione — *scomunicando* i nostri giudici.

Possono sorgere — e sorsero infatti — gravi obbiezioni al Regolamento o Statuto del Fascio, sopratutto per la forma accentrata della Direzione — forma, per nostro avviso, non opportuna, anche se limitata com'è ad attribuzioni che non possono eccedere il campo accettabile di un'azione comune ne' punti concordati —; e fu per questo ch'io non accettai la nomina a membro del Comitato Centrale. Ma ciò non infirma radicalmente il principio fondamentale del Fascio: la piena autonomia, cioè, delle rispettive Associazioni e Scuole nelle loro rispettive sfere. E per questo la Consociazione Romagnola e — se non erro — la Marchigiana e la Lombarda, quantunque affratellate al Patto di Roma, dichiararono che avrebbero di buon grado cooperato con le Società aggregate al Fascio ad ogni iniziativa di manifestazioni patriotiche d'importanza nazionale e non contradicenti ai principî; serbando su questo terreno col Fascio, senza fondersi in esso,

vincoli di alleanza e, per così dire, di federazione. L'attuale movimento de'Comizî per la Riforma Comunale e Provinciale s'informa appunto a tale concetto. — E in ciò — che che ad altri ne sembri — io vedo un fecondo principio di sviluppo di forze cooperanti e di educazione civile nel campo della Democrazia Italiana. — Mazzini — se fosse ancora tra noi — avrebbe, ne sono certo, salutato con gioia questo incamminarsi del Popolo Italiano, dalla coscienza de'suoi diritti e de'suoi doveri, alla capacità di esercitarli e alla virtù di conquistare il terreno al libero ed intero esercizio delle sue facoltà.

Dinanzi a tendenza sì fatta, perchè dovremmo — noi discepoli di Giuseppe Mazzini — astenerci, non dico come individui soltanto, ma come Partito? — Non è tendenza ispirata all'intero Paese dall'istinto del Progresso, dallo stimolo de'suoi bisogni, dal presentimento delle sue sorti future? Non è una via aperta all'apostolato del Vero e del Giusto, alla condanna di tutto ciò che è falso e arbitrario nelle presenti condizioni della Patria nostra? In che può lo svolgimento di un tal moto implicare questione di metodo o nuocere alla corrente e ai finali adempimenti delle grandi rivendicazioni della Giustizia e della Libertà?

Se la Fratellanza Artigiana Genovese intende la sua adesione al Fascio nel senso in cui l'intese, come ho detto, la Consociazione Romagnola, essa non vien meno, parmi, con ciò a' suoi vincoli col Patto di Roma; il quale tendeva appunto ad affratellare le Società Operaie d'Italia in una vasta solidarietà di comuni intenti patrî ed umanitarî, e di mutua azione educatrice.

Del resto io preferisco — in tutto ciò che non contrasta recisamente ai principî, e versa in questioni di modalità — al rigorismo intransigente che divide, la tolleranza fraterna che unisce.

E senz'altro ec.

A. SAFFI.

PER IL TRASPORTO
DELLA SALMA DEL MARONCELLI.

AL SIG. SECCHI DE CASATI A NEW YORK.

Forlì, 16 ottobre 1883.

Onorando Signore,

Non appena io ebbi notizia dall'*Eco d'Italia*, che la Vedova di Pietro Maroncelli aderiva con pietoso affetto al trasporto in Patria della salma dell'illustre Forlivese, e lessi le nobili parole con le quali Ella, onorando Signore, accompagnava la lettera dell'egregia gentildonna — rendendola di pubblica ragione nel suo pregiato Giornale —, mi proposi di tenerne argomento nel Patrio Consiglio, prossimo a riunirsi per la Sessione d'Autunno, invitandolo a confortare del suo voto le pratiche già iniziate tra la S. V. e questa onorevole Giunta Comunale. — Ed ora mi è grato significarle che nella prima Adunanza Consigliare, tenuta sabato scorso, l'invito fu accolto con caloroso assentimento da tutti i miei Colleghi, senza distinzione di Parte — prevalendo unanime, sovr'ogni differenza d'opinioni politiche, il rispetto dovuto alla Memoria di un uomo che fortemente operò e fortemente patì per la Patria sotto il flagello dei suoi oppressori, precorrendo col sacrificio di sè alla sua redenzione nelle torture del carcere, ed onorandola con la virtù della mente e del core nel lungo esilio in libera terra straniera.

E questa Magistratura cittadina — che avea da tempo apparecchiato un ricordo d'onore, da porsi nel pubblico Cimitero, al nome del Prigioniero dello Spielberg — lieta che la terra natìa, ch'Egli amò tanto, possa religiosamente custodirne, insieme col nome, gli avanzi mortali, ha assunto impegno di riprendere con la S. V. le opportune trattative per l'adempimento del desiderio comune.[1]

---

[1] La salma di Piero Maroncelli fu infatti trasportata a Forlì ove giunse nell'agosto del 1886 e onorata di degna sepoltura nel Cimitero Comunale. — (*Nota dei Compilatori.*)

A Lei — che con tante e sì devote cure promosse l'esecuzione dell' opera gentile e pia, e la cui vita è un culto per questa nostra Italia, predestinata a sorti non indegne della virtù de' suoi Martiri — renderanno tributo di riconoscenza quanti, tra i suoi figli, vivono non immemori delle magnanime abnegazioni che le restituirono nome e dignità di Nazione fra le Genti Europee: — ed io, per uno, me Le professo grato e riverente, confermandomi ec....

IN MEMORIA
DELLA MADRE DI GOFFREDO MAMELI.
A NICOLA MAMELI.[1]

Bologna, 3 agosto 1884.

Egregio Signore,

Io Le rendo grazie di cuore pel cortese invio delle sue « Parole alle Società Popolari di Voltri, di Mele e di Pegli » in memoria della Madre sua; e terrò il dono gentile fra le cose più care, come segno della sua benevolenza e come ricordo di religione domestica, associata alla religione della Patria nella santità della sciagura.

Quando Ella e l'egregia sua sorella furono colpiti dalla grande perdita, io era lontano dall'Italia, ma l'animo mio ricorse, con riverente affetto e con tutta la simpatia del dolore, alla casa ospitale di Voltri, dove io e mia moglie avemmo la fortuna, pochi anni addietro, di conoscere di persona la veneranda loro Genitrice, e di riandare commossi con essa tanti particolari della giovinezza di Goffredo, raccogliendo dalle labbra materne i ricordi del primo aprirsi della Sua grande anima di Poeta fatidico del rinascimento di un Popolo, e di Martire del suo riscatto alle ispirazioni della vita nuova d'Italia e alla virtù dei magnanimi sacrificî per essa.

E noi ci sentimmo affratellati in ispirito al lutto de' figli superstiti e a quello della Patria ad un tempo: la quale onorerà di perenne omaggio la Memoria dell'illustre defunta, iscrivendo sulla Sua tomba il motto:

ALLA MADRE DI GOFFREDO MAMELI.

Gradisca, caro Signore, e faccia gradire alla sorella i sensi della nostra sincera e cordiale amicizia, e mi creda ora e sempre

suo devotissimo

A. SAFFI.

---

[1] Fratello di Goffredo, il poeta martire della Repubblica Romana. — (*Nota dei Compilatori.*)

PER LE ONORANZE A GIORDANO BRUNO.

1.

AL PROF. STRÖBEL DI PARMA.

Marzo 1888.

Illustre Professore ed amico,

Grato alle amorevoli parole onde cotesto rispettabile Sottocomitato volle onorarmi, apprestandosi a commemorare l'opera e il martirio di Giordano Bruno, ne rendo a voi tutti grazie cordiali.

È degno della patriotica città vostra e dello Studio che ne accoglie e rappresenta la coltura scientifica questo tributo di riconoscenza e d'onore alla Memoria di uno de' più intrepidi campioni della Libertà del Pensiero e de' progressi della Ragione umana nella scoperta del Vero, contro l'autorità dell'Errore, sostenuta dalla ferocia dell' Inquisizione.

In queste manifestazioni della parte culta della Nazione si afferma, irresistibile e moralmente vittoriosa delle crudeli menzogne del passato, quella Italia civile che è chiamata dall' intelletto de' tempi nuovi a disperdere le larve della superstizione e le cospirazioni di una decrepita Teocrazia; restituendo Roma alla sua vera missione di unificatrice delle Genti, sotto gli auspicî della Scienza e della Libertà.

La voce dell'Ateneo Parmense — ricordando che la mente di Romagnosi gli fu nutrice di non perituri insegnamenti — aggiungerà nuova forza alla sentenza di tutto un Popolo che aspira, per mezzo de' più illuminati interpreti del suo risorgimento, a reintegrarne i minacciati Ideali: ed io, umile cultore dell'insigne arringo, mi associo con tutto l'animo ai vostri generosi intendimenti.

Vostro

A. SAFFI.

2.

AL COMITATO PER IL MONUMENTO IN ROMA.

Bologna, 18 aprile 1889.

Egregî Signori,

Voi vi apponete al vero recando a modestia la perplessità che mi ritenne dal rispondere immediatamente al vostro telegramma — se per modestia intendete la sincera coscienza ch'io ho di me stesso al paragone dei meriti che a voi piace di attribuirmi, e ch'io non posso riconoscere per miei, se non ridotti ad assai più umile misura. — Nè vi nascondo che mi parrebbe peccare di appropriazione indebita accettando intera la liberalità de' vostri encomî.

Sento però che le vostre cortesi parole sono spontaneo segno della benevolenza che mi portate, e in questo senso soltanto ve ne so buon grado e ve ne ringrazio, perchè la benevolenza de' giovani è corona di vita che allieta e conforta di generose speranze l'età canuta, e conferma in noi vecchi la fede nell'eterno progresso delle cose umane.

E un'altra cagione m'imbarazza dinanzi ad inviti simili al vostro: l'impossibilità, cioè, di acconsentirvi — come pur vorrei — di persona, e la conseguente necessità di rifiuti che a me stesso son gravi, perchè contradicono al desiderio gentile di persone care e sovente a ciò ch'io reputerei — potendo sodisfare ai loro appelli — il compimento di un pubblico dovere. — E la natura stessa della difficoltà mi turba e mi fa, direi quasi, esoso a me medesimo; trattandosi d'incomodi fisici che, aggravati dall'età ormai settantenne, mi rendono invalido a sostenere lunghi viaggi e a partecipare a grandi e solenni cerimonie popolari. — E ciò mi scusi con voi e con quanti si rivolgono a me di frequente e da più parti per intervento a pubbliche dimostrazioni, conferenze ec., se — contro mia voglia — non mi è dato aderire a somiglianti richieste.

Per l'Inaugurazione del Monumento al gran Martire italiano della Libertà del Pensiero, io sarò con voi in ispirito;

e vi manderò, a testimonianza dell' animo, una parola che vi significhi la mia fede nell' intelletto civile della nostra stirpe.

Intanto abbiatemi devotamente

vostro

A. SAFFI.

3.

Bologna, 2 giugno 1889.

Egregî Giovani,

Voi avete, con intelletto e costanza degni degli esempî de' Padri, condotta a nobil fine un'impresa che le libere menti di tutto il mondo civile saluteranno come segnale luminoso del sorgere da Roma di una nuova età dello spirito umano.

Io, solitario e lontano per cagioni che fan guerra al mio volere, vi abbraccio in ispirito e sento, pensando a voi, ringiovanirsi nell' animo che declina al tramonto la speranza in un avvenire fecondo ai progressi della Scienza e della Umanità, e degno della Patria di Dante Alighieri e di Galileo Galilei.

Il monumento che, mercè vostra, sarà inaugurato il 9 giugno in Campo de' Fiori dice alla società delle Genti: — L'epoca delle torture e dei roghi — a soffocare in nome della religione il Pensiero — è per sempre finita. La voce di Roma annunzia ai Popoli, dal luogo del Martirio, la nuova del riscatto. Essa rivendica, nel nome del filosofo Nolano, la inviolabilità del Pensiero e della Coscienza; nè offende con ciò il sentimento religioso, anzi lo purga dai pregiudizî della superstizione e del fanatismo, che fa ministro della fede il carnefice.

E Roma adempie, con tale rivendicazione, un debito che peculiarmente le spetta, ed una storica necessità.

Essa fu il centro della reazione teocratica, che alla libertà e purità della ispirazione cristiana sovrappose l'impero di un sacerdozio privilegiato; e, disposando la Chiesa al potere temporale, sottomise alla doppia tirannide dello spirito e del corpo i Popoli che la parola del Vangelo chiamava ad affratellarsi nella libertà e nell'amore. D' onde la serie tutta dei mali che infestarono per secoli la Cristianità e di cui l' Italia fu prima vittima: — incatenate all'autorità del dogma le ricerche del sapere; la religione fatta strumento di mondane ambizioni e cupidigie; santificata la usurpazione e la conquista, ogni qualvolta tornasse espediente allo Stato ec-

clesiastico la protezione degli usurpatori; sostituito all'ordine naturale della vita autonoma delle Nazioni l'ordine violento creato dalla forza; la Chiesa privata d'ogni virtù morale e posta in servitù de' potenti per puntellare con le loro armi quel principato politico che una postuma menzogna proclama tuttavia necessario alla indipendenza del ministero sacerdotale.

E Roma oggi protesta contro il lungo maleficio perpetrato sotto i suoi auspicî; riprende il suo antico magistero d'istitutrice di civiltà, e disperde le ombre che una vieta teologia, elaborata nell'infanzia de' tempi, interponeva fra l'eterno Vero e l'umano intelletto giunto all'età virile. La perenne manifestazione di Dio, « attraverso le nostre facoltà e le tendenze della vita collettiva », si espanderà, libera da preconcetti dogmatici, nella mente e nella coscienza de' Popoli, interpreti e sacerdoti nati de' suoi intendimenti i migliori per genio e virtù. L'antagonismo fra religione e scienza cadrà. Le armonie della natura nella unità della vita universale, esplicate dalla seconda, riceveranno sanzione dalla prima nell'ordine morale e sociale. I presentimenti di Bruno — espressi dall'insigne artefice della sua statua nel guardo profondo che legge l'avvenire — s'adempiranno.

Roma sarà Tempio alle Genti, non più di una unità legislativa imposta dall'impero dell'armi, nè di una unità morale imposta dall'impero dello spirito; ma di una spontanea associazione delle Genti, consacrata dai vincoli della ragion comune e vivificata dall'alito della libertà.

Questa è la significazione della Festa solenne che la Città-Madre celebrerà, mercè vostra, o Giovani, Domenica ventura. E a voi — primavera sacra della Nazione sul cammino dell'eterno progresso — io invio plaudente il mio cordiale saluto.

Vostro

AURELIO SAFFI.

FINE DEL VOLUME DECIMOTERZO.

*

INDICE.

AL LETTORE ..... Pag. v

ALLA MEMORIA DEL MAESTRO.

GIUSEPPE MAZZINI.

I. — La famiglia; l'infanzia; i primi studi letterari e politici. — Classicismo e romanticismo. — La Carboneria 1

II. — Visita a F. D. Guerrazzi. — Ritorno a Genova. — Tradimento ed arresto. — Nel carcere di Savona. — La « Giovine Italia ». — L'esilio 5

III. — Coi proscritti italiani in Francia. — Mancata spedizione dalla Corsica. — Lettera a Carlo Alberto. — Progressi della « Giovine Italia ». — Persecuzioni e calunnie 10

IV. — Cospirazione e reazione in Piemonte. — Martirio di Jacopo Ruffini. — La tentata invasione della Savoia. — Tradimento del general Ramorino. — Delusioni e sconforti.... 18

V. — La fede di Giuseppe Mazzini. — Principî religiosi, politici, sociali. — Ideale della « Giovine Europa » ....., 25

VI. — La « Giovine Svizzera ». — Nuove persecuzioni. — Due anni di vita randagia. — La tempesta del dubbio. — A Londra: gennaio 1837 30

VII. — Nelle strette della miseria. — Studî foscoliani e danteschi. — L'*Apostolato Popolare*. — La scuola italiana a Londra. — I Fratelli Bandiera. — Lo scandalo del segreto postale violato 34

VIII. — Moto dell'opinione pubblica in Italia. — Lettera a Pio IX. — Il 1848. — L'« Associazione nazionale ». — Mazzini a Milano. — Sue opinioni sulla condotta della guerra..... 39

IX. — Gli albertisti e la fusione monarchica. — Leale opposizione del Mazzini. — Programma dell'*Italia del Popolo*. — Parole ed atti coerenti 46

X. — Fine della guerra regia. — Rivolgimenti nell'Italia centrale. — Mazzini acclamato a Livorno e a Firenze. — Consigli al Governo provvisorio di Toscana 49

XI. — La repubblica romana. — Effetti della presenza di Mazzini. — Il secondo triumvirato. — Programma d'azione. — Provvedimenti legislativi. — Difesa militare 53

XII. — L'aggressione francese. — Trattative diplomatiche. — L'assedio e la difesa. — Ultimi giorni di Mazzini in Roma. Pag. 63
XIII. — Di nuovo in esilio. — *L'Italia del Popolo* a Losanna. — Preparativi di riscossa. — Accordi con Kossuth. — Reazione contro gli emigrati in Svizzera 74
XIV. — Il moto del 6 febbraio. — Rappresaglie feroci e recriminazioni..... 79
XV. — Vita privata del Mazzini in Londra. — Amici ed ammiratori. — Carlyle. — La *Società degli Amici d'Italia*..... 81
XVI. — Durante la guerra di Crimea. — Mazzini ricercato da tutte le polizie d'Europa. — Lettera a Daniele Manin. — Primi indizî della politica napoleonica in Italia. — I Muratiani. — Il Conte di Cavour..... 86
XVII. — La spedizione di Pisacane e il moto di Genova nel 1857. — Conseguenze. — Cavour contro il mazzinianesimo — Bufera di accuse e di persecuzioni. — Risposte ai denigratori..... 91
XVIII. — Il *Pensiero e Azione*. — Prodromi della guerra del '59. — Proteste contro le ingerenze straniere. — Dichiarazione degli esuli repubblicani 97
XIX. — Dalla pace di Villafranca alla liberazione del Mezzogiorno. — Incrementi dell' idea unitaria. — « *Morte a Mazzini* ». 102
XX. — Per Venezia e per Roma. — Secrete pratiche con Vittorio Emanuele. — L'alleanza repubblicana. — Relazioni con Bismarck. — Progetti d'insurrezione. — La prigionia di Gaeta..... 109
XXI. — Dopo il 1870. — Esilio in Patria. — Propaganda pacifica. — Scritti educativi. — La *Roma del Popolo*. — La morte..... 115
XXII. — Cenni sulle dottrine religiose, politiche e sociali di Giuseppe Mazzini..... 119
XXIII. — 124

Discorso per l'inaugurazione della Lapide a Giuseppe Mazzini in Parma, 16 ottobre 1887 125
Epigrafe collocata nell'atrio dell'Università genovese 141

AMMONIMENTI E CONFORTI ALLA DEMOCRAZIA ITALIANA
DISCORSI POLITICI E D'OCCASIONE, LETTERE VARIE.

I.

Indirizzo ad amici, sulle condizioni interne del paese e sulle forze morali e materiali della democrazia 145
A proposito del suffragio universale..... 148
Al Comitato direttivo della « Società Democratica » in Milano..... 150
Spiegazione del voto nel Congresso operaio di Genova sulla questione elettorale 152
Federalismo ed unità nazionale, ad Italo Possenti a Pisa 154
Quale è il vessillo nazionale, al Circolo repubblicano di Anghiari... 156

A Domenico Narratone a Torino ..... Pag. 158
Per un sequestro e processo di stampa 160

1. A Luigi Minuti a Firenze ivi
2. A Giuseppe Ceneri 161

Sulla questione del voto politico, al Circolo repubblicano di Pistoia. 163
La lega della democrazia e la questione delle elezioni politiche 165
Ai promotori del Comizio di Reggio pel Suffragio universale 168
Ad un giovane 170
La libertà e i Ministeri di sinistra, al deputato Luigi Miceli 172
Pel Suffragio universale, all'avv. Angelo Mazzoleni a Pavia 175
Alla Società dei reduci di Pisa 176
Dissidî fra garibaldini e mazziniani, a Luigi dell' Isola, Genova 178
Eletti ed elettori, lettera a X 180
La data del 20 settembre, al direttore dell' « Intransigente » di Jesi. 182
All'Associazione generale di M. S. degli operai in Brescia 184
Contro le avventure coloniali, a Pietro Natali a Macerata 186
Contro le convenzioni ferroviarie, alle Società popolari di Roma 187
Educazione non insurrezione, ad Antonio Riina 189
Il primo Congresso dei cooperatori italiani, lettera al Comitato 193
Per un Comizio anticlericale 195
Agli elettori di Forlì 197
Su l'agitazione in Romagna per la visita dei Reali 199
Mazzini e la Sardegna, a un giornale democratico pubblicato in Sardegna 205
La questione sociale e la dottrina mazziniana, a proposito d'un ordine del giorno votato a Rimini 208

1. Ad Ernesto Nathan ivi
2. A Giovanni Bovio 210
3. Alle Società ed agli Amici di Napoli 212

II.

Per l' inaugurazione della bandiera de' reduci in Forlì 214
Alla democrazia italiana, al Congresso di Bologna 216
Sulla politica interna, discorso tenuto al Comizio di Forlì, nel luglio 1887. 221
Per le origini della Università bolognese, parole pronunciate al teatro Brunetti, presentando Giovanni Bovio 225
Per Giordano Bruno, discorso tenuto al Comizio di Bologna, presentando Enrico Panzacchi 227
Per l' inaugurazione del monumento a Ugo Bassi, discorso pronunziato in Bologna l' 8 agosto 1888 231

III.

La salma di Ciceruacchio e de' suoi compagni di martirio 241

1. Ai Redattori del *Dovere* ivi
2. Idem 243

Pel Congresso della Lega della democrazia..... ..... Pag. 246
Dimissione dalla Commissione esecutiva della Lega della democrazia. 247
Dopo il distacco dalla Lega della democrazia, a Federico Campanella. 248
Gli intenti dell'arte, a Tancredi Galimberti a Torino..... 251
Per un' ingiusta accusa, ai volontari lughesi 253
Per l'anniversario della prima condanna dell'Alighieri, al presidente del Circolo filologico in Firenze 255
Il « Corriere della Sera » e i delitti di sangue, al prof. Pietro Sbarbaro. 257
A proposito di un Comizio in Roma per il Suffragio universale..... 262
Per il diritto di riunione, a Matteo Renato Imbriani..... 263
Ad Anna Pallavicino Trivulzio 264
Gli scritti di Mazzini nella « Jeune Suisse », all'avv. Carlo Battaglini a Lugano..... 265
Del Fascio della democrazia..... 267

1. A G. B. Vernazza a Genova..... ivi
2. Alla fratellanza artigiana genovese..... 269

Per il trasporto della salma del Maroncelli, al signor Secchi De Casati a New York 271
In memoria della madre di Goffredo Mameli, a Nicola Mameli..... 273
Per le onoranze a Giordano Bruno..... 274

1. Al prof. Ströbel di Parma..... ivi
2. Al Comitato pel monumento in Roma 275
3. Idem..... 276

In vendita

presso G. BARBÈRA, Editore

FIRENZE

Ricordi e Scritti di Aurelio Saffi, pubblicati per cura del MUNICIPIO DI FORLÌ:

Volume	I (1819-1848),	pagine 262	Lire **2.** —
»	II (1846-1848),	» 433	**3.** —
»	III (1846-1849),	» 367	**2.50**
»	IV (1849-1857),	» 471	**3.** —
»	V (1857-1859),	» 275	**2.** —
»	VI (1860-1861),	» 392	**2.50**
»	VII (1861-1863),	» 448	**2.50**
»	VIII (1864-1866),	» 374	**2.50**
»	IX (1867-1872),	» 442	**3.** —
»	X (1871-1872),	» 250	**2.** —
»	XI (1872-1886),	» 457	**3.** —
»	XII (1874-1888),	» 506	**3.** —
»	XIII (1883-1889),	» 290	**2.** —

A chi dirige le domande alla Ditta G. Barbèra, questa spedisce franco a domicilio.

RICORDI E SCRITTI

DI

AURELIO SAFFI

PUBBLICATI PER CURA

DEL

MUNICIPIO DI FORLÌ.

VOLUME XIV

ED ULTIMO

(1880-1890).

FIRENZE,
TIPOGRAFIA BARBÈRA
ALFANI E VENTURI PROPRIETARI

1905.

SCAF 47 PAL. B N. 24

RICORDI E SCRITTI

DI

AURELIO SAFFI.

RICORDI E SCRITTI

DI

AURELIO SAFFI

PUBBLICATI PER CURA

DEL

MUNICIPIO DI FORLÌ.

VOLUME XIV

ED ULTIMO

(1880-1890).

FIRENZE,

TIPOGRAFIA BARBÈRA

ALFANI E VENTURI PROPRIETARI

1905.

Proprietà letteraria.

—

715.

AL LETTORE.

Con questo volume si chiude il cómpito che accogliemmo con profonda devozione e col religioso convincimento di adempiere un dovere supremo, confortandoci fino all'ultimo con la speranza che — malgrado la presente indifferenza per tutto ciò che si eleva al disopra dei materiali interessi e dell'egoismo delle passioni — potessero penetrare nella coscienza dei giovani gli ammonimenti e l'esempio degli uomini grandi e buoni che, apostoli di verità, consacrarono tutta la loro vita al culto operoso della virtù e del bene della Patria, e che questa amarono d'intenso, costante amore.

Il nostro cómpito, oggi finito, non chiede nè avrà vera consacrazione se non dalla feconda approvazione che la gioventù italiana vorrà tributargli, dimostrando come e quanto avrà saputo valersi dei consigli e degl'insegnamenti di uno dei migliori suoi Educatori.

Con sì fatto voto prendiamo commiato dal pubblico, nel giorno in cui, ottantacinque anni or sono, nasceva AURELIO SAFFI: mentre auguriamo all'Italia giorni più degni dei grandi ricordi della sua Storia.

18 ottobre 1904.

I COMPILATORI.

PAGINE LETTERARIE E STORICHE.

DELLE RIVOLUZIONI DI FIRENZE NEL MEDIO-EVO E DI MICHELE DI LANDO.[1]

AL LETTORE.

Nello scritto che segue non è mia pretesa di offerire al Pubblico un saggio di erudizione e di critica storica sul tumulto de' Ciompi e su Michele di Lando; ma un semplice racconto de' fatti di quel tempo, ad uso de' nostri operai, dietro i ricordi che ne conservarono gli storici più reputati. Impresi a discorrere del lanaiuolo fiorentino la prima volta in Bologna dinanzi ad una Società di bravi artigiani che s'intitola dal suo nome; indi, per gentile invito del Circolo Repubblicano, più distesamente in Firenze, il 15 agosto scorso; e nell'una e nell'altra occasione, fu mio proposito di mettere innanzi ai popolani d'Italia un notabile esempio di bontà civile in uno de' loro antenati, ad intento di educazione. È questo il solo titolo del presente opuscolo alla indulgenza dei lettori più culti: nè l'avrei concesso alla stampa, se non mi fosse parso atto scortese il rifiutarne la pubblicazione al desiderio degli amici.

A. SAFFI.

Egregie Cittadine e Cittadini,

Grato alle benevole vostre accoglienze da me non meritate, se non forse pel culto ch'io serbo ad onorate memorie nazionali, ed ospite vostro nel vincolo del comune amor patrio, rispondo al cortese invito che mi faceste ond'io vi te-

---

[1] Quando nell'agosto del 1880, Aurelio Saffi si trovò di passaggio in Firenze, fu richiesto dagli amici in quella città di voler tenere una Conferenza nel Circolo Repubblicano Educativo intorno all'argomento su notato. — Egli di buon grado aderì al cordiale desiderio, tenendo detta Conferenza il dì 15 agosto di quell'anno. — La Consociazione Repubblicana Toscana volle quindi pubblicarla in opuscolo separato; e noi oggi siam lieti di poterla riprodurre qui per intero aggiungendovi le poche parole « Al Lettore », che il Saffi stesso premise a quella Pubblicazione. — (*Nota dei Compilatori.*)

nessi oggi discorso delle cose de' Padri, parlandovi delle rivoluzioni di Firenze nel medio-evo, in quanto si collegano in certi loro aspetti coi caratteri universali della storia della Nazione; porgendo anche a noi moderni argomento d'utili avvertenze intorno alle condizioni del Buono Stato, come lo chiamavano i nostri antichi. Io voglio parlarvi delle cagioni che partorirono que' rivolgimenti e dell'esempio di bontà civile dato, in mezzo a quelli, da uno de' più umili tra i vostri artigiani, nella cui figura si personifica in grado singolare la natìa nobiltà di nostra stirpe, compressa non vinta mai da bassa condizione, miseria o servitù. — Potrà parere a taluno prosunzione la mia, che — forestiero alla vostra città — io venga a recarvi innanzi i ricordi domestici delle cose vostre. Mi scusino — come italiano — l'importanza nazionale del soggetto e ciò che suona il nome di Firenze nella storia della Patria nostra. La quale è essenzialmente storia di borghesie e di plebi che edificano col loro genio, prima il Comune, indi la Nazione: il gran Comune che ha per cerchia le Alpi eterne e il mare.

Il vanto de' popolani Veneti: *Venezia la xè nostra, l'avemo fatta nu* — è vanto che spetta del pari ai popolani di Genova, di Pisa, di Bologna, di Firenze, delle cento città d'Italia, ne' cui stemmi risplende l'antica parola animatrice della virtù de' nostri maggiori: LIBERTAS.

In Francia la monarchia, in Inghilterra la nobiltà territoriale, in Germania l'Impero, ebbero gran parte ne' progressi della civiltà e nella formazione delle rispettive colleganze nazionali. In Italia, il grande restauratore della civiltà, il grande unificatore della Patria fu il Popolo. E il principio da cui ebbe vita il moto rinnovatore dell'incivilimento italico fu appunto il Lavoro: — il lavoro sottratto al pregiudizio pagano che lo teneva a vile, e sciolto dai vincoli della conquista che lo assoggettava alla padronanza degli occupatori del suolo.

Perchè, tanto nell'antichità romana quanto nella società creata dalle invasioni barbariche del medio-evo, il fondamento della libertà e del valore politico dell'Uomo non era la sua natura d'uomo, ma la condizione in cui era costituito rispetto alla Signoria della terra e dell'armi. Ne' primi tempi di Roma, la partecipazione nel dominio della terra, la proprietà quiritaria — come la denominavano — era la base del diritto di cittadinanza, e dava al quirite, al possessore armato

del suolo, titolo al voto, alla milizia e agli onori. Più tardi, furono ammessi allo stesso privilegio i detentori della ricchezza mobiliare, i banchieri, i gabellieri, i pubblicani. Ma ne rimasero sempre esclusi — ad eccezione di alcune arti speciali, utili alla guerra — gli esercenti industrie manuali, gli operai propriamente detti. E si reputava indegno d'uom libero e di cittadino romano il darsi a mestieri che l'orgoglio de' censiti chiamava sordidi e ch'erano commessi, per la maggior parte de' bisogni domestici, ai servi e alle ancelle e, per le comuni necessità della vita, a corporazioni d'imprenditori e d'artefici dipendenti dall'autorità dello Stato e soggetti ad obblighi e discipline che ne limitavano considerevolmente la libertà personale; mentre i più umili lavoranti, vincolati a corporazioni sì fatte — e peggio, quelli a' quali imponevasi l'obbligo di lavorare nelle fabbriche imperiali e nelle miniere — erano trattati a dirittura come schiavi.

Caduto l' Impero Romano sotto il ferro dei barbari, sebbene, in processo di tempo, la condizione degli artigiani migliorasse alquanto pei miti influssi del cristianesimo — e pel costume de' conquistatori longobardi, franchi e tedeschi di vivere ne' loro castelli alla campagna, lasciando che i Collegî delle arti si ricomponessero con ordini proprî nelle città — nondimeno il lavoro rimaneva pur sempre soggetto ad obblighi gravi di servigî, di prestazioni e di tributi verso i proprietarî territoriali; verso gli *arimanni*, o liberi guerrieri, che per diritto di conquista s'erano impadroniti delle terre dei vinti. E più strettamente ancora erano sottoposti a tale signoria, quasi parte del fondo, i lavoratori del suolo. E gli uni e gli altri non ebbero, ne' primi secoli, alcuna difesa giuridica contro l'arbitrio e la violenza de' loro padroni. Ma poi lo spirito delle nostre tradizioni antiche e l'ingegno dei nativi — i quali, malgrado le tenebre de' tempi, aveano conservato qualche lume della coltura latina — vinsero a poco a poco la ferità de' dominatori stranieri, instaurando, circa dieci secoli or sono, sotto gli auspicî di Carlo Magno, contro la sovranità della forza due sovranità di diritto, secondo la mente di quell'età: la sovranità spirituale del Papa per le cose della religione e della morale, e la sovranità temporale dell'Imperatore per le cose della politica e della vita civile. E, mercè la tutela di queste due autorità, i vassalli, gli artefici, i servi della gleba ebbero alcun riparo contro la pre-

potenza dei Signori: e furono stabiliti fra gli uni e gli altri, sotto il regime dei feudi, certi rapporti di mutue obbligazioni, reciprocamente giurate, che misero un freno all'anarchia della conquista. — Ma quando — verso la metà del secolo XI — le due Potestà, volendo sopraffarsi a vicenda, vennero a tenzone fra loro e, continuando per altri due secoli a guerreggiarsi, tradirono con loro ambizioni e soprusi l'ufficio ond'erano state investite dalla fede dei Popoli, le cittadinanze de' nostri Comuni — composte in gran parte di sodalizî di mercatanti e d'artigiani, e già fatte capaci di reggersi da sè medesime — le respinsero dalle loro mura, e s'iniziarono a stato franco. Ed essendo cresciuta, per le ottenute franchigie, la prosperità delle industrie e de' commercî, le compagnie degli uomini del lavoro crebbero di ricchezze, di numero e di forze; mentre i Signori della terra, inculti e rudi, consumando i loro averi nelle crapule e nelle imprese guerresche, impoverivano.

Nella seconda metà del dodicesimo secolo i Comuni italiani sostennero, come sapete, una lunga guerra con Federico I della Casa di Svevia, sopranominato Barbarossa, il più potente e animoso degl'Imperatori tedeschi; il quale, dopo ripetute prove, battuto a Legnano dalla Lega delle città Lombarde, dovette scendere a patti con esse e riconoscere le loro libertà. Ora, quella gente risorta che si ricordava della passata grandezza, essendosi redenta con la virtù del lavoro, lunge dall'averlo in dispregio come solevano i suoi padri antichi e i suoi nuovi Signori, lo decorava — per così dire — della sua nobiltà; tanto che lo storico di Federico — Ottone di Frisinga — maravigliando che fra gl'Italiani anche gli artefici avessero senno, eloquenza e valore, li chiamava « degni figli di Roma ».[1] Le franchigie dei nostri Comuni nel medio-evo s'informavano infatti a questo principio: che non la terra o la spada, ma l'esercizio di un'arte faceva l'uomo libero e il cittadino. Il che però — importa avvertir subito — se fu la sorgente di molta parte delle loro glorie, fu anche la cagione delle loro sventure, per la preponderanza che ebbe, negli ordinamenti delle città italiane, l'elemento industriale e commerciale sugli altri elementi sociali, e per gli egoismi e i cattivi umori che ne

---

[1] F. PERFETTI, *Spirito della Storia d'Italia*. Discorso II. — (*Nota dell'Autore.*)

nacquero fra maggiorenti e plebi artigiane. De' quali sconcî l'episodio storico di cui stiamo per intrattenervi è, può dirsi, la somma e il compendio.

Ma, ciò non ostante, i conati del rinnovamento civile di que'nostri antichi, ne'primi secoli del millennio in cui siamo, furono una mirabile manifestazione della vitalità di una razza che per lungo silenzio parea spenta. Ed ardua, oltre ogni credere, fu la lotta ch'ebbero da imprendere per procacciarsi sicurtà, prosperità e libertà.

Avevano di fronte due fieri ostacoli da superare: una natura selvaggia e insalubre per lungo abbandono; una nobiltà rurale che, divisa, irrequieta e discesa la maggior parte dalle schiatte degl'invasori, iva perpetuando, in continue liti fra sè e coi Comuni, le ereditarie ostilità inacerbite dalla gran contesa fra Guelfi e Ghibellini, per le ragioni della Chiesa e dell'Impero.

Le terre neglette e deserte da secoli erano, per vaste estensioni, paludose od irte di foreste e di macchie. Ne'terreni men bassi, sulle cime de'poggi e ne'recessi alpestri dell'Apennino, sorgevano minacciose le rocche de'Signori feudali, sciolti, per l'anarchia delle civili contese, da ogni freno di legge. Da que'ripari, come da nidi d'avoltoî, le masnade de'fieri baroni uscivano a predare e a far guerra alle strade. Ma que'bravi borghesi e popolani che per le loro arti e pe'loro commercî avevano bisogno di sicurezza e di pace — avvezzi com'erano alle forti operosità, sobrî, agguerriti — si diedero con indomito coraggio a contendere con le difficoltà che li accerchiavano; e non andò guari che la loro attività vinse la salvatichezza della terra, e il loro valore la insolenza della nobiltà castellana. E di mano in mano che le città trionfavano de'Grandi, sì ghibellini che guelfi, snidandoli dai loro castelli o forzandoli a vivere dentro le loro mura, le giurisdizioni cittadine si sostituivano ne'contadi alle giurisdizioni feudali; di modo che i vassalli e i servi diventavano liberi agricoltori e fedeli del Comune.

Ma questa rivoluzione, se giovò da un lato ai progressi delle città — accrescendole di ricchezza e di potenza, e agevolando così la via al risorgimento delle arti e degli studî e a quelle sorprendenti operosità d'industrie, di commercî e di viaggi onde l'Italia sparse a que'giorni le propagini della sua civiltà intorno alle prode del Mediterraneo e del Mar Nero,

in Oriente e nelle principali contrade d'Europa — produsse dall'altro lato, per questo rimescolamento di schiatte di diverso sangue ed ostili fra loro, effetti funesti nella vita interna delle cittadinanze italiane e di Firenze in particolare, alla quale io devo qui restringere il mio discorso.

In fatti que'fieri castellani, entrati nelle città, vi portarono seco la eredità delle loro querele private e l'indole superba e battagliera de'loro costumi. E, come ogni altra città e terra d'Italia, così Firenze fu in breve tutta gremita di torri e travagliata dalle violenze de'suoi Nobili; i quali, fattisi più che mai niquitosi fra loro, intorno al 1215, per la tradita fede del parentado concluso fra Buondelmonte de'Buondelmonti e una donzella degli Amidei, e per la violenta morte del primo; e assunto per contrassegno di parte, gli uni il nome di Guelfi, e gli altri quello di Ghibellini, si disputarono per molti anni — armeggiando per le piazze e per le strade con alterna fortuna — il governo del Comune. E di settantadue casate, che componevano a quel tempo la nobiltà di Firenze, 39 seguirono parte guelfa, e il rimanente parte ghibellina;[1] capitanati i primi dai Buondelmonti, i secondi dagli Uberti — famiglia superbissima, di discendenza tedesca e di gran seguito. — Ora, siccome ogni casata dell'una e dell'altra fazione conservava assai più strettamente che in oggi non accada i legami della domesticità fra le famiglie discese ab antico da un medesimo ceppo; e ciascuna avea dietro sè gran numero di ligî e di clienti giurati tutti insieme a mutui obblighi di assistenza e di vendetta, potete immaginare di leggieri quanto gran danno e travaglio dovesse ricevere da inquilini sì fatti l'ordine interno della città.

Senonchè, sotto la mala pianta di coteste leghe rivali di baroni, venuti di fuori e insofferenti d'ogni legge, fioriva già da tempo e andava acquistando consistenza e fede in sè stessa quella vera cittadinanza indigena che le arti e i commercî avevano creata, e che non attendeva se non l'occasione per recare nelle proprie mani il reggimento del Comune. — E l'occasione venne allorchè, nel 1250, per la morte di Federigo II sormontando in tutta Toscana la parte guelfa, i cittadini mezzani o *buoni uomini* — come si appellavano — levatisi col favor popolare contro i nobili ghibellini, tolsero loro lo Stato

---

[1] R. Malespini, *Cronaca*. — (*Nota dell'Autore.*)

e costituirono fra sè medesimi ciò che, a que'giorni, fu detto il *primo popolo* di Firenze.[1] Il che fecero, ordinando militarmente in difesa della loro libertà tutta la gioventù per compagnie d'armi, ciascuna col suo gonfalone; e, per simile, la gente del contado, ne'novantasei priori ond'era composto; la quale, affrancata già dalla Signoria de'feudatarî dell'Impero, viveva in dipendenza del Comune. Alla testa di tutti era un magistrato col titolo di Capitano del Popolo, assistito da un Consiglio di 12 anziani, tratti — due per sestiere — dalle Arti Maggiori. Un giudice forestiere, col nome di Podestà, amministrava la giustizia civile e criminale; durava in ufficio un anno, coadiuvato da giudici assessori; ed era eletto di fuori, per maggior guarentigia d'imparzialità ne'giudizî.

Questo il primo inizio dell'ordinamento popolare della città di Firenze; sebbene, anche per lo innanzi, la terra fosse costituita a Comune, e vi sieno memorie di Consoli e di un Consiglio di 100 anziani — Senato di decurioni — ad immagine de'municipî romani, in sin dal mille.[2] Ma nell'antico Comune primeggiava la nobiltà del sangue; spodestata la quale, prima nel 1250, come è detto, e da ultimo nel 1267 — allorchè, vinta da Carlo d'Angiò l'impresa del Regno delle Due Sicilie e spento Manfredi a Benevento, cadde con la Casa Sveva l'autorità dell'Impero in Italia — Firenze si riordinò definitivamente a Governo di Popolo con prevalenza, negli ufficî dello Stato, delle Arti maggiori o *popolo grasso*, com'era chiamato per la sua agiatezza. Le quali, in numero di sette, erano le seguenti: l'arte de'giudici e notai; l'arte dei mercatanti di Calimala, che facevano un ricchissimo commercio di panni francesi; l'arte de'cambiatori; l'arte dei medici e degli speziali, alla quale si ascrisse Dante; l'arte dei setaioli e merciai; l'arte dei pellicciai; e quella della lana, ricchissima anch'essa e con gran seguito di minuti artigiani in sua dipendenza.

Ciascuna di queste arti aveva statuti, tribunali, consoli e gonfalone proprî: prendevano parte poi tutte insieme negli affari del Comune, mediante diversi Consigli di loro elezione, a'quali spettava di deliberare intorno alle leggi, alle imposte e alle spese dello Stato. — La prima costituzione del Comune

---

[1] R. Malespini. — G. Villani. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] R. Malespini, cap. L. — G. Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, vol. I, lib. I, cap. III. — (*Nota dell'Autore.*)

popolare di Firenze fu adunque, come vedete, oligarchica — cioè ristretta in un ceto privilegiato di ricchi popolani o *borghesi*, come oggi diremmo —. Ma non passò gran tempo che le arti escluse dalla cerchia dello Stato cominciarono ad agitarsi per entrarvi; e in fatti, dopo il 1282, furono aggiunte alle prime sette l'arte de' calzaioli, l'arte dei mercatanti di panni lini e quelle de' beccai, de' calzolai, de' maestri di pietra e di legname, e quella de' fabbri. E le une e le altre ebbero mano, d'allora in poi, nella formazione del Supremo Magistrato della Repubblica. Il quale, composto in origine or di 12 or di 14 anziani, fu in seguito ridotto a sei, uno per sestiere; poi di nuovo recato a dodici; sino a che, mutato lo scompartimento della città di sestieri in quartieri, per maggiore comodità ed equità nella distribuzione degli oneri e degli ufficî pubblici, la detta Magistratura fu stabilmente costituita di otto cittadini, due per quartiere, con titolo di Priori, e d' un Gonfaloniere a capo del Collegio. E, aboliti gli antichi Consigli, ne furono — per maggiore semplicità e speditezza nelle deliberazioni — creati in loro luogo due soltanto: il Consiglio del Popolo di 300 popolani guelfi delle arti maggiori; e il Consiglio del Comune, di Grandi — cioè di nobili antichi di parte guelfa — e di popolani; — ma sotto condizione, pei primi, che avessero dato il nome ad una delle dette arti, giacchè era legge fondamentale degli Statuti del Popolo di Firenze che nessuno che industriale, mercatante od artigiano non fosse, potesse aver parte nei diritti e negli onori della cittadinanza. E la durata negli ufficî era brevissima: quattro mesi pe' Consigli del Popolo e del Comune; due mesi pel Maestrato de' Priori e del Gonfaloniere. Il che naturalmente, se dava sodisfazione a molte ambizioni, generava nello stesso tempo leggerezza e mutabilità nel governo della cosa pubblica. D'onde l'amara ironia di Dante:

Godi Fiorenza, che tu n' hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno:
S' io dico il ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.

E nondimeno questo ordinamento dello Stato — se la natura degli elementi in esso contenuti fosse stata meno restìa ai conati della buona parte popolare per correggerlo de'suoi difetti — avrebbe potuto fiorire, riducendo vieppiù sempre a parità civile le condizioni di una cittadinanza industre, laboriosa e colta. — « L' ingegno svegliato e popolarmente ingentilito dal senso del bello — disse nella sua Storia l'illustre e venerando vostro concittadino, Gino Capponi — i grossi guadagni che molti adescavano, degli stessi grandi, a stare a bottega e ad aggirarsi in mezzo alla plebe; queste cagioni diedero il Governo in mano al popolo trafficante. Fu a questo gran lode avere saputo all' ordinamento di sè stesso trovare una forma, certo variabile e imperfetta, ma che pure ebbe durata più lunga di quella che altrove si trovi concessa ai Governi popolari; perchè in Firenze i Buonuomini, la buona parte conservatrice, per lungo tempo si contrappose alle ambizioni pubbliche e private. In mezzo a un Popolo sempre armato per la difesa della sovranità che a sè medesimo arrogava, e benchè mancasse qui un Senato o una qualunque autorità permanente che in sè mantenesse la scienza politica e le tradizioni di governo, non però andarono i suffragî in piazza, e sempre le scelte furono in mano dei Collegî e dei Magistrati. Ma suoi freni ebbe la libertà, e la Repubblica suo decoro più dai costumi che dalle leggi; altiere foggie pigliava il popolo, e i mestieri s'inalzavano allo splendore di arti belle, insegnatrici di una eleganza che nulla aveva di plebeo ».[1]

E invero i beneficî che derivarono dalle parti buone di cotesto reggimento furono tali da dover destare maraviglia anche nella presente età. Lo storico Giovanni Villani ci lasciò le seguenti notizie della civiltà e prosperità di Firenze, nella prima metà del secolo XIV[2]: — Sopra una popolazione di 90,000 abitanti in città e 80,000 nel contado, la Repubblica contava 25,000 uomini atti e sperimentati alle armi. V'erano da 8 a 10,000 fanciulli che imparavano a leggere e scrivere, 1200 e più a far di conto in sei scuole; da 550 a 600 apprendevano grammatica e logica in quattro grandi scuole; v'erano da trenta ospedali con più di 1000 letti pei poveri: le botteghe dell' arte della lana passavano le 200, e più di

[1] G. Capponi, *Storia* ec., vol. I, lib. II, cap. I. — (*Nota dell'Autore.*)
[2] Anno 1336. — (*Nota dell'Autore.*)

30,000 persone vivevano di quell' arte. I fondachi de' panni forestieri — cioè dell' arte di Calimala — erano 20; i banchi de' cambiatori 80. La zecca batteva ogni anno da 350 a 400,000 fiorini d' oro, e più di 20,000 libbre di moneta piccola d' argento. I medici e i chirurghi erano da 60; i notai 600; il collegio de' giudici da 80. I mercatanti e i banchieri fiorentini avevano fondachi e tenevano banco in tutte le capitali d' Europa. I re d' Inghilterra, di Francia, d' Ungheria, i Papi, i Principi dell' Impero, erano loro debitori. Non occorre ch' io vi parli dell'Arti e delle Lettere, onde fu nutrice la libertà fiorentina. Guardatevi intorno: il genio de' vostri Padri è scolpito ne' monumenti immortali della vostra città.

Ma, in mezzo a tutto ciò, v' era un guaio. La terra era divisa da vecchi odî di schiatte discordi fra nobili guelfi e nobili ghibellini, e da nuove emulazioni ed ingiurie fra popolani grassi e popolo mediano e minuto. Nel seno stesso dell' alta borghesia guelfa, tra le famiglie più ricche e potenti, era una gara continua di maggioreggiare e sopraffarsi a vicenda, or con l' astuzia or con l' aperta violenza. Indarno il comune dei cittadini amanti del riposato vivere civile avea tentato più volte di comporre la città sotto il governo delle leggi, sottraendola all' impero delle sètte. Le sètte, battute, ripullulavano. Nè i modi pacifici, nè i provvedimenti straordinarî vi facevano riparo. I famosi *Ordini di Giustizia*, con cui Giano della Bella pensò purgare Firenze dai soprusi dei Grandi, produssero contrario effetto. Com'è natura delle leggi che spogliano la giustizia delle sue sicurtà, ponendo in luogo di queste la discrezione e l' arbitrio de' pubblici ufficiali, que' bandi sinistri inasprirono i mali a cui volevasi fare contrasto, e guastarono il senso della imparzialità giuridica nell' universale. Fu gran danno d' Italia, e causa non ultima delle nostre sciagure, il non aver saputo i nostri Comuni munire la libertà delle guarentigie legali dell'innocenza nell'ordine dei giudizî penali. Pessimo esempio, tramandatoci dalle fazioni civili de' nostri padri, e inconsultamente imitato a' dì nostri da stolti legislatori, non curanti degl' insegnamenti de' Popoli che il connubio della libertà con la giustizia ha fatti grandi e felici. In Firenze — e nella maggior parte delle Repubbliche italiane del medio-evo — la violenza, i supplizî, le proscrizioni conchiudevano le liti. E, come sapientemente os-

serva Machiavelli, mentre « le inimicizie che furono nel principio in Roma fra il popolo e i nobili, disputando; quelle di Firenze combattendosi definivano: quelle di Roma con una legge; quelle di Firenze con l'esilio e con la morte di molti cittadini si terminavano ».[1] E dove l'elemento popolare chiedeva pace ed equità civile e tendeva ad unificare la città, le consorterie dei maggiorenti — tutte intese a contender fra loro del primato negli ufficî della Repubblica, negando ai cittadini mediocri ed umili la giusta parte del comune diritto — li disamoravano della libertà, forzandoli a cercare nella protezione di qualche potente — cittadino o straniero — quella tutela che le leggi non somministravano loro. D'onde poi la tendenza alle dittature signorili e al principato ne' Comuni italiani del medio-evo.

Già sino dalla cacciata de' nobili ghibellini, nel 1267, la parte guelfa de' beni confiscati ai proscritti avea fatto tre parti; delle quali l'una fu data al Comune, la seconda alle famiglie de' guelfi per indennità delle perdite sofferte nelle guerre civili, e la terza alla parte stessa perchè l'amministrasse, sotto il nome di *massa guelfa*, ad incremento della sua potenza ed autorità in Firenze e fuori. Con che si venne formando una nuova nobiltà mercantile e territoriale ad un tempo, la quale — collegata fra sè con ordini proprî e capitani di parte, larghe facoltà e potenti aderenze in tutta Italia — costituiva una specie di Stato nello Stato, influendo sulle elezioni de' magistrati, sulle leggi e sulla condotta dei pubblici negozî. Tanto più che la scelta de' Priori e degli altri ufficiali della Repubblica non procedeva da suffragio diretto de' cittadini, ma da proposta delle capitudini delle Arti privilegiate. Onde fu trovato, credendo di rimediare allo sconcio, l'ordine dell'imborsare, commettendo « a tutti gli ufficiali che di presente governavano la città — come Priori, Consiglieri, Gonfalonieri di compagnie, Capitani di parte guelfa, Cinque della mercatanzia e Consoli delle arti, ciascun magistrato con due *arroti* (cioè aggiunti) popolani per sesto, in tutto 98 persone » — di nominare « tutti coloro che di trent'anni in su erano stimati degni del priorato. Ciascun de' quali, avendo 68 fave nere, avesse a imborsarsi di sesto in sesto per esser tratto a' tempi ordinati, di mano in mano

---

[1] *Istorie Fiorentine*, lib. III, in principio. — (*Nota dell'Autore.*)

che si facea la creazione de' nuovi magistrati ».[1] E, ad allargare la base della eleggibilità, furono ammesse ad aver parte nello Stato le arti minori, sì che il numero delle arti investite de' diritti politici salì a ventuna; nelle cui mani — vinta la parte de' Grandi dal popolo dopo la cacciata del Duca d'Atene nel 1343 — venne per intero il reggimento dello Stato, ad esclusione degli artefici di minor conto e dei giornalieri d'ogni arte, tanto se fiorentini quanto se forestieri e avventizî. E, nella cerchia delle arti ammesse, fu stabilito che da indi innanzi il Supremo Magistrato della Repubblica fosse composto di otto priori — due per quartiere — e un gonfaloniere di giustizia, due popolani *grassi*, tre mediani e tre artefici minuti; e che il gonfaloniere dovesse trarsi a vicenda da ciascuna delle tre classi. — La costituzione si democratizzava, ma non cessavano per questo, anzi intristivano viepiù, i cattivi umori delle fazioni. E i capitani di parte guelfa — a serbare alla sètta la supremazia negli ufficî, valendosi dell'odio inveterato al nome ghibellino per loro fini privati — imposero al Comune, l'anno 1358, una legge iniqua che fu la causa prossima de' rivolgimenti che poi seguirono. Esistevano già ab antico, negli Statuti fiorentini, ordini restrittivi della civile libertà a danno de' « forestieri non oriundi della città e del contado o del distretto »; indi, nel 1346, si fece decreto che « niun forestiere fatto cittadino, s'egli ed il padre e l'avolo suo non fossero nati in Firenze o nel contado, sotto grave pena potesse avere ufficio, non ostante che fosse eletto ed insaccato ».[2] Ma, nel 1358, i capitani di parte, intesi ad estendere il principio della esclusione a quanti nell'àmbito della comune cittadinanza per pubbliche o per private ragioni erano invisi alla consorteria dominante — ed impugnando contro i loro avversarî la doppia arme del pregiudizio politico e del pregiudizio religioso — forzarono il Collegio de' Priori e i Consigli, comechè riluttanti i più, a sottomettersi alla famigerata legge dell'ammonire, per la quale i discesi dai ghibellini o di dipendenti in passato da case di nobili ghibellini e i sospetti di poca fede verso la parte che aveva in mano lo Stato potevano, ad arbitrio di segrete accuse, essere per titolo di ghibellinismo disfrancati

[1] G. Capponi, op. cit., lib. III, cap. I, e i documenti dal medesimo citati. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Ivi, op. cit., lib. III. cap. VI. — (*Nota dell'Autore.*)

e resi inabili agli ufficî della cittadinanza attiva, « a sicurezza e fortificazione — diceva l'esordio d'essa legge — di tutta la massa e corpo dei guelfi; e ad impedire che incontro ai pii ed ai cattolici non prevalgano quegli empî che, avendo animo di lupo celato sotto pelle d'agnello, con arti fallaci s'adoprano a fine d'entrare nel sacro ovile dei guelfi ».[1] Così parlavano, in tono da inquisitori, que' cupidi e ipocriti oligarchi. E il decreto portava, che ciascuno potesse accusare, fosse pur anche donna o figliuolo di famiglia o uno dei grandi, e per accusa segreta, senza nome nè sicurtà che vincolasse l'accusatore a dimostrare la verità della delazione; e che a comprovarla bastassero sei testimonî di pubblica fama, senza bisogno che fossero approvati dai Priori. Istigatori alle accuse e accusatori e soli giudici, i capitani di parte guelfa. Effetto di giudizî sì fatti, il bando degli ammoniti dagl' impieghi, dai consigli e dagli onori della Repubblica: pena gravissima a un Popolo che sentiva altamente di sè e che, nelle cose dello Stato — quasi creazione del suo civile ingegno — poneva gran parte della sua attività, del suo senso estetico e del suo nobile orgoglio: — perchè « chi non ha lo Stato, in questa terra, de' nostri pari » — fa dire Machiavelli a messer Nicia nella *Mandragola*,[2] con assai vero e vivo senso de' costumi del tempo — « non trova cane che gli abbai; e non siamo buoni ad altro che andare ai mortorî o alle ragunate d'un mogliazzo o a starci tutto dì in sulla panca del Proconsolo a donzellarci ».

Tanto, in que' popolani, l'indole degli animi aspirava a levarsi dalla cerchia de' particolari interessi all'universale ed al grande, nella città e fuori.

La legge della quale è discorso fu, com'è facile intendere, strumento alle ambizioni e alle vendette or dell'una or dell'altra fazione di parte guelfa; e il numero degli ammoniti andò crescendo di tanto che, non ostante la costituzione democratica dello Stato, il maneggio della cosa pubblica si riduceva ognora più in un giro ristretto e chiuso di famiglie potenti, ad imitazione di Venezia, ch'era il loro ideale: contro l'arbitrio delle quali, non avendo gli offesi alcun rimedio legale, ricorrevano il più delle volte alle congiure e alla forza.

---

[1] G. Capponi, op. cit., lib. III, cap. VI. Documenti citati a pag. 250 e seg. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Atto II, Scena III. — (*Nota dell'Autore.*)

Al malcontento, che per queste ragioni iva crescendo ne' borghesi disfrancati, s'aggiungeva quello degli artigiani più umili. ai quali non era consentito di avere sodalizî e consoli proprî; ond'erano non solo esclusi dall'esercizio dei diritti politici, ma soggetti, ne'loro rapporti coi padroni, al magistrato dell'arte alla quale questi erano ascritti ed essi servivano. Di maniera che la plebe de' minuti artefici non aveva alcuna difesa contro l'arbitrio de' ricchi industriali, nè alcuna sicurtà d'imparziale giustizia sotto i maestrati delle rispettive arti: fra le quali teneva il primo luogo — pe' molti mestieri che aveva sotto di sè e pei privilegî di cui godeva — l'arte della lana, che sola fra tutte l'altre avea giudice forestiero « con facoltà di porre in carcere ed in ceppi. » — Il lavoro era schiavo del capitale; la misura de' salarî ai giornalieri dipendeva dal beneplacito di coloro che li tenevano ad opera; e le famiglie de'poveri operai erano ludibrio alla dissolutezza de'grandi. « Incredibile — dice uno storico di molto nome, il Leo — la cupidità, l'astuzia e la sfacciatezza con cui le pubbliche istituzioni venivano dai più ricchi cittadini travolte a loro privato vantaggio; perciocchè i più di loro, siccome quelli che parte della loro gioventù avevano passata mercanteggiando in paesi stranieri e per lo più cambiando e usureggiando, sprezzati e ricercati ad un tempo come gli ebrei, avvezzi d'altronde al sensuale e dissoluto vivere di Firenze, aveano perduto ogni senso di moralità.... La santità del nodo coniugale era affatto caduta in oblìo; e il prostituirsi per danaro alle voglie de' ricchi era cosa comune. » — E così, più o meno, nell'altre città d'Italia: — « non s'intendeva nè osservava lealtà — dice una cronaca senese di que'giorni — così il mondo è una tenebra. » — E, com'è natura delle cose umane, la gravezza de' mali apparecchiava rovine alla società che li nutriva.

Alla vigilia della rivoluzione di cui sto per dire, due opposte fazioni si disputavano, in Firenze, la supremazia dello Stato. Stavano a capo dell'una — ed era la soverchiante — Pietro degli Albizzi, Carlo Strozzi e Lapo da Castiglionchio, legista assai riputato a' suoi giorni e gran faccendiere di parte guelfa. Erano alla testa dell'altra messer Giorgio Scali e messer Tommaso Strozzi, con alcuni dei grandi che alla parte popolare s'accostavano, e cogli Otto della guerra, magistrato che s'era acquistata grande riputazione in una recente lotta

sostenuta dalla Repubblica contro papa Gregorio XI, che da Avignone aveva mandato in Italia, con bande ferocissime di mercenarî e scandalo grande de' fedeli stessi, un cardinale Guglielmo di Novalet a ristaurare nelle terre della Chiesa l'autorità che i Pontefici, per le loro colpe e per la lunga assenza, vi avevano perduta. Gli ammoniti, le arti minori, parecchi cittadini delle arti maggiori, offesi dalla tirannide degli oligarchi, e il popolo minuto in massa, seguivano questa seconda parte; mentre la parte contraria era forte di aderenze di consorti e di prezzolati seguaci nella città e nel contado, nonchè del terrore e della viltà ch'essa generava negli animi con la inquisizione e con le insidie delle accuse segrete. Davano mano alla prima — oltre ai nominati poc'anzi — messer Salvestro di messer Alamanno de' Medici e messer Benedetto Alberti, che, pel grado delle loro famiglie e pei loro portamenti umani e civili, erano in gran favore presso le arti minori e la plebe. Ed essendo i nomi di Salvestro e di alcuni suoi consorti fra i pochi rimasti nelle borse de' Magistrati — ormai vuote per lo scadere del termine di quella imborsazione — v'era grande probabilità che la prossima Signoria fosse per venir loro alle mani.[1] Ad ovviare al quale pericolo, Piero degli Albizzi e Lapo da Castiglionchio, d'intesa con altri capitani di parte guelfa, macchinarono di ammonirli e cacciarli dalla città, facendo all'uopo venir genti armate dal contado; ma non s'accordarono sul tempo della sorpresa, il che fu ragione della loro rovina; perchè, nell'intervallo, Salvestro fu tratto gonfaloniere; ed entrato in ufficio, cercò modo di abbattere la potenza degli avversarî, proponendo una legge che rinnovava gli antichi ordini di giustizia contro a' grandi, scemava l'autorità de' capitani di parte guelfa e rendeva agli ammoniti la loro dignità di cittadini, salvo alcune eccezioni di protratta inabilità agli ufficî per altri tre anni. La legge — come cosa nuova per gli uni, minacciosa per gli altri — trovò opposizione ne' Collegi e fra' Priori, senza il cui consenso non poteva portarsi dinanzi al Consiglio del Popolo, ch'era già radunato in Palazzo e attendeva. Ma Salvestro, risoluto di volere ad ogni costo togliere la città alla prepotenza de' pochi e restituirla all'universale, partitosi dal Collegio de' Priori, si recò in Consiglio e « salito alto

[1] N. Machiavelli, *Istorie Fiorentine*, lib. III. — (*Nota dell'Autore.*)

d'onde ciascuno lo potesse udire e vedere, » [1] disse: « Savî del Consiglio, io voleva questo dì samicare questa città dalle malvage tirannie de'grandi e possenti uomini, e non sono lasciato fare, chè i miei compagni e Collegi non lo consentono; poichè veggo che al ben fare non sono creduto nè ubbidito come Gonfaloniere di giustizia, io me ne voglio andare a casa mia: fate un altro Gonfaloniere in mio luogo, e fatevi con Dio. » [2] — Ciò detto, lasciò la sala per andarsene: ma, levatosi alle sue parole il rumore nel Consiglio, molti gli furono intorno e lo ritennero; mentr'altri assaliva con minaccie gli oppositori, e Benedetto Alberti chiamava il Popolo alle armi dalle finestre del Palazzo. Onde in brev'ora la piazza fu piena d'armati; e i capitani di parte guelfa che s'erano raccolti a consiglio nella loro residenza, ch'era ivi presso, veduto il pericolo si sciolsero, rifuggendosi alle loro case. La legge fu votata; ma gli animi sollevati aspiravano ad altro. La città non posava. Quel dì — che fu il 18 giugno 1378 — e il seguente, le botteghe rimasero chiuse. La mattina appresso, ch'era di domenica, tutte le arti si radunarono ed elessero i loro sindaci per le riforme da chiedere alla Signoria. Ma, non accordandosi fra loro, le arti minori convennero il martedì, antivigilia di San Giovanni, coi loro gonfaloni in Piazza; e i Priori e il Consiglio, ad acquetarli, nominarono una balìa con piena podestà di riformare lo Stato: ch'era il provvedimento al quale ricorrevano i nostri maggiori ne'supremi bisogni della cosa pubblica, e a cui fanno riscontro, sotto forma rappresentativa più regolare, le Convenzioni e le Assemblee Costituenti degli Stati moderni.

Intanto parecchi uomini armati, dell'arte dei pellicciai ch'era pur una delle maggiori, staccatisi dal rimanente — fra' quali parecchi operai d'oltre monte ch'erano i più pronti al distruggere e al mal fare, e gran numero di giornalieri dietr'essi, istigati dagli ammoniti non sodisfatti della legge per l'indugio frapposto alla loro piena riabilitazione — si diedero a correre la città rubando e ardendo le case de' grandi, cominciando da quelle di messer Lapo e di Piero degli Albizzi, ed altre parecchie di mano in mano che gl'incitatori di quelle rappresaglie le designavano loro per via, portando

---

[1] G. Capponi, op. cit., lib. III. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Ivi, l'antico *Tumulto de' Ciompi*, da confrontarsi con Marchionne Stefani, cronista di parte popolare. — (*Nota dell'Autore.*)

innanzi l'insegna dell'arme di libertà, e dicendo fare vendetta pubblica. Trassero di carcere i prigioni; entrarono nel convento dei Romiti degli Angeli, dove molti dei maggiorenti aveano riposte le loro cose più care, e lo predarono; mentr'altri s'apprestavano a fare il simigliante al convento di Santo Spirito, se uno dei Priori — Piero di Fronte, lanaiuolo — quivi sopraggiunto armato a cavallo, non li ratteneva — « mentre i Signori, udito che alcuni Fiamminghi tessitori volevano moversi per rubare, avendo mandato i Gonfaloni per la città, quattro ne fecero impiccare, uno per quartiere in cui s'abbatterono; e così cessarono le ruberie venendo la notte. »

Firenze stette in que' travagli sino ai 28 di giugno, giorno nel quale fu tratta la nuova Signoria, di cui fu Gonfaloniere Luigi di Piero Guicciardini. I rancori e gli odî che la grama plebe covava nel core per la diuturna oppressione, prorompevano a sfrenata licenza: l'egoismo che l'aveva avvilita pagava, sotto quella barbarie, la pena della propria inumanità. Senonchè, adoperandosi i nuovi Signori a ristabilire la quiete, parve che il tumulto e gli scandali fossero per cessare; sopratutto dopo avere i Consigli accettato quello che i capi delle arti chiedevano; e cioè che, qualunque — dal 1320 in poi — avesse avuto ufficio nella Repubblica o nel Consolato di qualche arte non potesse essere ammonito per ghibellino; e che le borse per gli ufficî della parte guelfa — i caporioni della quale, con Lapo da Castiglionchio e con Piero degli Albizzi, se n'erano iti in bando — si ardessero, e nuove imborsazioni si facessero. Ma neppur questo fece contente le arti minori, le quali domandavano altre e più larghe sicurtà di eguaglianza civile e politica fra cittadini mediani e grandi, inclinando inoltre a concedere sodalizî proprî e diritto di partecipazione negli ufficî dello Stato alla miglior sorte de' minuti artefici. E Salvestro de' Medici favoriva il disegno, incerto se per amore di giustizia o per fini ambiziosi. Ma l'avversavano fieramente i partigiani de' vecchi privilegî delle arti maggiori, i quali avrebbero impedita ogni ulteriore riforma, senza quello che seguì poco stante per fatto della plebe. Perchè quelli fra i *Ciompi* — che così si chiamavano in Firenze i più umili artigiani sin dal tempo de' Francesi del Duca d'Atene, per corruzione del vocabolo *compare* o *compagno* — quelli, dico, fra costoro che avevano commesso i narrati eccessi, temendo che i Signori non li citassero a render

conto del loro misfare, si congiurarono in notturni convegni di prestarsi scambievole aiuto, eleggendo sindachi ad invigilare la comune difesa. I Signori, avuto sentore della trama, fecero arrestare — il 19 luglio — certo Simoncino Bugigatto dalla porta di San Pier Gattolino; il quale nulla negò; anzi, magnificando le forze della congiura, disse ch'erano infiniti congiunti insieme, e ch'erano fra loro artefici bene assai e de' buoni; ed ancora grandissima parte degli ammoniti, i quali si erano molto profferti. E domandato di ciò che i congiurati volessero: « Vogliono — continuava Simoncino — che i mestieri soggetti all'arte della lana abbiano consoli e collegî loro, nè riconoscano l'ufficiale che per piccola cosa li tormenta, nè aver a fare co' maestri lanaiuoli, che molto male li pagano e del lavorìo che vale dodici ne danno otto. Ed anche vogliono avere parte nel reggimento della città, e che d'ogni arsione e ruberia fatta non si possa contro essi conoscere in alcun tempo. »[1] Indi, messo alla corda, aggiunse che Salvestro de' Medici era capo dell'impresa.

Era già sera, e i Signori, mandato ordini nel contado per raccogliere genti d'arme, stavano deliberando sui provvedimenti da prendere, mentre l'oriuolaio del Comune — per nome Nicolò da San Friano — attendeva a temperare l'oriuolo di Palagio. Nicolò, ch'era amico de' congiurati, udite le grida di Simoncino e fatto accorto di ciò che sovrastava loro, corse a casa empiendo di tumulto tutta la vicinanza e gridando: « Armatevi, cattiva gente! Armatevi o siete tutti morti! » Al che accorrendo molti e cominciando a sonare a martello nel campanile del Carmine, rispondendo al segnale gli altri quartieri della città, il popolo fu subito tutto in armi e fece turba nella Piazza della Signoria. I Priori, non essendo difesi che da ottanta lancie assoldate e nessuno de' gonfaloni delle compagnie uscendo fuori a sostenerli, furono costretti a patteggiare coi ribelli. Il giorno appresso, in quella che i negoziatori a ciò deputati dalla Signoria — ch'erano Salvestro de' Medici, scusatosi dell'accusa di complicità nella trama, Benedetto Alberti, il tavernaio Calcagno e Benedetto di Carlone, pianellaio — stavano trattando coi sollevati, avvenne che un de' Priori — Guerriante Marignolli, cittadino autorevole e propizio alla plebe — passò in mezzo alla folla di-

[1] G. Capponi, *Storia* ec., lib. IV, cap. I. — (*Nota dell'Autore.*)

rigendosi al Palazzo del Podestà dov'era esposto il gonfalone della Giustizia. E una mano di popolani avendolo seguito, s'impossessarono di quella temuta insegna, con grande contentezza di tutti, parendo loro di essersi recata in pugno, insieme con essa, l'autorità suprema della Repubblica. E tutto quel giorno la città fu di nuovo in balìa de' saccheggiatori. Fra il quale disordine, fu singolare spettacolo il vedere quel popolo — consumate le vendette contro i suoi nemici — volgersi, quasi dispensatore di nobiltà, com'era suo antico costume, a creare cavalieri i cittadini che avevano fama di giusti e di umani nella vita privata e nella pubblica; fra i quali Salvestro de' Medici, Benedetto e Antonio degli Alberti, Tommaso Strozzi ed altri parecchi che non osarono sottrarsi a quella cerimonia; e da ultimo lo stesso gonfaloniere Guicciardini, sebbene la mattina gli avessero bruciato le case.

Il dì seguente la plebe, dopo aver fatto giurare alle capitudini delle arti che le rimarrebbero fedeli, presentò le sue domande, che furono dal Collegio de' Priori e dal Consiglio del Popolo, senza contrasto, accettate. Notevole documento invero delle questioni sociali del tempo, e del senso pratico del giusto e del possibile, serbato dagli operai fiorentini, anche in mezzo al concitamento delle passioni e alla esaltazione della vittoria.[1] Domandavano adunque: che i mestieri soggetti all'arte della lana avessero consoli proprî, e che questa più non dovesse avere giudice forestiero; che i pettinatori, gli scardassieri, vergheggiatori, lavatori ed altri che lavoravano nella lana, e similmente che i tintori, i sarti, i cimatori, i pettinagnoli, i cappellai, avessero consoli e, tra tutti loro, due priori; che le quattordici arti mezzane, che prima avevano due priori, ne avessero tre, e così il terzo degli altri ufficî; che il Comune comprasse ai primi una bottega per le adunanze de' loro sodalizî. — Queste domande miravano, come vedete, a costituire giuridicamente e politicamente la personalità civile de' mestieri più bassi, rimasti privi sino allora d'ogni tutela d'imparziale giudizio e dei diritti della cittadinanza attiva. Ne seguivano altre di natura esclusivamente economica ed amministrativa: che si facesse, cioè, l'estimo delle possessioni e degli averi entro sei mesi, per maggiore

[1] Vedi, intorno alle domande de' Ciompi — oltre gli storici ricordati qui sopra — i documenti citati dal Capponi a pag. 346 del vol. I della sua *Storia della Repubblica di Firenze*. — (*Nota dell'Autore.*)

equità e certezza nella distribuzione delle tasse; che il Monte de' Prestiti non rendesse più interesse ma solamente il capitale in dodici anni, con che i prestatori — malgrado la perdita degl'interessi — venivano ad essere vantaggiati per la restituzione della sorte alla pari, che nel mercato scadeva sovente di valore come titolo commerciabile, per le vicissitudini dello Stato; che non s'imponessero più prestanze da indi a sei mesi, e in quelle che poi si mettessero, chi fosse tassato da quattro fiorini in giù pagasse venti soldi di piccoli, e chi da quattro fiorini in su, mezzo fiorino per ogni fiorino d'oro: — il che era un principio — come osserva il Capponi — alla scala o progressione delle imposte. — Conchiudevano la petizione alcune richieste in beneficio de' debitori di somma non maggiore di cinquanta fiorini, accordando loro un termine di due anni a sdebitarsene; — in riparazione de' bandi ingiusti per accusa di ghibellinismo, che gli sbanditi — eccetto i traditori e i ribelli — fossero ribanditi e reintegrati della sofferta ammonizione; che pei fatti ed eccessi commessi dal 18 giugno in poi non si potesse, sotto gravissime pene, movere accusa e intentare giudizio da chicchessia; e che fossero assegnati premî e provvigioni a que' cittadini i quali, come Salvestro de' Medici ed altri, avevano ben meritato del popolo minuto.

Le cose si sarebbero composte in questi termini, se nuovi sospetti non avessero concitati gli animi, sapendosi che genti armate marciavano da Val di Nievole e da Pistoia alla volta di Firenze. Onde i tumultuanti intimarono con terribili grida ai Priori che, se le milizie di fuori — nonostante l'ordine mandato loro dagli Otto della guerra di tornare indietro — s'accostavano alla città, essi con tutto il Palazzo sarebbero arsi. E in quella che così minacciavano, veduto uscirne e andarsene a casa Guerriante Marignolli — dubitando che così avesse fatto per contrarietà de' colleghi alla domande loro — gridarono subito: « Scendanne tutti e vadiansene, che noi non vogliamo che sieno più Signori. » — Invano fu tentato accordo da Benedetto Alberti e Tommaso Strozzi, che aveano recato alla Signoria le istanze del popolo. Il gonfaloniere Guicciardini e la maggior parte de' Priori e de' Consiglieri — tranne Alamanno Acciaiuoli e Nicolò del Nero Canacci, che parla-

---

[1] N. MACHIAVELLI, *Istorie Fiorentine*, lib. III. — (*Nota dell'Autore.*)

vano di resistere sino alla morte — smarrito coll'autorità l'animo, si dileguarono l'un dopo l'altro; ed anche que' due, « per non esser tenuti più animosi che savî »,[1] se ne tornarono alle case loro. Onde il Palazzo rimase nelle mani della plebe.

E qui sorge dal fondo oscuro del quadro d'odio, di vendetta e d'anarchia — ch'io mi sono ingegnato di tratteggiarvi — la nobile figura di uno di quegl'ignoti che sembrano destinati, nelle perturbazioni supreme del sociale consorzio, a redimere con l'esempio delle loro virtù i Popoli erranti dall'onta delle loro colpe. — Del quale mi parrebbe oggi di minorare la fama s'io ve ne raccontassi i fatti più notevoli con parole mie, anzichè con quelle di que' vostri storici che ne hanno immortalato il nome: primo fra' quali Niccolò Machiavelli.[2] — « Aveva, — egli dice — quando la plebe entrò in palagio, l'insegna del Gonfaloniere di giustizia in mano un Michele di Lando, pettinatore di lana » — o più veramente, secondo Marchionne Stefani, stato pettinatore di lana, ma allora preposto a salario ai pettinatori e scardassieri d'Alessandro di Niccolò della Casa degli Albizzi; e la madre e la moglie faceano bottega di cavoli e d'erbe e di stoviglie di terra.[3] — « Costui, scalzo e con poco indosso, con tutta la turba dietro, salì sopra la scala e come fu nell'audienza dei Signori si fermò, e voltosi alla moltitudine disse: *Voi vedete, questo palagio è vostro, e questa città è nelle vostre mani. Che vi pare che si faccia ora?* — Al quale tutti risposero che volevano ch'egli fosse Gonfaloniere, e che governasse loro e la città come a lui pareva. Accettò Michele la Signoria; e perchè era uomo sagace e prudente, e più alla natura che alla fortuna obbligato, deliberò quietare la città e fermare i tumulti....: e per cominciare quell'imperio con giustizia il quale egli aveva con grazia acquistato, fece che niuno ardesse o rubasse alcuna cosa pubblicamente comandare. E per spaventare ciascuno, rizzò le forche in piazza. E per dar principio alla riforma della città annullò i Sindacati delle arti e ne fece dei nuovi, privò de' magistrati i Signori e i Collegi, e arse le borse degli ufficî.... — Gli Otto della guerra dall'altra parte (il solo dei vecchi magistrati ch'era rimasto

---

[1] Machiavelli, *Istorie Fiorentine*, lib. III. — (*Nota dell'Autore.*)
[2] Ivi, op. cit. — (*Nota dell'Autore.*)
[3] Secondo Leonardo d'Arezzo, Michele avrebbe da giovinetto esercitato in Lombardia il mestiere delle armi. — (*Nota dell'Autore.*)

in piedi) credendosi per la partita de' Signori esser rimasi principi della città, avevano già i nuovi Signori disegnati. Il che presentendo Michele, mandò dir loro che subito di Palagio si partissero, perchè voleva dimostrare a ciascuno come, senza il consiglio loro, sapeva Firenze governare. Fece dipoi ragunare i Sindachi delle Arti, e creò la Signoria: quattro della plebe minuta, due per le maggiori e due per le minori Arti; fece, oltre di questo, nuovo squittinio (vale a dire, nuova eletta de' nomi de' cittadini da imborsare pe' futuri magistrati), e in tre parti divise lo Stato (rispetto alla partecipazione o rappresentanza del Popolo ne' pubblici ufficî); e volle che l'una di quelle alle nuove arti (cioè al popolo minuto), l'altra alle minori (o ceto medio), la terza alle maggiori toccasse. » — Mirabile tentativo, come vedete, per l'uomo e pei tempi, di questa equazione civile e politica fra i diversi ordini della cittadinanza; il quale, con un buon regime di giustizia eguale per tutti, avrebbe potuto fondare un vero Comune di cittadini liberi e in pari condizioni fra loro dinanzi alla legge. Ma allora, come sempre, la parte migliore e più equa aveva contro di sè gl' intemperanti, i sofisti, i malvagî delle parti estreme, i quali alla ragion comune e alla comune libertà preferivano la tirannide della propria classe sull' altre, e al bene della Patria il loro proprio vantaggio. Tantochè, oltre ai disordini e alle violenze che tuttodì accadevano per non essere il nuovo Stato ancora ben fermo, agitavano gli animi apprensioni e paure di scelleratezze e di mali ancora più gravi. E Marchionne Stefani — citato da Gino Capponi nella insigne Storia ch' egli lasciò, morendo, inr legato alla città de' suoi maggiori e sua [1] — sebbene tenesse per la parte popolare, aggrava i Ciompi, mostrando credere a chi disse: « Volere essi correre la terra, rubarla e uccidere tutti i vecchi e buoni uomini, e tôrsi la roba loro; quindi, murate e steccate le bocche delle vie, ridurre la città a piccolo compreso, ed ivi farsi forti, poi vendere la città, chi disse al Marchese di Ferrara, e chi ad un Bartolommeo Smeducci da Sanseverino, il quale trovavasi allora in Firenze per cose di guerra; essi con la roba andarsene a Siena. » — Ma, come osserva imparzialmente il Capponi, se forse non mancarono di tali disegni in taluno de' più tristi, « nell' ef-

[1] Lib. IV, cap. I, pag. 354. — (*Nota dell'Autore.*)

fetto (come apparve dal processo che loro si fece addosso). era solo questo: aveano creati già prima otto ufficiali loro, due per quartiere, chiamati gli Otto di Balìa di Santa Maria Novella, con mero e misto impero; e sedici altri pure del popolo minuto, ogni gonfalone uno, i quali fossero il Consiglio loro. Questi ed altri, che si eleggessero successivamente di priorato in priorato, volevano stessero in Palagio, e niuna cosa che toccasse alla città senza di loro potesse farsi; e solo quando fosse deliberata da essi oltre che dai Priori, potesse andare ai Collegi ed ai Consigli. » — Talchè, come nota Machiavelli, « la città aveva due seggi, ed era da due diversi magistrati governata. » — Era insomma una specie di Comitato di salute pubblica a beneficio di una sètta, posto a fianco del governo dell' universale. Ma la cosa non piacque a Michele, il quale aveva già poco prima dato severo biasimo a certi caporioni della plebe che, riprese le armi, erano venuti in piazza tumultuando e pretendendo che i Signori scendessero in ringhiera per deliberare di certe loro istanze a loro grado. « Or quando gli Otto di Balìa di Santa Maria Novella mandarono due di loro alla Signoria, a domandare che le loro deliberazioni fossero dai Consigli conferme, » e gl' incaricati « con grande audacia e maggior prosunzione » esposero ai Signori la loro commissione, aggiungendo rimproveri e minaccie al Gonfaloniere, questi, « ricordatósi più del grado che teneva, che dell' infima condizione sua, » e ch' egli era Gonfaloniere da usare le mani, « andò a pigliare una spada, e con quella gridando raggiunse uno degli Otto e gli diede in sulla testa, poi lo inseguì giù per la scala dandogli sempre; e questi nel cadere trovò un frate di quei del Palagío, che saliva recando del vino, cosicchè all' urto il povero frate andò col capo all' indietro e morì. Michele percosse l' altro degli Otto con lo stocco, i due rincorrendo fino ad una sala, che si chiamava dei Grandi; appena lo poterono raffrenare che non li uccidesse; i due furono presi e custoditi in Palagio sotto alla scala.

» Intanto la piazza s' empiva di gente.... se non che i Signori la notte aveano dato ordine che la mattina seguente le Arti traessero in arme alla piazza coi gonfaloni loro.... Benedetto Alberti stava co' Signori, e Giorgio Scali aveva la guardia della Torre del Palazzo; Salvestro de' Medici — dice il Capponi — non trovo che allora si mostrasse. Ma già suo-

navano le campane di quelle parrocchie dove abitavano i Ciompi.... E la campana de' Signori suonava a martello, chiamando le Arti che già traevano alla piazza. Michele di Lando, uscito in questo dal Palagio, montò a cavallo, avendo seco Benedetto da Carlona, pianellaio; e dalla piazza, con molto seguito e facendosi portare innanzi il Gonfalone della giustizia, andò a Santa Maria Novella, dov' egli credeva di trovare i Ciompi: questi con la loro insegna erano venuti in Piazza ed assediavano il Palagio.... Allora sopraggiunse Michele di Lando, che aveva percorso gran parte della città, gridando: ' Vivano le Arti e il Popolo, e muoiano i traditori che volevano recare a Signore il reggimento della città....' I Signori mandarono a dire a tutte le Arti dessero le insegne, chè le volevano in sul Palagio: le Arti, come fu ordinato, subito le mandarono; ed i Priori le misero onoratamente alle finestre della Sala del Consiglio: negarono i Ciompi dare quella dell'Agnolo, ch' era la loro; e mentre i Signori con la loro gente cercavano tôrla, s' appiccò zuffa. L'urto del popolo premeva i Ciompi, i quali cominciarono ad arrestarsi; e Michele di Lando, incalzandoli, li vinse, e parte ne cacciò dalla città, parte ne costrinse a lasciar le armi e nascondersi. Pochi ne morirono; a chi non si difese non fu detto nulla. »[1]

Chi paragoni questa repressione civile a cui fu tratto il Popolo di Firenze nel secolo XIV, con le feroci carneficine di cui diede spettacolo, a' giorni nostri, la Francia per somiglianti cagioni, troverà che il nostro secolo non ha gran vanto d' umanità sui tempi de' quali parliamo; e che della virtù e della civiltà de' Popoli non è sola fattrice la conoscenza, come alcuni moderni filosofi ci dànno ad intendere. L' intelletto scientifico non è che strumento soggetto alla volontà, la quale può volgerlo a bene o a male, secondo che l' ispirano nobili e generosi affetti, o basse passioni la traviano. Onde, più che l' istruzione della mente, la educazione dell'animo è la vera forza motrice e tutrice dell'umano progresso; sebbene l'apprendere il Vero sia condizione necessaria all'indirizzo pratico del senso morale.

La Signoria, della quale fu Gonfaloniere Michele di Lando, cessò poco dopo la rotta dei facinorosi di Santa Maria Novella; ed egli, allorchè i nuovi Signori « presero l' ufficio

---

[1] M. Stefani, N. Machiavelli, G. Capponi, l'antico. — (*Nota dell'Autore.*)

senza le solennità usate.... non volle uscire alla ringhiera nel consueto luogo; ma nella Sala d'udienza diede il Gonfalone in mano al nuovo eletto, ch'era dei Ciompi; ed egli co'suoi compagni andarono a casa privatamente. » — Così, nel breve spazio di poche settimane, la città di Firenze fu — dallo stato selvaggio in cui era caduta per l'egoismo de'suoi cittadini di maggior grado — ricondotta a civile sicurtà solo per virtù di un modesto e disinteressato artigiano: del quale Niccolò Machiavelli chiude i ricordi con queste giuste e memorabili parole, dicendo che « d'animo, di prudenza e di bontà superò in quel tempo qualunque cittadino; e merita di essere annumerato intra i pochi che abbino beneficato la patria loro. Perchè se in esso fusse stato animo o maligno o ambizioso, la Repubblica al tutto perdeva la sua libertà, e in maggior tirannide che quella del Duca d'Atene perveniva. » Dove lo storico allude a Gualtieri di Brienne — sopranominato Duca d'Atene: il quale, mandato da Roberto d'Angiò, re di Napoli, parecchi anni innanzi, in aiuto della parte guelfa in Toscana, aveva col favore della plebe occupata la Signoria di Firenze, contaminandola d'ogni bruttura e riempiendola d'arbitrî, di rapine e di supplizî: onde il Popolo, insorgendo unanime contro di lui, lo costrinse a fuggirsi. — « Ma la bontà di Michele — continua Machiavelli — non gli lasciò mai venir pensiero nell'animo, che fosse al bene universale contrario; la prudenza sua gli fece condurre le cose in modo, che molti della parte sua gli cederono, e quelli altri potette con le armi domare. » E fu insomma — possiam dire — egli, povero ed umile operaio, un vero restauratore, per quanto stette in poter suo, della sociale equità fra gli estremi opposti delle fazioni incivili; frenando, a un tempo, la superbia de'grandi e le voglie selvagge di quelli fra i suoi compagni di fortuna che, più che al bene comune, agognavano a prepotere e a tirare a sè tutto lo Stato. Nel che Michele di Lando fu veramente il più compito esemplare di quell'antico popolo fiorentino, di cui il Capponi dice molto bene non sapere « quale altro Popolo al pari di lui valesse a reggere sè medesimo, qualora avesse trovato forme a ciò adatte, e fosse stata vera e sincera l'egualità su cui fondavasi la Repubblica. » [1]

[1] *Storia della Repubblica di Firenze*, lib. IV, cap. I, pag. 350. — (*Nota dell'Autore.*)

L'opera di Michele di Lando e de'suoi consiglieri — fra'quali ci sembra di scorgere, dietro la scena, quei due giusti che ho più volte ricordati, Benedetto Alberti e Salvestro de' Medici — fu adunque un conato d'iniziare in Firenze il Governo civile della Democrazia. E se il senno e la virtù loro avessero avuto modo di reggere con più costanza le cose pubbliche, il buon seme da essi gittato avrebbe potuto maturare e dar frutto. Ma lo Stato, in quella forma che abbiamo veduta, era come una ruota che, ad ogni giro, portava con vorticosa vicenda sempre nuovi e diversi elementi al potere; e non era da attendere, in quella continua mutabilità, nè coerenza di consiglio, nè forza da seguire con durevole effetto un intento qualunque. E le intemperanze dei demagoghi, l'abbietta condizione di alcuni dei Priori che succedettero a quelli della Signoria di cui fu Gonfaloniere Michele di Lando, e la incorreggibile tendenza de'Capi delle sètte a mettere il loro arbitrio privato sopra le leggi, distrussero a breve andare quel bene di cui egli era stato autore.

La reazione — già incominciata mentre ch'egli era Gonfaloniere — andò crescendo, deposto ch'egli ebbe l'ufficio. I più turbolenti fra gli agitatori del popolo minuto furono cacciati in bando; alle Arti novellamente incorporate fu tolto di avere alcuno de'loro nel Magistrato dei Priori; e poco stante furono sciolte, e gli artigiani che ad esse appartenevano ritornarono nella dipendenza degli antichi sodalizi. Il reggimento della città ricadde quasi interamente nelle mani del popolo mediano e della parte che Giorgio Scali, Tommaso Strozzi, i Ricci ed altrettali aveano capitanata contro gli Albizzi e i capitani di parte guelfa. I maggiorenti del nuovo Stato, turbati da sospetti e paure per le cospirazioni de'fuorusciti coi nemici esterni della Repubblica, governarono per tre anni col terrore, proscrivendo e mettendo a morte, alla lor volta, cittadini umili e grandi; e fra questi, sebbene non provati colpevoli, Pietro degli Albizzi e alcuni suoi consorti. Questi modi violenti erano disapprovati dai cittadini amanti della giustizia, e segnatamente da Benedetto Alberti e da Salvestro de' Medici, che si tenevano in disparte. E la privata insolenza di Giorgio Scali — il quale sottrasse alla giustizia un suo protetto, onde il giudice rinunziò, protestando, all'ufficio — colmò la misura del pubblico malcontento. Il che — come accade — dividendo gli animi della parte

popolare, fece strada al ritorno dei grandi al potere. E questi, come sogliono, lo abusarono tanto più duramente quanto maggiore era in essi la sete di vendicarsi delle ingiurie patite. E fra i loro atti più iniqui fu l'esilio di Benedetto Alberti, che andò a morire in Palestina; e di Michele di Lando, che si ridusse a vivere povero ed oscuro a Chioggia, dove la Storia lo ricopre indi innanzi del suo silenzio: « nè lo salvò — dice Niccolò Machiavelli — dalla rabbia della parte tanti beni di quanti era stata ragione la sua autorità, quando la sfrenata moltitudine rovinava la città. Tanto alle sue buone operazioni fu la sua patria poco grata. »

Ora, qual è il senso morale e storico di questo dramma delle cose di Firenze sino al tumulto de'Ciompi? — Questo, s'io non m'inganno: che, come dissi da principio, la tendenza unificatrice della vita civile in Italia escì dal Popolo, e in esso è destinata a svolgersi e confermarsi — intendendo per *Popolo* il consorzio del ceto medio e delle plebi artigiane — nell'àmbito del Comune.

Al sommo della Società, ne' poteri supremi — che pretendevano al Governo morale e politico della medesima, e ne' loro strumenti subalterni, la Storia d'Italia — come osservava Mazzini con profondo intuito della legge dei nostri destini — è storia di antagonismo, di *dualismo* perpetuo:

Dualismo fra Papato ed Impero, fra Stato e Chiesa, fra monarchia guelfa a Napoli e monarchia ghibellina in Lombardia, fra nobili dell'una parte e dell'altra nel seno d'ogni regione, nella cerchia stessa d'ogni città: Buondelmonti e Amidei, Uberti e Cavalcanti, Donati e Cerchi, Albizzi e Scali in Firenze; Lambertazzi e Geremei, Pepoli e Bentivoglio in Bologna; Da Polenta e Traversari in Ravenna; Torriani e Visconti in Milano, e così via via. La nobiltà non potè mai costituirsi in Italia, come corpo politico, collettivo, nazionale. Ma, al di sotto delle gare de'Grandi, si venne formando a poco a poco — sebbene attraversato ed infetto esso pure dalle loro fazioni — il comune popolano, nel quale borghesi e plebei fondano tutti insieme, con gradazioni diverse, i loro titoli agli ufficî della cittadinanza sull'industria e sul lavoro; e tendono ad associare le loro capacità e le loro forze nella equazione di un comune diritto. Michele di Lando è in Firenze il portabandiera di questo conato della Democrazia italiana nel medio-evo. Le sètte dei maggiorenti, le voglie divise

de' Principi, le ambizioni mondane dei Papi, finiscono con l'aprire le porte della Penisola agli stranieri, e con lo spegnere la libertà dei Comuni. Ma, sotto stranieri e Principi vassalli degli stranieri, il moto della vera vita italiana continua nelle città soggette; le antiche tradizioni si conservano nel mezzo ceto e nelle fratellanze artigiane; i privilegî feudali non attecchiscono, e la rivoluzione francese del secolo scorso trova l'Italia preparata a ricevere il Codice civile, che è il Codice della sua antica sapienza, mercè la quale la parità delle condizioni giuridiche ne' rapporti del diritto privato fu sostituita alle ineguaglianze dell'arbitrio signorile. La unione de' ceti continua nel Comune, si svolge nell'intera Nazione. Le distinzioni fra nobili, borghesi e plebei vanno perdendo ognor più il loro senso antico: rimangono distinzioni nominali, più che fondate sopra ordini stabili di privilegî territoriali ed ereditarî.

La storia dell'incivilimento italiano è — ripeto — storia di borghesie e di plebi che edificano, col loro istinto unificatore, prima il Comune cittadino, indi la Nazione — il gran Comune che ha per cerchia le Alpi eterne e il Mare.

I martiri e gli eroi della Patria escono da ogni ordine di cittadini. Nelle battaglie della indipendenza e della libertà, il nobile, il borghese e l'artigiano militano, fratelli d'arme, nelle stesse file.

Rinnega la tradizione nazionale e divide di nuovo la Patria, conquistata ad Unità con sacrificî comuni, chi scinde la Nazione in classi ostili fra loro. E a questo riescirebbero — se il retto senso della equità sociale non accennasse già a prevenire il pericolo — due opposti egoismi in Italia: l'egoismo di coloro che, come gli oligarchi di Firenze, restringendo lo Stato in poche mani col monopolio delle elezioni, tendono a sostituire il Governo di fortuite e spesso immorali consorterie al Governo del Paese; e l'egoismo o, forse più che l'egoismo, l'errore di quelli che, in nome della miseria, si ribellano al frutto del lavoro dei secoli, tendendo a spostare — come i più esigenti fra i Ciompi — da una classe ad un'altra il possesso della ricchezza e il reggimento della cosa pubblica, anzichè allargare a tutti egualmente l'adito alle vie del progresso economico e morale. Il primo errore conduce alla tirannide borghese, il secondo alla tirannide plebea. Ora, la legge dell'Umanità vuole, non Imperi di parziali fazioni su Popoli

discordi in sè stessi — avviamento certo a decadenza e a rovina —, ma libertà e giustizia eguale per tutti, e condizioni di sociale e di politica equità che assicurino a tutti, col mutuo rispetto della persona umana, lo svolgimento e l'azione delle proprie facoltà e il frutto proporzionato al merito dell'opera propria nella lavoreria della vita.

Trattasi, non di distruggere i fondamenti tradizionali della convivenza civile, ma di sgombrare le macerie che la deformano, per edificare sul bene ereditato dalle generazioni passate il bene delle generazioni future. Trattasi, non di abolire lo Stato, ma di sopprimere tutto ciò che nello Stato in luogo di favorire e tutelare le operosità produttive — la educazione e la vita spontanea della Nazione — le inceppa e soffoca in una rete di vincoli arbitrarî, d'indebite ingerenze, di tributi eccessivi, condannati dalla scienza e dalla giustizia ad un tempo. Trattasi infine di sottrarre la Patria alla cieca vicenda dell'individualismo de'pochi o de'molti, e di affidarne le sorti al voto ordinato e alla rappresentanza effettiva dell'intero Paese, in base alle funzioni che le diverse forze economiche e civili, in esso liberamente associate, esercitano nella palestra del comune progresso.

Il numero, per sè solo, è anarchia d'egoismi incoerenti, in eterno conflitto fra loro, nella quale la vittoria della vita tocca ai più forti ed astuti. Sola l'associazione nella libertà può assicurare l'equa distribuzione degli ufficî e dei beneficî del civile convitto.

E a voi, cittadini operai, eredi di un grande passato, spetta una degna parte in questo arringo de'tempi nuovi. La parola di Umanità, di Giustizia, di Solidarietà, presentita dalla vostra coscienza in mezzo alle triste condizioni dell'oggi, avrà — siatene certi — virtù di apparecchiare alla Patria futura quel Bene che invano tentò, cinque secoli or sono, il povero lanaiuolo, le cui ossa giacciono dimenticate in ignota sepoltura, nella spiaggia di Chioggia.

Io saluto con fede, negli Operai d'Italia, negli Operai di Firenze in ispecie, quel generoso istinto di civile Bontà di cui fu nobilissimo esempio, a'suoi giorni, Michele di Lando.

SUL CANTO XIX DELL' « INFERNO » DI DANTE.

LETTURA TENUTA ALLA LEGA DELLA ISTRUZIONE POPOLARE IN BOLOGNA NEL 1882.

Signore e Signori,

Nella distribuzione de' Canti dell' Inferno Dantesco per l'assunto di queste Conferenze, il caso volle che a me toccasse il XIX, non prescelto da altri più atti di me ad interpretarne i gravi intendimenti: i quali, per la natura della colpa che il Canto flagella, discendono dal supremo pensiero religioso e civile dell'altissimo Poeta.

Io non indosserò per questo, dinanzi a voi, la tunica del teologo o la toga del giurista; ma procurerò, per quanto mi è dato, d' esporvi la mente di Dante, rispetto alla materia del Canto, nello spirito della sua età.

È mio cómpito, adunque, seguire la visione del Poeta nella terza delle 10 bolgie, nelle quali egli finge partito in giri degradanti e concentrici l'ottavo cerchio, che è de' frodolenti. Altri, con parola ben più eloquente della mia, vi descrisse la struttura dell' Inferno Dantesco e la ragione delle pene in ordine alle colpe dei dannati; ond' io qui me ne passo.

Dopo i lenoni, i seduttori e gli adulatori, puniti ne' primi due gironi, vengono — lenoni pessimi dello spirito — i falsi sacerdoti, che mercanteggiano le cose di Dio, ingannando la fede de' credenti nella santità del loro ministero. Tra peccatori sì fatti, assai Papi: e sono detti simoniaci da Simon Mago, il quale, com' è narrato negli Atti degli Apostoli, vedendo che da questi per l'imposizion delle mani era dato lo Spirito Santo, profferse loro denari, perchè comunicassero a lui pure quella podestà. Onde Pietro, indignato, risposegli: « Vadano i tuoi denari teco in perdizione, conciossiachè tu abbi stimato che il dono di Dio s' acquisti con denari »: (*Pecunia tua sit tibi in perditionem: quoniam donum Dei existimasti pecunia possideri*).

E cotesta indignazione di Pietro si ripercuote e freme, durante il medio-evo, nell'anime più elette della Cristianità; ispira i moniti de' Padri, desta la coscienza delle moltitudini e tuona, condanna terribile, lungo il mistico viaggio del Poeta, negli abissi infernali, su pei gradi del Purgatorio, dall' alto de' Cieli.

Ma, a bene intendere tutto il significato della gran sentenza, importa che ci rappresentiamo alla mente gl' Ideali che, fra le rovine dell' antica civiltà, e gli strazî della barbarie, erano risorti a confortare di luce e di speranza nuova le travagliate generazioni, e che l' età di Dante vedea dileguarsi.

La tradizione di Roma, come Patria delle Patrie, come fonte di Pace e di universale Giustizia mercè il ministero imperiale, non era mai venuta meno, nell'Occidente d'Europa, malgrado gli abbattimenti delle invasioni barbariche. Gl' invasori stessi ne sentivano il prestigio. « Dall'estremo Settentrione, dall'Oriente, da tutti i punti, come sospinte da non so quale tempesta divina — dice un grande pensatore, Giuseppe Mazzini — tribù d' uomini strane e fino allora ignote apparvero, ad una ad una, sospingendosi, a guisa di onde gigantesche, l' una sull' altra, avviate da un' arcana potenza alla volta della Città dei sette colli, nella quale l' idea di Patria s' era incarnata da secoli ».

Quella tradizione, calpestata dai Longobardi — « *morsa dal dente Longobardo* » — per servirmi di un'espressione incisiva del Poeta — rimase pur tuttavia più o meno intatta in quelle parti d' Italia che non caddero in loro signoria, e animò i primi conati d' indipendenza latina nell' ottavo secolo. L' antica unità romana s' era, dopo i trionfi del Cristianesimo, compenetrata alla unità spirituale della Chiesa. I Papi edificarono sovr' essa la loro autorità sull'Occidente. La Roma terrena, traendo dalla nuova fede gli auspicî del suo risorgimento, diveniva scala alla Roma celeste « *di quella Roma onde Cristo è Romano* », come dice il Poeta.

Il Cristianesimo, assorbito in Oriente nell' ascetismo monacale e nel Teologismo neo-Platonico, s' accosta, in Occidente, alla vita pratica. L' intelletto latino tenta comporre il dissidio tra lo spirito e il corpo, fra la Natura e Dio, fra la Chiesa e lo Stato, proseguendo la missione civile di Roma nel seno della Cristianità. I migliori fra i Papi fondano l'autorità del loro ministero in opere di beneficenza e di riedi-

ficazione sociale. I monaci d'Occidente — i Benedettini in ispecie — riabilitano il lavoro, propagano l'agricoltura, resuscitano il sapere antico: sono i coloni e i temosfori della nuova Roma.

Scaduta l'autorità di Bisanzio, riprende vita, con l'insorgere della razza italica contro i Longobardi, l'idea del primato della Città Eterna sul mondo. La Gallia, figlia primogenita della Roma de' Cesari fra le provincie dell'Impero, e gloriosa per le vittorie di Re Carlo e de' suoi Paladini contro i Saraceni, saluta l'antica Madre. Carlo Magno è incoronato Imperatore per elezione del Popolo Romano e consacrazione del Pontefice, secondo il rito dell'antico giure. Quell'evento apparve agli uomini di quella età come una restaurazione della Legge Morale e del Diritto in una società governata dalla Forza. La monarchia imperiale rappresentava agli occhi loro la unità della Repubblica delle Genti nella Unità della Chiesa visibile; chiamate ad armonizzare insieme per distinti ufficî, sì che la seconda informasse del suo spirito la prima, mostrandole le vie di Dio; ma non ne usurpasse gli ufficî avvallandosi alle cose terrene.

Il precetto di Cristo: — *date a Dio quel ch'è di Dio, a Cesare quel ch'è di Cesare* — domina sulla coscienza della Cristianità pura nel medio-evo; ed è raffigurato, al veder mio, nella allegoría apocalittica del canto XXXII del Purgatorio, là dove il Grifone — *l'animal binato* — rappresentante Gesù nella sua duplice natura, divina ed umana, lega il carro, simboleggiante la Chiesa, all'alta pianta che simboleggia l'Impero: la quale all'influsso del nuovo spirito rinverde e s'infiora. Ma la forma ideale d'autorità che il genio conservatore dell'umana socievolezza cercava rivocare dai ricordi del passato, non trovava nella realità presente materia atta ad acconciarvisi. Morto Carlo Magno, l'opera sua vien meno nelle deboli mani de' suoi successori. L'individualismo germanico si ribella all'unità romana. Una sfrenata anarchia invade la società; il feudalismo, introdotto dai Franchi nell'àmbito del restaurato Impero, si compenetra agl'istituti della Chiesa stessa. Vescovi, prelati, abati di Monasteri diventano enti a due teste: sacerdoti da una faccia, signori temporali dall'altra, che, come possessori di terre feudali, prestano omaggio e militare servizio a imperatori e re; siedono giudici nelle Corti di Giustizia e Consiglieri della Corona ne' Malli o par-

lamenti nazionali: contradizione quindi fra l'uno e l'altro ufficio, fra la cristiana civiltà e la mondana superbia: ipocrisia e violenza, costumi e vizî profani mescolati al sacro ministero; e in Roma stessa, per più di un secolo, la Sedia di Pietro fatta *bordello* (è l'espressione di que' tempi) di fazioni signorili e di cortigiane.

Ma, in sul cadere del decimo e nella prima metà dell'undecimo secolo, sollevano contro lo scandalo della Chiesa e le angherie dell'alto Clero la coscienza e la miseria dei Popoli; e n'esce un primo conato di Riforma: strumento, una seconda volta, l'Impero, passato in mani più vigorose, da Francia a Germania. Gli Ottoni e gli Arrighi s'acquistano nominanza per valorose difese della Cristianità contro Ungari, Slavi e Maomettani: onde Roma li adotta, li fa suoi patrizî, li incorona Imperatori. In quella, il monaco Ildebrando medita la purificazione della Chiesa dalle corruttele secolari e l'affrancamento delle plebi e de' minori vassalli italici dalla mala signoria de' grandi dignitarî ecclesiatici; e, fatto Papa, tenta col favore delle moltitudini e del monacato di attuare il grande disegno, gittando — con tremendi decreti contro il concubinato de' preti e contro la investitura imperiale de' beneficî ecclesiastici — un guanto di sfida alla clerocrazia mondana e alla intrusione dello Stato nella spiritualità e libertà della Chiesa. Grand'uomo, gran moto per que' tempi; il quale produsse — frutto perennemente fecondo di vita civile — il nuovo Comune italico e quel vicendevole contrapesarsi delle due Podestà, che informò da poi tutta la storia delle Nazioni cristiane. Naturalmente, chi guarda al grande Riformatore con la veduta dell'intelletto moderno mal può giudicarlo secondo giustizia in relazione alla sua età. Egli fu il fondatore della assoluta unità della giurisdizione papale; sognò una perfezione, non consentita dalla natura, nella disciplina del Clero; mirò ad ordini teocratici incompatibili con la vita civile; ma con tutto ciò non mentiva alla propria coscienza, allorchè, esule e in fin di vita, esclamava: *Amavi justitiam, odivi iniquitatem; propterea morior in exilio.*

Come il tentativo dell'unità imperiale aveva fallito dinanzi alle resistenze feudali, così quello dell'unità teocratica era destinato a fallire dinanzi al sentimento della personalità dell'uomo-individuo e alla costituzione di Nazioni e Stati ben definiti e distinti. E la crescente coltura e lo studio

risorto dalle antiche leggi civili sfatavano le Decretali apocrife, demolivano l'edificio costrutto sovr'esse, e aprivano la via ai futuri progressi dello spirito umano.

La grande Idea del ministero morale del Pontificato romano sulla comunione delle genti — abusata dalla Curia papale — perde virtù ed influenza. Balena di fuggitivi splendori nel genio di qualche gran Papa; poi si spegne come lume a cui manca alimento. La teocrazia — pura di mondanità in Gregorio VII — è fatta strumento di poter temporale e di avare cupidigie nelle mani de' più fra i suoi successori — or combatte or piaggia, secondo che approda, imperatori e re; scomunica gli uni, tresca con gli altri per avidità di pecunia e abusi d'immunità ecclesiastiche; vende indulgenze e perdoni: fomenta, per fini ambiziosi, discordie civili in ogni contrada d'Europa e in Italia — *nel giardino dell'Imperio;* — perseguitando a morte la Casa Sveva quando accenna a farsi Italiana e a riunire stabilmente in una le due corone di Sicilia e di Lombardia; e, chiamando Carlo d'Angiò a cingersi la prima. scinde in due la Patria, per assicurarsi, fra le sue membra divise, la temporale potestà dello Stato. È questo il punto da cui Dante guarda alle miserande condizioni del mondo cristiano, a' suoi giorni; e assume la parte di banditore dei decreti dell'eterna Giustizia sui primi autori del male.

Or convien che per voi suoni la tromba.

Egli non veniva apostolo improvviso di un nuovo Vangelo alle Genti. Prima di lui — dinanzi al sommergersi del Papato spirituale nel Papato mondano, e al disordine morale e politico che ne seguiva — era surta libera e fiera, come l'anima de' tempi che crearono la libertà del Comune, la duplice protesta del sentimento cristiano e della tradizione Romana: — la prima, nelle voci dei più grandi fra i luminarî della Chiesa in quella età, come Bernardo di Chiaravalle; la seconda, nelle rivoluzioni di Roma e dell'altre città d'Italia contro le pretese de' Pontefici e de' vescovi sul governo delle cose civili: raccoglitore delle due proteste — apostolo e tribuno insieme — Arnaldo da Brescia.

E a tal fuoco, al veder mio, fu accesa la face che Dante agitò con la sua mano potente, a stenebrare le vie della verità e della vita alla coscienza de' posteri.

Udite i vaticinî di questi antichi:

« Non v'ha tosco nè spada — esclama il solitario di Chiaravalle, ne' suoi libri *De Consideratione*, a Papa Eugenio III — di cui tanto io tema in tuo danno, quanto della brama del dominare (*nullum tibi venenum, nullum gladium plus formido, quam libidinem dominandi*). — Hanno le temporali faccende lor proprî giudici.... perchè invadete gli altrui confini? perchè stendete la falce nell'altrui messe? — Non si legge di Pietro che procedesse mai di gemme ornato e di seriche vesti, nè coperto d'oro, nè attorniato di soldati, di ministri e di servi romoreggianti: e nondimeno stimò potersi, senza tai cose, bene adempiere il salutare mandato: — in esse non succedeste a Pietro, ma a Costantino. —

» Chiaro è: interdetto agli Apostoli è il dominare. Or va tu adunque, ed osa usurpare, principe, l'apostolato, o, apostolo, il principato. Per fermo dall'un dei due ufficî t'è ingiunto astenerti. Se ambi ad una li vuoi, perderai l'uno e l'altro. (*Plane ab alterutro prohiberis. Si utrumque simul habere voles, perdes utrumque*). »

Profetica sentenza, della quale fu commento la gran voce del sovrano Poeta, ed esecutore il tempo.

E mentre San Bernardo indirizzava i suoi ammonimenti al Pontefice, Arnaldo peregrinava per le terre d'Italia gridando ai Popoli: Spogliate i falsi sacerdoti della maltolta potestà; restituite la Chiesa a' suoi ufficî e le città vostre ai loro proprî magistrati: vivessero i preti — ei predicava — delle decime e delle oblazioni dei fedeli; e, provveduto al necessario alla vita e alle cose del culto, dessero il resto ai poveri, dacchè le facoltà della Chiesa sono il patrimonio de' poveri. — Ed era dottrina dello stesso Bernardo e de' Padri in generale, che Dante suggellava in questi versi:

> Chè quantunque la Chiesa guarda, tutto
> È della gente che per Dio dimanda,
> Non di parenti, nè d'altro più brutto.

Ma i falsi sacerdoti, che non avevano osato contradire a Bernardo, calunniarono il levita italiano che evangelizzava il popolo: e lo misero in mala voce coi potenti del secolo che, fattolo morire di crudel morte, diedero il suo cadavere alle fiamme, e le sue ceneri all'onda del Tevere, perchè la plebe non raccogliesse le reliquie del suo profeta. Ma in quel rogo

e in quelle acque non si estinse, con Arnaldo, lo spirito della sua mente: e le signorie vescovili e monastiche dovettero cedere il campo alla civiltà dei nostri Comuni; la quale educò l'Europa e preparò le vie dell'Italia futura.

Or questa riazione della coscienza morale contro i profanatori delle più alte cose dell'anima traeva, a que' giorni, conforme allo spirito e agli studî dell'epoca, argomenti e linguaggio dalle pagine del Vecchio e del Nuovo Testamento, dai Profeti, dall'Apocalisse, dai precetti e dagli esempî del Vangelo: e si estendeva non solo fra eretici e paterini, ma fra il popolo de' fedeli entro i recinti stessi della Chiesa.

L'allegoria apocalittica della bestia *piena di nomi di bestemmia* raffigurante le abominazioni di Babilonia nella Visione dell'Evangelista di Patmo, appariva all'adolescente fantasia di que' tempi come figura della nuova Babilonia papale. I migliori fra i credenti gridavano, sugli aperti Evangeli, a Papi e Cardinali e Prelati: Voi non siete ministri di Cristo, ma adoratori di Mammone. — Onde varî Pontefici proibirono, sin d'allora, ai fedeli la lettura della Bibbia; e ne vietarono le traduzioni nelle favelle viventi, procacciando nascondere la loro disfatta e la rampogna dei santi e buoni ne' veli della lingua ieratica e dentro i penetrali del tempio. Dante sorge e squarcia quei veli, rivelando i misteri della fornicazione papale nella lingua del popolo al popolo, e traendo dalla forma ideale dell'ordine religioso e civile del passato i presagî dell'ordine religioso e civile dell'avvenire.

Ed ora, più conscî degl'intendimenti del Poeta, discendiamo con Lui e con la sua guida nel terzo girone, nel quale, come è detto, portano lor pena i frodatori delle cose sacre: coloro che comprano e vendono gli ufficî e le dignità della Chiesa a procaccio di fortuna per sè o per loro amici e parenti; volgendole così ad altro uso da quello a cui sono consacrate, *adulterandole:* che è il significato primitivo della parola:

> O Simon mago, o miseri seguaci
> Che le cose di Dio, che di bontate
> Deono essere spose, e voi rapaci
> Per oro e per argento adulterate.

E a punire peccatori sì fatti, il Poeta immagina questo tormento: La pietra livida, ond'è formato il letto della fossa,

è piena di fori, tondi e d'un largo tutti, quanto basta a contenere un corpo umano. Il vuoto di sotto è tutto affocato. In ciascun foro sta capovolta e come imborsata un'anima in pena. Dalla bocca del foro sporgono, guizzanti per doglia, i piedi e le gambe del dannato, infino al grosso delle polpe. Le piante de' piedi sono succhiate da lente fiammelle: e il Poeta ce ne rende l'immagine con una di quelle similitudini con le quali egli suole, come forse nessun poeta seppe al pari di lui, ritrarre ad evidenza la forma viva della realtà; e che tanto più colpiscono il comun senso quanto più semplici e comuni sono gli oggetti da cui le cava:

Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Moversi pur su per la estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte.

Quando sopraggiunge altro dannato, l'anima confitta nel foro a capo in giù cade tra le fiamme nel vuoto di sotto; e la nuova ne occupa il luogo.

Nel sistema della penalità dantesca, quelle anime triste sono poste a così fatto tormento perchè, come in vita non furono mai tratte da virtù di generosi affetti a guardare in alto, ed ogni loro intento fu volto alla terra, così nella eterna dannazione seguono la loro natura, che le tira al fondo del male pel cieco egoismo che le vinse e tolse loro di assorgere ed espandersi nella carità e nell'amore. — Lo stesso concetto si riscontra nel grado del Purgatorio dove i pentiti mondano il peccato dell'avarizia, curvi a terra con le mani e coi piedi legati e l'un d'essi, un altro Papa — Adriano V, Ottobuono de' Fieschi di Lavagna — dice al Poeta:

Sì come l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdési,
Così giustizia qui stretti ne tiene.

Nell'Inferno, la pena col peccato non redimibile tocca l'estrema sua misura; e la fiera ironia del Poeta v'aggiunge lo scherno della metafora della borsa: « che su l'avere e qui me misi in borsa », come udirem dire tra poco a papa Niccolò III.

Su questa e sull'altre bolgie che si digradano, scemando mano a mano di diametro, nel baratro infernale come nella cavità di un cono rovescio, sono ponti che dànno il passo dalla ripa superiore alla ripa inferiore di ciascuno. Giunti i due Poeti in quella parte del ponte della terza fossa, che cade a piombo sul mezzo d'essa « Ch'appunto sovra il mezzo fosso piomba », Dante — mentre pel modo della pena stava considerando i giusti giudizî dellà somma Sapienza nel governo del mondo — scorge, nel fondo della bolgia, uno dei dannati che, per tormento di fiamma più ardente, guizzava più forte degli altri suoi consorti: ond'ei ne chiede il nome al suo Duce. — E questi gli offre di portarlo là giù, sì ch'egli ne sappia novelle da lui medesimo. Ma la ripa è precipite e scoscesa; nè Dante potrebbe farvisi strada da sè. Qui — come in altre difficili prove del faticoso viaggio — gli è mestieri il sostegno di quella forza morale onde Virgilio, per mandato di Beatrice, gli tempra l'animo « a sostener la guerra sì del cammino e sì della pietate » che devono condurlo, a traverso la esperienza del Male, rinnovellato dall'amore, alla conoscenza operosa del Bene. — Però il suo Duce lo abbraccia e regge sul proprio fianco, scendendo l'argine; nè lo depone se non presso il fóro *di quei che sì piangeva colla zanca* — *cianca*, gamba — *piangeva* (meglio che *pingeva*, com'altri legge), cioè si distorceva, si dibatteva per dolore, nel senso primitivo latino del verbo *plangere* dal greco πλήσσω, battere; *fluctus plangentes saxa, nunc nemora nunc litora plangunt*; — e per traslato: dar segno di dolore con lamenti e storcer di mani: *agmina plangentia; planxere sorores Naiades*, e somiglianti.

V'ho descritto la scena: or qui comincia il dramma.

Ma, avanti di procedere, udiamo per intero questa prima parte del Canto dalla parola stessa del Poeta:

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati dello scoglio in quella parte
Ch'appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.

O somma Sapienza, quant'è l'arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
I' vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti; e ciascuno era tondo.
Non mi parèn meno ampi nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori.
L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
Rupp'io per un che dentro v'annegava;
E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccator li piedi e delle gambe
Infino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti entrambe;
Per che sì forte guizzavan le giunte
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Moversi pur su per l'estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte.
'Chi è colui, Maestro, che si cruccia
Guizzando più che gli altri suoi consorti,'
Diss'io, 'e cui più rossa fiamma succia?'
Ed egli a me: 'Se tu vuoi ch'io ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di lui e de' suoi torti.'
Ed io: 'Tanto m'è bel quanto a te piace,
Tu se' signore, e sai ch'io non mi parto
Dal tuo volere; e sai quel che si tace.'
Allor venimmo in su l'argine quarto;
Volgemmo e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi depose, sin mi giunse al rotto
Di quel che sì piangeva colla zanca.

Quel peccatore che si cruccia va « più che gli altri suoi consorti » — la numerosa schiera dei Simoniaci in ogni ordine della gerarchia ecclesiastica — è un Papa, Nicolò III di Casa Orsina; e n'attende un altro, Bonifacio VIII, de' Gaetani d'Anagni; al quale predice un successore in Clemente V, francese, che fu eletto Papa nel 1305 — due anni dopo la morte di Bonifacio; e Nicolò n'è presciente, per quell'intuito che Dante

dà ai dannati, onde vedono le cose lontane nel tempo e ignorano le presenti. Precorrimento di vista mentale, che mette in grado il Poeta d'inchiudere nella sua Visione, per bocca degli abitatori del mondo invisibile, tutto ciò ch'egli andava notando de' fatti del suo tempo, dopo la data in cui finge d'avere visitato i tre Regni dell'eternità: il secolo immortale. E perchè appunto gli spiriti malnati scorgono i casi futuri, e del presente non hanno conoscenza, Nicolò non s'appone al vero circa al nuovo venuto; e, credendolo quel d'Anagni, dice che « di parecchi anni gli mentì lo scritto » — cioè « il volume del futuro, in cui leggono i dannati », come interpreta Tommaseo; o, meglio forse, secondo le chiose dei commentatori più vicini all'età di Dante, l'Anonimo fiorentino, Benvenuto Rambaldi e somiglianti — certe profezie che, come quelle di Fra Joachino, erano in voga a que'giorni, intorno all'avvenire dei Papi e della Chiesa.

Qui la fiera satira del Poeta scolpisce: — Dante, piegato a capo chino sulla buca del dannato, come il frate confessore sulla fossa dell'assassino, che i tremendi statuti penali del tempo condannavano a perire sepolto vivo a capo in giù — *assassinus plantetur, capite deorsum, ita ut moriatur:* l'amara ironia di Nicolò a colui ch'ei credeva Bonifacio; la confusione di Dante all'inattesa risposta; la vergogna che fa storcere i piedi al peccatore deluso; e l'accusa dispettosa ch'egli fa di sè stesso, sono un saggio insuperabile della *vis comica* del Poeta.

'O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,'
Comincia' io a dir, 'se puoi, fa motto.'
Io stava come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin che, poi ch'è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa.
Ed ei gridò: 'Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio
Per lo qual non temesti tòrre a inganno
La bella donna, e di poi farne strazio?'
Tal mi fec'io qua' son color che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati e risponder non sanno.

Allor Virgilio disse: 'Digli tosto:
– Non son colui, non son colui che credi. –'
Ed io risposi come a me fu imposto.
Per che lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando e con voce di pianto,
Mi disse: 'Dunque che a me richiedi?
Se di saper chi io sia ti cal cotanto
Che tu abbi per ciò la ripa scorsa,
Sappi, ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' Orsa,
Cupido sì per avanzar gli Orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.'

Ma prima di andar oltre, rappresentiamoci con brevi tratti alla mente la figura morale de' tre Pontefici che Dante mette a tal pena. — Nicolò III — Giovanni Gaetano Orsini figliuolo di *Matheus Rubens*, stato Senatore di Roma al tempo di Federigo II — fu, come il padre, uomo di grand' animo. Sentiva altamente della sua città natale e della nobiltà della sua famiglia. Dotto pe' tempi, esperto del mondo, nemico di Carlo d'Angiò, fu eletto Papa nel 1277 coi voti dei Cardinali italiani contro la fazione francese, che avea prevalso ne' Conclavi precedenti per la riazione guelfa contro la Casa Sveva. — Recò seco sulla Cattedra di San Pietro le ambizioni e la grandigia del suo lignaggio. — Sua prima cura, fatto Papa, fu di consolidare i titoli della Chiesa sulla Romagna e sulla Pentapoli, inducendo Rodolfo d'Absburgo a riconoscerli con la promessa della Corona imperiale; e vi mandò Governatori, Legati e Conti, i nipoti e parenti suoi — gli *Orsatti*, come li chiamava ironicamente il Poeta — i figli dell'Orsa, della fiera rapace che figurava negli stemmi della famiglia. Cospirò con Giovanni da Procida in favore de' Siciliani ribellatisi all'Angioino, sino dal Pontificato del francese Martino IV — quel dalle anguille condite nella vernaccia: — e n' ebbe danaro.

. . . . . la mal tolta moneta
Ch'esser lo fece contro Carlo ardito.

Si attribuì la sovranità politica su Roma stessa, in virtù della pretesa donazione di Costantino; e si diede con febbrile ansietà ad ammassar tesori per accrescerne la fortuna e la pompa dei suoi.. *Ædificavit Sion in consanguinibus* —

dice un vecchio cronista, il Salimbene: edificò una Sionne a'suoi consanguinei. — E il Gregorovius osserva che: « Papa Orsini ebbe tempra di Monarca e servì di esemplare a molti successori suoi, i quali, sotto il manto pontificale, furono nè più nè meno di principi secolari, imperanti sopra bellissime provincie d'Italia. » — Ormai con Nicolò III la grandezza ideale del Papato si rimpicciolisce in una cerchia angusta di politica temporale. « Dopo Innocenzo III, fu il primo Papa che imprendesse a fondare principati a' suoi nepoti; e veramente ciò fece a spese dello Stato ecclesiastico; chè da lui ha origine quella piaga della Chiesa che, in tempi più tardi, fu detta *nepotismo*. Questo e la sua avarizia lo esposero ad amare censure, ond'è che Dante gli compose una nicchia nel suo Inferno ». — Così l'illustre storico tedesco. — Altri Papi di minor conto dopo di lui: Onorio IV, Nicolò IV. Poi gare faziose fra Orsini e Colonnesi, e anarchia in Roma per l'elezione Papale, dopo quest'ultimo; e lunga vacanza del Pontificato; sinchè, non accordandosi i Cardinali raccolti in Conclave a Perugia ad elegger Papa un di loro, volsero i suffragî ad un umile eremita, Pietro da Murone — Celestino V — il quale, selvaggio delle cose del mondo e sbigottito della gravezza dell'ufficio, rinunziò al gran manto: ed era voce che il Cardinale Gaetani — fra poco Papa Bonifacio VIII — avesse contribuito ad indurlo al rifiuto: « con voci fattegli sentire di notte, come di cielo »: comperandosi indi poi i voti dei Cardinali francesi, col favore di Carlo d'Angiò, mercè pegno dato al re di aiutarlo a riconquistare la terra dei Vespri. E per maggiore sicurtà del suo Pontificato, contro quelli che consideravano pur sempre legittimo Papa — malgrado la rinunzia — Celestino V, lo fece rinchiudere in Castel Fumone presso Alatri, dove, poco dopo, il semplice e meschino anacoreta morì. — Splendida di pompa pagana la sua entrata in Roma. Intese con ogni arte, come Nicolò, ad arricchire i congiunti, levandoli a' più alti onori ecclesiastici e municipali. La campagna romana e le valli che scendono dai monti Volsci erano piene di lor castelli e possessioni. Ebbe lite per ragioni private coi Colonna; e usò, a combatterli, scomuniche ed armi temporali e frodi, disertando Palestrina, la maggior sede di quella potente famiglia. Nè sazio mai di moneta, indisse — l'anno 1300 — il Giubileo secolare che tirò a Roma innumerevoli turbe di pellegrini da ogni contrada

della Cristianità, e fruttò tesori alla città e alla Curia. E v'andarono Dante — che ne fa cenno nella seconda Cantica — e Giovanni Villani; il quale, come ricorda in principio delle sue Storie, trasse ispirazione al nobilissimo lavoro dai monumenti della grandezza antica. — E sempre vòlto a guerreggiare i Siciliani e a combattere la parte Ghibellina, facendo delle Chiavi di Pietro *segnacolo in vessillo* contro Cristiani, chiamò a rincalzo dell'impresa un altro principe francese, Carlo di Valois; al quale, profittando della vacanza dell' Impero per la morte di Rodolfo, diede il vicariato di Toscana, sebbene terra imperiale; e lo deputò arbitro delle contese fra Bianchi e Neri in Firenze, premendo al Pontefice di tenersi amici, fra questi ultimi, i banchieri e prestatori ad usura ch' erano venuti su con la grassa borghesia e col mercanteggiare — « la gente nuova e i subiti guadagni » — in quel gran centro di ricche industrie a que' giorni. — D' onde i casi che partorirono l'esilio di Dante e con l'esilio la immortale Commedia. — Perchè, avendo i Neri, col favore di Bonifacio, soprafatti i loro avversarî mentre Dante era ambasciatore della Repubblica a Roma, bandirono con molt'altri cittadini lui pure, vituperandolo con false accuse. — Ma l'infamia vera e non peritura seguì — dispensatore il sovrano Poeta — i malvagî che facevano strazio del suo luogo natìo e della Patria comune. E non andò guari che il primo autore de' mali che contristavano l' Italia — il mal Prete — ne pagò la pena, per la lite sorta tra Filippo il Bello di Francia e lui.

Quella feroce contesa, mescolata di superbia, d'avarizia, di violenza nel cozzo delle passioni, era nel contrasto delle dottrine contesa pratica del Diritto pubblico contro il giure canonico. Nata da questioni d'investiture, di decime e d'immunità ecclesiastiche, sospinse Bonifacio da un lato, con orgoglio teocratico incompatibile coi tempi nuovi e con gli avari intenti che lo movevano, a riaffermare l'assoluta supremazia della potestà papale su Principi e Popoli; e Filippo il Bello a mantener ferma l'indipendenza dello Stato dalle pretese della Chiesa. E ne seguì, cooperante la vendetta de' Colonnesi, la cattura del vecchio Gerarca in Anagni e la miseranda sua fine nel Vaticano. — Con lui si chiude il periodo del Papato teocratico del medio-evo: simulacro, nella sua agonia, di Falsità e d'Impostura, che lo spirito della risorgente civiltà precipitava nel nulla; e che il Vate della Storia dell'Uma-

nità seppelliva, con Bonifacio VIII, nel suo Inferno, pur venerando la virtuale dignità di quell'ufficio apostolico che l'Errore e la Menzogna avevano adulterato:

E se non fosse che ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi.

Intorno al carattere di Bonifacio tutti i contemporanei s'accordano, testimone per tutti l'imparziale Villani, come che guelfo e devoto.

Dopo lui, il breve pontificato di Benedetto XI — Nicolò Boccasini da Trevigi — umile e timorato monaco, ultimo dei Papi italiani di quel tempo. Poi, tra Casa d'Angiò e Casa di Valois, assoluta servitù del Papato alla Francia, anarchia guelfa in tutta Italia, e promessa della tiara, pe' voti dei Cardinali francesi, da parte di Filippo il Bello a Raimondo di Got, guascone, arcivescovo di Bourges, a patto che lo sciolga dalla scomunica lanciatagli contro da Bonifacio: non esiga per cinque anni le decime dal Regno in compenso delle spese per la guerra di Fiandra; restituisca le loro dignità ai Colonna; distrugga l'Ordine dei Templari e ne divida le spoglie ricchissime col re. — E il Guascone, per cupidigia della papale potestà, accetta il mercato, rispondendo genuflesso ai piedi del Monarca: « Tocca a Voi comandare, a me l'ubbidire. » — E, fatto Papa col nome di Clemente V, prostituisce la Chiesa al Sire di Francia, trasportando la Sede di Pietro in Avignone e facendone nido di venalità e di dissolutezze. Onde il Poeta lo assomiglia a quel Jasone di cui è detto nel Libro de' Maccabei che, per ottenere da Antioco re di Siria il Sommo Sacerdozio, promisegli ingente somma di danaro: e il re gli compiacque — *gli fu molle* — e Jasone, ottenuto l'ufficio, fece del Tempio ludibrio di sollazzi e di vizî.

Ed ora seguiamo, con poco bisogno di frapporvi altre chiose, la lettura del terribile Canto. — Nicolò III continua a dire:

'Di sotto al capo mio son gli altri tratti
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci il subito dimando.

Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato co' piè rossi;
Chè dopo lui verrà di più laida opra
Di ver ponente un Pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricopra.
Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo Re, così fia a lui chi Francia regge.'
Io non so s'io mi fui qui troppo folle;
Ch'io pur risposi lui a questo metro:
'Deh! or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da San Pietro
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
Nè Pier nè gli altri tolsero a Mattìa
Oro o argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l'anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch'esser ti fece contro Carlo ardito:
E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi:
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi, Pastor, s'accorse il Vangelista,
Quando colei che siede sovra l'acque [1]
Puttaneggiar coi Regî a lui fu vista:
Quella che con le sette teste nacque,[2]
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento;
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno e voi n'orate cento? [3]

---

[1] Immagine biblica della chiesa corrotta, assai popolare nel medio-evo, come accennai. *Apocalisse,* XVII: *Colei che siede sovra l'acque* — cioè *sui popoli e le genti e le lingue* — come spiega l'Evangelista stesso; e che, pervertita, tresca coi re della terra per lucro e potere. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Cioè ch'ebbe a scorta, in sul nascere e nella sua primitiva innocenza — finchè virtù piacque ai Pontefici — le tre virtù teologiche e le quattro morali: e trasse argomento al suo ministero dai dieci comandamenti. — (*Nota dell'Autore.*)

[3] Oscuro passo: più plausibile d'ogni altra l'interpretazione del Lombardi: per ognuno dei molti idoli che i pagani adoravano, *voi n'orate* — rivolgete le vostre preghiere a — *cento.* — (*Nota dell'Autore.*)

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!'
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienza che il mordesse,
Forte spingeva con ambe le piote.

Virgilio approva le parole vere del discepolo:

Io credo ben che al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese,
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese:
Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
Sin' men portò sovra il colmo dell'arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente pose il carco
Soave per lo scoglio sconcio e erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

La ragione e il senso morale di Dante sono sodisfatti: la coscienza dell'individuo si sente sicura. Ma ciò non basta all'ufficio a cui lo chiamano intelletto e amore. Gli è mestieri di più alta sanzione: ed ei la cerca nel voto collettivo della Chiesa vera e santa, nella virtù dello Spirito che eternamente affranca e conforta la milizia dell'Umanità verso la mèta dei suoi destini. E di tale virtù — scioltosi d'ogni umana gravezza e rinnovellato dal pentimento, lungo il secondo stadio del viaggio sull'erta del Purgatorio — egli raccoglie i sensi, gli avvertimenti, i santi sdegni nel Paradiso, dietro la luce della sua donna: — la guida soave e pia che gli rivela, ai raggi d'amore, gli eterni ideali nell'infinito riso dei Cieli:

Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso
Dell' Universo. . . . . .

La indignazione che lo move nell'Inferno a fremito d'ira alla vista de' Papi e de' loro consorti caduti nell'abisso del male risuona, iterata di grado in grado nel Purgatorio, dalle voci dell'anime che vanno a farsi belle; esce in acerbe rampogne dagli splendori in che si velano nel suo Paradiso gli

Archimandriti della Cristianità; e folgora dall'alto della gloria celeste, nella sentenza finale del primo Padre della Chiesa — Pietro.

Io non so esempio di più sublime poesia, tra religiosa e umana, di quella che rifulge dal Canto XXVII del Paradiso di Dante. L'Olimpo Omerico e il Cielo Ebraico non hanno ispirazione che regga al confronto.

Da tutti i cori delle sante anime, affratellate dall'Amore nell'eterna pace, sorge un inno di gloria a Dio, che inonda d'ineffabile dolcezza tutto l'Empireo, e ne avviva l'infinito riso. Splendono dinanzi agli occhi del Poeta e della Gentile che gli stava accanto le quattro faci che lo avevano illuminato intorno alle cose della Fede: Pietro, Giovanni, Giacomo, Adamo. Tra quella letizia della Vita che gioisce nella interezza del Bene, il primo degli Apostoli volge il pensiero ai mali della sua Chiesa, profanata da indegni Pastori: e il danno e l'onta, ond'è offesa, incolorano di santo sdegno la luce che lo veste. Per volere dell'Eterno, il coro dei Beati cessa. Si fa silenzio nel Cielo. Pietro indirizza le sue parole a Dante, e dice:

. . . . . Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza; onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

Alle parole dell'Apostolo tutto il Cielo arrossa, come nube ai raggi del sole da mane o da sera; e Beatrice tramuta sembianza, come donna onesta che, di sè sicura, si fa timida pure ascoltando il fallo altrui. E sembra che in quel momento il Cielo s'offuschi come per eclissi. L'egoismo, la negazione del Bene in terra, desta una pietosa indignazione del Male nell'Amore che accende le sfere superne. Pietro ripiglia con voce da sè tramutata quanto la sembianza:

Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata:

Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fieto.
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popol cristiano.
Nè che le Chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse.
Nè ch'io fossi figura di sigillo
A' privilegî venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio! perchè pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere. O buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l'alta Provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì come io concipio.

E conchiude ingiungendo a Dante, ritornato ch'egli sia *in* terra, la predicazione del Vero udito da Lui:

E tu, figliuol, che con lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non nasconder ciò ch'io non nascondo.

Al quale ministerio l'Apostolo lo aveva già iniziato, dopo la confessione della Fede, benedicendolo e abbracciandolo tre volte col suo lume:

Così benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
L'Apostolico lume, al cui comando
I' aveva detto: sì nel dir gli piacqui.

Or di questa missione, che Dante sente in sè, quale il senso e l'intento?

La sua dottrina morale risponde al quesito: ed è splendidamente esposta nel Canto XVI del Purgatorio, per bocca di Marco Lombardo. — Il pervertimento dell'Uomo e l'anar-

chia del sociale consorzio non sono l'effetto di un'insita fatalità del Male nell'umana natura. Errore il recarne tutta intera la ragione a necessità di cieche influenze ineluttabili. — Dante sorge vendicatore della libertà e della responsabilità dell'anima, e dice:

Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al Cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fòra distrutto
Libero arbitrio, e non fòra giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo Cielo i vostri movimenti inizia;
Non dico tutti; ma posto ch'io il dica,
Lume v'è dato a bene ed a malizia,
E libero voler, che, se fatica
Nelle prime battaglie col Ciel dura,
Poi vince tutto se ben si nutrica.
A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete: e quella cria
La mente in voi, che il Ciel non ha in sua cura.
Però, se 'l mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia,
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a Lui che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto Fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore:
Quivi s'inganna e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce lo suo amore.
Onde convenne legge per fren porre,
Convenne rege aver che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; però che 'l pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.
Per che la gente che sua guida vede
Pure a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,
Di quel si pasce e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facèn vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pastorale: e l'un con l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada:
Però che, giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Chè ogni erba si conosce per lo seme.

E accenna con queste parole alle corruttele e all'anarchia, che turbavano la società; e conchiude:

Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

Termini adunque dell'Etica civile di Dante: — La Legge morale; l'intelletto dell'Uomo, a cui è dato lume a comprenderla e libertà d'elezione fra il bene e il male; e, conseguentemente, virtù di magistero educativo, che tempri la volontà a seguire il primo e a fuggire il secondo.

Senza una Legge del Diritto e del Dovere, che lo ammonisca delle conseguenze delle proprie opere e lo indirizzi al suo vero fine nell'ordine dell'Universo, l'Uomo erra nel *gran mar dell'essere*, come nave senza guida di timoniere, sbattuta qua e là dai venti: così le Nazioni.

Ora, secondo la mente dell'Epoca che si conchiude in Dante, interpreti e custodi della Legge morale, nell'ordine religioso da un lato, nell'ordine politico dall'altro, erano — come abbiamo veduto — la Chiesa e l'Impero. E i due altissimi ufficî fallivano al lor mandato, per colpa degli eletti ad amministrarli. D'onde la duplice protesta di Dante — ricorrente in più luoghi del Poema Sacro, svolta dottrinalmente nel suo Libro della Monarchia, e severa del pari a Papi e ad Imperatori: a chi staccava la Chiesa da Cristo, mentendo all'Evangelio; e a chi staccava l'Impero dalla sua fonte giuridica — da Roma, madre di giustizia — appropriandolo a fini di parte:

L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone; e l'altro appropria quello a parte:
Sì ch'è forte a veder chi più si falli.

Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte.

Tanto — più che ghibellino — Dante, come Arnaldo, era *cristiano* e *romano*.

Or, quale la riforma a cui Egli aspira? — Riforma meramente interiore; dell'individuo per la salute dell'anima solitaria; della comunione spirituale de' cristiani, come separata dalla società temporale? — Precorre Dante a Lutero, a Knox, a Calvino — o non prosegue invece la tradizione latina, cercante il nesso fra la Religione e la Civiltà? — La questione è già sciolta, parmi, da ciò che precede. Il pensiero di Dante non separa la Città celeste dalla Città terrena; il principio infinito della perfezione ideale dalla potenza indefinita dell'umana perfettibilità.

Il genio etrusco-latino, il genio italico, non astrae lo spirito dal corpo, l'eternità dal tempo, l'individuo dalla società, l'idea dalla forma.

La Città terrena deve prendere immagine dalla Città celeste; trarre da questa gli auspicî del Giusto, del Buono, del Bello; ma non assorbirsi in essa, non rassegnare la sua sovranità temporale, il suo lavoro nel tempo, ad una Autorità la cui destinazione non concorda con tale ministero; e che, dove trascenda i proprî confini, diventa fonte della peggiore delle tirannidi: quella che, fondandosi su titoli sovranaturali, abusa il nome di Dio a strumento d'impero.

Le due Autorità devono — secondo Dante — rimanere distinte ne'distinti gradi de' rispettivi ufficî, pure armonizzando nella catena vitale che congiunge l'umano al divino; e, mercè tale armonia, concorrere all'incremento della virtù morale e della rettitudine civile, sì ne'rapporti della vita propria di ciascun individuo e di ciascuna Nazione, come ne'rapporti della comune associazione delle genti; norma e presidio delle loro franchigie e delle mutue obbligazioni, la Legge comune, della quale è sorgente l'Impero.

La Chiesa pecca nelle sue relazioni con la società civile pretendendo invaderne le attribuzioni, e prevaricando contro la propria missione: la riforma le sarà quindi imposta dal Potere civile. Il Riformatore annunciato da Dante sarà un *Dux* — un capo o magistrato civile: un rappresentante di

Roma imperiale, di Roma istitutrice della Unità e del Diritto nella Fratellanza cristiana dei Popoli.

Svincolate l'Idea dal simbolo, il concetto dei rapporti fra l'Ideale religioso e l'Ideale politico nell'opera della universale civiltà dalle forme di cui Dante lo riveste guardando al passato — e il Poeta della missione dell'Impero nel medio-evo diventa il Profeta della missione della Umanità sulle vie del Progresso.

La rispondenza fra il divino e l'umano, fra gl'ideali eterni della Vita e l'operazione della Vita nel tempo — mercè lo svolgimento delle facoltà dell'Uomo verso gli obbietti proprî di ciascuna nell'armonia dell'insieme — è l'aspirazione costante dell'umana natura, nel suo faticoso viaggio nel tempo.

Come e per quali vie tale rispondenza andrà progressivamente attuandosi ne' perfezionamenti dell'Uomo interiore e negli ordini della Giustizia sociale, è il segreto delle età future. — Compia la presente il debito suo alla luce dei Veri sin qui raggiunti: e la coscienza dei nobili destini della nostra specie ci affranchi dal dubbio e dall'ignavia servile.

SUL CANTO XXVI DELL' « INFERNO » DI DANTE.[1]

(ULISSE E DIOMEDE).

Signore e Signori,

Il Canto di Dante, sul quale ho l'onore d'intrattenermi questa sera con voi, mi porge argomento a discorrervi della sua mente sotto l'aspetto scientifico, in relazione allo stato di nozioni fisiche e geografiche dell'età sua, e al bisogno — vivissimo nella giovinezza dei tempi — di rompere le tenebre dell'ignoranza, di penetrare l'ignoto, di conoscere, di sapere. — Vi parrà di vedervi il precursore delle scoperte della scienza nell'ordine fisico dell'Universo: e, in sua ragione, la virtù dell'animo, prima fattrice della potenza dell'intelletto; la nobiltà del sentire, alito animatore delle facoltà della mente; fonte viva della scienza l'amore della scienza, perchè ministra della dignità dell'umana natura.

. . . . . Considerate la vostra semenza:

Egli fa dire, nel presente Canto, da Ulisse ai suoi compagni:

> Fatti non foste a viver come bruti,
> Ma per seguir virtute e conoscenza.

E, s'io non m'inganno, il Canto fu ispirato appunto al Poeta da un vago presentimento delle grandi esplorazioni cosmiche che apersero il campo ai progressi delle scienze naturali, ne' secoli che seguirono.

---

[1] Anche questa conferenza fu tenuta la prima volta dal Saffi in Bologna l'inverno del 1882 dietro lodevole iniziativa della *Lega per l'istruzione del Popolo*. Fu poi letta a Genova la sera del 26 giugno 1882 nel ridotto del teatro Carlo Felice per invito di quella Società di letture e conversazioni scientifiche. — (*Nota dei Compilatori*).

Figura conveniente all'assunto — fra i tipi che Dante iva trascegliendo, ad esemplificare i suoi pensieri, ora nell'Antichità pagana, ora nella Cristianità — quella di Ulisse: dell'

> Uom di moltiforme ingegno,
> Che molto errò.... che città vide molte,
> E delle genti l'indole conobbe,

come lo descrive Omero nel 1° dell'*Odissea*.

Senonchè l'Ulisse Omerico non personifica veramente l'intelletto che cerca la conoscenza per sè stessa, nè l'eroismo del volere rivolto a sodisfare la curiosità della mente, indagatrice del Vero, scrutatrice di ciò che ignora: ma le primitive avventure nautiche delle stirpi elleniche, determinate da vicende guerresche e da forzate migrazioni; e l'accortezza dell'ingegno umano, addestrato dalla esperienza di una incipiente civiltà a contendere con le forze della natura.

L'Ulisse dell'*Odissea* è il giuoco di una necessità esteriore: dell'ira di Nettuno; delle fortune, cioè, del mare, che lo balestrano fra mortali pericoli a diversi lidi, costringendolo ad esercitare, per la propria salvezza, quella prudenza e quell'astuzia onde il genio della razza avea fatto di lui il proprio tipo nella Tradizione della guerra troiana.

Ma la Leggenda Omerica non esce fuori dell'àmbito del mondo greco; ed è, per così dire, una storia d'affetti domestici. Itaca — la diletta isola natale — e il vecchio padre e la vedova casa, dove la fedele consorte e l'unico figliuolo anelano il suo ritorno, sono il centro, la mèta intorno a cui si aggirano le fatiche e i pazienti propositi del travagliato Eroe:

> . . . . . il pensiero è questo,
> Questo il desìo che mi tormenta sempre:
> Veder quel giorno alfin che alle dilette
> Piaggie del mio natal mi riconduca.
> Che se alcun me percoterà dei Numi
> Per le fosche onde, io soffrirò, chiudendo
> Forte contra i disastri anima in petto.

Così il non volontario navigatore, in un passo del Quinto dell'*Odissea* dove voi lo vedete resistere, per la speranza del luogo natìo, agli amori di Calipso e al dono stesso dell'im-

mortalità offertagli dalla Diva. E nel Decimo, vinte con l'impero della ragione le seduzioni e l'arti magiche di Circe:

> Attiemmi, o Circe, le impromesse, e al caro
> Rendimi natìo ciel, cui sempre vola,
> Non pure il mio, ma de' compagni il core.

Solo dalla predizione di Tiresia, nell' Undecimo, e dalle parole di Ulisse a Penelope nel penultimo Canto del Poema, spunta un intento superiore alla vita individuale e domestica dell'Eroe. Ulisse, fra le dolcezze del ritorno, annunzia alla diletta compagna non esser giunto ancora il termine de' loro travagli; restargli da compiere, benchè a fatica, opera grande, immensa; dover egli recarsi, per volere degl' Iddii, a città molte,

> . . . . . un remo
> Ben fabbricato nelle man tenendo,
> Nè prima il piè fermar che ad una nuova
> Gente ei non sia, che non conosce il mare
> Nè cosperse di sal vivande gusta:

e là incontrarsi con un altro pellegrino, che gli darà da portare un ventilabro sulla gagliarda spalla. Dopo di che — fatto sacrificio a Nettuno d'un toro, d'un ariete e d'un verro — gli sarà dato « riedere alle paterne case »:

> Quindi a lui fuor del mare, e mollemente
> Consunto alfin da una lenta vecchiezza,
> Morte sopravverrà placida e dolce,
> E beate vivran le genti intorno.

Nel che è agevole lo scorgere, mirabilmente figurati dal Vate Storico de' preludî della greca civiltà, i mutui beneficî de' commerci marittimi e dell'agricoltura: l'antichissimo culto di Nettuno, del Dio del mare, come produttore, nel sale, di un elemento prezioso di salubrità per gli uomini e per gli animali; e il progredire degli scambî e dei vincoli della vita sociale dai più ingegnosi e intraprendenti coloni e trafficatori delle cose marittime alle più rozze e più semplici tribù rurali delle terre interne.

Tale — s'io ben m'appongo — il carattere d'Ulisse nella grande Epopea Omerica. Il tipo profondamente significativo della Tradizione greca passa, trasfigurato in varî modi, nelle

versioni dei Poeti latini e nella favola di Diti e Darete — che lo fanno morire, vittima d'involontario errore, per mano di Telegono, suo figlio naturale, e della Maga nell'antro dell'Isola di Circe, dov'ei s'era nascosto a fuggire il destino; e assume forme fantastiche di negromante, nella leggenda inculta del medio-evo; sinchè il genio dell'Alighieri trasforma l'eroe dell'*Odissea* nel martire dell'ardore di esplorare ciò che rimaneva oscuro di là dai confini del mondo antico: potrebbe dirsi, in martire del Risorgimento:

> Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
> Del vecchio padre, nè il debito amore,
> Lo qual dovea Penelope far lieta,
> Vincer potèro dentro a me l'ardore
> Ch'io èbbi a divenir del mondo esperto
> E degli vizî umani e del valore;
> Ma misi me per l'alto mare aperto
> Sol con un legno, e con quella compagna
> Picciola, dalla qual non fui deserto.

Il rovescio, come vedete, dell'Ulisse d'Omero: il prototipo delle impazienti, animose e fervide curiosità del rinascente incivilimento.

Le fatiche de'primi coloni ellenici — rappresentate nel mito dell'Ercole pelasgico — non avevano oltrepassato, verso Occidente, i confini del Mediterraneo. Oltre lo stretto d'Abile e Calpa (oggi di Gibilterra) *ov' Ercole segnò li suoi riguardi*, tutto era mistero e paurosa solitudine d'infinito mare. Nè i Greci dell'età d'Omero, nè i loro nipoti del tempo antico varcarono que'confini. I Fenici e i Cartaginesi — come ne fanno testimonianza il Periplo di Anone e le tradizioni Iberiche — tentarono primi l'Atlantico, corseggiando da un lato lungo le coste dell'Africa; inoltrandosi dall'altro, coi loro commerci, sino alle spiaggie meridionali della Gran Bretagna e ai lidi della verde Erinni (Irlanda): ma delle loro cognizioni geografiche fecero un segreto di Stato. E se i Romani, dal primo secolo dell'Impero in poi, estesero dietro l'orme di Cesare la loro conoscenza dell'Occidente d'Europa sino alle Isole Britanniche e alle prode del Mare del Nord, ignorarono o travidero soltanto attraverso il velo della favola gli andamenti del Continente africano lungo l'acque dell'Oceano occidentale, e l'esistenza delle Isole circostanti, fra il tropico e l'equatore.

Ma ciò ch'era mistero e favola agli antichi cominciava a ricevere lume d'esperienza, già sino dai due primi secoli dopo il mille, segnatamente per le navigazioni degli Arabi e per lo spirito di ricerca che si svegliò nella mente degl'Italiani, insieme con la libertà e con le operosità commerciali de'risorti Comuni. E, come nell'ordine delle cose civili, così in quello degl'intuiti delle scienze fisiche, il pensiero di Dante splende qual luminare di quella nuova coltura dell'intelletto umano ch'ebbe radice in Italia, per indi propagarsi a tutte le regioni d'Europa.

La comparsa d'uomini come Arnolfo e Giotto, Guido Cavalcanti e l'Alighieri, dotati non solo del dono dell'ispirazione nell'Arte, ma di una grande varietà di cognizioni scientifiche e tecniche, mal potrebbe spiegarsi senza tener conto de'progressi di tale coltura negl'Italiani, dal mezzo del secolo XII alla fine del XIII. In una età come la nostra, in cui la decadenza della forza morale della volontà ha tristo riscontro nella dottrina che la nega, è difficile farsi un'idea del fervore onde que'nostri antichi applicarono attraverso ostacoli poderosi le loro giovani e potenti facoltà alla ricerca del sapere e alle varie operosità della vita. *Incaluere animi* — si scaldarono gli animi — dice il motto che Lodovico Antonio Muratori pone in fronte alla sua grande collezione degli Scrittori delle cose italiche nel medio-evo.

Una profonda aspirazione attraeva le menti verso l'Oriente, come a prima fonte delle religioni e delle colture umane. Le navi dei mercatanti di Amalfi, di Pisa, di Genova, di Venezia apportàvano di ricambio, dall'Egitto, dalla Palestina, dall'Asia Minore e dalla Grecia, documenti preziosi delle lettere, delle arti e delle notizie degli Orientali intorno ai numeri, all'astronomia, alla fisica, alla meccanica. Dall'altro lato, le nostre città marinaie — pur combattendo i corsari saraceni che infestavano le loro marine — tenevano attive relazioni di commercî e di studî con gli Arabi di Spagna, saliti già — sin dal X secolo — ad una coltura di gran lunga superiore a quella delle Nazioni cristiane del tempo. I Normanni di Sicilia parvero aver conquistati i Saraceni per aprire la loro Corte ai più dotti fra i seguaci di Maometto. Così l'arabo Edrisi — uno dei più grandi geografi di quella età — essendo stato bandito dall'Africa, trovò onorevoli accoglienze presso di loro, ed ivi scrisse il suo Trattato di Geografia, conosciuto

sotto il titolo di *Libro di Ruggiero.* È noto come la prima notizia delle Opere d'Aristotele, nel medio-evo, fosse dovuta alle traduzioni arabe e al commento di Averroès:

Averroè, che il gran commento fèo.

Pietro Diacono — scrittore di que' tempi — nel suo libro *De viris illustribus Cassinensibus*, ci ha lasciata una leggenda che adombra mirabilmente, al mio vedere, codesto moto di viaggi, di ricerche, di studî, che preparò gli elementi della nuova civiltà. — Un africano, per nome Costantino, va peregrinando per la maggior parte delle contrade dell'Africa e dell'Asia, sino alle Indie, per apprendervi le scienze degli Orientali. Dopo 39 anni di viaggi e di studî ritorna in Occidente e si reca, travestito da mendicante, a Salerno — scuola già famosa a que' giorni di Filosofia naturale e di Medicina. Colà è riconosciuto da un tale che aveva avuto relazione con lui in Oriente, e il Duca Roberto lo invita a Corte e lo colma d'onori. Ma il dotto uomo schiva tali distinzioni, e si ritira nel Convento di Monte Cassino, dove si fa monaco e imprende a tradurre dall'arabo i libri d'Ippocrate e Galieno, e ad istruire una numerosa schiera di discepoli che, mercè sua, contribuiscono agl'incrementi della scuola Salernitana e della generale coltura.

Questa non è, secondo il giudizio de' critici, che una leggenda; ma è leggenda che incarna a maraviglia lo spirito di ricerca scientifica che moveva a gara Arabi, Ebrei e Cristiani, in que' secoli, a scoprire nuovi campi di osservazione al pensiero, e a propagare la civiltà e il sapere.

In fatti, la coltura Europea — e in particolare l'Italica — s'accrebbe in breve della conoscenza delle opere di Archimede, di Euclide e di Tolomeo; venne accertando la forma e le dimensioni della terra, le distanze de' pianeti, la legge della gravità terrestre; e si arricchì, dopo la conquista di Costantinopoli per mano de' Franchi, di molti monumenti della Letteratura e dell'Arte greca. La filosofia Aristotelica, perseguitata da principio dalla Chiesa, trionfò della metafisica delle scuole, per opera principalmente dell'alto ingegno di Tommaso d'Aquino; e divenne, per l'intelletto di quella età, un efficace strumento di progresso scientifico, mercè la tendenza sperimentale del genio dello Stagirita, il tirocinio

della sua logica, la vastità enciclopedica e la classificazione metodica delle materie de' suoi libri. N'escono infatti le enciclopedie, prima in Francia, poi in Italia — specie di compendî didattici, di manuali del sapere de' tempi; fra questi il Tesoro di Brunetto Latini, uomo di straordinaria attività, l'istitutore — come sapete — del Poeta che, nel XV Canto gli rivolge quelle sì gentili ed affettuose parole di riconoscenza e pietà:

Se fosse pieno tutto il mio dimando,
Risposi lui, Voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando.
Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accuora,
La cara buona immagine paterna
Di Voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna.
E quanto io l'abbo in grado, mentre io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.

Le più alte menti del XIII e del XIV secolo furono disciplinate dalla dottrina del grande filosofo d'Atene « il Maestro di color che sanno », come Dante lo chiama. E nessuno più dell'Autore della Divina Commedia — ch'è per sè stessa una monumentale Enciclopedia della Scienza e della Storia dell' Epoca — fece manifesta a que' giorni, nell'ordine, nella struttura, nella simmetria della sua mente, l'impronta plastica dello Stagirita sulla idealità delle sue creazioni.

Direste il genio del Poeta sovrano: una potenza d'amore, ispirata dall'intuito di Platone sotto il governo della ragione Aristotelica.

La leggenda del biografo del Monte Cassino diventa realtà nelle avventure di alcuni grandi viaggiatori italiani del secolo XIII.

Leonardo Fibonacci di Pisa spese gran parte della sua vita in viaggi scientifici: visitò l'Egitto, la Siria, la Grecia, la Sicilia, la Provenza; dandosi — fra Ebrei e Saraceni — allo studio della Natura e delle Matematiche; e lasciando, nel suo Abbaco, ai posteri una eredità d'immensa importanza: i fondamenti, cioè, della Scienza Algebrica nelle sue applicazioni agli usi della vita sociale.

Nicolò Polo, ricco mercatante veneto, abbandona nel 1250 la casa, gli agî, la moglie incinta; e, in compagnia del fra-

tello Matteo, visita l'Armenia, la Persia, la Tartaria; riceve onori, ricchezze, ufficî importanti dal Gran Khan dei Mongoli. Dopo molti anni di soggiorno in Asia, ritorna in patria e trova il figliuolo Marco già adolescente; e, nel 1271, i due fratelli col giovane Marco ripartono per le regioni interne dell'Asia; e si restituiscono alla Corte dell'Imperatore dei Tartari, che si serve dei loro lumi negli affari di Stato, e delle cognizioni meccaniche di Marco nella costruzione di strumenti bellici per le sue guerre coi Cinesi. Marco rimane vent'anni nel remoto Oriente, ora ambasciatore del Gran Khan a diverse genti, ora esploratore delle isole dell'Oceano Indiano sino Sumatra e Giava: finalmente ottiene di poter ricondursi in patria, dove arriva, dopo lungo e faticoso viaggio, nel 1295. Combatte in mare per Venezia, contro i Genovesi; cade, nel 1298, prigioniero di questi ultimi; e detta, nelle Carceri di Genova ad un compagno di sventura, la relazione de'suoi viaggi. L'anno seguente, conchiusa la pace fra le due Repubbliche, gli è dato ridursi di nuovo nella città nativa, dove passa in riposata vecchiezza il rimanente de'suoi giorni. Il libro ch'egli dettò sulle sue peregrinazioni orientali ebbe — quasi a dileggio — il titolo di *Milione* da'suoi coetani — come a dire un Milione di frottole. — Ma le cose narrate da Marco Polo sulla topografia, sulle città, sulle razze, sui prodotti naturali di quelle lontane regioni, furono riconosciute vere dai posteri; e l'Europa deve a lui la prima notizia dell'arte di fabbricare la carta, di quella dell'incisione e della stampa, della carta-moneta, della porcellana, della organizzazione delle poste, della polvere da fucile, del carbon fossile, dell'applicazione dell'ago calamitato alla navigazione.[1]

Or, mentre cotesti indomiti viaggiatori veneziani domandavano al remoto Oriente i suoi segreti, i navigatori arabi passavano lo Stretto di Gibilterra; e, secondo ogni probabilità, compivano sin d'allora il giro del Continente africano. In fatti, lo storico veneziano Marino Sanuto, contemporaneo di Dante, apprese la prima volta dagli Arabi che l'Africa era circondata dal mare; e riprodusse, dalle loro nelle sue carte geo-

---

[1] Applicazione ben nota a Dante, che nel canto XII del *Paradiso*, dice:

Dal cuor dell'una delle luci nuove
Si mosse voce che l'*Ago alla Stella*
Parer mi fece in volgermi al suo dove..

(*Nota dell'Autore.*)

grafiche, la forma di quel Continente, quale presso a poco fu accertata dipoi.

L'esempio di Marco Polo generò lo spirito di Cristoforo Colombo. Il grande scopritore ligure, spronato dalla maraviglia dei viaggi del mercante veneto, si fisse nell'animo il disegno di cercare attraverso l'Atlantico le prode Orientali di quelle vantate regioni che il Polo avea raggiunte per terra. « Voleva andare alla China per le vie d'Occidente, e trovò sul suo cammino l'America. »

Somiglianti presentimenti esistevano e agitavano il pensiero umano già sino dall'età di Dante. Le Colonne d'Ercole non erano più il termine sacro, fatale degli ardimenti nautici. Duravano le paurose impressioni e i sinistri presagî del divieto antico: *vetitum nefas:* ma la mente indagatrice dell'Uomo non s'arresta per rischi di morte. Plinio il Vecchio s'incammina a cercare i segreti degl'ignivomi crateri del Vesuvio, mentre le sue ceneri seppellivano Pompei; e muore soffocato per via dai vapori sulfurei del Vulcano. L'Ulisse di Dante tenta l'eroica navigazione australe per la inesplorata immensità dell'Oceano; e, presso a toccare un'ignota terra, l'ardita nave è travolta da un turbine nel profondo mare.

Il Canto incomincia con un'apostrofe — o meglio esclamazione — mista di dolore e di vergogna per essergli toccato di vedere, fra i ladri più vituperevoli castigati nella bolgia anteriore, cinque fiorentini.[1] La mente del Poeta — nell'atto di lasciare il settimo dei dieci gironi digradanti e concentrici che cerchiano quella parte del baratro infernale di Dante dov'è flagellata la Frode nelle sue varie e molteplici forme — è ancora tutta compresa della tristizia della colpa ivi punita. La cupidigia dell'arricchire, « i subiti, guadagni », *l'auri sacra fames* erano, in suo giudizio, la prima cagione dei mali della città dove nacque; e ne avea veduto colpiti, in quel girone, i più bassi e ignominiosi effetti: la truffa, il furto, le rovine e le vendette private. Ne trae sinistri presagî per Firenze; e le predice quelle sciagure che le città vicine, da essa parte oppresse, parte minacciate — Prato, Pistoia, Arezzo, Pisa — la agognavano: da che Firenze, inorgoglita della sua potenza, sebbene divisa dentro, aspirava fuori ad una specie di supremazia feudale su Toscana tutta. E siccome, in sua sen-

[1] Vedi canto XXV dell'*Inferno*. — (*Nota dell'Autore.*)

tenza, la catastrofe era inevitabile, così il gran giudice la invocava sollecita, non per odio, ma quasi per carità di Patria, onde il tempo con l'accrescersi del male non ne rendesse, come avviene, più grave la retribuzione.

Dante pone — com'è noto — la visione del suo viaggio al mondo invisibile — *al secolo immortale* — nell'anno 1300. Ora, negli anni che seguirono — e specialmente nel 1303, 1304 — Firenze fu teatro di fiere discordie fra Bianchi e Neri; e vi si aggiunsero disastri, incendî e morti, che per poco non disfecero la città. Ai quali disastri appunto qui allude, in forma di predizione, il Poeta.

Udiamone l'amara ironia: amara e pur pietosa insieme:

Godi Firenze, poi che se' sì grande
Che per mare e per terra batti l'ali
E per lo inferno il tuo nome si spande.[1]
Fra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini onde mi vien vergogna,
E tu in grande onoranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.
E se già fosse non sarìa per tempo.
Così foss'ei, da che pure esser dee!
Chè più mi graverà, com' più m'attempo.

« Ma se presso al mattin del ver si sogna ». Era ed è opinione volgare e poetica insieme che in sul far del giorno la mente riposata acquisti, ne' sogni che in quell'ora le si affacciano più limpidi e trasparenti, virtù di chiaroveggenza e quasi di divinazione; e Dante stesso dice altrove:

Nell'ora che la mente peregrina
Più dalla carne, e men dai pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina.

E con questo presagio i Poeti si partono dalla sciagurata fossa, e su pe' *rocchi* (borni, sassi sporgenti dalla ripa), che aveano fatto scala al loro discendere, rimontano al *ponte* (scoglio) che conduce dalla settima all'ottava bolgia: perchè

[1] Cioè, poi che la fama della tua grandezza vola su tutta la faccia del globo, insieme a quella della tua nequizia, e si spande sin giù nel baratro infernale. — (*Nota dell'Autore.*)

dall'una all'altra delle bolgie o fosse digradanti — scavate a cerchio nella parete interna del gran baratro che nell'Inferno Dantesco, a guisa di cono rovescio, scende e mette capo al Centro della terra, al punto *in su che Dite siede* (dove siede Lucifero) — erano valichi scheggiosi e pendenti, che davano accesso dall'uno all'altro girone; e Virgilio, per salire al ponte, trae dietro sè dal basso della fossa dei ladroni il discepolo, aiutandosi coi pie' e con le mani in quel faticoso inerpicarsi di rocco in rocco, di scheggia in scheggia, pel dirupato argine.

Noi ci partimmo: e su per le scalee,
Che n'avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.[1]
E proseguendo la solinga via
Tra le scheggie e tra' rocchi dello scoglio
Lo piè senza la man non si spedia.

Ed ecco di lassù spettacolo nuovo, mirabile, attraente per chi avesse dimenticato ch'era spettacolo d'inferno.

Lungo tutta la gola dell'oscura valle, un luccicar di fiammelle — come di lucciole volitanti a sera per la distesa dei campi in tempo d'estate — coglie l'occhio del Poeta che dal sommo del ponte — come

. . . . . il villan che al poggio si riposa —

guarda e ammira; e non sa a prima vista che pensare di quelle parvenze: e n'è sì attratto da correr rischio, piegandosi, di cader giù, se non s'appiglia a un ronchione dello scoglio.

Non più laide, vili, bestiali forme di tristizia e di tormenti; ma qualcosa di etereo, di vivo, di non ignobile in quelle fiamme; e nell'animo del Poeta quasi un intuito d'alti spiriti erranti in esse. La sua mente si ritempra ad elevati concetti; le immagini e lo stile si affinano; le similitudini spirano freschezza, riposo, idealità. Un fàscino incompreso lo attira istintivamente a quei fuochi; che, già prima che Virgilio gliene spiegasse il segreto, egli aveva indovinato dover nascondere anime peccatrici, ma non volgari: sì che non trova incongruo l'assomigliarli alla lontana vista del carro

[1] *Mee* per *me;* così oggi pure in Toscana, *mee, tue.* — (*Nota dell'Autore.*)

di fuoco che, nella leggenda Biblica trasporta in cielo il profeta Elia e che, per la distanza, più non appare agli occhi d'Eliseo, se non come fiammeggiante nuvoletta che in alto sale. E, all'affacciarsegli del nuovo castigo, rivolge il pensiero a sè stesso, meditando i pericoli dell'ingegno, se non sia governato dalla virtù, e apparecchiandosi a tenere in freno le proprie facoltà per non errare:

Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi;
E più lo ingegno affreno ch'io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi;
Sì che se stella buona o miglior cosa
M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi.

Se stella buona — influenza di cielo e di stelle, secondo le dottrine astrologiche in voga a que'giorni — *o miglior cosa* — o divino afflato e grazia infusa nell'anima dall'Infinita Intelligenza — *m'ha dato il ben* — la potenza dell'ingegno — *ch'io stesso nol m'invidi* — cioè non noccia a me stesso, come per invidia si nuoce altrui, torcendo al male l'ingegno che Dio m'ha dato.

E qui segue a descrivere con somma naturalezza e proprietà, come sempre suole, la scena del sottoposto girone, comparandola a quella che a mezza state s'affaccia, al cader della sera, agli occhi del campagnuolo che guarda, dal poggio dove si riposa, la sottoposta valle tutta tempestata di lucciole.

E notate come in questo bozzetto ogni particolarità, ogni senso, ogni tratto del grande Artista risponde maravigliosamente al Vero della Natura a cui lo conforma:

Quante il villan, ch'al poggio si riposa,[1]
Nel tempo che colui che il mondo schiara[2]
La faccia sua a noi tien meno ascosa,[3]
Come la mosca cede alla zanzara,[4]
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia e ara;

---

[1] Dalle fatiche della giornata, come Dante dall'orrido cammino e dalle tristi impressioni della settima bolgia. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Il sole. — (*Nota dell'Autore.*)

[3] A mezza state. — (*Nota dell'Autore.*)

[4] Quando a sera le mosche si ritirano e le zanzare escono a ronzare per l'aria bruna. — (*Nota dell'Autore.*)

Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi
Tosto ch'io fui ove il fondo parea.[1]

Delineato di tal modo l'aspetto generale del luogo, a dare una idea più precisa di ciascuna delle fiammelle in sè stessa, gli corre alla mente la descrizione biblica della lontana parvenza del carro d'Elia che fiammeggiando in su saliva.

Intorno alla quale similitudine, i commentatori — da Benvenuto Rambaldi in poi — si sono stillati il cervello a cercarvi, oltre la semplice e ovvia ragione della convenienza visibile dell'immagine, non so quanti sensi invisibili di analogie morali fra le condizioni dell'animo di Dante dinanzi a quei fuochi e quello di Eliseo dinanzi al fuoco che gli rapiva il Maestro. Bene, parmi, lo starsene al senso meramente esteriore e visivo; chi non voglia forse vedervi col Tommaseo, nel primo verso, un'allusione alla vendetta che il Poeta attendeva de' malvagi che disertavano Firenze e l'Italia, pel cenno ch'ivi si contiene della vendetta che il Dio della Bibbia concesse ad Eliseo de' ragazzi che, avendolo beffeggiato al suo ritorno a Betel, dolente del perduto Maestro, furono divorati dagli orsi in pena della loro protervia.

E qual colui che si vengiò con gli orsi
Vide il carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levòrsi,
Che nol potea sì con gli occhi seguire
Che vedesse altro che la fiamma sola
Sì come nuvoletta in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto[2]
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sopra il ponte a veder surto;
Sì che s'io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.
E il Duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso:

(cioè dalla fiamma di quell'ingegno che, per troppa calidità, si sposò in essi all'astuzia, e li fece maestri di sottili accor-

---

[1] Cioè sul culmine dello scoglio o ponte. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Cioè, l'oggetto che in sè racchiude, avviluppa, invola alla vista altrui. — (*Nota dell'Autore.*)

gimenti e di frodi; sì che nell'ordine obbiettivo della colpevolezza e penalità Dantesca meritano il castigo a cui sono posti; ma, soggettivamente, non perdono agli occhi del loro giudice la virtualità delle nobili ed alte cose: da che, nella realtà stessa delle opere loro, non intesero a basso fine di passioni private, ma a pubblici intenti di guerra, di politica, di patrie vittorie; aspiranti quindi a qualche cosa di grande e di magnanimo, quantunque per mezzi subdoli e indegni. Onde non sono da considerare corrotti e guasti in tutto l'esser loro; ma, per la intrinseca fervidezza e nobiltà dell'intelletto, capaci pur sempre di grandi fatti. Ed uno di que' fuochi, che si biforcava in cima in due lingue di fiamma, attira più particolarmente l'attenzione del Poeta; e gli fa sovvenire dello spettacolo che Stazio descrive nella *Tebaide*, del rogo composto al cadavere di Polinice coi tizzoni tolti alla pira del fratello Eteocle dalla pietà d'Antigone e d'Argia: simbolo delle ire fraterne non placate dalla morte. Onde ne dimanda al suo Duce, e apprende da questi: essere invero incesi in quella fiamma due spiriti, Ulisse e Diomede; ma non divisi d'animo come i due fratricidi di Tebe, anzi congiunti insieme, come nel malfare in vita — nell'*ira* — così in morte nella pena — nella *vendetta* — del male operato.

Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m'era avviso
Che così fosse, e già voleva dirti:
Chi è in quel fuoco che vien sì diviso
Di sopra, che par surger dalla pira
Ov'Eteòcle col fratel fu miso?
Risposemi: Là entro si martira
Ulisse e Diomede; e così insieme
Alla vendetta corron come all'ira.

E triplice è la colpa di cui sono puniti: l'aguato del cavallo fabbricato per consiglio d'Ulisse e accolto, per l'arti di Sinone, dai miseri Troiani entro le loro mura — d'onde la rovina di Troia: l'astuzia con che Ulisse scoperse e rivocò all'armi il giovinetto Achille, nascosto dalla madre Teti nella reggia di Nicomede sotto vesti donnesche, pel vaticinio della morte immatura — onde poi Deidamia, la primogenita delle figlie del re, presa e incinta di lui, si morì d'angoscia; e,

morta, piange ancora, dice pietosamente il Poeta, il suo perduto amore:

. . . . . per che, morta,
Deidamìa ancor si duol d'Achille:

(dell'inganno, cioè, che le tolse Achille): — il furto infine dell'immagine aurea di Pallade, caduta dal cielo — secondo la favola — nella rocca d'Ilio, ed auspice — conforme al responso dell'oracolo Delfico — della indipendenza Troiana, sin che ivi fosse guardata. Ulisse e Diomede, saputo dell'oracolo, penetrarono di soppiatto fra le tenebre della notte nella città assediata, compagni del ratto fraudolento; e, sforzati od uccisi i sacerdoti che custodivano il Palladio, lo portarono seco nel campo Acheo:

E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval che fe' la porta
Onde uscì dei Romani il gentil seme;
Piangevisi entro l'arte, per che, morta,
Deidamìa ancor si duol d'Achille;
E del Palladio pena vi si porta.

E notate come il Poeta, registrando in questi versi le colpe dei due dannati, sembri meditare ad un tempo la grandezza dei gloriosi effetti derivati dai loro inganni stessi: perchè (ricorda egli espressamente) dalla porta che diede adito alla gran mole del cavallo in cui erano rinchiusi gl'incendiatori di Troia uscì, con Enea e co' suoi Troiani, la nobile stirpe de' fondatori di Roma — *il gentil seme* de' Romani. E forse, toccando dell'altre due frodi, non isfuggivano alla sua mente le conseguenze dell'una e dell'altra: chè il caso d'Achille, sottratto alle blandizie degli affetti, diede alla guerra Iliaca l'invitta sua lancia, ed è figura della « Virtù eroica degli Achei, che preferisce vita breve e gloriosa al viver lungo e tranquillo, ma senza gloria »; e il trasferimento del simulacro di Pallade o Minerva — Dea della Sapienza e delle iniziazioni civili — dalla rocca di Pergamo al campo degli Ellèni è simbolo del passaggio della civiltà dall'Asia alla Grecia, che ne fu prima ministra all'Europa.

Importa, per mio avviso, por mente a questi riscontri, a penetrare più addentro ne' sensi riposti di questo ammira-

bile Canto, e nella ragione onde il Poeta — saputo dal Maestro quali spiriti si celavano nella fiamma a due corni — manifesta, col piegarsi tutto verso di lei, tanto studio e desiderio di comunicare con essa: « Vedi che del desio ver lei mi piego ». Di che Virgilio loda il discepolo; e volentieri gli compiace, come devoto cultore delle tradizioni Troiane e delle Greche insieme, ch'egli intrecciò nelle origini Italiche, cantandone altamente nella *Eneide*. E, a propiziare que' due antichi al voto del moderno Poeta, lo ritiene dall' interloquire, e si assume d'interrogarli egli stesso nella favella in cui scrisse gli alti versi; perchè, sebbene latino, sente d'aver bene meritato di loro ne' suoi carmi.

S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar — diss' io — Maestro, assai ten prego,
E riprego, che il priego vaglia mille,
Che non mi facci dell'attender niego,[1]
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del desio ver lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode; ed io però l'accetto:
Ma fa' che la tua lingua si sostegna:[2]
Lascia parlare a me; ch'io ho concetto[3]
Ciò che tu vuoi; ch'ei sarebbero schivi,
Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poi che la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:[4]
O voi che siete duo dentro ad un foco,
S'io meritai di voi mentre ch'io vissi,
S'io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l'un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.

L'un di voi — la dimanda è rivolta ad Ulisse, perchè a Dante premeva di sapere più specialmente di lui e della sua fine.

E qui il Poeta riprende, per conto proprio, il tema dell'antica Epopea, scostandosi dalla tela Omerica, non perchè

---

[1] Non mi nieghi di soffermarti alquanto. — (*Nota dell'Autore.*)
[2] Si ritenga dal parlare. — (*Nota dell'Autore.*)
[3] Concepito, compreso. — (*Nota dell'Autore.*)
[4] Udii. — (*Nota dell'Autore.*)

l'ignorasse — come alcuni pretendono — avendo egli potuto raccoglierne le fila dalle allusioni dei poeti latini, ma perchè giovavagli di volgere ai suoi intendimenti la figura del navigatore dell'*Odissea*, traendola a significare i progressi delle cognizioni geografiche e cosmiche dell'età sua e i nuovi orizzonti del pensiero umano; e già n'aveva argomento da Plinio e da Solino, che attribuivano ad Ulisse — fattogli passare lo stretto — la fondazione di Lisbona.

E delle conoscenze di Dante intorno alla sfericità del globo e al Mare Australe, dond'egli fa sorgere la montagna del suo Purgatorio — intorno alla vicenda delle stagioni in relazione alle diverse zone dei due emisferi — al diffondersi della luce solare sulla faccia della terra pe' diversi gradi di longitudine, e alla conseguente rispondenza dell'ora della sera rispetto a noi con l'ora dell'alba rispetto ai nostri antipodi — intorno alla gravità dei corpi e all'attrazione terrestre — fanno chiara testimonianza più luoghi del Sacro Poema; fra' quali notevolissimo quello dell'ultimo Canto dell'Inferno; dove, giunti i Poeti in fondo dell'abisso *in su che Dite siede*, Dante descrive immaginosamente il loro rivolgersi dall'uno all'altro emisfero, risalendo dal centro all'opposta faccia della terra, in senso inverso a quello ond'erano discesi; chè Virgilio, col discepolo avvinghiato al collo, si cala per le vellute coste di Lucifero a piedi in giù, sino a mezzo il corpo del mostro infernale — che risponde appunto al centro del Globo —; poi volge la testa ov'egli avea le gambe, aggrappandosi al pelo in atto di salire. Il che Dante da prima non comprende, e crede e teme di ripiombare in Inferno: ma il Maestro lo disinganna dicendogli:

> Tu immagini ancora
> D'esser di là dal centro, ov'io mi presi
> Al pel del vermo reo che il mondo fora.
> Di là fosti cotanto quant'io scesi:
> Quando mi volsi, tu passasti il punto
> Al qual si traggon d'ogni parte i pesi;
> E sei or sotto l'emisferio giunto,
> Che è opposto a quel che la gran secca
> Coverchia ecc.

cioè coverchia colla vòlta celeste la terra ferma e l'isole della sezione Artica del globo, mentre l'Antartica — secondo l'idea

che ne correva a que' giorni — era tutta occupata dalle acque. Ed aggiunge: *Qui è da man quando di là è sera.*

E con questo luogo dell'Inferno concordano due passi importantissimi del Purgatorio, nel I e nell'VIII Canto; ne' quali è chiaro come Dante avesse un preciso concetto, non solo della configurazione sferica della terra, ma delle parvenze astronomiche dell'emisfero Antartico; accennando egli indubitatamente in que' passi, non per casuale rispondenza della concezione allegorica al vero — come vuole la pedanteria di certi chiosatori — ma per certa scienza, ad alcune delle principali combinazioni astrali del Polo Antartico: a quella, cioè, del *Crocero* o *Croce del Sud*, nella costellazione del *Centauro*: *Vidi quattro stelle, Non viste mai fuor che alla prima gente;* e alle tre *Alfe* delle costellazioni dell'*Eridano*, della *Nave* e del *Pesce d'oro:* costellazioni delle quali ivi descrive inoltre, con esattezza perfettamente conforme al fenomeno cosmico, il mattutino sorgere in relazione al tramonto di quella del *Centauro:*

. . . . . le quattro chiare stelle,
Che vedevi staman, son di là basse;
E queste son salite ov'eran quelle.

Delle notizie astronomiche dell'Alighieri non è del resto da meravigliare. Egli le attingeva non solo dal sistema planetario di Tolomeo, ma dalle osservazioni degli Arabi e degl'Italiani stessi del suo tempo; da che Marco Polo, per uno, avea passata la Linea equinoziale navigando — come accennai poc'anzi — sino a Sumatra e a Giava: senza dire che le quattro splendidissime stelle della *Croce del Sud* si veggono anche dal nostro Emisfero, sino a quindici gradi di qua dall'Equatore. Al che risponde ciò che il Poeta — descrivendo la navigazione di Ulisse — dice, nel presente Canto, del successivo apparire e inalzarsi delle stelle del Polo Antartico, mentre quelle del Settentrione ivano abbassandosi e nascondendosi dietro la convessità della terra, di mano in mano che la nave procedeva verso la Linea equinoziale,

Aggiungendo a questi cenni delle conoscenze di Dante, intorno alla figura della terra e alle parvenze del cielo, l'itinerario del viaggio ch'egli fa percorrere ad Ulisse, avremo compiuta la rassegna delle notizie giovevoli alla facile intel-

ligenza della rimanente parte del Canto, senza bisogno d'interromperci di tratto in tratto nel seguire il corso di questa specie d'Ode augurale delle navigazioni e delle scoperte dei moderni ne' remoti Oceani.

L'Ulisse di Dante comincia dal giro delle esplorazioni degli Antichi intorno alle prode del Mediterraneo occidentale. Uscito dall'Isola di Circe e sciolto dai lacci della ammaliatrice — cioè dalle lusinghe dei sensi, che sottraggono l'attività dello spirito ai più nobili intenti della vita — pospone ogni cosa più caramente diletta alla bramosia di apprendere, di vedere terre e costumi ignoti, di acquistare esperienza del mondo: ed entrato con la solitaria nave per l'aperto mare, con quella piccola compagnia ch'ebbe virtù di seguirlo — pochi sempre gl'iniziatori de' grandi rinnovamenti umani — visita i lidi dell'Italia lungo il Tirreno da un lato, quelli della Spagna dall'altro, e le Isole intermedie: la Corsica, la Sardegna, la Sicilia, le Baleari; e le coste dell'Africa fino alla Mauritania: compie, cioè, il ciclo delle colonizzazioni primitive pel mare e per le regioni note ai Fenici, agli Etruschi, ai Cartaginesi, ai Greci e ai Romani. — Ma non s'arresta. E, oltrepassata Siviglia dalla man destra, Ceuta (*Setta*) dall'opposta parte, s'appressa a quella stretta foce che congiunge le acque del Mediterraneo a quelle dell'Atlantico; al confine segnato dalle *Colonne d'Ercole*. Giunti a quel punto della diuturna e faticosa peregrinazione, egli e i compagni erano vecchi e tardi per l'età, ma non dell'animo, e l'intimo grido degli eccelsi spiriti — *avanti, excelsior, tirem innanz* — esce in parole animose dalle sue labbra, scuote i suoi consorti, gl'incuora a continuare il cammino. E, passato lo stretto, piegano la prora a mancina pel mare che circonda il dosso occidentale del Continente Africano, lottando per cinque lune coi marosi dell'Oceano, sin presso l'Equatore, da che il Polo del Settentrione — la Stella Polare — più non sorgeva agli occhi loro sopra la superficie del mare — *Sopra il suol marino,* come dice il Poeta.

E ivi la fine. Scoprono da lungi una montagna, bruna per la distanza, altissima. Salutano esultanti la nuova terra; ma l'allegrezza è breve; chè n'esce un nembo turbinoso che percuote il fragile legno, lo fa girare tre volte intorno a sè nel vortice delle acque, e alla quarta lo leva in su da poppa e lo affonda.

Ed ora udiamo il Poeta:

Lo maggior corno della fiamma antica[1]
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica:
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: . . .

Vedete maravigliosa immagine della fiamma che, quasi forma viva dello spirito in essa racchiuso, riceve e seconda la impressione de' moti della lingua che articola le parole:

. . . . . Quando
Mi dipartii da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta
Prima che sì Enea la nominasse,

(secondo Virgilio nell'*Eneide*, Caieta — nutrice di Enea — ivi morta e sepolta, diede nome al luogo:

Ed ancor tu, d'Enea fida nutrice
Caieta, a i nostri lidi eterna fiamma
Desti morendo ecc.)

Il Poeta prosegue:

Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè il debito amore
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potéro dentro me l'ardore
Ch'io ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizî umani e del valore:
Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola dalla qual non fui deserto.
L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
Fin nel Marocco e l'Isola dei Sardi,
E l'altre che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,
A ciò che l'uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilla,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.

---

[1] Quello d'Ulisse che avea, come l'ingegno e il senno, maggiore la fiamma, mentre Diomede era stato, più ch'altro, uom d'arme. — (*Nota dell'Autore.*)

O frati — dissi — che per cento milia
Perigli siete giunti all' Occidente,
A questa tanto piccola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente,[1]
Non vogliate negar l'esperienza,
Di retro al sol[2] del mondo senza gente;[3]
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Che appena poscia li avrei ritenuti.
E vòlta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non sorgea di fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso e tante casso
Lo lume era di sotto dalla Luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
Quando n'apparve una montagna, bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto
Quanto veduta non n'aveva alcuna.
Noi ci allegrammo; e tosto tornò in pianto;
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque:
Alla quarta levar la poppa in suso
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che il mar fu sopra noi richiuso.

Qual terra ebbe Dante in pensiero nella tragica conclusione della sua nuova *Odissea?* La montagna ideale forse del suo Purgatorio — come taluni commentatori si dànno ad intendere? Improbabile; da che non si scorge ne' caratteri dell'Ulisse Dantesco alcun segno che lo connetta col ciclo delle idee cristiane. Secondo ogni apparenza, la mente del Poeta si propose di rappresentare in lui la potenza dell'intelletto

---

[1] Cioè, al poco spazio di tempo che i vostri sensi avranno ancora da vigilare, rimanendo in vita, al rimanente del viver vostro. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Dietro al corso del sole. — (*Nota dell'Autore.*)

[3] Senza abitatori; giacchè, a' tempi di Dante, era opinione comune che gli antipodi fossero inabitati. — (*Nota dell'Autore.*)

e della volontà sulle fortunose vie dell'umano progresso; e col remeggio di queste due ali lo sospinge ad affrontare i rischi della virtù che non teme la morte, e desta con l'esempio la emulazione de' forti che verranno.

La *nuova terra* dell'Ulisse della *Divina Commedia* non è, per mio avviso, un'allegoria mistica: è una mèta reale dell'attività umana. Le Canarie non erano ignote ai geografi del tempo. La montagna alta e bruna può adombrare benissimo il Picco di Teneriffa; e Dante, per me, in questo Canto non è teologo ma illustratore delle operosità nautiche del suo secolo, dello spirito intraprendente, avventuroso, intrepido, di quei forti figli delle nostre città marinare — di Amalfi, di Pisa, di Genova, di Venezia — che portavano sulle prore delle loro navi il genio e la fortuna della latina civiltà per tutti i mari noti sino a quel giorno: illustratore dello spirito dei suoi tempi e profeta, insieme, dell'avvenire, mercè il potente intuito dell'arte che suscita, plasma e infutura il pensiero.

Io non so se Colombo leggesse mai questo Canto dell'Alighieri; ma, se lo lesse, egli deve aver sentito nelle parole di Ulisse come un alito della sua grande anima.

V'hanno due forme vere, potenti, immortali d'Arte: — l'Arte che ritrae, anima e veste delle sue immagini i sensi e i costumi di un'Epoca, traducendo nell'Epopea, nel Dramma o nella Lirica la storia e gli affetti di un Popolo: — l'Arte di Omero, di Sofocle e di Pindaro; e tra i moderni, di Shakespeare, di Goethe e somiglianti; l'Arte nella quale il Poeta è specchio più che giudice, narratore ed interprete più che attore della vita che descrive. Omero, infatti, non appare nell'opera sua, non parla in nome proprio, neanche nell'invocazione alla Musa. Il *Cantami, o Diva,* del Monti è un errore, di traduzione: Omero dice *Canta, o Diva.*

E tanto l'*Iliade* che l'*Odissea* rispecchiano, inquadrano, conchiudono i ricordi nazionali di un periodo, un'età storica; non prenunziano l'avvenire.

V'ha un'altra forma d'Arte, nella quale il Poeta compenetra sè stesso al suo tema, o infonde ne'suoi tipi l'anima propria, e i presagî, le speranze, le aspirazioni dell'età in cui vive: abbraccia con la sua la coscienza della Umanità: come prende, sotto la ragione di un pensiero dominatore, la Legge delle cose passate, gli aspetti delle presenti, le conseguenze

delle future. È storico di ciò che fu, e nunzio insieme di ciò che ha da essere.

È il grado più alto dell'Arte; quello in cui essa diventa divinatrice — Sibilla, per così dire, dei destini del genere umano. Eschilo, nel *Prometeo,* fra gli antichi; Schiller in taluni dei suoi drammi — nel *Don Carlos* in particolare, — Byron nel *Childe Harold,* fra i moderni; e, nel medio-evo, dalla solitaria sua altezza, il genio di Dante — tra un mondo morale che si dissolve e un altro che sorge — sono fra i grandi di questa seconda potenza dell'Arte: Dante, grandissimo su tutti.

E le due forme rispondono, sotto aspetti diversi, all'organismo intimo, universale della vita; al nesso intrinseco fra l'uomo-individuo e l'Umanità, fra la Natura e l'anima che la sente; e quindi fra l'Arte e la Società, fra l'Arte e l'Universo. Onde il suo magistero è interpretazione dell'eterno connubio fra il reale e l'ideale — fra ciò che è e ciò che dev'essere e che sarà: è forza operosa che veste il pensiero della fiamma degli affetti, e lo sospinge all'azione.

Quando il magistero dell'Arte smarrisce tal vincolo, e le sue manifestazioni diventano capriccio di fantasia individuale, errano allora nel vuoto larve d'Arte, non Arte vera; e ne usurpano le veci lenocinî di schiavi agli ozî e alla vanità de' potenti, in tempi servili; brutture di passioni, ora selvaggie, ora sozze, in tempi d'anarchia morale; e ne conseguirebbe la morte dell'Arte, se la vita dell'Umanità e il Verbo che ne rivela le perenni simpatie e successivi incrementi potessero mai morire.

Udiamo, conchiudendo, la parola di un Grande Italiano sull'alto argomento:

« Missione speciale dell'Arte è spronare gli uomini a tradurre il *Pensiero* in *Azione.*

» Essa afferra l'idea giacente nell'intelletto, la versa nel core, l'affida agli affetti, la converte in passione, e tramuta l'uomo di pensatore in Apostolo.

» Non dico che l'Arte — come gli uomini oggi senza fede la intendono — adempia a questo ministero: dico che *deve* esser tale; che *fu* tale in tutte le grandi Epoche; che immiserì, scadde e diventò sollazzo di una gente svogliata, e parodia di sè stessa, ogni qualvolta traviò da quel *fine.*

» Suprema condizione dell'Arte è dunque interrogare il pensiero dell'Epoca, nella Nazione e nella Umanità; poi tra-

durlo per simboli e immagini e trovargli forme che suscitino la vita del core, della fantasia, dell'amore, a immedesimarselo e far sì che trionfi.

» Due pericoli minacciano l'Arte: l'idea ch'essa è *imitazione* della Natura e d'altro; e quella che le prefigge a norma il culto di sè stessa, e creò, negli anni vicini a noi, la formola dell'*Arte per l'Arte*. La prima le rapisce ogni vita propria: la seconda rompe il suo vincolo con l'Universo, e la caccia a errare senza legge, senza fine, senza missione, travolta come i sogni dell'infermo dalle sensazioni. La prima la rende inutile; la seconda, pericolosa: ambe la isteriliscono.

» L'Arte non imita, interpreta. Essa cerca l'idea che dorme nel simbolo, e presenta il simbolo in modo che gli uomini veggano, attraverso, l'idea. Dove no, a che varrebbe l'Arte? La Natura è per essa il manto dell'Eterno: il *reale* è l'espressione finita del Vero: le *forme* sono i limiti — nel tempo e nello spazio — della potenza della Vita. Natura, reale, forme, devono rappresentarsi dall'Arte in modo che ne trapeli agli uomini un raggio del Vero, un senso più profondo e più vasto della Vita. Chi pensa diverso, riduce l'Ufficio del Poeta al fotografo.

» E l'Arte non è la fantasia, il capriccio d'un individuo: è la grande voce del mondo, raccolta da un'anima eletta, e versata agli uomini in armonia.... L'Arte non è un fenomeno isolato, sconnesso, inesplicabile; essa vive della vita dell'Universo, e con esso s'accosta — d'Epoca in Epoca — a Dio. Da quella vita collettiva essa trae, come le piante dalla terra — madre comune — la sua potenza sull'anime: la smarrirebbe staccandosene. *L'Arte per l'Arte* è formola atea, come la formola *ciascuno per sè*. Può dominare per alcuni anni su Popoli che decadono: nol può sopra un Popolo che sorge a vita nuova e a una grande missione.

» I giovani cultori dell'Arte in Italia, quando l'Italia sarà — perchè prima l'Arte non dev'essere che un inno di guerra[1] — eviteranno, io lo spero, quei due pericoli. Essi non dimenticheranno i Grandi che, da Dante a Foscolo, insegnarono loro l'Arte essere un sacerdozio morale. »

Così Giuseppe Mazzini sull'Arte e sui suoi destini nella Patria Italiana.

---

[1] Queste parole erano scritte nel 1861. — (*Nota dell'Autore.*)

GALILEO.[1]

Il secolo XVI segna il tramonto della civiltà dei nostri Comuni. Un papa, Clemente VII, parricida della libertà della sua terra, spegne per mano delle masnade imperiali, sotto le rovine della Repubblica di Firenze, il focolare del pensiero, dell'arte, delle lettere italiane, e inizia, con la lega fra le due Potestà, la lotta delle tenebre contro gli albori della scienza da un lato, della riforma religiosa dall'altro. — Altre Nazioni già iniziate a civile coltura dai nostri padri — Germania, Francia, Inghilterra — riescono, per vario moto d'interne energie, ad affermare la loro individualità: l'Italia soccombe, vittima delle sue voglie divise e preda degli stranieri. Essa avea concentrato, in ciascuna delle sue cento città, una straordinaria potenza di forze civili e diffuso da ciascuna d'esse raggi di luce intellettuale su tutta Europa. Ma tra quelle forze non era vincolo d'azione concorde. I nostri maggiori non ebbero coscienza di Patria comune; e, spogliati della veste di cittadini nei loro municipî, tornarono vassalli della Chiesa e dell'Impero. Nè vi fu, tra i loro tiranni, chi osasse incarnare in sè la vendicatrice figura del Principe di Machiavelli. Da poche anime sdegnose in fuori, condannate a sentire il danno e la vergogna comune e a tacere, una intera stirpe giacque, fra i monumenti dell'antico nome, inconscia della propria abbiezione. Il silenzio della *Notte* di Michelangiolo è il simbolo della miseria dei tempi. E, caduta la libertà, le corruttele della vita privata e pubblica si tradussero nelle forme dell'arte. Il secentismo ombreggiava i costumi della servitù.

Ed era servitù che abbracciava tutto l'uomo, sopprimendo il pensiero, incatenando i corpi.

Le tradizioni della Teocrazia papale e della Autocrazia bisantina, strette ad un patto contro il rinascimento dell'antico sapere e i nuovi moti della libertà religiosa, invadevano

[1] Dal periodico *La Fratellanza Artigiana* di Firenze; 5 luglio 1885.

il Continente e s'accampavano, con la conquista spagnuola, più specialmente in Italia. Il dogmatismo teologico e filosofico dominava dai conventi gli studî, facendo della lettera della Bibbia e delle formole d'Aristotele i termini sacri della conoscenza umana. E l'intelletto volgare, schiavo delle parvenze de' sensi e dell'autorità della Chiesa, teneva bordone all'assolutismo scolastico.

Senonchè, in mezzo a quell'immenso vuoto delle menti e delle coscienze su cui erravano, come larve ne' cimiteri, i fantasmi ideali della tradizione biblica e delle scuole de' teologi intorno all'ordine dell' Universo e al destino dell' Uomo, la vita del pensiero, venuta meno nelle moltitudini, si raccolse in pochi potenti, i quali, cercando con l'intuito della ragione e coi sussidî dell'esperienza, oltre la forma immaginaria e vana, il vero delle cose fisiche e delle morali, apparecchiarono coi loro conati la restaurazione delle scienze naturali e gl' incrementi civili del mondo moderno. E i primi a tentare l'opera grande e piena di rischî mortali furono italiani, e si chiamarono Telesio, Cesalpino, Leonardo da Vinci, Pomponazzo, Aldrovandi, Cardano, La Porta, Giordano Bruno, Campanella, Sarpi e Galileo, per tacer de' minori: — fari dell'intendimento umano, alla cui luce la Ragione potè svincolarsi dalle pastoie della Teologia e sostituire ai pregiudizî ieratici e popolari la sincera e libera indagine dei fatti della Natura e delle leggi che ne governano gl' intimi atteggiamenti e le mutue relazioni.

Ma — se Telesio e la scuola cosentina invocarono la esperienza a guida della Filosofia naturale; — se Bruno, volgendo il fervido ingegno agl' ideali dei neo-platonici alessandrini, contrappose al dogma della creazione dal nulla e alla genesi biblica il concetto del nesso eterno, immediato, immanente fra Dio e la Natura nella infinità dei mondi, e della evoluzione perenne delle forme della vita nel gran mare dell'essere, preludendo, coi lampi del suo genio, alle scoperte del *naturalismo* odierno; — se Campanella riassunse l'idea Telesiana del metodo sperimentale e vaticinò la legge del Progresso nella Natura e nella Umanità: — le loro dottrine furono, più ch'altro, divinazioni speculative e argomento di lotta razionale contro il dogmatismo cattolico e peripatetico. Essi ebbero il culto eroico del vero, e sfidarono impavidi la persecuzione, il carcere, i roghi dell' Inquisizione; ma, nuovi della

via, non inoltrarono gran fatto verso la mèta della vera scienza sperimentale. Ne colsero per avventura le primizie i cultori della Storia Naturale, i meccanici e gli anatomisti, come quelli che applicavano l'osservazione ad obbietti le cui qualità esteriori e l'interna struttura cadono sotto l'immediato dominio dei sensi, o le cui forze e le possibili combinazioni loro offrono materia diretta alla inventiva e all'industria dell'Uomo. Ma la facoltà di penetrare ne' segreti della Natura e nell'arcano disegno delle sue leggi, dai fenomeni a noi più vicini ai più lontani moti dei corpi celesti, apparve prima, con adulta virtù, in un eccelso intelletto, che il sole d'Italia vestì della sua luce più schietta a dissipare per sempre le ombre del passato dai campi dello scibile umano. Il vero fondatore della scienza della Natura e, per essa, della civiltà dell'evo moderno, fu Galileo Galilei; non solo per la importanza intrinseca delle sue scoperte, che convinsero irremissibilmente d'errore i presupposti delle scuole sacerdotali, ma per avere, egli primo, dato consistenza e continuità al metodo sperimentale induttivo coadiuvato dal calcolo, accertando con la pratica costante il valore nella ricerca della verità. I suoi precursori — massimo fra questi Leonardo da Vinci — presentirono, tentarono, indovinarono: egli entrò, con passo sicuro, la soglia dei vietati misteri, liberando dal Dio dell'antropomorfismo biblico la realità delle cose che sono, si movono e si trasformano, con leggi certe, nello spazio e nel tempo, per restituirle all'eterno Principio di Ragione e di Vita che le informa e regge. Nè forse egli ebbe intera la coscienza dell'opera sua; ma i posteri possono giudicarne la virtù dagli effetti.

Galileo si educò, sin da giovinetto, a quella proporzione delle facoltà che risponde esattamente al ritmo della Natura e delle Idee, e che rappresenta con classica precisione il Vero nelle manifestazioni dell'Arte e nei risultamenti della meditazione scientifica. La tradizione pitagorica, riflessa nel genio etrusco di Dante e di Michelangiolo, ispira il grande Pisano; a cui la musica, i numeri e la geometria sono strumento a determinare le leggi universali che l'osservazione de' fatti più semplici ed ordinarî suggeriva alla sua mente misuratrice. E, invero, da fatti di tale natura trassero origine le sue più importanti scoperte e invenzioni: — ad esempio, le leggi della caduta dei gravi, l'isocronismo delle oscillazioni del pendolo,

il termometro, il telescopio, il microscopio e somiglianti. E in tutto ciò, egli non procedeva già a caso, ma con metodo ed arte, recando in atto quella filosofia della esperienza e della induzione, che Bacone — secondo a lui nella teorica e di gran lunga inferiore nell'applicazione del metodo — tradusse di poi in norme direttive nel suo *Nuovo Organo*. Perchè, anche per sentenza di un insigne storico e filosofo inglese, Hume, più amico del vero che della fama del Verulamio, esagerata dai più fra i suoi connazionali, « Bacone additò da lungi il cammino alla vera Filosofia: ma Galileo lo mostrò agli altri, e vi fece, di fatto suo, considerevoli progressi. Il pensatore inglese ignorava la geometria, il Toscano resuscitò quella scienza, divenne in essa eccellente, e fu il primo che l'applicò, sperimentando, alla filosofia naturale. Quegli sfatò con disprezzo il sistema di Copernico: questi lo fortificò di nuove prove, derivandole ad una dalla ragione e dai sensi. » Nè mai, prima di Galileo, i fatti del mondo fisico furono sottoposti, con tanta sincerità d'esame e con sì cauta misura di conclusioni generali, al saggio della esperienza e alla critica della ragione, senza impedimento d'idee preconcette e di vuote nozioni fra l'intelletto e il Vero. Onde con lui veramente s'inizia la emancipazione dell'Astronomia dall'Astrologia, della Fisica dalla Demonologia, della Chimica dall'Alchimia, e della vita cosmica in generale dall'immaginato intervento arbitrario di una Divinità personale vestita di passioni umane; in altri termini, dal miracolo. « Il carattere speciale di questo splendido genio — dice Guglielmo Libri — è la critica dei fatti; primo frutto dell'opera sua, la Filosofia scientifica. Ei non fu solamente astronomo o fisico, ma si manifestò grande filosofo; talmentechè usava dire di avere studiato più anni la filosofia che mesi le matematiche. Egli ha rigenerato le scienze, ed è il maestro di tutti coloro che da due secoli coltivano la filosofia naturale. Altri avrebbe potuto calcolare la caduta dei gravi e scoprire i satelliti di Giove; ma nessuno de' suoi emuli, non eccettuati Keplero e Cartesio, seppero astringersi, com'ei fece, a non cercare che la verità.... » — « Galileo si ritenne dall'esporre il suo sistema in astratto, e si limitò a dichiarare che non v'era libro infallibile se non quello della natura, nel quale tutta la filosofia sta scritta a caratteri matematici. E fu tratto di grande accortezza da parte sua, volendo combattere gli scolastici, di

opporre ai loro libri l'universo, invece di assalire l'autorità con l'autorità. » De' quali intendimenti e criterî della sua dialettica sono, fra gli altri suoi scritti minori, monumento imperituro il *Saggiatore* e il *Dialogo sui due massimi sistemi*, che fu poi causa immediata della persecuzione ch'egli patì negli ultimi anni del viver suo: monumento, dico, di dimostrazione scientifica e di polemica razionale argutamente intesa a sfatare, al riscontro dei fatti, gl' idoli inani dell'ignoranza prosuntuosa per antichità di errore. E dovrebbero farne lor pro, anche a' dì nostri, i giovani che si dànno alle scienze, quantunque la somma del sapere siasi dappoi, mercè appunto la sua iniziazione, di gran lunga accresciuta. Ne trarrebbero efficace indirizzo di ginnastica intellettuale, conforme ai veri criterî della logica sperimentale, e scorta opportuna a quella rispondenza della proprietà e chiarezza del discorso al processo del pensiero, che è parte necessaria della dimostrazione della verità, come la precisione delle formole in un problema di matematica: rispondenza che fa sovente difetto alle scritture scientifiche dei giorni nostri. L'esempio di Galileo produsse, anche in questo campo della coltura letteraria degli scienziati, egregî frutti, fra i nostri, ne' due secoli che precedettero questo in cui viviamo, da' suoi primi discepoli — Viviani, Torricelli ed altrettali — al Redi, al Magalotti, e agli scrittori della scuola bolognese di scienze naturali — il Malpighi, il Manfredi, il Zanotti, il Morgagni e somiglianti. E sarà grande restaurazione della mente italica, se l'età nostra ritornerà dalla decadenza presente a quell'esempio.

Il sommo ritrovatore della vera scienza della natura fu interprete e apostolo insieme del nuovo sapere, addottrinando, come Socrate, nel conversare quotidiano, i discepoli e gli amici e divulgando liberalmente la notizia dei suoi trovati senza pensiero, ne' più de' casi, di assicurarne con la stampa il titolo e il merito alla sua fama. D'onde i frequenti plagi delle sue invenzioni. Ma intanto i fatti meravigliosi da lui dimostrati e le dottrine sovr'essi fondate s' imponevano agl' intelletti, gli procuravano aderenti e cooperatori autorevoli fra i dotti, contemporanei suoi, che sentivano il bisogno di scuotere il giogo dei vecchi errori, e l'opinione generale iva a poco a poco modificandosi a seconda. In Roma stessa, l'Accademia dei Lincei — primo modello delle grandi Accademie scientifiche della moderna Europa — ispirata dall'alta mente

di un giovane seguace della nuova filosofia, il principe Federico Cesi, tolse a guida de' suoi lavori gl' insegnamenti di Galileo, difendendolo a viso aperto contro i suoi avversarî. E nel clero stesso secolare e regolare v'ebbero ammiratori del grande astronomo, inclinati a riconoscere la verità delle sue scoperte e a conciliarle col testo della Bibbia, rinunziando alla letterale interpretazione della medesima. Ma, di rincontro, i fautori del sistema di Tolomeo e della filosofia d'Aristotele erano, ne' recinti della Chiesa e fuori, numerosi e potenti, e alla loro influenza piegavano Governi e moltitudini. Sino a che le idee di Copernico erano rimaste nel campo dell' ipotesi, la Chiesa non vi avea posto mente più che tanto e il loro autore potè dedicare la sua opera *De Orbium Cœlestium Revolutionibus* a papa Paolo III, accettante l'omaggio. I contradittori del sistema si contentarono di spargere il ridicolo sulla grande anima del filosofo polacco. Ma quando il cielo di Tolomeo e la Filosofia aristotelica, di conserva con esso, minacciarono di cadere in frantumi sotto il martello della esperienza e della logica di Galileo, la persecuzione che avea dannato al rogo Giordano Bruno e dislogate le membra di Tommaso Campanella si volse feroce contro l'inventore del telescopio, accusandolo artefice d'allucinazioni diaboliche presso l'infinita schiera degli sciocchi. L' idiotismo dottrinario, i pregiudizî dell' ignoranza tunicata e togata, l'orgoglio dell'autorità che non tollera d'esser messa in forse, trafitti dagl' inconfutabili argomenti dello scrittore del *Dialogo*, gli gridarono la croce addosso, costringendo al silenzio i suoi aderenti ed amici e creando il terrore intorno al suo nome.

Il desiderio del paese nativo lo avea indotto, contro il consiglio del Sarpi, a lasciare la sicura dimora di Padova sperando quiete ed agio agli studî sotto la protezione medicea in Firenze. Quella illusione fu la fonte delle sue sciagure. Sopravvenuti i giorni del pericolo, il debole e pauroso patronato ducale, se lo scampò forse dalle fiamme dell'Inquisizione, non lo tolse alla tortura, al carcere del Sant' Ufficio e al confino d'Arcetri. E fu veduta la veneranda canizie dell' illustre vegliardo esclusa da ogni contatto col mondo: vietatogli di visitare la vicina città, di conversare o corrispondere con gli amici; impostogli — tortura morale più crudele d'ogni strazio del corpo — di seppellire vivo il pensiero nel sepolcro dell'anima, di spegnere in quella muta solitudine la

face, con la quale egli avea rischiarato le vie del Vero all'intelletto umano.

Ma quella face ardeva, come il fuoco del mito di Prometeo, di luce immortale. I discepoli la raccolsero dalla mano del Maestro, la trasmisero ai loro successori e questi ad altri, lungo il cammino sul quale i progressi del Pensiero, sottratti all'ombra dei vecchi Dei, non doveano più arrestarsi. Galileo morì nel 1642. Nel 1657, s'istituì in Firenze l'Accademia del Cimento; nel 1660, la Società Reale in Londra; nel 1666, l'Accademia delle Scienze in Parigi. Da que' grandi Istituti, intorno ai quali si venne formando l'associazione cooperativa degl'intelletti nel campo delle scienze naturali, dietro l'orme segnate da prima dal veggente Toscano, uscì la forma del pensiero moderno in tutte le parti del sapere. La rivelazione scientifica dell'ordine dell'universo si contrappose alla rivelazione teologica ed esercitò un'azione indiretta anche sui concetti dell'ordine morale e civile della società. Tennero dietro ai progressi dell'Astronomia gl'incrementi della Fisica e della Chimica, le indagini sugl'intimi elementi e moti della vita organica nelle piante e negli animali, le scoperte capitali dell'odierna Geologia sulla remotissima antichità del globo, e quelle non meno ammirabili sulla Morfologia universale. Ed ogni verità conquistata dalla ragione mercè il magistero dell'indagine sperimentale fu una sentenza di falso contro l'autorità che si fonda sulle cosmogonie religiose del passato; le quali, vinte dalla scienza, rimangono manifestazioni storiche de' gradi dell'intendimento umano nelle diverse epoche della civiltà. La Chiesa di Roma, legata al dogma biblico, tenta indarno di salvare la forma delle vecchie credenze quando n'è venuto meno lo spirito. Non v'è più equazione tra la fede e l'intelletto del Vero nella mente dei tempi. Ma col perire delle forme non vien meno il senso religioso dell'immensa armonia dell'universo ne' Grandi del pensiero. I più insigni ricercatori delle leggi cosmiche, nella palestra del moderno rinnovamento scientifico, furono, da Copernico e Galileo a Newton, a Laplace, a Humboldt, a Darwin, anime profondamente religiose. E Giuseppe Mazzini, affermando che « le religioni muoiono ma la religione vive immortale », profferiva la formola più elevata del Verbo dell'Umanità nella Storia.

La rivelazione scientifica contradice alla nozione volgare di un meccanismo del mondo, architettato dal di fuori per

mano di un supremo artefice la cui onnipotenza può mutarne a libito i rapporti, generare con l'arbitrio della sua volontà il miracolo, e volgere i fenomeni naturali a strumento delle sue sentenze sui meriti e sulle colpe del genere umano: ma vi sostituisce il principio di una Legge necessaria delle evoluzioni della vita dai germi primordiali dell'Essere nella serie infinita delle sue manifestazioni; di una mente perfetta informatrice delle cose universe, della quale la mente e il cuore dell'uomo adombrano, nelle concezioni della scienza e negli avvertimenti della coscienza, le norme eterne e immutabili, pur non riuscendo a penetrare i primi principî e la sostanza intrinseca delle sue operazioni. Onde resta il mistero; ma s'inalza e s'affina ad un tempo nell'intelletto umano l'idea della Divinità come infinita Ragione e Provvidenza.

E questa trasformazione dell'idea religiosa, oggi offuscata dalle tendenze meramente negative della lotta contro gl'idoli delle età trascorse, progredirà col progredire appunto della rivelazione scientifica dall'ordine della natura all'ordine dell'umana associazione. La rivoluzione iniziata da Galileo nelle scienze naturali fu la prima radice di un rinnovamento intellettuale e morale che involgerà tutto il destino dell'Uomo.

— — —

CONDOGLIANZE E COMMEMORAZIONI.

PER PIETRO MARRELLI.[1]

Forlì, 14 giugno 1871.

Caro Petroni,

In Pietro Marrelli l' Italia perde un altro di que' patrioti di antica stampa sopravissuti in piccolissimo numero sino a' dì nostri, fra le delusioni de' loro coetanei e le rapine della morte — non oso dire ad esempio, dove non è chi li comprenda ed imiti, ma certo a rimprovero di chi oggi va sfruttando gli effetti de' loro sacrificî e della loro virtù.

Io lo vidi la prima volta e conobbi personalmente in Londra quando, uscito dalle prigioni del Borbone, si rifugiò con gli altri compagni di sventura in Inghilterra: e venerai sin da quel tempo, nel sereno e dolce aspetto dell' egregio vecchio, la bontà e la fermezza di un' anima non doma dalle tristizie degli uomini, nè disposta a piegarvisi mai.

Altero della fede ne' principî repubblicani, si serbò col minor numero solitario ed alieno dalle mutabili condiscendenze alle opportunità della giornata; e preferì nell' esilio, alle esterne sodisfazioni che apporta il piaggiare alla opinione dominante e ai pregiudizî dei potenti, il santo conforto di pochi e sinceri affetti fra privati amici ed ospiti, capaci d' intendere e apprezzare la purità e saldezza della sua coscienza.

E come le difficoltà dell'esilio non toccarono la costanza de'suoi convincimenti e la nativa onestà dell'anima sua, così le false apparenze del risorgimento italiano e il leggiero tramutarsi delle idee de' più — a seconda de' volubili arbitrî del tempo — nol mossero, ritornato in patria, dalla intemerata fermezza del suo sentire. Bene i tristi disinganni e le viltà pullulanti dietro l'opera de' Precursori e de' caduti nelle patrie lotte, e il vedere tuttodì farsi scempio e mercato d'ogni santa cosa, possono avergli accorciata la vita. Ma l' anima sua rimase sino alla fine fedele alla verità ed incontaminata di menzogne.

---

[1] Al direttore della *Roma del Popolo*.

Il suo gentile spirito era fatto per età diversa da quella in cui viviamo: e se l'Italia fosse stata a' suoi giorni quale l'aveano concepita con Lui nell'ideale dell'anima loro i migliori suoi figli, l'opera e la fama di Pietro Marrelli suonerebbero onorate e conte, non solo ne' suoi nativi Abruzzi — dov' Egli velò di cittadina modestia, educando ed amando, gli ultimi anni del viver suo — ma in tutta la Patria italiana, alla quale veramente appartengono.

Io non mi trovai più seco dal '60 in poi: ma al rinnovarsi d'ogni anno il venerando vecchio, memore della domestica amicizia stretta in terra straniera, inviava un cordiale saluto a me e alla compagna del viver mio, e un augurio di più degne sorti per la Patria comune: ed anche all' aprirsi di quest'anno avemmo da Lui parole d' affetto attergate a un suo ritratto che parvemi mostrare, nelle assottigliate fattezze e nella dolce mestizia del volto, l'opera del dolore più ancora che dell' età. — E lo ricambiammo di simile ricordo d'affetto. — Nè altra notizia ci giunse di Lui, sino al funebre foglio che ne annunciava la morte e che ci strinse il core di grande cordoglio, pensando come le anime più buone e più sante di quella generazione che s' affaticò devotamente ad iniziare la vita nuova dell' Italia, si vadano l'una dopo l'altra spegnendo — nè appaia, nel luogo ch' esse lasciano, chi le somigli.

Il nome di Pietro merita grazioso loco nel core di chi crede, nelle cose umane, alla potenza del Bene, e sente riverenza per una intera vita consacrata al culto della virtù e al miglioramento morale de' proprî simili. — E quella vita, ch'oggi vien meno alla Patria, dovrebb'essere narrata ai giovani italiani perchè ne informassero i pensieri e i costumi.

La *Roma del Popolo* le renderà un giusto tributo d'onore registrandone con fraterna pietà la memoria nelle sue pagine.

Vostro
A. SAFFI.

PAROLE PRONUNCIATE SUL FERETRO DI F. POMPIGNOLI

MORTO A FAENZA IL 26 GIUGNO 1871.

È santa, o fratelli, la comunione del dolore sulla tomba dei buoni: di quel dolore che ritempra, dinanzi al mistero della morte, gli animi affranti alla immortale coscienza di ciò che non muore, al culto delle nobili cose, alla Legge della virtù e del dovere.

Un forte cultore di questa Legge ha cessato di operare visibilmente fra noi. — Io non ho d'uopo di narrarvi le egregie doti di Federico Pompignoli, qui dov' esse spirano solennemente ne' nostri cuori; qui dove tutto parla di Lui; dove la sua anima — sdegnosa d'ogni viltà, devota a quell'Ideale della Libertà e della Patria che le fu guida d' ogni atto e promessa di migliore avvenire — vive e risplende bella della sua fede, per quanti fra voi sentono in core che la forza, che intende ed ama e vuole nell'Uomo, non si dissolve con gli organismi che le furono mezzo a manifestarsi nel tempo, ed obbedirono al suo pensiero.

La salma dell'amico nostro ci sta davanti, muta ed inerte: il suo spirito s'inalza sovr'essa a nuovi destini.

Spezzavasi lo strumento, non la virtù che ne destò le armonie, conformandole ai proprî intendimenti.

Nelle parvenze della morte non si spegne la Vita — non il concetto nè l'amore che le diè forma.

La morte è anello fra le cose visibili e le invisibili realità della coscienza dell'Uomo. Da questa profonda trasformazione dell' essere, tutte le virtù e tutti i doveri, onde s' adempie nell' umana natura la legge morale del suo progresso, ricevono in chi sopravive nuova luce ed impulso.

La morte, o fratelli, è suggello che consacra negli animi nostri i grandi fini della Vita, le superne idee del Vero, del Buono e del Bello; i magnanimi affetti, i forti propositi, le sante abnegazioni.

E in Federico — che ieri ancora s' accoglieva fraternamente fra voi, forte di nobili sdegni ed affetti, esempio non ultimo di quella popolare virtù italiana che ai materiali intenti del moto sociale prepone la grandezza di que' principî che mirano a far giusta, civile e libera per tutti la Patria, onde dalla bontà della comune educazione scenda ogni altro incremento — in Federico la morte ci consiglia, più eloquente che mai, a sollevar gli animi nostri a tutta l'altezza di que' principî.

La memoria dell'Amico defunto ci sia di sprone a riverire, ad amare, ad operare ciò che merita riverenza, amore e azione.

Facciamo quanto è da noi perchè l' Italia diventi scuola d'umana dignità e di civile giustizia alle genti. Onoriamo la virtù de' defunti, serbando incontaminati i principî che avemmo comuni con loro, e procacciando che la buona sementa da essi lasciata frutti virtù degna dei loro voti alla Patria comune.

PER GIORGIO IMBRIANI.

San Varano, 26 gennaio 1876.

Mio caro ed egregio Pantaleo,

Vi ringrazio di cuore del fraterno saluto che m'inviaste, accogliendovi a visitare la tomba di Giorgio Imbriani. Ve ne ringrazio come di segno che Voi e gli altri egregî ivi convenuti al pietoso rito mi sentivate partecipe della comunione degli animi vostri nell'omaggio all'illustre defunto. La memoria della sua breve vita e della morte gloriosa è sacra, non solo ai mesti affetti di quanti lo conobbero ed amarono personalmente, ma alle più generose e più belle speranze di questa nostra Patria, alla quale Egli lasciò, cadendo, un chiaro presagio di morale grandezza.

L'Italia perdeva in Giorgio le promesse di un alto intelletto e di un nobile cuore. Il Vero, il Bello e il Buono, le sante idee che, quasi nunzie e fattrici dell'avvenire, guidano le Nazioni sulle vie della civiltà, avrebbero avuto in Lui un interprete non indegno della terra che fu madre al genio di Vico. Ma al perduto fiore della sua giovanezza e della sua coltura sopravive, trionfando della morte, l'esempio della virtù che lo sospinse al martirio. Perchè, col sacrificio volontario ch'Egli fece di sè al raggio d'amore che gli scaldava l'anima, cotesto giovane eroe inalzò al culto di quelle idee un monumento più durevole d'ogni opera d'ingegno.

Ne' sepolcri de' nostri Martiri splendono gl'indizî profetici della maturità dei tempi. La scienza che diventa fede, il pensiero che si fa storia, l'eterna giustizia che giudica le colpe degli oppressori e solleva la virtù degli oppressi, incisero in quelle pietre i loro caratteri immortali.

Io vidi cadere, nel '49 — per l'armi dell'impostura e dell'arbitrio, insieme congiurati ad abbattere con guerra fratricida la vita di due Nazioni ad un tempo — altri giovani eroi — Daverio, Morosini, Dandolo, Manara, Mameli ed altri ed altri — speranza e orgoglio del nome italiano. — Dove sono oggi

gl'invasori della libertà della Francia e della indipendenza dell'Italia? Dove la falsa autorità che, nell'abusato nome di Dio, ci negava Patria e costume di civile cittadinanza? — Il loro delitto profanò con breve vittoria i tumuli delle vittime; tentò spegnere ne' superstiti il presentimento delle sorti aspettate: ma in que' tumuli era riposta la divina sentenza che condannava il loro potere a perir dalla terra, come cosa destituita d'intelletto, di virtù e d'amore: e il pensiero dei Martiri vinse l'iniquità de' carnefici. I fratelli risorti a libertà abbracciarono i fratelli che le arti della tirannide avevano armati contro di loro: il sangue sparso dai nostri per la integrità della Francia — con elezione immune da ogni calcolo d'egoismo, con generosità d'animi devoti a un grande principio — insegnò all'Europa l'oblio delle passate ingiurie a conforto delle future alleanze. Nè io dubito che il magnanimo esempio non sia per fruttare imitatori.

La guerra Franco-Germanica fu conseguenza delle frodi, delle conquiste, delle ambizioni irrequiete onde i dinasti europei travagliarono per lunga età — permutandoli come armenti — i Popoli soggetti: ma di mano in mano che il vecchio edificio rovina, la nuova coscienza de' scambievoli interessi ed ufficî andrà mitigando ne' Popoli i risentimenti provocati dalle tristizie dei loro padroni, e collegando le Patrie divise nel vincolo del comune diritto.

Oh! io mi consolo, amico mio, di molti dolori pensando agli atti egregî di virtù e d'amore che l'Italia contrappone, ne' suoi più eletti spiriti, alla infelice eredità di un passato servile: e sento che le pusillanimità e le corruttele presenti non alligneranno in questo antico terreno della virilità romana. La Patria nostra, rifatta a tutte le dignità del viver libero, occuperà — mercè la fede de' suoi Martiri e l'intelletto civile de' suoi pensatori — un onorato luogo nell'assemblea delle genti ricomposte ad armonia di fraterne relazioni nell'Europa fatura.

Serbiamo reverenti, amando e operando, il ricordo de' forti e buoni che diedero — come Giorgio Imbriani — con serena fronte la vita per la religione d' un principio e pel bene della posterità....

PER LA MORTE DI MAURIZIO QUADRIO.

1876.

Nell'Uomo al quale rendiamo, qui accolti,[1] onore di pianto, l'Italia perdeva, o concittadini, un'altra di quelle anime intere e fedeli, in cui l'umana natura afferma più altamente la nobiltà de' suoi titoli e delle sue vocazioni. — Maurizio Quadrio apparteneva a quella generazione di patrioti che, ora ha più di 50 anni, iniziarono primi la lunga prova che dovea ridarci nome e dignità di Patria fra le Nazioni civili.

O venerato Padre ed Amico! Tu non sei più, e a noi non è dato di far giungere sensibilmente all'anima tua il povero omaggio della nostra ammirazione; nè forse tu, modestissimo, ci avresti consentito in vita di esaltare le tue virtù e far pubblica la lode del tuo lungo sacrificio all'amore della Patria e del Vero. — Ma, se dura oltre il sepolcro alcuna comunione delle anime con gli affetti ch'esse lasciarono dietro di sè, dipartendosi dalla terra, non incresca al tuo nobile spirito ch'io qui registri in breve la memoria di ciò che fosti, perchè l'esempio della tua bontà e dell'assidua fatica che tu spendesti a farci migliori e più degni del nome italiano susciti negli animi nostri — e specialmente in quello dei giovani — con la venerazione delle tue virtù, il desiderio e il proposito d'imitarle. — È questo il frutto che dall'amore ai Grandi defunti devono raccogliere i superstiti a degnamente onorarli.

Maurizio Quadrio — nato, all'aprirsi del secolo, di antica famiglia della Valtellina, non ignota alla storia delle nostre lettere — abbandonò, giovane di 20 anni, i parenti, il luogo nativo e i vantaggi che l'ingegno non comune e gli studî gli promettevano, per accorrere all'appello della rivoluzione piemontese, fra le schiere de' fratelli insorti a combattere lo straniero. Tradita e spenta in sul nascere quella speranza italiana,

---

[1] Questo discorso fu pronunziato in un'adunanza in Forlì. — (*Nota dei Compilatori.*)

di milite volontario divenne esule; e andò dove i più forti de' nostri andavano, a que' giorni, a combattere per la libertà della Spagna; perchè l'Italia, sentendo per antica virtù il vincolo che lega la sua vita a quella degli altri Popoli, fu sempre presta a dare il sangue de' suoi per la causa comune della Giustizia e della Libertà: e non v'ha terra di oppressi che non ricordi qualche tratto del valore italiano. — Soppressi dall'armi della Francia — fattasi ministra della Santa Alleanza — i moti di Spagna, il giovane Quadrio dovette cercare rifugio altrove alla sua vita raminga. — Lasciò povero, lacero, scalzo, le contrade iberiche: valicò a piedi i Pirenei; errò per terre francesi, ignoto, incerto del domani, soffrendo il freddo e la fame, guadagnandosi un tozzo di pane fra i paesani col lavoro delle sue braccia: sinchè, ridottosi in Germania, potè — per la coltura attinta agli studî giovanili e per la conoscenza del latino e del tedesco — schermirsi dalla miseria, facendo il maestro di scuola. Nel '31, visitando — peregrino della libertà e della fratellanza de' Popoli — la santa Polonia, fu tra i combattenti per la sua risurrezione, indi profugo tra i dispersi suoi figli; poi, dopo varî casi in Russia e nelle contrade degli Slavi meridionali, incontratosi con una famiglia di onesti negozianti di Odessa, vi si acconciò come precettore de' figliuoli. E, per la sua lunga dimora in que' paesi, vi acquistò notizie degl'idiomi, della storia e de' costumi degli abitatori, traendone presagio di future simpatie e di mutui ufficî tra essi e l'Italia. Quando, nel '48, il grido della riscossa italiana gli ridestò nell'anima le antiche speranze, egli corse, fidente nelle sorti nuove, a Milano; e vi giunse nel momento in cui l'esercito Sardo entrava nell'eroica città. Maurizio si riprometteva — con la maggior parte degl'Italiani in que' giorni — che Carlo Alberto *re* avrebbe, compiendo con risoluta guerra la vittoria del Popolo, fatto nobile ammenda delle perplessità e delle colpe del *Principe di Carignano*. — Ma, sopravvenuto il disinganno, il dolore del patriota fu pari alla profondità della sciagura, e la sua rettitudine, esente da ogni calcolo d'interesse, lo condusse a ricredersi, quasi vergognando, della fiducia da lui riposta per la Patria in chi non poteva salvarla. E al facile rifugio in Piemonte preferì la durezza di un nuovo esilio, accostandosi per sete di verità e di libertà a Giuseppe Mazzini — Profeta inascoltato delle nostre sciagure e delle nostre vergogne. — Del che diedero

biasimo e mala voce a Quadrio molti fra coloro ai quali parve bello il mutar parte, quando il mutar parte era spediente al riposato vivere, e recava profitti ed onori in merito della smessa autorità de' principî. — Ma il nostro Maurizio recava con sè, sole compagne nella vita deserta, la incontaminata povertà e la buona coscienza.

E, non curante di vituperî e calunnie, si presentò a Mazzini, abbracciando l'Uomo e le sue dottrine con tutto l'affetto di un'anima devota al Bene. Da indi in poi gli fu devoto ed operosissimo seguace, tanto più bramoso di lavoro e di sacrificio, quanto più parevagli di dover riscattarsi dall'errore del passato con la virtù della nuova fede. — A Roma nel '49, nelle dure vie dell'esilio, nell'intimità della vita domestica, vicino o lontano, vivente Mazzini e dopo la sua morte, Maurizio Quadrio non visse che per amarlo, propagarne scrivendo gl'insegnamenti, proseguirne operando i disegni, far conoscere la sua grande anima agl'Italiani, rivendicare al retto giudizio della Storia il vero de' suoi intendimenti e dell'opere sue, contro le menzogne e le contumelie de' suoi avversarî. Sempre povero e contento di provvedere alle necessità della vita con gli scarsi profitti che gli procacciava la stampa perseguitata della Parte di cui s'era fatto interprete e guida; e libero in terra straniera o nascosto — come i casi gl'imponevano sovente — fra i suoi compatrioti, io non lo udii mai dolersi del suo umile stato, nè chiedere al mondo altri conforti da quelli infuori onde l'anima sua era consolata dall'affetto delle persone ch'egli stimava ed amava. E in mezzo alle traversie, agli stenti, ai pericoli del suo cammino quaggiù, « la cara e buona immagine paterna » dell'antico patriota non faceva mai difetto a quanti si volgevano a lui per consiglio od aiuto: e gli accadde sovente, nella povertà dell'esilio, di sofferirne vieppiù le strette, per dividere il proprio pane col fratello esule e sprovveduto. Lavoratore indefesso, scriveva tuttodì articoli, note di Storia contemporanea, protraendo spesso il lavoro a tarda notte; scuotendo, ammaestrando, incuorando giovani e vecchi al dovere; e, per riposarsi, leggeva ricordi di cose patrie e libri di eletta coltura nelle varie lingue che gli erano familiari. Avea grande conoscenza di cose militari, e le sue *Lettere di un Pekin*, sulla lotta Franco-Germanica, lo mostrano agl'intendenti espertissimo degl'ingegni e de' progressi dell'arte della guerra.

I suoi ultimi anni furono acerbamente travagliati dai fieri incomodi di salute che egli, sebbene robustissimo, aveva da tempo contratti nelle faticose peregrinazioni sotto aspri climi; ma l'animo invitto non piegò mai; e trovò dolcissimo conforto nell'affettuosa assistenza della famiglia nella quale egli visse ospite per la maggior parte del secondo esilio: di quella famiglia Nathan, cara all'Italia per molti titoli, ma sopratutto per la sua devozione a Giuseppe Mazzini e a Maurizio Quadrio, ambidue morti nel seno di lei e circondati ne' supremi istanti dalle pietose sue cure.

La vita di questo nobilissimo fra gl'Italiani, in cui « l'antica età rampogna la nuova », sia per noi tutti, per voi, o Giovani ch'egli tanto amava, esempio di costanza e d'abnegazione dell' uomo-individuo dinanzi alla coscienza del dovere, ispirata dalla fede nella parte più elevata e più degna degli umani affetti ed ufficî. Imparate da Lui ad educare in voi stessi quell'armonia morale delle facoltà della mente e del cuore, del pensiero e del sentimento, della parola e dell'opere, che è il fondamento e il segno dei grandi caratteri. — Maurizio Quadrio operava come pensava ed amava; e fu fedele, in ogni suo atto, alla religione dell'anima sua fino alla morte.

Ricordo, e ricorderò sempre con cuore commosso, le parole ch'egli ci disse in Pisa nel marzo del '72, piangendo insieme con noi il perduto Maestro: « Dobbiamo lavorare per meritare di raggiungerlo ». — Oh! Amico — tu hai davvero santamente compiuto la tua parte del gran dovere. Possiamo noi, confortati dalla tua cara memoria, trovare virtù di adempiere la nostra: e possa la nuova generazione, conscia degli alti destini rivelati all'Italia dalla sua Storia e dal genio dei suoi migliori, continuare con animo pari all'intento l'opera della sua grandezza avvenire.

ONORANZE A LUCIANO MANARA
A BARZANÒ (BRIANZA).

Bologna, 25 giugno 1879.

Egregî Signori,

Io vi ringrazio di cuore del gentile invito che m'inviaste, per le onoranze a Luciano Manara, e molto mi duole che non mi sia dato unirmi a voi di persona, come mi unisco a voi in ispirito, nel pietoso e patriotico omaggio.

Il nome del prode, alla cui Memoria voi rendete tributo di reverente affetto, si associa a un momento solenne della nostra Storia; ad uno di que' momenti nei quali la religione della Patria, inalzando gli animi sopra ogni differenza di opinioni e di ceti, fa grande e devoto un Popolo intero, e crea la comunanza civile d'una Nazione.

Luciano Manara, del quale io ammirai, in vita, il nobile sentire, il non comune intelletto delle cose militari, e l'animo schietto, virile e presto al sacrificio di sè per la speranza dell' Italia futura, fu uno de' più generosi rappresentanti di quel fiore di giovani che, nel '49, riconsacrarono in Roma col loro sangue l' Idea della Unità e della libertà della Patria.

Perchè da Roma — rifatta in que' giorni, per decreto di Popolo, Asilo e Tempio all' italico Diritto — trasse veramente i suoi primi auspicî la grande Idea; la quale, passando dal pensiero solitario de' Precursori nella coscienza delle moltitudini, pigliò quivi realità e valore di necessità storica, che i tempi dovevano adempiere. E ciò compresero, con Manara, gli altri magnanimi che la Città sacra vide difendere dalle sue mura l'indipendenza e l'onore italiano contro le congiurate aggressioni del dispotismo straniero, e cadere da forti nella lotta ineguale, serenamente fidenti nell' avvenire. Gloriosa caduta, che redense i vinti e perdè i vincitori: inaugurò moralmente l' Italia, e scavò la tomba al regno de' Papi e all' Impero, facendo de' delitti stessi degli oppressori scala alla fratellanza de' Popoli ne' riti della comune giustizia.

Noi non dovremmo ricordare que' generosi inizî del nostro riscatto senza sentirci migliori — senza affrancarci da ogni meschina preoccupazione di parte, elevar l' animo dall' Italia presente, mal composta e discorde, a quella Italia ideale per cui morirono i nostri Martiri, e ch' esser doveva — secondo il loro concetto — giusta Madre di liberi cittadini affratellati da un equo patto di eguali diritti e doveri, nella solidarietà del comune amor patrio.

Io saluto, o Signori, con voi — sulla tomba di Luciano Manara — questo voto della virtù de' defunti, perchè sia guida ai superstiti sulle vie della civiltà e del progresso.

Vostro

A. SAFFI.

PER UN PROGETTO DI MONUMENTO A MAURIZIO QUADRIO.

Luglio 1879.

Pregiatissimo signor Queirolo,

Gli spiriti de' Grandi defunti, che consacrarono le generose vite alla Patria, chiedono a' dì nostri, più che monumenti di marmo, animi intesi a scolpire in sè stessi l'esempio delle loro virtù, e a proseguirne la tradizione ne' pensieri e nelle opere loro.

Sorge nel Campo Verano presso Roma, sulla gleba che copre le nobili spoglie di Maurizio Quadrio, una pietra votiva sulla quale l'affetto riverente degli amici iscrisse, conforme all'ultima sua volontà, il simbolo della sua fede. — È quello il solo monumento che, per mio avviso, si confaccia, ne' tempi che corrono, alla Memoria del magnanimo Uomo, alla modestia del suo sentire e alla domesticità dei suoi affetti. Ogni altra mostra di postumo amore — disgiunta da' suoi avanzi mortali — non risponderebbe, s'io bene mi appongo, a' suoi voti; nè, prevedendola, l'avrebbe approvata egli stesso.

L'usanza oggi invalsa in Italia di onorare con segni esteriori e iscrizioni i generosi e forti che più non sono, parmi precoce.

Edifichiamo sui loro sepolcri una Patria degna della loro virtù; onoriamoli con l'opere: e l'arte e la parola siano serbate a ricordi ne' quali la lode de' viventi ai trapassati sia confortata dalla coscienza del dovere compiuto.

Oggi non v'ha epigrafe possibile pel patriota Valtellinese, se non quest'una:

A MAURIZIO QUADRIO

I DISCEPOLI

NELLA COMUNE IMPOTENZA DEL BENE

VERGOGNANDO MUTI.

PER LA INAUGURAZIONE
DI UN RICORDO AD EFFISIO TOLA.
AI PATRIOTI SARDI.

Bologna, 6 giugno 1880.

Cittadini,

Ebbi l'invito di cui mi onoraste, per la inaugurazione della Lapide ad Effisio Tola, e ricevo oggi l'avviso del sequestro a cui fu sottoposto il vostro appello.

Saluto riverente il nome del Martire a cui la materna Isola temprò l'anima invitta di quella fede che non piega nè alle corruttele nè alle violenze della tirannide.

Effisio Tola e i suoi compagni di martirio, posponendo il vincolo fattizio della forzata milizia al vincolo eterno che li legava alla Patria sperata, obbedirono al Dovere, e insegnarono, con l'esempio della loro virtù, la religione del sacrificio ai fratelli schiavi. — La loro memoria è santa, e vive intemerata negli annali e nella coscienza della Nazione.

Nè si cancellano coi sequestri la Coscienza e la Storia. — Una cosa sola può rendere più lieve il retaggio delle colpe degli avi ai nepoti: il rispetto ai sepolcri e ai ricordi delle vittime.

Vostro
A. SAFFI.

PER LA MORTE DI GIUSEPPE NATHAN.

AD ANTONIO FRATTI.

Bologna, 14 aprile 1881.

Mio caro Fratti,

Dopo due giorni dal vostro m'è giunto, poc'ora fa, il seguente telegramma da Mentone:

« Giuseppe spirava tranquillamente stamane alle cinque. — Sarà trasportato a Londra. »

Nell'intervallo fra il vostro annunzio e la notizia della morte, coteste 48 ore di silenzio ci avevano tratti quasi a riprendere un filo — quantunque tenuissimo — di speranza, tanto ci pareva insopportabile l'idea ch'egli dovesse essere rapito, nel fiore di una virile giovinezza, a' suoi cari, agli amici e all'opera egregia ch'egli consacrava al riscatto morale della Umanità nella Donna. E ci siamo per un momento illusi a credere che quell'intima virtù dello spirito, ch'era in lui così viva, potesse vincere il cieco dissolvente lavoro della natura, e contenderlo al sepolcro.

Ora pur troppo tutto è finito, in quanto alla sua esistenza terrena, non in quanto all'esempio: il quale rimarrà ad insegnare come ai nobili e forti convincimenti debba conformarsi l'azione; come non basti accogliere il Vero con l'intelletto, ma sia cómpito delle anime che lo sentono farsène ministre ed esecutrici nel civile consorzio, con la volontà, con la fede ne' suoi trionfi, con l'abnegazione di sè stesso al Bene dell'anime sorelle.

Questa lezione sta scritta a caratteri imperituri nell'immagine morale che Giuseppe Nathan lascia di sè, dipartendosi dalla lotta della vita.

Egli fu una delle più nobili e più fedeli incarnazioni del culto del Bene e della coscienza del Dovere, ch'io m'abbia conosciute fra i giovani dell'età presente. — Possa egli avere imitatori! — La sua morte è gran perdita per la Causa alla quale era devoto. — Pochi, al pari di lui, la comprendono

in Italia ne' suoi veri e più alti intendimenti; e importa che quei pochi continuino nell'arringo ch'egli, primo, intraprese fra noi per essa.

Adoperatevi all'uopo con gli amici di costì. — Onorate la sua memoria proseguendo il suo lavoro — ed abbiatemi nella fraternità del dolore

vostro con tutto l'animo
A. SAFFI.

PER IL PROGETTO DI UNA LAPIDE A GIUSEPPE NATHAN.

Settembre 1881.

Egregio e caro Samorini,

Vi apponete al vero attribuendo la mia poca diligenza epistolare al fatto che, dovendo gran parte del mio tempo ad obblighi di lavoro quotidiano ch'io non potrei trascurare *senza colpa*, non me ne avanza per rispondere sempre puntualmente alle centinaia di Società e di privati che mi fanno segno alle loro corrispondenze. I discreti mi siano quindi cortesi di venia.

In quanto al Monumento di marmo al povero Giuseppe Nathan — sentite: io sono convinto che s'Egli potesse — come spirito — comunicare con noi che vestiamo ancora carne e panni — vedendo che l'arringo di fede, di moralità e d'amore, a cui Egli consacrò la sua anima devota, langue da per tutto nel nostro Paese; e che gli appelli e il lavoro del Comitato Centrale Italiano della Federazione Britannica Continentale, per la causa santa ch' Egli promosse, trovano scarso aiuto d'azione e di mezzi nella maggior parte delle città italiane — l' idea dell' ozioso onore di una *Lapide* sarebbe da Lui respinta come un' ironia.

La sua fama splende perenne nel ricordo storico di ciò ch'Ei fece; e il primo omaggio che gli devono i superstiti è di continuare ciò ch'Egli iniziò. Facciamo prima il debito nostro verso l' assunto di cui fu apostolo, consacrando all' opera vitale l' obolo che sarebbe intempestivamente applicato a materiali onoranze.

Raggiunto l' intento, allora sarà tempo di erigergli, con mani più degne, un monumento sul quale ci sia dato scrivere: — *A Giuseppe Nathan — compiuta l'opera ch'Egli iniziò — gl' Italiani riconoscenti.*

Questo è il mio sentire, e sarebbe di certo il suo, sull'argomento.

Io vi conforto quindi, caro Samorini, a non cercare per ora se non di dar moto alla propaganda della Federazione, procurando che s' istituiscano Comitati operosi in corrispondenza di lavoro col Comitato Centrale.

IN MEMORIA DI NICOLÒ MONTENEGRO.[1]

AI PATRIOTI PUGLIESI.[2]

Bologna, 25 maggio 1881.

Della immatura fine di Nicolò Montenegro, mancato ai vivi nel fiore della età virile, non si dorranno soltanto i congiunti e gli amici, ma quanti, in Italia e fuori, ne conoscevano il chiaro ingegno e le doti dell'animo, ch'egli, in tempi infestissimi ad ogni virtù, serbò incontaminate. Quando io penso al periodo nefasto in cui l'Amico — che la morte ci ha tolto — passò la sua fanciullezza e parte della gioventù, uscendo da quel fondo d'ogni bruttura non solo immune da volgari passioni, ma temprato ad alti e forti propositi, sento crescere in me la fede nella nobiltà della nostra stirpe. Perchè di quegli anni può dirsi invero ciò che Tacito sentenziava de' giorni più tristi dell'età sua, che l'Italia vide l'estremo della servitù: spenti i liberi studî, perseguitata ogni arte buona, ministre del sociale consorzio la superstizione e l'impostura, delitto di lesa maestà il parlare e lo scrivere di patria, custodi dello Stato i delatori e il carnefice, i più onesti in ceppi o in esilio. E nondimeno, l'animoso giovane pugliese, attingendo all'indole propria e ai vestigî dell'antica virtù un generoso ardire, si levò, adolescente ancora, a combattere la menzogna e la tirannide che adulteravano, intorno a lui, ogni parte della vita civile. E rivolti i santi sdegni dell'offesa coscienza alla prima radice delle nostre secolari miserie, drizzò gli argomenti della mente contro la falsa autorità che, sotto il manto di una religione corrotta, ci negava diritto e dignità di Patria, rassegnandoci, schiavi dello spirito, alla schiavitù del corpo. Magnanima protesta del pensiero, che gli valse, diciottenne appena, il bando dal luogo natale. Ripeterò io a voi, suoi famigliari mentre ch'ei visse, de' fatti

---

[1] Morto in Andria, il 12 maggio 1881, in età di 40 anni. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Dal *Dovere* di Roma del 1° giugno '81.

del valoroso giovane quello che tutti sapete? Pur bello è ricordare com'egli accorresse fra i primi al gran riscatto delle sorti italiche, in quella gloriosa impresa che, duce Garibaldi, ci ricompose ad unità di Nazione; e come il Gran Capitano lo vedesse di nuovo nelle file de' suoi volontarî là su quell'Alpi tirolesi che la virtù de' nostri avrebbe, nel '66, rivendicate alla Patria, se non era la ignavia di una politica che preferì non vincere e riconsegnarle alla occupazione straniera. Bello il narrare ai giovani com'egli fosse non men prode che colto; e come non volesse premio di gradi militari al valore, quantunque offertigli in più incontri; contento di meritarli, non curante di possederli. Tanto egli era devoto alla Patria e modesto ad un tempo! — Cessata la lotta delle armi, riprese quella delle idee contro la ignoranza e i pregiudizî, che fanno dell'abbiezione dei Popoli presidio ai privilegî de' loro oppressori. Interrogò con Edgardo Quinet le rivoluzioni del passato; con Giuseppe Mazzini i presagî dell'avvenire; e si fece, negli ultimi tre lustri del viver suo, interprete assiduo delle dottrine di que' due Grandi Maestri suoi, voltando nel nostro idioma i libri del primo, propugnando ne' giornali della Democrazia Italiana — e specialmente nel coraggioso Periodico da lui fondato in Barletta col titolo di *Giovine Italia* — i principî del secondo; sì che dalla sua parola, e più ancora dall'esempio della sua vita, gli uomini della sua regione nativa apprendevano alti intendimenti di Libertà e di Patria. Onde, sebbene vivesse quasi romito in una riposta città delle Puglie, egli fece opera di vero istitutore di pubbliche e di private virtù, quanto più schietta e sincera in tutto il tenore del viver suo era la rispondenza de' costumi alle dottrine che professava. Perchè Nicolò Montenegro non si contentò di predicare il bene, ma si studiò di operarlo con ogni poter suo: fu buon marito, buon padre, buon cittadino: la famiglia era per lui iniziazione di santi affetti e doveri ai maggiori ufficî della città e della Patria: e visse pure nello sconforto delle deluse speranze come uomo antico che attende il risorger de' tempi. Fu stimato e amato in vita dai migliori fra i suoi fratelli di fede; onorato in morte dai generosi d'ogni opinione; e la sua tomba, consolata dal memore affetto della gentile e pia che gli fu compagna nelle gioie e ne' dolori dell'esistenza terrena, sarà domestico altare ai due figliuoletti ch'egli lasciò alle cure di lei; i quali, raccogliendo dal labbro materno i ricordi delle

sue virtù, cresceranno degni di continuarle. — Solo i falsi sacerdoti di una Chiesa, in cui la forma ha spento lo spirito della carità e dell'amore, osarono fare oltraggio alla memoria dell'intemerato patriota, turbandogli la pace della sepoltura e tentando di escluderne la salma dal sacro luogo dove riposano le ossa dei suoi padri. Ignorano que' miseri che sopra la comunione della loro sètta sta, inviolabile ed immortale, il vincolo della comune umanità; e che gli uomini non cessano di essere fratelli per diversità di credenze e di riti: nel che Nicolò Montenegro, anima gentile e piena di umani affetti, fu assai più religioso di loro.

Contemplino, i giovani specialmente, l'esempio ch'egli ci lasciò di quella intrinseca armonia fra l'intelletto del Vero e l'amore del Bene, che è il fondamento morale dell'Uomo. Di tali esempî abbisogna la età presente: ed io, raccomandando agli Italiani la memoria dell'estinto Amico, unisco al mesto omaggio il voto che dal seno della nuova generazione sorgano spiriti innamorati, come il Suo, della Verità e della Giustizia, non per vana contemplazione, ma per recarne in atto i precetti nella pratica della vita; e conformarvi i proprî costumi e gl'istituti di quella Patria che sarebbe rinata indarno alla luce della Storia, se la causa dell'umano progresso non avesse da attendere alcun beneficio della sua nuova vita, e la virtù dei defunti non fosse argomento ai superstiti se non d'ingratitudine e d'oblio.

PER UNA COMMEMORAZIONE DI PIETRO BARSANTI.

1881.

Egregî Amici,

Alla partecipazione della patriotica adunanza che terrete domenica ventura a mesto ricordo del supplizio di Pietro Barsanti, rispondo — non potendo di persona — col pensiero e col cuore.

I tristi anniversarî dei delitti dei Governi sono un ammonimento alla coscienza dei Popoli — perchè la memoria dei loro Martiri non giaccia infruttuosa alla Causa della Giustizia e della Libertà.

E se vi fu Martire, a' giorni nostri, la cui fine nefasta desti pietà profonda, e sollevi ad un tempo tutti gli sdegni dell'offesa Umanità — quel Martire è senza dubbio il giovane infelice che una selvaggia ragion di Stato condannò, incolpevole del reato appostogli, a perire per mano di fratelli italiani, sotto il giogo di una ferrea disciplina; mentre 40,000 donne italiane — auspice la compagna di uno dei più illustri fra i superstiti delle torture straniere — pregavano per la sua vita.

Pietro Barsanti fu vittima della paura di un'Idea: paura feroce sempre, e sempre soggetta a dimenticare che il piombo che colpisce la vittima non uccide le idee, anzi le avvalora e santifica con l'alito del sacrificio, nello spirito della Umanità; e, se vere e rispondenti alla Legge del civile progresso, ne affretta il trionfo.

Possa la generazione presente ispirarsi nel doloroso anniversario — più che alla reazione dell'odio contro le iniquità del passato — al dovere di renderle impossibili nell'avvenire, rimovendone le cagioni. — Il giorno in cui, nella Patria invocata, al regno del Privilegio succederà il regime della vera ed equa libertà, le madri italiane non avranno più da temere che i loro figli patiscano tortura e morte pel culto del pensiero ad un principio, quale che siasi: — la pena capitale sarà bandita dalla società e dagli Statuti della milizia; e la Legge punirà i *fatti criminosi*, non i voti e le intenzioni.

Abbiatemi, nella comunione del dolore e della fede,

vostro

A. SAFFI.

PER IL 1° CENTENARIO DELLA MORTE DI BALILLA.

AL PRESIDENTE DEL COMITATO GENOVESE.

Forlì, 30 settembre 1881.

Egregio Signore,

Voglia rendere in mio nome le più sentite grazie all'onorevole Commissione Municipale ordinatrice della celebrazione del 1° Centenario della morte di BALILLA, per l'invito di che volle onorarmi; al quale, per involontarie cagioni, non mi è dato rispondere di persona.

Riconoscente alla Commissione per tale atto di benevolenza, legato a Genova da vincoli di fede patria, di venerazione alla Memoria di Giuseppe Mazzini e di gratitudine agli amici che mi privilegiano del loro affetto — duolmi di non potere prender parte al solenne ricordo, se non in ispirito.

Solenne ricordo invero! Dacchè, nella memoria del forte giovanetto che sollevò col suo esempio il Popolo della sua terra alla fiera riscossa contro l'insolenza Austriaca, tutta Italia saluta la virtù che fu seme, nella vicenda delle secolari proteste e delle prove insistenti, al suo finale riscatto da ogni esterna dominazione.

M'inchino devoto al sasso che porta scolpito il santo nome, e saluto in Genova la terra da cui trassero i più grandi inizî le sorti della Patria comune: dalla cacciata degli Austriaci nel secolo scorso, alla spedizione dei Mille nell'età nostra.

Suo

A. SAFFI.

PER UNA LAPIDE A FRANCESCO BERTI A BAGNACAVALLO.[1]

Forlì, 1° ottobre 1881.

Egregio Annichini,

Gli amici ai quali affido la presente vi diranno come, impedito da involontarie cagioni, io non possa — mio malgrado — partecipare di persona al pietoso e patriotico omaggio che Voi e i vostri concittadini renderete domani alla Memoria del generoso che fu compagno di martirio ai Fratelli Bandiera, e de' cui natali Bagnacavallo si onora. Abbiatemi come presente col pensiero e col cuore; e vogliate farvi interprete del mio sentire agli amici vostri.

Alla santa Memoria dei Martiri del 1844 noi Italiani abbiamo un obbligo, da non dimenticarsi per tempo. — Non è figura di linguaggio ma sentenza vera il dire che la loro morte fu vita alla Patria. — Essi vollero morire per riscuotere col magnanimo esempio i loro compagni di sventura e di servitù alla coscienza del Dovere, alla virtù dell'Azione — e riuscirono. Le popolari riscosse del '48 furono il frutto delle animose tendenze ridestate nell'anima dell' Italia dal loro sacrificio: e la Parola d'Unità e Libertà uscita da Roma nel '49 fu un'eco della Fede che suggellarono col loro sangue.

Roma cadde: e nell' ora de' nuovi risorgimenti, l' Italia non seppe raccoglierne la tradizione, patteggiando — dimentica del Diritto — col privilegio e con l'arbitrio. — Onde il voto de' Precursori e dei Martiri rimase incompiuto.

Ora noi ci studiamo onorarne la Memoria con ricordi scolpiti in marmo — e sta bene. — Ma que' Ricordi ci siano sprone ad onorarli più degnamente ancora, proseguendo col pensiero e con l' opera i principî a cui s' ispirarono.

Questo è il debito nostro verso la Patria e verso la posterità.

---

[1] Francesco Berti, nato a Bagnacavallo, nel 1788, seguì i Fratelli Bandiera e fu tradito ed ucciso con essi il 25 luglio 1844 in Cosenza. — (*Nota dei Compilatori.*)

PER LA COMMEMORAZIONE DI MENTANA IN ROMA.

1° novembre 1881.

. . . . . .

Quando la Tradizione Monarchica — che i destini imposero all' Italia — obbedendo alle proprie leggi, prosegue il corso fatale che ha per termini successivi: la cessione di Nizza e Savoia, Sarnico ed Aspromonte, la Convenzione di settembre e Mentana, la rinunzia a Trento e Trieste, mettendo capo all'Alleanza con l'Austria — è dovere supremo della Democrazia Italiana il dire al Paese: Vedi dove ti conduce il sistema, e provvedi. — Il Paese provvederà, quando che sia: ma, per indugio ch' ei frapponga al rimedio, non vien meno nelle sue scolte l'obbligo della costante ammonizione: ed io so che la vostra voce suonerà, dopo domani, monito solenne.

Associandomi, egregî Amici, ai generosi intendimenti vostri, e dolente di non poter essere con voi della persona come dell'animo, v'invio il fraterno saluto.

FRAMMENTO.

A che tende la politica che oggi regge l' Italia? — Qual parola di Verità, di Vita ode il mondo da noi? — V'ha una sola delle grandi Idee che illuminano l' intelletto de' tempi, un solo dei principî da cui traemmo il titolo a rifarci Nazione, che non sia disdetto dai consigli di chi ci governa? — Il nostro sorgere era un' affermazione della libertà del Pensiero, della inviolabilità della Coscienza, della virilità della Ragione, contro la menzogna d'Autorità, che ha nome Papato: il Governo abbraccia, privilegia, presidia il Papato. — La nostra lotta con l'Austria rivendicava il principio di Nazionalità contro l' usurpazione; faceva appello al Diritto eterno dei Popoli di viver liberi e indipendenti nel seno delle Patrie loro: — il Governo stringe Alleanza con l'Austria — negazione di quel principio, incarnazione della Conquista.

La Nazione italiana ha un obbligo sacro verso le terre ancora soggette al dominio straniero — verso i fratelli di

Trento e Trieste in particolare, ultime vittime della Forza che violò le nostre frontiere — fratelli renitenti al giogo, chiedenti di ricongiungersi ai fratelli emancipati intorno all' altare della Patria comune: — il Governo disconosce quell'obbligo, rinunzia virtualmente, con l'insana alleanza, al Diritto; dà pegno alla Casa d'Ausburgo di servile acquiescenza in tutte le malvagità ond' essa compose in passato e tenta ricomporre oggi giorno — su brani di genti disfatte — la discorde unità del suo Impero.

La parola dell' Italia risorta, ai Popoli traviati da false guide od oppressi da iniqui Poteri, dovrebbe suonare ammonimento e protesta contro gli errori che perturbano i primi, contro l'oppressione che calpesta i secondi — parola d'Emancipazione, di Giustizia, di Pace: — il Governo contrappone agli errori altrui errori non meno gravi dal canto suo; sfida le spavalderie della falsa Repubblica de'nostri vicini, patteggiando con gl'invasori; sancisce la conquista, stendendo la mano ai Poteri fondati sovr' essa.

Cómpito nostro dare esempio al mondo d'intenti generosi e civili; riflettere in casa e fuori, nei nostri istituti e nella nostra condotta, gl' Ideali che splendono nelle tradizioni della passata grandezza, che ispirarono il Pensiero de'nostri Grandi, ch' ebbero consecrazione e promessa d' avvenire dalla virtù de' nostri Martiri: — la politica del nostro Governo è, invece, politica di meschini espedienti, di piccole astuzie, di effimeri artificî; seguace, non d' un concetto elevato di ragion propria, ma dell' arbitrio e della forza altrui; corollario della politica che rassegnò alla dittatura di un despota straniero l'opera iniziatrice del nostro riscatto; che sottopose al suo beneplacito i nostri voti, comprandone l'assenso col baratto di Nizza e Savoia; che adulterò, nella coscienza d' un Popolo, il culto della Indipendenza, della Libertà, della Patria — cose inviolabili e sante; — e insinuò l'inganno, l'equivoco, la bugia, ne'sentimenti e nel linguaggio di tutta una generazione, traendola ad acclamare liberatore e magnanimo l' uomo ch' essa avea maledetto poc' anzi, come carnefice de'nostri migliori in Roma, e parricida della Repubblica in Parigi.

. . . . . .

NEL VI CENTENARIO DEI VESPRI.

AI PATRIOTI DI PALERMO E MESSINA.

1882.

Egregî Patrioti,

I sottoscritti, ricevuta comunicazione delle vostre proteste rispetto alla festa del Sesto Centenario de' Vespri;

Considerando che i ricordi dei forti fatti degli Avi per la rivendicazione della loro Libertà e del loro Onore, oltraggiati dalla prepotenza straniera, sono sacri alla memoria dei posteri e costituiscono un magnanimo esempio agli oppressi, una salutare lezione agli oppressori dell'oggi;

Convinti nello stesso tempo che i progressi della Civiltà e della Democrazia vanno restringendo vieppiù sempre, a' giorni nostri, le tendenze usurpatrici dell'altrui Diritto, e aprendo il campo alle pacifiche influenze della scienza, dell'industria e del lavoro, fra Nazioni destinate a fraternizzare sotto gli auspicî della libertà e della mutua Giustizia;

Mentre da un lato sono d'accordo che si debba celebrare la memoria della giusta sollevazione che riscosse, nel secolo XIII, la Sicilia dalla insolenza forestiera degli Angioini — traendone argomento di ammonizione ad ogni velleità contemporanea di tirannide e di conquista;

Si associano di cuore, dall'altro, alla generosa proposta de' Sodalizî Operai di Palermo e di Messina — intesa ad esprimere, nella solenne occasione, voti di fratellanza e di pace, nonchè al Popolo Francese, ai Popoli tutti d'Europa: invocandoli solidali nella Causa del Bene e della Umanità contro l'egoismo de' faccendieri e de' privilegiati, che cospirano per loro private cupidigie e ambizioni ad inimicarli fra loro, con danno e vergogna comune.

A. Saffi.

F. Campanella.

IN MEMORIA DI ANTONIO SCIESA.

AL COMITATO PER LE ONORANZE IN MILANO

Febbraio 1882.

Egregî Cittadini,

Voi compite davvero un alto dovere verso la Patria onorando i Martiri di quell'Ideale di Libertà e di Giustizia che solo può restituirle dignità e forza di missione civile.

La coscienza de' generosi, in ogni classe della Nazione e in ogni parte del Paese, è con voi. Possa l'esempio dell'intrepido Operaio — che, respingendo le tentazioni de' suoi carnefici, consacrò sè stesso alla morte per serbare incontaminata la fede dell'anima — destare a senso di vergogna gl'ignavi, e a virtù di magnanimi intendimenti e di forti opere un Popolo intiero che, dalla nobiltà della sua Storia, dagl'insegnamenti de' suoi migliori e dalle tombe de' suoi Martiri, tiene l'obbligo sacro di rifarsi — integrata l'Italia — libero e grande a pro di sè stesso e d'altrui.

Io saluto con riverente affetto, insieme con voi, la Memoria di Antonio Amatore Sciesa e de' suoi seguaci del 6 febbraio: partecipando in ispirito alla patriotica cerimonia da voi promossa.

IL RICORDO DELLA DATA DEL X MARZO.

A F. PRATELLI E S. MONTANARI IN LUGO.

Bologna, 5 marzo 1882.

Egregî Patrioti e Amici,

Duolmi davvero di non poter assentire al vostro amorevole e cortese invito pel X MARZO. In tutt'altra occasione mi sarebbe grato trovarmi fra voi. Ma quella data ricorda a me e alla mia famiglia un dolore, non solo patrio, ma domestico; il quale non consente, per la sua stessa intimità, espressione esteriore. E in questi dieci anni decorsi dal giorno infausto che ci tolse l'Amico e Maestro, io non presi parte a pubbliche dimostrazioni per la triste ricorrenza, da una volta in fuori a Genova; e lo feci in silenzio. — Nè fu senza gran forza fatta a me stesso ch'io m'indussi, l'anno scorso, per ragion di dovere, a scostarmi per brev'ora da tale consuetudine, inaugurando qui in Bologna un Corso di Letture sulla Vita del Grande Italiano. — Perdonatemi quindi s'io non sarò con voi venerdì prossimo, se non in ispirito.

Rimettendo a men dolorosa occasione il piacere di visitarvi, auguro alla Patria e ai Sodalizî che s'informano, come il vostro, a' principî di Giuseppe Mazzini, che la Sua Memoria non dia solamente argomento di sterile compianto alle nuove generazioni; ma ispiri loro intelletto ed amore di quegli Ideali di Verità e di Giustizia per cui Egli tanto operò e tanto sofferse; e virtù di recarli degnamente in atto, ne' costumi e negl'istituti della Patria comune.

Vostro

A. SAFFI.

PER LA MORTE DI PRIMO UCCELLINI.

AD ANTONIO EMILIANI A RAVENNA.

Marzo (?) 1882.

Mio caro Emiliani,

Non so dirvi quanto dolorosa mi sia giunta la notizia della perdita dell'ottimo Uccellini, sebbene preveduta. — Vorrei essere con Voi nel rendere gli ultimi ufficî ai suoi avanzi mortali: ma sono ritenuto qui da una catena d'impegni dai quali non mi è dato sciogliermi. — Siatemi interprete, sul feretro del defunto Patriota, dell'affetto ch'io gli portai in vita — della riverenza ch'io professo alla sua onorata Memoria.

L'Uccellini era uno di que' vecchi della generazione che ha fatto l'Italia, ne' quali lo spirito che li animò, sino dalla prima età, alle lotte e ai sacrificî che ci diedero — bene o male — una Patria, contende al tempo la gioventù dell'anima. — Egli si conservava giovane di fede e d'affetti, malgrado gli anni; insegnando col suo esempio quella schietta veracità verso i proprî convincimenti e quella fermezza d'animo nel conformare ad essi la propria condotta, che sono il primo fondamento di tutte le virtù private e pubbliche.

Pur troppo questi uomini che non mutarono mai, che sostennero serenamente persecuzioni, prigionie, esilî, pericoli di morte, disagî e povertà, pel culto del Vero e del Bene, e per l'amore della Patria — rimasti già in pochi fra i loro stessi coetanei — vanno sparendo l'un dopo l'altro dalla faccia della terra.

Possa la nuova generazione riparare al vuoto ch'essi lasciano, e i giovani — ispirandosi all'esempio che splende dalle loro tombe — temprarsi a generosi e virili affetti, e sentire il cómpito a cui li chiama la nuova condizione de'tempi. I vecchi, che ora vengono meno, combatterono e soffersero, per conquistare il terreno alla Patria. — Oggi si tratta di coltivare il terreno conquistato, perchè dia frutti degni di una Patria nobile e grande.

Dinanzi alla salma del vostro intemerato concittadino la gioventù di Romagna sentirà, io spero, più che mai vivo l'amore del Giusto, del Buono, del Bello — più che mai profondo lo sdegno delle selvagge e ree passioni, che sovente offendono l'onorato nome della nostra Romagna: — lo sdegno del malgoverno che, in luogo di correggerle educandole, le alimenta col malessere generale e le provoca con l'arbitrio: il dovere, infine, di combattere inesorabilmente le prime, e di associare serenamente l'opera propria a quella dell'intera Nazione, che aspira ad ordini e tempi migliori.

Salve alla cara e buona Memoria dell'estinto Amico!

PER L'ANNIVERSARIO DEL 30 APRILE 1849.

ALLA CONSOCIAZIONE DEMOCRATICA DI MACERATA.

Aprile 1882.

Egregî Cittadini,

Se gli obblighi che qui mi stringono non m'impedissero di accettare il vostro amorevole invito, sarei lietissimo di associarmi in persona alla patriotica commemorazione onde l'illustre città vostra celebrerà, insieme alla gloriosa data del 30 aprile, il domestico ricordo della dimora del Generale Garibaldi nelle sue mura ospitali, allorchè egli stava ordinando le file di quella prode gioventù che difese, nel '49, in Roma repubblicana, il Diritto e l'Onore italiano contro l'insolenza straniera, a preparazione della Patria futura.

Dico a preparazione della Patria futura: perchè la giornata del 30 aprile non fu soltanto una splendida prova che nei cuori italiani ferveva sempre viva la favilla dell'antico valore; ma fu una vittoria morale della più alta importanza per le sorti d'Italia, non ostante la contraria fortuna che pendeva su Roma, per le preponderanti forze nemiche e per le infelici condizioni della Nazione, non per anco matura al finale riscatto. Ma i generosi che combatterono e vinsero il 30 aprile, aveano ne' forti animi il presentimento dell'avvenire: e quella nobile pugna diede il segnale della lotta suprema che i tempi apparecchiavano fra lo spirito della Civiltà e le viete forme di un passato servile — la Teocrazia papale e l'Impero.

Sono nella storia delle cose umane momenti solenni che rivelano alla coscienza dei Popoli la Legge della loro vita. — Ora, tale fu il giorno in cui Roma, vinta la menzogna de' secoli, sentì la nuova Italia, e si rifece iniziatrice de' patrî destini. — E al principio della via d'onde la Nazione dovea movere a proseguirli, pose tre grandi segni ad indice delle mète lontane, sull'uno de' quali era scritto: Patria indipendente ed una — sull'altro: Educazione morale sotto gli auspicî della Libertà religiosa e politica — sul terzo: Equità sociale — che sono i tre termini ne' quali s'integrano le condizioni dell'umano progresso in ciascuna Nazione.

La *prima mèta* — per la costanza di un'intera generazione ch'ebbe a guida la fede immortale di Giuseppe Mazzini e la virtù eroica del Duce dei Mille — fu, quantunque incompiutamente, raggiunta. — Le altre due segnano da lungi ancora, a traverso molt'ombra interposta d' egoismo, d'arbitrio e d'errore, il cómpito supremo della nuova generazione e il vero intento delle fatiche e de' sacrificî che restituirono l'Italia a sè stessa come Nazione. Perchè, a qual pro la forma materiale dell'essere, se lo spirito delle grandi e nobili cose non v'infonda anima e moto? A che la vita senza intelletto e senso de' fini morali della vita? A che la *Patria*, se non incarni in sè stessa gli eterni Ideali della Giustizia, della Libertà e del Dovere, a scorta delle opere de' suoi figli in casa e fuori?

Or, questa gran dignità di una Patria libera, giusta, e forte della coscienza de' suoi ufficî fra le Patrie sorelle, fu sentita e proposta a Italia tutta dalla Roma del Popolo nel '49; e l'alta, la santa Idea la fece grande, risollevandola al magistero che la Storia le assegna sulla nostra stirpe.

Nè le miserie che ingombrano l'odierna Roma, e l'oblio della missione italiana in chi regge, hanno potere di cancellare il nesso ideale che lega alle sue grandi Memorie le speranze dell'Italia vera e le sue sorti future.

N'è testimone il culto che il Popolo Italiano serba, con fede crescente, a quelle Memorie; perchè un istinto civile lo avverte che in esse è la virtù che può sola salvarci dalla decadenza che ci minaccia.

E ben fa Macerata a rendere onore, per la parte sua, a que' gloriosi Ricordi — sì che i suoi giovani s'ispirino in essi a magnanimi sensi e sdegnino le viltà dell'età presente, mirando a più degno avvenire.

Abbiatemi come presente, col pensiero e col cuore, al patriotico rito, e accogliete il fraterno saluto del vostro

A. SAFFI.

DEL SUPPLIZIO DI CIRO MENOTTI.

ALLA LOGGIA MASSONICA DI BORGO A MOZZANO.

Maggio 1882.

. . . . . .

.... Col martirio di Ciro Menotti s'inizia veramente quel periodo di formazione della coscienza nazionale italiana che si conchiuse col compimento dell'Unità della Patria nel 1870.

Sino al 1831 il moto usciva appena dai confini dei singoli Stati; e quelli ai quali la Unità della Patria non pareva un sogno, non vedevano altra via se non l'ambizione d'un Principe che, come il Principe invocato da Machiavelli, fondasse il Diritto con la Forza — perchè la coscienza del Popolo non era ancor desta a conquistarlo con la propria virtù. Il supplizio del povero Ciro dissipò l'illusione, scosse gli animi, destò negl'Italiani il senso ch'essi dovevano contare anzitutto sopra sè stessi pel proprio riscatto.

Da que' giorni in poi, la Nazione venne, con irresistibile continuità, riaffermando di prova in prova la propria vita. Quel supplizio le si riaffacciava come rimprovero e come stimolo ad un tempo.

Dalla polve di Ciro Menotti surse lo spirito che creò la *Giovine Italia*. Quelli che la fondarono con Giuseppe Mazzini furono la maggior parte esuli dell'Emilia. E la *Giovine Italia* animò la generazione che consacrò il voto dell'Unità nella Roma del '49 — e lo compì nella Roma del 1870.

Celebriamo, o Fratelli, nell'opera dei Precursori e Martiri, la iniziazione della vita d'un Popolo per la vita dell'Umanità: seguiamo l'esempio della loro virtù, del loro sacrificio pel Bene comune, ne' nuovi cómpiti dell'umano progresso: facciamoci degni di loro, continuandone l'opera.

IN MEMORIA DEL X MARZO.

AD UNA ASSOCIAZIONE GIOVANILE.

Bologna, 6 marzo 1883.

Egregî Patrioti,

Rispondo breve ma con tutto l'animo alla vostra di ieri — come fratello che a voi si associa nel culto di una grande e santa Memoria.

E non sia culto inoperoso e sterile: ma tale che, là dove tutto sembra disfarsi e precipitare in fondo fra noi — idee, uomini e cose —, la sua virtù ridesti ne' cuori la fiamma dei magnanimi affetti e delle nobili prove.

Ripetete, interpretate al Popolo la Parola di Giuseppe Mazzini. È parola di verità e di vita su tutte le questioni che agitano la società contemporanea.

Non curate chi — nell' alte sfere del pensiero religioso e morale — la giudica destituita di scienza. La vera scienza è lume d' intelletto che apprende all'Uomo, di grado in grado, la Legge che governa la Natura e l'Umanità: — e la Religione di Giuseppe Mazzini si fonda sulla coscienza di tal Legge: — la sua Morale, sulle norme ch' essa prescrive agli atti umani.

Contrapponete le sue dottrine agli egoismi che fanno della Politica, l' arte di servire ai tempi; della Patria, un mercato di privati interessi; del suo Popolo, un gregge d' iloti a servizio de' pochi che sfruttano il Bene comune. — Contrapponetele ai sofismi di chi presume risolvere la questione sociale con sistemi che non rispondono alle naturali armonie delle umane facoltà — quale sacrificando i vincoli del civile consorzio alla licenza di un *individualismo* senza legge; — quale imprigionando la individualità della persona in organismi artificiali di forzata collettività.

Combattete le selvagge passioni che presumono ristaurare il benessere sociale, distruggendo il frutto della civiltà de' secoli, e la comune giustizia, infrangendo ogni legame di umanità fra i cittadini d' una stessa Patria.

Educate, apparecchiate all' Italia futura il suo Popolo, unificando gli animi nella coscienza de'mutui doveri e de'cor-

rispondenti diritti; inalzandoli al senso del loro valore civile e della loro responsabilità privata e pubblica.

Non Libertà *senza* Associazione — nè Associazione *senza* Libertà — ma Libertà spontaneamente armonizzata con l'Associazione, sotto gli auspicî di una Giustizia eguale per tutti: — il fatto *materiale* subordinato al fatto *morale;* sì che il benessere economico sia scala all'adempimento delle più nobili vocazioni della natura sociale dell'uomo sulle vie dell'universale progresso.

Sono questi i principî dai quali Mazzini traeva l'Idea vera e santa della Repubblica dell'Avvenire.

Dedurne le conseguenze; spiegarne le norme pratiche; applicarne lo spirito all'opera della vita, nel suo duplice aspetto — individuale e collettivo —; preparare nella generazione presente i germi del Bene che le generazioni future svolgeranno ad incremento della Patria e dell'Umanità — ecco il dovere che incombe ai credenti in que' principî.

IN MORTE DI ATTILIO RUNCALDIER.[1]

ALLA SUA VEDOVA.

San Varano, 8 settembre 1884.

Signora ed Amica,

Ricevo qui, colla data 2 settembre, il triste annunzio della morte di Runcaldier [2] e, come potete credere, ne sono affilittissimo. La notizia mi è giunta improvvisa, perchè ignoravo la disgrazia della caduta che accelerò la fine del nobile vegliardo. Quando, nell'occasione del mio passar per Ginevra — tre mesi or sono — ebbi il piacere di stringergli la mano, portai meco, lasciandolo, un sentimento di riverente ammirazione per l'antico patriota che, all'età di ottanta anni, sebbene fisicamente affievolito e moralmente amareggiato dalle delusioni, conservava nell'animo forte e sereno tutta la freschezza de' suoi convincimenti: — il culto del Vero e del Bello, l'amore della Patria, la fede nel progresso dell'Umanità e quella grande intuizione del divino nella Natura e nella Storia, che gli era stata rivelata dalle dottrine di Giuseppe Mazzini e che rifletteva raggi di luce immortale sui suoi vecchi giorni. — Io sento, o Signora, con tutta la simpatia dell'amicizia, ciò che Voi dovete soffrire per la perdita dell'uomo al quale vi stringeva il più santo degli affetti: quello che si fonda nell'intimo accordo de' sentimenti e delle aspirazioni verso un comune Ideale. Ma un legame sì fatto non è infranto dalla morte. La favilla d'eterna giovinezza che animava il suo spirito sino all'ultimo istante della sua esistenza terrena non può essersi spenta pel dissolversi del corpo; là

---

[1] Dal *Dovere* di Roma del 21 settembre '84.

[2] Attilio Runcaldier, antico patriota Romagnolo — di quella generazione che gettò, sino dal '21, i semi del risorgimento italiano — è morto, or fa poco tempo, a Ginevra. Uomo degno di tempi meno ciarlataneschi de' nostri, visse ignorato dal giorno che non ci fu più da lavorare e soffrire per l'Italia; ed ignorato morì. La vedova partecipò la morte dell'amato compagno ad Aurelio Saffi; e l'illustre uomo le rispose con una nobilissima lettera che per noi ei tradusse dal francese, essendosi egli servito di questa lingua perchè la signora è ginevrina. — (Direzione del *Dovere*.)

è la realtà, qui il fenomeno. Il visibile si trasforma e scompare: la Vita — come diceva Mazzini — e le armonie che in essa si svolgono sono immortali. Questa fede, o Signora, è anche la vostra: e vi troverete le migliori, le sole consolazioni degne di Voi e di lui.

Voi mi dite che la mia visita fu la sua ultima gioia in questo mondo: che essa fu per lui, non solo l'addio di un amico, ma l'addio di quella Patria che egli amò tanto. — Povero Runcaldier! Egli meritava davvero, fra l'oblio dei contemporanei, il memore saluto della sua Patria; per la quale, ne' giorni delle forti prove, egli avea cospirato, sacrificato fortune e gioie domestiche, combattuto, patito persecuzione ed esilio, senza piegar mai dinanzi al pericolo e alla sventura. Egli apparteneva a quella generazione indomita di precursori che divinò e preparò la nuova Italia, nutrendo del sangue de' suoi martiri i germi della sua redenzione. Io era ancora fanciullo allorchè — dal 1821 al 1831 — egli era già alle prese, nelle file del patriotismo romagnolo, colla tirannide papale. Ravenna — sua città nativa — non ha dimenticata la sua fermezza e la sua devozione alla Causa liberale, sotto il giogo dei preti e degli stranieri. Più tardi — nel 1848 — egli accorse fra i primi combattenti per la indipendenza d'Italia, nelle schiere dei nostri volontarî; e — nel 1849 — io lo vidi dare il suo braccio alla gloriosa difesa di Roma. Più tardi ancora — in esilio — egli seguiva già vecchio, col suo cuore sempre giovane, tutte le vicende della Rivoluzione nazionale, non rinunziando mai all'antico programma de' suoi giovani anni, ch'era il programma della *Giovine Italia:* Indipendenza, Unità, Libertà.

Avrebbe potuto, dal 1860 in poi, rientrare nel suo Paese, prender parte nei pubblici affari, ottenervi forse impieghi ed onori. Non volle. L'Italia dell'oggi non era l'Italia ch'egli avea prediletta in idea nel suo pensiero e per la quale aveva lavorato e sofferto: l'Italia libera, giusta, morale, delle sue speranze: l'Italia del Popolo, devota ai diritti dei Popoli e alle leggi inviolabili dell'umano progresso. Preferì la solitudine in terra straniera. Ma in quella solitudine gli era conforto e guida il lume di una fede destinata al trionfo: la fede nel Bene, nella Giustizia, nell'eterno Vero, in un ideale religioso della Vita e de' suoi fini umani e civili, ignoto ai dogmi del passato.

Io m'inchino con Voi, Signora, profondamente commosso, dinanzi a quest'anima di credente che, in mezzo alle meschine negazioni del materialismo del secolo, è rimasta fedele sino alla fine alla dignità della natura umana e alla religione del Dovere: e vi prego di gradire, anche da parte di mia moglie, i nostri fraterni saluti.

Vostro

A. SAFFI.

IN MEMORIA DI LODOVICO CALDESI.

Ottobre 1884.

Io m'incontrai la prima volta con Lodovico Caldesi nell'adunanza dei Delegati delle Romagne, tenuta in Forlì il 13 dicembre 1848, per chiedere — fuggito Pio IX da Roma — al Governo Provvisorio la convocazione di un'Assemblea Costituente che, rivocando il potere sovrano alla sua fonte naturale, ristaurasse con ordini di libertà e di giustizia la cosa pubblica minacciata dall'anarchia, e rifacesse le forze dello Stato a servigio della comune Causa Italiana.

La fede posta dalla Nazione nel Papa e ne' Principi era stata crudelmente delusa; e a noi giovani il disinganno delle ingenue speranze scendeva amaro come un rimorso nell'animo. Non avremmo dovuto credere — immemori della Storia — che la Menzogna avesse potuto dar frutto di vita alla Patria.

E cercammo la vita dov'era — in noi stessi e nel Popolo — rifacendoci di neo-guelfi italiani e repubblicani.

Così egli, ed io ed altri.

E lo rividi in Roma, fermo nella nuova fede, temperato ne' consigli, impavido ne' pericoli: — poi, nell'esilio, presto ad ogni fortuna sotto l'usbergo della dignitosa coscienza; e sempre fidente ne' destini d'Italia.

Amava d'un solo amore la Scienza e la Patria — parendogli che la prima fosse titolo di nobiltà alla seconda, e strumento precipuo di progresso civile alla mente de' Popoli: — e, valentissimo nelle naturali discipline, non si diede mai vanto della sua dottrina; giudicando che fosse ufficio dello scienziato servire all'incremento del Vero, non alla propria vanità. Il meschino orgoglio dell'intelletto e la superbia accademica — veste degl'ingegni mediocri — non toccarono mai la sua maschia natura. Fu dotto senza mostrarlo; velando inconsciamente i pregî della mente di quella schietta semplicità di costume ch'egli tenea da natura.

Onde il suo valore scientifico — raccomandato ai modesti ragguagli delle sue laboriose ricerche fra gli studiosi, meglio

che ai bandi della pubblica fama e al facile plauso degli encomiatori volgari — fu conosciuto e apprezzato dai pochi che s'intendono del vero sapere; e, per avventura, più fuori che fra i suoi connazionali; anche perchè, de' proprî ingegni e dell'opere loro l'Italia odierna — quando pur se n'avveda — fa poca stima, povera com'è di fede in sè stessa e soggetta al fàscino delle cose straniere, malgrado i segni della virtù che ferve riposta nei penetrali dell'esser suo.

Nella vita e ne' costumi di Lodovico Caldesi a me sembra di raffigurare i caratteri d'uno di que' tipi antichi della nostra stirpe: i quali, sul fondamento di una civiltà nata dalla coltura de' campi, incarnavano in sè in un tutto armonico le parti dell'agricoltore, del cittadino e del sapiente: nature intere e preste, secondo il pubblico bisogno, agli ufficî della città e della milizia; e contente di ritornare — servita la Patria — alle cure della villa e alle speculazioni della scienza, senza spogliarsi, per grandezza d'onori o altezza di sapere, della natìa domesticità paesana tra i loro famigliari.

Faenza ricorda oggi con giusto orgoglio e con pietoso affetto, in questo suo cittadino, un esempio di amor patrio, di sapere e di civile bontà, che onora la terra dov'ei nacque, e sprona alle belle e nobili cose la generazione che sorge.

IN MORTE DI FEDERICO CAMPANELLA.[1]

Bologna, 9 dicembre 1884.

Mio caro Minuti,

Attendevamo mesti d'ora in ora il funebre annunzio, ma non ci fu meno amara per questo la sciagura aspettata. La morte di Federico Campanella sarà sentita dolorosamente da quanti italiani hanno in onore la virtù consacrata alla religione dell'Umanità e della Patria: per noi fu inoltre un lutto domestico.

Ci stringevano al più antico amico di Giuseppe Mazzini affetti, memorie, fratellanza di prove insieme durate nei giorni dell'esilio, e quella riverenza del cuore che lega ai Precursori chi, seguendoli per ordine d'età, si ebbe da loro eccitamento e conforto alla lotta della vita.

E fra i Precursori, temprati a tal lotta alla scuola dell'Istitutore della *Giovine Italia*, Federico Campanella fu, in vita, uno de' più prestanti, e va additato, in morte, quale esempio di quella forza morale, che è il fondamento di ogni virtù d'intelletto e d'opere. Perchè, ricevuta, sino dalla sua giovanezza, nella mente e nell'animo la luce dei Veri che il pensiero di Giuseppe Mazzini venne interpretando e inculcando con lungo studio ed amore a riereare la coscienza e a rivendicare le ragioni de' Popoli contro le menzogne e le servitù del passato, egli tenne fede a que' Veri con incrollabile costanza sino alla fine del viver suo, li propagò con la parola e con gli scritti, cercò tradurli in atto cooperando ad ogni tentativo d'azione, per l'indipendenza, per la libertà, per l'unità della Patria; nè scese mai a comporre la verità dei principî con la comodità degli interessi, il Giusto e l'Onesto con le effimere opportunità della giornata; e, fra le strette della povertà, sull'aspre vie dell'esilio, incontro alle persecuzioni patite in Patria, stette tetragono alle tentazioni degli agî, degli onori e della tranquillità della vita. La vita era per lui, come pel Grande che gli fu concittadino, ispiratore

[1] Dalla *Patria* di Bologna del 14 dicembre '84.

ed amico, una infaticata milizia dell'umana dignità contro le nequizie e le viltà che affliggono e deturpano il civile consorzio. Fu acerbo talora, come confessava egli stesso pochi giorni prima di morire, nelle controversie con gli avversarî, e nelle proteste contro tutto ciò che avea faccia di male; ma quella acerbità era frutto di anima sdegnosa d'ogni incoerenza e santamente ribelle ad ogni ingiustizia, non d'orgoglio dell'*io* o di personali rancori. Era suo primo culto la Patria; la desiderava grande, giusta, libera davvero, incontaminata d'ambagi o di corruttele servili, e non perdonava, severo censore, alla falsità e alle codardie che la profanavano.

Quando io confronto queste figure d'uomini di stampo antico e ciò che essi sentirono della Patria ne' loro voti, coi piccoli egoismi, con le evirate passioni e con le bassezze servili dell'oggi, lo schifo di questo belletto che insozza la superficie della sacra terra d'Italia, è vinto nell'animo mio da una grande speranza. Io guardo ai sommi rappresentanti del genio italico, ai forti e buoni che personificarono in sè le più alte attitudini della nostra stirpe, e dico a me stesso, e ripeto ai giovani perchè il dubbio non li prostri e non disperino, per tristizie presenti, delle sorti future: una Nazione che diede, risvegliandosi, al mondo Mazzini e Garibaldi, e patrioti della tempra di Federico Campanella, e una serie di martiri del suo riscatto, che non ha riscontro se non negli annali della Cristianità primitiva, non può abdicare la sua nobiltà: essa è destinata, come diceva Nicolò Machiavelli, a resuscitare le cose morte, e rifecondare i germi della sua passata grandezza sulle vie dell'avvenire.

Non oltraggiamo le tombe de' suoi Grandi disperando della Virtù, della Patria, di noi stessi, come schiavi inerti di una menzognera fatalità, contro la quale tutta la nostra storia è protesta.

Vogliate farvi interprete alla Democrazia Fiorentina della comunione del nostro dolore col vostro, e rappresentarci nel pietoso saluto della Città vostra alla salma del defunto amico già suo ospite in vita.

Vostro di cuore

A. SAFFI.

IN MEMORIA
DI GIUSEPPE MAZZINI, VITTOR HUGO E GARIBALDI.
ALLA COLONIA ITALIANA DI MARSIGLIA.

Bologna, 12 giugno 1885.

Egregî Cittadini,

Doveri che qui mi ritengono e condizioni mal ferme di salute nell' età che avanza, non mi consentono di trovarmi fra voi alla Commemorazione solenne da voi indetta pel 20 corrente.

Celebrando con simultaneo omaggio la Memoria di Giuseppe Mazzini, di Vittor Hugo e di Giuseppe Garibaldi, voi celebrate lo spirito novello dell' epoca nella quale viviamo — riflettuto dal loro Genio nelle più alte manifestazioni del Pensiero, dell'Arte e dell'Azione: del Pensiero, che raccoglie dalle tradizioni del passato e dai presagî della coscienza delle Genti gli elementi delle divinazioni dell'avvenire; e proclama, contro l' immobilità delle sètte religiose e politiche, la legge dell'eterno Progresso: — dell'Arte che rischiara alla luce dell' Ideale e scalda alla fiamma degli affetti le umane facoltà, inalzandole al Vero sull' ali del Bello: — dell'Azione che delle conquiste del Pensiero e delle ispirazioni dell'Arte si fa propugnatrice eroica, sacrando la milizia dell' armi al Bene della Umanità.

I tre Grandi, ai quali rendete tributo di reverente riconoscenza, furono in verità i tre Apostoli più insigni, nell'età nostra, della Libertà, dell' Eguaglianza e della Fratellanza umana, allargandone il Verbo immortale dai mutui rapporti fra gl' individui ai mutui rapporti fra le Nazioni: e preludendo, col concetto della Federazione dei Popoli, alla universale armonia del genere umano, sotto gli auspicî di un comune Diritto e di un comune Dovere: — in altri termini — di una stessa Legge Morale per tutti, senza distinzione di razza o di classe.

Or, quando una età della Storia produce, al sommo della sua virtualità intellettiva e morale, sì fatti interpreti e vati delle sue tendenze, non è permesso il diffidare, per viltà presenti, delle sorti future.

Le grandi giustizie predicate e invocate da Giuseppe Mazzini, da Vittor Hugo e da Giuseppe Garibaldi avranno compimento: ciò ch' essi sentirono e vollero sarà. — Cadranno nella polvere, folgorati dalla Nemesi de' loro proprî misfatti, i Poteri che oggi calpestano l'Umanità, i privilegî che le impediscono il libero sviluppo delle sue forze intellettuali, morali ed economiche; le corruttele che la deturpano: — ma le sante idee che animarono il genio de' Precursori splenderanno, guide perenni alla vita sul cammino dei Popoli verso la mèta dei loro destini.

E ben si conviene a Marsiglia — città-faro delle Nazioni latine sull' acque del Mediterraneo — l'inalzare, in nome dei tre grandi nunzî dell'avvenire, il grido augurale dell'Alleanza dei Popoli sulle rovine della vecchia Europa; affrettando coi voti il giorno in cui l'Arbitrio e la Forza cedano il campo, in ogni contrada d'Europa, alle spontanee e feconde operosità dell' incivilimento fra i liberi ed eguali, affratellati nell'opera del Bene comune.

Lavoriamo e perseveriamo: risorgeremo!

Vostro

A. SAFFI.

IN ONORE DI PIERO CIRONI.

AL CIRCOLO DEMOCRATICO IN PRATO.

Bologna, 29 novembre 1886.

Egregî Cittadini,

Mi unisco a voi di gran cuore nel fare onore alla Memoria di Piero Cironi. Nell'esempio della sua vita dovrebbe specchiarsi la Gioventù dell'oggi, per misurare al paragone della sua virtù ciò che le manca a farsi degna di quella Patria di cui egli fu sì devoto cultore. Vi apprenderebbe come s'amino le belle e nobili cose; come si sdegni ogni viltà; come s'operi per rialzare una gente caduta a coscienza di dignità cittadina; come una forte anima sappia serbarsi incontaminata e libera in tempi di abbiezione servile.

Povero Piero! Io ti strinsi l'ultima volta la mano a Zurigo nell'autunno del 1854: e già apparivano nel tuo austero sembiante i segni dell'insidioso male che ti condusse anzi tempo al sepolcro. Ma, non curante di te stesso, i tuoi pensieri erano con l'Italia futura, e un immenso affetto ti richiamava alla terra dove nascesti, onde apparecchiarla, per quanto era in te, ai suoi nuovi destini: e quel che tu, rientrato nella tua Toscana, facesti coi migliori suoi figli per iniziarla al culto dell'Unità nazionale, non fu piccola parte dell'insigne fatica che sgombrò la via al conseguimento del gran fine.

Mantenete vivo, o patrioti Pratesi, dinanzi alla mente e al core della generazione che sorge il ricordo del vostro illustre concittadino. Il suo nome merita davvero d'essere iscritto incancellabilmente nella sacra lista de' Precursori del nostro riscatto, e la sua figura morale nell'animo dei nostri giovani, a conforto e guida dei loro più generosi affetti e dell'operosa coscienza del Dovere nella battaglia della vita.

Vostro

A. SAFFI.

IN MEMORIA DI ITALO POSSENTI.

ALLA SOCIETÀ INTITOLATA AL SUO NOME IN PISA.

---

9 Novembre 1887.

Egregî Patrioti,

Come prevedeste scrivendomi, non mi è dato — mio malgrado — trovarmi fra voi di persona nel 4° anniversario della infelice fine di uno de' migliori fra i vostri compagni di fede. Ma io serbo con pietoso affetto nel core la memoria di Italo Possenti; ricordo la serietà, la lealtà, la fermezza de' suoi convincimenti, la costante armonia degli atti della sua vita coi principî ne' quali ei riponeva la speranza della salute d'Italia, il suo culto per Giuseppe Mazzini e per la Patria, il suo patire pei caduti Ideali: e mi associo con tutto l'animo al mesto tributo d'affetto che voi rendete domani al dolente suo spirito.

Il dolore che lo vinse[1] era il dolore de' milioni che soffrono, il dolore dell'impotenza dell'individuo a portar rimedio alla miseria e alla vergogna comune, quando i più giacciono nell'inerzia, dimentichi o non curanti.

Lottò finchè credette fruttuosa la lotta: venutagli meno la fiducia nelle sue forze e nell'altrui volere, stimò inutile la vita, e la depose — disperando, non del Vero e del Bene, ma degli uomini e dei tempi. — Il suo fiero e sdegnoso sentire fece inganno alla sua ragione: — seguite, o Giovani, il forte esempio della sua fede operosa mentre ch'ei visse combattendo: — deplorate l'errore che lo condusse a spegnersi da sè stesso. — Solo la negazione e il male sono condannati a consumarsi nel nulla da cui procedono: — le opere che s'ispirano all'amore dell'Umanità ed hanno per fine gl'incrementi della Giustizia, anche se destituite d'effetti immediati, sono sementa che moltiplica nel tempo i suoi frutti, e mai non perde virtù.

---

[1] Italo Possenti, dal quale si intitola anche oggi a Pisa una società di operai repubblicani, aveva dato di sè ancor giovane le maggiori speranze; ma troncò volontariamente la sua vita il 10 novembre 1883. — (*Nota dei Compilatori.*)

E tali sieno le opere vostre. — Propugnate la Verità: combattete assidui per essa — ma spogliatevi, nel combattere per la Santa Causa. d'ogni passione individuale: sia vostra norma — *guerra all'Errore; rispetto alle persone* — nè profanate l'apostolato delle idee con odî privati e sterili rappresaglie contro i vostri avversarî.

Non vi sconfortate per tristizie e delusioni presenti, e guardate sereni, con secura coscienza, al futuro.

Vostro

A. SAFFI.

IN MEMORIA DE' MARTIRI DI MENTANA.

ALLA SOCIETÀ DEI REDUCI IN ROMA.

Novembre 1887.

Egregî Signori,

Involontarie cagioni mi tolgono di partecipare con voi in persona alla patriotica commemorazione dei gloriosi Morti di Mentana.

Mi associo in ispirito, con riverente affetto e con fede inconcussa ne' destini d'Italia, al tributo d'onore che voi rendete alla loro Memoria.

La giornata di Mentana fu trionfo al Pensiero de' vinti; presagio di ultima rovina ai vincitori.

Il sangue de' caduti suggellò la sentenza de' secoli contro il lungo maleficio di una Chiesa congiurata coi Potenti della terra a contendere Libertà e Patria a un Popolo che fu primo interprete e ministro di civiltà all'Europa. — Quella sentenza è irrevocabile.

Fra Papato e Impero — ombre del passato — sorge la giovane vita di una Nazione — realità, forza, luce che non si spegne. — L'intelletto de' tempi è con essa: contr'essa, le forme consunte che governarono l'infanzia delle Genti al loro uscire dalla barbarie. — Non possibili quindi ristorazioni teocratiche, se una nuova barbarie non invade la società: nè conciliazioni ipocrite a danno della civile coltura del Paese e della indipendenza dello Stato.

L'Italia, per legge del suo risorgimento, è custode nata delle inviolabili libertà dello spirito umano e de' fondamenti del civile Progresso.

Il Monumento de' Martiri di Mentana le rammenta, con caratteri immortali, la grande missione: ed essa — sgombrando da sè le gravose some che oggi l'offendono — saprà, se amore di Patria e fede nella virtù de' ricordi non m'ingannano, degnamente compirlo.

IN MEMORIA DI NICOLA FABRIZI.

1888.

« In Marsiglia — scriveva Giuseppe Mazzini, 27 anni or sono, nelle note autobiografiche al volume primo delle sue Opere — ripigliai l'antico disegno di Savona — la fondazione della *Giovine Italia.* Vi affluivano gli esuli da Parma, da Modena, dalle Romagne, oltrepassando il migliaio. Frammisto ad essi, conobbi in quell'anno (1831) i migliori: Nicòla Fabrizi, Celeste Menotti — fratello del povero Ciro — Angelo Usiglio, Giuseppe Lamberti, Gustavo Modena, Luigi Amedeo Melegari, Giuditta Sidoli — donna rara per purezza e costanza di principî — e altri molti, giovani, ardenti, capaci; e tutti convinti degli errori commessi e ch'io aveva in animo di distruggere. — Erano elementi preziosi al lavoro, e taluni d'essi lo provarono all'Italia negli anni che seguirono. Ci affratellammo della saldissima tra le amicizie, che è quella santificata dall'unità di un intento buono: amicizia che con alcuni — come Nicola Fabrizi — vive anche oggi carissima; con altri —come Lamberti — non fu interrotta se non dalla morte; con nessuno fu da me primo tradita. Abbozzai le norme dell'Associazione, e trasmisi cenno delle mie intenzioni ai giovani amici di Genova e di Toscana. »

Da quel ritrovo d'esuli — non domi dalla sventura e fidenti nelle future riscosse della Patria schiava — uscì, come pianta dal seme, l'Essere di quella Italia che il pensiero e i voti de' nostri Grandi sospirarono per lunghi secoli in idea, e ch'essi incarnarono, con l'eroismo della fede e delle opere, nella realtà della Storia.

Nicola Fabrizi fu — comechè pochi, per la riservatezza e modestia del suo operare, abbiano adequata conoscenza di ciò ch'ei fece — uno de' più assidui e potenti cooperatori di Giuseppe Mazzini nella edificazione della Unità della Patria. — Tutta la sua vita di proscritto — dal '31 al '48 e dal '49 al '59 — fu animata da un costante presentimento — avresti detto un intuito — che il grande intento dovea raggiungersi per iniziativa di un moto che, dal Mezzodì della Penisola e

dall'estrema Sicilia, chiamasse a raccolta l'intera Nazione sotto una sola bandiera. L'iniziativa lombarda per la cacciata degli stranieri — pur secondata dalla Casa Sabauda — oltrechè di non agevole riuscita senza il concorso d'altri stranieri, avrebbe potuto, vincendo, darci un Regno del Nord — le due o tre Italie predicate dai *moderati* del tempo: non l'Italia Una, la Patria stabile, intera, indissolubile. L'avvenimento di questa dipendeva — per sentenza di Nicola Fabrizi — dall'affratellarsi degl'Italiani del Mezzogiorno con gl'Italiani del Centro e del Nord, nella coscienza de' consorti destini. — Il maleficio papale avea, sin dal medio-evo, spezzata in due la vita d'Italia, interponendo la Tiara fra la Corona normanna e la Corona lombarda. Solo una rivoluzione di Popolo, che da Palermo e da Napoli levasse il grido dell'Unità Nazionale, poteva far cessare l'antico scisma.

E questi pensieri dominarono, dal '31 al '60, la mente del Patriota ramingo, guidarono i suoi passi sulle vie dell'esilio, informarono tutta l'opera sua nelle cospirazioni di quel terzo di secolo. — La sua lunga dimora a Malta fu determinata appunto dal concetto da lui vagheggiato con incessante studio ed amore dell'iniziativa Siculo-Napoletana. — Di là ei vegliava ogni segno di risveglio della terra dei Vespri e delle Provincie di Terraferma soggette alla tirannide Borbonica; di là, consigliando, operando, raccogliendo offerte di denaro ed armi per le future lotte, tenea viva ne' cuori — mediante una vasta corrispondenza epistolare — la sacra fiamma, alimentata da lunge dal pensiero e dalla fede di Giuseppe Mazzini. — Tentò — non ascoltato pur troppo per generose impazienze — di serbare a più maturi tempi la virtù dei fratelli Bandiera: s'adoprò, per quanto era in poter suo, a spianare la via alla spedizione di Sapri; e dar mano ai moti Calabri e Siciliani nel '47 e nel '48: — sino a che, apparecchiata nel '59 — e negli apparecchî Egli ebbe gran parte — l'impresa di Sicilia, scese, nella primavera del 1860, duce Garibaldi, in campo egli stesso, acquistandosi fama d'intendente e prode Capitano nelle patrie battaglie. — E vide compiersi, da Marsala al Volturno, il voto della sua vita: gl'Italiani tutti insieme congiunti e stretti ad un patto intorno a Roma papale, condannata sin da quel giorno a cadere perchè la Nuova Roma sorgesse Centro e Capo di Nazione redenta.

I fati non consentirono che il Programma della *Giovine Italia* s'adempisse in ogni sua parte — e molto resta ancora da fare alle nuove generazioni per condurre a termine l'edificio dell'Italia risorta. — Ma chi — raccogliendo dai ricordi di Nicola Fabrizi la vera e piena notizia dell'opera sua — si faccia a narrare la mente e le vicende del grande Patriota, scriverà un capitolo di Storia patria, nel quale il nome di lui splenderà di luce purissima tra i più nobili e forti fatti del nostro riscatto nazionale.

IN MORTE DI GAETANO PEZZI.

AL DIRETTORE DEL «LAMONE» A FAENZA.

Marzo 1888.

Accogliete dall'intimo affetto dell'animo mio una parola di compianto per la immatura morte di Gaetano Pezzi.

Faenza — che gli diede i natali — onora in lui uno dei migliori fra i patrioti della generazione che dal '48 in poi congiunse al Pensiero l'Azione, per riconquistar l'Italia a sè stessa, combattendo nel suo seno le battaglie dell'Indipendenza e della Unità; — e renderne fuori amato e rispettato il nome con la virtù del lavoro e la pietà dell'opere tra i fratelli, condotti da persecuzione politica, bisogno o ragion di commercio, a vivere in terra straniera.

Giovanetto, il Pezzi offerse nel '48 la vita alla Patria coi volontarî romagnoli nelle terre Venete. — Il '49 lo vide milite della Libertà e dell'onore d'Italia in Roma contro il maleficio Papale e l'inganno Napoleonico — preparar barricate e combattere, dalle mura della città assediata, l'aggressione francese. — E nel '57, il disegno dell'aiuto genovese all'ardimentosa impresa, nella quale Carlo Pisacane cadde — auspice magnanimo della Unità della Patria — gli costò il carcere, indi l'esilio, per decreto di una politica alla quale era allora delitto ciò che fu gloria poi.

Ed esule sin da que' giorni nella libera terra d'America, Egli serbò poi sempre pura e sacra alla religione de' suoi più devoti affetti l'immagine della Patria nel core — quale ei se la prefigurava in idea, secondo la mente de' Precursori; e fu vivo documento, ne' pensieri, nella parola e nelle opere, di ciò ch'esser dovrebbe un libero cittadino della medesima, se l'umile e triste Italia dell'oggi fosse per sorgere un giorno a sorti più degne nella piena coscienza della sua capacità civile e de' suoi doveri in casa e fuori.

Gaetano Pezzi velò di modestia e semplicità paesana la cooperazione intelligente e feconda da lui prestata all'apostolato de' principî; — la costante cura con la quale — fattosi

ricco per virtù d'ingegno industre e operoso — egli sovvenne i suoi connazionali bisognosi d'aiuto e di lavoro; il suo generoso concorso in ogni istituto inteso ad accrescere la prosperità della fiorente colonia italiana in Buenos Aires — o ad onorare il nome d'Italia fra gli ospiti Americani.

Ma ciò che la sua modestia contendeva al pubblico plauso sarà, dalla riconoscenza di quanti conobbero il suo cuore e il bene ch'ei fece, raccontato ai presenti e tramandato agli avvenire — come uno de' più sinceri esempî di patriotismo e di bontà civile ed umana fra i nostri, a conforto e guida della generazione che sorge, e a pegno di forti e nobili cose per la Patria futura.

BIBLIOGRAFIE

RECENSIONI, PRESENTAZIONI.

A PROPOSITO D' UN LIBRO (?).

Forlì, 29 dicembre 1875.

Illustre Signore,

Se io non le ho reso grazie più per tempo del gentile invio del suo Libro, non fu per manco di riconoscenza verso l'atto cortese onde le piacque onorarmi; ma perchè sentivo di dovernela ringraziare in piena cognizione del valore intrinseco del dono, cioè letto ch'io avessi l'intero volume: — il che, per assenza ed altre involontarie cagioni, non ho potuto fare che in questa seconda metà del mese.

Ed ora m'è caro, più che mai, significarle i sensi del mio grato animo; non solo per la cortesia ch'Ella mi ha usata inviandomi l'Opera, ma pel frutto intellettuale e morale che la medesima arreca a chi s'addentri ne' riposti Veri ch'essa contiene, anche non assentendo in tutto alla genesi e alla modalità del loro svolgimento — come è avvenuto a me, rispetto ad alcune delle teorie del Libro, e segnatamente quella che si connette col dogma cattolico della caduta e della redenzione; contro il quale sembrano a' dì nostri sorgere gravi obbiezioni, non solo d'intima coscienza, ma di osservazione scientifica, intorno alle presumibili condizioni dell'Uomo nelle remotissime età preistoriche e a' suoi successivi progredimenti nelle vie della coltura mentale e della civiltà ne' tempi storici: sì che non è senza ragione l'idea onde altri — e fra questi Mazzini — sostituiva al dogma della caduta e del risorgimento per intervenzione divina a tempo determinato — e per ufficio di mediatore privilegiato — il dogma del progresso continuo nella Umanità collettiva, per graduata e costante rivelazione del pensiero di Dio nella mente e nel core de' migliori interpreti della sua Legge per sapere e virtù, e d'una in altra gente e regione, sino al termine sacro del compimento degli umani destini nelle armonie del creato.

Alla quale idea in fondo si conforma — se bene intendo — la dottrina da Lei esposta nel Libro, della progressiva per-

fettibilità e potenza cosmica dell'anima, e della possibile attuazione dell' ideale divino nella vita civile, dall'atto della redenzione in poi.

Ma che che sia di questa differenza di vedute intorno al processo iniziale e alle successive esplicazioni della persona umana sopra la terra, un grande concetto domina tutta l'Opera: il concetto della intrinseca rispondenza delle facoltà razionali della mente umana col disegno della mente infinita; e della potenza della volontà ad assimilarsi ed estrinsecare. purificandosi, le rivelazioni di quel disegno, applicandone i moti e le forme alla vita terrestre, e — se la Legge del progresso cosmico trascende, com'io credo, il nostro globo — ad altri e più alti gradi di vite mondiali; parmi concepimento profondamente vero e fecondo di vitali conseguenze sulla natura e missione dell'Uomo; e sull'intimo nesso che avvince insieme, nell'ordine del pensiero e dell'azione di lui, le scienze fisiche e le morali e sociali, come altrettanti raggi della universale armonia delle cose create.

Voglia condonare queste mie troppo lunghe e forse indiscrete parole a un senso di sentita ammirazione per la sintesi ideale e morale che informa l'Opera da Lei dettata — lasciando stare quella vasta e molteplice dottrina che ne correda le varie parti, e della quale io mi riconosco giudice incompetente: e gradisca, nello stesso tempo, che io, facendo punto, le esprima coi sensi della più sincera osservanza i migliori augurî dell'animo pel nuovo anno, protestandomi

suo

A. SAFFI.

A PIETRO ELLERO.

Forlì, 30 gennaio 1876.

Egregio Signore,

Io sento il bisogno di ringraziarvi del dono della vostra Prolusione, non solo per l'atto cortese, ma perchè la medesima fu a me — e sarà ad altri — conforto a non disperare del risorgimento del pensiero italiano.

Fra tanti che dimenticano o deliberatamente rinegano, con voci evirate, ogni ricordo d'Italiana virtù — Voi, con parole maschie, potenti e santamente sdegnose, traete dalle tradizioni di un grande passato i presagî di un grande avvenire: e rivocate la nuova generazione alla coscienza del genio nativo. È ufficio insigne degli istitutori della nostra gioventù il rievocare nelle menti la vera idea dell'Italia — oggi disfatta, per mendicità di studî, da grette istituzioni e da mezze dottrine accattate dagli stranieri —; schiudete, a fecondarla, le sacre fonti di quella civile sapienza che le fece imprimere tant'orma nella storia del genere umano. E la Patria, restaurata in idea negli animi, metterà presto o tardi salde radici nel fatto.

Di questo alto ufficio i vostri insegnamenti, o Signore, vi mostrano degno interprete e custode: ed ogni italiano, che abbia senso nel core della dignità della sua terra e del dovere che la eredità de' padri impone ai presenti ed ai posteri, deve sapervene grado. — Io ve ne so grado davvero, per la parte mia — e vi chiedo il permesso di stringervi con sincera ammirazione la mano.

DEL LIBRO L'« UPAS »
UNA VISIONE DEL PASSATO, DEL PRESENTE E DELL'AVVENIRE.[1]

I.

Il libro che ci suggerisce le seguenti considerazioni è uno dei segni della crisi delle credenze religiose nell'età nostra. Sotto forma di Visione, vi è svolta tutta la tela delle perversità onde l'ignoranza e la supestizione funestarono gli annali del genere umano, dai tempi più antichi sino all'epoca in cui viviamo. — « Io aveva udito parlare — dice l'autore — di quell'albero portentoso, chiamato *Upas*, che cresce tra le foreste delle isole orientali e di cui si raccontano sì paurose meraviglie: e, cioè, che ogni alito di vita — sia d'uomo, sia d'animale o di pianta — langue e si spegne sotto la sua ombra funesta; che chi s'addormenta sotto i suoi rami v'incontra la morte; che l'erba inaridisce ivi intorno e le bestie dei campi fuggono dall'arbore maledetto. Per fermo, io dissi fra me, l'Umanità ha essa pure il suo *Upas*, cagion prima delle guerre, delle persecuzioni e delle calamità che contristano il mondo. Non è, per così dire, attossicata dalle sue maligne influenze l'aria stessa che respiriamo? Non sono i nostri cuori imbevuti d'odio e d'invidia? Non ha il principio del male portata la sciagura a migliaia di case, di generazione in generazione?... ».[2] Da ciò il titolo dato al libro dallo scrittore; pel quale, la prima radice delle malvagità, ond'è piena la Storia, consiste nelle false idee e ne' dogmi imposti al sentimento religioso delle Nazioni dalle caste sacerdotali e dai potenti della terra, per arte d'impero e ad alimento di feroci passioni e di servitù fra le moltitudini ignoranti e abbiette. L'esclamazione dell'antico poeta: *Tantum religio potuit suadere malorum* potrebbe apporsi per epigrafe a questa, come ad altre opere somiglianti della Letteratura antiteologica dei giorni nostri. Senonchè, un profondo senso di umanità, un

---

[1] *The Upas, a vision of the Past, Present and Future.* London, Ch. Watts, 17 Johnson's Court, Fleet Street, 1877. — Milano, presso Natale Battezzati. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] I, pag. 4.

intimo bisogno di verità e d'amore, un istintivo presentimento dell'accordo finale a cui tendono la ragione e la coscienza, ne' supremi quesiti della vita, preservano l'autore da quelle conclusioni negative, che risultano da vedute parziali o da pregiudizî estranei alla natura intrinseca del problema; e la sua ultima parola è un inno di speranza e di fede nella Religione dell'Umanità, nell'Ideale di Bellezza, di Bontà e di Giustizia, a cui aspira con immortale anelito l'anima dell' Uomo, nello spazio e nel tempo.

Il libro, dicemmo, è uno degli indizî della crisi delle credenze religiose nell'epoca nostra. L'autore è inglese:[1] fu educato, nel seno della Chiesa protestante, alla stretta osservanza delle dottrine bibliche; pel circolo de' parenti e degli amici, fra' quali passò la sua gioventù, la scrupolosa adesione alle pratiche del proprio culto non è solo un obbligo di coscienza, ma una regola di buona creanza. Se per la Chiesa di Roma un eretico è un essere sconsacrato e abominevole, da sterminarsi dal mondo o — per lo meno — dalla comunione dei fedeli; per le Chiese riformate — costrette, per legge e per costume, a riguardi di tolleranza civile — il dissidente dalle rispettive formole, il razionalista, il libero pensatore è un soggetto poco *rispettabile* e meritevole di essere escluso dalla *buona società*. Mentre, fra i cattolici, l'impero assoluto dell'autorità sacerdotale provoca la ribellione del pensiero; e la supremazia di un clero distinto dal laicato genera antagonismo fra questo e quello — ne' protestanti, invece, il vincolo di una fede che non soggioga irremissibilmente la libertà delle coscienze, le consuetudini di un culto istituito in origine ed accettato di mano in mano per consenso spontaneo de' credenti, e le relazioni domestiche o sociali che uniscono questi ai loro ministri, avviluppano gli animi con legami interiori ancor più malagevoli a rompere, che non quelli di una tradizione comandata per legge. Nondimeno lo scisma della mente umana dai dogmi cristiani procede irreparabile nel campo protestante, come nel cattolico; e nel primo, meglio che nel

---

[1] Il libro uscì anonimo in Londra. Ma è noto che n'è autore il signore R. A. Dyas, oggi dimorante a Firenze; conosciuto fra noi pel suo amore all'Italia, per le sue corrispondenze a varî Periodici inglesi in favore della Democrazia Italiana, e sul movimento delle classi operaie nel nostro Paese; amico dell'Italia e ammiratore devoto del Generale Garibaldi, egli ha reso nobili servigi alla causa del nostro Paese. — (*Nota dell'Autore.*)

secondo, se ne possono studiare le ragioni psicologiche e storiche; perchè in quello, più che in questo, il moto si svolse per proprio impulso dalla qualità intima del fenomeno, senza concorso notevole di circostanze tendenti a confonderne, con interessi e passioni d'altra natura, i genuini caratteri.

Ne' paesi cattolici, il dissidio dalla fede de' padri ha per incentivo, oltre le cause generali che agiscono sull'intelletto moderno presso ogni gente civile, la opposizione politica del laicato alle pretese di una Chiesa teocraticamente costituita che si arroga l'alto dominio su tutte le relazioni della vita sociale.

All'autorità del Diritto Canonico, ai privilegî della giurisdizione ecclesiastica e alle superstizioni del volgo, la società secolare contrappose, d'età in età — e più recisamente dal passato secolo in poi — le ragioni del senso comune, i dettami della religione naturale, i principî della Legge Civile e della libertà politica, la indipendenza e, talora, l'anarchia del pensiero. Il moto non trasse origine dal grembo della Chiesa stessa, non emerse dalla coscienza de' credenti, vòlta a discutere, nei suoi intimi fondamenti, la propria fede: non fu — se non parzialmente e su mere questioni di disciplina, di morale, di costituzione esterna — moto di riforma religiosa. La protesta del laicato cattolico procede in molta parte fuori de' penetrali del Tempio; non solleva il velo che copre i misteri della Fede nè si preoccupa gran fatto di esaminarne le origini e l'intrinseca essenza. Essa combatte la religione che i suoi maggiori gli tramandarono, in quelle applicazioni che turbano i suoi interessi, le sue franchigie, i suoi incrementi civili. È in generale — salvo singolari eccezioni — più che disputa teologica, lite forense, la quale si arresta alla soglia del Santuario. Là comincia, con l'arcano celeste, l'autorità immutabile della Tradizione, la giurisdizione intangibile del Sacerdozio, la custodia — vietata ai profani — del Verbo divino. Il laicato, creda o non creda, non cerca di scrutarne il senso: nel primo caso, per vincolo di fede; nel secondo, per indifferenza, per pusillanimità di mente dinanzi all'antichità d'una Istituzione già rispettata e temuta, o per abito di considerare paganamente la religione come un mezzo di governo, come un rimedio salutare ai pericoli dell'ignoranza e della miseria delle moltitudini, come una *mensogna* da conservarsi *per causa di pubblica autorità*.

Le tendenze riformatrici, che l'ultima conclusione della Teocrazia papale — l'infallibilità del Pontefice — ha suscitate ne' recinti della Chiesa Romana, in Germania, in Francia, in Isvizzera — e più rimessamente in Italia, per noncuranza o per senso pratico della impossibilità di ridar vita a un cadavere — vanno poc'oltre il segno al quale abbiamo accennato; non toccano, se non indirettamente, la essenza dei dogmi; riguardano in particolare gli ordini costitutivi e sociali della Chiesa, l'antica questione fra il Papa e il Concilio, fra la giurisdizione di Roma e quella delle Chiese nazionali, le forme della elezione, la partecipazione dei laici nella amministrazione delle Parrocchie, la condizione del basso clero, il matrimonio dei preti, ec.: — o intendono tutt'al più a indurre nel culto una maggiore semplicità e spiritualità in luogo dell'idolatria delle reliquie e delle immagini, della impostura dei miracoli, delle pompe e delle superstizioni pagane, a cui la cadente gerarchia aderisce tanto più tenacemente, quanto più manca d'interiore vitalità e di fede sincera.

Dove la protesta ecceda questi confini e si sciolga in tutto dai legami della Tradizione ecclesiastica, la reazione del pensiero trascende dalla condanna della *forma* alla negazione del *principio*; guarda al sentimento religioso solo dal lato dell'assurdo delle sue manifestazioni passate, in relazione all'intelletto scientifico e civile de' tempi; e disconosce, per le falsità e le brutture onde fu contaminato dall'ignoranza e dalle passioni dell'Uomo, le ispirazioni di Bellezza, di Bontà, di Carità fraterna, di cui fu sorgente alle più nobili facoltà dell'umana natura.

Da ciò una situazione di cose che si va disegnando sempre più nettamente in quelle contrade le quali — rimaste aliene dal moto della Riforma e dagli studî che con essa si svolsero — sono ancora nominalmente soggette all'autorità del Papato. Vediamo in esse, da una parte, stringersi intorno ai vecchi altari tutto ciò che, per consuetudine ereditaria e per sentimenti nutriti sin dalla puerizia da una educazione fondata sul principio dell'obbedienza passiva, s'inchina ciecamente al prestigio di un'autorità indiscutibile e si lascia attrarre alle forme esterne di un culto che si veste di tutti gli allettamenti dell'arte: o ciò che, per rispetti umani, per paura dell'ignoto, per motivi politici e intendimenti retrivi, si studia di conservare la vuota forma, pur sentendo che più

non ferve nella medesima spirito di verità e di vita: — vediamo, dall'altra parte, rifuggire da questa tutto ciò che, per riflessione della mente illuminata dalla scienza e dalla ragion civile — o per reazione istintiva contro un sacerdozio, già oppressore dell' anime e dei corpi, oggi cospirante a ristaurare un esoso passato — si ribella ai dogmi e alle pretese della Chiesa: — e, fra i due contrarî, una schiera perplessa e barcollante, che cerca di conciliare ciò che è falso con ciò che ne dimostra la falsità; a riformare l'irreformabile, a vestire di moderno costume lo scheletro di una religione defunta. In breve: da un lato, affetti nativi e credenze irrazionali, ne' più ingenui, rispettabili quando sincere; — ebeti superstizioni nel volgo; ipocrite mostre di religione, per fini sinistri, negli avversarî della libertà e del progresso: — dall' altro, negazione radicale dell' Idea religiosa, in nome della scienza; o ripugnanza impulsiva dalle forme esistenti del culto: — in mezzo l' impossibile logico e morale.

II.

Ne' paesi protestanti, invece, — in Germania, in Inghilterra, negli Stati Uniti di America, ec. — non si tratta soltanto o principalmente d' antagonismo politico e civile tra la società secolare e la società ecclesiastica; ma di svolgimento della coscienza religiosa in sè stessa, nella interiorità dello spirito, per legge spontanea di progresso intellettuale e morale, determinato dai criterî del pensiero moderno dinanzi alle credenze del passato. Quella parziale libertà d'esame, di cui dovettero valersi i fautori della Riforma nella lotta con la Chiesa Romana, per discutere l' autorità delle fonti e la veracità dei documenti dai quali ripeteva i suoi titoli la potestà papale, fu madre e nutrice della moderna critica; la quale, allargando l' intento delle sue indagini, dai ripari della Istituzione romana a tutto l' àmbito del Cristianesimo, e penetrandone l' intera tradizione e l' intima sostanza, apparecchiò la via ad una completa trasformazione delle idee religiose, non per esterno impulso ma per legge intrinseca della mente e della coscienza dell' Uomo, guidate dall' intelletto del Vero. Sotto il triplice scrutinio della Storia, della Scienza e

del senso etico, la pretesa ispirazione divina della Bibbia e la conseguente infallibilità de' suoi dettati cadono a vuoto e cessano di forzare nella Umanità riluttante l' assenso della fede a cose che la ragione disdice e la morale condanna. Il vero e il falso, le giustizie e le iniquità, che i *Libri Sacri* registrano; la sapienza che istituisce, secondo i tempi, i costumi del popolo Ebreo, e le passioni che lo sospingono ad atti atroci; le successive manifestazioni del Dio creatore della vita cosmica nella primitiva semplicità della Genesi; del Dio vendicatore ed emancipatore d'Israele nelle lotte per l'acquisto di una sede stabile; del Dio rigeneratore, che le voci dei Profeti annunziano e che il Cristianesimo evangelizza, simbolo d'universale fraternità fra le genti — appaiono al sapere moderno portati naturali dello spirito umano, in corrispondenza con la sua capacità intellettuale e morale ne' tempi e ne' luoghi che li produssero: fase ed evoluzione spontanea, fra l'altre, del processo storico delle umane facoltà, secondo i gradi e le circostanze della loro educazione; non opera d'intervento sopranaturale della Divinità nelle cose terrene. Le scoperte odierne della filosofia, dell'antropologia, dell'archeologia; l' esame comparato delle lingue, delle religioni e de'sistemi filosofici dell' antichità; i commenti critici intorno ai varî elementi della Tradizione biblica, vanno accertando le origini, i momenti cronologici e la storia della compilazione dei testi, dell' ordinamento dei riti e della formazione dei dogmi, che diedero materia alla Teologia e base all'autorità del sacerdozio cristiano.

Di mano in mano che i criterî della ragione avverano le realità del passato, il mistero si spoglia di fantasmi volgari. L'Umanità, progressiva artefice delle forme caduche dell' eterna Idea, comprende sè stessa nell'opera delle sue varie età; e cessa di profanare il principio supremo della Legge che governa il mondo fisico e il mondo morale, vestendolo dei suoi errori, delle sue false immagini e delle sue passioni. La osservazione de'fatti naturali, compagna alla Storia, concorre con questa a mettere in evidenza gli errori delle vetuste Cosmogonie, inalzati a dignità di Dogmi, secondo l'intelletto de' tempi che li videro sorgere. La coscienza morale che dall' una e dall' altra trae lume e argomento a meglio comprendere le relazioni e gli ufficî della universale società delle genti, le cause del Bene e del Male, la giusta misura

della libertà e della responsabilità delle azioni umane, contrappone norme più miti e più larghe di umanità e di giustizia riparatrice, ai fieri antagonismi, alle parziali carità e alle implacabili vendette del passato. E così cadono, l'una dopo l'altra, dinanzi alle rivelazioni della scienza e del senso morale, le presupposte rivelazioni de' vecchi Iddii: il cielo di Giosuè non è più il nostro cielo: la Terra è ridotta alle proporzioni di un piccolo pianeta, in uno de' minori gruppi solari, nella immensità degli spazî popolati da mondi infiniti: i segni della sua origine, le traccie della sua formazione, le età e l'ordine della generazione degli esseri che ad essa appartengono, non rispondono all'opera e alle giornate della Creazione mosaica; additano la elaborazione lenta delle leggi dell'attrazione e de' germi arcani della vita, nel corso di età geologiche che si misurano per miriadi di secoli. Gli avanzi fossili della figura e del lavoro dell'Uomo, nelle latèbre della crosta terrestre, escludono ogni indizio di una primigenia superiore all'esser nostro; e mostrano, invece, l'opera costante di una Legge di graduato sviluppo delle fattezze fisiche e delle doti intellettuali e morali della razza — dalla più rozza condizione di una esistenza selvaggia, ai primi inizî di una elementare socialità, progrediente, per successivi incrementi di coltura, a più elevate forme d'incivilimento.

Ond' è che la Conoscenza contemporanea è condotta necessariamente a demolire, come vana tradizione dell'Antichità — illusa da poetiche immagini di una perfetta semplicità e innocenza del vivere primitivo, ond' essa riferiva alle proprie origini i concetti ideali del Bene che i suoi migliori istinti le suggerivano, — il primo fondamento della Teologia cristiana e della conseguente Teocrazia: il dogma, cioè, della caduta e della redenzione dell'Uomo; sostituendo in suo luogo il principio del progresso continuo e indefinito dell'uman genere, per la virtuale corrispondenza delle nostre facoltà con le leggi alle quali s' informa l'armonia dell'Universo, nel doppio ordine della natura e della società. Con che, alla incarnazione miracolosa del Dio cristiano che si rivela, in un dato momento delle umane sorti, ad una stirpe privilegiata, sottentra il concetto della rivelazione perenne del Dio universale — della Virtù infinita d'intelligenza e d'amore che move e governa il mondo — alla coscienza della Umanità collettiva, a seconda de' tempi e dei modi; onde si svolge in essa,

con l'intelletto delle cose fisiche e delle morali, il magistero della sua educazione. E cessa, per conseguente, la supposta necessità di un ordine di mediatori consacrati fra l'Uomo e Dio, apparendo sempre più manifesta la iniziazione spontanea del Vero e del Bene per legge di tradizionale continuità, mercè la ispirazione, l'opera e il sacrificio de' migliori per genio ed amore. Onde, alle vecchie Chiese — istituite sull'autorità di tradizioni contradittorie, e più o meno discordi dal corso delle cose umane — succede virtualmente la comunione civile de' Popoli, libera e varia nelle speciali sue forme religiose e sociali, armonica ed una nella eguale e consorte natura delle genti. E come la Idea del progresso indefinito trasforma radicalmente il concetto della intervenzione divina negli umani destini, così modifica l'intero sistema delle idee cristiane sulla inespiabilità della colpa non riscattata dalla fede in Cristo e non assolta dal perdono della Chiesa; sulla inemendabile natura del Male e sulla eternità e materialità delle pene: adottando invece la dottrina razionale ed umana della retribuzione temporanea, del pentimento e della riabilitazione possibile, come in questa, così nell'esistenza ultraterrena. Ond'è che, nel seno stesso delle Chiese riformate — come già nelle Scuole del medio-evo —, la tetra religione dell'Inferno cristiano è argomento di disputa; e va cedendo, anche nella coscienza de' più ortodossi, a meno sinistri presagî e a meno implacabili dottrine;[1] mentre, fra i cattolici, non è chi non veda ch'essa più non esercita alcun serio imperio sugli animi; e rimane tema di vaniloquio sacerdotale sui pulpiti, e di paurosi fantasmi fra il volgo ignorante.

III.

Gli Dei se ne vanno, e i Demoni con loro. Invano la Chiesa Papale, da un lato, le Chiese riformate, dall'altro, si appel-

[1] Fra gli esempî di questo moto riformatore delle idee cristiane, nella cerchia delle Chiese protestanti, è memorabile la questione suscitata, in Inghilterra e nella Colonia del Capo di Buona Speranza, dagli studî critici del dott. Colenso, Vescovo di Natal, sul *Pentateuco;* e dalle sue dottrine contro la eternità delle pene e contro altri articoli di fede della Chiesa Anglicana. Il processo, a cui diede luogo la lotta del sapiente ed umano prelato contro il dogmatismo inesorabile della ortodossia officiale, è una pagina importante della storia del rinnovamento religioso a' giorni nostri. Vedi *Trial of Dr. Colenso.* London, 1864. — (*Nota dell'Autore.*)

lano all' autorità della Tradizione, alla sapienza de' Padri, al consenso dei fedeli. L'antichità della Istituzione, la Romana maestà del Pontificato, le superstizioni delle moltitudini, non valgono a serbare in grado la prima: l'asserita ispirazione de' *Libri Sacri* non vale a tener viva, nelle seconde, quella virtù meramente negativa che la protesta cristiana contro il Papato suscitò in esse ne' dì della lotta. L'intero edificio del Cristianesimo crolla dalle fondamenta: è forma a cui vien meno lo spirito: Tempio di un Dio che muore. E di questo mistero di una Divinità che si spegne nella coscienza dell' Uomo, sono istintivamente consapevoli — qual più qual meno — anche coloro che si adoperano a sostenerne il culto esteriore. Infatti, essi cercano schermo alla decadenza del loro Credo, non già nella libera associazione delle coscienze, ma negli espedienti della politica e ne' presidî della forza materiale; studiandosi di contrapporre all' armonia de' civili progressi, fra i Popoli desiderosi di libertà e di pace, gli attentati di scellerate ambizioni e gli sterminî di guerre fratricide.

Senonchè, con l' estinguersi di una credenza non si estingue nello spirito umano la facoltà che lo sospinge, con perpetuo anelito, a interrogare i supremi principî e le leggi della sua destinazione. La morte di una istituzione religiosa, per lo affrancarsi della ragione e della coscienza da ciò che in quella ripugna ad entrambe, è adito ad un nuovo Ideale della vita, a un nuovo e più universale concetto delle sue relazioni e de' suoi ufficî. Le forme del pensiero e del sentimento, proporzionandosi alle varie età delle genti e alle circostanze dei tempi e de' luoghi, sono fallibili e passeggiere; ma l' anima della Umanità prosegue, d' uno in altro termine, la faticosa ricerca della grande Incognita, a cui s' informano le parvenze dell' Essere; e va scoprendo, di mano in mano, gli aspetti e le leggi che ne manifestano il disegno nella natura e nella società; traendone norma agli ordini del civile consorzio e consacrandoli con religioso legame; perchè il fondamento d' ogni religione consiste appunto, come dice il nome, nel vincolo morale che insieme accomuna una o più genti intorno ad una medesima idea dell' ordine dell'Universo. E tale disposizione, siccome insita nella natura stessa dell' Uomo, è incancellabile: si trasforma nei modi sotto i quali intende il suo obbietto ideale, ma rimane costante nel suo principio.

E in questo intimo nesso fra il concetto che l'umano pensiero si forma della Legge della Vita e la espressione di tale concetto negl'istituti sociali, è riposto appunto il fato delle religioni: le quali seguono — come ogni altra manifestazione delle nostre facoltà — una legge di progresso, adequata e rispondente, ne' suoi momenti, allo svolgimento delle medesime.

Conforme a questa legge, si va oggi operando nella Cristianità — e specialmente fra le Nazioni presso le quali la libertà del pensiero non è contrastata dai Governi o dai costumi — un processo di rinnovamento intellettuale e morale, per cui l'idea della Divinità, sottratta di grado in grado al simbolismo antropomorfico delle Chiese stabilite e all'arcano sacerdotale, ritorna in contatto immediato col senso interiore dell'Uomo, e in armonia coi postulati della ragione e con le ispirazioni del cuore. D'onde la tendenza, negli spiriti più elevati dell'età nostra, ad immedesimare la religione — come fonte comune degli affetti più generosi e de' più nobili fini della vita — al lavoro e al progresso della convivenza sociale, rivocandola dalle mistiche altezze del Cielo alle operose realità della Terra; o — come altri disse — armonizzando Cielo e Terra nella morale unità del pensiero umano: tendenza che prende per insegna il motto, dove di *religione civile*, dove di *secolarismo*: e che Mazzini riassumeva nelle due formule — *Dio e l'Umanità* — *Dio e il Popolo*.

L'autore dell'Opera — che ci ha dato argomento alle cose esposte sinora — appartiene alla scuola de' *Secolaristi* inglesi: intento dei quali si è quello appunto di sciogliersi da ogni forma di religioni tradizionali, ricostituendo la morale privata e la pubblica su que' Veri ne' quali la ragione e la coscienza individuale concordano con la ragione e con la coscienza universale; e sostituendo, alla falsa guida di Chiese piene d'errori e in lotta fra sè medesime e con la società civile, la scorta umana e sicura di que' principî che stanno scritti, senza ministero di preti, nel codice della Natura e nell'anima dell'Uomo; e che, auspice la libertà, guidano i progressi delle Nazioni sopra la terra.

Il movimento *secolarista* — surto spontaneamente nella Gran Bretagna fra le classi operaie, come effetto naturale dell'ostracismo delle medesime dalla cerchia aristocratica e borghese de' culti officiali — venne allargandosi in seguito

anche nelle classi medie, e modificando con le sue idee i pregiudizî dell' opinione pubblica e le tenacità dogmatiche delle Chiese esistenti — specialmente della Chiesa dello Stato (Chiesa Anglicana), meno estranea dell' altra, per le relazioni e per gl'interessi che la mettono in contatto con la società civile, ai moti e agl' influssi di quest' ultima. Fu lavoro diuturno e lento, in mezzo a Nazione d' indole seria e conservatrice; ma, condotto con fermezza di convincimenti e perseveranza di propositi da' suoi promotori, ha oggi raggiunto notevoli risultati: il primo e più importante de' quali si è quello di avere ampliato il campo della tolleranza e della libertà del pensiero nelle questioni che toccano la religione, facendo ammettere alla prova della discussione e rispettare la pubblica professione di dottrine che, venti o trenta anni fa, erano scomunicate dalla società inglese e in generale dall' Ortodossia protestante, in Europa e in America, quali abominevoli errori. Uomini come Giorgio Holyoake e Carlo Bradlaugh, principali campioni del movimento al quale accenniamo, ebbero a lottare con la povertà, col bando da ogni privato o pubblico impiego, coi processi di stampa, con la prigione, col disprezzo della così detta *buona* società (*fashionable society*), che li respingeva da sè come lebbrosi. Nondimeno, per quella forza operosa del pensiero moderno — che penetra e dissolve in ogni lor parte gl' istituti del passato, i principî della tolleranza civile e le tendenze razionali dell'età nostra — si aprirono la strada, a poco a poco, anche nel campo avverso; entrarono sino ne' recinti delle vecchie Università, guardiane severe della fede e delle istituzioni degli Avi; e dalle scuole di Oxford e di Cambridge uscirono parecchi di que' colti ingegni che da varî anni promovono in Inghilterra, con la emancipazione della mente dai legami della Teologia, la emancipazione della società dai vieti privilegî, generati dalla conquista e dai costumi del medio-evo; la riforma del sistema della proprietà e degli ordini politici sovr'esso fondati; l'abolizione della Chiesa dello Stato; la educazione e l'inalzamento delle classi operaie al livello de' diritti comuni: preparando per tal modo una trasformazione radicale del Governo e della società inglese, in un avvenire più o meno lontano, ma prevedibile e certo.

Il movimento *secolarista*, contrasegnato dai caratteri proprî della Nazione in cui opera, è una delle varie fasi di un

fatto generale dell'età nostra, presso ogni gente civile: è, vogliam dire, uno dei modi di quel ritorno dello spirito umano sopra sè stesso, per cui la mente e la coscienza dell'universale trovano in sè medesimi i fondamenti della Legge Morale e della sociale comunanza; e si ribellano a forme d'autorità religiosa e politica che, adempiuto ne'tempi che le produssero il bene di cui erano capaci, sopravissero a sè stesse, ministre soltanto di fanatismi preposteri e di ambizioni micidiali all'umano consorzio.

Lo scrittore dell'*Upas* è animato da un profondo senso di umanità nel suo pellegrinaggio ideale; — perchè il suo libro è un pellegrinaggio del pensiero attraverso lo spettacolo dei mali che, in nome della religione, desolarono la terra. Dicemmo — nel primo Capo di questa rivista — che l'esclamazione di Lucrezio potrebbe formarne l'epigrafe. E in vero, come il poeta del Lazio e la Scuola alla quale egli attingeva le sue dottrine, così il nostro autore e i suoi amici vanno soggetti — forse oltre la giusta misura — alle preoccupazioni del pregiudizio anti-teologico e a quella specie di *umana* intolleranza che ne consegue, quasi per naturale reazione contro gli effetti *inumani* e funesti che derivano dal pregiudizio opposto — sopratutto quando ha per sè il potere e la forza.

Sebbene, nella rettitudine dell'animo suo, egli non disconosca al tutto i beni civili recati, secondo i tempi, all'umana società dalle istituzioni religiose; e, più che a negare l'idea di un Principio supremo ordinatore dell'Universo e fonte della Legge Morale, intenda a svestirla delle fallacie che la fecero strumento di oppressione e d'iniquità — nondimeno a noi sembra che nella rassegna delle abbiezioni e dei delitti ch'ebbero per segnacolo or questo or quel simbolo di fede, egli sia mosso sovente — come chi è compreso da un'apprensione dominante — ad imputare ad una sola causa gli effetti di molte cause concomitanti, citando la Religione a rispondere di colpe delle quali erano ree le passioni feroci, le usanze barbare e la bassa misura della intelligenza e della morale a cui si ragguagliavano, insieme agli altri istituti della vita sociale, i dogmi e i riti del culto. I quali o riflettevano in sè i costumi esistenti o, se originati da miglior fonte, erano pervertiti da questi e travolti a malvagie conseguenze, contro i primitivi intendimenti loro. Tale disposizione della mente dell'autore fa ch'egli tenga poco conto delle leggi naturali

e storiche dell'azione del principio religioso nella vita dei Popoli; e inclini a considerare le dottrine teologiche e gli ordinamenti sociali, da esse creati, come risultamento esclusivo dell'astuzia delle caste sacerdotali e della superstizione delle moltitudini: mentre, dalla sua stessa escursione attraverso le vicende delle idee e delle forme religiose nel tempo, esce evidente questa verità: che tali idee e forme, al pari di ogni altra manifestazione delle umane facoltà, sono il frutto dell'intima natura dell'Uomo; la quale, rimanendo identica ed una ne'suoi fondamenti essenziali, ne trasmuta e perfeziona, procedendo nella sua azione storica, i modi e le relazioni esteriori.

Ma a queste mende, effetto di vedute esclusive e della giusta indignazione del secolo contro la Menzogna che si fa Dio, sono nobile compenso le ispirazioni umane che, come abbiam detto altrove, animano la sua protesta, non contro l'Idea religiosa — come focolare di magnanimi e santi affetti e di sociali carità — ma contro i mostri e le nefandità onde il connubio del fanatismo sacerdotale con le passioni e con l'ire civili contaminò la terra. Intento d'ogni linea del libro è di predicare ed inculcare, in luogo delle superstizioni orride e crudeli del passato, quella religione fraterna e veramente universale nella quale si accoglieranno un giorno le genti tutte, senza eccezione di razza e senza intolleranza di forme, dietro lo svolgersi progressivo della intrinseca armonia delle facoltà della mente e del cuore, della ragione e del sentimento, della scienza e della coscienza: armonia che è legge dell'esser nostro e della nostra destinazione sociale.

IV.

La forma artistica, di cui si serve l'autore per incarnare il suo pensiero, è quella della Visione; ed è bene appropriata al soggetto e agli abiti della mente inglese in tal genere d'argomenti. Una Nazione a cui i libri del Vecchio e Nuovo Testamento sono familiari, come compagni del focolare domestico, è naturalmente disposta a questo genere di letteratura Biblica. Il « Progresso del Pellegrino » (*The Pilgrim's Progress*), di Giovanni Bunyan, rimane anche a'nostri giorni, fra gli austeri

puritani delle classi meno colte della Gran Bretagna, uno de' libri più popolari di educazione religiosa. È libro improntato alle più desolate ispirazioni del sentimento cristiano sulla vanità della vita, sulle miserie della terra, come valle di lacrime e del peccato: e vuolsi notare, come esempio felice delle contradizioni della natura umana, che un Popolo, in mezzo al quale i più credenti fanno di tal libro il loro *vade-mecum*, sia nondimeno uno de' Popoli più pratici, più operosi e più dediti alla produzione de' beni di questo basso mondo, fra quante genti lavorano e progrediscono sulle vie del benessere sociale. L'*Upas* del Signor Dyas è, sotto forma analoga, il rovescio del concetto della vita che ispirò, due secoli addietro, la Visione di Bunyan. Il libro del credente del secolo XVII riflette lo sconforto a cui riesce quaggiù, fra i mali e le passioni della terra, la esagerazione dello spiritualismo cristiano: esso è la negazione della possibilità del Bene e del Progresso nella Storia della Umanità; il tramutamento del fine della vita di là dai termini della vita mondana, nel Cielo, nella eternità. Il libro del Dyas aspira, attraverso le vicende delle colpe e delle miserie umane, al Bene e al Progresso nel mondo; ne afferma la virtualità; è un presentimento di migliori destini. L'ignoranza e la superstizione, sposandosi alle passioni più selvagge, generarono la infinita coorte de' mali che afflissero le età trascorse: la scienza, la libertà, l'amore, la cognizione dei naturali legami fra la comune utilità ne' civili consorzî, rialzeranno il genere umano dalla abbiezione e dalla schiavitù; lo redimeranno dalle crudeli religioni del passato.

I brani seguenti, che traduciamo dalle prime pagine dell'Opera, spiegheranno al lettore le circostanze e i motivi che apparecchiarono l'animo dell'autore alle impressioni e alle tinte che colorano la sua Visione:

« Educato » — egli dice — « da buoni parenti ed amici, i quali aderivano ciecamente a tutte le dottrine di que' Libri ebraici che noi chiamiamo Bibbia; e non avendo amici e compagni se non fra persone che appartenevano ad una delle più severe fra le sètte cristiane, io m'era sforzato di credere che l'Eterno avesse creato il maggior numero delle sue creature per precipitarle, dopo morte, in un lago di fuoco a bruciare per sempre, senza capacità di pentimento ed ammenda; mentre pochi erano predestinati a volare sulle ali degli an-

gioli in Cielo, fra le gioie di una beatitudine infinita, non già per alcun bene da essi fatto, ma pei meriti di Gesù Cristo, il quale — come m'aveano insegnato — era disceso dalle sfere celesti e, presa forma umana nel grembo di una vergine intemerata, s'era offerto da sè a sè stesso vittima volontaria, in riparazione del peccato originale toccatoci in eredità dal primo padre Adamo. Allorchè io chiedeva come l'Onnipossente, misericordioso e giusto, avesse potuto crear cosa viva ad una sempiterna miseria e a un'onta senza fine, mi rispondevano ch'Egli avea dato a tutti gli uomini per loro governo il libero arbitrio; ma che, nondimeno, gli era noto, prima di crearli, ch'essi trasgredirebbero i suoi comandi e rifiuterebbero di credere nel figliuol suo Gesù, quantunque solo per la fede in lui potessero salvarsi. E dimandando io di nuovo, come sì fatte cose s'accordassero con la giustizia e con la misericordia di Dio, nonchè con la nostra religione, udivo dirmi che ciò era un mistero, che ogni dubbio era peccato, che uomini buoni e sapienti aveano dimostrata la verità di queste arcane cose, e che le mie perplessità erano tentazioni del Demonio, inteso, come leone ruggente, a far sua preda delle anime deboli. Ma io mi studiava invano di sopprimere in me la voce della ragione e della coscienza, che dall'intimo core sorgeva prepotente a dirmi: Com'esser può che l'Eterno, il quale è infinita Bontà, abbia creato un mostro infinitamente cattivo, e aperto il baratro infernale, popolandolo di turba di spiriti perversi, sempre vòlti al male e ministri soltanto di vendetta sui figli dell'Uomo, non di castigo a giusto fine, per ricondurli alla conoscenza del Vero? — Ed io mi sentiva l'animo in pianto, pensando alla fine che incombeva a tante generazioni d'uomini, i quali non avevano mai udito pur ricordare il nome del Nazareno: e a me stesso, fatto incapace di crèdere a ciò che mi avevano appreso intorno a Lui e al suo Vangelo, che mi appariva, non già nunzio della buona novella, come lo dicono, ma di maledizione; da che molti sono i chiamati e pochi gli eletti. »

E in questi dubbî, fatto adulto e infelice, erra pel mondo quasi per fuggire sè stesso: ma un'assidua cura lo persegue e gli grida: « Perduto, perduto per sempre; l'inferno attende chi dubita. » — Nè lo conforta lo studio della natura; perocchè anche nella natura, come nell'Umanità, trova il male — la potenza distruttiva di « un Dio da temere o, per avven-

tura, da adorare »; ma il suo cuore cerca un Dio a cui potere inalzare un inno di speranza e d'amore.

E così, peregrinando per diversi climi, visita le prode dell'Asia, le valli della Palestina — la terra di cui la Bibbia narra la storia, e d'onde procedettero, com'ivi è detto, i primi padri della nostra razza. — « Ma indarno io cercava di chiudere le orecchie alla voce funesta: indarno visitai le regioni santificate dal sangue dei martiri. 'Qual bene' — diceva la voce — 'venne all'Umanità dagli atti e dai patimenti de' profeti ch'essa lapidò, dei santi che crocefisse?' ». E, vagando un giorno fra i silenzî del deserto, scostatosi dai compagni del viaggio e preso dalla stanchezza, si pose a giacere sulla nuda terra, facendo guanciale d'un sasso sotto l'immenso azzurro de' cieli orientali, fulgidi d'infiniti splendori di stelle. E in sul confine tra la veglia e il sonno, surse nell'ombra desolata del suo pensiero l'immagine di quell'arbore nefasta che contende coi suoi rami alla terra i vitali influssi dell'etere e della luce: e così addormentatosi, « sognò la strana, la portentosa Visione. »

Una divina forma di femminea bellezza, tutta vestita di roseo splendore e spirante grazia e bontà dall'angelico sembiante, appare in atto di pietà alla sua anima dolente, e « — 'Mortale' — gli dice con voce soave e piana — 'io ho vegliato lungamente sulle tue lotte, sui tuoi dolori, sulle tue perplessità. Mentre che i tuoi pensieri erano vòlti solo a te stesso, io ti stimai indegno del mio soccorso. Ma, da che ora cominci a curarti de' tuoi simili e desideri il termine delle miserie onde sono oppressi, io m'induco volentieri a spiegarti il segreto della vita e della morte. Parla! vuoi tu ch'io rifletta, come in uno specchio, agli occhi tuoi la storia del passato, del presente e dell'avvenire della tua stirpe?'. — « Spirito » — risposi — « la tua più che umana sembianza e le parole cortesi mi riempiono di fiducia.

» Son presto, non solo a udirti, ma a seguitarti dovunque a te piace. Ma dimmi chi tu sei, e perchè ti prendi pensiero di un misero mortale. La tua forma ti manifesta discesa dal mondo degli spiriti; pure havvi in te un non so che di terreno, quasi la mano dell'uomo potesse stringer la tua, come suol farsi fra amici. ' Mortale' — essa continuò — ' io sono lo Spirito del Futuro. A me l'Eterno affidò i destini del genere umano. È mio ufficio condurre, attraverso lunghe sofferenze

e fatiche, i tuoi simili a perfezione; la quale può solo conseguirsi mercè quel perfetto amore che caccia in bando ogni viltà.... La mia essenza è, come tu senti, umana in parte, perchè io possa compatir meglio alle vostre sciagure. V'hanno, come vedrai lungo il cammino, molti altri spiriti di tempra eguale alla mia, puri e santi, ma legati per simpatia alla terra, la quale è commessa alle nostre cure. Di mano in mano che l'uomo si fa, spiritualizzandosi, più atto al glorioso destino che lo attende, noi pure ci spogliamo di ciò ch'è materiale nella nostra natura. Tale è la volontà dell'Eterno.' » Attratto verso la celeste forma con affetto di figlio « a madre giovane e bella, che consacrò a noi la sua vita, il suo tutto, e che non fece mai cosa che non fosse d'amore — anche quando ci castigava —, » è portato da lei sull'ali della brezza notturna, per gli spazî dell'aria illuminati dall'argentea luce della luna, alle marine dell'India; dove, scesi a spiaggia, veleggiano ad ignoti lidi. Ed ecco, in mezzo all'Oceano, l'isola sfortunata e l'annosa foresta, nel cui centro sorge l'immane pianta che partorisce prole « d'infiniti guai » a strazio de' miseri mortali, e che ha nome SUPERSTIZIONE, figlia dell'IGNORANZA, e sposa allo SPIRITO DEL MALE che, in forma di SERPENTE, s'abbraccia con tortuose spire ai suoi rami, livido, sozzo e spirante odio dagli occhi di bragia. « Progenie incestuosa del SERPENTE e dell'UPAS », celebrano ivi intorno i loro riti nefandi due mostri gemelli, l'uno chiamato DOGMA, l'altro IMPOSTURA: ed hanno per ancelle di loro malìe la *Vanità*, la *Falsità*, la *Calunnia*, la *Vendetta*, la *Guerra*, la *Intolleranza* e la *Persecuzione;* per le cui mani giacciono incatenati alle radici della mortifera pianta i buoni genî del mondo civile, ai quali è madre la *Luce Spirituale dell'Avvenire*, e maggior fratello lo *Spirito dell'Umanità*, e sono: la *Verità*, la *Pace*, la *Giustizia*, la *Coscienza* e la *Scienza*.

Alle scellerate religioni e agli orridi sacrificî ch'hanno luogo ivi intorno, s'inchinano e plaudono, in mezzo ai loro tormenti, le moltitudini ottenebrate e avvilite. Ma lo SPIRITO DI BONTÀ scende a consolare l'esterrefatto pellegrino, e: « Fa core »; — gli dice — « è decretato invero che l'Uomo debba purificarsi nella viva fiamma dell'afflizione, prima d'entrare nel glorioso cammino riservato dall'Eterno alle sue sorti: e al tuo giudizio può sembrar cosa dura che tante generazioni d'uomini siano condannate a gemere sotto il potere dell'*Upas;* ma realmente

l'Uomo, sin dal principio, venne con ardua lotta e con lento progresso levandosi dalle tenebre alla luce; ed oggi gli si va accorciando la via alla gran mèta, sebbene fiera e spietata sarà ancora la pugna. » — E così riconfortato, riprende con la divina sua scorta — presaga de' risorgimenti futuri — l'aereo viaggio: scorrendo a volo d'uccello sulle primitive stanze del genere umano, sull'India, sulla Caldea, sulla Persia, sull'Egitto, sulla Palestina; indi — quasi seguitando col suo corso la storia della civiltà — visita la Grecia e l'Italia antica; poi rivolge il suo intento ad Alessandria, la città che fu centro ai riscontri e agl'intrecci del pensiero, fra l'Oriente e l'Occidente, fra l'età vetusta e la nuova, fra la coltura pagana e la coltura cristiana. E delle varie religioni discorre le origini, gli errori, i pervertimenti; trova ne' sistemi e ne' riti de' sacerdoti di Brama e di Budda, nelle dottrine Zendiche, ne' misteri Caldaici ed Egizî, i prodromi delle tradizioni, dei dogmi e delle forme del culto che la iniziazione ebraica legò, attraverso alla coltura Alessandrina, alla nuova Fede. E sin dal principio della sua escursione — fatto sosta sul Golgota — spoglia la figura del Cristo del prestigio della incarnazione divina, umanizzandola come tipo dell'Uomo — apostolo di bontà — che, ispirato dall'amore dei suoi simili, accetta il sacrificio pel loro miglioramento morale; e sfronda la Croce d'ogni attributo sopranaturale, come simbolo di riparazione celeste delle colpe umane; denunziandola invece strumento di scisma e di tirannide, di superstiziose follie e d'inaudite calamità fra i Popoli che, nel suo nome, si mentirono fratelli.

V.

L'autore, preoccupato — come abbiam detto — dall'aspetto dei mali di cui furono cagione i dogmi cristiani, tradotti in articoli imperativi di fede da un Sacerdozio privilegiato e potente — tiene in poco conto, dall'altro lato, l'azione benefica e civile della miglior parte della morale evangelica. Gli umani influssi esercitati dalla nuova religione sul mondo pagano e sulle orde degl'invasori; l'abolizione dell'inveterato antagonismo fra Gentili e Barbari; l'affrancamento virtuale dello schiavo e della donna dalle catene dell'antico Diritto

privato, mercè il principio della eguaglianza spirituale dell'anime dinanzi a Dio; la santificazione della compagna dell'Uomo, mercè l'ideale dell'amore e della pietà nella Madre del Gran Martire; il sublime principio della fraternità degli uomini, in nome di una stessa origine e di una stessa legge; la carità di Gesù per la donna caduta, pel colpevole che si pente; l'esempio del sacrificio di sè pel Bene dell'Umanità: — questi e somiglianti elementi della profonda rivoluzione morale e sociale, indotta nella vita delle Nazioni dal Cristianesimo, sembrano aver poco peso, per l'autore dell'*Upas*, in confronto degli effetti funesti che derivarono dalle tendenze ascetiche dell'apostolato cristiano da taluni precetti della predicazione del Cristo sulla rinunzia alle affezioni e ai beni della terra, e dalle sottigliezze teologiche de' Padri della Chiesa.

Del concetto ch'egli si forma della morale del Nazareno, il lettore giudicherà dal passo seguente:

Siamo in Atene, nel Portico, ne' giorni di Socrate. Il nostro peregrino ode il filosofo — « sulla cui faccia stavano scritte gentilezza e bontà » — parlare a' suoi discepoli dei doveri dell'Uomo, dell'amore e della indulgenza che devono portarsi scambievolmente. — « Egli discorreva loro eziandio del lusso, delle follíe e dei vizî della sua città nativa; esortava la gioventù di Atene a fuggirli, dandosi a più nobile e virtuosa vita; la consigliava a perdonare le offese, a beneficare tutti gli uomini, a sottomettersi alle leggi, a rassegnarsi alla volontà dell'Eterno. »[1]

Veduta la morte di Socrate, e raccoltosi con la sua guida in solitario luogo, questa gli dice: « Tu hai udita la dottrina di Socrate: puoi tu citare alcuno de' buoni precetti insegnati dal profeta di Nazareth, che quest'uomo non abbia del pari insegnato? Invero la dottrina di Socrate è, in parecchi punti, più nobile di quella di Gesù. Quando disse mai il filosofo Ateniese: *Chi ama padre o madre più che me non è degno di me: e chi ama figliuolo o figliuola più che me non è degno di me?* — E a chi gli avesse chiesto il permesso, prima d'andar seco, di rendere l'estremo tributo di rispetto e d'amore alle ancor tepide spoglie del proprio padre, avrebbe egli risposto: *Seguimi, e lascia i morti seppellire i loro morti?*... — O avrebbe egli potuto pensar mai dottrina sì strana, come quella che

---

[1] VII, pag. 41. — (*Nota dell'Autore.*)

segue: *Non contrastate al male: anzi se alcuno ti percuote in sulla guancia destra, rivolgigli anche l'altra. E se alcuno vuol contender teco e toglierti la tunica, lasciagli eziandio il mantello?*

» Se coloro che professano di credere essere questi insegnamenti il Verbo ispirato di Dio, si facessero a praticarli da senno, vedremmo infrangersi tosto tutti que' legami dai quali l'Umanità è tenuta insieme; vedremmo incoraggiata la violenza da un lato, la codardia dall'altro. Essi ciò sentono ne' loro cuori; e nondimeno ingannano sè medesimi e altrui, dandosi ad intendere che tali precetti siano veramente *La parola di Dio.*

» Non v'ha alcuno degli ammaestramenti di Gesù, buoni davvero, che non sia stato insegnato dai Savî d'altri paesi. Budda e il grande filosofo chinese, Confucio, predicarono le stesse cose presso a poco con le stesse parole. Molte delle parabole attribuite al Cristo, nei così detti Vangeli, si trovano nella Collezione degli antichi scritti giudaici, chiamati il *Talmud*. La memoria di Socrate non soffre, grazie a Dio, nota di ridicolo, per quelle insane storie della influenza di non so qual potere dell'Uomo contro le leggi immutabili della natura, a cui la gente vana ed ignorante suol dare il nome di miracolo.... »

« Codesto grande e buono Antico fu uno della nobile schiera di que' filosofi che gettarono le fondamenta di una religione assai migliore e più saggia d'altra qualsiasi fin qui conosciuta nel mondo. Eglino scamparono dagl' influssi dell'*Upas* quanto bastava a conoscere che Dio è spirito, e che quelli che lo adorano devono adorarlo in ispirito e verità. Pitagora, Talete ed altri si studiarono similmente — mentre i Giudei erano ancora una nazione d'idolatri — a inalzare il concetto di Dio al disopra del concetto volgare. Ma Platone è il vero fondatore di una religione che si spanderà un giorno su tutta la terra, e che da principio darà buon frutto di mutua carità fra gli uomini; ma che, guasta di poi dal veleno dell'*Upas*, sarà cagione di assai più lacrime che non n'abbiano fatto versare tutte l'altre religioni insieme unite.... »

E, toccata a rapidi cenni la dottrina platonica sul *Logos*, sulla immortalità dell'anima, sui premî e sulle pene d'oltre tomba, passa a mostrare, nel Capitolo seguente, come dalla medesima, nelle Scuole d'Alessandria, traesse in gran parte

origine e forma la Teologia cristiana; e ne uscissero, elaborati dalla metafisica de' Padri e vestiti di larve mitologiche dalle superstizioni del volgo, i dogmi della Chiesa Cattolica.

L' autore, come si vede, applica alla missione del Cristo criterî parziali; sconoscendo, per ripugnanza agli elementi volgari della leggenda evangelica — proprî di un Popolo inculto e di un età semibarbara — la schietta vena di profonda umanità che sgorga dalla miglior parte della predicazione e della storia del Nazareno; ed esalta, al paragone, la dottrina colta e civile della mente greca. Senonchè, è da osservare che la coltura del pensiero ellenico affinò razionalmente l'intelligenza umana con le speculazioni della Filosofia; mentre la ispirazione del sentimento cristiano rigenerò moralmente la coscienza dell'Umanità con la Fede. Là scuola; qua apostolato. La più alta espressione morale dell'insegnamento pagano fu la solitaria virtù degli Stoici: l' arte, cioè, di vivere e di morire con dignità, rivendicando, con l' austerità della vita e con la elezione della morte, la libertà dell'uomo-individuo contro la universale servitù. L'effetto della iniziazione cristiana, invece, fu il rinnovamento interiore dell'anime, scaldate ai raggi di un più alto Ideale di spiritualità e d'amore, e affratellate nel concetto di una missione comune. Là, il rifiuto della vita per la esenzione dell' uomo — o meglio del cittadino — dalle corruttele e dall'arbitrio dei padroni: qua, l' abnegazione dell' individuo, il sacrificio, il martirio per la credenza di tutti e per la redenzione del genere umano. L' obbietto di tale credenza può giudicarsi falso in alcuni rispetti, incompiuto in altri; la mèta dell' annunciata redenzione può stimarsi contraria in parte alle vere leggi della natura e della destinazione dell'Uomo: ma il principio iniziatore della nuova creazione morale e sociale, ch' ebbe radiçe nella parola e nella vita del Cristo — di questa grande rivoluzione che da 19 secoli va progredendo, svolgendosi ed abbracciando la terra — è da cercare nel sentimento intimo, profondo, perenne, destato dalla nuova fede nella coscienza umana, mercè un Ideale della vita più puro, più vero, e immensamente superiore all' Ideale pagano.

È un grande quesito della psicologia della Storia, se la tradizione meramente filologica ed estetica della speculazione e dell' arte classica sarebbe bastata per sè sola, nonchè a mitigare e trasformare la barbarie, a dar vita e vincolo di uni-

versale comunanza e di durevole consistenza alla nuova civiltà delle genti; se tale civiltà, senza la iniziazione cristiana, sarebbe pur mai risorta; e se il rinascimento delle Lettere e delle Arti, ne' secoli XV e XVI, ci avrebbe condotti a migliori effetti di quelli di un Papato pagano in mezzo ad una società dissoluta e gaudente sotto l'impero di un elegante assolutismo, se stata non fosse la leva potente della spiritualità cristiana; la quale, sommovendo con la Riforma metà dell'Europa e, con le tradizioni intime e popolari di una morale migliore di quella de' preti e de' Principi, l'altra metà, preparò ed aiutò l'affrancamento del pensiero, l'opera della scienza e i progressi dell'incivilimento moderno; costituendone — per così dire — il foco vitale. Perchè, se la intelligenza è ministra e artefice del progresso civile dell'Umanità, il sentimento religioso e morale ne è il principio animatore e la forza motrice.

VI.

Dopo questi preludî, l'autore passa ad incarnare il suo argomento in una serie di quadri storici;[1] ne' quali ritrae, con singolar forza di colorito, le scene crudeli ed insane — ora turpi ed abbiette — di cui furono istigatrici e ministre le varie superstizioni che occuparono il mondo. Dai tormenti che la barbarie Asiatica inventò, crocefiggendo e scuoiando le vittime della ferocia de' suoi re e de' suoi sacerdoti, alle cataste di corpi umani dati alle fiamme e in olocausto agli Dei nelle foreste Druidiche; dalla follia di Simone Stilite alle flagellazioni e ai cilicî del monachismo; dalle prostituzioni pagane agli osceni misteri del celibato conventuale; dai macelli de' Giudei, erranti e perseguitati da secoli, allo scempio degli Albigesi, de' Paterini e de' Templari — nel medio-evo — de' Valdesi, in tempi a noi più vicini; dagli eccidî delle Crociate e delle guerre Saracene alle avare e spietate conquiste del Messico e del Perù, e alle guerre di religione in Europa; dalla battaglia di Lepanto all'assedio di Vienna e alla mal

---

[1] Nel capitolo intitolato *Il Trionfo dell'Upas,* XI, pag. 89 e seg. — (*Nota dell'Autore.*)

rimeritata virtù di Sobieski; dai martirî di Arnaldo da Brescia e di Savonarola ai roghi della Inquisizione, alle stragi delle Fiandre e alla notte di San Bartolomeo; dall' assedio di Roma al 2 dicembre e a Mentana; — lo spirito dell'autore scorre, compreso d' orrore e di pietà, su tutte le nequizie alle quali diede origine o nelle quali ebbe parte il cattivo genio delle religioni. E mentre, con grande efficacia rappresentativa, egli ricostituisce e rianima le città antiche, i Templi, le Reggie, i Fori, i Teatri — e ci descrive, come presenti, gli aspetti naturali dei luoghi, dove avvennero i fatti di cui ricorda la storia [1] — il suo cuore inorridisce alle torture dei tormentati, maledice alla empietà dei tormentatori, anela al riscatto dell'umana natura da tutto ciò che la fa schiava dell' errore e del male.

Ma i maleficî della superstizione non prevarranno sul Vero. Dai lidi fortunati che videro, nel tempo antico, la prima aurora della Filosofia e della Scienza, delle Arti e della Libertà; dagli avanzi del genio Ellenico e dalle Scuole delle città franche d'Italia, sorge — all'aprirsi dell'evo moderno — una luce che illumina il mondo. L'umano pensiero si ridesta; riprende, a poco a poco, coscienza di sè; tenta i primi saggi dell'osservazione, del libero esame. Al Capitolo che descrive il *Trionfo dell' Upas* succede — col titolo *Principio della Fine* [2] — un Capitolo che narra le lotte e i progressi della risorgente civiltà contro la Teocrazia e la barbarie del medio-evo.

E le prime faville che mostran la via sono accese da menti italiane: perchè fu la erudizione Greco-Latina de'nostri padri, nel secolo XV, la face che rischiarò le tenebre dei bassi tempi; scoprendo alla mente delle giovani Nazioni europee le dovizie del pensiero antico. E Lorenzo Valla, tentando i primi inizî della critica storica, e Bernardino Telesio ed altri insigni i primi saggi del metodo sperimentale, prelusero alla Riforma religiosa da un lato, al rinnovamento della Filosofia e della Scienza dall'altro. L'autore non traccia sistematicamente la concatenazione logica degli svolgimenti del pensiero moderno; ma ne addita, con tratti grafici, gli

---

[1] Mirabili, fra l'altre, le descrizioni dello scempio degli Albigesi, pagine 158-61 e de' Valdesi, pag. 192-94; delle torture dell' Inquisizione, pagine 174-83 e della battaglia navale di Lepanto, pag. 212-17, ec. — (*Nota dell' Autore.*)

[2] Pag. 221 e seg. — (*Nota dell' Autore.*)

effetti visibili; e, scorrendo col suo viaggio immaginario sulle grandi mutazioni degli ultimi tre secoli, evoca dai loro sepolcri i campioni solitarî della ragione e della coscienza, intesi ad emancipare lo spirito umano dalla servitù de'vecchi dogmi ed imperi. Ed il primo a cui si avviene è Galileo, del quale accenna le scoperte, la forzata ritrattazione e l'ineluttabile *Eppur si muove.*[1] Indi discorre di Lutero la grandezza, gli errori e la falsa politica;[2] nota il decadimento delle contrade cattoliche e il progresso delle protestanti; non tale però, nè quello nè questo, che al primo non avanzino germi fecondi di future riscosse; e al secondo non si mescolino elementi di falsità e d'intolleranza, non meno tristi di quelli che funestarono le Nazioni soggette alla Chiesa di Roma: esempio, l'imperversare e il perseguitarsi delle varie sètte riformate; e il terrorismo dogmatico di Calvino, e il sacrificio di Serveto[3] e la lunga serie delle vittime che soffersero l'esilio, la prigione o l'estremo supplizio dal bigottismo de' Riformatori in Europa e in America. E quali le conseguenze del furor teologico in ogni forma di credenza! Onde, ai roghi cattolici di Bruno e di Vanini, fanno riscontro i roghi cristiani di Ginevra e di Londra.

Ma la forza operosa che agita l'umano pensiero procede irresistibile verso il suo fine — che è la conoscenza della Verità: ed una scoperta è lume ad altre scoperte; e ogni raggio di scienza vince un errore, distrugge un pregiudizio, abolisce una cattività. La stampa rende indelebile il magistero della parola.

Alle osservazioni astronomiche, che rivelano l'ordine vero de' moti celesti, corrispondono le avventurose navigazioni a nuovi Continenti, ad ignorati arcipelaghi. Le scienze fisiche sgombrano dalla faccia delle cose le ombre della immaginazione e della impostura; e ne avverano le leggi naturali e le relazioni costanti. La metafisica si svincola dai legami della Teologia; e una serie di potenti intelletti — da Giordano Bruno a Benedetto Spinoza, da questi ad Emanuele Kant — precorrono, con la rivoluzione filosofica, alla rivoluzione civile, politica e sociale de'tempi nuovi. L'autore — errando con la mente, vaga da una ad altra zona del globo, visi-

---

[1] Pag. 224-25. — (*Nota dell'Autore.*)
[2] Pag. 226 e seg. — (*Nota dell'Autore.*)
[3] Pag. 229-33. — (*Nota dell'Autore.*)

tando or questa or quella contrada — ama di raccontare i casi e di ritrarre i caratteri de' pensatori più benemeriti della libertà dello spirito umano: e ricorda l'ardita lotta combattuta dal Nolano contro i teologi e i barbassori scolastici del suo tempo; la magnanima sfida ai suoi giudici e l'intrepida morte:[1] ricorda con onore l'esule vita e i titoli di Alberico Gentili alla riconoscenza dei Popoli; narra il supplizio di Vanini a Tolosa; penetra nell'umile dimora del gran Panteista del secolo XVII;[2] e descrive i pericoli, le prove, gli studî della modesta sua vita, toccando per sommi capi le sue dottrine su Dio, sulla Natura e sulla società civile — dottrine alle quali sembra che lo scrittore dell'*Upas* principalmente s'ispiri — ed assistendo in ispirito alla serena fine del sommo Filosofo. Alle rivoluzioni del pensiero tengono dietro le rivoluzioni degli Stati; ai campioni delle idee quelli de' diritti de' Popoli. E lo spirito della Libertà suscita Fiamminghi ed Inglesi a combattere le immani ambizioni dei dinasti europei. L'autore ci rappresenta lo sterminio della *Invincibile Armada*[3] e la umiliazione di Filippo II; il sollevamento dell'antico spirito anglo-sassone contro la instaurazione dell'arbitrio monarchico, tentata dagli Stuardi nella inviolata patria di Hampden e di Cromwell; e, attraverso la sua vasta escursione, vediamo la Proclamazione de' Diritti — nella rivoluzione inglese — ampliarsi, dopo un secolo, e deporre ogni ingombro di tradizioni feudali e monarchiche ne' Principî che informarono la Costituzione d'America; e l'uno e l'altro esempio essere d'impulso e di scorta alla Rivoluzione dell' '89. — Il quadro che l'autore fa del gran dramma — fra l'imputridire della Monarchia nell'orgie di Versailles e lo spiegarsi delle potenze dell'intelletto ne' grandi Precursori del moto, che rinnovò Diritto, Scienza e civiltà in Europa — ha tratti notevoli e pieni d'effetto; non l'ultimo dei quali l'incontro di Franklin e di Voltaire,[4] e il battesimo dato dal gran nemico delle superstizioni cristiane — credente in Dio e nella Libertà — al fanciullo presentatogli dal gran Cittadino del Nuovo Mondo, quasi simbolo dell'aprirsi di una nuova gioventù della vita civile alle generazioni del Vecchio Continente.

---

[1] Pag. 232-34-35. — (*Nota dell'Autore.*)
[2] Spinoza, op. cit., pag. 284 e seg. — (*Nota dell'Autore.*)
[3] Pag. 288 e seg. — (*Nota dell'Autore.*)
[4] Pag. 301-2. — (*Nota dell'Autore.*)

VII.

Così l'autore, passando in rassegna i fatti più importanti della Storia, ci conduce, di lotta in lotta, di progresso in progresso, fino all'epoca in cui le generazioni recenti e la nostra hanno dato il loro tributo di colpa e di virtù alla palestra della vita. Segnàla le conquiste civili della prima Rivoluzione francese, e ne condanna i delitti; designando, nel Regno del Terrore, una delle più funeste invasioni dello spirito del Male nelle sante lotte della emancipazione dei Popoli: [1] e ne traccia le conseguenze nel primo Impero, nella Ristorazione, nelle corruttele del regime borghese sotto Luigi Filippo, nella idolatria ad un *Nome* sostituita alla coscienza del *Diritto;* d'onde la vergogna e la calamità del secondo Impero. — Pure, fra tanti errori e tante cadute, fervono — in Europa, in America e fra le religioni stesse dell'Asia, apparentemente immobili e chiuse ne'loro vetusti recinti — gli elementi di una nuova creazione del pensiero e della vita dell'Umanità. E — mentre le Nazioni europee si vanno affrancando dalle catene del passato, e preparano il Codice ideale della Libertà, della Giustizia e della Pace fra le genti sorelle; mentre l'Unione Americana cancella dalla patria di Franklin e di Washington l'onta della schiavitù de'Negri; mentre Roma e l'Italia, vendicata a Sedan, rinnovano sui Vosgi il patto della fraternità dei Popoli,[2] dimendicando i danni sofferti dall'arbitrio de'comuni oppressori; mentre precipita, con l'Impero, la complice Menzogna del Papato; [3] e negli ultimi lidi dell'Africa escono, dall'attrito delle dottrine Bibliche con la spontanea coscienza de'Cafri, sensi più umani sulle cose divine, e un Vescovo della Chiesa Aglicana se ne fa interprete fra'suoi connazionali [4] —

---

[1] Pag. 319-20. — (*Nota dell'Autore.*)
[2] Pag. 390-91. — (*Nota dell'Autore.*)
[3] Pag. 391-92. — (*Nota dell'Autore.*)
[4] Giovanni Guglielmo Colenso, vescovo di Natal; il quale cominciò a dubitare della divinità della Bibbia, per le questioni che a lui, missionario di una religione di carità e d'amore, furono rivolte nella semplicità del suo cuore da un povero ignorante africano, sulla eternità delle pene e sulla implacabilità e parzialità del Dio ch'egli predicava a quelle rozze ed innocenti tribù: questioni alle quali egli non seppe rispondere, e che lo condussero a riformare tutto il suo credo. D'onde il processo altrove accennato — (*Nota dell'Autore.*)

dalle antichissime sedi de'riti Indiani, dai Templi di Brama e di Budda, sorgono voci di profeti, che riprovano gli errori del proprio culto cristiano ad un tempo, e prenunziano nuovi e più alti accordi di universale armonia religiosa e civile, nelle età che verranno.[1]

Io accenno in sunto, abbozzandoli appena, i fatti e gli argomenti che l'autore mette in rilievo e colorisce ne'loro sparsi particolari. I limiti della presente rivista, dinanzi ad opera assai voluminosa, non mi consentono larghe citazioni ed estratti. Mi piace, nondimeno, di recar qui alcuni passi, ne'quali il signor Dyas riepiloga i risultati dell'odierno sapere, e precorre alle speranze future.

« Ed ora, o mortale — gli dicono i Genî dell'umano progresso — è tempo che ti mostriamo come la Scienza vada sterpando sin dall'ime radici l'albero della superstizione. » In Irlanda, a Belfast — già stanza di sètte ostili e di fanatiche contese fra protestanti e cattolici — l'autore vede accolti in una grand'aula i sapienti della Gran Bretagna e d'altre contrade d'Europa,[2] e ode un d'essi[3] ragionare degl'incrementi delle Scienze fisiche — « e della luce che queste hanno sparsa sulla Storia del mondo; provando, fuor d'ogni dubbio, che tutte le cose son frutto di cause naturali, bastando la *Natura* a crearle senza l'aiuto di un Dio *personale* — come vanamente immaginarono i rozzi abitatori dell'India e della Caldea, ne'giorni in cui l'Uomo cominciò prima a pensare, quando era ancora simile d'intelligenza a un fanciullo che impara a movere i primi passi.....

» E allorchè l'oratore, profetando il trionfo della Scienza su ciò che chiamano falsamente *Religione rivelata*, con le sue puerili creazioni del Giorno del Giudizio, dell'Inferno e del Paradiso, della Risurrezione e della Redenzione, ebbe posto termine al suo discorso con queste parole: « le teorie e i sistemi religiosi che abbracciano nozioni di cosmogonia o che, in qualsivoglia rispetto, penetrano ne'dominî della Scienza, devono in ciò sottomettersi al sindacato della Scienza stessa, e abbandonare ogni pretesa di sindacarla: chè il fare altrimenti

---

[1] Pag. 357-360. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] In uno di que' grandi Congressi annuali della scienza, che onorano la coltura civile della Gran Bretagna, e che sono i veri concili dell'età moderna. — (*Nota dell'Autore.*)

[3] Tyndall. — (*Nota dell'Autore.*)

fu cagione di disastri in passato, ed è cosa semplicemente fatua a' giorni nostri" — vi fu silenzio da prima, silenzio d'ammirazione; seguito, poco stante, da uno scoppio d'applausi che s'andò ripetendo più volte nella vasta assemblea....

» Or quando il grande scienziato ebbe finito di parlare, altri si fecero ad istruire il popolo in varie specie di conoscenza: ed avean tutti chiara nominanza per sapere e virtù, e per la guerra che ivan facendo agli errori del Cristianesimo.

» V'erano astronomi che dimostravano per che modo la loro scienza annullasse la concezione biblica dell'Universo; geologi che provavano essersi il mondo gradualmente formato, nel corso d'innumerevoli età, dalle evoluzioni della materia nebulosa; filologi che insegnavano come lo studio scientifico delle lingue mettesse in chiaro l'origine comune di tutte le religioni; storici che, mercè lo studio comparato della Storia, trovavano l'origine delle leggende bibliche nelle tradizioni di Popoli già cresciuti a civiltà, quando gli Ebrei erano ancora una piccola ed oscura tribù di barbari: — etnologi che attestavano, con fatti irrefutabili, l'antichità dell'Uomo; ed un di loro, che arditamente affermava essere la nostra specie derivata dalle più umili forme della creazione.... Dottrina tenuta a vile da molti, come contraria alla dignità della natura umana e a tutto ciò che ci fu insegnato sinora; ma resa ognor più verosimile dallo studio delle cose naturali; nè tale in fondo da sentirsene umiliati, dove si consideri che l'Uomo, come ogni altra maniera d'esseri, progredisce inalzandosi sempre più; e ch'è appunto sua vocazione il guardare non *in basso*, ma *in alto* [1] — *Excelsior*.

» Or quando io ebbi visto e udito queste cose, gli Spiriti che m'erano guida mi condussero ad ascoltare, nelle chiese de' fedeli, le grosse parole de' predicatori contro le dottrine dei filosofi: avvegnachè cotesti militi della Croce diventino valenti dove non è chi sappia risponder loro; ma gli argomenti con cui pretendevano di confutare gli scienziati erano sì fatti da movere al riso anche i più zotici; e della gente che attendeva ai loro sermoni, parte se ne beffavano; mentre coloro che facean mostra di approvarli, non erano di qualità da intendersi del vero sapere o da curarsi di seguire i ragionamenti degli scienziati. »

---

[1] Pag. 405-6-7. — (*Nota dell'Autore.*)

E qui l'autore prosegue ad esporre il contrasto crescente delle scoperte odierne coi dogmi della vecchia Teologia, i progressi del libero pensiero e il moto generale delle tendenze scientifiche e civili fra le Nazioni colte d'Europa e d'America: indi, ispirandosi al canto di un poeta suo concittadino — ch'egli esalta come il Tirteo della libertà dello spirito umano[1] — e preconizzando con lui l'ultima battaglia e la vittoria finale contro il *Dio de' Teologi:* — « Il supremo conflitto » — si fa dire dalla sua scorta —, « che deve metter fine alla lunga e sanguinosa contesa fra la Umanità e il Serpente, sta per cominciare; i due eserciti sono già a fronte l'uno dell'altro, e non attendono che il segno della tenzone.

» Mortale, tu hai veduto i guerrieri dell'una oste e dell'altra, e puoi giudicare da te stesso chi sarà il vincitore.

» Da una banda, filosofi, scienziati, storici, poeti, artisti, filantropi e *il Popolo.*

» Dall'altra, gesuiti, preti, re, aristocratici, frati, suore, soldati fanatici, e la ignorante *moltitudine.*

» Però che i più alti intelletti e i più nobili cuori d'Europa siano tutti oggigiorno fuori della cerchia dell'ortodossia cristiana, e si ridano degli anatemi che scendono sovr'essi dalle livide labbra dei preti.

» E portentoso e potente davvero deve essere il veleno dell'*Upas* se, mentre la pianta vien meno, i suoi campioni possono darsi a credere — all'ora in cui siamo — che la loro Causa trionferà sullo spirito dei tempi....

» Ma quel veleno è come una droga *orientale,* che non attossica ma *toglie il senno* a colui che n'è vittima ».[2]

VIII.

L'Umanità trionfa alla fine. La superstizione della Croce cessa di dividere le Nazioni, le cittadinanze, le famiglie, i fratelli. Lo Spirito errante della Visione riconduce il pellegrino

---

[1] Charles Algernon Swinburne, ammirato con ragione dall'autore, e potente davvero per ardimento di pensiero e di forma. Il suo *Canto all'Italia* dovrebbe non ignorarsi dagl'Italiani. Ricordo che, ai primi suoi saggi, Mazzini, divinando il genio del giovine poeta, gli raccomandò di trattare — fra varî altri soggetti — il mito eterno della Libertà e delle lotte del pensiero — *Prometeo.* — (*Nota dell'Autore.*)

[2] *Il Trionfo dell'Umanità,* cap. XIV, pag. 432. — (*Nota dell'Autore.*)

al Calvario. Il Cristo era morto; non per risorger Dio, ma come muore e si corrompe ogni cosa terrena. L'autore, riducendo il Mito divino a senso umano, sembra compiacersi di anatomizzare il cadavere, irriverente alla Santità del Martire. Egli non avverte, parmi, che ogni passaggio della Umanità da una forma di vita che si dissolve a una forma di vita che si rinnova alla luce di un migliore Ideale, commenta il mito della risurrezione del Cristo, e lo spiega.

Vero è che il suo ribrezzo pei segni delle credenze del passato move da ciò che, in questi, non consuona coll'intelletto dei tempi, nè dura oggimai, se non come strumento di menzogna o di fanatismo volgare. E, guardando al futuro, vede appressarsi l'ora della vittoria finale del Vero e del Bene. Ed ecco preludere al trionfo aspettato una lunga schiera di campioni e di martiri della Libertà; fra' quali l'autore pone, come maestri e duci, i due Grandi Italiani che più operarono, a' giorni nostri, a scalzare gli ultimi ripari delle due Potestà onde furono ribadite, ne' secoli trascorsi, le catene d'Italia e d'Europa — Mazzini e Garibaldi: Apostolo il primo, Capitano il secondo, del gran riscatto. — E dietro essi, moltitudini senza numero, aspiranti al premio de' secolari martiri.

« E quando io udii il Genio dell'Umanità parlare di trofei, guardai e vidi che quelle moltitudini recavano in mano un'immensa quantità d'idoli di varie sorta — croci, mezzelune, reliquie, vessilli con chiavi e corone, e quegl'informi amuleti di cui si dilettano le genti barbare. »

E tutti que' segni e quegl'idoli erano dati alle fiamme.

« E poi ch'io ebbi veduto tutto ciò, una gran tenebra cadde sopra di me; sì ch'io perdei la vista e la memoria di tutte quelle cose. Ma quando io mi riscossi, mi trovai al lato dello Spirito del Futuro, nella foresta contaminata dall'*Upas*. » — Ed arbore e serpente e spiriti maligni, e terra ed aere intorno — tutto era pieno dello sgomento dell'imminente rovina.

« E il Genio dell'Umanità gridò, con voce che parve scuotere tutta la natura:

» — Sorgete, o figli degli uomini, perchè il giorno della gran sentenza è giunto. —

» Ed io vidi i figli degli uomini convenire da ogni parte intorno all'*Upas*, come nel principio della Visione.

» Ma adesso erano quivi venuti, non ad adorare, ma a giudicare. »

E il Profeta, il Capitano e i Martiri della Libertà erano in mezzo a loro.

E il Genio dell'Umanità, volgendo la voce terribile agli Spiriti malvagî: « In nome della Umanità, della quale io son l'anima, ecco — disse — io vi accuso:

» Di avere avvilito l'Uomo, ingombrandolo di una irrazionale paura della morte;

» Di averlo privato della sua dignità, facendolo strisciar come verme a' vostri piedi, e gemer preghiere e rendimenti di grazie per la sua abbiezione, invece di tener alto il vanto della sua virilità;

» Di averlo reso non men vile che infelice, mettendolo in discordia coi suoi fratelli, e inondando la terra di lagrime e di sangue;

» Di averlo ritardato ne' suoi progressi verso la nobile mèta a cui tende, empiendogli la mente, non ancora formata, con falsi concetti del Giusto e dell'Ingiusto.

» A queste accuse qual risposta potete far voi? »

E i malvagî spiriti tacevano, convinti rei e tremebondi, intorno all'arbore nefasto.

Segue al giudizio la pena; e questa e quelli profondano nel baratro che s'apre, per gran tremuoto, intorno ad essi: e quel baratro si chiama OBLIO.

Soppressa la radice dei mali che contristavano il mondo, la Visione muta parvenza. « Ed io mi trovai — soggiunge il pellegrino — in mezzo ad una lieta e fruttifera pianura, nei Campi beati della Pace, difesi intorno da verdeggianti montagne, sulle quali aleggiava lo spirito dei santi pensieri....

» E sulla terra rinnovellata e lieta m'accorsi non esister più traccia d'eserciti, perchè non essendovi più re nè preti, non v'eran più guerre; e gli uomini contendevano invece fra loro con le nobili arti del sapere e della pace. Ed erano spariti del pari, con l'ignoranza e con la miseria, i delitti. Vidi l'uman genere naturalmente vòlto al ben fare; e i Santuarî della Superstizione convertiti in Santuarî della Scienza, dove la gente s'accoglieva a nutrir l'intelletto di nobili studî, e la gioventù ad istruirsi ed educarsi a virtù. Vidi la DONNA, liberata da ogni ingiusta soggezione, occupare il posto che le spetta nella società, e guadagnarsi il pane col suo lavoro, come meglio le aggrada.

» E parea che la terra si vestisse d'ogni intorno d'abbondanza e d'allegrezza, sotto le amorevoli cure dell'uomo, inteso a scoprire nuovi modi di fecondarla.... E vidi, inoltrando, una luce che da lontano splendeva, maggiore d'ogni altra ch'io avessi mai veduta quaggiù.

» E quando io chiesi alla mia guida che fosse e d'onde venisse quello splendore: 'La luce che tu vedi' — rispose — 'è la luce della VERITÀ.' »

E avvicinandosi alla divina stanza, dove la VERITÀ avea, fra mura adamantine, il suo trono, ecco apparir loro, ne' giardini che circondano il trasparente edificio, un grande assembramento di Popoli; ed erano in mezzo a quelli i Martiri e i Santi dell'umano riscatto, colà convocati per la solenne incoronazione della Divinità del luogo; alla quale facevano corteggio, prosciolte dai vecchi ceppi e ministre de' suoi doni ai mortali, la Ragione, la Coscienza, la Tolleranza, la Libertà, la Giustizia e l'altre benefiche essenze che gli spiriti ad esse contrarî aveano già incatenate alle radici dell'*Upas*.

E fra quelle beate forme era anche la Fede, non più cieca e trista come in passato, ma luminosa e bella come l'altre sue suore.

E il Genio dell'Umanità pose una corona di luce sull'eteree chiome della divina Rivelatrice, dicendo queste profetiche parole:

« La Verità dimora ed ha forza in eterno: e vive e signoreggia ne' secoli dei secoli.

» Appo lei non v'è riguardo alla qualità delle persone, nè differenza: ma ella fa cose giuste, e s'astiene d'ogni ingiustizia e malvagità: e tutti approvano le sue opere.

» E non v'è nulla d'ingiusto nel suo giudizio. Ella è la forza, e il regno, e la potenza, e la maestà di tutti i secoli. BENEDETTO SIA L'IDDIO DELLA VERITÀ. »[1]

E alla voce del Genio dell'Umanità fecero coro le voci di cento Popoli, liberi e felici, esclamando dietro essa: BENEDETTO SIA L'IDDIO DELLA VERITÀ.

Or la divina Rivelatrice ordinò che i Martiri e l'Apostolo e il Capitano della Libertà fossero incoronati di corone d'oro nella sua presenza; e che gli spiriti dell'*Upas* venissero nel suo cospetto.

---

[1] *Esdra*, III, cap. IV. Traduzione del Diodati. — (*Nota dell'Autore.*)

« Io vidi allora una gran turba di preti, di re, di cortigiani e d'altri ministri del Male, comparire davanti alla VERITÀ. Essi venivano a capo chino, per vergogna delle loro tristizie, e avrebbero voluto chiederle perdono delle lor colpe; ma essa disse loro: 'Anzi dovete chieder perdono alla Umanità e alle anime degli uomini che avete tormentati e fatti morire.' »

Allora i preti e i loro complici s'inginocchiarono davanti al Genio dell'Umanità e ai Martiri ch'erano quivi. Ma questi ingiunsero a que' meschini di non abbassarsi, com'erano usati di fare davanti ai loro Idoli, perchè le loro colpe erano perdonate, siccome frutto del veleno dell'*Upas;* il quale, ottenebrando le loro menti, li aveva impediti di discernere il bene dal male.

Ed ora, la Visione volgendo al suo termine, la immortale Interprete delle Leggi dell'Umanità e Informatrice degli umani intelletti, fatto chiamare a sè il pellegrino, ch'era già presso a ridestarsi alla severa realità della vita, lo conforta — in grazia della parte ch'egli ebbe nella lotta contro gli oppressori dei Popoli — ad aver fede e a continuar la battaglia, dicendogli: « Mortale, la tua lunga visione del futuro è già conchiusa: ma quando tornerai fra gli uomini, tuoi consorti nel mondo, ricorda le parole ch'io t'indirizzai sulla montagna: COMBATTI PEL LA VERITÀ SINO ALLA MORTE, E IDDIO COMBATTERÀ PER TE. »

Svanisce il sogno. Il pellegrino sorge dal sasso dove s'era adagiato dormendo, e vede e ode l'affaccendarsi e il rumore lontano della carovana che s'appresta a continuare il cammino, a' primi raggi del sole sorgente, fra le solitudini del deserto; ed egli si avvia verso i compagni col pianto nel core, pensando che la gloriosa visione di quella notte non era stata che un sogno.

« Ma ripresi coraggio — finisce dicendo — mercè il virile avvertimento che mi suonava ancor nella mente: COMBATTI PER LA VERITÀ SINO ALLA MORTE, E IDDIO COMBATTERÀ PER TE. »

Tale è lo schema nel quale l'autore informa, con istile biblico, le sue dottrine, o direm meglio le sue tendenze, rispetto alla questione religiosa. Il suo pensiero, scioltosi dal viluppo delle forme cristiane e da ogni velo di parvenze an-

tropomorfiche nell'idea di un supremo fattore dell'Universo, oscilla — se ben giudichiamo — fra una specie di Panteismo scientifico, razionalmente riflesso dai fenomeni della Natura nella intelligenza dell'Uomo, e quello di un Ideale dedotto, alla maniera di Comte,[1] dal seno della Umanità stessa, indipendentemente da ogni relazione con un primo Principio o Causa delle cose universe, e con una Legge superiore a tutte umane vicende; nel che si fonda veramente la natura del sentimento religioso. L'autore e la sua scuola non negano Dio, ma professano di non conoscerlo; interpretando e applicando, in questo senso, a sè stessi l'appellazione di Ateisti;[2] e proclamano la scienza sufficiente indicatrice e guida all'Uomo delle norme della sua condotta; vana ogni speculazione del non conoscibile metafisico; ultimo fine della vita la cura e il buon essere delle cose terrene; e, in ultima analisi, l'utile collettivo, base e criterio del Bene e della Morale.

Nondimeno, nella mente e nell'animo del Dyas è un affetto di poesia e d'entusiasmo per la virtù de' grandi sacrificî e per ogni lume di Bontà e di Bellezza, che mostra come il suo *cuore senta più altamente* di quel che il suo *razionalismo non argomenti.* E le ultime parole del libro rivelano il credente.

---

[1] Le dottrine di Comte ebbero numerosi seguaci in Inghilterra, negli ultimi venticinque anni, e vi hanno fatto scuola. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Pag. 413. — (*Nota dell'Autore.*)

DEL LIBRO « LOTTA PEL DIRITTO SULLA TERRA ».

ALL'AUTORE URSIANU VALERIAN (RUMENO).

Aprile 1879.

Egregio Signore,

Se io non ho risposto prima d'ora alla sua grata lettera dello scorso mese, non è stato per difetto di buona volontà, ma per impedimenti ed impegni che mi tolsero, mio malgrado, di proseguire con la debita attenzione la lettura — dovuta lasciare a mezzo, tempo fa — dell'importante sua Opera: lettura che in questi ultimi giorni soltanto ho potuto continuare e compiere; nè so dirle con quanto mio piacere e profitto. Perchè davvero il suo libro è pieno, non solo di molta dottrina storica, ma di veri, gravi ed utili ammaestramenti, sui rapporti dell'ordine economico con l'ordine morale e politico de' civili consorzî; e merita d'essere meditato da quanti si occupano seriamente delle questioni sociali che agitano, qual più qual meno, le Nazioni Europee, e le minacciano di profonde perturbazioni e d'irreparabile decadenza, dove il genio della civiltà e del progresso non le riscatti dalle ingiustizie che oggi le travagliano, avviandole ad una più equa e più umana costituzione della loro vita interna ed internazionale.

Vera mi sembra l'analisi ch'Ella fa, sì nell'ordine psicologico e razionale, come nell'ordine storico delle origini e delle forme primitive della proprietà, ne'successivi periodi dell'umana socievolezza — dal nomade e venatorio, al pastorale e patriarcale; da questo ai primordî della stabilità agricola, e ai conseguenti istituti delle vetuste cittadinanze greche ed italiche. Ma ciò che, per mio avviso, ha una speciale importanza nel suo libro, è la parte che tratta della Storia economica e civile di Roma, nelle tre grandi epoche — regia, repubblicana ed imperiale; — parte toccata dal Laveley, nel suo lavoro *Des formes primitives de la propriété* — e ch'Ella svolge con ampio corredo di cognizioni storiche, illustrate da giusti criterî e giudizî sulle cagioni intrinseche della grandezza e della decadenza di Roma antica. Ella mostra con

esatto intuito del problema fondamentale — intorno a cui s'aggira la Storia interna della Società Romana — come il privilegio della proprietà, non potuto vincere dalla parità de' diritti politici conquistati dal Popolo, fosse la sorgente letale della corruzione de' costumi e della rovina della libertà: e pone nel suo vero aspetto tutto il processo delle questioni agrarie; rivendicando ai Gracchi il grado che meritano nella coscienza della Umanità, come interpreti magnanimi e martiri di que' grandi principî che avrebbero potuto salvare, con Roma e con l'Italia, la civiltà dalla notte del Basso Impero e della Barbarie — principî che si affacciano anche ai Popoli dell'epoca moderna, come improntati di perenne virtù rigeneratrice. — E l'esame ch'Ella va poi facendo della progrediente dissoluzione dell'organismo sociale e politico del mondo Romano, dagli ultimi tempi della Repubblica alla caduta dell'Impero d'Occidente, parmi informato a vedute assai vere e comprensive sulle intime e immedicabili infermità che dovevano trarre seco la grande rovina: l'arbitrio sfrenato della proprietà individuale, d'onde i latifondi; il lavoro servile e la declinazione dell'agricoltura e de' coltivatori indipendenti; il proletariato e l'autocrazia imperiale; la miseria invadente sotto le parvenze di una fattizia opulenza; l'abisso economico e morale sotto l'apoteosi della irrazionalità e dell'arbitrio nella *Legibus soluta potestas* del supremo imperante; — il *nulla*, infine, che cede il luogo, attraverso gli scompigli delle barbariche invasioni, alla vita, all'azione, del progresso. — Tutto ciò meriterebbe studio ben più maturo di quello che a me non sia dato di fare in questi giorni — essendo io stretto di presente da impegni ed occupazioni molteplici d'altra natura. Qui abbozzo appena le mie prime impressioni. Ma non voglio chiudere queste righe senza esprimere la mia compiacenza al pensiero che un Rumeno — un discendente de' legionarî di Roma antica — quasi per segno che la sua stirpe illustre serba in sè i vestigî dello spirito natìo, abbia così bene interpretata la storia de' fasti e de' dolori della Madre-Patria.

Negl'intendimenti pratici dell'Opera da Lei riassunti nella Conclusione, non mi è dato significarle per ora alcun giudizio. — Mi sorgono dubbî che richiedono riflessione e studio. — Dubito che il postulato — *La terra a tutti* — sia compatibile praticamente con la natura e con le condizioni della società moderna, tanto diverse da quelle dell'antica. Ma una riforma

equa ed umana ne' rapporti tra il capitale e il lavoro — anzi la progressiva associazione del capitale e del lavoro — tanto nell'industria agricola quanto nell'industria manifatturiera — è certamente il grande, il supremo quesito della vita sociale nell'evo moderno. — E l'Umanità saprà risolverlo. — Una sola critica — se a Lei piace — farei al suo libro: l'ampiezza soverchia di sviluppi accessorî, importanti ma non essenziali al soggetto. Condensandola, l'Opera produrrebbe forse un effetto anche più vivo e definito sulla mente de' lettori. Nè altro mi resta che chiederle scusa della lunga diceria. — Il *Dovere* risorge come Periodico settimanale. — Quando potrò ec.

DEL LIBRO LA « TIRANNIDE BORGHESE » DI PIETRO ELLERO.[1]

Bologna, 2 aprile 1879.

Cari Amici,

Pietro Ellero, nella sua recente Opera sulle condizioni fatte alla Patria nostra dal reggimento che le fu imposto dal caso e dalla perversità degli uomini — Opera la cui importanza pare a me non potersi più acconciamente significare che comparandola, tenuto conto della diversa ragione dei tempi, ai Libri in cui Salviano prenunziò la caduta di Roma imperiale, — conchiude la prima parte del suo Discorso, che è degli odierni mali d'Italia, promettendo nella seconda parte — che vedrà in breve la luce — di avvisare ai rimedî civili della soprastante rovina; e termina con queste parole: « Passiamo adunque, se vi aggrada, dall'Italia vituperata dai faccendieri e assassinata da' pubblicani all' Italia vaticinata da' profeti e benedetta dai martiri; dall' Italia bastarda e guasta all'Italia legittima e santa; dall'Italia presente e falsa all' Italia futura e vera; dal monopolio oligarchico alla sovranità popolare; dalla tirannide borghese al buono Stato. » — Dalla quale espressione di *tirannide borghese* — che è il titolo del libro — male giudicherebbe del pensiero dell'Autore chi la reputasse rivolta a mettere in odio e in disprezzo una intera classe — e, per avventura, la più provetta della moderna società — o a suscitar gare intestine fra diversi ceti; essendo invece suo proposito di colpire gli errori e i vizî onde la medesima è offesa per colpa de' pervertitori de' suoi ufficî nel consorzio sociale; e a rivocare i discordi elementi di questo a parità civile pel bene della Patria e dell'Umanità.

Ciò posto, io non saprei indirizzare al vostro Periodico saluto più propizio di quello che si contiene nelle parole qui sopra citate; mentr'esso — di quotidiano facendosi settimanale, e dagli angusti dibattimenti della giornata levandosi, con più diretto intento, alle vitali previsioni di un migliore avvenire — « dall' Italia presente e falsa all' Italia futura e

[1] Dal *Dovere* di Roma; 13 aprile '79.

vera » —, sta per riassumere, nella mutata forma, il suo proprio cómpito; non come strumento di una Parte, quale che si sia, ma come seguace di una feconda dottrina, cultore di una illustre tradizione e nunzio di una grande speranza. Però io non mi dolgo gran fatto della vostra caduta nel campo delle lotte giornaliere; e assai mi allieto del vostro risorgere in quello dell' azione educatrice; per la quale, più che dall' appoggio di questa o di quella opinione, voi trarrete conforto e mandato all' opera vostra dalla immutabile virtù dei principî e dalla buona compagnia della vostra coscienza.

E l' ufficio al quale vi accingete è tanto più necessario quanto più gravi sono le infermità che affliggono questa povera Italia nostra, alla quale le ingiurie della passata servitù dimezzano ancora, malgrado i magnanimi esempî de' migliori suoi figli, l' anima stanca e prostrata; sì che, se una operosa e perseverante costanza di testimonî incrollabili dell' Ideale e del Vero non faccia strenuo contrasto alla negazione che si cela sotto la moltiforme menzogna che l' avviluppa, è veramente da temere che una irreparabile decadenza vinca e soffochi in essa ogni spirito virile.

Nè bisogna illudersi sulla efficacia di una mera trasformazione degli ordini esterni della società, dove, prima e poi, non si vada insieme operando un intimo rinnovamento dell'uomo interiore; e non si ritempri, ne' suoi fondamenti, la vita intellettuale e morale della Nazione. Perchè — testimone la Storia — le rivoluzioni politiche e sociali sono, com'è ragione, condannate a fallire o a rimanersi sterili d'ogni buon frutto, se non le mova ed accompagni una grande virtù di forti e santi convincimenti, intesa ad alti fini di giustizia e d' umanità.

Or di quanto, a' giorni nostri, i generosi e franchi intendimenti che sacrificano al Vero sottostiano alle timide e servili considerazioni che servono all' amore di sè nell' uomo-individuo, ne sono prova la poca veracità del pensiero e le bugiarde parvenze del costume, in ogni parte della vita contemporanea; non essendovi istituto della medesima che non s' avvolga in una falsità. Onde la Religione non è se non forma di una fede spenta, espediente di Stato, incredulità coperta d'ipocrisia; la Morale, argomento non di assoluto dovere ma di precaria utilità; l' equità sociale, ludibrio agli opposti flagelli delle prepotenti cupidigie de' pochi e delle selvaggie reazioni dei molti; la Patria, masseria e banco di specula-

tori,[1] sotto insegna di regalità usufruita a loro procaccio; la Libertà, manto sdrucito dall'arbitrio; le fondamentali sicurtà proclamate dallo Statuto, commesse — mercè la permanente soppressione dell' ordinaria giustizia — al giudizio e alla cura del bargello, ministre dell' ufficio l' ignoranza e le passioni partigiane.

Dinanzi alle quali imposture e nefandità, è debito d'ogni onesto insorgere moralmente, in nome della comune giustizia, della dignità dell' umana natura e della salvezza stessa d' Italia: ed è debito nostro in particolare, ricordando gl' insegnamenti e i voti dei nostri Grandi, opporre alla presente contraffazione dell' esser suo quella schietta e santa idea delle sue forme, della sua storica nobiltà e de' suoi ufficî nel mondo civile, che ci fu tramandata dai padri e che i suoi profeti e i suoi martiri illustrarono con l' ingegno e suggellarono col sangue.

Sia dunque con voi e vi conforti all'impresa la coscienza di questo dovere. Evocate dai sepolcri della passata virtù lo spirito della virtù futura; fatevi commento vivente, nelle file del Popolo, degli ammaestramenti e degli esempî dei grandi fattori e interpreti della sua Storia — di quella gran voce dell' Italia avita, che il vano romorio de' falsificatori del suo genio nativo tenta indarno di soffocare. E non vi curate di coloro che vi chiameranno contemplatori di astratte immagini. Lasciate alla loro *pratica* abilità l' impotenza visibile d' ogni benchè lieve costrutto di bene, la contradizione continua fra il promettere e l' attenere, le nuove menzogne sovrapposte alla maschera delle antiche. Essi edificano sul vuoto, e il vuoto li inabissa. Sia vostro assunto invece fondare, per quanto dipende dalle vostre forze, l'impreso lavoro nelle eterne realità della ragione e della coscienza del Paese. Edificando negli animi la verità e la virtù, il diritto e il dovere, l' amore del Bello, dell' Onesto, del Giusto, voi edificate l' Italia reale e viva, divinata dai precursori e aspettata dai buoni.

Vostro

A. SAFFI.

---

[1] Vedi ELLERO, *La Tirannide borghese*, §§ LXXXVIII, LXXXIX, C, CI, CII, CIII, ec. — (*Nota dell' Autore.*)

DEL LIBRO «HUMANITAS» DI MOSÈ MARCONI.

Bologna, 9 febbraio 1890.

Egregio e caro Marconi,

Vi piaccia che in questo giorno d'insigne memoria — da cui l'Italia trarrà, quando che sia, gli auspicî della sua missione nella Umanità — io adempia, sebben tardi, al debito che mi corre con Voi di ringraziarvi del dono gentile del vostro Saggio *Humanitas*, ch'io lessi con attenzione ed affetto, e del quale — appena i molteplici impegni che mi stringono mi daranno respiro per altro — intendo scrivere una rassegna pel *Dovere*. Ora — tra il lavoro del X Volume degli Scritti di Mazzini, pur troppo lento per colpa del tipografo; le lezioni di cui mi sono addossato l'incarico, assai grave per le mie forze, in questa Università; e una folla di cose che ad ogni tratto mi vengono di traverso — non ho respiro per altro.

Naturalmente consento con Voi ne' principî che informano il vostro concetto della Storia, della destinazione e del fine dell'umano progresso, dacchè entrambi attingiamo alla stessa fonte, come discepoli dello stesso Maestro; ma, su taluni rispetti, le mie impressioni si scosteranno dai vostri giudizî e dai vostri presagî — su ciò che dite, cioè, dubitando che Mazzini non abbia presentita tutta intera la esplicazione della vita collettiva dell'Umanità, fermandosi alla formula di una Federazione di Nazioni; — sulle vostre previsioni dell'avvenire, le quali mi fanno l'effetto di un avvicinamento illusorio di lontanissimi orizzonti, per una specie — a così esprimermi — di telescopia intellettuale, a cui non è dato sperare che si acconci, in breve tratto di tempo, la realtà delle cose umane; — e sul cómpito che assegnate a Roma e all'Italia, non di iniziatrici e moderatrici morali soltanto della futura armonia de' Popoli e della nuova Ragion delle Genti, ma di propagatrici armate del Verbo dell'avvenire, per lo meno nella cerchia della vita europea. Il che — se pur fosse possibile — non sarebbe, a parer mio, desiderabile nè per la

Nazione italiana nè per le Nazioni sorelle, per i pericoli che, da cotesto primato militante della prima sulle seconde, deriverebbe alla spontaneità e quindi alla fraterna cooperazione e alla mutua fiducia nella lotta emancipatrice, e al moto di un comune progresso e di un comune Diritto fra liberi ed eguali.

Del resto, il vostro studio sulla Umanità merita, ne' punti essenziali, seria e cordiale attenzione da quanti sentono l'importanza delle questioni che agitano l'età nostra, e scorgono nelle tendenze presenti delle Nazioni la forza che le sospinge ad una più vasta ed universale comunione delle loro facoltà nel triplice ordine del pensiero, del sentimento e dell'azione, nell' àmbito delle mutue relazioni e necessità del nesso umano che insieme le stringe, per medesimezza di natura a solidarietà di destini.

Gradite — tenue ricambio al dono che mi faceste del vostro Libro — la Prelezione da me pronunciata, a proemio del Corso di Storia del Diritto Pubblico, in questo Ateneo, ed abbiatemi

vostro

A. SAFFI.

DEL LIBRO « COSPIRAZIONE E RIVOLTA ».

A RAFFAELE VILLARI A MESSINA.

Bologna, 19 novembre 1881.

Egregio Signore,

Sodisfo tardi — e n'ho rimorso — a un grato debito che mi corre con Lei; ed è di ringraziarla, non solo del cortese dono del suo Libro *Cospirazione e Rivolta*, ma del vantaggio grande che n'ho ritratto per l'undecimo Volume degli Scritti di Giuseppe Mazzini — i quali si riferiscono in gran parte alle cose del 1859 e del '60; e contengono pagine caldissime d'affetto italiano per la forte Isola, dov'Ella vide la luce. La sua Monografia è, per così dire, un riflesso *fotografico* della realità e della vita nelle lunghe, assidue, travagliate prove della patriotica lotta, onde la sua Isola natale si meritò il titolo d'iniziatrice della Unità dell'Italia. Ella conduce il lettore a vivere di quella vita, a sentirsi come partecipe degli affetti e dei casi ch'Ella ritrae con la mano di chi può dire: Io vidi ciò che narro; amai, soffersi, operai in mezzo a quelle vicende. — Da cotesto genere di racconti, la Storia vera dell'età nostra raccoglierà le genuine fattezze dell'esser nostro, lo spirito che ci agitava, il bene e il male, non de' pochi e noti, ma di un Popolo intero d'innominati fattori de' nuovi destini della Nazione.

La forma spigliata della Narrazione e la varietà e molteplicità de' particolari, rendono alquanto difficile, a chi non è siciliano, il formarsi un'idea esatta delle vicende e dei contrasti delle opinioni e della rispettiva influenza delle Parti politiche che si contendevano il campo dell'azione — l'una affrettando il moto, l'altra temporeggiando; e sarebbe forse opportuno che, in una seconda edizione dell'Opera, la genesi e i caratteri di dette Parti venissero delineati con tratti più definiti.

Ma la difficoltà alla quale accenno dipende forse — come toccai da principio — più che dal contesto del libro, dalla poca conoscenza delle cose domestiche di costà, in chi non è di Sicilia.

Una sentenza parvemi non esatta in un luogo dell'Opera: e, cioè, che Mazzini, invece di lasciare che il moto sorgesse spontaneo dall'interno dell'Isola, intendesse ad importarvelo con elementi suoi dall'esilio. Il che invero non risponde al fatto; perchè, dal '57 al '60, Egli rivolse invece ogni suo sforzo a far sì che l'*iniziativa* dell'azione movesse, in Sicilia e altrove, dal paese stesso; predicando a tutti — esuli e non esuli — il dovere di concorrere ad aiutare chi primo iniziasse.

Di Rosalino Pilo mi sarebbe stato caro poter seguire più visibilmente il lavoro, l'itinerario, gli sforzi per raccogliere e ordinar Bande d'insorti; gli scontri ch'egli ebbe coi regî, e le particolarità della giornata e del luogo ove perdè la vita, preziosa agli amici e alla Patria. Ma le affettuose e nobili parole con le quali Ella ricorda la perdita irreparabile del giovane Martire e Precursore, mi penetrarono nell'intimo dell'animo, e gliene esprimo tutta la mia simpatia.

Queste poche cose ho voluto dirle, più che per altro, per dimostrarle che ho letto con attenzione ed amore il suo lavoro: e, rinnovandogliene i miei sinceri rallegramenti, la prego ad avermi per suo

devotissimo
AURELIO SAFFI.

SOPRA « UNA VOCE DELLA RUMENIA » DI URSIANU VALERIAN.

(*Frammento d'un articolo.*)

1882.

Se v'ha contrada in Europa la cui indipendenza abbia per sè la duplice sanzione dell'eterno Diritto e di una necessità generale del mondo civile, tale contrada è senza dubbio la Rumenia. — È debito delle Nazioni europee, che hanno intelletto di Libertà e di Giustizia internazionale, il concorrere a mantenere inviolata, nell'autonomia della stirpe Moldo-Valacca, una delle più importanti guarentigie delle comuni utilità economiche e del comune Diritto: debito dell' Italia in particolare, con la quale i discendenti della colonia Romana — che il provvido genio di Traiano pose a guardia della Civiltà contro la Barbarie presso le foci del vecchio Istro — sono congiunti da vincoli tradizionali di memorie e d'affetti che, ravvivati da mutui ufficî, possono all'età nostra tornare ad universale vantaggio.

Un generoso figlio di quella nobile Nazione, il signor Ursianu Valerian — già studente di Giurisprudenza nelle nostre Università; noto in Italia per una dotta Opera da lui pubblicata in Roma nella nostra lingua, l'anno 1878, intorno alle vicende del *Diritto di Proprietà sulla Terra*, ed oggi professore di Diritto delle Genti, a Jassy — ha illustrato egregiamente, in un suo recente scritto,[1] i titoli del suo Paese nativo alla solidaria tutela degli Stati europei — segnatamente in ordine alla libera navigazione del Danubio e alla sovranità territoriale sulla parte Rumena delle rive del Fiume — contro le indebite ingerenze a cui mirano le pretese dell'Austria-Ungheria. Chiamando l'attenzione de'nostri connazionali su questa Voce di verità e di giustizia che, nella Causa di un Popolo, difende la Causa comune della Civiltà, noi non intendiamo soltanto di rendere un tributo di cordiale simpatia ad una stirpe sorella, ma di rammentare al-

---

[1] *L'Autriche-Hongrie et la Roumanie dans la Question du Danube.* Jassy, 1882. — (*Nota dell'Autore.*)

l' Italia, in mezzo agli errori dell'oggi, i veri ufficî della sua politica nell'Oriente d'Europa.

La Rumenia, costituitasi — dopo il Congresso di Parigi del 1856 — Stato libero e indipendente, è la custode naturale della libertà delle Bocche del Danubio; e la libertà del Danubio è il necessario complemento della libertà del Mar Nero. — Il grande principio che le acque dei Mari e dei Fiumi sono d'uso comune — come l'aria e la luce — è uno de' termini più importanti, conquistati dalla coscienza giuridica de' tempi al Diritto Pubblico odierno. — La sapienza civile de' Giureconsulti romani — ricorda l'autore della citata Monografia — registrò ne' suoi responsi immortali la dottrina: che « l'acqua fluente e il mare e, per ciò, i lidi del mare, sono cose comuni » (*communia hæc omnia sunt sicut aer*). — Gli stessi Imperatori, pure arrogandosi la signoria del mondo, non osarono affermarsi padroni dell'onde marine (*Ego quidem sum mundi dominus, lex autem maris*).

La Barbarie sostituì ai lumi della Giurisprudenza romana le tenebre della ignoranza; alla ragion del Diritto l'arbitrio illimitato della conquista: e, dal medio-evo in poi, i voti della naturale giustizia furono sottoposti dallo spirito di rapina a un sistema di selvagge consuetudini, di pretese esclusive sulla navigazione dei mari e dei fiumi, di barriere, di balzelli e di monopolî che, inceppando i commercî e la vita dei Popoli, furono cagione di guerre atroci e d'irreparabili iatture alla prosperità e alla buona armonia delle Nazioni europee. — Ma la Storia noterà fra le più pure glorie del nostro secolo l'aver posto in sodo, nell'ordine delle dottrine di Diritto Pubblico universali, alcuni grandi principî di ragion naturale, e certi obblighi e riguardi di umanità che i reggimenti barbari delle età passate aveano cancellato dal Codice delle Genti. Primi fra questi:

la inviolabilità della persona umana senza eccezione di razza; d'onde l'abolizione della tratta dei Negri, e della signoria privata dell'uomo sull'uomo;

la libertà della coscienza e del pensiero; d'onde la soppressione d'ogni censura teocratica e politica, intesa ad impedire o restringere tale libertà;

il principio della Nazionalità, considerato come base legittima della costituzione degli Stati e dell'autonomia d'ogni Stato ne' suoi giusti confini; d'onde la condanna del diritto

di conquista e d'arbitrario intervento negli affari indigeni e proprî di ciascuna Nazione;

i razionali esperimenti degli arbitrati civili rivolti a prevenire — dove la natura delle questioni lo consenta — le cieche prove dell'armi;

i temperamenti umani, applicati a mitigare le barbare usanze dell'antico Diritto di Guerra, rispetto al trattamento delle contrade invase, de' prigionieri e de' vinti; agli assedi. ai commercî fra Paesi ostili; alle prede marittime, ai diritti de' privati non belligeranti e de' neutri; ai modi del guerreggiare, alla onestà delle armi, alla cura de' feriti;

la riduzione de' legittimi titoli di guerra alla rivendicazione di Diritti naturali, imprescrittibili, invasi dall'altrui violenza; e alla difesa di tali Diritti contro ostilità domestiche o straniere: primo quindi fra titoli sì fatti, il riscatto della Patria da tirannide domestica o da esterna dominazione, e la difesa della sua libertà, della sua integrità e dell'onore:

la grande regola, infine, della libera navigazione de' mari e delle riviere che, traversando regioni diverse, allacciano insieme Popoli e Stati distinti.

Alcuni di questi principî ebbero a' giorni nostri il suggello, non solo della teoria ma della pratica; e nessun Governo civile oserebbe oggimai ristaurare la servitù personale, sopprimere la libertà religiosa, invadere la libertà dei mari: — altri vanno inoltrando a fatica, lentamente e con parziali effetti, nel campo della realtà; ma pure avanzano sempre, in onta agli ostacoli enormi che s' attraversano al loro progresso; e i maggiori impedimenti, le insidie, i pericoli più gravi, che incontran per via, procedono appunto da quegli Stati la cui base storica è in diretta contradizione con l'ordine della natura ne' suoi rapporti con l' ordine dell' umana associazione.

Nessuno ignora le lotte sostenute nel nostro secolo dalle Nazioni oppresse coi grandi Imperi fondati dalla ragion del più forte sulle rovine delle loro antiche libertà, e il frutto incompiuto raccoltone finora: la Grecia e l' Italia, uscite di secolare servitù dopo lunga prova di eroici sacrificî, e pur tuttavia defraudate dall' arbitrio straniero di una parte importante delle loro terre: le genti Slave della Penisola Illirica costrette, fra le opposte ambizioni delle Monarchie militari che le circondano, a mendicare a frusto a frusto il diritto

di vivere e governarsi con le proprie leggi; e talune di loro, sottratte dai consigli di una stolta diplomazia al giogo ottomano per esser date in preda alla occupazione Austro-Ungarica: la Polonia sempre giacente del corpo sulla croce del suo martirio, come che viva della vita immortale dello spirito nell'anima de' suoi figli. E le conseguenze del maleficio perturbano l'intera Europa, da che si perpetuano in una vasta zona del Continente condizioni poco discoste da quella della barbarie, e cause assidue di rivalità e di guerre fra i complici stessi dell'oppressione, e necessità d'eserciti immensi a comune rovina. Le sterili gare dell'egoismo de' Governi soprafanno le fruttifere emulazioni del lavoro dei Popoli; l'immoralità politica, la burbanza militare e la miseria delle moltitudini tengono il campo, là dove — per beneficio della provvida natura e per indole di abitatori industri e laboriosi — potrebbero fiorire, nella libertà e nella pace, le dovizie di una feconda civiltà ad incremento del benessere universale. — Per beneficio della provvida natura, perchè in quelle contrade appunto nelle quali la conquista ha piantato da secoli le sue tende, disfacendo le Patrie delle Nazioni cadute in sua dipendenza, scorre una delle maggiori Riviere d'Europa, additando ai Popoli, dall'Alpi al Mar Nero, che essa è creata ad offrir loro agevolezza di liberi traffici, di comunicazioni sociali e d'eque e poderose federazioni a tutela de' comuni diritti.

Senonchè, quella stessa barbarie che scatenò sovr'esse la conquista, e perdura ostile ai progressi del nuovo Diritto invocato dai tempi, come s'ostina ad invadere la libertà delle Genti, così tende ad invadere la libertà delle acque, virtualmente congiunte con essa; e l'Impero Austro-Ungarico, coerente alla logica dell'usurpazione da cui nacque e di cui vive, dà primo l'esempio della mala tendenza.

NOTA SU A. C. SWINBURNE.

PER IL GIORNALE «LA PATRIA».

1884.

Egregio Dottor Bassini,

Vidi riportati nella *Patria* di avant'ieri, non so da qual Giornale, alcuni passi di un'Ode dello Swinburne, su Giuseppe Mazzini. — L'Ode a cui appartengono que' brani fu composta dal Poeta inglese per la inaugurazione del Monumento all'Esule Genovese nella Sua città nativa, l'anno 1882, ed io la tradussi dall'autografo dell'Autore — che conservo presso di me — per l'*Album* in cui furono raccolti i componimenti dedicati, in quella occasione, da scrittori italiani e stranieri, alla memoria del Grande Italiano. — Curai nella versione in prosa, da me tentata di quel magnifico canto, di seguirne alla lettera i sensi e, quanto era possibile, la partizione dei versi e il collocamento delle parole in ciascuna strofa, per più fedele interpretazione dello spirito e della forma dell'originale. Le ne invio copia pel caso che a Lei piaccia far conoscere per intero ai lettori della *Patria* l'Ode dello Swinburne — comechè velata sotto pallide forme per difetto del traduttore. — Aggiungo, sull'illustre poeta inglese, alcuni cenni biografici persuaso di farle cosa gradita.

Algernon Charles Swinburne non è un *pari*, ma nipote di *pari:* nato, cioè, d'una sorella di Lord Ashburnham, morto da molti anni e austero seguace della tradizione *Tory* e dei costumi della vecchia nobiltà inglese. — Io conobbi lo Swinburne, studente in Oxford, negli ultimi anni della mia dimora in quella Università. — Fosse istintiva reazione contro la rigida disciplina della famiglia da cui esciva, fosse per ispirazione d'ingegno e d'animo indipendenti da natura — egli si mostrò, sino da quella giovinezza, ribelle alle idee che avevano informata la sua prima educazione — e n'uscì poeta della Libertà del Pensiero e delle vocazioni democratiche de' tempi,

di contro agli esempî domestici de' suoi maggiori e ai pregiudizî della parte e della classe a cui apparteneva.

Insorse coi canti, contro i privilegî dell'aristocrazia, contro le forme religiose che mentono allo spirito della vera Religione, contro le ingiustizie sociali. S'innamorò della causa delle Nazioni oppresse, maledicendo agli oppressori. Amava ed ama — come tutti i grandi d'intelletto e di cuore fra gli stranieri — la Patria nostra, considerandola Madre della risorta civiltà. — Conobbe, per mio mezzo, Mazzini; del quale divenne ammiratore entusiasta, e ne trasse ispirazione al *Carme d'Italia* (*A Song of Italy*), e ad altri fra i suoi migliori poemi; ne' quali, anche quelli fra i suoi critici che gridano la croce addosso alle sue idee rivoluzionarie, sono costretti ad ammirare il calore dell'ispirazione e la potenza della forma scultoria di cui gli furono maestri i classici greci e latini — Dante fra i nostri.

Mazzini presentì nello Swinburne la fiamma del genio, e gli fu largo d'affetti e di conforti. — Vittore Hugo lo ama d'amore paterno. Credo ch'egli avrebbe potuto, concentrando le sue facoltà, salire alla cima dell'arte e dare al secolo il suo Poema — se la natura stessa del suo organismo non gli fosse stata nemica. — Di tempra delicatissima e aspetto, nei suoi giovani anni, come di bionda fanciulla, d'indole espansiva e impressionabile per tutte guise alle discordanze come alle armonie della vita, egli era più atto a tradurre nelle forme dell'arte i subiti impulsi d'una sensibilità quasi febbrile, di quel che a raccogliere ad un fine le sparse note de' suoi Ideali sotto la sintesi di un pensiero dominatore.

Da quando — ne' giorni della mia seconda dimora in Inghilterra, dopo il '63 — c'incontravamo sovente insieme in Casa Stansfeld e nel circolo di letterati e d'artisti *riformatori* che convenivano in certe sere della settimana a geniale ritrovo nello studio di Dante Gabriele Rossetti, io non l'aveva più veduto. — Lo rividi, il maggio scorso, nella sua modesta abitazione suburbana a Putney: poco mutato da quel che era, nel sembiante; ma con segni visibili del logorio prodotto dall'attività dello spirito sulla fragile trama della sua vita fisica — come fuoco interiore che consuma il suo contenuto. — Mi fece dono di tutte le sue Opere — e volle mostrarmi alcune rare edizioni di classici greci, latini e italiani ch'ei serbava fra i suoi libri, compiacendosene meco ed ammirandoli con

gioia — avresti detto — di novella sposa alla vista de' suoi più cari adornamenti. Parlò con grande amore de' ricordi del passato, della memoria di Mazzini e delle sorti d'Italia, ch' egli — malgrado i tempi non lieti — presagiva prospere e grandi.

Il Canto sopra citato e l'Ode che le rimetto fanno testimonianza del suo culto per la Patria nostra.

DELLA RIVISTA LA « NUOVA SCIENZA ».

AD ENRICO CAPORALI.

---

18 novembre 1884.

Egregio Signore,

Dirle le cagioni dell'indugio da me frapposto a ringraziarla del gentile invio della sua *Nuova Scienza*, e a significarle ciò che ne sento, sarebbe troppo lunga storia. I primi fascicoli giunsero in mia assenza, prima pel viaggio in Iscozia, poi per cercar ristoro in un luogo d'acque medicinali alla salute mezza disfatta. — Di ritorno a casa m'attendevano impegni molteplici di lavoro interrotto — segnatamente pel XIV Volume delle Opere di Giuseppe Mazzini, che dovrebbe veder la luce entro l'anno; un cumulo di corrispondenze da sopraffare ogni buona volontà di riscontro; ed obblighi di faccende private e pubbliche che mi toglievano tempo a letture e studî che pur mi stavano a cuore. — E, di fronte a tutto ciò, un'insolita stanchezza di forze che mi rendea difficile e greve ogni occupazione.

Per questo, io non ho potuto prendere accurata conoscenza degl'intendimenti della sua impresa, se non in questi ultimi giorni; e le sarò parso scortese, quando io non era che schiavo — per così dire — d'ostacoli involontarî.

Senonchè, la lettera che da Lei ricevo quest'oggi stesso mi avverte che la sua indulgenza è altrettanto grande, quanto strano dovea sembrarle il mio silenzio; e ciò m'incoraggia a chiederlene venia, sicuro di ottenerla.

Ella s'è posto ad opera la quale risponde al più profondo bisogno dei tempi; e con dovizia di conoscenze pari all'altezza e vastità dell'assunto. — La Rassegna delle indagini contemporanee della scienza e della filosofia nelle più culte Nazioni del mondo civile, è già cosa di somma utilità: — ma Ella fa ben più che questo. — La sua *Nuova Scienza* restaura la tradizione vera del pensiero italiano, rivendicando la coscienza della *Vita*, della *Libertà*, dell'*Azione*, dell'*Essere*, nella Storia dell'Umanità: l'anima, il contenuto reale delle manifestazioni dell'*Io* che si sente, che pensa e vuole.

La sua critica del fatalismo cattolico da un lato, del fatalismo ateo dall'altro, parmi voce di senso comune che richiama l'intelletto e la coscienza dell'Uomo dalla negazione delle due sofistiche alla realità della sua missione di vita e di Progresso nell'armonia delle sue attività con l'Unità divina, dalla quale e nella quale si svolgono.

Però io la conforto di gran cuore a proseguire l'impresa ricostruttrice. Solo mi permetta di notare un'omissione nella sua rivista delle manifestazioni del pensiero italiano nell'età nostra. Ella non parla di Giuseppe Mazzini, che nelle sue dottrine religiose e morali e in tutto l'esser suo fu a' dì nostri, senza alcun dubbio, la più alta incarnazione della coscienza, della libertà e della responsabilità umana nell'Unità della vita — del sentimento del divino nella Legge del Progresso. Eppure, tra le dottrine dell'Esule e le sue, vi sono — s'io non m'inganno — molti punti di contatto armonico: in quelle dottrine, voglio dire, che concernono i grandi problemi della natura e della missione dell'Uomo.

Non ho bisogno di dirle che la sua Rivista mi sarà sempre un dono prezioso, sì qual segno della sua benevolenza, sì quale aiuto e scorta all'intelletto del Vero: — e senza più, m'abbia coi sensi della più alta stima e della più sincera riconoscenza

suo

A. SAFFI.

DEL LIBRO « CORRUZIONE POLITICA ».

A NAPOLEONE COLAIANNI.

1888.

Egregio e caro Colaianni,

Ho letto ed ammirato il vostro libro *Corruzione Politica.* Voi combattete in esso una strenua battaglia contro l'immoralità che fa mercato della cosa pubblica, a libito di private cupidigie, e corrode dalle fondamenta la società e lo Stato. Non timido amico al Vero, Voi mettete a nudo le corruttele che la Menzogna nasconde, l'arbitrio protegge, e l'indifferenza del maggior numero lascia passare come una pretesa necessità dell'umana natura. E, risalendo alle cagioni del male, mostrate con argomenti inconfutabili — confortati dai fatti della Storia e dall'esperienza contemporanea — come le medesime derivino da una prima sorgente: dalla educazione, cioè, a cui s'informa la vita dei Popoli secondo le istituzioni che li reggono.

Dove queste tendono, per vizio del privilegio che le informa dall'alto — privilegio d'uno o di pochi non monta — ad abbassare i caratteri, a defraudare la virtù del debito onore — « calcando i buoni e sollevando i pravi » — a impedire o restringere la reazione delle coscienze oneste, ivi la corruzione imperversa, la decadenza dello spirito pubblico stempera governati e Governi; la forza dello Stato non è che un vano simulacro, che un urto dal di fuori può rovesciare d'un colpo, se una rivoluzione interna non la rifà di nuovi elementi vitali.

L'esempio della Francia imperiale fu, a'giorni nostri, documento evidente di tal legge di cose.

Dove, per l'opposto, il potere governante rappresenta un principio affatto impersonale, ed è affidato, per delegazione temporanea, a magistrati elettivi e responsabili dal vertice alla base della società — dove l'eguaglianza civile e politica non è una finzione ma una realtà effettiva, e la libertà di discutere e sindacare gli atti dei reggitori non patisce limite se non quello che la legge penale pone alla calunnia — ivi la dignità dell'Idea che s'incarna nello Stato si riflette neces-

sariamente nella coscienza dell'universale; la vigilanza comune denunzia, senza freno di paure o rispetti, le corruttele parziali, e l'opinione sovrana impone, presto o tardi, i rimedî; purga il civile consorzio dai vizî che lo infettano; assicura al merito le ricompense e gli ufficî.

Voi n'avete additati chiari esempî nell'Unione Americana e ne' casi recenti della Francia repubblicana.

Il vostro libro è una delle più concludenti confutazioni, ch'io mi sappia, del sofisma che la differenza fra Monarchia e Repubblica non è se non questione di forma.

È questione di sostanza — questione fondamentale che concerne i più alti, i più nobili, i più vitali interessi dell'umano progresso; e che il moto ascendente della civiltà va — per chi ben guardi — accostando di grado in grado alla sua soluzione.

Gradite, caro Colaianni, coi più cordiali saluti, un plauso sincero dal

vostro

A. SAFFI.

PER GL' ITALIANI

DELLE TERRE IRREDENTE.

Quando i Poteri della terr
scono le leggi della Natura e, c
la Giustizia e il Diritto, sacrific
arbitrio la vita dei Popoli, la Ne
Storia suscita dalla coscienza
l'Umanità la potenza del sac
core dei più animosi; e l'aureol
tirio precede la fiamma delle
vendicazioni. Nè mai luce di m
gnò ad un Popolo la via de' s
più chiaramente di quella ch
dalla deserta zolla sotto la quale
presso il confine orientale dell
lica, le ossa di Guglielmo Obe

A.

PER GUGLIELMO OBERDAN.[1]

L'Associazione Democratica Bolognese all'annunzio del martirio d'Oberdan pubblicava la seguente protesta, scritta da Aurelio Saffi:

« Confortiamo la memoria di Guglielmo Oberdan che si è sacrificato per colpa nostra e per noi. »

L'Associazione Democratica Bolognese fa sue queste parole di Giosuè Carducci, e sente nel meritato rimprovero, per quanti sono italiani, il debito dell'ammenda.

---

[1] Gli scritti qui raccolti e ordinati, i quali tutti riguardano la condizione degl'Italiani soggetti ancora alla dominazione austriaca, furono già altra volta pubblicati in volume per cura del Circolo Garibaldi di Trieste (Trieste, 1891, senza indicazione dello stampatore), con una bella prefazione di Giovanni Bovio e con alcune parole del Saffi stesso riprodotte nella prima pagina a guisa di epigrafe.

L'epigrafe è quella medesima che abbiamo noi pure ristampata.

La prefazione di Giovanni Bovio diceva:

« Napoli, 7 aprile 1891.

» La redenzione di Trieste e di Trento non era per Saffi un pensiero limitato e corto, era uno de'gradi di quella redenzione universale a cui aspira l'età nostra.

» Redimiamo prima le Nazioni, costituendole nel loro naturale assetto e nel loro diritto pubblico; poi verrà la federazione internazionale a sostituirsi alle false alleanze; poi la redenzione umana, che malleverà a ciascun uomo l'integrità e il ben essere fisico e morale.

» Nella mente di Saffi la soluzione di una quistione non escludeva l'altra, ma risolute l'una e l'altra, cospiravano tutte verso una soluzione finale — il diritto dell'umanità.

» Comprendo i diritti del lavoro e l'universalità della questione sociale, e comprendo pure che i Popoli hanno a ricongiungersi a quella Nazione a cui per volontà e per natura si sentono congiunti.

» Si tratta di sapere non se l'Italia sia più ricca e potente dell'Austria, ma se Trieste e Trento siano italiane e vogliano ricongiungersi alla Nazione madre. Se esse vogliono e se noi vogliamo, esse e noi chiamiamo soperchiatore chiunque si frapponga e con qualunque titolo.

» È soperchiatore un prete che impone una religione; è soperchiatore un capitalista che impone il salario; è soperchiatore un coronato o un presidente che separa genti congiunte da consanguineità, da lingua, da volere.

» Sono molteplici e cospiranti le forme della redenzione; e come noi sentiamo la giustizia che deve redimere il lavoro dal salario, così l'operaio deve sentir la ragione destinata a redimere un Popolo da un potere che non esprime il suo volere.

» Questo pensiero di Saffi è il pensiero di Trento e Trieste. »

(*Nota dei Compilatori.*)

Tre volte, dal '48 al '66, la fortuna ci porse l'occasione di compiere, sulle Alpi nostre, le sorti della Patria, e tre volte, anzichè alla nostra virtù, ne affidammo il governo a chi non volle compierle.

Poi, dimentichi de'sepolcri de'nostri martiri e dei fratelli che l'arbitrio straniero divide da noi, permettemmo, non vergognando, che una politica senza nome prostituisse all'eterno nemico della nostra e dell'altrui libertà la dignità dell'Italia.

E nell'oblio de'suoi alti destini e del nostro dovere, diventammo tristi e dappoco.

Bisognava che un martire morisse per ritemprarci, e Guglielmo Oberdan volle morire per la sua terra e per noi.

Il suo sacrificio rompe gli impuri connubî, che la nostra inanità lasciò perpetrare nei conciliaboli di Berlino e di Vienna.

Dalla gleba deserta che copre le ossa infrante del giovine triestino, sorge una voce che grida agl'Italiani: Serbate inviolato il principio sul quale si fonda la vostra esistenza come Nazione. Chi fra voi lo rinnega, fornicando coi poteri che edificano il loro impero sulle spoglie delle Patrie e dei Popoli, quegli attenta alle fonti della vostra vita e vi prepara, con ignominia, impotenza e servitù.

Le vostre alleanze sieno coi liberi e con quelli che aspirano, soffrendo e lottando, a libertà: non con gli oppressori e coi predoni delle Nazioni.

Voi non avrete dato sicurtà alla terra che è vostra, nè potere a voi stessi di adempiere la vostra missione civile fra le genti europee, sino a che la bandiera d'Italia non sorga, incontaminata « sull'ultima cresta dell'Alpi nostre », ad annunziare ai Popoli l'êra della redenzione comune e dell'affratellamento delle Patrie redente, restituite al cómpito dei mutui ufficî, ne'loro giusti confini, sotto gli auspicî della comune libertà.

Questo significa il novissimo martirio di un nostro fratello, a questo intende la legge dei nostri fati sulle vie della Storia.

Noi non ci unimmo al voto di chi impetrava *grazia* per Lui, perchè sapevamo che la sua vita era sacra alla Patria e alla giustizia, e ci sarebbe parso di profanarla chiedendo mercè per essa ai carnefici dei nostri migliori.

Confortiamo la sua memoria e il santo dolore della sua povera madre, apparecchiando l'Italia a combattere le supreme battaglie dell'Umanità pel proprio e per l'altrui diritto.

È questo l'obbligo nostro; per questo si riaccenda nell'animo degli Italiani la fiamma dell'antica virtù.

Il Consiglio Direttivo:

SAFFI AURELIO — CENERI GIUSEPPE, ec.

PER LA MADRE DI OBERDAN.

Bologna, 13 novembre 1886.

Egregî Cittadini,[1]

Sin da quando, nel dicembre del 1882, la notizia del supplizio di Guglielmo Oberdan venne a funestare da un capo all'altro l'Italia, alcune madri italiane, affratellandosi nel dolore alla madre del Martire, pensarono di rivolgerle una parola di conforto, « come tributo di profonda simpatia dinanzi al solenne significato del martirio del figlio, e suo ».

Era loro desiderio che a tale tributo si associassero pubblicamente, con le loro firme, quante donne italiane sentono amor di patria e intendono la virtù del sacrificio pel compimento de' suoi destini.

Senonchè al nobile proposito — mentre la patriotica dimostrazione andava progredendo e avea già raccolto ben duemila adesioni — si attraversarono le disposizioni del Governo Italiano, ostile, com'è noto, ad ogni manifestazione d'onore alla memoria del giovanetto che volle riaffermare col suo sacrificio la italianità delle terre irredente.

I documenti che vi invio, anche da parte di mia moglie, in risposta all'invito da voi diretto a lei pure, ricordano il pietoso pensiero; e voi potete, se così vi aggrada, valervene per la pubblicazione che state ordinando.

Abbiatemi, nella fede delle sorti future,

vostro e sempre

AURELIO SAFFI.

---

[1] Cittadini delle terre irredente, che da Bologna preparavano una pubblicazione affermante i diritti imprescrittibili della loro nazionalità. — (*Nota dei Compilatori.*)

ALLA MADRE DI GUGLIELMO OBERDAN.[1]

1.

A Voi, madre del martire, noi donne e madri italiane non osiamo parlare di conforto comune: ci parrebbe di recare offesa alla santità del vostro immenso dolore.

Pure, mentre con l'animo compreso d'ineffabile mestizia ci inchiniamo riverenti dinanzi al vostro cordoglio, sentiamo il bisogno di rivolgervi una parola che vi esprima il nostro compianto religiosamente fraterno.

Come l'aureola del Grande Martirio si rifletteva sulla madre di Colui che s'immolava sulla croce per insegnare con l'esempio agli uomini la più sublime di tutte le virtù — il sacrificio di sè stesso pel bene e pel miglioramento di tutti: — così scenda su Voi e penetri nel vostro cuore, affranto da mortale ambascia, la luce che splende dall'eroico sacrificio del vostro figlio, che volle morire per ridestare a vita migliore e più degna i suoi fratelli di Patria.

Possa questo pensiero recare all'anima vostra il conforto della speranza, la fede nella imperitura efficacia di ogni generoso, magnanimo esempio!

L'atto solenne e importante — compiuto dal vostro Guglielmo deve essere per noi tutte perenne ricordo al dovere che incombe ad ogni madre in Italia.

È necessario che atti simili scuotano dal vergognoso torpore l'animo dei giovani — liberi e non liberi.

Fu questo il voto supremo della devota e forte anima del figlio vostro. Nell'affratellarci al vostro pianto, noi sentiamo l'obbligo sacro di far nostre quelle parole: il dovere — per quante son madri fra noi — di adoperarci a educare nel cuore dei figli il culto operoso e fecondo della Patria vera, e la virtù de' nobili sacrificî per la redenzione morale di tutti i loro fratelli.

Vogliate accogliere questo tributo di profonda simpatia, che potrà forse lenire in parte la vostra materna angoscia, e abbiateci come sorelle nel dolore.

---

[1] Diamo senz'altro i due documenti accennati nella lettera del Saffi: l'indirizzo alla madre del martire e la lettera con la quale si chiedevano le sottoscrizioni. — (*Nota dei Compilatori.*)

2.

Sorella,

Dinanzi alla nuova ferocia della vecchia tirannide: dinanzi alla nobile figura del Giovine Martire che con l'animo impavido e sereno consacrava, più che la propria vita, il tremendo dolore della madre da Lui santamente amata, al riscatto morale di tutti i suoi fratelli — *liberi e non liberi* — la voce del core delle donne italiane non può, non deve restar muta.

Avevamo, con l'anima in pianto, rivolto alcune parole a quella madre desolata, poichè sentivamo il bisogno di esprimerle la nostra profonda simpatia e l'obbligo che ne correva dinanzi a quell'ineffabile dolore: ed eravamo, in pari tempo, convinte che a quell'atto si associerebbero tutte le nostre sorelle d'Italia.

Oggi ne perviene, sebbene incerta, la funesta e pur troppo presentita notizia, che lo strazio di quell'anima abbia raggiunto il suo termine sulla terra.

Pure, vero o non vero che sia il funebre annunzio, quel core è spento ad ogni gioia della vita; e noi sentiamo più che mai il dovere di mostrarci non al tutto indegne di comprendere l'alto significato di quel grande e duplice Sacrificio.

Confidiamo quindi che vorrete non solo apporre la vostra firma all'unito Ricordo, ma adoperarvi altresì con la miglior parte del core e con fraterno impegno onde venga coperto dal maggior numero possibile di nomi di donne.

Abbiateci ora e sempre, nell'amore della Patria, vostre sorelle

GIORGINA SAFFI — LUISA MACCAFERRI CENERI — MATILDE ZAMBONI — GIANNINA MURRI — ENRICHETTA BARATELLI — RITA FEDERICI — CLEMENTINA GARAGNANI — TERESA MODELLI.

PER IL PROCESSO DI PIAZZA SCIARRA.[1]

AI COLLABORATORI DEL PERIODICO « IL DOVERE » ROMA.

Bologna, 15 maggio 1888.

Egregî Amici,

Voi fidate nell'esito favorevole del processo dei nostri amici sostenuti in carcere da ormai cinque mesi pei fatti di Piazza Sciarra, nè può esservi cuore italiano che non si associ a tal voto.

È voto che move, non solo da privati affetti e da pietosa cura per la sorte di egregî patrioti, ma da più alta ed universale ragione.

In quanto ai carcerati, essi appartengono ad una Scuola la quale sa che il sacrificio è il precursore delle vittorie della verità sulle vie dell'umano progresso, e saprebbero patire, con serena fortezza, qualunque ventura. Ma sopra la loro causa sta un quesito di suprema importanza per la vita civile della Nazione, ed è: se da questo processo debba la pubblica coscienza argomentare, con buono orgoglio, che la giustizia non è un nome vano in Italia, o cadere sconfortata nella persuasione contraria.

Io ho fiducia nel trionfo della giustizia, e l'audacia stessa dell'accusa mi conferma in tale aspettazione. Non preoccupo, manifestando questo mio convincimento, il giudizio dei magistrati; esprimo semplicemente ciò che è nell'animo di tutti: di tutti gli imparziali, di tutti coloro che hanno l'animo alieno da pregiudizî e paure di parte. Non occorre copia di dottrina giuridica per riconoscere che l'art. 174 del Codice penale non è applicabile al preteso reato: basta, a giudicarne, il senso comune.

Quale fu la colpa dei nostri amici? — Un sentimento di Patria che li traeva a ricordare pietosamente un giovane fratello, amato, per intelletto e virtù, nelle aule dei nostri studî, il quale *volle* morir martire dell'amore per la sua terra; —

---

[1] Si riferisce ai fatti avvenuti in Roma la sera del 7 gennaio 1888, per la inaugurazione del busto a Guglielmo Oberdan fatta dal *Circolo Democratico Universitario*. Contro gli arrestati, circa una trentina, fu poi proceduto sotto varî titoli di reato, principalmente per quello di *atti ostili verso l'Austria*, e furono giudicati ed assolti dalle Assise di Roma, nel maggio del 1888. — (*Nota dei Compilatori.*)

un sentimento di umanità, che sospingeva gli animi loro a protestare, dalla patria di Beccaria, contro un immane supplizio, nel quale la forza brutale soppresse ogni ragione e forma di civile giudizio.

Fu quello stesso sentimento che ispirò Giosuè Carducci, e noi con lui, ad onorare, nella memoria di Guglielmo Oberdan, il regno del martirio.

Perchè incolpevoli noi, e rei gli amici nostri?

Se colpa è in essi, noi siamo loro correi. La nostra immunità e il procedimento penale che li colpiva, sono una contradizione che mente al motto: « la legge è eguale per tutti ».

Senonchè, l'arbitrio e l'errore, non la legge, li condussero all' immeritato giudizio, e la ragione del vero, che affrancò noi dall'accusa mantenuta contr'essi, non potrà riparare pur troppo l' ingiuria inflitta alla giustizia, assolvendoli, il suo alto carattere di incorruttibile custode dell' innocenza e del comune diritto.

L'articolo 174 concerne atti di flagrante ostilità, iniziati per forza privata, e di sì grave natura da dare alla potenza aggredita od offesa *giusto* motivo di dichiarazione di guerra: non atti di carattere meramente morale, senza azione estrinseca — manifestazioni pacifiche del pensiero e della coscienza, che la legge rispetta come inviolabili in ogni paese civile.

Dove l' azione estrinseca, dove l' inizio di *atti ostili*, o la cospirazione e l'incitamento a commetterli, nella riunione di Piazza Sciarra?

Lascio stare gli arbitrî perpetrati dagli agenti del Governo, il domicilio violato; la libertà individuale manomessa, gli arresti illegali; i dubbî, le ciancie, i sospetti sparsi ad arte su gl' intendimenti degl' imputati, per creare un' atmosfera sfavorevole intorno alla loro causa.

Sono i modi consueti di una polizia incivile che il senso retto del Paese condanna. Su quest' ombre superstiti di un triste passato, che s'addensano ancora intorno ai recinti della Giustizia, la mente e il core si levano tranquilli ad una fede serena nelle grandi tradizioni dell' equo e buon Diritto — gloria della nostra stirpe; e precorrono, coi voti, alla certezza che il verdetto, da cui pende la sorte dei nostri amici, onorerà, con la sua rettitudine, l' Italia e Roma.

Vostro

A. SAFFI.

AL CIRCOLO « GARIBALDI » DI TRIESTE.

1.

Forlì, agosto 1885.

Egregî Patrioti,

Quante volte io penso a voi, Fratelli nostri, rimasti, dinanzi al sorgere della Patria, in signoria dello straniero, sento rinnovarmisi in core il dolore e la vergogna della politica che, nel '66, fece di una guerra destinata a rivendicare all'Italia i suoi giusti confini, un giuoco di volontarie abdicazioni del Diritto e dell'Onor nazionale a pro d'interessi non nostri. Perchè l'abbandono di Trieste, dell'Istria e delle valli del Tirolo italiano, allorquando un fortunato concorso di circostanze e le vittorie e le sollecitazioni stesse della Prussia ci chiamavano a compiere i nostri fati, fu concessione ignominiosa ai disegni di Luigi Napoleone, cui non conveniva, per le sue mire sul Reno e sul Mediterraneo, l'integrarsi dell'Unità Germanica da un lato, dell'Unità Italica dall'altro.

E quella politica — che abbandonava i nostri fratelli delle frontiere alpine, immemore dei generosi ch'erano accorsi da quelle a combattere nelle nostre file, riconsacrando col loro sangue il vincolo della comune italianità; — che, come avvertiva, inascoltato, Giuseppe Mazzini, toglieva per lunghi anni all'Italia ogni influenza iniziatrice fra i Popoli della vicina Penisola Slavo-Ellenica, convertendoli di naturali alleati in nemici; — che, lasciati in balía dell'Austria i varchi dell'Alpi nostre, ci sospendeva sul capo la spada di Damocle dell'invasione; — dimezzava ad un tempo, coll'incertezza dell'avvenire e col senso della propria impotenza, l'anima della Nazione, dacchè nè il valore del suo esercito e de' suoi volontarî, nè l'eroismo de' suoi marinari, nè il suo esser presta ad ogni sacrificio per meritar la vittoria, bastarono a salvarla dall'insipienza, dalla pusillanimità e dalla mala fede dei Capi che ne reggevano i destini.

L'antico inganno, che avea fatto ministra non vigilata della nostra emancipazione, nel '48 e nel '59, una monarchia non

eguale, per parziali interessi, alla pienezza del fine, e indotta dalla propria natura a cercare appoggio in esterne tutele anzichè nelle forze vive della Nazione, dominò similmente, malgrado gli ammonimenti delle ripetute esperienze, le vicende dell'ultima guerra; e n'uscirono — logiche conseguenze di un falso principio — le immeritate sciagure di Custoza e di Lissa, il marchio del nostro vassallaggio alla Francia Imperiale nel modo umiliante dell'acquisto del Veneto, e — suprema colpa e jattura — la rinunzia delle vostre terre, o Fratelli, non per impossibilità di ricuperarle con la virtù dell'armi nostre, ma in obbedienza ai cenni dell'arbitrio straniero, e per prezzo di un'alleanza ch'era servitù.

I Popoli, che per poca coscienza del loro Diritto e poca fede nelle loro forze, rassegnano, senza valide guarentigie, nelle mani di malfidi tutori la causa del loro riscatto, sono condannati, pur troppo, mercè la situazione creata dal loro errore, ad espiare per più o meno lunga età le colpe di coloro ai quali commisero, con cieca e passionata fiducia, il governo dei proprî affari. E il Popolo d'Italia espia tuttora quelle colpe, stretto ad una condizione di cose nella quale per vizio d'origine la iniziativa del pubblico reggimento spetta a Poteri che, disconoscendo i principî sui quali si fonda la nostra personalità giuridica come Nazione, sottomettono tuttodì a preoccupazioni di parte e ad aliene esigenze la libertà, la dignità, l'indipendenza morale della Patria risorta.

Ora io vi dico — e parmi debito — il vero; non ad argomento di sconforto, ma di lotta costante contro le cagioni del nostro danno.

Sinchè duri situazione siffatta, sinchè il Popolo d'Italia non riprenda intera la iniziativa delle proprie sorti e, autonomo in casa propria, non affermi potentemente la sua autonomia al di fuori, inaugurando fra le Genti sorelle un principio di Verità e di Giustizia superiore a quelli che informano l'assetto presente degli Stati Europei, è vano sperare, o Fratelli, che i vostri voti — vostri e nostri ad un tempo — volgano al fine aspettato.

Due tradizioni si contendono l'indirizzo delle patrie fortune: funesta l'una, gloriosa l'altra; aulica e servile la prima, popolare e libera la seconda; in quella stanno segnate, per mano della diplomazia, le sciagure e l'onta del nostro passato; in questa, per virtù de' nostri precursori, de' nostri mar-

tiri, degl'iniziatori delle nazionali riscosse, sono riposte le speranze del nostro avvenire.

Sotto i sinistri auspicî del sistema che oggi governa l'Italia, e di fronte ai pregiudizî e agli odî che ci suscitò contro Popoli che avremo un giorno confederati e fratelli, un moto intempestivo riescirebbe al sacrificio, non alla vittoria. E il sacrificio è santo, quando dorme in un Popolo la coscienza delle sue vocazioni e la protesta del martirio serve a risvegliarla: nè di tali proteste è povera la storia delle terre irredente d'Italia; e tutte in sè le conchiuse il volontario fato del giovanetto che suggellò, votandosi alla morte, l'inconciliabile dissidio fra la Patria nostra e gli stranieri che ne violano i confini. Ma oggi si tratta di vincere, non di ripetere, dinanzi all'Alpi Tridentine e Giulie, Sarnico od Aspromonte; e vincere può solo la Nazione, conscia de' suoi diritti e de' suoi doveri, signora dei proprî moti, condotta dai migliori per ingegno e virtù fra i suoi eletti, al compimento de' suoi destini.

Rianimare quella coscienza alla luce degli ideali del nostro risorgimento e sospingere, con l'assiduo stimolo del dovere incompiuto, il Paese a rivocare a' suoi principî la direzione sì delle interne che delle esterne relazioni della sua vita; è questa, o Fratelli, la condizione da cui dipende la vostra salute e la nostra.

È d'uopo che una forte e giovane virtù *d'iniziativa nazionale* si sostituisca alla senile politica che adulterò i caratteri della rivoluzione italiana, e investa del suo spirito il governo delle cose nostre, in tutti i suoi intendimenti, in casa e fuori.

È d'uopo che la tradizione popolare della nostra Storia sormonti e annunzi ai Popoli che la Patria nostra sorge, per la parte che le spetta nell'arringo della universale Civiltà, cooperatrice di libertà, d'indipendenza, di reintegrazione delle Patrie divise ed oppresse, e d'eque federazioni tra le medesime.

A questa tradizione, o Fratelli di Trento, di Trieste e dell'Istria, la Natura, la Storia, la coscienza dell'Umanità e la Ragione dei tempi raccomandano la vostra causa, e la secondano visibilmente le tendenze emancipatrici delle genti aggiogate all'Austria da un lato, alla Turchia europea dall'altro. Nè il giorno in cui l'Italia rialzi, in mezzo all'agitarsi delle risorgenti nazionalità, la bandiera del vostro riscatto, le passioni aizzate contro di voi dal comune nemico ne' volghi delle limi-

trofe terre Slave a strumento d'impero, peseranno sulla bilancia dei comuni destini. Quella bandiera porterà scritto il motto: *A ciascuno il suo, sotto gli auspicî della Libertà e della Giustizia per tutti;* e la Libertà, la Giustizia e l'Utilità comune dissiperanno i fittizî rancori affratellando, per ricordi d'antichi contatti domestici, per naturali simpatie e per mutui vantaggi di pacifiche operosità e d'incrementi civili, dall'una all'altra proda dell'Adriatico, i Popoli restituiti in potestà di sè stessi nelle terre dei loro padri.

E parmi, dall'altra banda, apprensione poco fondata il temere che, giunta l'ora delle supreme rivendicazioni, la Germania accampi su Trieste pretese trascendenti la natura e i limiti delle sue necessità commerciali, e intenda a decidere col possesso arbitrario e violento, sottentrando alla conquista Austriaca, una questione che può solo risolversi, con permanente utilità fra le parti, per pacifici accordi di libero transito, confermando, col rispetto alle ragioni etnologiche e al voto delle popolazioni da un lato, agl'interessi dei nostri vicini dall'altro, un'Alleanza, che il compimento delle rispettive Unità nazionali e i progressi della Libertà mostreranno, sempre più chiaramente, stabilita sulla natura stessa delle cose.

Le considerazioni che dettarono al principe di Bismarck, in risposta ai presagî e ai suggerimenti del genio divinatore di Giuseppe Mazzini, il *memorandum* privato dell'aprile 1868, non hanno perduto importanza per volger di vicende discordi — colpa dei nostri reggitori — dai casi premeditati in quel tempo. « Immaginiamo — era ivi detto — l'Italia al tutto libera di sè stessa, forte della sua unità politica, magazzino de' suoi prodotti così varî e di tutti quelli del Sud; immaginiamo la Germania forte del pari della sua unità politica, magazzino dei proprî prodotti e di tutti quelli del Nord: queste due potenze, che che si dica, le più intelligenti e le più incivilite che tagliano in due l'Europa e se ne fanno il centro, queste due potenze favorite di frontiere così spiccate e così precise, aventi linguaggio e temperamento sì diversi, esercitando la loro azione in modo così differente che l'Italia non potrà mai aspirare a dominare nel Baltico, nè la Germania sognare di dominare nel Mediterraneo, — e domandiamoci quindi se è possibile che i loro rapporti non sieno quelli d'una mutua utilità e e d'una cordiale amicizia!!... Il Popolo che fece 1814, 1848 e 1866 è il vero alleato di quello che fece 1848, 1849 e 1860.

Alla fine dell'anno corrente, la Germania dovrà formare un solo Stato dal Baltico alle Alpi, dal Reno alla Vistola e alla Drava.

L'Italia non dovrà più avere scelte provincie nelle mani dello straniero. Senza di ciò nè l'una nè l'altra avranno ancora compreso la loro reciproca situazione.

Queste parole rispondono ad una fondamentale realtà di rapporti internazionali, che le mutabili contingenze di *fatti politici* non valgono ad alterare. Esse sono segni anticipati di cose future, che la logica della Storia serba alle naturali evoluzioni dei *fatti umani* nel tempo. Egli è che fra le rivalità etnografiche, coloniali e commerciali che agitano, trasmodando da Occidente ad Oriente l'Europa e servono di alimento all'apparato guerresco che la esaurisce, l'Italia, costituita ad unità di Nazione, rappresenta una forza neutra che, in caso di contesa, nessuno può, senza grave pericolo, costringere a divenirgli ostile.

Onde sembra privilegio della Patria nostra l'essere designata ad esercitare, quando i tempi sieno maturi all'ufficio e le sia dato crearsi un Governo pari all'assunto, una influenza moderatrice a pro delle mutue riparazioni e giustizie fra i Popoli, oggi, per residui di antiche conquiste e nuove ingiurie e antagonismi artificialmente fomentati dai loro oppressori, in sospetto e guerra latente fra loro.

E fra queste riparazioni, necessaria quant'altra mai, è quella che concerne, o Fratelli, il vostro ritorno nel seno della Madre comune, da cui vi divelse una Forza, che, in tempi d'ignoranza e barbarie, fu chiamata Diritto, ma che oggi appare all'intelletto civile della nuova età negazione d'ogni principio di Ragion delle Genti. Necessaria: — non solo pel merito intrinseco della Causa, dacchè le origini, le tradizioni, i costumi, gli affetti, i contatti sociali, la lingua e la sacra cinta delle Alpi e del Mare sino al termine designato dalla fatidica voce di Dante alla nostra terra, vi fanno italiani: non solo per le esigenze delle nazionali difese e per la sicurtà del nostro avvenire — ma perchè la giusta rivendicazione delle nostre frontiere è pegno di buon vicinato, di amicizia e di scambievoli benefizî fra noi e le Nazioni confinanti, e condizione essenziale all'Italia ond'essa possa concorrere efficacemente, per la parte sua, agl'incrementi della Civiltà per mezzo della Giustizia internazionale, affrettando il tempo in cui

l'Europa sia tratta a convertire la Pace armata che la rovina, in Pace operosa, feconda e redentrice delle miserie morali e materiali che vieppiù sempre s'aggravano sopra di lei.

A questo gran fine la Legge dell' umano progresso invita le odierne Democrazie e la Democrazia italiana in particolare, erede di una grande tradizione di Libertà e di Lavoro emancipatore. Associatevi, o Fratelli, al suo moto ascendente. Quelli, fra voi, che dimorano esuli in Patria, portino la voce dei Fratelli schiavi nelle sue adunanze patriotiche; la consegnino, assidui, ai suoi diarî, la facciano salire, ammonitrice severa, sino alle soglie del Potere. Quelli che stanziano nelle provincie soggette, serbino viva la fiamma del loro amor patrio nei loro focolari, continuino perseveranti ad affermare, come fanno, la religione del vincolo nazionale in tutte le relazioni del vivere civile; e non disperino dell'avvenire. V'hanno legami creati dalla Natura che nessuna violenza può sciogliere, diritti che nessun arbitrio prescrive, ingiustizie che la Nemesi della Storia ritorce, presto o tardi, in danno di chi si ostina a mantenerle. Ai vostri voti risponde questa necessità di cose. E se l'Italia non dimentica sè stessa, se voi non rinunciate al titolo incancellabile di suoi figli, i vostri fati e i nostri s'adempieranno.

Abbiatemi ora e sempre *vostro*

A. SAFFI.

2.

Forlì, 26 settembre 1885.

Egregî Patrioti,

Ho ricevuto il numero di settembre dell'*Eco dell'Alpe Giulia* e la buona amorevole lettera con la quale me lo accompagnate.

Ve ne rendo grazie cordiali. È povera cosa la mia parola, ma s'essa avrà potuto giovare in qualche modo a nutrire ne' fratelli delle terre irredente la fede nelle patrie sorti e negl' Italiani in generale il senso del loro dovere verso la Causa comune, n'avrò conforto come d'opera non al tutto sterile di bene.

Vi ricambio con tutto il core affetti e voti, e vi stringo fraternamente la mano.

A. SAFFI.

AGLI EMIGRATI TRIESTINI-ISTRIANI.[1]

Cittadini e Fratelli,

Non esuli, non ospiti, ma fratelli e cittadini voi siete, invero, fra noi. La terra, che vi diede la vita, è terra italiana; la mano della natura, le origini degli abitatori, le tradizioni della Storia congiunsero con vincolo indissolubile Trieste e l'Istria alla Patria comune. Indarno i Duchi d'Austria, aizzando, ne' passati secoli, contro i padri vostri masnadieri e predoni d'ogni regione, penetrarono, sull'orme loro, nelle vostre valli, con raggiri e rapine, secondo l'avito costume. Indarno il baratto di Campoformio vi rassegnava, come mancipî, con Venezia — antica tutrice della vostra indipendenza — al dominio della Casa d'Absburgo, e i patti del 1815 suggellavano l'iniquo mercato. I delitti de' potenti non mutano la eterna ragion delle cose; l'arbitrio e la forza non prescrivono il diritto. Voi non siete meno italiani, perchè l'usurpazione tentò cancellare dalla vostra fronte il segno della vostra nazionalità, e bandire dalle vostre sedi natìe il nome della Patria vostra.

Stanno incrollabili ad additarvi nostri sodali l'Alpi che vi dividono dai vostri oppressori. Quivi il genio di Roma pose i termini sacri d'Italia, e diede nome Romano ai vostri monti; e voi parte della *decima regione* nostrana mostrano ancora i vestigi dell'antico *claustro*, degli anfiteatri, de' templi. All'Arsa e al Quarnaro, la sentenza degli antichi geografi, riconfermata da Dante, stabiliva, seguendo le grandi linee della natura, l'estremo confine della terra italica. Di là da quei limiti, paesi e marine son d'altre genti, e noi violeremmo contro quest'ultime i titoli che rivendichiamo per noi, pretendendo, sol per ricordi di vicende storiche, ragione di primato sovr'esse. Di qua, tutto è nostrano: frutto d'invasione o d'ospizio, la compagnia di stirpi forastiere con la discendenza latina.

La barbarie stessa, affacciandosi dall'Alpi vostre ai sereni del nostro orizzonte, sentì ch'ivi erano le porte d'Italia. E Alboino, piantando l'asta sulla vetta del Nanos, fissò col sim-

---

[1] Vedi Vol. XI, *Ricordi e Scritti*, pag. 199. — (*Nota dei Compilatori.*)

bolo della conquista il punto dove comincia la Patria della nostra gente. E Carlo Magno, scompartendo per Nazioni le contrade del restaurato Impero, aggiunse l'Istria, non al Germanico, ma all'Italico Regno. Nelle città vostre, già colonie di Roma, l'antico Comune riprese, prima che altrove, l'opera della natìa civiltà, contendendo i contadi all'invasione del feudalismo straniero, rallegrando d'industrie, di commercî, di popolari usanze, d'italico idioma e costume, le prode istriane. I vostri antichi combatterono con Venezia i pirati dell'Adriatico, seguirono il vessillo di S. Marco alle crociate, compirono, nell'acque di Salvore, la vittoria della virtù lombarda contro la tedesca rabbia. Più tardi, nelle lunghe guerre di Venezia con l'Impero, per la difesa delle nazionali frontiere sull'Alpi Giulie, i vostri padri sostennero impavidi gli strazî dell'orde selvaggie, cacciate dall'Austria contr'essi; e, interprete invitto de' suoi compatrioti nel forte proposito di rimanere fedeli al nome italiano, Gaspare Calavani periva scorticato in Fianona, gridando: *Viva S. Marco.* E quel proposito durò immutato dappoi. Foste della Veneta Repubblica e, per essa, d'Italia, sino all'indegno trattato del 1797: avreste potuto ritornare coi Fratelli di Trento, nel seno della madre comune, se l'ultima guerra fosse stata condotta, non da pusillanime ossequio di trepidante politica ai subdoli consigli di un usurpatore straniero, ma dalla coscienza del diritto, del dovere, dell'onore italiano. Ritornerete con essi alla Patria integrata nel pieno esser suo, al tempio de' comuni riti civili della Nazione, quando la Nazione, sgombrate da sè le some che oggi la gravano, risorgerà degna di proclamare, dall'Alpi riconquistate, ai Popoli smembrati ed oppressi, il Verbo della giustizia e della libertà; quando la sua voce dirà alle genti: « Ritogliendo all'arbitrio che le invase le mie naturali difese, io non vi porto guerra ma pace; rivendico, col mio, l'altrui diritto, e inalzo sull'Alpi il segno dell'indipendenza e del riordinamento civile delle Nazioni ». Solo a tal patto, potrà l'Europa cessare il lungo errore delle guerre fraterne, suscitate dalle colpe de' suoi oppressori, e porre rimedio alla miseria, che cresce e minaccia l'inferma sua civiltà. In verità, o Fratelli, la vostra causa è parte della causa comune del risorgimento europeo. L'età nostra è condannata ad una irreparabile decadenza, se le ingiustizie del passato non cedano il campo all'ordine della natura e ai voti dei Popoli;

se le Patrie mutilate e divise non sieno ricomposte nell'àmbito proprio di ciascuna; se le linee de' loro giusti confini non diventino, mercè le inviolabili sicurtà della internazionale giustizia, fraterna catena di scambievoli commercî ed ufficî tra liberi ed eguali, ad incremento della comune prosperità e dell' universale progresso; se, in breve, l'intelletto del bene non disperda i feroci consigli dell' egoismo e della forza, e la ragione dei Popoli non vinca le cupidigie dei trafficatori delle loro spoglie e la cecità del volgo decorato, che siede al governo de' loro destini, e li travolge a rovina.

Ed io non dispero, o Fratelli, delle sorti d' Europa, nè però delle vostre. Lunga, faticosa e sparsa di triboli può essere la via del vostro, del nostro riscatto; ma la mèta è visibile e certa; nè varranno ad attraversarla fiacchezze indigene e militare burbanza di stranieri padroni. Armi e corone, e delitti d'imperatori e di re, e diplomatiche insipienze, e patti suggellati dalla iniquità e dall' arbitrio, son cose che passano: il Diritto e l' Umanità durano perenni. E il Diritto e l' Umanità, che vi proclamano figli d' Italia, finiranno con l' imporre alla opinione del mondo civile il riconoscimento dei vostri titoli incancellabili al patrio retaggio. E la saldezza non peritura della vostra causa vi conforti, se le contingenze dei tempi prolungheranno gl' indugî, a fortemente attendere e fortemente patire. Serbate intatta, viva, operosa, negli animi vostri, la coscienza del vincolo nazionale. Fate sentire agl'invasori del vostro suolo, che l'anima dell'Italia spira immortale nell'aure del vostro cielo; che intorno ad essi, tutto, da essi infuori, è italiano, e, per diritto di natura, ostile alla loro dominazione; ma non precorrete, con prematuri cimenti, la sentenza di quella infallibile giustizia, che non può tardare per forza di cose, e forse per vie oggi non prevedute da giudizio umano, a tradurre in atto la Legge, che vi fece, vi mantenne, e vi vuole italiani.

Vi sono cause, alle quali è ministra, con la virtù degli uomini, la necessità della Storia, e di tal novero è la causa che insieme ci stringe. È debito vostro e nostro non dimenticare l'obbligo che ne consegue, ed operare a seconda.

Abbiatemi, con affetto fraterno e con ferma fede ne' comuni destini,

vostro

AURELIO SAFFI.

LA GUERRA DEL 1866.

Le prime voci di guerra, nell'aprile e nel maggio del 1866, furono accolte con immenso entusiasmo da un capo all'altro d'Italia.

In ogni città la gioventù studiosa e artigiana apre festosa i ruoli dei volontarî e si manifesta pronta a pagare il suo tributo di sangue; i coscritti rispondono alla chiamata con gridi di gioia e accorrono baldanzosi sotto le insegne; le Guardie Nazionali si offrono pronte a prestare il servizio nelle guarnigioni per mantenere l'ordine interno; il commercio accetta, senza mormorare, il corso forzato dei biglietti di banca; le nostre donne organizzano Comitati di soccorso pei feriti e per le famiglie dei combattenti; il Parlamento vota, all'unanimità, tutti i provvedimenti straordinarî, finanziarî e guerreschi, richiesti dal Governo; la Stampa unanime fa plauso al ridestarsi del Popolo, e mantiene vivo lo spirito pubblico.

« La guerra, diceva il *Dovere* del 21 aprile, deve essere nazionale — guerra di eserciti, di volontarî, di Popolo, di Rivoluzione. La Nazione tutta quanta deve precipitarvisi con tutte le sue forze, con tutti i suoi mezzi, con tutta la sua energia, risoluta a non ritrarsi, per sconfitte o trattati, dalla lotta, se non ottenuto lo scopo supremo dell'Unità ed Indipendenza d'Italia.... Nei nostri articoli — *Lezioni d' oltre l'Atlantico* — noi abbiamo provato con fatti luminosi di quali prodigî sia capace la carità cittadina per sostenere una guerra nazionale e soccorrere ai combattenti sul campo di battaglia, al *bivacco*, all' ospedale, nelle famiglie. L' esempio degli Americani non dev' essere perduto per noi se vogliamo meritarci il titolo di Popolo libero. » E Giuseppe Mazzini — additando anch' Egli nel suo scritto del 9 maggio intitolato *La Guerra*, i caratteri che la medesima doveva assumere per raggiungere l'intento patrio al quale era sacra, ed invocandola *guerra esclusivamente italiana*, immune da patti d' alleanze pericolose con Governi ostili alla Causa dei Popoli,

guerra d'esercito e di volontarî, senza limitazioni improvvide, oblique di libertà, ed inculcando a tutti il dovere di concorrere a farla tale davvero — ai repubblicani volgeva segnatamente questi consigli: « Ai repubblicani che volessero dai duri insegnamenti del passato desumere una giustificazione all'inerzia, repubblicano io pure, direi: *Voi avete, o miei Fratelli, predicato finora con me che, per avere quando che sia libertà repubblicana, bisogna meritarla: meritate dunque: afferrate ogni occasione che s' offra per liberare quei tra i nostri Fratelli di patria che gemono sotto il giogo straniero: moverete poi uniti, quando il vostro apostolato sarà sceso nell'anime, alla conquista del nostro Ideale; ma non fate di questo Ideale condizione ad aiuti che non sono se non il compimento d'un sacro dovere. Avreste detto a Giovanna d'Arco di non cacciare gl'Inglesi dal suolo di Francia — avreste detto agli Spagnuoli del 1808 di non respingere l'invasore Francese, perchè regnava in Francia* (ai tempi della prima) *una monarchia corrotta e inetta, perchè la maggioranza degli Spagnuoli* (nel 1808) *non era matura per l'istituzione repubblicana?* »

E i repubblicani si affrettarono ad iscriversi, in ogni città e terra d' Italia, ne' ruoli dei volontarî, e molti di quei generosi caddero, combattendo lo straniero sotto le insegne di Garibaldi, nelle valli del Tirolo italiano. Fu calcolato che il numero dei giovani i quali, avendo già sodisfatto all' obbligo della leva o appartenendo a classi posteriori a quelle del 1845, accorsero, senza distinzione di parte, ad arruolarsi, ammontasse a 70,000. Il Governo, anzichè incoraggiare il moto e disciplinarlo, se ne mostrò diffidente: e il generale La Marmora, con la veduta corta di un caporale (dice bene il Rustow nella sua *Storia della campagna del 1866*), lo avversò sin da principio, nè s' indusse che tardi e a malincuore, forzato dalla volontà del Paese, ad emanare il decreto per la formazione e l'ordinamento dei corpi volontarî, e a conferirne il comando al generale Garibaldi. Il decreto limitava a 10 il numero dei reggimenti da formarsi, ciascuno di due battaglioni: riducendo a 12,000 uomini, al massimo, il frutto di un moto che avrebbe potuto aggiungere cinquantamila e più combattenti ausiliari alle forze dell' esercito, e che, cacciati fra le gole delle Alpi, lasciando a Garibaldi libertà di guidarne l'azione, salvi i rapporti di questa col disegno generale della campagna, sarebbero stati d' inestimabile van-

taggio al successo della guerra nazionale. Ristretto l'elemento volontario in que' limiti, e imposto alla iniziativa di Garibaldi il freno della dipendenza officiale dal Comando supremo dell' esercito, n' uscì quella lenta e stentata fazione del Tirolo meridionale che, dal valore in fuori dimostrato dalla nostra gioventù ne'singoli scontri col nemico, parve l'antitesi de' maravigliosi successi del '59 e del '60.

E nondimeno, sebbene il Governo non intendesse valersi di tante forze vive della Nazione ad incremento delle regolari, l' Italia disponeva, alla vigilia della guerra, di un esercito pressochè tre volte maggiore di quello che l'Austria, assalita da due parti, poteva opporle in difesa de' suoi domini di qua dell'Alpi. Ben 347,000 uomini, fra truppe sotto le armi e truppe richiamate di congedo, erano presti ad entrare in campagna contro 110,000 uomini di soldatesche mobili e 40,000 di presidio: cifre che, « rappresentando l' *effettivo*, si sarebbero ridotte probabilmente nelle cifre *reali* di 90 a 95,000 uomini *presenti* in truppe da campo e 35,000 di truppe presidiarie ».[1] S'aggiungevano, dalla parte nostra, le legioni della Guardia Nazionale mobile; il corpo dei volontarî; la legione dei gagliardi montanari della Valtellina e della Val-Camonica; la legione ausiliaria ungherese. « Con tali elementi di forza, che sarebbero andati gradatamente aumentando » — dice la Relazione officiale della Campagna del 1866, pur non alludendo che all'esercito regolare — « l'Italia poteva riputarsi in condizioni favorevoli per iniziare la lotta contro l'Austria ». — E la nostra flotta, superiore per materiale e per numero di vascelli all'Austriaca, era anch'essa in grado di rispondere ottimamente a ciò che se ne riprometteva il Paese. Un'azione rapida e coordinata delle due ale dell'esercito, dal Mincio e dal Po, dei volontarî nelle valli delle Alpi, e dell'armata navale nell'Adriatico, avrebbe stretto le scarse forze nemiche in un cerchio senza uscita e apertaci la via a conquistare, sino dalle prime mosse, Trento e Trieste alla Patria comune. E la Prussia che mirava a Vienna convitandoci alla gran mèta, e la Confederazione Germanica, ridotta a nome vano, non potevano, in quel momento straordinariamente propizio alla fortuna d' Italia, vietarci il legittimo acquisto. Nè, per

---

[1] *La Campagna del 1866 in Italia, redatta dalla Sezione Storica del Corpo di Stato Maggiore,* pag. 54-55. — (*Nota dell'Autore.*)

avventura, sarebbe stato difficile, quanto a Trieste, acconciarci in tali congiunture con la Germania, conciliando gli interessi nazionali nostri con gl'interessi commerciali dei nostri alleati.

Una politica occulta senza principî e senza legge, intesa a favorir l'Austria con mire ostili alla Prussia e infide all' Italia, impostaci da mano straniera e paurosamente accettata da chi avrebbe dovuto e non seppe respingerla, ci attraversò le sorti aspettate, e ci coprì d' incancellabile vergogna. E la colpa d' averla sofferta non è da imputare, almeno da principio, ai ministri che allora reggevano lo Stato.

La storia segreta delle trattative intervenute, per la guerra del 1866, fra il generale La Marmora e il grande Statista tedesco — alla cui dittatura la Germania settentrionale deve, a temporaneo scapito della sua libertà, l'unità dello Stato e la sua nuova potenza in Europa — fu consegnata dal primo, almeno in parte, a que' due suoi libri *Un Po' più di Luce* e i *Segreti di Stato nel Governo costituzionale,* de' quali gli amatori della franca rivelazione della verità nelle cose di pubblico interesse devono, fra i risentimenti e le censure di coloro che ne furono colpiti, saper grado alla memoria dell' autore; sebbene egli stesso non vada esente da grave biasimo per gli errori da lui commessi nella condotta della guerra; prima cagione dei danni e dell' onte che la Patria italiana ebbe a patirne. Rimandando il lettore, per le particolarità dei fatti e pei documenti che vi si riferiscono, alle pagine del La Marmora, basti qui l'accennare ad alcuni punti essenziali che ne risultano, e cioè: — che, sino dai primi segni della imminente contesa, una grande insidia s'interpose all' alleanza fra l' Italia e la Prussia, mediante le pratiche iniziate da Luigi Napoleone a Vienna per la cessione pacifica della Venezia: — che quella trama spiega l' attitudine perplessa e diffidente del Governo prussiano verso l' Italia alla vigilia delle ostilità, le proposte del disarmamento anche dopo conchiusa l'alleanza con noi e le tergiversazioni intorno agli obblighi del trattato offensivo e difensivo; sebbene ferma e leale fosse di rincontro, fra le ambagi del Bonaparte e i sospetti di Berlino, la condotta del ministro italiano sul terreno diplomatico, avendo egli, quando la Prussia s' impegnava a disarmare se l'Austria disarmasse, dichiarato con la Nota delli 27 aprile che l' Italia manterrebbe ad ogni costo

i suoi armamenti, e rifiutato, il 5 maggio, l'offerta della Venezia, sebbene gli fossero venute da Berlino scoraggianti notizie, e Francia e Inghilterra protestassero vivamente contro i propositi ostili del Gabinetto di Firenze: — che, ripetuta da Luigi Napoleone l'offerta della cessione dopo i successi strepitosi dei Prussiani in Boemia, il La Marmora, che era al campo, consigliò il Re a rispondere all' Imperatore *ringraziandolo dell'interesse che prendeva per l' Italia, ma che trattandosi di affare tanto grave doveva consultare il suo Governo e il suo alleato col quale era legato da un trattato,* mentre ei medesimo spediva per conto suo al ministro Nigra a Parigi il seguente dispaccio telegrafico, che onora il suo nome e aggrava la diffalta di chi si sobbarcò da ultimo alla umiliante proposta: *L'Imperatore ha diretto un telegramma al Re annunciandogli che l'Austria gli cede la Venezia e che egli si accorderà facilmente con noi. — Il fatto è reso anche più grave dalla pubblicazione della notizia nel* Moniteur. *Comprendo che l'Imperatore cerchi di arrestare i progressi della Prussia, ma è cosa estremamente dolorosa ch' egli ciò faccia a detrimento dell'onore d'Italia. Ricevere la Venezia in dono dalla Francia è umiliante per noi; e tutti crederanno che abbiamo tradito la Prussia. Non si potrà più governare in Italia; l' esercito non avrà più prestigio. — Fate di risparmiarci la dura alternativa di una umiliazione insopportabile, o di metterci in lite con la Francia.*

Ma, resa la debita giustizia alle oneste intenzioni del La Marmora ne' riguardi diplomatici dell'alleanza, la Storia gli sarà giudice severa rispetto all' opera sua nelle cose della guerra. Destituito d'ogni vero e animoso concetto de' caratteri proprî di una lotta nazionale contro un esterno nemico pedantescamente vincolato alle tradizioni dell' elemento regolare negli ordini della milizia, e, per educazione aristocratica, per orgoglio militare e diffidenze politiche, avverso al concorso dell' insurrezione e dei volontarî nella gran prova, nonchè a qualsiasi disegno di espansione rivoluzionaria del moto fra l'opoli che aveano comuni con noi odî e tendenze contro il giogo dell'Austria; egli non era uomo da condurre a buon fine l' impresa. Nè gli argomenti coi quali risponde a' suoi censori lo scusano di avere dei due disegni strategici, già da tanto tempo esaminati e discussi dai nostri migliori ufficiali, scelto il peggiore; di avere sprezzantemente posto

in non cale il piano di guerra suggerito dalla Prussia nella Nota Usedom, e respinte con quello le proposte del conte di Bismarck — solo forse a voler *guerra a fondo* — per un'azione tendente a sollevare, di conserva con le operazioni militari nella Boemia e nel Veneto, Slavi e Ungheresi alle spalle dell'Austria; d'essersi infine, senza volerlo, fatto strumento, nella iniziativa e nell'indirizzo della lotta, delle mire di Luigi Napoleone, provocando di tal modo, con immenso danno d'Italia, le apprensioni del Governo prussiano.

L'*attacco diretto* dal lato del Mincio, di fronte al Quadrilatero, con mosse mal combinate fra i diversi corpi dell'esercito, e senza corrispondente e simultanea azione delle forze del generale Cialdini lungo la linea del basso Po, ci condusse al disastro di Custoza. La dappocaggine e lo scoraggiamento dei Capi esagerarono il mal successo, rappresentandolo come irreparabile sconfitta coi famigerati dispacci a Garibaldi e a Cialdini: « *Disastro irreparabile! Coprite la ritirata e Brescia* ». — « *Disastro irreparabile! Coprite la Capitale* ». — E l'attitudine inerte, inesplicabile, mantenuta dal Comando Generale Italiano — mentre, verificata la poca entità del rovescio, ei poteva con forze intatte, riprendere immediatamente l'offensiva — generò sconforto ed abbattimento nel Paese e nell'esercito, e diede motivo ai nostri alleati di dubitare della nostra fede.

L'Austria scontò, poco stante, l'incerta vittoria riportata in Italia con la tremenda disfatta di Sadowa, che la condusse ad accettare, sino dal 4 luglio, per mezzo di dispacci telegrafici, le proposte di Luigi Napoleone per la Venezia, richiamando ad un tempo, con l'arciduca Alberto, la maggior parte delle forze che avea di qua dall'Alpi, per riunirle all'esercito del Nord, salvo un buon nerbo di truppe in difesa del Tirolo italiano, escluso dai termini della cessione. E il 5 di quel mese la Nota del *Moniteur*, di cui è cenno più sopra, diceva: « Un avvenimento molto importante si è compiuto. L'Imperatore d'Austria avendo salvato l'onore delle sue armi in Italia, acconsente alle opinioni espresse dall'Imperatore Napoleone nella sua lettera dell'11 giugno al ministro degli esteri, e per conseguenza cede la Venezia all'Imperatore dei Francesi e accetta la sua mediazione per ripristinare la pace tra le parti belligeranti. L'Imperatore Napoleone si affrettò a rispondere a questo appello, e si rivolse immediatamente

alle loro Maestà, i re di Prussia e d'Italia, per ottenere un armistizio ». — La Nota del *Moniteur* infliggeva una insopportabile umiliazione all'Italia, e sollevava, in tutta Germania, il sentimento nazionale contro un *intervento straniero*, che, sotto colore di mediazione amichevole, nascondeva tendenze invasive mal dissimulate dall'improvviso paciere e da' suoi faccendieri. L'opinione pubblica insorse unanime, fra noi, contro l'indegna proposta, intesa a staccarci, con una viltà senza nome, dalla Prussia, lasciandola sola e indifesa sul Reno — di fronte a tutte le forze dell'Austria. E il generale La Marmora, respingendo le oblique sollecitazioni del Bonaparte, sodisfece ad un obbligo di comune onestà e alla coscienza della Nazione italiana ad un tempo, non presaga allora delle nuove sciagure, che la mala volontà o l'inettezza dei capi, malgrado il valore delle sue forze di terra e di mare, le apparecchiavano, e fidente ancora nelle sorti della guerra.

La Prussia, dall'altro lato, dinanzi alla nuova situazione fattale dal raggiro austro-napoleonico, si apprestava a proseguire, senza por tempo in mezzo, i vantaggi della vittoria inoltrando verso il Danubio; risoluta, in caso di minaccia francese sulle provincie renane, a promovere una leva in massa dei Popoli della Germania: e insisteva presso il Comando Generale Italiano perchè troncasse alla fine la dannosa sosta, non desse tregua al nemico nel Veneto, e ordinasse alla flotta, rimasta sino a quell'ora inoperosa, di farsi viva sulle acque dell'Adriatico.

Dopo la battaglia di Custoza, Vittorio Emanuele, com'è noto — trasferito il quartier generale a Torre Malamberti presso Pescarolo — se ne stette per più giorni con le mani alla cintola, incerto del da farsi. Il Cialdini, che doveva passare il Po nella notte del 25 al 26 giugno, ricevuto il telegramma del La Marmora, ritirò le sue truppe dal fiume e si distese a sinistra tra Cento, Mirandola e Modena. Trascorsero così due settimane, e il passaggio nel Polesine non avvenne che il 7 luglio dietro la ritirata dell'Arciduca Alberto, quando non trattavasi ormai più che di occupare, senza trar colpo, le provincie abbandonate dal nemico e virtualmente cedute al mediatore straniero. Garibaldi co' suoi volontarî, scarsi di numero, sprovveduti di buone armi e male in arnese, avea fatto lenti progressi nelle valli occidentali del Trentino; men-

tre dall'altro lato non fece miglior prova la divisione comechè superiore di forze a quelle che il generale a Kuhn poteva opporle in difesa. Chè il Medici, spinto seconda metà del mese di luglio, fin presso a Trer tentò di occuparla, sebbene il ministro degli esteri, Ba casoli, recatosi in persona al campo, lo avesse vivam lecitato ad affrettare l'impresa, argomentando che, c il fatto, la Diplomazia non avrebbe potuto farvi cor

Era manifesto ormai che le operazioni della guer pina obbedivano ai termini convenuti fra Vienna e P torno alla cessione del Veneto. Non trattavasi eviden che di occupare il terreno già rassegnato dall'Aust mani dell'uomo che il re d'Italia accettava signore ed delle nostre sorti; vietata l'Istria da un lato, vietat rolo italiano dall'altro. Noi mancavamo ad un tratto grado le proteste indirizzate pochi dì innanzi, per c del La Marmora, all'Imperatore dei Francesi — al no ritto, al rispetto di noi medesimi e ai doveri che ci co verso i nostri alleati. E intanto l'Arciduca Alberto cor a gran giornate contro essi il contingente delle forze rinunzia alla Venezia dispensava da ulteriori prove c noi. Vittorio Emanuele, dopo la sosta di Torre Mal avea trasferito il suo quartier generale a Ferrara, e vea, messaggero degl'intendimenti imperiali, il princip leone; mentre il Granguillot, confidente intimo dell' tore, recavasi a Firenze a persuadere più sommessi al Ricasoli, ripugnante alle imposte vergogne.

Quella visita e quelle pratiche, non ignorate al prussiano, vi accrebbero contro coloro che maneggia cose nostre, indipendentemente dagli stessi ministri, e rancori che la loro condotta politica e militare pa troppo giustificare. E la sciagura di Lissa — attrib molti, in Italia e fuori, peggio ancora che alla da gine o alla viltà di Persano, a premeditato malefic suggello alla nostra impotenza e all'onta nostra ad un Venuti meno agl'impegni di guerra solidale con la Ge battuti per terra e per mare, non saputo o non volut dicare alla Patria comune il Tirolo italiano quando cor rapida e risoluta, rincalzando di nuove forze la divisi dici e i volontarî, potevamo con poca fatica compier scatto, noi ci eravamo purtroppo spogliati, quasi del

mente, di quella virtù d'iniziativa a cui la fortuna ci avea aperto il campo, ponendoci da noi stessi in balía dell'arbitrio straniero. E non fa meraviglia, dopo tutto ciò, che la Prussia provvedesse ai proprî casi senza consultarci e senza curarsi di noi, stipulando con l'Austria, agli ultimi di luglio, una tregua che dovea, il 2 agosto, convertirsi in armistizio. D'onde il ritorno di una parte considerevole delle forze austriache alla volta del Veneto e del Trentino, il pànico nel campo regio, l'ordine della ritirata inviato a Garibaldi e al Medici, l'*obbedisco* del primo e l'armistizio conchiuso dal secondo col Kuhn; finalmente la tregua fra il Cialdini e il Maroic nella parte orientale del Veneto, convertita essa pure in armistizio il 12 agosto.

Nè dall'esercito, sfiduciato per le jatture patite e per l'inettezza dei capi, nè dai volontarî, scarsi di numero e male armati, nè dal Paese, destituito, nella generalità, d'iniziativa propria e avvezzo, sin dall'origine del nuovo Stato, a lasciar fare e a rassegnarsi ad ogni fortuna, erano da attendere ormai propositi ed atti virili. Per salvare qualche parvenza d'onore, qualche speranza sui territorî esclusi di qua dall'Alpi dalla cessione, il Governo italiano chiedeva per patto della sospensione d'armi:

1° Che le truppe durante l'armistizio continuassero a tenere occupate le posizioni che avevano attualmente;

2° Che il territorio della Venezia venisse riunito all'Italia senza condizioni e senza compensi (secondo un'altra versione, ceduto *direttamente* all'Italia);

3° Che la volontà dei Popoli fosse consultata mediante plebiscito;

4° Che le discussioni circa la *rettifica dei confini* venissero riservate alle trattative di pace.

Quest'ultima clausola, che apparentemente avea in mira il Tirolo meridionale, fu subito posta fuor di questione da avvisi pervenuti al Governo regio e al Comando Generale dell'esercito che nè la Francia nè la Prussia appoggerebbero i voti dell'Italia sul Trentino.

E intanto Luigi Napoleone, al quale il nostro rifiuto di ricevere la Venezia dalle sue mani avrebbe tolto riputazione in casa e fuori, adoperava ogni arte per piegare Vittorio Emanuele e i suoi ministri all'amaro passo; e si doleva che fra questi non si trovasse l'*uomo* capace d'intendere le esigenze

della situazione: cioè a dire, la necessità di far vile l'Italia per giovare al suo prestigio in Europa. Non costò grande sforzo, per quel ch'è lecito inferirne dai fatti, al cugino imperiale e genero del re, il vincer l'animo di quest'ultimo; il quale, come persona cauta e poco inclinata ad arrischiate im sarebbe indotto a verun patto a continuare da contro l'Austria, con la Francia non amica all gior resistenza opposero il Ricasoli e gli amici tanto, le forze austriache ingrossavano alla fr valli tirolesi, il quadrilatero era ancora in lor neti chiedevano ad alte grida di venir accolti, modo, nel seno della famiglia italiana: oltre d tra loro di quelli che, mossi da vecchie borie n mentate forse da mene napoleoniche, vagheg di costituire della Venezia uno Stato indipend protezione francese, e ne correvano istanze su Parigi.

In tale condizione di cose, mancando nei reg delle grandi prove e nel Paese la coscienza della la pace s'imponeva ineluttabile sì a questo che un decreto del fato sui deboli e non volenti. fatta, malgrado le condizioni che la rendevano suggellando, col dono del Veneto per grazia del nostro vassallaggio alla Francia Imperiale, e, c a Trento e Trieste, la nostra soggezione passiv conquista.

E l'ignominia fu dai più generosi sentita i d'Italia; ma da nessuno così profondamente co che, sino da' suoi giovani anni, avea con lungo st rivolto ogni sua facoltà a rivocare la Patria s de' suoi ufficî e de' suoi destini in Europa.

Quella Patria che i tempi chiamavano a sor di un grande principio, ministra d'indipendenz alle Nazioni aggiogate alla conquista austriaca ottomano: quell'Italia, alla quale Egli avea, si indizî di guerra, additato le vie della vittoria arringo che la fortuna le schiudeva nell'Oriente popoli che, dal Danubio all'Egèo, attendevano da del loro riscatto, cadevagli innanzi, prostrata fane, come cosa morta e vile. E quella rovina

nell'anima la creazione ideale del primo e più potente amore della sua vita, la sostanza del Suo pensiero e della Sua fede. Il grido di protesta inalzato da Giuseppe Mazzini all'annuncio della pace umiliante, starà ad attestare ai posteri che, nel generale accasciamento degli animi, vi fu un uomo in Italia il quale parve sentire per tutti il dolore e lo sdegno dell'onta imposta al Paese, levando per tutti la voce dell'offesa coscienza nazionale e del dovere comune.

MAZZINI E I CONFINI D'ITALIA.

LETTERA AL CIRCOLO « GARIBALDI » DI TRIESTE.

Bologna, 2 marzo 1886.

Egregî Italiani, Fratelli nostri,

Per occupazioni molteplici e tutte più o meno obbl
rie, non mi è dato sodisfare, come avrei pur voluto, al
desiderio di uno scritto di qualche entità, pel *X Marzo*
simo, intorno alla memoria di Giuseppe Mazzini. D'alt
nei Proemî da me preposti ai suoi Scritti nei volumi po
delle Opere, e nel compendio biografico dato di recent
luce dalla Casa editrice Vallardi, io mi sono studiato
trarre, secondo le mie deboli forze, il pensiero e la v
Lui, ch'io amai come amico e venerai come Maestro; n
nandone a scrivere, potrei far altro che ripetere me s
Dirò solo che — per l'immenso amore col quale Egli ab
ciava in ispirito quanti, nati fra la sacra cerchia dell'A
i nostri mari, gli erano compagni di Patria e, come ta
sieme congiunti fra loro e con Lui in uno stesso destin
un medesimo dovere — il pensiero di Trieste e di T
condannate a rimanersi in balìa dello straniero quando l'
risorgeva ad unità di Nazione, gli era assidua cura all'a
contristata dalle delusioni che gli sfiorarono le più car
ranze della vita; e il dolore delle sorti incompiute e
vostra immeritata sventura lo accompagnò sino all'ulti
del viver Suo.

Nei tre anni che, dopo la catastrofe di Aspromonte
cedettero la guerra del '66, egli aveva rivolto tutta l'at
di cui era capace — coadiuvato dal fiore degli esuli tr
e istriani già militi delle patrie lotte — per iniziare dall
valli la prova finale della comune riscossa. Sull'Alpi C
dovea sorgere, secondo gl'intendimenti Suoi, il vessillo
integrità dell'Italia e della emancipazione delle Nazio
spogliate, com'essa, del retaggio delle patrie loro dalla
nazione austriaca da un lato e dalla barbarie ottomana
l'altro. I calcoli di una politica paurosa di liberi moti po
e cedevole ai divieti di una diplomazia intesa a mante
in sua tutela, impedirono che l'insurrezione facesse stra

una guerra schiettamente nazionale e immune da ingerenze d'interessi non nostri. Nè l'Esule magnanimo cessò per questo dall'additare, con gli argomenti del previdente pensiero — dacchè gli era stata attraversata l'azione — al Governo che reggeva le nostre sorti la via che sola poteva condurre alla vittoria e sollevare nello stesso tempo l'Italia al grado di ministra d'indipendenza e libertà ai Popoli della Penisola Slavo-Ellenica; i quali, in quel supremo momento, guardavano ad essa come ad auspice della loro salute.

I consigli di Giuseppe Mazzini passarono pur troppo inascoltati, e ne seguirono, con l'abbandono di Trento e di Trieste, i danni e le vergogne che tutti sanno. Ma la Sua parola, informata alla perenne virtù del Vero, sopravive ai nostri errori e sarà, quando che sia, conforto e guida alle riparazioni aspettate. E parmi che, nel mesto e solenne ricordo del giorno in cui il grande Italiano mandò, morente, l'ultimo saluto alla terra materna, serbando intera sino alla fine la fede alla quale avea consacrato tutto sè stesso, a voi, fratelli nostri, possa, meglio d'ogni commento altrui, tornare di conforto. in mezzo alla miseria presente, il raccogliere dalle sue pagine immortali e comunicare a quanti non ne abbiano conoscenza ciò ch' Egli sentiva del vostro distacco dal seno della Madre comune.

All'annunzio degli armistizî che nell'agosto del 1866 troncavano le vostre speranze e le nostre, il gran Patriota, interprete dolente e sdegnoso della miglior parte della Nazione, in un memorabile scritto intitolato *La Pace*, prorompeva, protestando, in queste sentenze:

« Disonore e rovina! È disonore l'abbandonare terre italiane quando s'hanno mezzi per rivendicarle; disonore il riconsegnare alle vendette nemiche. Paesi nostri, ai quali s'è fatto il dì prima sventolare dinanzi la bandiera della libertà, provocandone gli applausi e la fiducia nell'avvenire: disonore il rimandare a casa un esercito di prodi con la leggenda in fronte: *battuto due volte, su terra e mare:* disonore il dichiarare proprietà dell'Austria le rupi umide ancora del sangue dei nostri volontarî: disonore il confermare da per noi stessi la sentenza d'Europa che l'Italia *sola* è impotente a rivendicare il proprio diritto: disonore, disonore supremo, il far questo per cenno altrui.

» È rovina il decretare inevitabile la necessità di una nuova guerra fra due o tre anni, e lasciare anzitratto al nemico il

terreno e le posizioni che devono servirgli di base e dargli le più forti probabilità di vittoria.

» La religione italiana di Dante[1] è la mia e dovrebbe esser quella di tutti noi. Le Alpi Giulie son nost Carniche delle quali sono appendice. Il litorale ist parte orientale, il compimento del litorale veneto l'alto Friuli. Per condizioni etnografiche, politiche ciali, nostra è l'Istria: necessaria all'Italia come s sarî i porti della Dalmazia agli Slavi meridionali Trieste: nostra è Postoina e la Carsia, or sottopo nistrativamente a Lubiana. Da Cluverio a Napol l'*Utræque* (Venezia e Istria) *pro una provincia h* Paolo Diacono, alle *due gran montagne dividono l barbari; l'una addimandata Monte Calvera, l'altra M giore nominata*, di Leandro Alberti, geografi, stor politici e militari assegnarono all'Italia i confini dall'Alighieri e confermati dalle tradizioni e dal Ma s'anche diritti e doveri fossero or poca cosa liani, perchè dimenticherebbero l'*utile*, e la difesa dell'alto Friuli scesero nel 1848 le forze che ci sco Lombardia e isolarono Venezia.

» E l'Istria è la chiave della nostra frontiera o Porta d'Italia dal lato dell'Adriatico, il ponte che gli Ungaresi e gli Slavi. Abbandonandola, quei Po gono nemici nostri; avendola, sono sottratti all'e mico e alleati del nostro.

» Nostro, se mai terra italiana fu nostra, è il nostro fino al di là di Brunopoli, alla cinta dell'Al Là sono le Alpi interne o Prealpi: e nostre sonc che ne discendono a versarsi, da un lato nell'Adige nell'Adda, nell'Oglio, nel Chiese, e tutte poi nel Po Veneto. E la natura, gli ulivi, gli agrumi, le frutt nali, la temperatura, a contrasto con la valle del lano a noi e al viaggiatore straniero d'Italia: ri X Regione Italica della geografia romana d'Augu liane vi sono le tradizioni, le civili abitudini: ita lazioni economiche: italiane le linee naturali del comunicazioni: e italiana è la lingua: su 500,00

[1] . . . . a Pola presso del Quarnaro
Ch'Italia chiude e i suoi termini bagna.
(*Nota del*

soli 100,000 sono di stirpe teutonica, non compatti e facili a italianizzarsi.

» Ma s'anche foste, o Italiani, incapaci di sentire il vincolo nazionale d'amore che annoda le nostre terre con quelle 246 miglia quadrate giacenti di qua dall'Alpi; — s'anche poteste essere immemori dei Trentini che morirono per la causa d'Italia e combattevano ieri per essa nelle vostre file; — s'anche il cannone che serbate in Alessandria col nome *Trento*, tra i cento che anni sono il patriotismo del Paese vi dava, non dovesse essere rimorso a voi, ironia pei Trentini; — non dimenticate almeno che il Trentino è l'*altra* porta d'Italia; non dimenticate che monti, fiumi, valli di quelle Prealpi sino al lago di Garda formano un vasto campo trincerato dalla natura, chiave del bacino del Po; — che l'alto Adige taglia tutte le comunicazioni tra il nemico e noi, e ad essere sicuri bisogna averlo;... che il Trentino è un cuneo cacciato fra la Lombardia e la Venezia, non concedente che una zona ristretta alle comunicazioni militari dirette fra quelle due ali dell'esercito nazionale; — che mentre il nemico, giovandosi dell'Istria e dei passi dell'alto Friuli da voi concessi, opererebbe a oriente sul Veneto, gli rimarrebbe aperta l'invasione a occidente pel passo di Colfredo, per la valle d'Ampezzo e per quella d'Agordo; — che tutte le grandi autorità militari, fino a Napoleone, statuirono unica valida frontiera all'Italia esser quella segnata dalla natura sui vertici che separano le acque del Mar Nero e quelle del seno Adriatico.

» Accettando voi dunque, o Italiani, la pace che v'è minacciata, non solamente porreste un suggello di vergogna sulla fronte della Nazione — non solamente tradireste vilmente i vostri fratelli dell'Istria, del Friuli e del Trentino; non solamente tronchereste per lunghi anni ogni degno futuro all'Italia condannandovi ad essere potenza di terzo rango in Europa; non solamente perdereste ogni fiducia di Popoli, ogni influenza iniziatrice con essi — ma sospendereste voi stessi sulla vostra testa la spada di Damocle dell'invasione straniera. E questa spada di Damocle significa per voi impossibilità di sciogliere o di scemare l'esercito: importa impossibilità d'economie, incertezza d'ogni cosa, assenza d'ogni fiducia per parte dei capitalisti e d'ogni pacifico securo sviluppo di vita industriale, diminuzione progressiva di credito, accrescimento progressivo di disavanzo, impossibilità di ri-

medî, rovina economica e fallimento: importa — dacchè non tutti fra voi si rassegneranno — agitazione crescente, perenne: discordia più che mai accanita di parti; guerra civile tempo più o meno remoto, ma inevitabile. »

Così il gran Patriota. E queste parole che, scritt anni addietro, sembrano dettate ad ammonimento dei p mentre rivelano con che cuore l'Esule Genovese guar fratelli che l'arbitrio straniero e l'ignavia dei nostri dividevano dal consorzio dei fratelli, fanno manifesta tempo l'importanza vitale di una questione che lo scet e la leggerezza dei *pratici* della giornata mettono in n o, peggio, in derisione come sogno e utopia, *plauden politica che commette la sicurtà della nuova Italia al tezione dei vecchi padroni.* Il sogno non per tanto è de a diventare realtà. V'hanno cose al mondo che nessu cotanza di potenti o viltà di vassalli può far che nor perchè impresse indelebilmente dalle eterne leggi del nell'ordine della natura, nelle tradizioni della Storia e n dei Popoli. E l'Italianità di Trieste e di Trento — riaff pur di recente con aperti segni, colà dalle elezioni, quiv lotta per la lingua contro il germanismo invadente e s. con affetto unanime dalla coscienza dell'intera Naz. appartiene a tale categoria di fatti, non cancellabili d siasi possa d'umano arbitrio. Gli avvertimenti dell'Esule vese definiscono le necessità e inculcano i doveri dell'av E una politica che aspirasse al titolo di politica *na* dovrebbe farne scorta al proprio indirizzo in casa e Per nostra sventura e vergogna noi non abbiamo polit zionale, non virtù iniziatrice al timone dello Stato. L'ins che ci regge ha fatto dell'Italia una dipendenza dei Pot le fanno grazia di tollerarla. Pur verrà giorno che gli e espedienti di sì fatta politica dovranno cedere il cam grandi necessità e ai grandi doveri della nostra esistenz Nazione. E quel giorno sarà principio, non solo di risco voi, fratelli nostri, ma di rigenerazione morale per tutti liani, ai quali è serbata, pel compimento dei loro destin st'ultima prova, perchè si ritemprino al senso della loro d si salvino dalla decadenza che li minaccia, ripiglino i lo ufficî nelle relazioni con le genti sorelle; e la Patria nos più che un nome nel mondo delle Nazioni.

A. SAFF

PER LA SOCIETÀ « GIOVANNI PRATI ».

1.

Bologna, 19 novembre 1887.

Egregî Signori,[1]

Ho letto il vostro appello ai *Giovani d'Italia*, inteso a promovere la fondazione, fra la gioventù delle scuole, di una Società la quale secondi, con gli studî, coi voti e con l'opere, gli sforzi generosi del *Pro Patria* per la custodia della italianità della lingua e del pensiero nelle terre nostre ancora soggette ad esterna dominazione.

Applaudo di gran cuore e mi associo con tutto l'animo al vostro nobilissimo intendimento. È stretto dovere de' fratelli liberi il conservare religiosamente il culto de' comuni affetti e il vincolo sacro che li lega ai fratelli oppressi e disgiunti da loro; e porto fede che, malgrado l'apparente oscurarsi della luce de' patrî ideali negli animi stanchi e sconfortati, i giovani compagni vostri daranno calda e degna risposta al vostro patriotico invito.

Abbiatemi con affetto e con fede

vostro di cuore
A. SAFFI.

2.

Forlì, 21 agosto 1888.

Egregî Giovani,

Sebbene l'affratellarsi degli animi in opera intesa a generoso fine possieda nel proprio intento il miglior pegno della buona riuscita dell'opera stessa, e non dimandi a dar frutto influsso d'altrui autorità vera o supposta, nondimeno, dac-

[1] I signori Guido Morpurgo, Achille Levi, Roberto Del Vecchio, promotori d'un'associazione giovanile per l'Italia irredenta intitolata dal nome del poeta di Dasindo (Trentino), *Giovanni Prati*. — (*Nota dei Compilatori*).

chè lo desiderate, abbiatevi intera la mia adesione al vostro proposito di costituire in Ancona un gruppo della *Società Giovanni Prati,* che colleghi il proprio lavoro con quello del gruppo già costituito in Bologna per iniziativa di giovani che vi sono compagni nel culto della integrità della Patria.

La vita dell'Italia non è piena nè secura sino a che una parte delle sue valli Alpine rimane campo aperto alle forze di stranieri dominatori, e la italianità delle terre sottratte alla Madre comune soggiace, nel pensiero, nella lingua e in ogni sviluppo della vita civile, all' arbitrio d' influenze ostili alla nostra nazionalità.

Rispondere coi nostri studî e coi nostri sforzi a quelli dei fratelli irredenti per mantenere intatto il patrimonio morale delle loro tradizioni natìe e della comune civiltà, e propagare insieme, con perseverante cura, nell'Italia indipendente con la parola e con la stampa, la conoscenza della Storia, delle condizioni e dei voti delle provincie da lei disgiunte, e la coscienza del nostro dovere verso di esse, è questo l'arringo che la Società si propone, e che a voi segnatamente, giovani di pensiero e di cuore, spetta di proseguire, sino a che non giunga, propiziata dalle sorti dei Popoli aspiranti a Giustizia e Libertà, l' ora di tradurre il pensiero in azione.

Contrapporrete, con tale arringo, l'Idea dell' Italia vera, pensata dai Precursori e destinata a conquistar l' avvenire, alla politica falsa ed effimera imposta alla Nazione e ai suoi reggitori dal maleficio europeo di una diplomazia che lotta indarno contro il progresso de' tempi, e che la Nazione getterà, presto o tardi, da sè come veste vieta e non sua.

All' opera adunque, o giovani, ed abbiatemi con affetto

ora e sempre vostro

A. SAFFI.

AI FRATELLI DI TRENTO E TRIESTE.

1888.

Sito, tradizioni, lingua, costumi; sentenze conformi di antichi e di moderni geografi e la immortale parola del primo Vate d'Italia; i segni della Storia e i vostri voti, vi proclamano italiani.

Nella notte de' tempi, la barbarie stessa riconobbe, lungo le cime dell'Alpi vostre, i termini sacri della terra latina. Il tardo arbitrio d'altra barbarie, in secolo civile, vi svelse da noi, facendovi materia di baratto fra rivali ambizioni di despoti senza legge. E i Popoli, non curanti del Diritto o complici, per egoismo di male intesi interessi, della rea opera de' loro signori, guardarono e tacquero.

Ma non tacque in voi la coscienza delle vostre origini; nè venne meno ne' migliori tra i fratelli vostri d'ogni altra regione d'Italia la memoria del vincolo che insieme ci stringe come figli di una stessa Madre. E, giunta l'ora della riscossa da straniere dominazioni e domestiche tirannidi, molti de' vostri, combattendo nelle italiche legioni, suggellarono col sangue il patto della nazionale fratellanza; ed un di loro, attraversato con pochi compagni il passo a grosse schiere nemiche. pose con antica virtù la vita per la salvezza comune e fu non ultima cagione di una vittoria che assicurò l'avvenimento dell'Unità della Patria.

Or quando, ventidue anni or sono, Italia tutta si levò in armi per vendicare il mercato di Campoformio e l'abbandono di Villafranca, il fiore de' nostri guardò all'Alpi tridentine e istriane come ad ultime mète della patria impresa. La quale non fallì al desiderato fine per nostra diffalta nè per difetto di condizioni propizie all'intento, ma per poca fede dei capi nelle forze e ne' destini della nuova Italia; d'onde, a condotta della guerra *nostra,* una politica dominata da interessi *non nostri,* e una pace umiliante e mal secura col nemico accampato sul nostro terreno.

Senonchè, per voglie di potenti non si cancellano le eterne norme del Vero e del Giusto, prefisse dalla Natura all'ordine

dell'umana Società; e i falsi rapporti sovrapposti con queste alle spontanee relazioni della vita de' Popoli precaria esistenza. Una perenne ineluttabile forza ripar va demolendo, nello spazio e nel tempo, le forme crea l'errore e dalla violenza, per dar luogo allo esplicarsi che, sott'esse, vive ed aspira alla libertà e alla luce. La della Civiltà e del Diritto è una progressione perpetu gradi ascendenti, di tali riparazioni: testimoni del fatt età nostra, in ordine alla serie de' nazionali risorgime Grecia, l'Italia, la Germania, e l'agitarsi continuo di diseredati tuttora delle patrie loro nell'Oriente d'Eur

Le sorti vostre e nostre, o Fratelli di Trento e T sono strettamente connesse col moto che tende a insta sul fondamento della Nazionalità, le giovani Patrie Sla sostituire eque federazioni di Popoli liberi ed eguali tizie unità d'Imperi nati dalla conquista.

La Ragion naturale che anima quel moto e ritira a prî centri gli elementi diversi forzatamente agglomer in incongrue combinazioni, non tarderà, mercè il pro dell'intelletto de' tempi, ad assumer valore ed ufficio gion pratica nella mente delle Nazioni. E verrà gior quale la Patria nostra, o Fratelli, potrà della rivendic de' proprî confini fare principio e segno d'inviolabili gi fra le Patrie europee, restituite a Natura e Libertà a monia di un nuovo mondo civile.

Nè questo è sogno, ma Legge di cose che si svol tempo. Debito nostro e vostro è il mantener viva la fi del pensiero che dà vita e moto a tal Legge.

LA RIVOLUZIONE ITALIANA
NEI SUOI RAPPORTI CON L'ESTERO.

Una politica che si fa schiava dei fatti esistenti e non tien conto dei loro contrasti con le leggi della natura e con le norme dell'Onesto e del Giusto, nè delle forze morali che tendono a demolirli sgombrando il terreno ad ordini più conformi alle necessità dell'umana associazione, è politica — noi dicevamo in un precedente articolo — senza intelletto dei tempi, infeconda quanto improvvida e trista.

Per essa, le sorti di una Nazione cadono in balìa del caso; per essa, vien cancellato dalla sua fronte il segno della sua ragion d'essere e della parte che le sue facoltà, la sua Storia, le condizioni stesse della sua vita le assegnano nell'arringo della comune Civiltà. Priva di una base certa, intangibile, di Pubblico Diritto, sulla quale riposino, superiori ad ogni volontà di uomini, le sue relazioni all'estero, tale Nazione andrà errando alla ventura fra le contingenze della giornata, senza previdente consiglio, senza indirizzo determinato, senza coscienza di sè, giuoco di effimeri interessi, di parziali intenti, di malvagie ambizioni; e i Popoli non sapranno come chiamarla.

Ciascuna delle Nazioni che assunsero una potente iniziativa, e impressero un'orma del loro genio nella palestra della Civiltà, entrò nel campo della Storia in virtù di un principio che fu scorta dell'azione: — l'Inghilterra, in nome delle guarentigie giuridiche e politiche della libertà individuale: — la Germania, in nome della libertà religiosa contro l'autorità della Tradizione cattolica: — la Francia, in nome dei diritti dell'Uomo contro l'assolutismo monarchico e i privilegî dell'aristocrazia e del clero. E la prima svolse di preferenza le sua facoltà, sotto gli auspicî della libertà conquistata, nell'arringo delle operosità industriali e commerciali e delle imprese colonizzatrici; la seconda nelle speculazioni dell'intelletto, nelle indagini della scienza, nella critica della Storia; la terza negli ordini della sua vita politica e sociale, volgarizzandone i varî aspetti con la facoltà espansiva del pensiero e dell'eloquio, propria dell'indole della razza; d'onde quella

specie di primato che essa esercita o a cui aspira; segnatamente sulle stirpi a lei congiunte di più stretta parentela.

Ma di tutte le rivoluzioni che segnarono un nuovo termine di progresso sul cammino dell'Umanità, la rivoluzione italiana, per la natura stessa degli ostacoli che le stavano di fronte, fu senza dubbio la più comprensiva e la più vasta nelle sue conseguenze.

L'Italia non poteva rivendicare Indipendenza ed Unità se non sottraendosi alla signoria dell'Impero e del Papato; non può serbarle inviolate se non combattendo le due Tradizioni avverse in nome dei principî di Ragione e di Diritto, ch'essa, col fatto stesso del suo risorgimento nazionale, è venuta a rappresentare nel mondo.

L'autorità della Chiesa, applicata alle cose spirituali, è la negazione della Libertà di Pensiero e della Coscienza e quindi di tutte le istituzioni che la proteggono: applicata alle temporali, è la subordinazione dell'assetto e del governo dei Popoli alle esigenze della cosmopolizia papale.

L'autorità dell'Impero, applicata al reggimento interno degli Stati, è la negazione della sovranità popolare; applicata alle loro relazioni esterne, è la subordinazione delle nazionalità alle esigenze dell'unità cesarea, e quindi la legittimità della conquista.

L'analogia fra i due fini determina la solidarietà fra i due Poteri.

L'Italia non può accettare contatto con Vienna senza transigere col Vaticano.

L'alleanza italo-austriaca è quindi, nel triplice rispetto della Indipendenza, dell'Unità e della Libertà della Patria, una contradizione in termini fra due modi di essere ripugnanti fra loro.

Se anche non si trattasse che di un semplice accordo di buon vicinato, ciò solo imporrebbe riguardi di politica interna equivalenti ad una più o meno grave diminuzione di capo nell'esercizio e nella tutela della libertà del Paese; se di alleanza effettiva, l'Italia verrebbe avvolta nella complicità delle aggressioni della Casa di Absburgo, tendente, come sempre, ad ampliare i suoi dominî su brani di Nazioni disfatte. E se essa pur dovesse, per tal via, ottenere qualche parziale restituzione di ciò che è suo, l'acquisto sarebbe vile e il modo dell'acquisto ignominioso.

Per questo noi respingiamo l'alleanza con l'Austria: la respingiamo in nome d' un principio, convinti che nella fedele osservanza di quel principio, più che negli espedienti di una bugiarda diplomazia, risiede la sicurezza del nostro avvenire. L'Austria non potrebbe aggredirci senza rischio di suprema iattura per la sua esistenza, non per la nostra. Noi siamo Nazione: essa non è che un esercito composto di elementi incongrui, che tentano a ricongiungersi alle Nazionalità cui rispettivamente appartengono. E il principio che noi portiamo segnato nella nostra bandiera è il verbo delle loro sorti future. D'onde la nostra forza. Il resto è questione di tempo. Noi non dobbiamo precorrere gli eventi con inconsulte prove, ma ordinarci con virile e perseverante operosità alla gran prova; e, sopra tutto, a far prevalere, con l'autorità di chi fa della forza la ministra disinteressata del Diritto, nelle crisi che il tempo matura, il principio di giustizia e di vita che lega i nostri destini a quelli dei Popoli che, oggi oppressi, sorgeranno domani, come noi risorgemmo a conquistarci Patria e Libertà.

Nè al cómpito essenzialmente *umano* ed *europeo* della politica che noi invochiamo, e alla nostra sicurtà gioverebbero, dall'altro lato, concetti di alleanze esclusive e di egemonie di razze, intese a primeggiare le une sulle altre. La Natura, la Storia, la vicinanza, le favelle, i costumi, stringono fra l'Italia, la Francia e la Spagna, una spontanea fraternità, che fallacie di Governi e raggiri di parziali interessi non varranno a dissolvere; ma l'alleanza dei tre Popoli, che serbano l'eredità dell'antico nome latino, dev'essere esempio e inizio alla universale colleganza de' Popoli europei, non simbolo di vieti antagonismi nazionali, che l'opera assimilatrice e benefica del comune incivilimento va cancellando dai rapporti di fatto e dalla coscienza delle diverse genti.

E l'Italia singolarmente è chiamata, se sa, dal suo duplice contatto con la Francia da un canto e con la Germania dall'altro, all'insigne ufficio di mediatrice e paciera nel campo delle discordie superstiti; le quali, in fondo, si riducono ad una questione di frontiere e di liberi sbocchi fluviali e marittimi pei rispettivi commercî, salvi i giusti riconoscimenti delle inviolabili affinità nazionali, create, dove dalle origini, dove dalla Storia e de' voti de' Popoli con esse, nei territorî contestati.

PER UNA COMMEMORAZIONE DI OBERDAN A MACERATA.

Dicembre 1887.

Egregio Matera,

Io temo forte che, se ne' trapassati sopravive senso delle cose umane, le parole che noi andiamo periodicamente ripetendo in memoria di quelli fra loro che fecero sacrificio di sè a qualche grande e nobile Idea, finiranno — vana esercitazione retorica -- per istancare i loro spiriti indarno votati al Martirio.

Le parole — dico — senza le opere.

Ora, l'azione che dovrebbe condurre l'Italia a raggiungere l'intento pel quale Guglielmo Oberdan depose romanamente la vita, richiede condizioni interne ed esterne, oggi — per natura d'uomini e di tempi — non mature: e sarebbe vano l'invocarla quando all'invocazione non potrebbe seguire l'effetto.

Ma v'ha un'azione che non dipende da circostanze esteriori; che sorge viva e feconda dall'intimo focolare della nostra coscienza; che inalza gli animi al sentimento del Vero, del Buono, del Giusto; al culto de' principî e del Dovere, e al bisogno d'informarne l'opera della vita in ogni sua cerchia, piccola o grande. E quest'azione, movendo dai migliori per intelletto e virtù in ogni grado della convivenza sociale, ed incarnandosi — se proseguita con perseverante costanza — in ogni relazione privata e pubblica del civile consorzio, prepara e affretta le opportunità che sembrano lontane, e genera la forza morale di tutto un Popolo — la forza vera che non cede all'avversa fortuna, che, abbattuta, risorge e guida, in nome dell'eterno Diritto, le cause giuste e sante al finale trionfo.

A questo intendano, pensando ai fratelli soggetti allo straniero, i fratelli sciolti dalle vecchie catene nella terra materna; e affermino la religione de' loro Martiri ritemprando moralmente sè stessi per farsi degni di compiere l'edificazione della Patria comune nella Libertà per la Giustizia in casa e fuori.

Vostro
A. SAFFI.

PER UNA COMMEMORAZIONE DI OBERDAN A PARMA.

Bologna, 15 dicembre 1888.

Egregî Cittadini,

Aderisco in ispirito, e vorrei — se involontarie cagioni non m'impedissero — rispondere in persona al vostro invito per la Commemorazione di Guglielmo Oberdan nella vostra città.

Aderisco in nome dell'Umanità e della Patria, perchè nel supplizio del giovane Triestino la barbarie militare straniera sacrificava all'arbitrio dinastico i titoli sacri dell'una e dell'altra: — aderisco in nome della coscienza italiana, che protesta contro l'impuro contatto di una bandiera, che i Precursori del nostro risorgimento fecero segno della Indipendenza e della Fratellanza, con una bandiera che rappresenta la conquista e lo smembramento delle Nazioni oppresse, divise e sospinte ad odî fraterni fra loro: — aderisco, perchè l'alleanza imposta da una falsa ragion di Stato al nostro Paese con una Potenza che s'accampa tuttora armata su terre nostre, sfida con mal coperte ostilità il nostro diritto alle soglie della Patria; e punisce come rei di lesa Maestà pel culto d'Italia i fratelli nostri, che la ragion della Forza mantiene in sua signoria: è menzogna e pericolo ad un tempo.

E il ricordo del Martire Triestino è ammonimento a noi tutti che alleanza sì fatta non può durare nè portar frutto se non di sciagura e di vergogna. Che s'altri, tenendo in mano il governo di una Nazione a cui ci stringa, per rispondenza d'interessi civili e patrî, più congruo legame, pretenda per proprî fini legarci ad essa, noi non dobbiamo per ciò sottomettere a interessi parziali e non nostri la nostra dignità e la nostra indipendenza morale; nelle quali, più che in triste e malfide compagnie, consiste la vera forza e la sicurtà degli Stati.

Le nostre naturali alleanze sono coi Popoli liberi e con quelli che aspirano a divenir tali; non coi nemici de' primi e con gli oppressori de'secondi: e il nostro dovere è di pro-

movere sulle vie della giustizia internazionale e della Libertà — contro le insidie della Reazione e i rovinosi armamenti che ne conseguono — i progressi dell' umana solidarietà fra le Nazioni, perchè l'Europa riposi in pace sotto gli auspicî di un comune Diritto in un avvenire non lontano.

Invio alla Democrazia Parmense e all' egregio oratore della Commemorazione un cordiale saluto — e mi confermo

vostro

A. SAFFI.

IN MEMORIA DI GUGLIELMO OBERDAN.

COMMEMORAZIONE.

Bologna, dicembre 1888.

Passa, con mutabile vicenda d'egoismi e di errori, l'onda del tempo e porta seco, condannati allo sprezzo o all'oblio, i nomi degli oppressori dei Popoli: ma la memoria di Guglielmo Oberdan vivrà perenne nel cuore degli italiani, perchè il suo martirio rappresenta la protesta immortale della Natura contro l'arbitrio che ne infrange le leggi.

Il suo nome dice ai rettori delle nostre sorti che l'alleanza con l'antico avversario della Patria italiana, accampato tuttora su terre nóstre, padrone delle porte del nostro Paese, è menzogna e colpa che nessun argomento d'opportunità o convenienza politica può giustificare.

Cose insociabili la conquista e il diritto d'un Popolo alla signoria di sè stesso!

Nè s'altri, a cui per somiglianza di nazionali intenti ci unisce più congruo legame, pretenda trarci in mala compagnia, dobbiamo noi sacrificare a sì fatta pretesa la nostra indipendenza morale, la nostra dignità, il nostro dovere.

Meglio la solitudine incontaminata e forte nel rispetto di sè medesimi, che una colleganza che ci avvilisce.

E d'altronde, chi si rispetta e afferma virilmente il proprio carattere e tiene alta e spiegata alla luce del giorno la bandiera di un grande Ideale, s'impone al rispetto altrui, non corre rischio di perdere gli amici che hanno bisogno dell'opera sua, e la sua forza morale gli è più sicuro schermo contro ogni ostilità che non la fede mendace di mascherati avversarî.

Però serbino i giovani d'Italia intatta e ferma negli animi la coscienza del vincolo sacro che li stringe ai fratelli strappati dalla forza alla Madre comune; e ai generosi conati di questi per la tutela dell'idioma e del pensiero patrio rispondano con la virtù degli studî e delle opere; propaghino con assidua cura nelle terre libere d'Italia la conoscenza delle

terre assoggettate da patti nefasti fra potenti d'altra et
balìa dello straniero; e una fede costante nel compir
dei patrî destini levi i loro cuori ad alti pensieri ed a
perchè i maleficî dell' arbitrio umano sono condannat
intrinseca contradizione e caducità, tosto o tardi a p
ma le ragioni della Natura e della Giustizia durano e
e non v' ha forza che valga, giunta l' ora delle solenni
razioni, ad impedirne il trionfo.

LO SCIOGLIMENTO DEL COMITATO PER TRENTO E TRIESTE.

Sunt certi denique fines
Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

Egregio signor Direttore,[1]

Rispondo con animo addolorato, e quanto più concisamente me lo permette la gravità dell'argomento, alla sua cortese richiesta del mio avviso sull'agitazione promossa dalla *Società dell'Italia irredenta* e sul decreto che la scioglieva.

Premetto ch'io, estraneo ai consigli di quel Sodalizio da un lato e immune da amori per la politica del Governo dall'altro, non ho motivi di parzialità per l'una più che per l'altra parte, e dico subito che, al veder mio, entrambi trascesero quella misura che la sentenza dell'antico poeta, da me qui sopra citato, poneva a norma del retto nell'arte, e la cui ragione può similmente applicarsi all'ordine delle cose civili.

La questione delle terre irredente ha un doppio aspetto: l'uno informato alla immutabile virtù de'*principî*, alla permanenza de' vincoli, degli affetti e degli interessi che legano fra loro gli uomini appartenenti moralmente ad una stessa Patria; l'altro, soggetto alle mutabili condizioni de'*fatti* e alle necessità pratiche de' modi e de' gradi della lotta contro gli ostacoli che s'attraversano all'opera della natura e alla ragion del diritto.

Di fronte al primo aspetto, non vale arbitrio di Governi. Le affermazioni che sorgono spontanee dall'intimo della coscienza umana sono più forti d'ogni negazione di Potenti. Si può loro imporre il silenzio, ma il silenzio non le spegne. La fonte da cui derivano è perenne; soppresse un istante, prorompono a breve andare più vitali che mai. I progressi costanti del sentimento italiano a Trento, a Trieste, nell'Istria intera, sotto il martello della reazione austriaca, ne

---

[1] Al Direttore del *Resto del Carlino*, in Bologna.

sono una prova evidente. E chi tentasse d'impedire la risposta dell' Italia libera ai voti de' fratelli ancora sottoposti alla dominazione straniera, tenterebbe cosa stolta e impossibile.

Nel secondo aspetto, la legge dell'opportunità è suprema: non della falsa opportunità predicata dal volgo dei timidi e dei corrotti a grado d' interessi personali e di riguardi servili, ma di quella vera e ineluttabile opportunità che consiste ne' rapporti reali delle cose e che prescrive a chi combatte per una giusta causa di conformare la propria azione alla misura del successo possibile.

Qui non è quistione di martirio ma di guerra.

La protesta d'uno o di pochi individui che affrontino, in nome della propria fede e a costo della loro vita, una grande iniquità, è un atto libero della loro anima di cui non devono conto che a sè stessi, e che non porta pericolo ma frutto sovente di virtù alla causa che rappresentano, per la magnanimità dell' esempio. La protesta del martirio è santa, e tale la saluta la coscienza dell' Umanità.

Ma quando si tratti d'impresa alla quale sia necessario, con l'appoggio delle volontà e delle forze dell'intero Paese, il concorso delle circostanze propizie, e dal cui successo dipenda la salute della Patria, allora il consiglio che di questi indispensabili elementi tien conto e provvidamente misura i mezzi al fine, è dovere; la non curanza de'medesimi, è colpa verso quella stessa causa che intendiamo di propugnare.

La questione delle terre irredente, e segnatamente quella di Trieste e dell' Istria, si connette con un complesso di condizioni che hanno importanza, non solo italiana, ma europea. Essa è uno dei termini del grande problema delle Nazionalità, del riordinamento della carta politica d' Europa sovra tal base, dalla zona media del Continente a' suoi confini orientali.

Una politica veramente nazionale — la politica raccomandata indarno da Giuseppe Mazzini e da Giuseppe Garibaldi — ne avrebbe affrettato la soluzione sino dalla guerra del 1866, avvantaggiando l' Italia del compimento della unità germanica e dei progressi delle autonomie slave e della Patria greca nella penisola dei Balcani, e prevenendo forse la guerra, funesta alle sorti della civiltà, tra Francia e Allemagna nel 1870-71.

La politica della triplice alleanza, rincalzando l'Austria, ritarda e rende più difficile tal soluzione.

L'infausta alleanza è figlia dell'antico errore diplomatico che giudica più valido baluardo contro le tendenze invasive della Russia nella penisola Jugo-Slava la fittizia unità militare dell' Impero degli Absburgo, che non lo sviluppo delle forze vive dei Popoli che ivi aspirano a indipendenza e libertà, e tendono, per legge di comune difesa, a confederarsi fra loro.

Essa è una triste eredità per uomini di governo italiani che amino la patria e sentano il dovere di custodirne le franchigie, di non contradire agli ideali della sua vita nazionale, e di tutelarne ad ogni costo la dignità.

Io intendo la difficoltà di troncare l' infausto nodo nello stato presente delle relazioni internazionali europee, e non disconosco gli obblighi che la situazione dell' oggi impone a Governo e a governati. So i pericoli che un moto parziale e inconsulto — il quale precorra ai tempi e divida gli animi e le forze dinanzi a un intento alla cui riuscita, anche màtura l' ora, non sarà soverchia la cooperazione di tutto un Popolo volente e presto ad ogni sacrificio — può generare fra le insidie interne ed esterne che minacciano l' unità della Patria. Ma so del pari che a tentativi sì fatti sono freno bastevole l'amor patrio e la prudenza anche dei più animosi, e che il senso civile dell' universale rifuggirebbe dal movere intempestivamente a rivendicazioni di nazionali diritti e di fraterni legami contro esterni nemici attraverso lotte intestine esiziali alla integrità stessa della Nazione. E quanto maggiore e più larga sarà la libertà data alla pubblica voce in tutti i suoi intendimenti, tanto maggiore e più efficace sarà quel freno, tanto meno bisognevole l'intervenzione del Governo a prevenire i temuti pericoli.

Gli uomini che componevano il Comitato della *Società Trento e Trieste* sono anzitutto patrioti. I generosi impulsi del loro sentire, appunto perchè generosi, non possono scompagnarsi dal senno che proporziona l'azione ai limiti dell'attuabile; e questi limiti e la ragion comune riducevano necessariamente, nelle condizioni odierne, l'opera loro ad una propaganda morale intesa ad affermare e mantener viva incontro ad altro pericolo, non meno grave pei destini d'Italia — quello dell' indifferenza per le nobili cause —, la coscienza

del vincolo che stringe ad un patto fra loro quanti hanno dalla Natura e dalla Storia comunione e titolo d'italiani.

E tale affermazione, come dissi da principio, è sacra e inviolabile.

La repressione, irritando gli animi, la travia e sospinge oltre la cerchia delle sue legittime manifestazioni.

Lo scioglimento del Comitato e la Relazione del questore di Roma che espose i motivi dell'atto, trascesero le norme di un Governo libero, sacrificarono all'Austria, non provvidero nè alla quiete, nè alla dignità della Patria. Però deplorai e deploro quell'atto che mal s'addice ad uomini di Stato sorti dalla Rivoluzione che creò, cooperante la loro virtù al gran riscatto, la nuova Italia.

Se l'alleanza della Casa d'Absburgo deve partorire, com'è pur troppo sua natura, reazione all'interno e soggezione dei nostri uomini di Stato più liberali alle esigenze straniere, deh! sgombriamo da noi, senza provocazioni e senza spavalderie, con virile fermezza, la grave soma.

L'Italia non è cosa sì grama da non poter vivere senza appoggi sì fatti.

Le ho aperto, egregio Signore, liberamente l'animo mio; e di questi miei convincimenti ella liberamente giudicherà.

M'abbia, come sempre, con cordiale stima

suo devotissimo

A. SAFFI.

ADESIONE ALLA SOCIETÀ « DANTE ALIGHIERI ».

AL PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ IN ROMA.

San Varano, 20 luglio 1889.

Egregio Signore,

Il cortese invito indirizzatomi nel giugno scorso dall'onorevole Comitato di Presidenza della Società *Dante Alighieri* per adesione al Manifesto inteso a diffondere fra gl'Italiani l'idea nobilissima della iniziata Istituzione, fu — me inconsapevole — confuso e spedito con altre carte da Bologna a Forlì, e qui da me trovato in questi ultimi giorni soltanto, quando era già tardi per la risposta. D'onde l'involontario silenzio rispetto alla facoltà chiestami di aggiungere, agli altri nomi de' soscrittori, il mio.

Di che duolmi, non perchè tale mancanza importi menomamente al valore dell'atto, ma perchè il caso mi tolse di adempiere a un patrio dovere.

Ricevo oggi il Manifesto e lo Statuto, fatti di ragion pubblica; e m'affretto a significarle ch'io — come tacitamente per lo innanzi — aderisco ora esplicitamente e di gran cuore al patriotico assunto della benemerita Società; alla quale, spero, non verrà meno il concorso di quanti, dall'Alpi alla Sicilia — stretti dal fraterno vincolo della comune italianità — sentono il dovere di mantener viva e operosa, mercè la coltura della lingua e delle Lettere nostre, la coscienza di quel vincolo e degli ufficî civili che ne conseguono, tra gli uomini di stirpe nostra dimoranti, per qualsiasi ragione, fuori dei confini dello Stato odierno.

Pregandola di farsi interprete de'sensi dell'animo mio al Comitato Promotore e all'intera Società, me Le professo con distinta stima

A. SAFFI.

IN PRO DELL'ITALIA IRREDENTA.

AI PATRIOTI DELL'ANTICO COMITATO IN NAPOLI.

Forlì, 31 ottobre 1889.

Egregî Amici,[1]

Compagno vostro nell'immutato culto all'idea d'una Patria compiuta in sè stessa nell'àmbito dei suoi naturali confini e però stanza sicura di un Popolo conscio del proprio diritto e signore delle proprie difese, sento il bisogno di rivolgervi in mezzo alle perplessità della situazione presente una parola fraterna a suggello dell'antica fede.

Ed è bisogno che risponde a un dovere, quando il generoso arringo vostro è combattuto dall'egoismo degl'interessi

---

[1] Questa lettera fu dagl'irredenti considerata come il testamento politico del grande Italiano. Soggiungiamo che per obbedire appunto alle ultime intenzioni da lui manifestate, Giorgina Saffi mandava il 2 agosto 1890, la seguente ad Ernesto Nathan, allora membro del consiglio direttivo della Società *Dante Alighieri*.

« San Varano, 2 agosto 1890.

» Mio caro Ernesto,

» Permettete ch'io mi rivolga a Voi per ottenere la vostra cooperazione al compimento di un debito sacro per me verso la cara e santa memoria del mio Aurelio.

» Egli con la lettera che dirigeva il 20 luglio dell'anno scorso alla Presidenza del Comitato Centrale della Società *Dante Alighieri* in Roma, intendeva esplicitamente farsi solidale, e nel modo il più efficace, dell'intento altamente Italiano di quel Sodalizio, augurando che a questo non venisse meno « il concorso di quanti dall'Alpi alla Sicilia, stretti dal fraterno vincolo della comune italianità, sentono il dovere di mantener viva e operosa, mercè la coltura della lingua e delle Lettere nostre, la *Coscienza di quel vincolo e degli ufficî civili che ne conseguono tra gli uomini di stirpe nostra*, dimoranti per qualsiasi cagione fuori dei confini dello Stato odierno. » — Ed Egli avrebbe già dato, se le forze e il tempo gliel'avessero concesso, altro e più valido pegno della sua profonda solidarietà.

» Oggi, Egli non è più visibilmente fra noi. Ma il Suo Pensiero, la Sua Volontà resta a fecondare ed animare di perenne e santa vitalità quella Coscienza ch'Egli invocava e che invocò nella Sua vita.

» Di fronte alla recente brutale affermazione dell'antico ed immutato nemico dell'Italia, vogliate Voi contrapporre la Memoria e il nome di AURELIO SAFFI quale *Socio perpetuo* della Società DANTE ALIGHIERI.

» Vostra di cuore
» GIORGINA SAFFI. »

(*Nota dei Compilatori.*)

materiali che volentieri si acqueta al fatto esistente, anche se iniquo, e dalla calunnia di sleali avversarî che vi fa autori di assurde macchinazioni.

Matteo Renato Imbriani rendeva, in nome di tutti voi, sincera e degna testimonianza al Vero, dicendo che i *vostri complotti sono l'affermazione del diritto italico che si compirà nella Storia e la nostra propaganda aperta e tenace che ha per sè la coscienza della Nazione.*

Io non so se dagli adoratori del *fatto*, qual che esso sia, tale affermazione e tal propaganda, quantunque contenute nei limiti d'un'azione pacifica imposta al patriotismo italiano dalle condizioni odierne del Paese, non siano per ricevere nota di ribellione, come pei conservatori dell'Italia divisa e schiava era ribellione il voto dei patrioti che aspiravano ad un'Italia indipendente, libera ed una; ma so che i patrioti che serban fede agli antichi ideali e non dimenticano il loro dovere verso i fratelli disgiunti ancora dalla madre comune non sono ribelli alla coscienza nazionale e alle leggi eterne della natura, vindice suprema della giustizia di fronte alle effimere negazioni dell'arbitrio umano; e so che alla loro fede è conforto la testimonianza della Storia, la quale segnala, nei progressi della civiltà, i successivi trionfi del diritto contro i decreti della forza foriera del moto, la virtù riparatrice della ragione.

Ora, di questa virtù voi sentite l'obbligo di mantenere vivo l'intelletto e il senso dinanzi alle incertezze ed agli equivoci della situazione dell'oggi, e l'obbligo è tanto maggiore quanto è più grande il pericolo che da questa deriva, non solo rispetto ai vostri vincoli *nazionali* con le terre italiane forzatamente soggette al dominio straniero, ma rispetto all'intero ordine delle nostre relazioni *internazionali*.

Perchè, se io non m'inganno, la situazione è questa: — malgrado le intenzioni di pace degli uomini che oggi reggono le nostre sorti, e che io credo sincere perchè conformi alle tradizioni del loro amor patrio, malgrado il concetto, che io credo errato, che alla pace possa essere presidio, come elemento d'equilibrio di forze fra le potenze europee, la triplice alleanza, una fatale realtà domina, con sinistri auspicî di guerra, l'Europa. Da un lato, la rivalità austro-russa a danno delle autonomie indigene nella penisola dei Balcani, dall'altro la rivalità franco-germanica sul Reno, complicata dal-

l'antagonismo dei principî che differenziano le istituzioni politiche dei due Paesi.

Poniamo che l'una o l'altra di queste quistioni sospinga i contendenti alla prova dell'armi. Qual parte imporrebbero all' Italia i legami della triplice?

Nel primo caso, la complicità diretta o indiretta in una guerra il cui probabile risultato sarebbe la violazione della nazionalità jugo-slava; la Bosnia e l'Erzegovina informino: — nel secondo, la cooperazione in una lotta fratricida le cui conseguenze, a qualsiasi dei due campi fosse per arridere la fortuna, tornerebbero funeste ai vincitori non meno che ai vinti, irreparabilmente funeste alla causa della libertà e del civile progresso.

Nelle due grandi liti che minacciano la pace europea, la triplice alleanza condurrebbe quindi l'Italia alla negazione, da un lato, del principio di nazionalità ed al riconoscimento del diritto di conquista, dall'altro, alla reazione contro le più sante aspirazioni della democrazia moderna.

Nessun profitto materiale potrebbe essere compenso a tanta rovina morale.

L'acquisto stesso di Trento e Trieste — problematico del resto in ogni contingenza di combinazioni siffatte — vestirebbe carattere di indegno mercato: prezzo di servigî resi alla usurpazione, precario dono dell'arbitrio che l'arbitrio può revocare.

No: non è questa la via che segnavano all'Italia le vocazioni del suo risorgimento.

Era suo ufficio e dovere, entrando pura di colpe e forte della sua vita nuova nei consigli delle Nazioni, farvisi interprete dei principî dai quali ebbe argomento e sanzione l'opera del suo riscatto, predicatrice del nuovo diritto europeo meditato dai pensatori, guardiana morale delle giovani Patrie escite dall'alterno vassallaggio della Russia e della Porta ottomana nella penisola slava-ellenica.

Era suo naturale assunto dinanzi al dissidio tra la Francia e Germania, pei vincoli che rispettivamente la legano ai due Popoli, porsi sopra un terreno imparziale, prevenire i tempi e promovere le migliori tendenze dell' opinione popolare, inclinevoli a razionali temperamenti, apparecchiandosi di tal modo, con una politica prudente, elevata, amica ad entrambe le parti ostili, fiducia e autorità di mediatrice di mutua giustizia e pace.

E nella questione coloniale africana, che turbò la buona armonia fra noi e i nostri vicini d'oltre Alpi, la migliore risposta all'inconsulta provocazione sarebbe stata una concorrenza civile proporzionata ai nostri mezzi e intesa a incoraggiare, proteggere ed estendere i nostri stabilimenti commerciali sulle prode del Mediterraneo e lungo le vie di comunicazione con l'Oriente, dietro l'esempio dei nostri padri, ad incremento di universale civiltà.

La triplice alleanza è impedimento alla nostra missione internazionale, e ostacolo ad un tempo all'espandersi delle nostre operosità interne ed esterne per le gravezze degli armamenti a cui ci forza a cagione delle diffidenze che desta, e per le incertezze che la presunta solidarietà dell'Italia ufficiale negli occulti disegni della medesima getta sul nostro avvenire.

Senonchè giova sperare che la evidenza del pericolo, le esigenze della civiltà progrediente e la coscienza dei veri interessi del Paese, richiamino la politica italiana ai fini pei quali la Nazione riconquistò nome e ministerio fra le genti. Nè la politica che noi invochiamo sarebbe isolamento e impotenza, ma pegno di cooperazione morale e inizio di leghe fraterne fra i Popoli, ben più salde e feconde che mai non fossero quelle dei loro oppressori. Nè gli uomini stessi che, cospiratori e militi devoti della Patria nei giorni delle forti prove, si sobbarcarono, assumendo il potere, alla trista eredità che la travaglia, possono disconoscere quei fini e non sentire la necessità di riaccostarvisi.

Ma checchè sia della natura dei loro propositi — e, se buoni, noi i primi ne andremo lieti — resta per noi il debito di non desistere mai da quella fedele affermazione del diritto italico e da quella aperta e leale propaganda a cui Matteo Renato Imbriani visibilmente accennava; adempiendo, secondo le nostre facoltà, l'ufficio di vigili ed indipendenti custodi del pensiero italiano e della fede dei nostri martiri, sinchè non si compiano i destini.

Ond'io applaudo a' vostri intendimenti, e saluto in voi gli araldi dell'Italia aspettata dai nostri migliori.

Abbiatemi ora e sempre

vostro

A. SAFFI.

ULTIMI RICORDI.

ULTIMO DISCORSO

PRONUNZIATO NEL CONSIGLIO COMUNALE DI FORLÌ IL 23 NOVEMBRE 1889.

Egregî Signori e Colleghi,

Chiamato dai suffragî de' nostri concittadini, sulla base dell'ampliato diritto elettorale, a far parte con voi del nuovo Consiglio Patrio, io non saprei come meglio rispondere, in mio e in vostro nome, alla loro fiducia, se non con l'augurio che questo Consesso sorto dal voto comune rispecchi in sè, nella concordia degl'intendimenti e dell'opere, la comune coscienza. La quale, s'io non m' inganno, ripugna ad ogni egoismo di classe o di parte, ad ogni monopolio di particolari interessi; e, mirando come a mèta suprema al pubblico bene, vuole che l'amministrazione delle cose municipali s'informi a inviolabili principî di sociale equità.

La storia de' nostri Comuni — guidata dalla tradizione democratica di Roma antica — rappresenta, a traverso le vicende de' secoli, un conato continuo e un progressivo avanzarsi delle cittadinanze natìe verso l'eguaglianza civile, sotto gli auspicî della libertà. La servitù politica, che successe alle invasioni del secolo XVI, inceppò non ispense le intime energie della vita municipale degl'Italiani. Prima della perduta indipendenza, i nostri Padri emanciparono la potestà civile dalla ecclesiastica, i lavoratori della terra dalla servitù della gleba, convertendoli in liberi mezzadri e affittaiuoli: gli operai delle città dal privilegio delle consorterie signorili, sostituendo alla nobiltà della spada la nobiltà del lavoro. Dando per fondamento al diritto di città la iscrizione ne' Sodalizî delle Arti, apersero l'adito ai pubblici ufficî, alle operosità industriali e commerciali, all'intelletto, al merito, senza eccezione di classe. Prelusero infine, nella costituzione della famiglia e della proprietà nell'ordine delle transazioni private, alla ragion civile dell'età moderna. — Nella vita dei nostri Municipî ebbe inizio e si venne di grado in grado operando quel ravvicinamento de' ceti che, ne' giorni delle grandi prove pel riscatto della

Patria dalle dominazioni straniere, ci fece fratelli nella virtù del pensiero e dell'azione. La legge dell'umano progresso chiama i Comuni Italiani a proseguire e compiere l'insigne missione della loro Storia, associando tutti gli elementi civili di cui si compongono nella unità morale dei diritti e dei doveri concernenti la cosa pubblica. La odierna riforma elettorale è conseguenza necessaria di tal legge. Per quanto incompleta, essa segna un passo importante verso la parificazione di cotesti elementi nell'àmbito di una eguale cittadinanza. Dinanzi alla comunione del voto le vecchie distinzioni tra maggiori e minori cittadini, tra borghesi e operai, sono destinate a venir meno.

Al privilegio degli uni e alla minorità degli altri sottentra l'equa cooperazione, mallevadrice di armonico sviluppo delle capacità di tutti nell'amministrazione de' pubblici affari. E tale cooperazione sfaterà l'errore di chi crede che, fra quelli che salirono per ricchezza e coltura sulla scala sociale e quelli che rimasero in bàsso, sia necessario antagonismo d'interessi; e che al benessere dei primi torni spediente sfruttar l'opera dei secondi. Per l'opposto, non è possibile sicura e durevole prosperità e potenza di Nazione dove una parte del civile consorzio s'avvantaggi esclusivamente delle fatiche mal retribuite dell'altra, e la coltura che in alto siede sdegni infondere i suoi influssi nelle sfere più umili della società. — Nè havvi speranza di rimedio al male, se un cieco egoismo nemico di sè stesso da un lato, e la reazione dell'odio e della violenza dall'altro, allargando lo scisma fra i due campi, attraversino l'azione delle forze civili dell'umana associazione, naturalmente intese a ridurre i contrasti de' speciali interessi alla ragione della generale utilità.

Nella giusta distribuzione de' vantaggi e degli oneri del sociale convitto e nella reciprocanza de' beneficî che emergono dagli incrementi delle conoscenze e dalla virtù del lavoro fra cittadini d'ogni stato, nel rispetto ai diritti acquisiti e nella scambievole tolleranza delle opinioni, è riposto il segreto del buono e riposato vivere civile. E il Comune — quale focolare di civiltà e centro d'imparziale tutela per tutti indistintamente i suoi amministratori — deve intendere appunto a tal fine; educando, cioè a dire elevando, in quanto da esso dipende, le facoltà dell'universale alla coscienza del comune dovere. — Sono pertanto suoi ufficî: la vigilanza sul

buon andamento delle scuole, sì che le medesime non solo ad istruire la mente, ma ad inalzare il c generazione che sorge a nobili affetti di Famiglia, di Umanità; la pratica di una sobria economia ch tragga in ispese di lusso il necessario ai bisogni re provvida amministrazione; il perfezionamento dell igiene; il riordinamento degl'Istituti di Pubblica Be la cura speciale d'ogni miglioramento delle condizi e materiali degli operai, incoraggiando all'uopo le private a pro degli stessi.

Dinanzi al Comune non esistono Parti politiche principî di Bene pubblico, intorno ai quali cittad condizione — se amanti del loro Paese — possono s concordi ad opera fraterna di socievole progresso. io invoco per la città nostra, non ultima fra le cit magna per patriotismo, temperanza civile e intell funzioni assegnate al Comune nella vita collet Nazione.

E con questo voto io saluto in voi, onorevoli Co eletti dalla pubblica fede ad adempierlo — e v' inv cedere alla nomina dei vostri Magistrati.

ULTIMA SUA LETTERA.

A GIOVANNI BOVIO.

Forlì, 16 febbraio 1890.

Caro Amico,[1]

La vostra proposta e l'invito che l'accompagna, mentre mi fanno grato a Voi e agli egregî vostri colleghi dell'Estrema Sinistra per la benevolenza e la stima di che mi siete cortesi, mi obbligano ad un rifiuto che m'è di pena pel sincero affetto e per la molta considerazione in ch'io tengo patrioti quali voi siete.

La presidenza della vostra Adunanza importerebbe solidarietà, non solo d'idee ma di fatti, e concorso effettivo nello svolgimento pratico delle norme che voi sarete per prefiggere all'opera vostra in Parlamento e, in virtù della vostra rappresentanza officiale, dinanzi al Paese.

Ora, come Voi sapete, è regola prescritta alla mia condotta politica da' miei convincimenti e dalle tradizioni storiche della mia vita, il tenermi appartato dall'arringo parlamentare, pe' vincoli ad esso imposti dalla costituzione odierna dello Stato; pur cooperando moralmente, come so e posso, senza bigotte intransigenze in qualità di privato cittadino, al miglioramento delle patrie sorti.

La mia partecipazione all'Adunanza inaugurale di un nuovo e più vitale indirizzo della vostra azione legislativa e politica — anche se idealmente fosse tra noi consentimento ne'principî e ne'voti del comune amor patrio — non potrebbe aver seguito logico nella continuità degli atti; sarebbe, in quanto a me, l'inizio di un cammino nel quale dovrei arrestarmi al primo passo, per non inoltrare — permettetemi la sentenza, dettata dalla forza delle cose — nelle perplessità dell'equivoco: — equivoco che nuocerebbe del pari all'effi-

---

[1] Giovanni Bovio aveva scritto al Saffi da Roma in data del 13 febbraio 1890, manifestando il desiderio ch'Egli avesse a presiedere un'adunanza di deputati dell'Estrema Sinistra, convocata per definire e chiarire, innanzi alle nuove trasformazioni dei partiti politici, il programma della Democrazia parlamentare. — (*Nota dei Compilatori.*)

cacia dell' assunto vostro da un lato, e al poco ch' nella modesta mia cerchia, dall' altro.

Io applaudirò di gran cuore ai progressi della v ganizzazione e del vostro lavoro sulle vie della libe provvidenze sociali, del tribunato civile che voi do citare a tutela del Diritto e del Dovere nazionale cherò l' appoggio della Dèmocrazia Italiana per tut che farete di bene ad incremento della dignità e d sperità della Patria: — ma la iniziativa dell' ope deve esser vostra, e l'Estrema Sinistra non deve u proprio terreno per ricostituirsi e ritemprare le energie.

Per queste ragioni, ricuso — riconoscente ma l' onore che vi piacque offerirmi.

Devotamente v

A. SAFFI.

ULTIMO SALUTO
ALLA MEMORIA DEL IX FEBBRAIO.

— —

Febbraio 1890.

Egregî Amici,

Vogliate permettermi di rendere pubblica testimonianza di grazie a tutti gli amici e Sodalizî patriotici che da Roma e da altre città d' Italia mi volsero parole d'affetto, commemorando la data gloriosa del 9 febbraio 1849.

Alle loro felicitazioni e ai loro augurî rispondo col voto che il culto dei magnanimi ricordi del passato serbi nella coscienza degl' Italiani la virtù delle forti e nobili cose, e li animi a risollevare la Patria ai veri Ideali del suo risorgimento, compiendone i destini.

Vostro
A. SAFFI.

FINE DEL VOLUME DECIMOQUARTO
ED ULTIMO.

INDICE.

Al Lettore . . . . . .

PAGINE LETTERARIE E STORICHE.

Delle Rivoluzioni di Firenze nel medio-evo e di Michele
Sul Canto XIX dell'« Inferno » di Dante, lettura tenuta alla istruzione popolare in Bologna nel 1882. . . . .
Sul Canto XXVI dell' « Inferno » di Dante. . . . . .
Galileo . . . . . .

CONDOGLIANZE E COMMEMORAZIONI.

Per Pietro Marrelli. . . . . .
Parole pronunciate sul feretro di F. Pompignoli, morto a 26 giugno 1871 . . . . . .
Per Giorgio Imbriani. . . . . .
Per la morte di Maurizio Quadrio . . . . . .
Onoranze a Luciano Manara a Barzanò (Brianza) . . . .
Per un progetto di monumento a Maurizio Quadrio . . . .
Per la inaugurazione di un ricordo ad Effisio Tola, ai Pat
Per la morte di Giuseppe Nathan, ad Antonio Fratti. . .
Per il progetto di una lapide a Giuseppe Nathan. . . . .
In memoria di Nicolò Montenegro, ai Patrioti Pugliesi. . .
Per una commemorazione di Pietro Barsanti. . . . . .
Per il 1° centenario della morte di Balilla, al Presidente tato genovese . . . . . .
Per una lapide a Francesco Berti a Bagnacavallo. . . . .
Per la commemorazione di Montana in Roma, frammento
Nel VI centenario dei Vespri, ai Patrioti di Palermo e M
In memoria di Antonio Sciesa, al Comitato per le onoranze
Il ricordo della data del X Marzo, a F. Fratelli e S. Montana
Per la morte di Primo Uccellini, ad Antonio Emiliani a
Per l'anniversario del 30 aprile 1849, alla Consociazione d di Macerata. . . . . .

In vendita

presso G. BARBÈRA, Editore

FIRENZE

Ricordi e Scritti di Aurelio Saffi, pubblicati per cura del MUNICIPIO DI FORLÌ:

Volume I	(1819-1848),	pagine 262	Lire **2.** —
» II	(1846-1848),	» 433	**3.** —
» III	(1846-1849),	» 367	**2.50**
» IV	(1849-1857),	» 471	**3.** —
» V	(1857-1859),	» 275	**2.** —
» VI	(1860-1861),	» 392	**2.50**
» VII	(1861-1863),	» 448	**2.50**
» VIII	(1864-1866),	» 374	**2.50**
» IX	(1867-1872),	» 442	**3.** —
» X	(1871-1872),	» 250	**2.** —
» XI	(1872-1886),	» 457	**3.** —
» XII	(1874-1888),	» 506	**3.** —
» XIII	(1883-1889),	» 290	**3.** —
» XIV	(1880-1890),	» 280	**3.** —

A chi dirige le domande alla Ditta G. Barbèra, questa spedisce franco a domicilio.

JUN 2 9 1959